UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE «AMEDEO AVOGADRO»
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

Corso di Dottorato di Ricerca
In Ecologia dei sistemi culturali e istituzionali
Scienze storiche
XXXVII ciclo

«UN CORTEO IN CAMMINO»
GUERRA CIVILE E COMUNITÀ IN VAL PELLICE, 1943-1946

SSD: HIST-03/A

Coordinatore: Prof. Vittorio Tigrino

Tutor: Prof. Paolo Fonzi
Prof. Vittorio Tigrino

Candidato: Dott. Jacopo Calzi

Indice

Introduzione 1

Parte I «Noi viviamo in tempi torbidi…».
Capitolo I. 1943
I.1.Terremoto. 8 settembre 1943 30
I.1.1. «Il mio otto settembre». Le memorie dell'armistizio 31
I.1.2. «Quali ordini?» Le voci dei militari 38
I.1.3. «È finito un mondo». L'armistizio con gli occhi dei civili 42
I.1.4. «In questa parrocchia». Pastori e parroci alla prova dell'armistizio 45
I.1.5. «Arancio e biancospino». "L'Eco delle valli valdesi" e la tarda estate valligiana 1943 50
I.1.6. «Ordinaria amministrazione». I palazzi civici 53
I.2. Primi lampi di guerra civile. Settembre-dicembre 1943
I.2.1. «Lo sanno tutti». Le prime azioni contro spie e collaborazionisti 58
I.2.2. «Forte Rocca». L'azione alla caserma di Bobbio 63
I.2.3. «Damocle». Tedeschi e repubblicani tra controllo diretto e indiretto del territorio 69

Capitolo II. 1944
II.1. Tempesta. Gennaio-agosto 1944 83
II.1.1. Espansioni, azioni, esplosioni. Comunità, Resistenza e occupazione all'inizio del 1944 84
II.1.2. Prefetti, camicie nere e «mongoli». I fatti del 31 gennaio-6 febbraio 1944 91
II.1.3. Santa Margherita. Nuove geografie, nuovi problemi, diverse prospettive 103
II.1.4. «Tedeschi», repubblicani e popolazione nella bassa valle 112
II.1.5. Una zona libera? Partigiani, Alleati e popolazione nell'Italia libera 124
II.1.5.1. Prima fase. 6 febbraio-21 marzo 128
II.1.5.2. Seconda fase. 21 marzo-16 aprile 134
II.1.5.3. Terza fase. Fine giugno-prima settimana di agosto 145
II.1.6. Sprazzi di vita comunitaria. "L'Eco" tra mitologia locale e discorso conservatore 159
II.2. Zona del silenzio. Settembre-dicembre 1944.
II.2.1.Ultimi fuochi in Val Pellice. Da *Nachtigall* al consolidamento del fronte alpino 168
II.2.2. Camosci e Cacciatori. Il presidio della 5ª *Gebirgsjäger* 170
II.2.3. Guerra di risorse. Il caso del legname in Val Pellice 179
II.2.4. Condominio tra passato e futuro. L'amministrazione clandestina in Val Pellice 185

Parte II. «…Ma c'è un punto in cui le lotte cessano»
Capitolo I. 1945
I.1. Alluvione. Il campo di battaglia nell'aprile 1945 195
I.2. Liberazione. 25 aprile - 1 maggio 1945 198
I.3. Interregno. Maggio - dicembre 1945 211
I.4. Questioni di confine. Tra «plebiscito quotidiano», ricostruzione e ripresa del conflitto 219

Capitolo II. 1946
II.1. Epurazione. I limiti di un percorso 240
II.2. La Brigata nera alla sbarra: ultimo atto dell'epurazione 261
II.3. Un altro aspetto della ricostruzione. Un Partito per la valle 280
II.4. Le elezioni amministrative del 1946: fine di un'egemonia? 307

Considerazioni conclusive 338
Archivi e altre fonti
Bibliografia

Introduzione

Talvolta parliamo del corso della storia come di un «corteo in cammino». Non è una brutta immagine, a patto che non induca lo storico a vedersi sotto forma di un'aquila che guardi la scena da una roccia solitaria o come un personaggio importante sul podio. La realtà è ben diversa! Lo storico è semplicemente una figura oscura tra le tante che arranca in un altro settore[1]

Ormai alla fine del processo di scrittura di questo lavoro, è capitato di leggere le *Sei lezioni sulla storia* di Edward Carr. Come spesso accade, le migliori illuminazioni arrivano alla fine, e impongono riflessioni ulteriori. Queste possono complicare il quadro che a fatica si è provato a dipingere, obbligare a tornare sui propri passi, o a rimettere in discussione l'intero percorso svolto. L'ultima eventualità, per fortuna, non si è verificata, per quanto l'ultima versione di questo lavoro abbia subito alcuni importanti aggiustamenti e qualche doveroso taglio. Le prime due, invece, spiegano la forma di questa introduzione.

L'immagine del corteo in cammino proposta da Carr, oltre a essere un ottimo spunto per il titolo di questo studio, è utile anche e soprattutto per spiegarela concezione che il sottoscritto ha, in questo momento, del processo storico e il suo personale percorso di ricerca.

Non è la prima volta che chi scrive affronta il periodo della Resistenza, della guerra civile e dell'occupazione nazista nelle valli valdesi (valli Pellice, Chisone, Germanasca)[2] tra il 1943 e il 1945. Nella redazione della tesi di laurea magistrale presso l'Università di Torino mi ero concentrato sulla stampa clandestina, che aveva ne "Il Pioniere" [3], la sua principale incarnazione sul territorio. Per dirla con Carr, quel lavoro aveva seguito il corteo dal punto di vista particolare della produzione su carta stampata. Già durante il periodo di scrittura della tesi di laurea[4], tuttavia, l'interesse si era spostato sulle vicende delle comunità valligiane in tempo di guerra, in particolare sugli abitanti e sulle abitanti

[1] E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, seconda edizione, ristampa 2011, cit. p. 41.

[2] Si tratta di tre valli contigue delle Alpi Cozie che si dipartono dalla pianura Pinerolese, a ovest di Torino. All'estrema sinistra si trova la valle del Pellice, confinante con la valle Po e sul limitare amministrativo delle province di Torino e di Cuneo. Una valle di raccordo con la valle di destra, la val Chisone posta a sinistra della valle di Susa, è la valle del Germanasca, tributario del Pellice nei pressi di Torre. A sinistra della Val Pellice si apre invece la Val Luserna, confinante con la Valle Po e le altre valli dell'alto Cuneese.

[3] Si tratta della testata prodotta da alcuni esponenti della Resistenza nelle valli. *Il Pioniere. Giornale di azione partigiana e progressista*, ristampa anastatica, Torino, Claudiana, 1976. Tale ristampa è relativa al periodo della clandestinità. Il settimanale non è il solo esempio di stampa clandestina locale. Si consideri, per esempio, il foglio "La Forgia", a cura dell'antifascismo comunista, per il quale rimando all'apposita scheda sul portale online "Stampa Clandestina" a cura dell'Istituto Nazionale per il Movimento di Liberazione in Italia (d'ora in poi Insmli).

[4] Poi evolutasi nel volume *Un Paese che valga la pena. "Il Pioniere" e la Resistenza nelle valli valdesi e nel Pinerolese (1944-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2024, edito nell'ambito del premio annuale "Testimoni della Libertà" bandito dalla Fondazione "Faustino Dalmazzo" di Cuneo e dall'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino.

di una delle tre valli valdesi, ovvero la Val Pellice, la cui azione, come vedremo, informa profondamente l'operato e le scelte della Resistenza.
Col senno di Carr, potremmo dire che parlando del "Pioniere" ho smesso di prestargli un'attenzione esclusiva perché, seguendone gli animatori lungo il corteo, altre persone, altri episodi, altri tratti di questa incessante processione attraverso la guerra civile avevano suscitato la mia curiosità. Il gruppo responsabile della redazione e della distribuzione del settimanale incrociava altre personalità, altri soggetti politici, altre idee. Come durante un corteo capita di interrompere il proprio ragionamento sul percorso per interfacciarsi con un compagno o una compagna di strada, fino alla prossima svolta, o alla fermata successiva. L'obiettivo è dunque cambiato nel tempo, ed è diventato il centro di questa ricerca nell'ambito del Dottorato in Ecologia e Sistemi culturali e istituzionali presso l'Università del Piemonte Orientale: approfondire quell'interesse per le vicende comunitarie, ascoltare altre voci dal corteo e restituirle, per quanto possibile, a chi come tutte e tutti noi si trova lungo il percorso, partendo da fonti meno utilizzate da chi negli anni ha affrontato la guerra civile nelle valli.
Quanto ci sia riuscito, lascio a chi leggerà di deciderlo.

Il presente lavoro è un tentativo coronato solo in parte da successo. Sin dall'inizio, infatti, esso poggiava su alcune sopravvalutazioni, che merita evidenziare in chiave autocritica e, auspicabilmente, come spunto per chiunque desiderasse cimentarsi con lo stesso oggetto.
Prima di tutto, alla base di questa ricerca non c'era una tesi, come si direbbe, forte. L'intento, forse ingenuo, era quello di raccontare una storia facendone emergere il più possibile le complessità che avevo già intravisto in altri momenti[5]. Dopotutto, solo la complessità rende un'effettiva giustizia ai protagonisti e alle protagoniste delle vicende. Posto, è chiaro, che chi fa ricerca storica ha una qualche responsabilità nei confronti delle comunità che studia. Come è ovvio, alcune convinzioni sono maturate nel tempo, influenzate dalla ricerca e a loro volta capaci di influenzarla. Torniamo, per ora, alle sopravvalutazioni.
Anzitutto, ero convinto che fosse possibile ricorrere soprattutto alle carte dei Comuni per riuscire nel lavoro. Questa tenace convinzione si è scontrata con la realtà dei fatti. Lo stato di salute degli archivi locali, nonostante la Val Pellice disponga di un personale animato da forte senso civico e del dovere[6], non era più quello in cui l'aveva lasciato il monumentale lavoro di riordino operato, in Valle, da Gabriella Ballesio per conto della Soprintendenza archivistica tra gli anni Novanta e i primi Duemila.

[5] Mi riferisco ad alcuni episodi specifici della guerra civile, come il burrascoso rapporto tra Pastori valdesi e resistenti, le più controverse operazioni di eliminazione delle spie saloine, i limiti concreti del progetto di rivoluzione democratica tentata dalle formazioni partigiane, poco discusse nel contesto locale delle valli valdesi.
[6] A questo personale, credo non a caso quasi esclusivamente femminile, responsabile del mantenimento degli archivi e della curato delle pratiche necessarie all'accesso agli archivi, vanno i miei doverosi ringraziamenti.

L'archivio di Torre Pellice risultava quello tenuto meglio, anche se era purtroppo sparito il faldone intitolato al Comitato di liberazione[7], con sommo dispiacere dell'impiegata comunale e del sottoscritto. Quello di Villar si trovava in una posizione mediana: ben conservato nonostante gli anni trascorsi dal riordino, ma depositario di un numero minore di carte utili sopravvissute all'usura del tempo. L'archivio comunale di Bobbio, invece, era il più disordinato, e condivideva (e forse condivide tutt'ora, quasi tre anni dopo l'ultima mia visita) il proprio spazio con un ufficio tecnico all'ultimo piano del palazzo comunale.

Non avendo dato sufficiente credito a chi a ragion veduta, come Bruno Maida, mi aveva invitato a non confidare troppo negli archivi comunali, ho potuto raccogliere poche informazioni, sufficienti comunque per cominciare un'analisi del rapporto tra popolazione, Resistenza e apparati saloini e d'occupazione tedeschi. Altri aspetti, e avremo modo di spiegarne i motivi sia qui che nel corso del lavoro, sono stati ricostruiti sulla base di una minore, se non assente, documentazione in ambito comunale.

Altri archivi e altri fondi sono stati (e lo sarebbero stati ugualmente) consultati con particolare utilità per il lavoro. Non tutto, prevedibilmente, è citato in nota o nel corpo del testo, ma la mole di documenti informa in ogni caso il prodotto finito.

Torre Pellice, per esempio, ospita l'Archivio della Tavola valdese, le cui carte hanno contribuito in maniera importante a una maggiore definizione del quadro, grazie alle relazioni dei Pastori valdesi, ai registri copialettere di questi ultimi, ai registri di seppellimento, alle attestazioni rilasciate nel dopoguerra e a specifici fascicoli relativi ad alcuni episodi, come quello dei tentativi di epurazione postbellica.

La Biblioteca valdese conserva le copie del più importante quotidiano locale del dopoguerra, "Il Pellice", la cui lettura ha reso possibile estendere l'analisi oltre la Liberazione, ma anche tornare agli anni di guerra con maggiori informazioni. Quanto, per esempio, è stato utile riuscire a individuare subito la persona di Augusto Armand Hugon, direttore del "Pellice" in quell'Augusto cui uno dei principali capi partigiani fa riferimento nelle sue lettere? Quali prospettive apriva l'essere riuscito a far coincidere un nome con quello del principale esponente locale del Partito liberale italiano del dopoguerra e avversario dell'azionismo che tanta parte aveva avuto in Val Pellice durante la Resistenza, lo si vedrà meglio sia in questa introduzione che nella seconda parte del lavoro.

[7] Una vicenda che dà particolarmente da riflettere sull'effettiva fragilità del materiale di cui lo studio del passato anche recente si sostanzia. Pare infatti che il faldone sia stato asportato dal Comune da un uomo il quale, sviluppando una sindrome neurodegenerativa, avrebbe perso il faldone. A nulla sono valsi i tentativi del Comune e dei parenti del tale, ormai defunto, di recuperare il materiale.

La sezione torrese dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, nelle persone di Mirella e Alberto, mi ha fornito le scansioni di tutti i numeri del "Pioniere" successivi alla Liberazione[8]. La lettura integrata di questi due periodici ha permesso di tuffarsi nella vita di tutti i giorni, dalla quale è possibile trarre alcune suggestioni relative alla quotidianità stessa, ma anche di comprendere meglio i riferimenti a fatti accaduti al massimo un anno o due prima. A Luserna San Giovanni ho trovato il Centro di documentazione per la storia contemporanea[9], che raccoglie una cospicua mole di materiale di parte resistenziale, ma anche documenti sottratti alla Repubblica sociale italiana e molte carte che, volendo anche solo abbozzare un discorso sulla preservazione della memoria sul territorio, sarebbero essenziali, come i fondi Anpi e quelli dei singoli resistenti.

Non è stato possibile non fare particolare affidamento sulle carte delle formazioni partigiane e degli organismi ciellenisti. Pure se raramente restituiscono le voci della popolazione disarmata, queste sono cariche di osservazioni su di essa. Una bella differenza, per chi sperava di raccontare il territorio e le sue comunità partendo dalle loro stesse voci. I documenti conservati dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino sono stati non solo preziosi, ma dirimenti. La consultazione non si è limitata al solo periodo resistenziale ma si è estesa alle fondamentali carte del Fondo Partito d'azione in provincia di Torino (da quanto so ancora poco battute dalla ricerca storica[10]), di grande utilità soprattutto per il periodo coperto dalla seconda parte di questo lavoro.

Una mon minore importanza ha avuto l'Archivio di Stato di Torino, la cui documentazione ha permesso di approfondire le vicende locali e di inserirle nel più ampio contesto della provincia. Tale difficoltà è uno dei principali limiti che, a mio avviso, sconta qualsiasi storia della Resistenza e della guerra civile in aree periferiche: il rischio principale del fare ricerca in questo campo, circoscrivendo tanto l'area geografica, sta proprio nel fatto che ogni zona di guerriglia rischia di fare storia a sé. La qual cosa è senza dubbio falsa. Tuttavia le ricerche in ambito locale rischiano di appiattirsi troppo sulle vicende del posto, contribuendo a offrire un'immagine, anche involontaria, di eccezionalità. Nel caso delle valli valdesi, questa eccezionalità si riverbera in tanti altri ambiti, ma limitiamoci a quello della guerra civile: se non avessi almeno provato a raffrontare le vicende locali con quelle dell'unità amministrativa nella quale la Val Pellice ricade, ne risulterebbe un lavoro inutile, tanto per l'ambito accademico quanto per chi, al di fuori di tale consesso, avesse piacere di leggere queste pagine. Nel

[8] A differenza delle copie del periodo clandestino, reperibili su "Stampa clandestina", l'edizione non più clandestina è stata sì digitalizzata, ma non è ancora accessibile da remoto, mancando un progetto apposito.

[9] D'ora in poi Cdsc. Si deve soprattutto a Giovanni De Luna l'apertura di questo centro, scarsamente valorizzato ad oggi (la sua apertura è garantita solo da un valevole volontario cui va tutta la mia gratitudine!) ma utilissimo per ricostruire le vicende resistenziali tanto nel Pinerolese quanto nell'alto Cuneese.

[10] Un caso in questo senso è il testo di D. Giachetti, *Per la giustizia e la libertà. La stampa gielle nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2015.

primo caso, perché si aggiungerebbe alla schiera di volumi inerenti alla Resistenza in una determinata area, il che è inutile ai fini di una sintesi storiografica di ampio respiro. Nel secondo perché, spesso e volentieri, alla memoria collettiva concorrono con maggior facilità le vicende strettamente locali. Cosa importa sapere, per esempio, che le stesse compagnie della 5ª *Gebirgsjäger* operanti in Val Pellice potrebbero quantomeno aver assistito alla strage che i loro commilitoni operano a Collegno e Grugliasco pochi giorni dopo aver lasciato per sempre la Val Pellice? Di più: quanto potrebbe essere perturbante la nuova percezione di un reparto che ha lasciato un ricordo in sostanza positivo dei suoi rapporti con la comunità locale? E cosa cambia, per chi vive in Val Pellice, sapere che i principali esponenti della comunità sono stati più volte, come tanti altri notabili della provincia, impegnati in trattative, caratterizzate da un evidente squilibrio di potere ma tutt'altro che eccezionali, con le autorità saloine, e che forse tutta la prima parte dei venti mesi è stata attraversata da continue negoziazioni e non solo dai fatti che hanno fatto della Val Pellice un luogo di accanita resistenza al nazifascismo? Non rischierebbero, queste consapevolezze, di minare un po' di comprensibile, ma errato, eccezionalismo? Ecco quindi che provare a ricucire le vicende locali a quelle della provincia assume un'altra utilità sia dal punto di vista storiografico che da quello della responsabilità che la ricerca ha nei riguardi della comunità.

Stiamo divagando. Torniamo ancora alle fonti disponibili.

L'archivio della Diocesi di Pinerolo e la Biblioteca dell'Arcivescovado di Torino hanno fornito importanti carte di parte ecclesiastica, anche se in molti casi i documenti sono copie di trascrizioni degli originali, o riproduzioni in volume, il che deve metterci almeno sul chi vive quando leggiamo, per esempio, la relazione del Vescovo di Pinerolo Monsignor Gaudenzio Binaschi. Non perché siamo di fronte a cumuli di bugie, beninteso, ma perché non possiamo cogliere da una copia di una copia il processo mentale alla base del documento originale, e perché risulta ben difficile sapere quanto quella copia sia fedele all'originale trasmesso in Vaticano.

Fonti sparse, edite o inedite[11] hanno reso il quadro più articolato. Opuscoli e memorie, tuttavia, non sono diari. Su questi ultimi avevo fantasticato a lungo, non perché li reputassi più aderenti alla realtà (dopotutto, quale documento lo è davvero?) di un rapporto dei Carabinieri o della relazione di un Pastore valdese, ma perché pensavo che vi avrei trovato delle informazioni nuove, o quantomeno degli appunti su quelle vicende, locali e nazionali, importanti solo alla luce degli anni successivi. Questa, sì, una vera e propria ingenuità. Perché, per esempio, la madre di Lucio Paltrinieri, Fernanda Michelin Salomon, non prende appunti l'8 settembre 1943? Senza dubbio la donna è consapevole del

[11] Si pensi ai ricordi di guerra raccolti da Lucio Paltrinieri, per cui non potrò mai essere abbastanza grato al Presidente del Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra e dei Diritti e delle Libertà di Torino, Daniele Jalla, per avermeli messi a disposizione, insieme ai tanti volumi che mi ha prestato e al costante incitamento.

dramma che le sta accadendo davanti e nel quale è immersa, ma forse è proprio perché troppo impegnata a vivere, a preoccuparsi per i figli, per il marito, per le vicine, che dall'8 al 12 settembre non scrive una riga. Il che non annulla, anzi spiega la rabbia e la tenacia con la quale Fernanda torna a parlare dell'armistizio dal 12 settembre. Anche sulla disponibilità di questo tipo di fonte ho fatto dunque troppo affidamento, convinto dallo studio di Luigi Ganapini[12] presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano che eventi come la guerra civile spingessero un'ingente quantità di persone a fissare il proprio vissuto su carta. La consultazione degli inventari online dell'Archivio ha presto frustrato questa speranza. I diari redatti in Val Pellice, o da persone della Val Pellice, che abbracciano organicamente il periodo della guerra, se ve ne sono che non ho visto (e immagino che ve ne siano), non sono ancora nella disponibilità di chi fa ricerca, mentre quelli che ci sono, con rare eccezioni, sono scarni, talvolta confusi, appunti scritti per elaborare il lutto per un amico, per sfogare la rabbia, per cercare un senso alle violenze cui si assiste: per l'appunto, dei diari, in un'ampia varietà di forme[13]. Ciò non di meno, documenti di prima mano in questo lavoro sono più volte citati, e confermano l'ipotesi che un diario sia una fonte inestimabile per comprendere non cosa è successo, ma come si sentiva chi si dedicava al diario; da ultimo, il confronto tra documenti coevi e pubblicazioni postume ha permesso delle riflessioni sulla memoria della guerra e su quanto lo stesso episodio sia mutevole a seconda del momento in cui viene raccontato, del punto di vista di chi scrive, dei ruoli (sociali o di genere, per fare due esempi) che gioca nella società chi mette mano alla penna.
A tutte le persone a vario titolo coinvolte nella gestione di questi fondi e archivi, e di quelle che mi hanno messo a disposizione la preziosa documentazione utilizzata in questa sede, va dunque tutta la mia riconoscenza. La qual cosa ci porta a un'altra sopravvalutazione, o pregiudizio dal quale ero partito.

Chi si occupa di storia non può farlo da solo. Certo, la ricerca e la scrittura sono iniziative individuali, ma almeno nel mio caso, da subito si sono arricchite del contributo di tante altre persone, al punto da convincermi che questa ricerca sia un lavoro collettivo, di cui l'autore finale è un pezzo (forse il più importante, a seconda della capacità di rielaborare le informazioni e fornirne una spiegazione). Un fatto che merita di essere evidenziato per dare il giusto credito a tutte coloro e tutti coloro che, per un

[12] L. Ganapini, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2012. Si tenga conto anche di P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, Il Mulino, 1997.

[13] L'Archivio della Società di studi valdesi (d'ora in poi ASSV) conserva per esempio il diario di Ethel Bonnet, sedicenne all'inizio della guerra civile: uno spaccato delle emozioni dell'adolescente che si vede sottrarre un amico. Il diario di Attilio Jalla, professore di storia presso il Liceo valdese di Torre Pellice, offre un saggio del tentativo dell'uomo maturo di mettere ordine e di trovare ragione del disastro della guerra civile che gli si dispiega innanzi. Il memoriale di guerra di Paolo Favout (Cdsc, Fondo Paolo Favout, Busta 1, Fascicolo 3), redatto in un momento imprecisato dopo la fine della Seconda guerra mondiale, è invece un esempio della persistenza e della maturazione delle emozioni provate dal fante alpino impegnato nell'aggressione italiana alla Francia del giugno 1940. L'edizione critica del diario di Nevina Martina, invece, restituisce gli appunti in presa diretta di una giovane operaia lusernese. N. Martina *Diario di guerra. Le Valli Luserna, Pellice e Angrogna sotto il tallone nazifascista* (a cura di T. Contino), Collegno, Chiaramonte, 1999.

momento più o meno breve, contribuiscono alla ricerca altrui, facendola in qualche modo anche propria e, si spera, intessendo relazioni arricchenti per tutte e tutti.

Prima di passare in rassegna gli aspetti di metodo e la descrizione del lavoro (e dunque elencarne gli aspetti positivi!) vanno posti all'attenzione altri limiti della ricerca e del ricercatore.

La non sufficiente conoscenza del tedesco non ha aiutato. Ho dovuto basarmi quasi esclusivamente su documenti tradotti. Questa mancanza non ha tuttavia impedito di approfondire le fonti dell'occupante sia a livello provinciale (attraverso le carte della *Militärkommandantur* 1005[14] e dalle comunicazioni tra autorità tedesche e italiane) che a livello dei singoli Comuni (le comunicazioni dei presidi tedeschi sono redatte sia in italiano che in tedesco), ma è da dire che sono mancati documenti quali, per esempio, i diari delle singole unità della *Wehrmacht*. Gli studi sull'operato delle forze armate tedesche a livello locale[15] e nazionale[16] sono stati di particolare utilità, ma è motivo di vivo disappunto non aver potuto rispettare fino in fondo (per esempio, conoscere i nomi e i cognomi dei comandanti, i nomi di tutte le unità impiegate, la consistenza delle stesse unità) l'altra granitica convinzione di Carr, secondo il quale la precisione è un dovere dello storico e non una sua virtù[17].

La condizione periferica della Val Pellice mi aveva convinto che sarebbe stato sostanzialmente superfluo ricorrere alle carte dell'Archivio centrale dello Stato, e tanto alcuni studi specifici[18] quanto la disponibilità del collega Pascal Oswald a mettermi a disposizione le innumerevoli scansioni dei documenti dell'Acs relativi alla provincia di Torino hanno confermato in parte la sensazione che le visite a Roma si sarebbero risolte in un sostanziale insuccesso, e che molto di quanto cercavo fosse più vicino di quanto credessi. A Pascal Oswald vanno, ovviamente, i miei ringraziamenti per la disponibilità e i miei auguri per il suo lavoro di ricerca: è stato confortante ed emozionante scoprire che nello stesso periodo della mia ricerca un altro studioso stava approcciando gli eventi della Val Pellice.

---

[14] N. Labanca (a cura di), *Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, Milano, Unicopli, 2019.

[15] A titolo d'esempio C. Gentile, *Le forze tedesche d'occupazione e il fronte delle Alpi Occidentali*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 46, dicembre 1994; A. Turinetti di Priero, *Nachtigall. L'operazione "usignolo" nelle Valli Chisone, Susa, Germanasca e Pellice, 29 luglio –12 agosto 1944*, Cuneo, Chiaramonte, 1998; id, *Note su una divisione tedesca in Piemonte. La "5 Gebirgsjägerdivision", agosto 1994-maggio 1945*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 36, 1991; id, *La 5ª divisione Cacciatori da montagna (Gebrisjägerdivision)*, "Da Volturno a Cassino", 5/5/2005 (ultimo collegamento 8/10/2025). S. Stock Volpi, *Analisi di un giornale di truppa tedesco: «Die Gams» 1944-1945*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 34, 1991.

[16] C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015; L. Klinkhammer, Lutz, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2016.

[17] E. H, Carr, op. cit. p. 15.

[18] Si vedano per esempio R. Mira, *Il caso della Val Pellice*, Annale del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, 2000-2001, Bologna, Clueb, 2003; R. Sansoè, Rebecca, *"La Resistenza nelle valli valdesi". Note a margine*, s.l. s.d. ma post 2022, disponibile su Academia.edu (ultima consultazione 6/1/2025).

Il discorso sulle visite romane non vuole sottintendere che queste siano superflue, o una perdita di tempo, per quanto alcuni istituti siano meno accessibili di altri su basi particolarmente pruriginose, come nel caso degli archivi militari. Tuttavia, parlando più volte con colleghi e colleghe notavo una certa sorpresa in relazione al fatto che, per ricostruire la vita di una comunità, facessi ricorso in prima battuta alle carte prodotte a livello di quelle comunità! La qual cosa discende, credo, dalla convinzione non del tutto errata che gli enti locali siano un terreno di ricerca difficile, se non addirittura non proficuo quando si fa ricerca sulla guerra civile. È però da notare che i registri di morte del Comune di Torre Pellice non raccontano nello stesso modo quanto possono fare un'informativa della Gnr o un appunto per il duce su un rastrellamento verificatosi nel febbraio 1944: il primo fa un elenco di nomi, cognomi, età, restituendoci vite e relazioni; le seconde parlano di un'operazione militare nella quale la popolazione è coinvolta, nella migliore delle ipotesi, in quanto spettatrice. Certo, né i registri di morte né una relazione della Gnr ci dicono tutto sul singolo fatto d'armi del febbraio 1944. Con piacere, tuttavia, ho constatato che copie di documenti trasmesse a Roma erano disponibili in altri luoghi ai quali si pensa solo in subordine rispetto all'Archivio centrale dello Stato: gli archivi locali, i fondi Anpi, gli archivi degli Istituti per la storia della Resistenza. Il che dovrebbe, credo, incoraggiare chiunque voglia farlo a bussare alle porte dei Comuni, riavviando un circolo virtuoso tra chi studia e gli enti locali, talvolta più interessati alla divulgazione che alla ricerca. Non da ultimo, sulla possibilità o meno di approfondire o meno determinate piste di ricerca ha contato molto l'economia, tanto quella della ricerca, sulla quale un intervento di Antonino Vannugli durante l'attività dottorale è stato illuminante, quanto quella personale. Quello della disponibilità economica di chi fa ricerca è un argomento mai trattato con sufficiente attenzione.

Torniamo ancora alle fonti, questa volta di parte saloina. Queste presentano un problema di non poco conto: la scarsa rilevanza militare della Val Pellice determina un interesse minimo al livello centrale dello Stato saloino, fatta eccezione per due ordini di eventi: i tentativi di abboccamento con settori della Resistenza che alcuni esponenti militari della Rsi ritenevano di poter separare da altri, facendo affidamento sul notabilato locale operante sia nei propri apparati che fuori da essi; le informazioni in caso di azioni armate o, posto che questo concetto si possa davvero usare oggi senza sentirsi a disagio parlando di guerra civile, di polizia[19]. È ancora al livello locale, dell'amministrazione periferica dello Stato e del Partito fascista repubblicano, e delle dinamiche comunitarie, che emergono elementi sul rapporto tra la Rsi e la popolazione. Ciò non di meno, e non solo per interesse relativo al tema di questa ricerca ma perché spero di poter approfondire il rapporto tra Stato, comunità e amministrazioni

[19] Cfr. su questo Parte II, Capitolo II.2.

locali, ho fatto riferimento alla bibliografia sulla Rsi[20], alla documentazione disponibile in Archivio di Stato, ai notiziari della Gnr[21]. Questi ultimi in particolare offrono poca contezza dell'approccio della Rsi alla Val Pellice: la consapevolezza, parziale, di come gli esponenti del fascismo repubblicano si rapportassero alla comunità, è maturata soprattutto grazie alle carte del citato Cdsc e a quelle conservate dall'Ast[22].

Troppo tardi, rispetto all'inizio del lavoro di ricerca, ho appreso dell'esistenza dell'archivio privato della famiglia Mazzonis, vera forza economica sul territorio. Un'analisi dell'effettivo rapporto tra industriali e società, comunque, potrebbe non essere tanto semplice, come in certa misura mostra il testo più accurato sulle vicende dei Mazzonis, che agli anni di guerra non dedica molto spazio. Ne risulta dunque un brutale, e colpevole, taglio, che si spera possa essere ricucito in futuro. Non di meno, il ruolo della ditta è parzialmente lumeggiato in queste pagine[23].

All'oggettiva insufficienza del corpo di documenti che avevo scelto di privilegiare, dunque, hanno sopperito la necessaria – a prescindere – integrazione con altri fondi e l'esplorazione di altri ambiti di ricerca. Tuttavia, se questo abbia permesso di comprendere davvero cosa significasse, per una comunità, la guerra civile, è appunto tema di discussione. Sono tuttavia convinto che, nonostante tutto, questo sia un lavoro ben più parziale di quanto speravo di riuscire a fare. Ciò nonostante, i risultati, credo, coincidono in buona parte con quelli attesi, ovvero restituire, in alcuni casi per sommi capi, le esperienze della popolazione civile di un'area ben definita durante il triennio 1943-1946.

Una periodizzazione particolare, sulla quale è giusto soffermarsi.

L'inizio di questo lavoro coincide con l'inizio dell'occupazione tedesca dell'Italia e la comparsa della versione repubblicana del fascismo. La fine della guerra civile, tuttavia, non è che un passaggio della più ampia vicenda della comunità valligiana e nazionale. Se, infatti, la guerra finisce con la

[20] Oltre alla bibliografia, cui rimando per completezza, giova segnalare qui almeno gli studi più utili alla comprensione del rapporto tra Rsi, poteri locali e comunità, sia a livello nazionale che per quanto riguarda il rapporto con la minoranza valdese in Piemonte e in Italia. M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Padova, Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova, 2001; P. Corner, V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014; L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 2002; G. Miegge, *La chiesa valdese sotto il fascismo* (a cura di Tron, Claudio), Torino, Claudiana, 2015; G. Peyronel, *I valdesi, le autonomie locali e il fascismo*, in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973; G. Rochat, *Le Valli valdesi nel regime fascista: appunti sul regime poliziesco*, "Bollettino della Società di studi valdesi", n. 156, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1985.

[21] In questa sede si fa riferimento alle versioni digitalizzate dei Notiziari messi in rete dalla Fondazione Micheletti di Brescia.

[22] La consultazione di tali carte determina le riflessioni esposte in Parte I, Capitolo I.2.3 e Capitolo II.1.2

[23] F. Levi, *L'idea del buon padre*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1984. Per le considerazioni in questa sede si vedano il Capitolo II.1.3 della prima parte e il Capitolo II.1 della seconda.

liberazione del territorio, i processi messi in moto dall'occupazione tedesca e dalla guerra civile non si esauriscono con l'insurrezione, ma neanche con altri appuntamenti di rilevanza nazionale[24].

Uno dei punti cruciali di questo discorso è che questi processi siano proseguiti almeno fino alla sanzione legale di un nuovo assetto politico locale, tramite il passaggio elettorale delle elezioni amministrative della primavera del 1946. Nel corso della guerra civile, infatti, la Resistenza e la comunità, con le sue articolazioni, si trovano a interagire avendo in comune l'essere bersagli della guerra condotta dalla Germania nazista e dalla Repubblica sociale, sia perché insieme contribuiscono, se non a costruire un nuovo edificio del potere locale, quanto meno ad ammodernare quello esistente, superando il rapporto instaurato dal regime fascista con il territorio e con gli enti locali.

Una diversa alleanza, tra organismi clandestini (le giunte amministrative, i comitati contadini, i Gruppi di difesa della donna, il Fronte della gioventù), il notabilato locale e la Resistenza viene a costituirsi per scalzare il predominio fascista. Tale alleanza entra in crisi dal maggio 1945[25] e si spezza con le elezioni amministrative[26]. Un appuntamento tutto interno alla comunità, diverso dalla rottura del fronte ciellenistico Nel primo caso, infatti, i partiti politici non hanno ancora uno stabile rapporto con la società, ma è quest'ultima a riprendere il controllo legale del proprio territorio, con i partiti di massa e i partiti liberale e d'azione in una posizione ancora di secondo piano, a traino della comunità nella quale mettono radici. Il tentativo di radicamento del Partito d'azione nel tessuto sociale valligiano, iniziato con la guerra civile, subisce un decisivo (comunque non definitivo) arresto con l'appuntamento amministrativo[27].

Un altro punto fermo alle dinamiche, questa volta di violenza, iniziatesi con la guerra civile è il processo agli esponenti della Brigata nera del Pinerolese.

La ricostruzione di queste dinamiche di convergenza tra diversi soggetti con lo scopo di scalzare il predominio fascista sulla società locale, e di liberarsi dall'occupazione tedesca, con quanto questo comporta in termini di sperimentazione politica; di chiusura del ciclo di violenza fascista sul territorio, tramite la guerriglia e, dalla Liberazione, attraverso il processo ai principali esponenti ancora in vita

[24] A tal proposito si veda il secondo capitolo della seconda parte.
Inizialmente questo lavoro avrebbe dovuto coprire l'arco cronologico fino al 1948, ma è stato sia per motivi di tempo che per le ragioni storiografiche inerenti alla vita delle comunità che si spiegano in queste pagine che il periodo in esame si è poi ristretto al periodo tra l'armistizio e le elezioni amministrative.

[25] Si veda il Capitolo I.4 della seconda parte.

[26] Cfr. infra, Parte II, Capitolo II.4.

[27] Su questi processi (restituiti in Parte II, Capitolo II.3), ovvero di impianto dei partiti, il rapporto dialettico tra partiti e società, e le elezioni amministrative del 1946, ho fatto riferimento (soprattutto nella seconda parte) tanto agli studi di G. De Luna (a cura di), *Dalla Liberazione alla Repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 1987; A. Mastropaolo, *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1991; P. Dogliani; O. Gaspari (a cura di), *L'Europa dei Comuni dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Roma, Donzelli, 2003; P. Dogliani; M. Ridolfi (a cura di), *1946. I Comuni al voto*, Imola, Mandragora, 2007. Per quanto riguarda la documentazione archivistica ho consultato soprattutto il Fondo Partito d'Azione presso l'Istoreto.

della Brigata nera; di superamento (in parte mancato) degli equilibri di potere locali a vantaggio di soggetti politici nuovi come il Partito d'azione, che sulla Val Pellice esercita una apparente egemonia attraverso la modifica del quadro politico: la ricostruzione di queste dinamiche, dunque, iniziatesi nel 1943, trova una fine tra la primavera e l'estate del 1946.

Che si tratti di una periodizzazione anomala rispetto alle più canoniche 1939, 1940, 1943-1945, per non parlare di quelle, meno canoniche ma più interessanti (perché chiamano in causa le dinamiche extraeuropee del secondo conflitto mondiale) 1935, 1936, 1937-1945 o addirittura (rifacendosi alla più lunga storia del, chiamiamolo così, suicidio continentale) 1915-1945, è fuori discussione.
Essa si spiega con la storia locale, e credo sia di particolare interesse esplorare nuove possibilità specificamente territoriali dilatando o restringendo un arco temporale che non è valido per tutto il territorio nazionale. Né credo di aver così proposto alcunché di originale. Altri storici e altre storiche hanno già fornito periodizzazioni, chiamiamole così per l'ultima volta, eccentriche, rispondenti a dinamiche più attinenti con le esperienze collettive[28] e non limitate allo scontro armato tra Stati. Se accettassimo sempre le periodizzazioni tradizionali non dovremmo ricomprendere nelle nostre ricerche dinamiche che per arbitrio, legittimo se fondato nella storiografia, esulano dall'arco temporale prescelto, rendendo un servizio poco dignitoso alle persone che hanno continuato a vivere in un clima figlio della guerra anche in tempo di pace dichiarata e che hanno dovuto attendere altri mesi, se non anni, per vedere esaurirsi il ciclo della violenza.

C'è poi un ultimo aspetto che merita sottolineare, ed è relativo alla generazione alla quale appartiene chi scrive.
Il dibattito storiografico sulla guerra civile accettato dalla storiografia a seguito della pubblicazione del saggio di Claudio Pavone non mi sembra, purtroppo, penetrato a sufficienza nella coscienza collettiva. Capita, ancora oggi (è capitato anche al sottoscritto) di sentir chiedere, soprattutto da persone di età inferiore ai vent'anni, se in Italia si sia combattuta o meno una guerra civile. Non si tratta di negare il carattere di guerra civile per non dare adito a improponibili equiparazioni morali tra le parti. Si tratta proprio di non riconoscere l'esistenza di una guerra civile. Questo non perché sia

[28] Per citare tre esempi di queste vivaci e fruttifere periodizzazioni, Gloria Chianese ha esteso la sua ricerca su guerra e dopoguerra nel Meridione dal 1943 al 1946, suggerendo quindi che la guerra non sia solo caratterizzata dal combattimento sul proprio territorio ma dal riverberarsi delle dinamiche belliche più o meno lontane. G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi. Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004. Un volume collettaneo di pochi anni dopo ha dilatato il concetto di liberazione al biennio 1943-1945. Si tratta, naturalmente, di Aa. Vv. (a cura di E. Gobetti) *1943-1945. La lunga liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2007. Michela Ponzani, più di recente, ha riconnesso l'esperienza resistenziale (e la sua eredità) con la sua repressione a livello giudiziario nel secondo dopoguerra. M. Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica, 1945-2022*, Torino, Einaudi, 2023.

troppo difficile pensare che lo scontro tra fascismo e antifascismo abbia dovuto in qualche modo risolversi, nell'ambito della Seconda guerra mondiale, con uno scontro armato.

L'ultimo trentennio ha contribuito a rinfocolare, se non a generare, un orrore quasi atavico della guerra civile, che assume tratti apocalittici e in fin dei conti astorici. Se si pensa alle caratterizzazioni sanguinolente, etniche, barbare, dei conflitti interni alle comunità al di fuori della, sedicente, pacifica Europa occidentale, il perché è presto detto: la guerra civile diventa una vicenda talmente sporca da essere sinonimo di inciviltà (per assurdo, elevando le guerre tra Stati o *degli* Stati a giostre cavalleresche). Tanto è vero che, nella narrazione mediatica degli Stati Uniti sull'ultimo quinquennio, il timore più volte agitato di una guerra civile, ha avuto anche come corollario l'attribuzione di caratteri di barbarie a una parte politica in particolare (quella del movimento "Make America Great Again") che rendono ben difficile parlare di politica e comprendere le correnti, più profonde, che agitano la superficie della società. Per quanto la guerra civile sia un affare mostruoso, non possiamo limitarci a considerarla solo come un periodo in cui orde di fanatici si uccidono a vicenda, senza distinzioni, senza aspirazioni, senza ripensamenti, senza contiguità, insomma senza politica[29].

Ancora troppo difficile è accettare che persone che si identificavano (al massimo a parole, giacché l'italianità fascista è ben lontana dalle italianità degli antifascismi) nella stessa collettività abbiano potuto rivolgersi le armi le une contro le altre? Forse. Ma non perché si veda, appunto, una rischiosa equiparazione tra parti, ma perché guerra civile è diventato sinonimo esclusivo di barbarie. Eppure, lo scontro armato tra fazioni per la conquista di un obiettivo (per esempio, il controllo dello Stato) è una costante della storia umana. Il che non vuol dire che vada accettata, come la grandine, ma dovrebbe richiedere un maggiore approfondimento per quel che ne riguarda i caratteri, in special modo nel momento in cui si ricorre con tanta facilità al concetto. Per me, almeno, che sono figlio del mio tempo, questo è stato un forte sprone a indagare. Non solo, quindi, cosa vive una comunità in tempo di guerra civile, ma anche che cos'è una guerra civile. Il livello comunitario ha permesso di coglierne molti aspetti altrimenti difficili da percepire su una scala più ampia.

Che guerra civile e terrore, per esempio, non comportino un azzeramento della vita associata né dei suoi conflitti, quanto, al massimo, una compressione o una rimodulazione di questi ultimi, dettate dalla contingenza – nuove alleanze, nuovi modi di approcciare problemi comuni, individuazione di nuovi problemi – non mi sembra, oggi, una grande scoperta, né credo rappresenti un importante avanzamento storiografico. Tuttavia, credo sia utile considerare l'elemento generazionale, per cui un fatto come la guerra civile continua ad avere un'orbita eccentrica, in Italia, nel quadro delle conoscenze storiche di chi è nato/nata a partire dagli stessi anni Novanta. Insomma, per quanto non

[29] Su questo rimando in particolare al Capitolo II.2 della seconda parte.

sia giunto a scoprire alcunché di nuovo, credo che sia nel pieno diritto della generazione interrogarsi su cosa sia, nel concreto, una guerra civile. Per farlo era appunto necessario assumere che 1) la guerra civile è un fenomeno caratteristico della storia umana e, 2) che una guerra civile, in Italia, si è combattuta.

Veniamo ora ad alcuni aspetti relativi all'area, dopodiché ci concentreremo su una restituzione del lavoro capitolo per capitolo.

Le ragioni per cui ho scelto di limitarmi allo studio della guerra civile nella Val Pellice sono molteplici. Anzitutto sono di natura politica e militare. È in Val Pellice che si costituisce il primo e più importante nucleo resistenziale attivo nelle valli valdesi; è da questa che le formazioni partigiane si muovono, tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, verso le altre due valli (Germanasca e Chisone) e verso la pianura, incontrando contesti estranei alla lotta armata (è il caso della Val Germanasca) o entrando a contatto con altre formazioni (quelle che sarebbero diventate formalmente autonome in Val Chisone, quelle garibaldine nelle valli Luserna, Po e Infernotto), con le quali avrebbero intrattenuto rapporti di confronto tra pari nell'ambito ciellenistico o volti a integrarle nella propria orbita politica. Lo spostamento in pianura dall'estate, come la filiazione dalla Val Pellice alla Val Germanasca la primavera precedente, ha delle conseguenze importanti anche per la popolazione, che diventa il termometro sul quale la Resistenza verifica la legittimità sua e delle proprie scelte politico-militari.

Dalla filiazione nel febbraio all'istituzione delle giunte clandestine nella seconda metà del 1944 passando per diverse forme di controllo del territorio, le relazioni con chi abita la Valle sono un punto essenziale nel determinare o nel costruire soluzioni politiche e militari, per cui la popolazione e diversi suoi settori è, a tutti gli effetti, partecipe delle vicende resistenziali. La Val Pellice, dunque, come centro politico e militare. Una valle che le formazioni Gl mantengono, per tutto il periodo in esame, sotto una forma di controllo, all'apparenza, egemonico. Questa idea, nel corso del lavoro, è sottoposta a una costante destrutturazione, partendo proprio dall'analisi dei rapporti con le popolazioni locali. La qual cosa ha permesso di arrivare alle considerazioni conclusive di questa ricerca.

I confini spaziali della ricerca non vanno intesi come confini rigidi. Quella di circoscrivere dal punto di vista geografico la ricerca è una scelta di comodo che tiene conto del contesto più ampio. Eppure, un'unità andava trovata. A differenza di un Comune di pianura, una valle è il territorio di guerriglia per definizione: qui la guerriglia si forma, qui persiste e si modifica per un più lungo periodo coincidente con l'intera durata della guerra civile. Nel corso del lavoro ho dovuto riflettere su questo terreno di studio definito in maniera convenzionale, e avere presenti i limiti di questa scelta, cercando

di superarli. Anzitutto, tenendo presenti altri confini possibili, come la zona di impiego di una divisione partigiana (nel caso della Val Pellice tutte le valli valdesi, la pianura Pinerolese, parti del territorio dell'Astigiano e la stessa metropoli torinese), il ricadere in unità amministrative più ampie come una provincia o anche solo un distretto economico, l'appartenenza ad aree più labilmente definibili ma non per questo meno concrete, come una qualsiasi zona di frontiera (il che ha permesso in parte di affrontare temi relativi al carattere transnazionale della Resistenza europea)[30]. Adottare un criterio ugualmente politico, ma di parte opposta, come il territorio di una *Platzkommandantur* o di una provincia della Rsi, avrebbe determinato uno spostamento del focus difficilmente gestibile, se non altro perché avrebbe compreso la zona di guerriglia di nostro interesse entro circoscrizioni più ampie, comunque arbitrarie ma che avrei avuto maggiori difficoltà ad aggredire.

Veniamo alla struttura del lavoro. Tenendo a mente che l'interesse è la restituzione della vita di una comunità alpina, le tensioni che la attraversano e lo stress a cui è sottoposta dal fenomeno dell'occupazione del territorio e della guerra civile, i capitoli mantengono un impianto cronologico mediato da una evidenziazione dei temi. Ne risulta una ricostruzione delle dinamiche di fondo nel rapporto tra strutture resistenziali, apparati d'occupazione, popolazione che per comodità di chi scrive e (si spera) di chi legge è scandita anno per anno.
Tale mediazione, tuttavia, comporta degli evidenti limiti per quanto riguarda l'accessibilità del testo che, appunto, si spera di aver superato. Era però la sola scelta che mi sembrasse opportuna, anche per dare un effettivo senso del trascorrere di un tempo che, scandendo il lavoro per argomenti, temevo potesse perdersi e non restituire il carattere di racconto e riflessione sui fatti. Per di più, la relativa mancanza di informazioni riguardanti i periodi di maggiore tranquillità, comporta dei buchi temporali che è stato difficile colmare, ma globalmente questa ricerca aggiunge dei tasselli alla già di per sé manchevole ricostruzione storiografica di Donatella Gay Rochat. Non si tratta certo di un'accusa. La storica, volendo scrivere una storia della Resistenza partendo dalle testimonianze dei comandanti partigiani, non ha potuto colmare una serie di vuoti: il suo testo, per esempio, risulta più rarefatto dall'operazione *Nachtigall* (agosto 1944), perché da quel periodo i principali esponenti delle formazioni si trasferiscono nella pianura del Pinerolese e non hanno potuto offrire una restituzione giorno per giorno della guerra in valle[31].

[30] L'esito di queste riflessioni si deve soprattutto a un iniziale confronto con Bruno Maida.
[31] Su questo si rimanda alle considerazioni iniziali dell'autrice in D. Gay Rochat, op. cit. Per quanto riguarda l'operazione militare e il rastrellamento agostano si faccia riferimento soprattutto ad A. Turinetti di Priero, op. cit.

Il lavoro inizia dalla dichiarazione dell'armistizio e dalla memoria della dichiarazione dell'armistizio, prendendo in considerazione i ricordi di parte resistenziale raccolti in un volume di particolare utilità[32] e mettendoli a paragone con documenti e soggetti produttori di documenti diversi[33]. Il confronto si rendeva a mio avviso necessario anche perché, nei decenni, la narrazione e l'analisi storica dell'armistizio nella zona di nostro interesse (e non solo) sono state particolarmente influenzate dai ricordi resistenziali. Volendo indagare un'esperienza di così forte impatto collettivo[34] come l'armistizio, si rendeva dirimente tentarne una ricostruzione partendo dai documenti coevi.

Dal confronto tra le memorie e i documenti in presa diretta emergono quantomeno due aspetti rilevanti, cui sono dedicate le prime pagine.

Per quanto riguarda il primo aspetto, si tratta in verità di una suggestione che rimane senza risposta e che meriterebbe ulteriore approfondimento, ma credo si inserisca con piena legittimità nel discorso che si prova a fare in questa sede. Mi sono chiesto quanto l'essere o meno parte della comunità locale possa aver influito sulla percezione degli eventi al pari, se non più, dell'appartenenza politica. I casi dei comandanti garibaldini Pompeo Colajanni e Vincenzo Modica (e, più in generale, di molti resistenti non del luogo) fanno da controprova a questa intuizione[35]. La Val Pellice, infatti, è caratterizzata dalla presenza di un nucleo politico azionista forte e socialmente variegato, con importanti contatti con il Partito a Torino, e da gruppi di resistenti sorti con l'intento di difendere i propri paesi dall'eventuale presenza tedesca[36]. Questi due tipi di opposizione armata sviluppano, nel periodo tra la fine del 1943 e la metà del 1944, una tensione tra l'esigenza dell'organizzazione di ampio respiro cui aspira il gruppo politico, e la difesa della piccola patria, con le reticenze che questa aspirazione comporta a operare un salto di qualità sia politico che militare, rappresentato dall'espansione in Val Germanasca[37]. Si noterà infatti che, a differenza delle resistenti e dei resistenti

[32] Si tratta di C. Dellavalle (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, Franco Angeli, 1989. L'utilità del testo è nel suo carattere di sintesi delle esperienze resistenziali e nell'apparato storiografico a corredo, spesso e volentieri mancante per quanto riguarda l'analisi delle testimonianze sui fatti dei giorni dell'armistizio in Val Pellice.

[33] Nello specifico, per questa parte ci si è concentrati sul volume citato, sul testo di A. Prearo, *Terra ribelle*, Torino, Claudiana, 1996, sui documenti conservati dall'Archivio della Tavola valdese (nel testo ATV), dall'Archivio Diocesano di Pinerolo (nel testo ADP), dall'Istoreto e dal Cdsc.

[34] A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

[35] Cfr. infra, Parte I, Capitolo I.1.1 e I.1.3.

[36] Per quanto riguarda il Partito d'azione si faccia riferimento all'insuperato G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, Utet, 2006. Sull'origine del gruppo politico valligiano, particolarmente vicino a importanti esponenti del Partito d'azione, e sui caratteri delle prime bande è imprescindibile la ricostruzione di D. Gay Rochat, *La Resistenza nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 2006, in particolare le pp. 21-32; B. Peyrot, *Resistere nelle valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*, Torino, Società di studi valdesi, 1995.

[37] Su questi contrasti tra gruppo politico, resistenti più saldamente legati al proprio paese, e popolazioni locali soprattutto in occasione della filiazione in Val Germanasca si tenga conto di Parte I, Capitolo II, Paragrafi II.1.1 e II.1.3.

di parte azionista, quasi interamente provenienti dal territorio in questione[38], i principali esponenti garibaldini ricordano una maggiore incertezza sul da farsi al momento della proclamazione dell'armistizio. Da questo non ho tratto alcuna conclusione, anche perché sarebbe improprio determinare una e una sola causa[39]. Tuttavia, è forse utile considerare anche l'effettivo inserimento nella comunità, in particolare per quanto riguarda zone di guerriglia escluse dal transito di grandi masse di militari (come le valli cuneesi, investite dallo sbandamento della IV armata)[40], e valutare se questo determina una maggiore convinzione e una più chiara prospettiva, pure se tali convinzioni rischiano, nella maggior parte dei casi, di cozzare con le esigenze politiche di più larghe vedute, costituendo dunque una sfida per i partiti politici impegnati nell'organizzazione delle bande. D'altro canto, il desiderio dei resistenti di non abbandonare i propri villaggi e la condizione di semiclandestinità nella quale vivono per buona parte dell'inverno 1943-1944 sono due prove dell'importanza di una comunità nel determinare scelte che, per la Resistenza, sono tanto rischiose quanto operare in territori del tutto o in parte sconosciuti.

Il secondo aspetto che merita segnalare è la differente percezione dei fatti a seconda del ruolo, o meglio dei ruoli (economici, sociali, di genere) che ci si vede riconosciuti all'interno della comunità. Per questo si sono analizzati i fatti occorsi sul territorio, restituiti quasi per intero da fonti successive[41], dividendoli in base ad alcuni settori e istituzioni della società: i civili, i militari impegnati in valle, gli esponenti del clero cattolico e del corpo pastorale valdese[42], gli enti locali e i Comuni in special modo. La documentazione di parte civile per questa fase poggia soprattutto sul diario di Fernanda Michelin Salomon e sul confronto con i ricordi di guerra di suo figlio Lucio Paltrinieri, redatti in età adulta. Il raffronto tra i due documenti permette di entrare nella mentalità di una famiglia di tradizione

[38] A tal proposito è sufficiente un'analisi delle schede della Banca dati del partigianato piemontese. Da questa risulta che su 1247 membri della 5ª Divisione Gl attiva sia nelle valli che in pianura 682 (più della metà) sono registrati come nativi e residenti del posto.

[39] Su questo si veda ancora E. H. Carr, op. cit. pp. 94-116.

[40] Aa. Vv. *8 settembre: sfacelo della Quarta armata*, Torino, Istituto per la Storia della Resistenza in Piemonte, 1979. Si tenga anche conto di N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962; D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954; M. Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964. Più recente L. Picciotto, *Dalla fuga alla lotta, ebrei stranieri nella Resistenza italiana. Il caso delle Valli di Cuneo*, in C. Colombini, C. Greppi (a cura di) *Storia internazionale della Resistenza italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2024

[41] Fanno parziale eccezione il settimanale della Chiesa valdese e i documenti degli archivi comunali.

[42] I valdesi rappresentano la più antica e numericamente cospicua minoranza religiosa protestante in Italia. Nato come movimento eterodosso nel mondo cattolico grazie alla predicazione di Valdo da Lione, tra il XIII e il XVI secolo il valdismo non ha un'organizzazione ecclesiastica radicata in un territorio specifico, ma è al 1532 che si può far risalire la denominazione di Chiesa. In quell'anno, infatti, si tiene un'assemblea tra i predicatori valdesi ("barba") e delegazioni luterane e calviniste il cui scopo è valutare l'adesione del valdismo alla Riforma. Dall'assemblea, tenutasi a Chanforan presso Angrogna, le popolazioni valdesi aderiscono alla Riforma di impronta calvinista, iniziando il percorso di uscita dalla clandestinità che aveva caratterizzato i primi secoli della loro storia. Oltre alla bibliografia, troppo cospicua per raccoglierla in una sola nota, rimando al documentario prodotto dalla Società di studi valdesi e diretto da M. Grivetti, *Valdesi. Una storia di fede e di libertà*, 2019, e ai volumi della Storia dei valdesi editi nel 2024. In questa sede, per quanto attiene alla storia generale del valdismo, si è fatto soprattutto riferimento a P. Naso (a cura di) *Storia dei valdesi. Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990), vol. 4*, Torino, Claudiana, 2024.

monarchica e refrattaria ad altre forme di politica, la cui fedeltà a Casa Savoia entra in una crisi definitiva al momento del collasso dello Stato, rappresentato tanto per Fernanda quanto per Lucio dai militari del Regio esercito dislocati sul territorio, con i quali hanno costruito rapporti di amicizia e stima e che, per Lucio, rappresentano un modello da seguire al momento di prendere le armi. Per quanto riguarda il ragazzo, poi, la crisi che egli attraversa ha un esito simile per molti altri giovani che non hanno più un riferimento e non vogliono identificarne uno nuovo nelle nascenti strutture locali del Partito d'azione e della Resistenza: questo li spinge a una resistenza armata eccentrica, a suo modo colpista, talvolta all'eccesso, per i neonati comandi partigiani, sui quali torneremo in due momenti specifici, ovvero in occasione del primo assalto alla caserma di Bobbio del dicembre 1943 e parlando della formazione della Divisione autonoma guidata da Maggiorino Marcellin[43].

Gli anni trascorsi denotano un evidente raffreddamento degli animi per il Lucio Paltrinieri adulto che, dal canto suo, il diario di Fernanda Michelin Salomon restituisce nella sua pienezza per quel che riguarda lei stessa in quanto testimone che arriva a fare professione di odio per gli occupanti, salvo poi mostrare tutta la sua contraddittoria umanità quando si tratta di redarguire i partigiani o di accogliere, dopo la Liberazione, due militari saloini sbandati[44]. L'otto settembre diventa quindi il momento chiarificatore di quella rottura del patto sociale rappresentato, per la famiglia Paltrinieri, dalla presenza delle forze armate sul territorio, ma è fuori di dubbio che oltre le idee ci sono le persone e le contingenze: questa è una delle cose forse meno ricordate, per quanto ovvie, quando si tratta di guerra civile.

Per quanto riguarda i militari non disponiamo di documentazione in presa diretta, per cui si è fatto affidamento sul testo del comandante partigiano Antonio Prearo, all'epoca dei fatti presente in Val Pellice con il grado di capitano della Guardia alla frontiera[45], e su una relazione prodotta a Liberazione avvenuta da un anonimo tenente di complemento operante in Val Chisone (afferente allo stesso settore, il VI, cui è comandata la Gaf). Per quanto prodotta, con molta probabilità, nell'ambito dei tentativi di epurazione degli ufficiali superiori dalle forze armate[46], il documento è utile perché

[43] Cfr. Parte I, Capitolo I.2.2. e II.1.1. Sulle formazioni autonome in Val Chisone A. Trabucco, *Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese*, Pinerolo, Alzani, 1984. Più in generale G. Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza: Documenti*, Milano, Franco Angeli, 1996; più recente è il testo di T. Piffer, *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, Venezia, Marsilio, 2020.

[44] Si veda infra, Parte II, Capitolo I.2.

[45] Su questo corpo, assai poco studiato, segnalo l'unica pubblicazione di cui sono a conoscenza e che ho utilizzato per questo lavoro, ovvero M. Ascoli, *La Guardia alla Frontiera*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2003.

[46] La data della relazione (presumibilmente maggio 1945) e i riferimenti costanti alle responsabilità dei comandi rafforza questa tesi. Sull'epurazione delle forze armate, tema sul quale ci si sofferma più lungamente nel corso della seconda parte, si tenga presente, per adesso, L. Mercuri, *Il primo governo De Gasperi e il problema dell'epurazione* in Aa. Vv. *Le forze armate dalla Liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato: atti del convegno, Torino, 8-10 novembre 1985*, Roma, Ufficio dello Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp 127-178. Cfr. infra, Parte II, Capitolo I, Par. I.3 e Capitolo II, Par. II.1.

chiama in causa altri protagonisti della vita locale ed evidenzia l'oggettivo stato di confusione che un militare si trova ad affrontare non tanto quando mancano gli ordini, ma quando gli ordini sono in contraddizione tra loro. Tale infatti sembra il quadro, dal momento che i militari della Gaf dipendono da comandi diversi (territoriale e di corpo a Torino, ma anche d'armata, quella stessa IV che si sta dissolvendo). Il testo di Prearo, a suo modo, conferma questo stato di confusione, in base al quale i soldati di un corpo dipendente da Comandi in contraddizione tra loro non si sbandano immediatamente: lo sfascio dell'esercito in questa area periferica del paese si dà a macchia di leopardo.

Per quanto riguarda gli esponenti del clero e del corpo pastorale, le fonti principali sono, da parte cattolica, le relazioni dei parroci; da parte valdese, tanto le relazioni quanto la corrispondenza dei Pastori. Occorre comunque un'ulteriore specifica. Le relazioni vengono prodotte a guerra finita, seguendo tuttavia due differenti criteri[47], mentre la corrispondenza consente un'analisi più approfondita degli umori degli uomini di chiesa, e confermano l'analisi di Jean-Pierre Viallet[48]: i Pastori si muovono sia come corpo unico, sia come singoli, influenzati dai fatti contingenti e dal loro effettivo grado di inserimento nelle comunità parrocchiali. Ne risulta un'interessante varietà di tipi umani, che alcuni esponenti della Resistenza avrebbero accusato, nel dopoguerra, di una generale refrattarietà, se non di una vera e propria ostilità alla lotta armata[49]. Tale giudizio è solo in parte sbagliato, e può essere verificato, come è stato fatto, analizzando l'operato dei singoli Pastori ma tenendo ben presente la linea adottata dalla Chiesa in quegli anni, volta ad assicurare l'agibilità necessaria per la predicazione e (più prosaicamente) per la sopravvivenza della Chiesa stessa sul territorio.

Un discorso a parte riguarda la stampa, e in particolare l'unica testata legale rimasta attiva sul territorio, ovvero "L'Eco delle valli valdesi", il settimanale della Chiesa valdese[50]. Da questo emergono sia gli aspetti di vita quotidiana, che certificano la prosecuzione delle attività ordinarie inerenti alla vita comunitaria (matrimoni, funerali, battesimi, riunioni quartierali[51]) e l'approccio della direzione del settimanale ai primi episodi della guerra civile. Questo è caratterizzato soprattutto da una particolare reticenza, volta in tutta evidenza alla salvaguardia del tessuto comunitario messo sotto

[47] Sull'origine di questi documenti si veda infra, Parte I, Capitolo I, Paragrafo I.1.4.

[48] J-P. Viallet, *La Chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Torino, Claudiana, 1985. Rimando anche alle considerazioni di Viallet condivise da D. Gay Rochat in coda alla sua ricerca.

[49] Si veda il Capitolo II.1.5.2 della prima parte.

[50] Disponibile in digitale sul portale della Biblioteca valdese.

[51] Sull'organizzazione delle parrocchie torneremo più approfonditamente a tempo debito. Basti sapere qui che i quartieri sono le unità che compongono le singole parrocchie. Cfr. infra, Parte I, Capitolo I, Paragrafo 2.4 Si veda inoltre G. Tourn, *Essere pastori valdesi nella seconda guerra mondiale*, in B. Gariglio (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società*, Milano, Franco Angeli, 1999.

pressione dai processi, a sua volta alimentati dalla comunità stessa, di eliminazione delle spie[52]. L'analisi del periodico nel tempo, poi consente di intravedere la rottura della convergenza tattica (nella quale la Chiesa si lascia coinvolgere *obtorto collo*) tra Chiesa Valdese e Rsi, e la ripresa di discorsi valoriali squisitamente conservatori, alternativi sia alla Repubblica sociale che alla Resistenza, a indicare la persistenza e la maturazione di una linea politica autonoma di questo soggetto sul territorio, sempre nell'ottica di salvaguardia dei legami comunitari[53].

Per quel che riguarda le istituzioni locali, e in special modo i Comuni, bisogna considerarne la condizione di estrema periferia rispetto al centro provinciale di Torino. Non risultano, infatti, comunicazioni di sorta tra gli apparati centrali dello Stato e i più tranquilli Comuni di montagna, i quali transitano dal regime monarchico a quello saloino senza che vi sia alcuna presa d'atto formale: come se lo Stato fosse pur sempre lo Stato, a suo modo lontano[54]. Lo spoglio della corrispondenza e dei registri delle delibere consente di verificare l'effettiva atonia dell'ente locale, che arriva quasi a perdere di senso, a suggello di un ventennio in cui il regime ha tentato di inserirne le forze in una cornice che, venuta meno, lo lascia a cavallo tra l'inconsistenza e i tentativi di ripresa della propria autonomia nel regime di anomia dello sfascio dello Stato[55]. Un senso che ritrova quando gli viene bruscamente ricordato dagli apparati saloini, attraverso circolari minacciose, o quando si trova controvoglia a essere un diaframma tra l'occupante e la popolazione. Nei Comuni, insomma, (quasi) tutti restano ai loro posti, ed è la presenza tedesca a Pinerolo a restituire uno scopo, ancorché perverso, all'ente locale. La qual cosa certifica due aspetti rilevanti. Il primo è l'effettiva debolezza degli apparati saloini a livello periferico. Il secondo è la prassi germanica di ricorrere all'ente locale per due scopi essenzialmente: soddisfare le proprie esigenze di approvvigionamento; comunicare le punizioni alla popolazione e raccoglierne le lagnanze, in un rapporto che non sembra discostarsi molto da quello tipico colonizzatore-colonizzato[56]. L'ente locale, insomma, ridotto a diaframma occasionale tra la popolazione e l'apparato d'occupazione. Con il tempo, tuttavia, si nota l'instaurarsi di un nuovo

[52] In particolare si veda Parte I, Capitolo I, Paragrafo I.2.

[53] Su questo rimando al Capitolo II.1.6 della prima parte.

[54] Su questo, a più alti livelli, è stata imprescindibile l'analisi di M. Borghi, Marco, *Tra fascio littorio e senso dello Stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Padova, Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova, 2001.

[55] Per una più ampia e completa disamina delle conseguenze del conflitto tra fascismo e autonomie locali ho fatto riferimento al più recente P. Corner e V. Galimi (a cura di) *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014, ma si tenga conto anche della bibliografia già segnalata nella nota 12 di questa introduzione. Per quanto riguarda il concetto di anomia, questo si deve a G. Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare*, Milano, Feltrinelli, 2015.

[56] N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002. Per quel che riguarda la contiguità tra l'esperienza nei territori coloniali o sottoposti a occupazione e la società italiana durante la guerra civile risultano illuminanti le osservazioni biografiche di N. Adduci, op. cit. relative all'adozione di pratiche tipiche del contesto d'occupazione in provincia da parte degli esponenti della Rsi, dal Prefetto Zerbino (già Prefetto in Dalmazia) in giù. Per quel che riguarda l'approccio biografico, merita segnalare V. De Grazia, *Il perfetto fascista. Una storia d'amore, potere e moralità nell'Italia di Mussolini*, Torino, Einaudi, 2022.

rapporto di collaborazione tra Comuni (e relativo personale) e Resistenza, il che indica che anche l'ente locale reagisce progressivamente all'occupante e alla Rsi, pur sempre mantenendo il piano della formale subordinazione.

Alle prime azioni partigiane, segnatamente quelle dell'ottobre-dicembre 1943, seguono i primi provvedimenti repressivi della *Platzkommandantur* di Pinerolo, che sperimenta una gamma di opzioni per pacificare il territorio senza dover ricorrere all'azione armata (dall'imposizione di guardia ai ponti all'istituzione di coprifuoco mirati, dalla comminazione di multe[57] al controllo pervasivo dello spazio, non solo fisico ma anche emotivo, della popolazione[58]). Il risultato di questi tentativi, nei quali i militari tedeschi utilizzano l'apparato amministrativo, è quello di un rapporto asimmetrico di cui la violenza è il bordone tonale di fondo, mentre nella società e nei palazzi civici si arpeggia una costante ansia di rappresaglia, da una parte, e quel minimo di collaborazione volto a preservare la popolazione e a ingraziare l'occupante nella speranza che questo non usi eccessiva violenza. Ne risulta un rapporto, per l'appunto, perverso, in cui la violenza diventa una costante dell'equazione, parte integrante della vita comunitaria. Al punto che, sul finire della guerra, le amministrazioni locali arrivano a chiedere alla Prefettura e ai comandi militari tedeschi di limitare la presa di ostaggi a personalità non essenziali alla vita del Comune, laddove l'occupante sembra prediligere proprio l'arresto preventivo di esponenti di punta della comunità (farmacisti, segretari comunali, podestà, medici condotti)[59].

L'analisi di tale rapporto ha reso possibile un discorso sull'impatto economico che l'occupazione ha sul territorio, e di come questa abbia rappresentato un'importante ipoteca sulla capacità di ripresa delle amministrazioni locali nel dopoguerra, senza dimenticare l'ombra di instabilità politico-sociale che la guerra getta sulla pace[60].

Parallelamente, le perturbazioni generate dai nuclei resistenziali a livello comunitario attraverso le esecuzioni e la messa in discussione degli apparati di controllo amministrativo del territorio e delle gerarchie sociali, favoriscono una convergenza tra soggetti i cui rapporti sono, anche in questo caso,

---

[57] Documenti di tal fatta sono disponibili soprattutto negli Archivi comunali di Torre Pellice, Fascicolo 877, "Comando germanico" e di Villar Pellice, Faldone 269.7, "Cittadini comandati per la guardia ai ponti".

[58] Nel corso del lavoro si verificherà l'impatto di questo presidio soprattutto per quanto riguarda la partecipazione imposta alle esequie di militari tedeschi e saloini. Cfr. soprattutto infra, Parte I, Capitolo I, Paragrafo I.II.3.

[59] Tale accettazione del ciclo di violenza è ben documentata in tutto il territorio della provincia dalle carte contenute in AST, Gabinetto di Prefettura, primo versamento, Busta 145, Fascicolo 79, "Ostaggi". Cfr. in tal senso N. Adduci, op. cit. Per quel che riguarda più in generale la presenza tedesca in Italia L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2016; C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015.

[60] Su questo in particolare ci si concentra in Parte I, Capitolo I, Paragrafo 2.3 e in Parte II, Capitolo II, Paragrafo 2.3, partendo dalle richieste di risarcimento inviate dal Comune di Torre Pellice all'Intendenza di finanza e dalla comparazione tra i danni denunciati e i preventivi di spesa ordinaria del Comune trasmessi agli Alleati nella primavera del 1945. Cfr. E. Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2007; M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2008; G. De Luna, *La Repubblica inquieta. L'Italia della Costituzione. 1946-1948*, Milano, Feltrinelli, 2019.

improntati all'assoluta asimmetria, ovvero servizi di sicurezza tedeschi, esponenti dell'élite valligiana e apparati saloini, in particolar modo Guardia nazionale repubblicana, militari di provenienza valligiana (come il generale Luigi Jalla), Prefettura a tentare a più riprese la strada della cosiddetta pacificazione, il cui unico scopo è la disarticolazione delle bande partigiane. Le pagine dedicate a queste manovre, di cui l'operazione *Nachtigall*[61] rappresenta a mio avviso la pietra tombale, ampliano e integrano tanto le intuizioni di Guri Schwarz quanto gli studi di Roberta Mira sul fenomeno delle tregue d'armi[62]. A loro volta, questi tentativi acuiscono la tensione fino al ferimento, a Torre Pellice, dello stesso generale Jalla, per mano del partigiano Sergio Toja, azione che chiude l'anno 1943. L'approfondimento delle dinamiche del ferimento e sulle successive indagini da parte dell'Ufficio politico investigativo della Gnr hanno consentito di aprire un ulteriore squarcio sui metodi di indagine adottati dagli uomini della Rsi sul territorio, metodi ai quali sottende un approccio sostanzialmente pregiudizievole e ostile nei riguardi della popolazione, divisa alla bisogna secondo la linea dell'appartenenza religiosa[63].

Anche nel caso della Rsi, e più specificamente della Gnr, che staziona in permanenza sul territorio, lo spoglio dei documenti ha permesso un'analisi, meno precisa per quanto riguarda i numeri ma non meno attenta, dell'impatto di un reparto saloino sull'area di nostro interesse.

Il secondo capitolo, dedicato al 1944, prosegue la discussione sui tentativi più o meno nascosti di disarticolare la Resistenza e di distaccare la popolazione da essa, e si concentra su un aspetto in particolare, che caratterizza tutto l'anno e pone le basi per i successivi sviluppi della politica comunitaria.

Mi riferisco al fenomeno del controllo del territorio, dapprima in alta valle, poi in tutto il territorio valligiano[64]. Questo ha consentito di confrontarsi con il dibattito storiografico sulle zone libere. Non

---

[61] All'operazione A. Turinetti di Priero ha dedicato l'ottimo *Nachtigall. L'operazione "Usignolo" nelle valli Chisone, Susa, Germanasca e Pellice. 29 luglio – 12 agosto 1944*, Collegno, Chiaramonte, 1998. L'opera mette giustamente in risalto il contesto di operazioni militari nelle quali l'azione del luglio-agosto 1944 si inserisce e sulla quale torneremo in Parte I, Capitolo II, Paragrafo 1.5.3.

[62] A livello bibliografico si tenga conto non solo del commento di G. Schwarz a E. Artom, op. cit. o di R. Mira, *Il caso della Val Pellice*, Annale del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, 2000-2001, Bologna, Clueb, 2003, e di ead, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Roma, Carocci, 2011, ma anche di M. Franzinelli, *Popolazioni, partigiani e tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine*, "Italia Contemporanea", 215, Milano, Insmli, 1999, pp. 253-283. A questi delicatissimi passaggi nella storia della comunità locale sono dedicati in particolare il paragrafo I.2 del primo capitolo, prima parte, e i paragrafi I.2 e I.3 del capitolo II della stessa prima parte.

[63] Per questo si tenga conto soprattutto, nella prima parte, del Capitolo II.1.1 e, nella seconda parte, del Capitolo II.2.

[64] Le fasi del controllo del territorio per l'alta valle, descritte in Parte I, Capitolo II, Paragrafo 1.5. vanno dal 6 febbraio (assunzione del controllo del territorio a seguito della liquidazione del presidio repubblicano di Bobbio) al 21 marzo (operazione *Sperber*, nell'ambito delle azioni militari della primavera; la seconda fase, dal 21 marzo al 16 aprile è relativa alla riorganizzazione del controllo partigiano sull'alta valle, che si fa esplicito in particolare nella terza fase, dalla fine giugno alla prima settimana di agosto, quando *Nachtigall* spazza il sistema difensivo approntato dalla Resistenza. Si entra quindi in una fase nuova, di controllo ancora conteso con gli apparati d'occupazione (salvo i periodi in cui i reparti

si tratta, credo, di una questione puramente nominale per cui il controllo del territorio è tale a prescindere dalle definizioni che storici e storiche hanno voluto darne. Le zone libere, come ha invece evidenziato Massimo Legnani, sono un problema storico con il quale fare i conti[65], ancor di più dopo il settantesimo anniversario della Liberazione, per comprendere con maggiore profondità il rapporto tra Resistenza e popolazione. A quest'ultima vengono ascritti caratteri che, escludendo la profondità necessaria, risultano, loro sì, puramente nominali (partecipazione, da una parte, indifferenza dall'altra). Non da ultimo, il discorso sulle zone libere chiama in causa il rapporto tra società italiana e Resistenza oggi. È a partire dal 2013-2015 che la discussione storiografica sulle zone libere, parzialmente sopita, si arricchisce di un contributo tutto politico al dibattito[66], che fa dell'occupazione partigiana del territorio un prodromo morale e legislativo dell'ordinamento repubblicano[67]. Il che non è scorretto di per sé. Tuttavia è limitante, per diversi motivi, anche per la Val Pellice, ove pure è invalso l'uso del concetto di zona libera[68] per l'alta valle tra il 5 febbraio e il 21 marzo 1944. Circoscrivere il concetto a un momento contingente della lotta armata ha giocoforza escluso dall'analisi tutto il periodo successivo (tra la primavera e l'autunno), caratterizzato in tutta la Valle e in pianura, dall'impianto degli organismi clandestini e dai processi dialettici tra resistenti, popolazione ed esponenti dell'élite locale. Di più, tale dialettica risulta ben più articolata rispetto al tardo inverno 1944, quando lo sfascio della Rsi consente alla Resistenza di emergere come struttura capace di garantire la sicurezza delle comunità locali. È infatti soprattutto dalla primavera che la Resistenza raccoglie i frutti della tessitura di rapporti sia in ambito resistenziale che fuori, necessari

tedeschi si allontanano dalla valle, tra il novembre e il dicembre, e il presidio repubblicano di Torre si rinserra nell'abitato) ma ugualmente forte e volutamente più discreto, avendo la Resistenza scelto la strada della pianurizzazione e dell'impianto delle giunte clandestina.

[65] M. Legnani, *Interrogarsi sul problema storico delle Repubbliche partigiane*, in *Alba Libera. Atti del convegno di studi "La libera repubblica partigiana di Alba", 10 ottobre-2 novembre 1944*, Città di Alba, Istituto storico della Resistenza di Cuneo e provincia Alba, Alba, 1985.

[66] L'interesse storiografico si era già manifestato tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà del decennio successivo. Per citare tre esempi, M. Legnani, *Aspetti economici nelle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti 1942-1945*, "Il Movimento di liberazione in Italia", Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1965; Aa. Vv. *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea. Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno internazionale di Domodossola 25-28 settembre 1969,* Novara, Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, 1974; Aa. Vv. *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975*, Milano, Feltrinelli, 1978.

[67] Esempi in tal senso sono rintracciabili in alcuni provvedimenti adottati nella Repubblica partigiana della Carnia, per cui si rimanda ad A. Buvoli, G. Corni, L. Ganapini, A. Zannini, *La repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2013.

[68] A partire tanto dalla ricostruzione di D. Gay Rochat, op. cit. pp. 70-78, che da E. Artom (a cura di G. Schwarz), *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940-febbraio 1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2017 e da A. Prearo, op. cit.
Per quanto riguarda l'uso pubblico del concetto si faccia riferimento al sito di divulgazione e storia locale "Sentieri resistenti" che attribuisce esplicitamente all'alta valle il carattere di zona libera (ultimo collegamento 8/10/2025). I principali titoli a cavallo tra la ricerca storica e la divulgazione sul tema sono quello di N. Augeri, *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Roma, Carocci, 2015; G. Pagliarulo (a cura di) *Semi di costituzione. La bella storia delle repubbliche partigiane*, speciale di "Patria Indipendente" per il Settantesimo della Liberazione, Roma, Anpi, 2015; C. Vallauri, *Le Repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

alla creazione delle giunte popolari clandestine. Queste relazioni, vale la pena evidenziarlo, non si danno tra (ad esempio) comandante e notabile locale, ma tra amico e amico, o tra conoscente e conoscente, dunque nell'informalità inserita nella cornice delle strutture resistenziali. L'amico, il conoscente, il parente, diventano interlocutore politico in virtù di questo e non sempre, o non soltanto, del ruolo che ricoprono nella Resistenza. L'esempio del rapporto tra Roberto Malan e Augusto Armand Hugon, sul quale ci si concentra con maggiore profondità nel corso del lavoro, è esemplificativo in questo senso. I due, legati da una lunga conoscenza, corrispondono e discutono problemi specifici in virtù di questo rapporto e non del ruolo che Malan ricopre, estromettendo in parte il comandante della colonna della Val Pellice da quello che, seguendo una teorica gerarchia, avrebbe dovuto essere il suo compito.

Decostruire il concetto di zona libera, evidenziarne i limiti politici a vantaggio dell'analisi dei contatti concretamente operanti nel controllo del territorio, ha permesso di estendere l'analisi di questi rapporti, e dei suoi frutti concreti (la convergenza tra pezzi di società e Resistenza, la conseguente gestione secondo interessi talvolta confliggenti) a tutto il periodo della guerra civile, restituendone un carattere meno tranquillizzante. Se non altro perché mostra che gli aspetti eversivi rispetto all'ordine imposto dal regime fascista sono trasversali a tutta la società locale, pure se si parla di eversione rispetto al fascismo e all'occupazione e non di un'eversione sociale da parte dell'élite conservatrice. Valutare le zone libere solo nell'ottica di un processo costituente, in cui le formazioni partigiane ricoprono un ruolo egemonico e le comunità, nella migliore delle ipotesi, plaudono ai provvedimenti sociali più avanzati assunti in alcune aree soprattutto a ridosso del fronte durante la cosiddetta estate della libertà, è quantomeno fuorviante. Per questo credo sia necessario ricorrere a un'analisi più concreta che riconosca, laddove possibile, la capacità di azione della popolazione, dei processi di controllo del territorio lungo tutto l'arco dei venti mesi dal settembre 1943 all'aprile 1945. Dallo studio, le giunte clandestine emergono dunque come uno dei risultati della convergenza iniziatasi almeno dalla fine dell'inverno 1944 tra soggetti politici e sociali portatori di diversi interessi. Di chi si tratta, però, quando si parla di notabilato locale? È stato possibile concentrarsi sulla figura (ad ora l'unica della quale si può confermare il contributo sulla base dei documenti) di Augusto Armand Hugon, che tanta parte avrebbe avuto nella politica valligiana sia per quel che riguarda l'impianto del Partito liberale italiano sia per quanto pertiene alla gestione del territorio[69]; esponenti di spicco del mondo contadino della bassa valle (come Enrico Favout, fratello del comandante della

[69] Intorno ad Armand Hugon e a suo sostegno, poi, si intuiscono i movimenti di settori della massoneria e dell'industria locale nel dopoguerra, ma si tratta di movimenti che probabilmente si verificavano già nella fase della clandestinità.

5ª Divisione Gl Paolo Favout) dapprima raccolti nel Comitato contadino di ispirazione resistenziale e, dal dopoguerra, al centro di importanti manovre politiche in vista delle elezioni amministrative[70].

Proprio nel 1944, quindi, è possibile rintracciare le basi del confronto politico a livello locale iniziatosi nell'immediato dopoguerra e risoltosi nel 1946 con un parziale ritorno alla gestione del potere precedente la guerra e la centralizzazione imposta dal regime.
Il che consente, ancora, di sfumare i concetti di continuità e rottura che hanno caratterizzato il dibattito sulla guerra civile[71]: la rottura è possibile grazie anche a istanze di continuità, e la continuità della gestione politica del territorio è resa possibile anche dalla rottura rappresentata dal potere alternativo di cui gli organismi clandestini sono espressione.
Al termine dell'anno, la Val Pellice entra in una fase di relativa tranquillità per quel che attiene alle vicende militari, complici la mutata strategia della Resistenza (da guerriglia in montagna a pianurizzazione) e la prolungata, ancorché non continuativa, persistenza sul territorio di reparti tedeschi che intendono l'arco alpino come teatro di guerra nel quale la presenza, per esempio, della Brigata nera di Pinerolo, non è affatto gradita[72]. La guerra civile, che in pianura conosce in questa fase il suo apice, nelle valli si raffredda, mentre si palesa il conflitto per l'accaparramento di risorse[73] nel contesto di una provincia di Torino gravemente impoverita e carente di tutto. Per una questione di tempo, e di accesso alle fonti, viene trattata con particolare attenzione la vicenda dell'accesso al legname[74]. Dall'analisi emerge quanto, in questo periodo dell'anno, gli organismi clandestini siano

[70] Per cui si rimanda in particolare a Parte II, Capitolo II.4.

[71] C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1995.

[72] Il che ovviamente non significa che la Brigata nera sparisca dalla valle o che con essa i Comandi tedeschi di Pinerolo non intrattengano alcun rapporto, come prova il ruolo ausiliario che i militi del Pfr svolgono durante le operazioni di rastrellamento o durante le esecuzioni di ostaggi. La pianura pinerolese, in tal senso, è il teatro di guerra civile *par excellence* nell'autunno-inverno.

[73] Indubbiamente su questo il dibattito storiografico italiano, non è approfondito come quello estero, a tratti forse troppo ingessato ed economicista. A titolo esemplare, nel discorso è stato particolarmente utile il ricorso a D. Briesen (a cura di), *Armed conflict and environment : from World War 2. to contemporary asymmetric warfare*, Nomos, Baden-Baden, 2018; T. Tönsmeyer, P. Haslinger, A. Laba, *Coping with Hunger and Shortage under German Occupation in World War II*, Palgrave-MacMillan, 2018. Tuttavia merita segnalare, almeno per quanto riguarda il regime fascista, l'interessante volume con relative indicazioni bibliografiche di M. Armiero, R. Biasillo, W.G. Von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022.

[74] La qual cosa offre un ulteriore spunto. Al comando della IV Zona (Valli Pellice, Germanasca, Chisone, Susa) troviamo Antonio Guermani, partigiano e già tecnico forestale, che mostra una particolare sensibilità per il tema, messa a frutto dalla Resistenza. Tanto è vero che il Comando di Guermani si dota di un Centro forestale il cui scopo è reprimere il taglio abusivo del legname da parte delle organizzazioni economiche tedesco-saloine, ma anche impartire indicazioni alla popolazione. Se queste indicazioni siano a monte o a valle delle pratiche già attuate dalle divisioni partigiane non si può determinare con sicurezza, mancando indicazioni temporali dei documenti prodotti dal Centro. Tuttavia risulta evidente che quello tra Roberto Malan e Antonio Guermani è un rapporto molto stretto; ma chi in questo rapporto abbia influenzato l'altro, ovvero se le pratiche della 5ª GL per la propria zona d'impiego siano state assunte a modello o discendano dalla volontà superiore del Comando Zona non è chiaro. Il punto, a mio avviso degno di nota, è che le sensibilità personali e i percorsi professionali hanno un punto di caduta originale nell'organizzazione della Resistenza e ne informano l'azione a

padroni della distribuzione alla popolazione, al netto dei limiti imposti dalla presenza tedesca sul territorio[75] e dalle ragioni di ordine politico secondo le quali è la Resistenza a determinare il prezzo della legna da ardere onde contrastare il mercato nero.

Posta in questi termini, sembra che le giunte clandestine non siano altro che un organo amministrativo. Restringere l'operato delle giunte solo a quest'ambito, tuttavia, è una pericolosa conseguenza del ruolo che il regime fascista aveva riservato agli enti locali, i quali invece mostrano l'attitudine tutta politica che caratterizza l'azione di governo del territorio. Se, infatti, la giunta clandestina di Torre Pellice, dovendo affrontare i criteri di distribuzione della legna, sceglie di non rispettare più le prenotazioni effettuate nei mesi precedenti, l'omologa giunta di Luserna San Giovanni preferisce proseguire come sempre. Il che consente di dedurre legittimamente che i criteri di distribuzione di una risorsa rispondono a dinamiche prettamente locali, sulle quali la Resistenza non può (o non vuole) incidere, riconoscendo alle giunte l'autonomia necessaria. Ne deriva quindi che si deve riconoscere l'indiscutibile valore politico della gestione della risorsa in generale, nonostante la fissazione a monte del prezzo del legname. Un'evidente divisione dei compiti nel quadro della nuova legalità ciellenistica. La guerra di risorse, insomma, diventa un argomento che, affrontato in maniera organica, consente di cogliere non solo l'impatto delle forze armate tedesche sul territorio italiano, ma anche i meccanismi di consolidamento del potere partigiano e il rapporto tra differenti visioni dell'ambiente, sottratto così alle formule di rapina o depauperamento[76].

La seconda parte del lavoro è, in verità, nata quasi per caso, e si concentra sul periodo successivo alla Liberazione, fino alle elezioni amministrative della primavera 1946. L'interesse per questo periodo, decisamente non affrontato dalla storiografia locale, si fondava su due intuizioni.

La prima, ampiamente confermata, è che nei mesi successivi alla Liberazione sarebbero per forza di cose riemersi personaggi che per tutto il periodo della clandestinità non erano certo spariti. Tutt'al più, queste persone si erano eclissate, o celate dietro pseudonimi, o avevano agito nell'anonimato imposto dalla cospirazione. Studiare i mesi successivi alla Liberazione ha permesso di individuare

tutela del patrimonio forestale. Questo rende le strutture resistenziali (e la Resistenza per estensione) parte di un movimento davvero composito e, in questo, eversivo in quanto non così facilmente standardizzabile.

[75] Il discorso, ovviamente, prende le mosse dal più ampio quadro della gestione delle risorse operata secondo le proprie esigenze di ordine militare, industriale e politico, ed è basato tanto sulla lettura delle relazioni della MK 1005 quanto sullo studio di G. De Luna, *Torino in guerra*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, *Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998, e sulle carte del Comando della IV Zona reperibili in Istoreto, Fondi originari, Busta C40 A.

[76] D. Briesen (a cura di), *Armed conflict and environment: from World War 2. to contemporary asymmetric warfare*, Nomos, Baden-Baden, 2018; T. Tönsmeyer, P. Haslinger, A. Laba, *Coping with Hunger and Shortage under German Occupation in World War II*, Palgrave-MacMillan, 2018.

con maggiore precisione persone e situazioni, inserendo entrambe in un più lungo contesto di storia locale di cui guerra e dopoguerra sono due spezzoni dello stesso corteo e non due diverse processioni. La seconda intuizione, e questa si è rivelata sbagliata, era che le istanze della Resistenza azionista non avessero sedimentato nella società. L'analisi del processo di impianto del Partito d'azione sul territorio ha confermato la debolezza di questo soggetto politico ma non della Resistenza, che alle elezioni amministrative del 1946 non si affermarsi con la forza dei voti. Tale mancata vittoria si deve a scelte politiche sbagliate e perdenti nel quadro di rapporti di forza locali. L'eredità della Resistenza, insomma, persiste in modi originali nella società e vi viene concretamente integrata al netto di una sconfitta politica sì importante ma da non confondere con una sconfitta sociale. Considerato poi che abbastanza presto dopo la Liberazione la Resistenza subisce i primi attacchi da parte di alcuni settori sociali con i quali ha realizzato la convergenza del 1944, questa capacità di radicamento risulta tutt'altro che scontata. Il che ha permesso di parlare, credo con ragione, di un approdo a una nuova normalità repubblicana, nella quale la Resistenza ha piena cittadinanza, anche a costo di sacrificare il suo potenziale eversivo.

Per quel che riguarda il 1945, il discorso riprende laddove si era interrotto, ovvero dalla relativa quiete che la popolazione valligiana sperimenta, tra la gestione del territorio e la preparazione all'insurrezione. Tale quiete, sia chiaro, è ancora la quiete dell'occupazione, in cui la macchina della violenza è in moto, e la violenza stessa è ancora una costante dell'equazione della vita comunitaria.
Sulla battaglia per la liberazione della Valle è stato opportuno concentrarsi lungamente, in una sorta di cerchio ideale che si chiude, perché come per l'armistizio dell'8 settembre anche i giorni intorno al 25 aprile risultano poco trattati sulla base di documentazione locale e alla luce del contesto politico di maturazione degli istituti clandestini e di gestione del territorio[77]. Grazie alle analisi svolte nei capitoli precedenti, assumono un senso diverso la partecipazione, all'apparenza solo formale, delle rappresentanze civili della popolazione alle trattative con i reparti tedeschi e saloini perché questi si ritirino senza recare ulteriore danno alle comunità valligiane. La popolazione stessa, poi, entra ancora secondo dinamiche molto specifiche che variano da Comune a Comune, dunque in base ai rapporti tra comunità e strutture partigiane, nel più ampio movimento insurrezionale, laddove le formazioni partigiane sul territorio appaiono al servizio della direzione della comunità.
Lasciando spazio aperto per possibili, nuove ricerche, la ricostruzione delle vicende valligiane dalla cessazione delle ostilità segue fondamentalmente due momenti, tra il maggio e la fine dell'anno.

[77] Si vedano in particolare i paragrafi 1 e 2 del Capitolo I della seconda parte.

Il primo momento sul quale è sembrato opportuno concentrarsi è la dichiarazione di italianità da parte delle giunte comunali, riunite dai vertici della 5ª Divisione Gl per altro scopo (le problematiche relative all'approvvigionamento), alla metà di maggio 1945. Tale dichiarazione di italianità si inserisce nel più ampio quadro delle tensioni tra Alleati e Francia libera[78] pur non facendo parte la Val Pellice delle aree soggette alla pressione gollista. Senza anticipare troppo di una dinamica complessa, giova evidenziare le conclusioni più importanti per quel che riguarda il rapporto tra Resistenza e rappresentanza politica locale. Sulla propaganda annessionista francese e, in subordine, sulla possibilità per la Val Pellice di ottenere per sé un regime di autonomia nel ricostituendo Stato italiano, la Resistenza e le amministrazioni si trovano finalmente a divergere. Alcuni settori della prima (in specie Gustavo Malan) auspicano quantomeno la prosecuzione radicale del discorso federalista e autonomista intrapreso dall'anno precedente sulle colonne del "Pioniere". Le seconde, per canto loro, mostrano una certa, maggioritaria refrattarietà a qualsiasi discorso autonomista portato avanti dalla Resistenza, confermando una non richiesta adesione al corpo nazionale italiano che non è altro se non la ripresa di un lungo percorso di integrazione tra comunità valdesi e Stato unitario, con l'importante contributo delle giunte dei Comuni di pianura, a maggioranza cattolica.

Vicende extra locali, insomma, diventano il momento per palesare un contrasto interno alla comunità che matura nel periodo della convergenza tra Resistenza ed élites locali.

Bisogna considerare, in questo caso, che tale discorso non sarebbe stato forse di così facile realizzazione al di fuori delle strutture clandestine per la cui creazione la Resistenza aveva coinvolto pezzi tanto diversi della società locale: nell'azione per l'instaurazione di un regime democratico, nel quale anche parlare di rivoluzione sia possibile e lecito, le formazioni partigiane sacrificano per forza di cose una quota della propria preminenza. Nel mutato contesto di un'Italia che passa progressivamente nell'orbita angloamericana questo comporta una marginalizzazione della Resistenza stessa, impegnata nella smobilitazione delle formazioni, nella gestione dei reduci, dei resistenti senza lavoro, di coloro che ritornano dall'internamento e dalla deportazione.

Il secondo momento sul quale è stato opportuno concentrarsi è dunque la ripresa del conflitto politico a guerra finita. La capacità delle giunte amministrative di muoversi nella cornice offerta dalla Resistenza per ribadire un concetto cui questa non presta particolare attenzione è indicativa della prima effettiva rottura dell'alleanza tra Resistenza e rappresentanti delle comunità, ma questa si dà su piani più profondi. La lettura dei settimanali come "Il Pellice" consente infatti di intravedere alcune

[78] D. Ellwood, *Il comando alleato e la questioni delle Alpi occidentali, 1944-1945*, in E. Passerin d'Entrèves (a cura di), *Guerra e Resistenza nelle regioni alpine occidentali: 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp.49-80. Dal punto di vista archivistico, la ricostruzione di Ellwood è stata integrata in questa sede dalle carte di origine resistenziale, che lo storico non aveva considerato preferendo concentrarsi sulle relazioni internazionali. Dal punto di vista archivistico, Istoreto, Fondi originari, Scaffale B, Busta 15, Rapporti con Alleati AD, Fascicolo D, "Rapporti con la Francia". A questo passaggio è dedicato l'apposito paragrafo 4 in Parte II, Capitolo I.

linee lungo le quali la società locale si posiziona: desiderio di pace e tranquillità, ma anche la ripresa a cielo aperto di un acceso discorso conservatore (già presente su "L'Eco" nel 1944) e pericolosamente in grado di delegittimare, almeno in potenza, l'esperienza resistenziale, da una parte; polemica per le mancanze dei processi di epurazione, di ripresa dello strapotere padronale, della disoccupazione e della ricostruzione dello Stato unitario, dall'altra[79]. La posta in gioco, evidentemente, non è più l'unione tra le varie anime della società, ma l'affermazione di un'egemonia su di essa in base alla legittimità che le parti cercano di ottenere dalla popolazione con vari mezzi. Si pensi all'istituzione di cooperative, all'inaugurazione di sedi di partito, all'organizzazione di iniziative benefiche e mutualistiche, all'apertura di un dibattito politico contestuale ai tentativi di epurazione che, in ambito comunitario, puntano soprattutto a esponenti dell'élite intellettuale impegnata in ruoli di potere. In questa contrapposizione è ampiamente coinvolto il Partito d'azione, che si fa esecutore tanto ideale quanto materiale dell'eredità della Resistenza[80]. Il tutto mentre, tra l'estate del 1945 e la primavera successiva, vengono a conclusione il ciclo della violenza, con il processo alla Brigata nera attiva nel Pinerolese, e il periodo delle grandi speranze trasformative che il 1943, e soprattutto il 1944, avevano suscitato nella Resistenza.

La smobilitazione, la ripresa delle attività ordinarie, il fallimento dell'epurazione in tutti i campi della vita associata, l'estromissione di esponenti della Resistenza dal gioco politico istituzionale e da tutti quegli aspetti storicamente di pertinenza dell'élite liberale (come mostra, per esempio, la vicenda del traforo del Colle della Croce): il 1945 e il 1946 sono davvero, sotto questo aspetto, anni di riflusso, in cui la parte liberale conservatrice riprende il terreno perduto negli anni precedenti.

L'analisi delle elezioni amministrative, tuttavia, certifica quanto sostenuto più sopra: al netto di una sconfitta che per i contemporanei e le contemporanee ha il sapore di una débâcle, il Partito d'azione, con i suoi iscritti e le sue iscritte, ma soprattutto la Resistenza, riescono a penetrare le strutture comunitarie andando a costituire un patrimonio collettivo rinnovato la cui persistenza è visibile ancora oggi nelle istituzioni culturali, nell'associazionismo politico, nella trasmissione della memoria.

Gli ultimi due capitoli, poi, aprono a mio avviso spazi importanti per ricerche successive che tengano conto, per l'appunto, di quel quadro nel quale sarebbe forse opportuno inserire la storia della Resistenza, ovvero nell'alveo della storia delle comunità.

In chiusura, dunque, risultati parzialmente conseguiti. Al netto di tutto, restituire questo tratto di corteo in movimento non risolve molti problemi. Per quanto riguarda le comunità locali e la loro

[79] Per questo rimando soprattutto al Capitolo II.1 della seconda parte.

[80] Si veda supra, nota 15, per i principali riferimenti bibliografici e archivistici.

memoria, forse, ne apre tanto a storici e storiche quanto a persone non professioniste della ricerca, ma spero di aver fornito degli strumenti utili a comprenderli.

Volendo facilitare a chi legge il contesto sociale di chi scrive, le sue passioni e le sue aspirazioni al momento della chiusura di questo lavoro (tutti elementi necessari alla comprensione del lavoro dello storico[81]), è appena logico specificare ancora una volta che questa è, con tutti i suoi limiti, una ricerca sulla storia di una comunità. Parlandone con la cara amica Eleonora, abbiamo notato, sorridendo, quanto la comunità, in tutte le sue possibili declinazioni, sia sempre più spesso il punto focale nelle ricerche condotte da ricercatori e ricercatrici di nostra conoscenza nati e nate tra gli anni Ottanta e Novanta. Dalle ricerche in ambito filologico a quello giuridico passando per l'indagine antropologica, l'ambito comunitario e la responsabilità della ricerca nei confronti della comunità sono elementi particolarmente sentiti[82]. Alla comunità del passato guardiamo con una certa dose di nostalgia, nella speranza che qualcosa di quella dimensione sia ancora realizzabile nel nostro futuro e, ancor meglio sarebbe, nel nostro presente. Credo che questo lavoro abbia ribadito tanto la forza dei legami comunitari ai quali in Occidente si guarda oggi con nostalgia, ma che ne abbia anche lumeggiato le fragilità, elemento cui spesso non vogliamo prestare particolare attenzione. È proprio nella fragilità e nella debolezza, nelle contraddizioni e nei conflitti che la attraversano, che si costruisce la forza per il cambiamento reale.

La storia della guerra civile in Val Pellice, spero, lo dimostrerà. E se non sarà un esempio sarà comunque uno spunto di riflessione per chiunque quella comunità la cerca.

[81] Ancora E. Carr, op. cit. p. 28, laddove si legge: «Prima di studiare i fatti bisogna studiare lo storico che li espone».

[82] Cito solo alcuni di questi titoli. L. Falsone, *Stranieri criminali e regimi di (in-)deportabilità: lineamenti di una penalità razzializzata in Italia*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Palermo, 2025; V. Maurella, *«Nova immensità». Immaginazione creatrice e fantasie del vivente in Leopardi*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Torino 2024. L'antropologa E. Bechis ha in corso di pubblicazione un paper dal titolo (provvisorio) *Produzione di sapere delle comunità in tema di salute e ambiente*, in relazione all'area di Spinetta Marengo e al Polo Chimico dell'Alessandrino. Nel corso del suo lavoro di ricerca, ancora in corso di redazione presso l'Università degli Studi di Torino, la Dottoressa in Scienze dell'educazione e pedagogista Viola Biffi affronta il tema del rapporto tra comunità e processi educativi e trasformativi partendo dalle analisi, tra gli altri, di Paulo Freire, bell hooks e Giusi Palomba.

Parte I

«Noi viviamo in tempi torbidi…»[1]

Capitolo I

1943

I.1. Terremoto. 8 settembre 1943

È davvero un terremoto quello che si verifica sul territorio italiano alla divulgazione dell'armistizio. La Val Pellice non è da meno: la sua collocazione la rende strategicamente irrilevante sul piano militare, ma sul territorio insistono diversi reparti del Regio esercito[2]; il suo centro principale, Torre Pellice è sede, da più di un anno almeno, di importanti gruppi antifascisti che operano di concerto con i vertici del neonato Partito d'azione[3]; i suoi paesi e le sue borgate ospitano una popolazione a maggioranza contadina, assai povera, ampiamente provata dalla guerra, i cui disastri le comunità d'alta montagna hanno esperito, in misura minore rispetto ad altre valli di frontiera e alla popolazione transalpina investita dall'offensiva italiana del giugno 1940, ma non per questo meno drammatiche[4]; la valle è sede della più cospicua minoranza religiosa protestante in Italia[5], che convive pacificamente con la popolazione cattolica della bassa valle e della pianura, nonostante i pregiudizi di cui continua a essere bersaglio, con importanti recrudescenze durante il ventennio fascista[6]. Su questa «bellezza»[7] raccontata da De Amicis, la divulgazione dell'armistizio scatena uno sciame sismico imponente, che ha il suo apice ne giorni tra l'otto e il dodici settembre, quando l'esercito si dissolve definitivamente, ma che nelle settimane e nei mesi fino alla fine del 1943 ha delle importanti code.

---

[1] Da un sermone di Vittorio Sublia, Pastore di Aosta , s.d. ma estate 1944, in G. Miegge (a cura di C. Tron), *La chiesa valdese sotto il fascismo*, Torino, Claudiana, 2015, cit. p. 85.

[2] Si veda infra, par. I.1.2.

[3] Si tenga conto sia di G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, Torino, Utet, 2006, che di D. Gay Rochat, *La Resistenza nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1969, in particolare pp. 21-26.

[4] Sull'aggressione italiana alla Francia G. Oliva, *1940. La guerra sulle Alpi occidentali*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2020. Per quanto riguarda l'impatto della guerra sulle comunità valligiane dal lato italiano del confine G. Perona, *Ripercussioni sociali ed economiche della guerra con la Francia in Piemonte, 1940-1943*, in (A cura di) Ettore Passerin d'Entrèves, *Guerra e Resistenza nelle regioni alpine occidentali: 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1980. Dal punto di vista memoriale rimando quantomeno al Diario di Paolo Favout in Cdsc, Fondo Paolo Favout, Busta 1, Fascicolo 3, nonché alle interviste realizzate da Bruna Peyrot in ivi, Fondo Anpi Luserna San Giovanni, Busta 10-36.

[5] Per questa fase nella storia valdese si faccia principalmente riferimento a P. Naso (a cura di), *Storia dei valdesi*, Vol. 4, *Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990)*, Torino, Claudiana, 2024. Ulteriori riferimenti storiografici sono presenti infra al momento opportuno, trattando questioni più specifiche.

[6] B. Peyrot, *Resistere nelle valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*, Torino, Società di studi valdesi, 1995; G. Rochat, Giorgio, *Le Valli valdesi nel regime fascista: appunti sul regime poliziesco*, "Bollettino della Società di studi valdesi", n. 156, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1985.

[7] E. De Amicis, *Alle porte d'Italia*, Milano, Fratelli Treves, 1888.

Se, infatti, la dissoluzione dello Stato sgombra il campo da alcuni attori (l'esercito) i soggetti che restano mostrano diverse crepe, mentre le nuove strutture (la Resistenza, la Repubblica sociale, gli apparati d'occupazione tedeschi) cominciano a germinare dalle macerie del terremoto, sottoponendo tutta la società a un forte stress.

In queste pagine vedremo, partendo dalle memorie dell'armistizio, come questa data rimescoli le carte, ponendo l'intera società valligiana davanti a nuove scelte di campo; ricostruiremo nel concreto cosa significa la dissoluzione dello Stato per i militari presenti sul territorio; analizzeremo attraverso la lettura delle carte i tentativi della società di mantenersi viva, ma anche i primi passi di una guerra civile che la coinvolge interamente.

La fine del 1943 mostrerà come, dopo il terremoto, il quadro sia già mutato, portando alla luce nuovi contrasti e ponendo, nell'equazione una nuova costante, quella della violenza interiorizzata e caratteristica della guerra sul territorio.

I.1.1. «Il mio otto settembre». Le memorie dell'armistizio. Alcuni aspetti e alcuni specifici momenti delle vicende tra l'armistizio e la Liberazione in Val Pellice sono ancora da indagare. Uno di questi è l'8 settembre. Su questa data, e sui giorni immediatamente successivi, la ricerca storiografica ha soprattutto fatto affidamento sulle testimonianze di parte resistente, necessarie ma non sufficienti a ricostruire quanto più ci interessa, ovvero un quadro il più ampio possibile delle esperienze di vita dei militari, della popolazione civile e dei suoi rappresentanti. Partendo dalle testimonianze proveremo a integrarle con quanto la memoria, ma soprattutto i documenti coevi prodotti sul territorio raccontano dell'armistizio, di modo da reinserirlo in un contesto più largo e rispondente alla complessità del reale necessaria nella ricerca.

Nonostante quella della divulgazione dell'armistizio sia una data spartiacque, o periodizzante, nella storia nazionale[8], nella piccola realtà di provincia sono pochi i documenti prodotti che ci permettono di assistere in presa diretta ai fatti di quel giorno, o meglio, di quella sera[9]. Dal canto loro, queste testimonianze confermano fuor di retorica, e fuor di memoria, la gravità dello sfascio dello Stato, rappresentato plasticamente dalla dissoluzione del Regio esercito anche nelle valli valdesi. Questo consente di porre la data sotto diversi punti luce, trasformando il palcoscenico in un insieme di monologhi sovrapposti nei quali provare a mettere ordine.

[8] Si veda l'interessante scritto di A. Bravo, *8 settembre* in A. Portelli (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 203-215.

[9] Il proclama dell'armistizio viene trasmesso per la prima volta dall'Eiar alle 19:42 dell'otto settembre, anche se già dal pomeriggio le stazioni radio alleate avevano fatto trapelare informazioni in tal senso. Cfr. M. Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Vicenza, Neri Pozza, 2022, p. 17.

Abbiamo detto che nel corso dei decenni i ricordi di parte resistente[10] hanno determinato in larga parte la narrazione e l'analisi storica del momento. Per quanto riguarda la zona di nostro interesse disponiamo di diversi nuclei documentari che risalgono sia agli anni successivi, che ai giorni dell'armistizio. Vale la pena esaminare quanto ci è stato lasciato in eredità, partendo dalle testimonianze partigiane e, nello specifico, dal gruppo più cospicuo di esse.

Nel 1983 i due ex partigiani Gustavo Malan e Giulio Giordano organizzano una serie di incontri in Val Pellice sul tema "Il mio 8 settembre". A tre appuntamenti preparatori (a Bobbio, Luserna e Bricherasio) segue un convegno di due giorni a Torre. Le testimonianze raccolte in quella sede compongono la parte principale di un testo il cui scopo è «dare rilievo, accanto ai risultati dell'analisi e della ricerca storica, anche a quei contributi che rendessero esplicito il coinvolgimento del cittadino in una vicenda che non tocca solo i vertici del potere, ma che si fa vicenda corale»[11]. Sulla coralità non c'è alcun dubbio. Il problema, noto anche al curatore del volume Claudio Dellavalle, è relativo all'omogeneità dei racconti, per la maggior parte proposti da ex militari o da esponenti della Resistenza, che si incaricano di mantenere viva la memoria di quei fatti centrali per il movimento resistenziale, in quanto primo banco di prova dell'organizzazione antifascista sorta sul territorio già negli anni 1942-1943[12]. Quello evidenziato da Dellavalle è un problema – in parte – superabile se le testimonianze raccolte diventano uno dei pesi sulla bilancia: da una parte la memoria dei resistenti e delle resistenti, dall'altra i ricordi dei civili (soprattutto donne e giovani al di sotto dell'età militare o che l'hanno già superata), più o meno vicine nel tempo alla fatidica data, e i resoconti coevi prodotti da persone singole e istituzioni locali.

Per quanto riguarda i soldati e gli ufficiali che avrebbero preso parte alla Resistenza, il volume riporta le testimonianze di Cesare Baudrino, "Montecristo"[13], il quale all'armistizio si trova in fortezza a Exilles, in Val Chisone. "Montecristo" ricorda di aver condiviso la settimana di detenzione con Vincenzo Modica, di lì a poco comandante garibaldino con il nome di "Petralia". Al pari di Baudrino, Modica ricorda l'atmosfera tesa dei giorni che precedono l'annuncio dell'armistizio, le lunghe conversazioni e i momenti di svago in comune con gli altri ufficiali reclusi in fortezza: «si discuteva

[10] Non solo. Quando si pensa all'impatto dell'armistizio sulla popolazione raramente ci si ferma a riflettere, come hanno fatto invece storici e storiche dell'esperienza saloina, all'effetto che questo ha avuto sul fascismo e sui fascisti dopo i quarantacinque giorni badogliani. Si veda a titolo esemplare L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 7-17.

[11] C. Dellavalle (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, Franco Angeli, 1989, cit. p. 4.

[12] Su questo cfr. D. Gay Rochat, *La Resistenza nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 2006, in particolare le pp. 21-32; B. Peyrot, *Resistere nelle valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*, Torino, Società di studi valdesi, 1995.

[13] Ivi, pp. 149-152. Nato nel 1918 in provincia di Alessandria, Baudrino avrebbe ricoperto il ruolo di comandante di brigata Cfr. la scheda nella Banca dati del Partigianato piemontese. La ragione della sua detenzione è un'assenza ingiustificata dal suo reparto, al quale non era tornato dopo i festeggiamenti per San Donato, patrono di Pinerolo la cui festa cade il lunedì dopo l'ultima domenica di agosto. Baudrino doveva trovarsi dunque in fortezza al massimo dal 30 agosto precedente.

per lunghe ore sulla caduta del fascismo, della situazione politica imminente e quella che sarebbe stata l'imminente fine della guerra»[14].

Un senso di prossima fine del conflitto, dunque. Nel tenere traccia della sua esperienza, il comandante garibaldino fornisce un'implicita lettura della guerra civile, addossandone le responsabilità al fascismo redivivo e al Reich suo protettore. Tale impressione è tutt'altro che condivisa con il gruppo dirigente del Partito d'azione e con l'azionismo valligiano: se è vero che l'armistizio pone fine, in teoria, alle ostilità tra l'Italia e gli Alleati[15], agli antifascisti e alle antifasciste, soprattutto di parte azionista, è altrettanto chiaro che il conflitto entrerà in una nuova fase. Su questo le memorie sembrano dunque divergere[16].

Un altro importante esponente delle brigate Garibaldi, è Pompeo Colajanni, "Barbato", in quegli stessi giorni nel Pinerolese: militante comunista e cospiratore di lungo corso, al momento dell'armistizio inquadrato nei reparti di cavalleria corazzata di stanza a Cavour, Colajanni ricorda di essersi allontanato da Cavour verso Barge con le autoblindo al suo comando, salvo rendersi conto dell'inutilità dei mezzi nel tipo di guerra che lo attende[17]. A quarant'anni di distanza l'incertezza, la confusione, gli errori e i tentativi necessari prima di raggiungere un qualche risultato sono ricordati con quel misto di nostalgia e bonomia tipico di tutte le testimonianze in esame: da una parte i ranghi dei soldati o degli ufficiali di complemento, che si avviluppano in fughe più o meno rocambolesche, a tratti romantiche. Una scena, per così dire, classica della memoria di quei giorni, è la presa di parola degli ufficiali, in specie quelli di complemento, per spiegare ai propri soldati la gravità dell'ora, adunandoli nei cortili, arringandoli da un muricciolo o da un qualunque punto rialzato, incitandoli a

[14] Ivi, cit. p. 236. Sull'esperienza di "Petralia" (1919-2003) si rimanda quantomeno a V. Modica, *Dalla Sicilia al Piemonte: storia di un comandante partigiano*, Milano, Franco Angeli, 2002; I. Bascone, *Petralia: Vincenzo Modica. Il picciotto di Mazara del Vallo che diventò comandante partigiano in Piemonte*, Mazara del Vallo, Libridine, 2004.

[15] Cfr. C. Pavone, op. cit. p. 8 e seguenti.

[16] In realtà, nei giorni dell'armistizio, proprio per arrivare preparato al prossimo stadio della guerra, tutto l'antifascismo sta lavorando per convincere il comandante della piazza di Torino, il generale Adami Rossi, e i suoi omologhi negli altri capoluoghi provinciali e nelle più grandi città, a costituire una guardia nazionale per opporsi alla presa del potere da parte dei tedeschi. Le pressioni e gli appelli alla pace dell'antifascismo naturalmente non si danno solo a ridosso dell'armistizio: esse cominciano dalla primavera, e dopo il colpo di Stato del 25 luglio si intensificano tanto quanto si faranno più pressanti i timori di una prosecuzione del conflitto sul suolo nazionale. Sulla figura del generale e sui suoi abboccamenti con gli esponenti dei partiti antifascisti prima e su quelli con le forze armate tedesche poi, che porteranno alla consegna di Torino cfr. N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e società nel Torinese (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 57-66; A. Gobetti, *Diario partigiano*, Roma, Gedi, 2020, p. 13. A detta di Roberto Malan un copione simile si tiene anche a Pinerolo, dove Giorgio Agosti «e altri si erano presentati al comandante della cavalleria, un valdese, Grill, a chiedergli di fare qualcosa e, appreso che non avrebbe fatto nulla, che almeno consentisse a che i civili si impadronissero delle armi. Ne ebbero un rifiuto totale». R. Malan, *Amici, fratelli, compagni*, Cuneo, L'Arciere, 1996, p. 87. Simili iniziative sono attestate in tutto il Piemonte non solo nelle ore immediatamente successive l'armistizio, ma caratterizzano l'operato del Pda in tutto il periodo badogliano. Si vedano a proposito M. Giovana, *La Resistenza in Piemonte. Storia del CLN piemontese*, Milano, Feltrinelli 1962, pp. 13-26; G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, p. 76 e Aa. Vv. *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 1987.

[17] C. Dellavalle, op. cit. p. 181.

racimolare armi e viveri e allontanarsi dalle caserme, sempre più simili a trappole nelle quali attendere l'arrivo degli ex alleati[18].

Similmente, anche Colajanni ricorda di aver rivolto un breve discorso ai suoi uomini nella piazza del Comune di Cavour, la sera del 10 settembre, per convincerli a seguirlo verso Barge[19].

Dall'altra parte, nelle memorie stanno gli ufficiali di grado superiore ritenuti, non a torto, i responsabili sul campo dello sfascio dell'esercito e delle prime forme di collaborazione con l'occupante, quei «generali e colonnelli educati all'obbedienza ed al rifiuto di responsabilità politiche»[20] cui la monarchia ha lasciato l'onere di scegliere il da farsi al momento dell'armistizio e che sembrano tutt'altro che in linea con il sentire comune dei propri soldati[21].

A differenza dei suoi compagni di lotta "Barbato" e "Petralia", nati in Sicilia, il comandante giellista Paolo Favout, nato a Bricherasio (in bassa valle), ricorda la serenità d'animo di quelle settimane che precedono l'armistizio, data dalla consapevolezza di sapere cosa lo aspetta, il che lo avvicina a tutti quelli che ricordano di aver percepito una imminente svolta, dal fatto di appartenere a una rete consolidata sul territorio e sorretta – continua Favout – da «una conoscenza politica e realistica, sostenuti da antifascisti di lunga esperienza e reduci dalle prigioni come Foa e Venturi o Banfi o Lo Bue. Eravamo stati avvertiti da Agosti: "Bisognerà prepararsi". E noi cercavamo di farlo»[22]. Simile è il ricordo di un altro comandante, Ettore Serafino, piemontese di nascita e fortemente legato alle valli: «La notizia non era proprio inattesa. Si sentiva da tempo che si "andava" in quella direzione. È importante che ciò sia detto: c'era già in tutti, quasi istintivamente, una certa preparazione spirituale»[23].

---

[18] In altra sede il comandante azionista e valligiano Roberto Malan avrebbe descritto in questi termini il suo operato alla data dell'armistizio: «Il mio battaglione fu radunato nel cortile e il colonnello Vincenzo Ciochino, avvocato e ufficiale di complemento, tenne più o meno questo discorso: "È capitato questo…! Il colonnello comandante del reggimento ha preso contatto con il generale Enrico Adami Rossi, comandante la piazza di Torino; fra poco arriveranno qui alcuni tedeschi e vi chiederanno la consegna delle armi: consegnatele e non preoccupatevi d'altro!". Il colonnello aveva parlato da un muretto; visto che sembrava che avesse finito quello che aveva da dirci, a mia volta saltai sul muretto. Ciochino e il codazzo di capitani che aveva dietro mi guardarono con tanto di occhi e per un momento si fermarono ad ascoltare. Poco dopo, visto il discorso che facevo, preferirono andarsene». R. Malan, *Amici, fratelli, compagni*, cit. p. 87.

[19] G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, Milano, Feltrinelli, 2015. Nella ricostruzione storica di De Luna è riportato per inciso l'equipaggiamento a disposizione del reparto di Colajanni secondo quando riportato da Vincenzo Modica («3 fucili mitragliatori, 2 mitragliatrici Breda, 20 moschetti, un camion carico di equipaggiamenti e munizioni, una buona scorta di benzina», cit. p. 11), ma non si fa menzione dei mezzi blindati di cui aveva parlato il comandante partigiano nel 1983.

[20] G. Rochat, in C. Dellavalle, op. cit. p. X.

[21] Su questo scarto tra ufficiali superiori ed esercito cfr. C. Pavone, op. cit. p. 6.

[22] Testimonianza in C. Dellavalle, op. cit. p. 205. Durante una delle nostre conversazioni al momento della stesura della tesi di laurea magistrale, lo stesso Giulio Giordano ha lasciato intendere quanto, negli anni dopo la guerra, abbia avuto modo di riflettere criticamente sul suo ruolo in quei venti mesi. Altre testimonianze, come quelle raccolte da Sandra Pasquet dell'Archivio della Tavola Valdese, lasciano ugualmente intendere questo costante processo di revisione e autocritica.

[23] Ivi, p. 280.

Sarebbe improprio sostenere che un uomo come Colajanni non fosse preparato ad agire, che non comprendesse la gravità delle possibili conseguenze di un accordo separato per la cessazione delle ostilità o che non si fosse accorto del progressivo aumento delle forze armate tedesche in transito lungo la Penisola. Nel periodo di permanenza nel Pinerolese, per di più, Colajanni aveva stretto forti legami con altri esponenti della cospirazione[24]. Dà però da pensare questo scarto evidente tra la memoria di un comandante relativamente estraneo al territorio e quella di chi proviene dal territorio e trae una forza pari a quella che si può trarre da una lettura della realtà ideologicamente rigorosa, per cui il possibile precipitare degli eventi apre a nuove possibilità di azione e a nuove, realizzabili, svolte politiche. Favout, infatti, ricorda di non aver avuto dubbi sul fatto che si stessero preparando grandi rivolgimenti: «Aspettavamo qualche cosa di nuovo, e con alcuni amici anch'essi militari reduci da vari fronti e con giovani in procinto di partire per la guerra si pronosticava non una pace vicina, ma l'inasprirsi della violenza»[25].

Il senso di apertura al nuovo di Favout, indicato da Claudio Pavone come una delle due polarità che caratterizzano le reazioni degli italiani e delle italiane all'armistizio[26], è comune ad altre testimonianze di provenienza azionista, e fa il paio con l'inserimento dell'otto settembre in un discorso che risale almeno al colpo di Stato monarchico del 25 luglio o, come nel caso di alcuni militari, all'inizio della loro esperienza bellica[27].

Per quanto riguarda i civili che prendono parte alla Resistenza, l'8 settembre è parte di un processo di rottura con il regime che, in alcuni casi, coincide con l'intero arco della propria vita, fino ad abbracciare la storia della propria famiglia. Prendiamo i ricordi di Frida Malan, partigiana e importante dirigente azionista piemontese, da una parte, e di Carlo Mussa Ivaldi, militante antifascista, poi commissario politico azionista, dall'altra. Per la prima l'armistizio «è stato un punto di arrivo e non un punto di partenza: significava iniziare a far qualcosa per cambiare il mondo in cui vivevamo […] L'8 settembre è stato una liberazione per me»[28]. Posizioni individuali, certo, ma inserite nel più ampio contesto concorrono a rappresentare quanto Pavone ha notato sull'armistizio, ovvero che «lo sfascio dell'8 settembre riuscì a riunire in sé gli effetti di un evento troppo a lungo

[24] Carlo Mussa Ivaldi ricorda di essere venuto a sapere della presenza a Pinerolo di un ufficiale «dei nostri» (Colajanni, per l'appunto), tramite un uomo del Pda di cui non riporta il nome, in un momento imprecisato antecedente l'armistizio. Ivi, p. 243. Ludovico Geymonat ricorda invece di aver ricevuto l'ordine di avvicinare Colajanni nell'agosto 1943 da Celeste Negarville e Giorgio Amendola l'ordine di avvicinare, tramite Antonio Giolitti. Il primo incontro a Cavour tra Geymonat, Giolitti e Colajanni risale appunto agli ultimi giorni di agosto, per valutare l'affidabilità politica del militare: «avemmo – ricorda Geymonat – lunghe discussioni dalle quali io trassi immediatamente l'impressione che era un vero comunista, anche se un comunista siciliano a cui quindi mancava qualche collegamento dal centro». Ivi, p. 218.

[25] P. Favout in C. Dellavalle, *8 settembre 1943*, p. 204.

[26] C. Pavone, *Una guerra civile*, pp. 3-4.

[27] Si veda a questo proposito il memoriale di Paolo Favout in Cdsc, Fondo Paolo Favout, Busta 1, Fascicolo 3. Cfr. supra, Introduzione, Nota 12.

[28] Le due citazioni provengono da C. Dellavalle, op. cit. rispettivamente p. 228 e 230.

atteso e di un evento improvviso»[29]; un fatto desiderato, nel quale riversare le proprie aspirazioni al rinnovamento; in parte presagito, perché i quarantacinque giorni alimentano e insieme scoraggiano le speranze di una prossima fine della guerra; in parte inatteso. Per Frida Malan la fine dello Stato apre a nuove possibilità, nuove occasioni nelle quali mettere a frutto anni di formazione e di riflessione politica[30]. L'armistizio assume quindi dei caratteri in apparenza contraddittori. Carlo Mussa Ivaldi la ricorda come «Questa strana data che noi celebriamo»[31]. Una lettura del fatto storico assai longeva negli uomini e nelle donne della Resistenza nelle valli valdesi, a conferma delle suggestioni di Pavone. Già nel luglio 1944 proprio "Il Pioniere", giornale delle formazioni gielliste delle valli valdesi, si sarebbe chiesto: «Come pensano a questa data gli Italiani? Per molti essa è una data infausta […] Eppure per molti di noi […] è un giorno fausto. Perché da questo giorno ebbe fine un dissidio interno grave, anche se taciuto»[32].

La fine delle ambiguità, l'opportunità di passare all'azione: sono aspirazioni che la guerra civile avrebbe messo a dura prova, ma dopo un quarantennio questa lettura mostra ancora la sua vitalità nella testimonianza di Vittorio Foa[33], nella quale vanno di pari passo aspirazione al cambiamento sociale e urgenza di ritrovare «l'identità nazionale dell'Italia»[34].

Essere a casa, una vera e propria piccola patria; disporre di una rete forte, intessuta di legami politici e amicali[35]; ambire a un profondo rinnovamento sociale; essere consapevoli delle traversie che si dovranno affrontare, sono dunque elementi caratterizzanti soprattutto la memoria dei partigiani e delle partigiane delle valli, radicata in una vitale lettura della realtà di quei mesi del 1943.

Sono più scarse le informazioni su cosa abbia significato, nel concreto, la dissoluzione dello Stato, ma è improbabile che la serenità fosse lo stato d'animo prevalente. In tal senso è più utile il resoconto di uno tra i più giovani esponenti dell'antifascismo torrese, Giulio Giordano. Questo conferma la nota scansione dei fatti[36]: la sera dell'otto settembre la situazione trascorre in relativa tranquillità per

---

[29] C. Pavone, op. cit. p. 13.

[30] Cf. P. E. Bouchard, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan durante la Resistenza*, Torino, Claudiana, 2003.

[31] C. Dellavalle, op. cit. p. 242.

[32] *L'otto settembre 1943*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 4, 21/7/1944. Sul rapporto con il concetto di patria si vedano le più recenti riflessioni in C. Colombini, C. Greppi (a cura di), *Storia internazionale della Resistenza italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

[33] Per altro, una conferma a posteriori di un suo appunto del 25 agosto 1943. A quella data risale la dedica di Foa a Bruno Corbi vergata sulla copia regalata a quest'ultimo della *Scienza nova seconda* di Giambattista Vico: «Per varie e diverse vie, che sembravano traversie ed eran in fatti opportunità». Nel suo *Una guerra civile*, op. cit. p. 3, Pavone riporta la citazione dall'epigrafe di Bruno Corbi *Scusateci tanto (carceri e Resistenza)*, Milano, La Pietra, 1977. Cfr. V. Foa, *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991; *Lavori in corso 1943-1946*, Torino, Einaudi, 1999.

[34] C. Dellavalle, cit. p. 209. Sul tema della lotta per l'identità nazionale che caratterizza tutto il ventennio fascista si vedano le suggestioni in E. Gentile, *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

[35] D. Gay Rochat, op. cit. pp.24-30; R. Malan, op. cit. pp. 188-197.

[36] Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. pp. 33-37.

quanto riguarda la tenuta dei reparti militari, mentre è dai giorni successivi, più precisamente tra il nove e il dieci, si verifica anche in valle il saccheggio delle caserme ormai, se non abbandonate, in pieno caos. Ciascuno prende a seconda dei suoi obiettivi. Nel suo caso, Giulio punta alle armi:

Mi metto (non ricordo con chi) a raccogliere dei moschetti abbandonati qua e là. Un moschetto l'avevo visto facendo il premilitare, ne sapevo abbastanza poco […] Raccogliamo questi moschetti, queste armi, le carichiamo sulla carretta di uno che era andato lì certamente per altri scopi […] gl'imponiamo il trasporto. Con questo carrettiere mi sono diretto in Val d'Angrogna, verso Prà del Torno ed in zona di Rocca Pisoira le nascondo […] Altri giovani – Sergio Toja, Fredino Balmas, Nino Suppo – facevano lo stesso lavoro alla caserma degli Airali dove c'era il deposito del Nizza Cavalleria

Dopo l'asportazione delle armi dalle caserme, l'embrionale struttura della Resistenza entra in una fase di relativa calma, durante la quale si formano le prime bande nell'alta valle e nelle borgate periferiche rispetto a Torre. Il loro scopo, in linea di principio, è opporsi ai tedeschi se mai dovessero palesarsi. Contemporaneamente, il nucleo politico comincia a organizzare il collegamento con le bande e tra le bande, alle quali inviare i soldati che riescono a tornare alle proprie case e che cercano indicazioni utili per proseguire la lotta[37]: «Nei giorni immediatamente successivi il mio compito è stato quello di fare posto fisso a casa Malan, staffetta in pianta stabile. Andavo anche alla stazione a vedere quelli che rientravano per dar loro delle indicazioni»[38].

La Resistenza in Val Pellice, infatti, si caratterizza per un'iniziale assenza di coordinamento politico, a fronte di una certa spontaneità nella formazione di bande il cui scopo è soprattutto la difesa della quiete nella propria zona[39]. È probabile che si debba a questa iniziale assenza di struttura politica la convinzione da parte della Rsi e delle organizzazioni tedesche che sia possibile agganciare i nuclei, ritenuti più facilmente integrabili nel sistema, a ben vedere piuttosto velleitario, di gestione dell'ordine pubblico. Di questi tentativi in particolare avremo modo di parlare, perché coinvolgeranno esponenti più o meno importanti della comunità locale.

[37] Nonostante questi sforzi, sono diversi i casi di sbandati che raggiungono autonomamente e a prescindere dall'organizzazione politica le bande. Vale la pena di citare quantomeno la testimonianza in tal senso di Andrea Guglielmone, contenuta in Cdsc, e di S. Coalova, *Un partigiano a Mauthausen*, Cuneo, L'Arciere, 1985.

[38] Testimonianza in C. Dellavalle, op. cit. p. 225.

[39] D. Gay Rochat, op. cit. pp. 39-46. I gruppi principali identificati da Gay Rochat nel suo lavoro erano composti, per quanto riguarda Villar Pellice (borgate Budeina, Iraìj, Soura, Ciarmis), da elementi locali, come il gruppo degli Chabriols (noto come "Ventuno") e quello di Bobbio. Il gruppo degli Ivert presenta invece una composizione mista di studenti torresi – come i Paltrinieri – e torinesi, contadini rorenghi; parimenti il gruppo della Sea si forma da subito intorno a una quindicina di alpini valligiani; il gruppo "Martina", invece, raccoglieva in prevalenza operai della bassa valle; il gruppo del Sap è quello più eterogeneo anche per provenienza geografica, raccogliendo tanto ex prigionieri Alleati che sovietici; il gruppo del Bagnau, invece, è quello più immediatamente riconducibile al Pda e al suo centro politico torrese, dal quale germinano anche i primi servizi di intendenza.

I.1.2. «Quali ordini?» Le voci dei militari. Chi è colpito in maniera diretta dal proclama che la sera dell'otto settembre sono i soldati e gli ufficiali italiani. Cerchiamo di ricostruire i fatti partendo dall'integrazione tra la memoria e i documenti più vicini ai fatti, tenendo preliminarmente conto del quadro militare nel quale sono inserite le valli valdesi.

Qui opera, per larga parte e con compiti di presidio, la Guardia alla frontiera. L'area di nostro interesse rientra nel VI "Settore di copertura" (Germanasca-Pellice) con Comando a Pinerolo, dipendente per l'impiego dalla IV armata dal 20 settembre 1939, ma la Gaf risponde anche al 1° Comando della Guardia alla frontiera di Torino. La Val Pellice costituisce il Sottosettore VI/a, con Comando a Torre Pellice, mentre la Val Chisone e la Val Germanasca rientrano nel Sottosettore VI/b, con Comando a Perrero. La Guardia alla frontiera impiegata in questa zona ha a disposizione la 149esima batteria da 149/35 dislocata tra Torre e i Tredici laghi in alta Val Chisone. A Bobbio Pellice ha sede il 6° Reparto misto genio, responsabile delle operazioni in alta valle[40].

La fonte principale per quanto riguarda le forze armate in Val Pellice è il testo del capitano e comandante partigiano Antonio Prearo, *Terra ribelle*[41]. Si tratta di un volume importante dal punto di vista documentario anche perché Prearo, al netto del carattere talvolta troppo letterario, vi inserisce delle trascrizioni di documenti resistenziali; inoltre, *Terra ribelle* permette alcune riflessioni ulteriori sulla memoria.

A detta di Prearo, l'annuncio dell'armistizio raggiunge i militari della Gaf per via telefonica nella Conca del Prà in alta valle, e si diffonde dal posto telefonico ai vari appostamenti «urlata, a squarciagola, da ogni parte, e ripetuta dalla molteplice eco»[42]. Nei ricordi del capitano, i reparti dislocati nella Conca e sui monti che la circondano ricevono l'ordine, tramite fonogramma, di difesa dell'armistizio, e si muovono di conseguenza raggiungendo i capisaldi in quota.

I soldati si attestano sui capisaldi in quota, in attesa di ordini, fino al 10, quando un'altra comunicazione lascia trapelare quanto sta accadendo, riferendosi alla ritirata della IV armata dalla Francia[43]. Di nuovo, la Gaf chiede informazioni, ma questa volta riceve parole rassicuranti dal Comando. Prearo non specifica se si tratti del Comando di Torre (Sottosettore), di Pinerolo (Settore), Torino (1° Corpo Gaf), o della stessa IV armata. L'illusione crolla definitivamente la mattina

[40] Subordinata alle esigenze delle grandi unità mobili (nello specifico, la IV armata) dal settembre 1939, la Guardia alla frontiera in quanto tale, a detta di Massimo Ascoli, cessa sostanzialmente di esistere. Più prosaicamente si può ipotizzare che l'essere associata a più comandi contemporaneamente (quello della IV e, in subordine, il 1° della Gaf a Torino) abbia determinato una certa qual confusione al momento dell'armistizio. Per una storia dell'arma, istituita nel 1934, M. Ascoli, *La Guardia alla Frontiera*, Roma, USSME, 2003.

[41] Prearo comincia a lavorare al testo già nel 1946. Una prima versione del testo, dal titolo *La valle del destino*, è conservata in Istoreto, Fondi originari, Busta B15, Fascicolo d.

[42] A. Prearo, op. cit. p. 17.

[43] Si vedano Aa. Vv. *8 settembre: sfacelo della Quarta armata*, Torino, Istituto per la Storia della Resistenza in Piemonte, 1979; N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 116-119.

successiva, quando un sergente salito per salutare un amico sul monte Granero, ove si trova il capitano Prearo, conferma che l'esercito si è dissolto, e che i tedeschi prendono prigioniero qualsiasi militare sul quale riescano a mettere le mani. Sarebbe dunque la truppa, con i suoi legami diretti e informali, estranei alle gerarchie di comando, a scambiarsi informazioni di prima mano. Pure se non è dato sapere se si tratti di un fatto realmente accaduto nei termini utilizzati da Prearo, questa narrazione rende bene l'idea, insieme alle più credibili notizie di comunicati contradditori, dell'effettivo disordine che coinvolge i reparti in zone periferiche del Paese. Il testo di Prearo è spesso punteggiato di episodi che si potrebbe derubricare alla voce del sentito dire, ai quali il comandante non assiste direttamente ma che hanno un indubbio fondo di verità[44] che solo l'incrocio con altri documenti permette di cogliere. Nel caso della proclamazione dell'armistizio non disponiamo, a oggi, di altre voci, ed è questo il motivo per cui dobbiamo sospendere il giudizio su alcuni episodi di quei giorni al Prà.

Del potere delle voci che attraversano i ranghi lasciati senza ordini chiari, è consapevole anche Prearo: dopo le notizie riportate dal messaggero i militari della Gaf riescono a contattare di nuovo il Comando e ricevono prima l'ordine di pazientare in attesa di possibili chiarimenti, poi di scendere al Prà, il che genera «un incrociarsi di domande, un reciproco scambio di notizie, un concorde ingigantirle». All'ordine definitivo di disarmare la paura dei tedeschi si fa «viva e pungente. La loro potenza, la loro audacia furono ingigantite da ricordi, da esagerazioni. Arrivarono altre notizie più impressionanti: i Tedeschi sparavano contro chiunque trovavano in divisa; i morti, fra i militari, si contavano già a migliaia. Il panico fece vedere il nemico avvicinarsi»[45]. Tra gli uomini che ancora mantengono le loro posizioni non sarebbe tanto l'assenza di ordini a scatenare il panico, ma una miscela di due elementi, che si alimentano a vicenda: l'essere isolati, da una parte, e il ricevere informazioni contrastanti da chi dovrebbe darne, dall'altra. L'unico ordine chiaro e perentorio, alla fine, dopo tre giorni di incertezza, è quello che scatena il panico: disarmare.

Prearo però lavora al suo testo almeno dal 1946. Un documento più vicino ai fatti, costruito per ragioni di servizio e riservato a un pubblico più ristretto, testimonia del disordine che assale le caserme nelle valli. Si tratta di una testimonianza diretta dei fatti occorsi nel Comune di Perrero, che ci aiuterà a corroborare, se non parola per parola il discorso di Prearo, quantomeno alcune scansioni cronologiche e un insieme di stati d'animo e di eventi descritti per la Val Pellice. Nell'estate 1945 una relazione

[44] È il caso del rastrellamento del febbraio 1944, di cui parleremo più avanti, ma sul quale ha senso anticipare che Prearo, nel suo testo, riporta di minacce fatte dal Prefetto di Torino Paolo Zerbino ai Pastori di distruggere Torre Pellice in un colloquio in prefettura al quale, naturalmente, Prearo non ha assistito. Limitandosi al testo di Prearo la notizia non ha quindi un solido fondamento, ma come vedremo il capitano non è l'unica fonte a riportare la notizia. Cfr. J. Calzi, op. cit. pp. 79-84. Per quanto riguarda le voci all'interno dei reparti militari vorrei rimandare alle essenziali riflessioni di M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Roma, Fazi, 2014.

[45] A. Prearo, op. cit. pp. 31-32.

anonima[46] informa il Comando piazza di Torino dei giorni dell'armistizio: dalla sua proclamazione la caserma riceve fonogrammi contradditori dal generale Adami Rossi, da Torino[47], e dal generale Barbò a Pinerolo, pure se non viene specificata la provenienza delle informazioni contrastanti. «Uno diceva che bisognava resistere ad ogni costo, un altro che non si permetteva ai soldati di essere disarmati, un altro che bisognava attendere i tedeschi armati, ma senza reazione»[48]. È abbastanza sicuro che da Torino arrivi l'indicazione di rimanere in caserma e di non opporre resistenza ai tedeschi, ma anche il generale Barbò sta trattando in quelle stesse ore con i tedeschi[49]. L'estensore del documento conclude che «il caos negli alti comandi era evidente»[50], e non è difficile credergli. La relazione da Perrero ci mostra quanto si diceva poco sopra, ovvero che nello sfascio tutto si scompone: non sono interi reggimenti a dissolversi come neve al sole, ma le singole caserme e i Comandi da qui queste dipendono a smobilitare in disordine. Le caserme e i presidi nelle valli si dissolvono entro qualche giorno e comunque non oltre il 12 settembre.

Questo disarticolarsi a macchia di leopardo rischia di condurre a situazioni potenzialmente pericolose: l'anonimo dichiara di aver ricevuto ordine dal tenente colonnello Nino Balocco, comandante del VI/b, di fermare tutti gli sbandati dall'alta valle, e non è difficile immaginare le possibili, peggiori conseguenze di un reparto che tenta di fermare soldati in fuga, alcuni dei quali non disdegnano di portare con sé le armi in montagna, in attesa che la situazione si chiarisca o avendo già scelto di intraprendere la strada dell'azione armata contro i tedeschi. Il nostro testimone rifiuta di obbedire all'ordine adducendo i propri compiti di presidio dei magazzini[51]. Non da ultimo, l'anonimo tenente comunica al colonnello Balocco di non avere alcuna intenzione di cadere in mano nemica, e di essere in questo senso in pieno accordo con i suoi uomini. La caserma, ancora presidiata al giorno 11, riceve l'ordine (questa volta da Torino) di raccogliere armi e munizioni in una apposita stanza e di attendere

[46] L'autore si qualifica come un tenente di complemento addetto al magazzino viveri del Comando di sottosettore VI/b. Come vedremo più avanti (Parte II, Capitolo II.1) è probabile che la relazione rientri tra i documenti prodotti al fine di favorire l'epurazione delle forze armate.

[47] Cfr. Aa. Vv. *8 settembre: sfacelo della Quarta armata*, op. cit. con A. Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947.

[48] Relazione anonima al Comando piazza di Torino, s.d. in Istoreto, Fondo Roberto Malan, b. 5, fasc. Rapporti con altri organi superiori e con formazioni partigiane dipendenti 45 GL, cit. p. 3. La sola informazione che abbiamo sull'estensore del testo è che questi proviene da un Comune nel Cosentino. La presenza di militari meridionali nella Gaf si deve agli stessi ordinamenti del corpo, che non prevedevano il reclutamento su base regionale, riservato ai soli reggimenti alpini che pescavano da «un bacino appena sufficiente per la formazione ed alimentazione delle unità» di questo tipo. Cfr. M. Ascoli, op. cit. p. 85.

[49] Adami Rossi è il responsabile della difesa territoriale che in quei giorni sta trattando con i tedeschi nonostante le richieste di coordinarsi per la resistenza a Torino e sull'arco alpino da parte del Comando della IV armata in ritirata. Cfr. N. Adduci, op. cit. pp. 66-75.

[50] Relazione anonima al Comando piazza di Torino, Istoreto, cit. p. 3.

[51] Per inciso, disponiamo anche dell'elenco delle armi disponibili presso la caserma. Cento fucili e moschetti da 91, 30 casse di munizioni, 10 casse di bombe a mano italiane a altrettante di bombe a mano tedesche, 20 pistole, 1 cannone da 47, 2 mortai da 81. La caserma dispone inoltre di ampie scorte di vestiario, viveri, foraggio per animali e 8 muli, 6 cavalli, 2 maiali. Ivi, pp. 1-2.

l'arrivo dei tedeschi. Il tradimento, ne conclude l'anonimo, è compiuto. Ancora fino al 12, però, la caserma resta operativa, ricevendo informazioni dal maresciallo dei Carabinieri di Perrero su quanto starebbe accadendo a Pinerolo. In questo caso i Carabinieri giocano una partita diversa dagli altri Comandi militari: il maresciallo comunica all'estensore del rapporto di aver ricevuto ordini da Pinerolo, sede di Tenenza, di distribuire viveri e vestiario alla popolazione e di abbandonare la caserma, essendo i tedeschi già a Perosa Argentina. È dunque a questo punto, grazie a un'informazione dell'Arma, che i militari del Comando VI/b lasciano il proprio posto. Nella caserma restano cinque ufficiali, incluso l'autore della relazione, e tre soldati. Anche i Carabinieri, però, cominciano a mandare informazioni contrastanti. In una seconda comunicazione ordinano di chiudere i magazzini, che nel frattempo la popolazione civile sta già svuotando. A nulla valgono i tentativi del colonnello Balocco, che ha raggiunto la caserma, di impedire il saccheggio arrivando a sparare in aria per spaventare i civili, tra i quali si trovano anche alcune persone che chiedono le armi. Se il nostro tenente di complemento è dell'avviso di consegnare quello che è rimasto, il colonnello Balocco si dimostra decisamente ostile, e di nuovo la situazione rischia di degenerare in uno scontro a fuoco. Per la fortuna di tutte le persone coinvolte, sopraggiungono dapprima come spettatori, quindi come attori di primo piano, i Carabinieri della stazione di Perrero, che prendono in consegna tutto il materiale rimasto in caserma, ormai sguarnita di fatto. È in questo momento che il Sottosettore VI/b della Gaf di Perrero cessa di esistere.

Due elementi di interesse meritano di essere segnalati, per dare il senso del continuo rimescolamento delle carte. Il primo è contenuto in un ultimo appunto dell'autore della relazione, secondo il quale il colonnello Balocco aveva, prima di negare quanto richiesto, valutato positivamente la possibilità di consegnare le armi ai civili, rappresentati dal «maggiore Guermani»[52]. Per quanto la relazione abbia lo scopo di far sapere «di chi effettivamente fu la colpa»[53], e punti particolarmente il dito sugli atteggiamenti, anche ridicoli e penosi (accessi d'ira, scoppi di pianto) di un colonnello incapace di decidere, l'annotazione permette di intuire quanto provante fosse il momento dell'assunzione di responsabilità senza alcuna mediazione possibile. Il secondo elemento che giova evidenziare è l'esistenza, a Pinerolo, di almeno due diversi orientamenti all'interno dell'Arma, che emergono dalle comunicazioni rivolte alla caserma dell'esercito per tramite della stazione di Perrero. Tale persistenza di una volontà di resistere, da una parte, e di una di garantire un indolore passaggio di consegne ai tedeschi, dall'altra, merita di essere evidenziata perché anticipa un fatto caratterizzante la guerra civile nelle valli, ovvero l'effettivo e poco studiato sostegno di alcuni esponenti dell'Arma alla Resistenza,

[52] Si tratta di Antonio Guermani, che dal 1944 sarebbe stato comandante del Cvl per la IV Zona. Angela Trabucco, principale studiosa della Resistenza in Val Chisone, individua in Guermani uno dei principali responsabili dell'asportazione di armi dalle caserme di Perrero e Prali. A. Trabucco, op. cit. p. 40.

[53] Ivi, p. 5.

che a questo punto può essere retrodatato a qualche giorno prima la prima effettiva attestazione di un tale sostegno[54].

I.1.3. «È finito un mondo». L'armistizio con gli occhi dei civili. Lasciamo da parte i ricordi e la memoria antifascista di momenti convulsi, e le relazioni dei militari, per addentrarci il più possibile nelle pieghe di quei giorni. Per farlo cercheremo di privilegiare la maggiore lontananza possibile (escludendo i fascisti locali), nei termini di adesione ideale e pratica, dalla Resistenza e dalle sue strutture, procedendo da Pinerolo verso le alte valli.

La relazione post insurrezionale di Monsignor Gaudenzio Binaschi, Vescovo di Pinerolo[55], sotto la patina retorica dell'uomo di Chiesa, restituisce in città un angoscioso silenzio, decisamente contrario ai festeggiamenti che hanno caratterizzato il 25 luglio e la caduta di Mussolini[56] e finanche il tardo pomeriggio e la sera torrese dell'otto settembre[57].

Se il colpo di Stato monarchico segna una decisa frattura, anche emotiva, tra il fascismo e la maggior parte della popolazione, che reagisce «con segni di grande gioia», la divulgazione dell'armistizio suscita molte più incertezze, al netto di importanti episodi di gioia collettiva da Pinerolo a Bobbio. Ancora il Vescovo Binaschi: «L'8 settembre diede un'altra scossa, sebbene non tutti furono ottimisti. In nessuna parrocchia furono suonate le campane».

Anche a Pinerolo gli ufficiali responsabili dei reparti in città e nelle valli alpine non ci mettono molto a intavolare trattative con i tedeschi. Lo Stato collassa a macchia d'olio, dai centri verso le periferie.

[54] Nei ricordi di Roberto Malan, infatti, il contributo dei Carabinieri della stazione di Torre può essere iniziato tra la fine del mese e l'inizio di ottobre. R. Malan, op. cit. p. 144. Su questo aspetto torneremo più diffusamente nel Paragrafo 1.1 del secondo capitolo di questa parte del lavoro.

[55] La relazione ricalca ampiamente pagine del suo diario redatto in quei giorni. Tale diario è stato trascritto in A. Bernardi (a cura di), *La Chiesa pinerolese dalla guerra alla Liberazione (1939-1945): Gaudenzio Binaschi: un Vescovo nella bufera*, Pinerolo, Tipolitografia Giuseppini, 1996, pp. 27-61.

[56] Riferendosi ai giorni successivi il 25 luglio Nicola Adduci parla, riferendosi alla comunità torinese, di «una sorta di sberleffo collettivo» nei confronti dei fascisti, con «una violenza che è spesso simbolica e pertanto si accanisce principalmente contro le cose, anche se non mancano i fascisti rincordi e malmenati per strada». N. Adduci, op. cit. p. 30. Per quanto riguarda il 25 luglio e i giorni immediatamente successivi a Pinerolo, festosi ma anche caratterizzati da scontri tra la popolazione e la forza pubblica, rimando all'opuscolo di C. G. Borgna, *La Resistenza nel Pinerolese. Dello sciopero del marzo 43 e della breve vita del primo Comitato di Liberazione Nazionale di Pinerolo*, Pinerolo, Scuola Tipografica Cottolengo, 1965.

[57] Al tardo pomeriggio ricorre infatti, secondo Gay Rochat, la cancellazione da parte dei Carabinieri delle scritte inneggianti alla vittoria per le vie del paese, in un'atmosfera decisamente festosa. Insieme alla testimonianza di Giulio Giordano, quello di Gay Rochat è l'unico riferimento, altrimenti non provato, dell'episodio. Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. p. 34 e intervista a Giulio Giordano, 8/12/2021. A riprova del fatto Giulio Giordano ha avuto premura di mostrarmi una foto dell'affollata piazza di Torre nella quale, effettivamente, si vedono delle sagome cancellare alcune scritte. Questo però collocherebbe l'azione di rimozione ad armistizio già annunciato e non al tardo pomeriggio come sostenuto da Gay Rochat.

Se a Torino i tedeschi entrano tra l'11 e il 12, a Pinerolo è dal 12 che il comandante della Scuola di cavalleria, generale Barbò, si impegola nella trattativa con le avanguardie tedesche[58].

Per quanto riguarda la Val Pellice siamo in grado di ricostruire la smobilitazione dell'Esercito dai posti di confine verso la conca del Prà, e da qui a Villanova, quindi a Bobbio Pellice, grazie alle lunghe e avvincenti pagine di Antonio Prearo, ma non disponiamo di sufficienti testimonianze di parte civile. Per quanto riguarda invece la Val Chisone, possediamo due documenti di particolare interesse. Il primo è il testo di Lucio Paltrinieri, che nei suoi ricordi di guerra, ci consegna una narrazione coerente con il profilo di adolescente che aderisce alla Resistenza senza una particolare propensione ideologica ma con l'unico scopo di combattere i tedeschi. Dodicenne all'inizio della guerra, il Lucio adulto rivendica per il sé stesso del 1943 un legame diretto e di amicizia con i militari in valle, sostenendo di essere «amico degli ufficiali e dei soldati incaricati della manutenzione della zona fortificata» e, spesso, di «accompagnarli durante le ispezioni»[59], motivo per cui conosce precisamente la dislocazione di tutti i magazzini e i depositi sparsi sul territorio. Nelle memorie di Lucio si intravvedono già informazioni che preludono alla sua attività di recupero armi, primo tipo di azione che vedrà impegnati tutti i nuclei antifascisti operanti sul territorio[60].

La sera dell'otto sentimmo alla radio l'annuncio dell'armistizio; malgrado ciò, non arrivarono ordini. Il giorno dieci la caserma era in subbuglio; tutti erano occupati: chi a caricare e innestare cartucce nei nastri delle mitragliatrici, chi a pulire ed oliare le Fiat 35 ed il mitragliatore che era stato preda di guerra in Grecia. Feci la corte al Tenente affinché, in caso di partenza, mi lasciasse le tre pistole Beretta cal[ibro] 9 in dotazione. La sera, mentre ero a cena con Adriano, un soldato della caserma venne a comunicarmi, portandomi le tre pistole, che avevano ricevuto l'ordine di partire

---

[58] Da tali trattative Barbò sarebbe uscito sconfitto, non riuscendo a garantire l'incolumità sua e degli uomini ai suoi ordini. È ancora Binaschi a raccontarci che al giorno 12, avendo negoziato la resa della Scuola ed essendo ora a disposizione dei tedeschi, il generale chiede di poter ricevere la Comunione in casa, prima di partire per la Germania. Secondo il Vescovo, il contegno di Barbò nei confronti degli occupanti gli è valso diffuse critiche e riprovazione, «perché sembrò che non avesse avuto abbastanza fermezza per difendere i suoi soldati». Relazione di Gaudenzio Binaschi, ADP, 32.04.01.VI, Carteggio Vescovo Binaschi, Fascicolo 3, s.d. ma post 25/4/1945, cit. p. 1. Veterano della prima guerra mondiale e di tutte le principali campagne della seconda (Alpi occidentali, Balcani, Russia), il generale Guglielmo Barbò (1888-1944) dal 1943 è comandante della Scuola di cavalleria di Pinerolo. Arrestato dai tedeschi, viene avviato in Germania insieme agli uomini rimasti ai suoi ordini, ma riesce a fuggire. Si unisce quindi alla Resistenza e viene nuovamente catturato, questa volta a Milano, il 31 luglio 1944. Caricato sul treno da trasporto 81 in partenza da Bolzano il 5 settembre 1944, arriva nel campo di Flossenburg due giorni dopo. Muore dunque a Flossenburg il 14 dicembre 1944. Per quanto riguarda i treni della deportazione e in particolare il convoglio 81 I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 129. Le informazioni su Guglielmo Barbò dopo l'armistizio (incluso il numero del convoglio che lo deporta in Germania) sono disponibili sul sito delle Pietre d'inciampo (ultima consultazione in data 15/3/2025). Per quanto riguarda gli internati militari italiani si faccia riferimento almeno a N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti: memorie dell'altra Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2022. Più in generale, dal punto di vista della storia orale e sul rapporto tra lavoratori italiani e Germania nazista C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

[59] Ricordi di guerra di Lucio Paltrinieri, cit.

[60] Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. pp. 30-37; A. Trabucco, *Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese*, Pinerolo, Alzani, 1984, pp. 31-35.

Secondo Lucio i militari hanno dunque ricevuto l'ordine di scendere verso Pinerolo per contrastare un'eventuale apparizione tedesca, anche se sembra trattarsi più che altro di una speranza dell'adolescente, pure se corroborata dalle pagine di Prearo per quanto riguarda la Val Pellice. Poco oltre leggiamo dello stato d'animo ancora predominante in chi, da civile, in età non militare e senza una particolare preparazione politica, assiste allo sfascio dell'esercito: «Ero angosciato per quanto avevo visto e vissuto, avevo visto dissolversi un esercito e un sistema di vita»[61].

Di diverso tenore è il diario della madre di Lucio, Fernanda Michelin-Salomon. Grazie a esso possiamo tra l'altro intendere quale sia lo stato d'animo di una donna della valle e quali fatti si verificano sul territorio in un periodo relativamente poco trattato, quello dei quarantacinque giorni badogliani. Fernanda non è una persona qualunque, anzi è piuttosto nota sul territorio: è sposata con il medico condotto di Torre e ha diverse amicizie nella buona società e negli ambienti monarchici. Amicizie che, in ogni caso, non le impediscono di addossare una quota di responsabilità del disastro alla stessa monarchia. Al 27 luglio, infatti, la donna scrive lunghe annotazioni sulle colpe del regime nell'aver trascinato il Paese in guerra, ma non si nasconde che anche Casa Savoia «a troppe brutte cose, compresa la dichiarazione di guerra, ha dato il suo consenso»[62]. Il mondo del figlio adolescente, negli scritti della madre, assume maggiori gradazioni cromatiche. Non è solo un sistema, con i suoi simboli esteriori, ad andare in frantumi. Anche i rapporti personali risultano incrinati dalla prova. Ancora, Fernanda ha ben chiaro quanto presagiscono anche agli antifascisti e le antifasciste che operano sul territorio, ovvero che la caduta del regime non coincide con la fine della guerra, che anzi si intensificherà per il semplice fatto che si è finalmente palesato lo scarto tra il sentire della popolazione, stanca e contraria alla prosecuzione del conflitto, e le esigenze belliche del Reich: «Bisognerà cacciare il tedesco dalla nostra terra e quello sarà duro. Preferiranno fare dell'Italia il loro campo di battaglia, piuttosto che il loro paese, ma in questa lotta ci sarà più entusiasmo». Un appunto di diario che suona come una rivendicazione di militanza. L'armistizio è descritto in questi termini: «C'è l'armistizio da ieri l'altro, ma qualcosa di tremendo, qualche grande tradimento è piombato sulla nostra terra. Non più un soldato, tutti sono fuggiti. Sembra di vivere in un incubo»[63]. La rassicurante presenza dei militari, che Fernanda conosce bene, crolla miseramente nel torno di una notte. Per lei,

[61] Ricordi di guerra di Lucio Paltrinieri, s.d.

[62] Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit.

[63] *Ibidem.* A proposito della presa diretta degli eventi giova sottolineare che, alla data esatta dell'armistizio, come a quella del 25 luglio, Fernanda non scrive niente. In generale, il suo diario è poco prodigo di informazioni sui grandi avvenimenti nazionali, che registra sempre con un leggero ritardo, il che le permette probabilmente di riflettere su quanto è appena accaduto: il colpo di Stato monarchico è descritto nei termini che dicevamo alla data del 27 luglio.

l'esercito rappresenta l'unità nazionale, e il suo squagliarsi equivale alla fine del Paese[64], ma è anche indice di quel senso di tradimento che tutte e tutti non solo percepiscono, ma si rinfacciano a vicenda[65]. Assai scarse, ad ogni buon conto, sono le testimonianze in presa diretta di quei momenti, e questo è uno dei motivi per cui scegliamo di privilegiare i ricordi di Fernanda; l'altro, come si può intuire, è relativo al suo profilo di donna che tanto per ascendenza familiare quanto per il suo matrimonio e per il fatto di avere tre figli maschi coinvolti nella Resistenza (un quarto, Nello, è deportato in Germania), è indubbiamente una figura centrale nelle vicende comunitarie.

I.1.4. «In questa parrocchia». Pastori e parroci alla prova dell'armistizio. Mentre l'esercito si disgrega, sul territorio la Chiesa valdese e quella cattolica sono tra le organizzazioni che riescono a mantenere la loro struttura e il proprio personale senza soluzione di continuità.

Di queste, la prima è peraltro impegnata nei lavori sinodali aperti il giorno stesso[66]: intorno alle 21, anche il Moderatore della Tavola, il Pastore Virgilio Sommani, riceve notizia dell'armistizio e conclude anzitempo l'assemblea, senza sapere che non sarà possibile riconvocare il Sinodo fino al settembre 1945.

Proprio in vista del Sinodo 1945 la Tavola valdese avrebbe chiesto ai Pastori di redigere delle relazioni sui fatti di guerra occorsi nelle loro parrocchie[67]. Redatte dalla tarda primavera, le relazioni

[64] Il Paese torna ad essere campo di battaglia come avevano già preconizzato, tra gli altri, i diplomatici tedeschi in Italia. È W. Deakin, nella sua *Storia della Repubblica di Salò*, a riportare la dichiarazione in tal senso del barone von Mackensen, ambasciatore tedesco in Italia. Cfr. C. Pavone, op. cit. p. 6. Sui preparativi tedeschi all'assunzione del potere in Italia si veda L. Kilinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 24-47.

[65] Sul concetto di tradimento e sul suo utilizzo a partire dall'8 settembre 1943 cfr. C. Pavone, op. cit. pp. 42-62.

[66] Si tratta dell'assemblea annuale di tutte le Chiese valdesi italiane. Non è il caso di ripercorrere punto per punto in questa sede il dibattito sinodale. Basti sapere che il dibattito pomeridiano ruota intorno alla mozione presentata dal Pastore di Aosta Vittorio Subilia, la cui redazione è maturata nelle giornate teologiche del Ciabas, appuntamento che vedeva coinvolti i giovani e le giovani di ispirazione barthiana. Approvare la mozione, per il Sinodo, avrebbe significato ammettere la non volontà di prendere una posizione esplicitamente contraria al regime fascista, un passaggio politicamente molto pericoloso per la Chiesa, i cui principali esponenti avrebbero rivendicato in sede di dibattito l'urgenza, per la Chiesa stessa, di sopravvivere per continuare la predicazione del messaggio evangelico. Per una ricostruzione più approfondita del dibattito rimando a cfr. J.P. Viallet, *La Chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Torino, Claudiana, 1985, pp. 305-313, mentre per una descrizione sommaria sarà sufficiente G. Tourn, *Essere pastori valdesi nella seconda guerra mondiale*, in B. Gariglio (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 63, ma anche B. Peyrot, *La Resistenza nella memoria laica ed ecclesiastica dei valdesi*, ivi, pp. 66-91.

[67] Da parte valdese, le relazioni vengono prodotte nell'estate 1945 su precisa richiesta della Tavola per il Sinodo del settembre successivo. Già al 3 maggio 1945, infatti, risale la prima idea di redigere simili documenti. «La Commissione Distrettuale dovrebbe procurarsi la documentazione particolareggiata degli eventi che hanno accompagnato questo fortunoso anno ecclesiastico. Se voi credete, si potrebbe chiedere ai colleghi che la loro relazione annua sia distinta in due capitoli: nel 1° vi sia la cronistoria di tutto quanto è successo nelle parrocchie in relazione agli avvenimenti bellici». Lettera di Roberto Nisbet a Ermanno Rostan e Leopoldo Bertolé, ATV, Copialettere di Roberto Nisbet, 3/5/1945. In campo cattolico, le relazioni rinvenute presso l'Archivio diocesano pinerolese rispondono invece alle sollecitazioni di Don Angelo Cavallone, impegnato nella redazione del suo testo edito sul finire degli anni Cinquanta sulla guerra nel territorio della diocesi. Le date delle relazioni corroborano questa analisi, in particolare la relazione di Don Manzon, parroco di Bibiana, datata 1958 in ADP, 32.04.03. VI, Relazioni delle parrocchie, Fascicolo 2, "Bibiana". Il testo cui si fa riferimento è A. Cavallone, *Si semina piangendo…: spigolature storiche sull'opera pastorale del Vescovo e del clero pinerolesi durante la lotta di liberazione, ottobre 1943-aprile 1945* , Pinerolo, Alzani, 1959.

dei Pastori forniscono un utile corpo documentario (in diversi casi basato sui diari) sia per quanto riguarda la storia minuta della Chiesa e dei suoi esponenti, sia per quel che concerne la vita delle comunità. Non solo: in questa sede, almeno, cerchiamo di vedere cosa emerge in relazione a quell'otto settembre. Questo ci permetterà una serie di riflessioni più approfondite sul rapporto tra Pastori, comunità di riferimento e memoria di quel periodo.

Al netto di alcuni dati necessari a comprendere il funzionamento della parrocchia come unità base della Chiesa valdese[68] bisogna tenere conto del ruolo preponderante che andavano assumendo i Pastori in quegli anni. Tale accresciuta importanza li pone nella non scontata condizione di essere intesi da tutti i soggetti operanti in zona come gli effettivi rappresentanti delle comunità locali. Nella parrocchia di Bobbio, di cui è titolare il Pastore Alberto Ricca, sono accasermati i reparti dislocati sui due lati del confine italo-francese. Trentottenne all'epoca dei fatti (era nato il 26 luglio 1905) il Pastore fa coincidere la divulgazione dell'armistizio con quella che è «l'inizio della vera guerra»[69] per la piccola comunità di cui è guida spirituale[70]. Nel Comune di confine, «quasi contemporanea all'annunzio dell'armistizio si diffuse in paese la notizia dell'arrivo dei tedeschi con lo scopo di disarmare i soldati e di occupare la zona», il che genera ansia e preoccupazione tra la popolazione. Timorosi del sopraggiungere dei tedeschi, «presi dal panico, la quasi totalità dei soldati abbandonarono in tutta fretta le caserme e le armi e si rifugiarono presso i contadini dai quali si fecero dare abiti civili, lasciando molte volte, in compenso, indumenti militari, scarpe, materiale di casermaggio, viveri ecc». La relazione di Ricca conferma dunque lo sbando dell'esercito nel momento in cui appare chiaro che non esiste più una catena di comando sulla quale fare affidamento per opporsi ai tedeschi. Secondo il Pastore, lo spettacolo è «penosissimo ed umiliante: il completo dissolvimento dell'esercito nel modo più avvilente e nelle circostanze più tristi; la fuga disordinata

[68] Giorgio Tourn ha ricostruito il contesto delle parrocchie e del loro funzionamento, che giova riportare tenendo comunque conto che il periodo in esame è anche un periodo di cambiamento informale nell'organizzazione delle stesse parrocchie, rappresentato da una maggiore assunzione di responsabilità diretta del Pastore. Le parrocchie del primo distretto negli anni della seconda guerra mondiale contano all'incirca quindicimila fedeli, che Tourn quantifica nel 50% dell'intera popolazione valdese in Italia. L'organizzazione parrocchiale è fortemente democratica, nella misura in cui risponde solo ed esclusivamente al Sinodo e a nessun altro organo superiore. È organizzata intorno a due organi: le assemblee, nelle quali le comunità provvedono a nominare i propri Pastori e i propri anziani, e i concistori, composti dai Pastori e dagli anziani rappresentanti le unità in cui una parrocchia è suddivisa (i quartieri). I concistori, organismi amministrativi e giuridici della parrocchia, sono presieduti dal Pastore e esercitano «un potere che si può definire di episcopato collegiale; amministra le proprietà, raccoglie le offerte, fissa l'ambito delle attività e sovrintende al loro svolgimento, esamina i nuovi membri della comunità». La quotidianità di ogni quartiere che compone una parrocchia è imperniata sulle attività della scuola, appunto, quartierale, che oltre alla funzione scolastica è anche «punto di riferimento per attività di carattere sia sociale che religioso: seduta del consorzio del bestiame, delle acque, una riunione serale settimanale nella stagione invernale, seduta del gruppo dei giovani del quartiere stesso». G. Tourn, *Essere pastori valdesi nella seconda guerra mondiale*, cit. p. 59.

[69] Relazione del Pastore Ricca, ATV, Relazioni eventi bellici, s.d. ma post 25/4/1945 e pre 3/9/1945, cit. p. 3.

[70] Secondo il rapporto alla Tavola in occasione del Sinodo 1943 Bobbio Pellice conta 751 membri di Chiesa. ATV, Estratti degli Atti del Sinodo, 1943. Si tratta della stragrande maggioranza della popolazione, se si considera che il parroco cattolico elencava in appena trenta i suoi parrocchiani. Cfr. Relazione Don Francesco Picco, ADP, 32.04.03.VI, Fascicolo 03, Bobbio Pellice.

degli ufficiali e dei soldati»[71]. Per quanto riguarda il saccheggio delle caserme, invece, l'immagine che offre Ricca è ben diversa da quella fornita, per esempio, da Prearo[72]. Gli abitanti e le abitanti di Bobbio, a detta del loro conduttore spirituale, si precipitano «nelle caserme per asportare tutto ciò che era asportabile». Il Pastore non sembra sconvolto dal fatto che la popolazione approfitti della disponibilità di alimentari e di suppellettili delle caserme, ma è assai perplesso dall'asportazione di ben altro tipo di oggetti: «non solo viveri e coperte e lenzuola – scrive – ma perfino armi, perfino finestre e porte, divelte a colpi di piccone»[73]. Perfino le armi, comunica il Pastore, evidenziando l'identità tra la fine del regno della legge e l'avvento di un caos pericolosamente armato che preoccuperà la Chiesa valdese per tutto il periodo della guerra civile.

Una dinamica simile compare nella relazione del Pastore Oreste Peyronel. Quasi coetaneo di Ricca, Peyronel (nato nel 1904), è responsabile della parrocchia di Perrero, la stessa da cui proviene il generale Giulio Martinat, il che rappresenta, in una comunità come quella valdese che è orgogliosa di aver dato i natali al militare, un ulteriore motivo di vanto, non solo per il Pastore ma per tutti i membri della Chiesa di Perrero[74]. È forse in questo sentimento comune che Peyronel trova cagione del comportamento di tutta la sua comunità. Secondo Peyronel, infatti, «la popolazione di questa valle ebbe la precisa sensazione di trovarsi di fronte ad un avvenimento saturo di gravi conseguenze per la nostra Patria. Lo sfasciamento dell'esercito ed il saccheggio delle caserme lo confermarono. La popolazione fu generosa nell'ospitare ed aiutare in ogni modo i soldati abbandonati a se [sic] stessi»[75]. La costernazione non è l'unico sentimento provato dalla popolazione, né questa si dà solo al saccheggio o all'aiuto agli sbandati. La notizia dell'armistizio «è accolta con manifestazioni rumorose dal popolo adunato nella piazza di S. Giovanni fino a tardi nella notte». Il Pastore Lorenzo Rivoira, nato nel 1905, sottolinea con discrezione il suo disappunto per queste esternazioni nel momento in

[71] Relazione del Pastore Ricca, cit.

[72] Quest'ultimo sembra voler mantenere l'onore militare e ha tutto l'interesse a identificare nella Resistenza non solo e non tanto l'erede legittima delle forze armate, ma la depositaria del riscatto nazionale, che non può non passare attraverso l'opposizione in armi. «Per la prima volta – scrive infatti Prearo – si parlò di ricupero, di ricuperare. Ricuperare significa ritornare in possesso di una cosa assolutamente propria. E non rappresentavano quei giovani, che insorgevano, il popolo, il legittimo possessore di tutte le armi, le munizioni, i materiali, i viveri che i militari fuggiaschi abbandonavano?». Tale volontà di riappropriarsi di qualcosa è opposto al «certo spirito vandalico» che pervade i borghesi impegnati nel saccheggio. A. Prearo, op. cit. p. 31.

[73] Relazione del Pastore Alberto Ricca, cit.

[74] Al generale degli alpini, «molto affezionato alla sua Chiesa d'origine» e «per tutti un modello di vita cristiana, pur vivendo in un ambiente spesso refrattario ad ogni vita religiosa», caduto a Nikolaevka nel gennaio 1943 il Concistoro della Chiesa di Perrero aveva deciso di dedicare una borsa di studio. ATV, Estratti degli Atti del Sinodo, 1943, cit. p. 3. La figura del generale ritornerà spesso proprio in occasione dei contatti tra esponenti del corpo pastorale e apparati saloini, i quali tenteranno di giocare la carta dell'orgoglio tutto valdese di aver dato i natali all'eroe del Regio esercito. In sedicesimo rispetto ai grandi miti risorgimentali o comunque nazionali che tanto la Rsi quanto la Resistenza e il ricostituito governo del Sud strattoneranno con maggiore o minor forza a sé nel tentativo di costruirsi un'epica legittimante, anche la Chiesa valdese si trova quindi in un costante conflitto di appropriazione dell'immaginario. Cfr. a proposito della ricostruzione dell'immaginario e delle sue contraddizioni tanto in campo fascista che nei gruppi antifascisti C. Pavone, op. cit. pp. 179-189.

[75] Relazione del Pastore Oreste Peyronel, ATV, Relazioni eventi bellici, 29/5/1945.

cui riporta che «qualcuno avrebbe voluto suonare le campane (!)»[76]. La generosità popolare in risposta allo «sbandamento impressionante»[77] dell'esercito, comune a tutto il territorio nazionale, è riportata anche dal Pastore di Pomaretto Guido Mathieu, nato nel 1906.

Personaggio eccentrico, non solo dal punto di vista anagrafico (è nato nel 1911) rispetto al corpo pastorale è il più giovane tra i suoi colleghi, Arnaldo Genre, titolare delle parrocchie di Rodoretto e Prali. Già noto alle autorità e ai fascisti locali, è proprio a seguito di una denuncia da parte del colonnello Balocco che, nei primi giorni successivi all'armistizio, Genre deve abbandonare il territorio della sua Parrocchia per unirsi ai partigiani[78]. Genre tinge quindi, e non è certo una sorpresa dato il suo personaggio, la propria relazione di accenti politici quando parla della «sistematica occupazione, da parte dei tedeschi, della parte d'Italia non ancora liberata dagli Anglo-Americani»[79]. Quella di Genre è una figura importante per introdurre un tema particolare, ovvero quello della sensibilità dei singoli Pastori, che come stiamo vedendo informa non poco le relazioni, e sembra anche, nella maggior parte dei casi, che i Pastori facciano corrispondere il proprio stato d'animo con quelli della popolazione delle proprie parrocchie. Il collasso delle forze armate non è visibile nelle parrocchie in cui non vi sia almeno un presidio militare, come a Pramollo o a Prarostino, i cui pastori (Paolo Marauda e Umberto Bert) registreranno altri tipi di avvenimenti. Pramollo, nel vallone omonimo che collega le valli Pellice e Germanasca, dunque in quanto luogo di transito, è teatro di «un intenso movimento di soldati sbandati i quali, provenienti in massima parte dai presidi di frontiera di Prali, Bobbio, Fenestrelle, Sestriere, ecc. attraversavano le montagne evitando il fondo valle, per raggiungere le loro abitazione, ovvero i primi centri di resistenza sorti in Val Pellice e Val Chisone»[80]. Se fosse la sola presenza di reparti sul territorio delle proprie parrocchie a determinare l'accento dei Pastori non sorprenderebbe il fatto che la relazione da Prarostino (Umberto Bert, 1908), sulla collina di fronte a Pinerolo, non segnali alcunché per l'otto settembre. Lo stesso discorso varrebbe per Rodoretto e Rorà (Pastore Geymet, nato nel 1904).

Si potrebbe dedurre quindi (e sarebbe un errore) una certa omogeneità da parte dei Pastori nella risposta alla richiesta della Tavola di produrre relazioni sugli eventi bellici, e i vaghi accenni del Pastore Genre sarebbero ascrivibili alla sua personalità eccentrica rispetto a tutto il corpo pastorale. A invalidare questa supposizione troveremmo però la relazione di uno dei più anziani esponenti del

[76] Relazione del Pastore Lorenzo Rivoira, ivi, 10/6/1945, cit. p. 1.

[77] Relazione del Pastore Guido Mathieu, ivi, 31/5/1945. Per quanto riguarda il sostegno alla popolazione cfr. A. Bravo; A.M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 78-87.

[78] Relazione supplementare della Chiesa di Prali, ATV, Relazioni eventi bellici, p. 1. Il contenzioso che aveva portato alla denuncia del Pastore da parte del colonnello della Gaf risalirebbe secondo Genre al febbraio 1943.

[79] Relazione del Pastore Genre, ivi, 31/5/1945.

[80] Relazione del Pastore Paolo Marauda, ivi, s.d. ma presumibilmente entro il 31/5/1945.

corpo pastorale in servizio[81], Giulio Tron (nato nel 1886) di Torre Pellice, consistente in un mero elenco di dati numerici a fronte della cospicua presenza militare sul territorio del Comune, caratterizzata per esempio dalla caserma in pieno centro cittadino. O accettiamo l'ipotesi che una più cospicua relazione del Pastore sia andata perduta, il che è difficile data l'importanza di questi documenti ben conservati dalla Tavola[82], o possiamo presupporre invece che il Pastore Tron non abbia voluto segnalare alcunché perché non riteneva vi fosse alcunché da riportare, oltre ai dati necessari alla quantificazione dei danni subiti. Se così fosse potremmo giustamente dedurre che, parlando dell'otto settembre, a determinare o meno l'inserimento di un fatto in una relazione non è solo la presenza di reparti in loco, né la reazione, o la non reazione, della popolazione ma è anche la sensibilità di ogni Pastore. Potrà sembrare una banalità, ma se si tiene conto che spesso e volentieri la Chiesa è stata rappresentata a posteriori come una sorta di monolite generalmente refrattario alla Resistenza, aggiungere un ulteriore elemento che mostra quanto fosse davvero variegato il corpo pastorale non è senza significato.

È Giorgio Tourn ad aver notato alcuni caratteri comuni al corpo pastorale, che vale la pena di riportare a titolo riassuntivo, tenendo conto del fatto appena accennato, ovvero che al netto di possibili descrizioni, per forza di cose omogeneizzanti, i singoli non afferiscono a un gruppo unico e sempre coeso: titolari delle sedici parrocchie del primo distretto sono i relativi Pastori, la cui età media si attesta sui 40 anni. I più anziani hanno avuto una formazione di tipo liberale, e solo in alcuni, segnatamente tra i più giovani, «si avverte già l'influenza della nuova teologia barthiana». Del gruppo, solo due sono celibi, la qual cosa comporta che nella maggior parte dei casi «il luogo fisico di riferimento della parrocchia non è una canonica ma una casa comune e una famiglia». Questo, per inciso, comporta anche che nella vita parrocchiale un certo qual peso lo esercita per forza di cose anche la moglie del Pastore, soprattutto per quanto riguarda la rappresentanza della componente femminile della comunità. Nell'esercizio dell'attività pastorale manca «ogni carattere sacerdotale ed è invece primaria l'attività teologica, vale a dire l'insegnamento, il commento delle Scritture, la predicazione; dal Pastore non ci si attende una funzione mediatrice ma un orientamento nelle scelte esistenziali»[83]. È proprio la mancanza, secondo alcuni capi della Resistenza, di questo orientamento che contribuisce a generare l'immagine, non sbagliata ma neanche del tutto veritiera, di un corpo

[81] Nel presentare i Pastori si sta tenendo conto infatti di due criteri: l'essere in servizio e l'essere attivi nel primo distretto della Chiesa con particolare attenzione a quelli attivi nelle valli e a Pinerolo (il primo distretto comprende anche questa città e Torino). Si tenga conto, a proposito dei Pastori cosiddetti emeriti, ovvero non più in servizio, che il più anziano di loro, Pietro Bonous (1852), ha vent'anni in più rispetto al più anziano dei Pastori in attività, Pietro Griglio, nato nel 1876. Si rimanda ancora allo specchietto riassuntivo dei ruoli nelle prime pagine degli Estratti degli Atti del Sinodo, 1943.

[82] La sola eccezione è rappresentata dalla prima pagina della relazione di San Germano Chisone, mancante nel documento conservato dall'ATV.

[83] G. Tourn, op. cit. p. 60.

pastorale insensibile se non ostile al fenomeno dell'opposizione, armata e disarmata, all'occupante tedesco e alla Rsi.

Vediamo le relazioni dei parroci. Per i tre comuni di Bobbio, Villar e Torre, a conferma di un maggiore o minor coinvolgimento del clero e per estensione anche dei Pastori, non abbiamo informazioni relative all'armistizio. Lo stesso si dica anche per le altre parrocchie delle valli e della pianura circostante. Tutte le relazioni, lo vedremo meglio man mano, si concentrano sul periodo successivo all'otto settembre, rivendicando le opere di bene della Chiesa cattolica a sostegno della popolazione, il ruolo dei parroci come intermediari tra occupanti e resistenti, o elencando i danni subiti. Le cause di questo silenzio dei parroci della valle non sono chiare fino in fondo: se è vero che Villar e Bobbio ospitano una piccola quota di fedeli cattolici, questo è meno vero per Torre. I parrocchiani e le parrocchiane, poi, avranno esperito l'armistizio come i loro concittadini e le loro concittadine. Forse i parroci sono meno coinvolti? Per quanto riguarda i giorni dell'armistizio, questo sembra essere certo, ma il motivo di questo minor coinvolgimento non è affatto chiaro. Fa parziale eccezione nel clero locale Don Manzon, parroco di Bibiana, che similmente al Pastore Genre di Prali rivendica un atteggiamento più attivo nei riguardi stessi della Resistenza, tanto da ricevere diverse attestazioni di benemerenza allegate alla sua relazione. È probabilmente questo il motivo per cui Don Manzon rivendica per i suoi parrocchiani un contegno prudentemente ostile verso i nazifascisti e lo sforzo collettivo di assistenza prima ai militari sbandati, poi ai partigiani, in una logica consequenzialità tra soldati e resistenti[84].
Le relazioni dei parroci, quindi, per motivi non chiari, non ci forniscono informazioni degne di nota sull'armistizio né sui primi giorni dell'occupazione tedesca, ma fanno emergere su tutte la figura di un parroco che rivendica la propria presa di posizione a favore della Resistenza, oltre a una certa identificazione, da parte degli uomini di entrambe le chiese, dei propri sentimenti con quelli della popolazione.

I.1.5. «Arancio e biancospino». "L'Eco delle valli valdesi" e la tarda estate valligiana 1943. Un'ultima fonte capace di restituire, nell'immediatezza, quei giorni, sarebbe "L'Eco delle valli valdesi", il settimanale della Chiesa valdese che pubblica due numeri a cavallo dell'armistizio. Da questa fonte abbiamo conferma dell'immagine che la Chiesa intende dare di sé, la cui diversità con il

[84] Nello specifico, Don Manzon allega alla sua relazione le trascrizioni, in ordine, di una lettera del sindaco di Bibiana Bertotto, datata 2/8/1945 la cui intestazione recita: «Al suo Priore Don Giuseppe Manzon Bibiana riconoscente», un riconoscimento di collaboratore civile da parte del Cln regionale piemontese, un attestato di benemerenza sottoscritto nientemeno che dal Comando generale del Cvl nelle persone di Parri, Cadorna, Mattei e Longo, oltre a un secondo attestato a firma di Colajanni e del suo commissario politico Pietro Comollo. Si veda, appunto, Relazione di Don Giuseppe Manzon, ADP, 32.04.03. Fascicolo VI.2, "Bibiana", 1958.

vissuto dei Pastori abbiamo già evidenziato e, a ben vedere, poco sull'armistizio. Vale tuttavia la pena leggere questi numeri con maggiore attenzione, per cogliere quella sconcertante normalità cui un Paese in guerra rimane caparbiamente aggrappato. Il periodo a cavallo dell'armistizio scorre infatti all'insegna della continuità per la redazione del periodico, che ci offre uno spaccato di vita quotidiana dell'agosto e del settembre 1943.

La Chiesa è impegnata nella preparazione dei lavori sinodali; la Società di studi valdesi prepara il suo incontro annuale, che si tiene regolarmente nonostante l'armistizio; presso il Museo valdese sono in quei giorni visionabili i «ritratti fotografici dei cinque Valdesi insigniti delle più alte ricompense al valor militare» acquisiti da poco a testimoniare «l'eroico sacrifizio che i Valdesi hanno compiuto per la patria»[85].

Nel corpo vivo della società, compaiono offerte di lavoro a giovani donne interessate a svolgere servizio come bambinaie, affiancate dagli annunci di signore che si offrono di impartire lezioni di inglese, francese e dattilografia. Il 10 settembre si ha l'impressione, tra pubblicità, racconti spiritualmente edificanti e cronache di matrimoni, battesimi e funerali, che non sia successo nulla. La vita della comunità religiosa, con i suoi fiori d'arancio e con i suoi crisantemi[86] vive un altro tempo, più lento, rispetto al mondo laico.

Solo il 17 settembre il direttore, Gino Costabel, licenzia un breve testo in prima pagina, dal quale si deduce la diffusa incertezza che permane nei giorni successivi all'armistizio. Scomparso l'esercito, i tedeschi tanto temuti si sono fatti vedere molto poco, più che altro per sincerarsi dello stato di salute delle caserme abbandonate.

> In quest'ora solenne in cui la misura del dolore, dell'amarezza, dello sconforto della nostra umana fralezza ci sembra colma, nel senso di solidarietà che ci fa sentire nella nostra carne tutta l'angoscia che attanaglia i cuori che sanguinano sulle rovine della patria nostra [...] guardiamo oltre i monti, a cui guardava il Salmista: noi sappiamo da Chi viene l'aiuto; sappiamo che in questo travaglio il piano dell'Eterno si attua[87]

Nulla di davvero nuovo, niente che ci confermi l'intenzione di Costabel di parlare dell'armistizio. Certo i riferimenti alla guerra non mancano, ma lo sconvolgimento che lo Stato ha affrontato, uscendone perdente, non trova spazio sul periodico. Come se si sia trattato di un episodio della più lunga crisi che coinvolge tutto il Paese, alla quale la Chiesa consiglierà di rispondere sempre allo

[85] Si tratta dei ritratti del generale Giulio Martinat, del maggiore Giovanni Ribet, del tenente Minniti, del tenente pilota Teodoro Fuhrman e del tenente colonnello Adolfo Rivoir. Un'acquisizione indicativa, tra l'altro, di quella continuità che caratterizza la storia valdese dal periodo risorgimentale e che la vede attiva nel più ampio processo di inserimento dell'alterità religiosa nel corpo della nazione. "L'Eco delle valli valdesi", Anno LXXIV, Numero 36, 3/9/1943.

[86] "L'Eco delle valli valdesi", Anno LXXIV, Numero 37, 10/9/1943.

[87] "L'Eco delle valli valdesi", Anno LXXIV, Numero 38, 17/9/1943.

stesso modo. Dal punto di vista, diciamo così, diplomatico, la situazione suggerisce quantomeno prudenza, in attesa di ulteriori sviluppi.

Sul piano interno alla Chiesa, invece, prevale un altro tipo di silenzio, carico di reticenze. Neanche la lunga restituzione delle attività del Sinodo, infatti, lascia intendere la gravità del dibattito assembleare. "L'Eco" non menziona lo scontro di natura politico-religiosa occorso al suo interno, né tantomeno riferisce dell'interruzione anzitempo dell'assemblea. Verso l'esterno, il settimanale della Chiesa sembra piuttosto voler dare un'immagine tranquillizzante e solida di sé stessa, e di sostanziale calma su tutto il territorio. La qual cosa lascia interdetti, a meno di non ricordare che la Chiesa si intende come un fatto distinto dal mondo, e che di conseguenza la prima non si interessa dei problemi del secondo neanche quando quest'ultimo sta disgregandosi sotto gli occhi della popolazione, che alla Chiesa può guardare con fiducia, sia per quanto riguarda la propria serenità spirituale, sia per la propria tranquillità materiale: la Chiesa fa quadrato su se stessa. Essa non è distratta dalle cose del mondo in generale. Il suo settimanale ricorda le attività a sostegno delle famiglie sfollate, le attività della Ciov (Commissione istituti ospedalieri)[88], ma lo fa per rivendicare un ruolo per sé. Nei mesi successivi prenderà parola su diverse questioni mondane ritenute urgenti. Settembre trascorre senza che la Chiesa registri alcunché al di fuori della sua persistenza in questo mondo attanagliato dalla guerra che è, ancora per poco, lontana. Il conflitto, al massimo, prende forma nei lutti delle famiglie che vengono a sapere della perdita di una persona cara oltremare, o in Europa orientale.

Nemmeno i primi episodi della guerra civile vengono registrati come tali dalla voce della comunità ecclesiastica. Né i danni subiti durante l'occupazione, né le minacce: la guerra civile e l'occupazione nazista passeranno senza che "L'Eco" ne faccia per lungo tempo particolare ed esplicita menzione. La Chiesa, comunque, non è solo il suo organo di stampa, e un primo assaggio delle relazioni pastorali dovrebbe averci già confortati in tal senso, mostrando una volta dipiù la varietà delle posizioni interne alla Chiesa.

Abbiamo dunque visto come la ricostruzione storiografica, per quanto riguarda la Val Pellice e le valli valdesi, abbia fatto delle testimonianze orali il suo fulcro, probabilmente per due motivi. Il primo è che al momento della redazione del suo libro, Gay Rochat si trovava in un momento in cui l'oralità era un campo in espansione[89]. La conservazione della memoria, negli anni Novanta, oltre a domande specificamente rivolte ai testimoni e alle testimoni in relazione alla società, ha invece ispirato le tante interviste di Bruna Peyrot[90]. Il secondo motivo è, non solo, come abbiamo evidenziato, che non

[88] *Ibidem*.

[89] A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2017.

[90] Le audiocassette sono presenti in CDSC Luserna San Giovanni, Fondo Anpi, Busta 10-36.

abbiamo abbondanza di documentazione diretta di quel giorno, ma anche perché le ricerche non sembrano aver fatto particolare affidamento sulla comunque scarsa documentazione possibile. L'otto settembre nelle valli valdesi diventa quindi una delle date più ricordate della storia italiana, senza che in verità se ne sappia molto, soprattutto per quanto riguarda le rotture o la continuità che vari organismi statali (l'Esercito, le amministrazioni pubbliche) o meno (la Chiesa valdese e quella cattolica) hanno esperito in quel periodo, che dovrebbe essere parte integrante di una ricerca volta, come nel nostro caso, a restituire le complessità e le sfaccettature del periodo in esame al livello delle comunità.

La narrazione fino ad oggi proposta dell'armistizio non può non avere dei limiti, che si spera possano essere superati proprio attraverso un maggior dialogo tra le fonti a nostra disposizione. Grazie a queste siamo in grado di restituire non solo gli umori, le aspirazioni e i timori, ma anche i fatti, sia pure per sommi capi: la sera dell'otto si diffonde la notizia dell'armistizio, il che non sembra mettere in particolare agitazione il territorio, che anzi accoglie positivamente la fine delle ostilità con gli Alleati, salvo alcune eccezioni che abbiamo già menzionato. L'area entra in agitazione nei giorni successivi, durante i quali i militari vengono in sostanza abbandonati a se stessi, quando non sono confinati nelle caserme come a Pinerolo e Torino; quando la popolazione mette a sacco le caserme, e tra loro troviamo i primi responsabili dell'asportazione di armi e salmerie per il mantenimento dei gruppi di resistenti.

Dopodiché, la situazione sembra tornare entro qualche giorno a una sostanziale quiete, essendosi dissolto l'iniziale timore dei tedeschi e non essendosi ancora presentati gli apparati militari del nuovo fascismo repubblicano. Quando il controllo militare, più o meno efficace, della Rsi sarà nuovamente stabilito, le formazioni partigiane saranno ancora in fase di rodaggio, e questa situazione perdurerà, non senza scosse, fino all'inizio di dicembre.

I.1.6. «Ordinaria amministrazione». I palazzi civici. La dissoluzione dello Stato non sembra parimenti avere alcuna grave conseguenza sull'amministrazione periferica. A differenza degli organismi ministeriali e centrali[91], e a differenza dei più importanti centri di potere torinesi, al centro delle macchinazioni tedesche e del ricostituito Pfr[92], le autorità locali in valle continuano la loro attività ordinaria, quasi sonnacchiosa, una costante che sarà messa alla prova solo in occasione dell'arrivo di reparti militari tedeschi o saloini. L'amministrazione periferica, nonostante tutto, resta al suo posto e gioca un indubbio ruolo di cinghia di trasmissione tra la popolazione, gli apparati

[91] Questi, per tutto il 1943 e l'inizio del 1944, si spostano verso nord e sono scossi dalle convulsioni di un apparato in ridefinizione. M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Padova, Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova, 2001.

[92] N. Adduci, op. cit. pp. 85-99.

d'occupazione e la Resistenza, ma anche tra resistenti e occupanti, venendo coinvolta in operazioni che permettono la trasmissione di informazioni tra le parti[93]. La permanenza nei propri ruoli di responsabilità è un fatto non scontato, se si tiene conto delle tante dimissioni di podestà e commissari prefettizi registrate dal Prefetto badogliano di Torino Vincenzo Ciotola nelle ore e nei giorni successivi alla nascita della Repubblica sociale. Tra i dimissionari non figurano i rappresentanti delle comunità della Val Pellice[94], ma queste si verificano eccome, sul territorio della provincia, a partire dal 10 settembre. Al punto che Ciotola[95] indirizza una prima circolare a tutte le amministrazioni comunali cinque giorni più tardi:

Alcuni Podestà adducendo motivi di salute o di crisi spirituali tentano sottrarsi alle loro funzioni, rassegnando le dimissioni dalla loro carica. Avverto che in questo momento tutti dobbiamo rimanere al nostro posto, prodigando le nostre forze per rendere meno amara ai nostri fratelli l'ora triste che volge

Dopo un messaggio al limite del minaccioso, ancora volto a mantenere la calma necessaria, a suo dire, al responsabile adempimento delle proprie funzioni di amministratori, il Prefetto conclude senza mezzi termini, come se egli stesso fosse ancora indeciso su quale linea tenere nei confronti dei nascenti apparati d'occupazione e della Rsi: «Chi diserta tradisce»[96]. Le minacce, neanche tanto velate, non impediscono agli amministratori di rassegnare le proprie dimissioni. Il 21 ottobre assume il ruolo di Prefetto il più noto, nella storia saloina, Paolo Zerbino, già Prefetto in Dalmazia e aderente al Pfr[97]. Ancora in dicembre, pochi mesi prima di ricevere la nomina a sottosegretario agli Interni,

[93] A proposito si veda infra, Capitolo II, Paragrafo 1.1.

[94] Nicola Adduci elenca nei comuni di Condove, San Francesco al Campo, Baldissero, Pecetto, Pragelato, Piossasco, Trofarello, Volvera, Mattie, Bibiana, Brandizzo e Nichelino quelli dai quali pervengono alla Prefettura le dimissioni. N. Adduci, op. cit. p. 86.

[95] La permanenza in carica di Ciotola si sarebbe conclusa con il suo arresto da parte dei tedeschi il 21 settembre. Si veda la nota biografica in ivi, p. 424.

[96] Il Prefetto Ciotola a Podestà e Commissari prefettizi della Provincia, Archivio storico Villar Pellice, Mazzo 43, Fascicolo 3, "Amministrazione 1943", 15/9/1943.

[97] Particolarmente interessante è il profilo di Zerbino tracciato dalla Militärkommandantur 1005 installata a Torino, se non altro perché indicativo tanto delle convinzioni quanto dei pregiudizi tedeschi sui funzionari della Rsi a loro più o meno graditi. Nel rapporto del 18 novembre la MK ne sottolinea il piglio deciso e il tentativo di dare un'impronta unitaria all'azione di tutte le province piemontesi, nel segno della sua propria linea politica. Si legge, infatti: «è da mettere in evidenza il potere decisionale del prefetto di Torino rispetto a tutti i prefetti del compartimento del Piemonte. Ogni settimana avviene un incontro dei prefetti a Torino, nel quale, sotto la presidenza del prefetto di Torino, vengono discusse tutte le questioni quotidiane che riguardano l'intero compartimento ed in cui egli impartisce le direttive generali e politiche». Per converso, il Prefetto di Aosta Carnazzi (nel rapporto «Ceomazzi») è valutato in maniera maggiormente positiva e, volendo, bonaria. Bisogna però notare che le informazioni in possesso dell'estensore del rapporto sono errate: Carnazzi viene descritto come nativo aostano (in verità è oriundo di Bergamo) e quindi più sensibile, a detta dell'estensore del rapporto, ai problemi locali, Carnazzi viene descritto come una sorta di anti-Zerbino, più disponibile a una stretta collaborazione con le autorità militari tedesche, laddove il Prefetto di Torino, ben più convinto tanto nell'azione quanto nell'adesione al fascismo, appare come un personaggio sostanzialmente scomodo per gli interessi militari tedeschi. È da notare, ad ogni buon conto, che Cesare Carnazzi risulta iscritto al Pnf dal 1922 e aveva già ricoperto l'incarico di federale di Aosta. Rapporto della MK 1005, 18/11/1943, in N. Labanca (a cura di) *Il nervo della guerra*, op. cit. p. 423. Su Zerbino cfr. la nota biografica in N. Adduci, op. cit. p. 463.

Zerbino si rivolge agli amministratori locali, questa volta senza mezze misure: «Giungono con ritmo crescente lettere di dimissioni da parte di Podestà e Commissari Prefettizi. Avverto che il sistema non mi piace. Lascio alla sensibilità politica, al senso di civismo e al coraggio dei singoli la decisione», scrive il nuovo Capo della provincia, il quale conclude di avere, intanto, «messo agli atti da tenere in evidenza le lettere finora pervenute»[98].

La possibilità di leggere le comunicazioni della Prefettura agli altri capi del terminale rappresentati dai palazzi comunali della Valle non mostra elementi di particolare interesse, a meno di non soffermarsi sulle comunicazioni in uscita dalle amministrazioni locali[99]. Comprensibilmente, nei casi delle circolari prefettizie dell'autunno 1943, non abbiamo risposta. Dopotutto, più che lettere circolari sarebbe più corretto parlare di messaggi ben oltre il limite dell'intimidatorio, che non solo non richiedono, ma neppure sembrano prevedere risposta.

Lo spoglio della corrispondenza del Comune di Villar Pellice permette invece una serie di riflessioni sull'azione delle amministrazioni locali lungo il corso del Pellice. Il piccolo centro, infatti, si trova in una situazione complessa, dal punto di vista amministrativo, che vale la pena riassumere, perché offre un quadro di organismi che vivono, di fatto, di ordinaria amministrazione e che, con il passare dei mesi, si trovano a essere vere e proprie zone di guerra ai civili, o di territorio sotto controllo partigiano. Il Podestà di Villar e commendatore pinerolese Giuseppe Mensa è quasi sempre assente (si reca in paese solo una volta a settimana), e la gestione quotidiana degli affari comunali è demandata a delegati e funzionari. Non è da escludersi del tutto la possibilità che il contegno di Mensa non abbia nulla a che vedere con il mutamento di regime successivo all'occupazione tedesca e all'armistizio, dal momento che già dell'agosto 1941 aveva un delegato sul posto, Daniele Baridon. Né si può escludere che i successivi rivolgimenti militari in alta valle (in special modo l'occupazione del territorio di Villar per mano partigiana) abbiano offerto al Podestà un altro valido motivo per non presentarsi più in paese[100]. Nel mese di novembre 1943, il tranquillo Comune di Villar è di fatto senza Podestà da almeno due anni, e la situazione peggiora nel momento in cui Baridon muore. Si rende dunque necessario nominare un altro delegato podestarile, questa volta nella persona di Davide

Su Carnazzi, ancora, il rapporto della MK 1005 del 15/5/1944 relativo alla sua sostituzione, p. 490. In questo caso il nome è scritto correttamente. Cfr. S. Luzzatto *Partigia. Una storia della Resistenza*, Milano, Mondadori, 2017. Più in generale sui Prefetti nominati da Mussolini in seguito all'armistizio, si veda *I capi delle province in quarantatré sedi*, "La Stampa", 22/10/1943.

[98] Il Capo della provincia Zerbino a Podestà e Commissari prefettizi della Provincia, Ivi, 6/12/1943. L'ultima parte della citazione è riportata in grassetto nell'originale.

[99] Su questo, con particolare riferimento alla questione degli ostaggi presi preventivamente dalle autorità militari tedesche, torneremo nel secondo capitolo della seconda parte.

[100] Tuttavia, visto anche il carteggio sull'avvicendamento di Baridon, è difficile dare pienamente credito al comandante partigiano Antonio Prearo, secondo cui dal febbraio-marzo 1944 (quando appunto le formazioni partigiane occupano in maniera palese il territorio comunale) «il commissario prefettizio [recte: il podestà], un panciuto commendatore neo-fascista di Pinerolo, si guarderà bene dal farsi vedere». A. Prearo, op. cit. p. 101.

Michelin Salomon[101]. Questo, nel luglio 1944, si sarebbe rivolto direttamente alla Prefettura per confermare la continua assenza di Mensa, questa volta per motivi personali e per chiedere, in ragione di questa prolungata vacanza, la nomina di un Commissario prefettizio ad interim, o per lo meno la possibilità di assumere deliberazioni legalmente valide[102]. In tutta risposta, la Prefettura lo avrebbe nominato Commissario prefettizio[103].

Villar Pellice, tuttavia, non è un Comune nei confronti del quale la Rsi mostra un interesse tale da indirizzargli richieste specifiche. Non così diverso è il caso di Bobbio, dove però, dal punto di vista amministrativo un momento di rottura si verifica, non a seguito dell'armistizio ma nei giorni immediatamente precedenti l'insurrezione. Di tale cambio ai vertici abbiamo notizia in uno degli ultimi scambi tra la Questura di Torino e il Comune: risalgono infatti al 14 aprile del 1945 le notizie che il commissario prefettizio in carica dal 20 luglio 1944, Giacomo Rostagnol, fornisce a proposito del suo vice Nicodemo Gay nell'ottica di un prossimo avvicendamento[104].

Il centro di reale interesse per la Rsi e per i reparti tedeschi che si avvicendano in Val Pellice, è quello di Torre, che conserva nel suo archivio due faldoni aventi oggetto "Comando tedesco" divisi per anno 1943 e 1944. La lettura delle carte di questi fascicoli consente di colmare del tutto o in parte alcuni buchi della ricerca storica, relativi alla quotidianità dell'occupazione.

Tra la fine di settembre e la prima decade di ottobre la Chiesa valdese ospita nei locali del Convitto 60 SS tedesche, e si premura di chiedere al Comune il rilascio di un attestato in proposito[105]. Il motivo, probabilmente, era già noto al Commissario prefettizio Isidoro Morè: la permanenza di un reparto militare aveva comportato gravi disagi, e la Chiesa si premurava di ottenere un documento terzo da far valere al momento di presentare un elenco dei danni, o quantomeno delle rimostranze.

La guerra sembra ancora un fatto in certa misura controllabile, anche in ragione del fatto che il Pastore Roberto Nisbet[106] parla dell'ospitalità (un termine che assume un significato quasi ironico in relazione

---

[101] ASVP, Mazzo 32. Fascicolo 1. Deliberazioni del Podestà 1940-1944, Delibera 22/11/1943, Numero 54.

[102] Michelin Salomon alla Prefettura, ASVP, Mazzo 43, Fascicolo 14, "Amministrazione, anno 1944", 5/7/1944. Nell'atto della sua nomina a delegato podestarile, infatti, viene specificato che l'incarico non comporta poteri deliberativi.

[103] Michelin Salomon a Giuseppe Mensa, ivi, 24/7/1944. La nomina risale al 20 luglio e porta la firma del Capo della provincia Edoardo Salerno, che aveva già ricoperto lo stesso incarico a Roma ed era succeduto a Zerbino il 12 maggio.

[104] Il Commissario prefettizio Rostagnol alla Questura di Torino, ASBP, Amministrazione, Classe 5, Podestà e vice, delegati podestarili, commissari prefettizi, 14/4/1945.

[105] Nisbet a Morè, ASTP, Faldone 877, Fascicolo "Comando tedesco, corrispondenza 1943-1945", s.d. ma probabilmente 3/10/1943.

[106] Durante il Sinodo Nisbet era stato nominato responsabile del primo distretto ecclesiastico, comprendente le parrocchie delle valli. È questo il motivo per cui la sua corrispondenza è tanto importante dal punto di vista dell'analisi del rapporto tra Chiesa e soggetti politici e militari. Chi non sapeva cos'era successo era il Moderatore della Tavola, il Pastore Sommani, dal momento che era rientrato a Roma, da dove avrebbe mantenuto, entro i limiti del possibile, una costante corrispondenza con i Pastori del nord Italia e con il suo vicario Nisbet. Il Pastore, infatti, scrive al suo collega nella capitale in due occasioni a proposito della permanenza delle SS. La prima è del 1° ottobre, e si riferisce al primo giorno di occupazione: «Ieri pomeriggio un reparto di truppe tedesche è venuto a installarsi nel Convitto. Ci è stato concesso di conservare il piano delle camere private, dove ho installato su dei materassi a terra, i convittori» (Nisbet a Sommani, ATV, Pratiche periodo fascista, 1929-1945, Varie, 1/10/1943). La seconda lettera, appena quattro giorni dopo, certifica

al contesto) in una lettera il cui oggetto non è solo la denuncia dei danni, ma anche le ordinarie attività ecclesiastiche. I problemi della guerra e dell'occupazione, in quell'autunno, possono essere affrontati ricorrendo, entro tempi e modalità corrette, ai competenti uffici pubblici.

Lo stesso interesse delle autorità militari tedesche, poi, per tutto l'autunno sembra rivolgersi all'ordinaria amministrazione, o al soddisfacimento delle richieste del Comune, laddove possibile o laddove si reputa utile al mantenimento dei buoni rapporti. Sul finire di ottobre, per esempio, il Comune chiede e ottiene l'autorizzazione dalla *Platzkommandantur* di Pinerolo[107] ad alloggiare alcune persone sfollate nella caserma Ribet di Torre: il Comando dispone che il messaggio sia trasmesso ai Carabinieri, ai quali viene prescritto di concedere le chiavi della caserma in loro possesso per aprirla alla popolazione sfollata. A inizio novembre, invece, sono i tedeschi a rivolgersi direttamente alle amministrazioni, chiedendo informazioni sulla viabilità delle strade[108]. I tedeschi, insomma, al netto di sporadiche apparizioni (le più gravi delle quali saranno inizialmente in capo alle SS), non rappresentano un grave problema per la popolazione della valle. Dopotutto, sono le stesse formazioni partigiane, in quel periodo, a scegliere di non ingaggiare il nemico e di concentrarsi soprattutto sui fascisti presenti in zona, convinte in questo modo di evitare rappresaglie contro la popolazione[109].

In effetti, dal punto di vista dell'occupante non sembra esserci neanche particolare interesse per quelli che sono i primi lampi della guerra civile. Tutto questo subirà delle importanti variazioni, non solo per motivi di più ampio ordine militare, ma anche in virtù dei rapporti inizialmente stabiliti con le amministrazioni locali. I primi mesi di guerra civile, per quanto tutt'altro che tranquilli, sembrano caratterizzati da un lato da una vigile attesa e dallo sforzo organizzativo di cui abbiamo fatto ceno, da parte della Resistenza, e da alcuni tentativi più o meno velleitari, soprattutto più o meno coordinati, in ogni caso improntati al mantenimento della quiete, da parte nazifascista.

---

che quella delle SS è stata sì una breve permanenza, ma «ci ha lasciato diverse centinaia di lire di danni, oltre a una settimana di lavoro per rimettere a posto tutto quanto è stato lasciato in indescrivibile disordine e nauseante sporcizia» (Nisbet a Sommani, ivi, 5/10/1943).

[107] Insieme ad Aosta, Pinerolo viene elevata dall'amministrazione militare tedesca a sede di una delle due *Platzkommandanturen* dipendenti dalla *Militärkommandantur* 1005 di Torino, costituita il 25 settembre (rispettivamente la *Platzkommandantur* I e II). Si veda N. Labanca (a cura di), *Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, Milano, Unicopli, 2019, in particolare il Tomo I contenente le relazioni della MK 1005. Per l'organizzazione delle due piazze di Aosta e Pinerolo cit. p. 432.

[108] La Platzokommandantur ai Comuni (tra gli altri) di Bobbio, Villar e Torre, ATP, Faldone 877, Fascicolo "Comando tedesco, corrispondenza 1943-1945", 12/11/1943.

[109] Nel suo diario Jacopo Lombardini, da pochi giorni inviato come commissario politico alla banda del Bagnau, scrive (siamo agli inizi di novembre): «abbiamo l'ordine di evitare, fino al momento decisivo, incontri e conflitti con i tedeschi [...] Ma i tedeschi non verranno. Ne siamo intimamente persuasi, anche se prendiamo delle precauzioni». Continua, poco oltre: «Non verranno perché i sentieri della montagna sono tutt'altro che facili, perché sanno che siamo decisi a non farci prendere e perché credono che siamo più numerosi di quanto non sia nella realtà». Diario di Jacopo Lombardini, in S. Mastrogiovanni, *Un protestante nella Resistenza. Jacopo Lombardini*, Torino, Claudiana, 1985, cit. pp. 130-131.

I.2. Primi lampi di guerra civile. Settembre-dicembre 1943

I.2.1. «Lo sanno tutti». Le prime azioni contro spie e collaborazionisti. La storiografia e, in misura minore, la pubblicistica sulla Resistenza nelle valli valdesi ha teso a dare un'immagine del territorio sostanzialmente libero dalle presenze fasciste, almeno nelle prime settimane della guerra civile. Si tratta di una conclusione parzialmente errata. Essa poggia sull'assunto che gli esponenti del fascismo locale, almeno quelli più pericolosi, abbiano lasciato la Val Pellice per rifugiarsi nella più sicura Pinerolo, protetti dalle armi tedesche. Tale allontanamento è vero, ma non tiene in debito conto il fatto che una guerra civile non si combatte solo tra due parti in armi. Per di più, non è sufficiente l'allontanamento di una persona politicamente motivata per smantellarne le reti relazionali e informative sul territorio, che continuano invece a operare per tutta la durata del conflitto. Sul territorio operano numerosi, diciamo così, portatori di interessi assai diversi, che in virtù della loro appartenenza alla comunità, dell'afferenza a strutture politico-militari diverse e talvolta in contrapposizione tra loro, della loro visione del territorio, si muovono per imporre le proprie priorità e le proprie agende. Tra questi, certo, troviamo fascisti repubblicani e tedeschi, ma anche esponenti della comunità delle valli che, in posizioni di potere all'interno dell'apparato militare saloino, tenteranno di impostare una propria linea politica autonoma, pur rimanendo nell'ambito della Rsi, che appare come una cornice entro la quale far funzionare le proprie relazioni e far valere le proprie istanze.

La guerra civile, inoltre, trova uno dei suoi motori nella presenza sul territorio di persone che, disarmate, compiono azioni quotidiane di cui le violenze sono un punto di arrivo, come la delazione, nata sia per motivazioni politiche che per contrasti personali in un contesto in cui il monopolio della violenza e il controllo del territorio sono, in questa fase soprattutto, oggetti di contesa.

Jacopo Lombardini, per esempio, deve allontanarsi dal Convitto di Torre Pellice e aggregarsi alla banda del Bagnau per le minacce rivolte dal padre di un convittore al Pastore Nisbet, direttore del Convitto presso il quale lo stesso Lombardini era impiegato. La sua pagina di diario in proposito risulta particolarmente utile.

Alla mia domanda se avesse saputo qualcosa di preciso su provvedimenti da prendere a mio carico, egli [Nisbet] mi disse di essere stato avvertito, non solo, ma anche minacciato di provvedimenti contro il convitto, se io fossi rimasto. Poi mi mostrò un numero dell'Italia Libera. Compresi. Vi era, fra i pochi convittori, un ragazzo che doveva frequentare la terza liceale. Questi una sera era venuto nella mia camera e, un po' incerto e titubante, mi aveva mostrato una lettera di un suo amico, nella quale si parlava della situazione d'Italia, dei tedeschi, del fascismo, della nuova Italia che sarebbe sorta dalle rovine ed infine gli esponeva il programma del Partito d'Azione. Mi chiese maggiori particolari su questo partito e da quella sera prese l'abitudine di venire con un compagno dopo cena, per qualche minuto, nella mia camera, dove fumavamo una sigaretta e

commentavamo i fatti del giorno. La sera di martedì gli diedi da leggere l'ultimo numero dell'Italia Libera. Senza che me ne accorgessi se lo mise in tasca. Ora quel numero me lo vedevo davanti agli occhi [...] il direttore mi disse che il padre del ragazzo glielo aveva portato, minacciandolo di denuncia contro il Convitto se io vi fossi rimasto. Fui amareggiato non tanto per quanto mi capitava, quanto al pensiero che il ragazzo mi avesse tradito; e una profondissima pietà mi prese per lui[110]

Questo caso è esemplare di dinamiche di lungo periodo che, nel contesto della guerra civile, arrivano a un punto di caduta, non necessariamente violento. L'antifascismo del tutore era noto nella comunità: presso il Caffè d'Italia Lombardini era solito incontrarsi con i giovani e le giovani torresi tanto per delle lezioni di storia e di cultura politica[111] e per discorrere amichevolmente con quelli e quelle che considerava compagni di lotta. Se, tuttavia, alcune cose erano note, come l'antifascismo di Lombardini, non per forza si era arrivati a una denuncia o a una minaccia di denuncia, che era invece stata minacciata a guerra civile già iniziata. Secondo alcune testimonianze il padre del giovane era un esponente dell'apparato giudiziario[112], e non è improbabile che sia stato lui a minacciare ritorsioni contro il Convitto quando si era visto arrivare la propaganda antifascista in casa. Insieme al caso del Pastore Genre di Prali, denunciato dal colonnello Balocco, l'episodio mostra quindi quanto lo scardinamento delle regole di convivenza consenta, quando la persona coinvolta nella denuncia se ne sente in grado per motivi suoi propri, di ricorrere all'arma della delazione, che sancisce la rottura di un legame fino a quel momento caratterizzato da un maggiore o minor grado di sopportazione della differenza tra le persone coinvolte. La forza, dunque, come possibilità di regolare una volta per tutte i contrasti, non solo personali, ma anche politici.

Il discorso vale anche per la Resistenza, che diventa uno dei soggetti ai quali rivolgersi per risolvere una o più divisioni, non solo in Val Pellice. Nella sua qualità di commissario politico del Pda presso le bande garibaldine della Valle Po, Emanuele Artom registra un uguale fenomeno di allontanamento dei fascisti più noti dalle borgate e dai comuni vallivi per porsi sotto la protezione tedesca a Pinerolo, e indicando quale sia la sua principale occupazione nelle prime settimane di guerra civile:

La inchiesta [sic] sullo spionaggio prosegue. Pare che le spie siano Bargesi abitanti ora a Pinerolo con i tedeschi e quindi non si può castigarle. Però sarebbe opportuno tagliare i capelli a una maestra S. e a una specie di

[110] Ivi, p. 135. L'appunto è relativo al 18 settembre 1943.

[111] Si veda la prefazione di G. Bouchard in S. Mastrogiovanni, *op. cit.*, pp. 5-7.

[112] L'unica fonte in tal senso è l'intervista resa da Giulio Giordano allo scrivente,8/9/2022. «Lombardini era in Convitto con funzioni, come diremmo, di ausilio agli studenti […] E c'era anche Lo Bue. Da Lombardini sono andati dei ragazzi, degli studenti del liceo. Uno di questi ragazzi si è messo, o gli ha dato [Lombardini] in tasca un giornale, "L'Italia Libera" […] La madre lo scopre, pulendo la giacca, e lo dà al padre. Il padre guardacaso era procuratore della repubblica. Va da Nisbet e dice [mima il gesto di andarsene] "o io denuncio"».

prostituta di Mondarello. Non si può invece umanamente infierire con qualche disgraziato che, sorpreso e atterrito dai Tedeschi armati fino ai denti e sulle autoblinde indicò la strada giusta[113]

Alcune persone, quelle più compromesse politicamente, come i principali esponenti della futura VI compagnia della Brigata nera di Torino "Ather Capelli", si sono effettivamente rifugiate presso i tedeschi, come Adelmo Guerraz, Lamy Martinat o Natale Novena, e fanno capo alla casa littoria di Pinerolo. Non tutte, in ogni caso. Una delle prime attestazioni della ripresa attività di sostenitori dei tedeschi, nella città di Pinerolo, si deve al diario del Vescovo Binaschi. Tra i giorni 11 e 12 Binaschi scrive: «Le caserme tornano a popolarsi di tedeschi e di fedeli al fascismo reclutati qua e là. Tra di essi vi sono anche dei pinerolesi». Tuttavia, per il Vescovo, non è la nascita della Repubblica sociale a segnare l'inizio della guerra civile, quanto la dichiarazione di guerra del governo del Sud alla Germania. «Siamo di fronte ad una guerra civile tra italiani che è la più pericolosa»[114], annota alla data del 13 ottobre. Dopotutto, nei giorni precedenti Binaschi riporta sì di primi episodi di violenza a danno della popolazione e dei suoi parroci, ma tali violenze sono esclusivamente attribuite ai tedeschi e si riferiscono soprattutto alla Val Chisone e alla pianura prospiciente[115].

Questi primi delatori, è vero, si muovono in anticipo e, all'apparenza, in ordine sparso rispetto alla nascita ufficiale della Repubblica sociale, e hanno come primo interlocutore i tedeschi, che fanno di Pinerolo un'importante piazza militare. Occupata, come ha ricostruito Alberto Turinetti di Priero, da reparti della *Leibstandarte* "Adolf Hitler" (responsabile anche dell'occupazione di Torino[116]) e della Luftwaffe (che già dall'estate 1943 opera nel vicino aeroporto militare di Airasca), la città è «immediatamente considerata di particolare interesse militare»[117] e, come si è detto, viene elevata al rango di *Platzkommandantur*.

Ugualmente, in Val Pellice i giorni tra l'armistizio e la nascita della Rsi sono caratterizzati da due fenomeni: il primo è la permanenza a Bobbio di esponenti della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, i quali si mettono a disposizione dei tedeschi. Il 13 settembre un'autocolonna di militari germanici si reca a Bobbio e qui constata di poter contare sin da subito su una quarantina di militi, che vengono lasciati a presidio della caserma "Monte Granero"[118]. Questo dei militi è il nucleo più

[113] E. Artom, op. cit. p. 108.

[114] Diario di Gaudenzio Binaschi, cit. p. 31. Cfr. C. Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte-SS-Adolf Hitler"*, in "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 47, 1995, pp. 75-131.

[115] Ivi, p. 32-33.

[116] N. Adduci, op. cit. pp. 66-74.

[117] A. Turinetti di Priero, *Nachtigall. L'operazione "Usignolo" nelle valli Chisone, Susa, Germanasca e Pellice. 29 luglio – 12 agosto 1944*, Collegno, Chiaramonte, 1998, cit. p. 18.

[118] «Quando giunsero i tedeschi, non trovarono che un piccolo gruppo di soldati, comandati da un ufficiale. Furono elogiati e lasciati a presidio della zona con la locale M.V.S.N. I tedeschi ripartirono subito e, in breve, il reparto militare che

consistente di uomini in armi contro i quali si rivolgeranno, alla fine dell'anno, le attenzioni della Resistenza, ed è anche su di loro che faranno perno la delazione a danno della Resistenza e le azioni repressive in Valle.

Nel periodo tra ottobre e dicembre 1943 i gruppi partigiani della Val Pellice agiscono coerentemente con quanto Giorgio Agosti, membro del Comitato militare regionale del Pda[119], ha in più occasioni ribadito a Livio Bianco, comandante Gl nel Cuneese. «La nostra linea d'azione generale […] rimane dunque la stessa: prima e soprattutto contro i fascisti; contro i tedeschi solo quando gli inglesi saranno abbastanza vicini»[120]. Considerato che la lettera si riferisce al periodo precedente, durante il quale le strutture militari della Repubblica sociale sono ancora in via di riorganizzazione[121], la Milizia non può attuare un efficace controllo di tutto il territorio da sola, si può dedurre che la Resistenza in Val Pellice sta colpendo individui più o meno isolati, non per questo meno pericolosi, per mettersi al riparo dalle prime delazioni[122]. Il primo attentato è a danno di Stefano Bertinat, originario di Bobbio ma impiegato a Torre come guardia municipale[123]. Prearo ne ricorda l'eliminazione in questi termini:

La gente la definiva una spia, che, fra l'altro, aveva indicato ai Tedeschi la Valle Angrogna come sede di ribelli, ed aveva anche fatto loro da guida. "No - ribatterono i militi - era una guardia che faceva il proprio dovere, e si sa che chi fa rispettare la legge, alle volte, si attira l'odio dei contravventori". Il giorno stesso una vecchietta tutta candida, reggendosi al bastone, fermava un ribelle e gli biascicava: "Finalmente l'hanno ammazzato! Bravi! Così si fa coi traditori"[124]

L'eliminazione della guardia avviene in un luogo defilato qual è il ponte della Bertenga, ma dalla ricostruzione di Attilio Jalla, professore del liceo valdese e presidente del locale comitato della Croce rossa, apprendiamo che si verifica in pieno giorno[125]. Un assassinio non passa certo inosservato, e per

s'assottigliava continuamente per le cotidiane diserzioni, scomparve del tutto. Rimase soltanto la milizia fascista, forte di una quarantina di uomini». Relazione del Pastore Ricca, ATV, cit, p.3. Cfr. A. Prearo, op. cit. p. 22.

[119] Cfr. W. Jervis, L. Jervis Rochat, G. Agosti (a cura di L. Boccalatte), *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1949*, Scandicci, La Nuova Italia, 1998.

[120] Giorgio Agosti a Livio Bianco, s.d. ma novembre 1943, in G. De Luna (a cura di), *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Torino, Meynier, cit. p. 68.

[121] A Torino e in provincia, in particolare, la federazione del Pfr nasce in sordina rispetto alle sue omologhe nel resto d'Italia. Cfr. N. Adduci, op. cit. pp. 85-99. Secondo lo storico è la presenza tedesca in città a permettere, non senza alcune perplessità di parte germanica, la ricostituzione del fascio torinese, avvenuta il 15 settembre. Ciononostante, nei confronti del Pfr torinese i tedeschi mantengono un atteggiamento volto «a temporeggiare, procrastinando *sine die* il loro rientro sulla scena pubblica» (cit. p. 90) rispetto a una città come Milano, e preferendo lavorare per l'insediamento di personalità non di partito, più gradite, nei luoghi del potere cittadino e provinciale. Cfr. M. Cuzzi, op. cit. pp. 29-54.

[122] A Pinerolo, per esempio, da subito i fascisti redivivi inviano lettere di denuncia al Comando tedesco. C. G. Borgna, op. cit.

[123] La causa della morte è una frattura della base cranica da scoppio. ATP, Faldone 271, Registro delle cause di morte 1937-1952, Stefano Martinat, 20/9/1943.

[124] A. Prearo, op. cit. p. 47.

[125] A. Jalla, *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione, 1943-1945*, Torre Pellice, L'Alpina, 1945, p. 4.

quanto possa apparire oleografico il racconto di Prearo, questo è assai più comprensibile nella misura in cui rende un effettivo coinvolgimento emotivo della popolazione, pure se non è possibile determinare quanta fosse l'antipatia nei confronti della guardia municipale. "L'Eco delle valli valdesi", invece, mantiene uno strettissimo riserbo. Il settimanale della Chiesa valdese pubblica la notizia della morte della guardia municipale negli annunci necrologici quasi un mese dopo la sua eliminazione, comunicando ai lettori e alle lettrici che «la settimana scorsa ha lasciato pure questo mondo il signor Stefano Bertinat, guardia municipale»[126]. Della morte non si può certo tacere, ma sulle cause, quando queste sono violente, "L'Eco" sceglie di non dire nulla. Due mesi più tardi è il turno di Giosuè Odin, maresciallo dei Carabinieri in pensione. Cinquantunenne, Odin viene fucilato in aperta campagna, dove ne viene rinvenuta la salma[127].

L'eliminazione fisica delle spie non è l'unica soluzione adottata dai resistenti: Gay Rochat segnala infatti l'abbandono, a seguito di una lettera di avvertimento, di un altro esponente dell'Arma in pensione, il maresciallo Rollini che, tanto quanto i primi delatori attivi a Pinerolo «aveva preparato una lista di tutti i partigiani»[128]. Indubbiamente, però, l'esecuzione delle spie è la pratica più efficace, se si tiene conto che Rollini si renderà ancora utile alla repressione della Resistenza nel febbraio successivo. Appartenere alla comunità significa conoscerla, e considerato che buona parte dei gruppi resistenziali sono composti da combattenti del posto, che operano in condizioni di semiclandestinità, non è così difficile raccogliere informazioni su di essi. Su un territorio assai ristretto le reti di conoscenza e di parentela tessono una fitta trama dalla quale è possibile trarre informazioni, reali o meno, in un continuo gioco di spionaggio e controspionaggio, al servizio di questa o di quella parte che sta tentando di costruirsi spazi propri di agibilità sul territorio[129].

---

[126] Cronaca locale, "L'Eco delle valli valdesi", Anno LXXIV, Numero 44, 29/10/1943.

[127] ATP, Faldone 271, Registro delle cause di morte 1937-1952, Giosuè Odin, 20/12/1943.

[128] D. Gay Rochat, op. cit. p. 47.

[129] Tra i responsabili delle esecuzioni di Martinat e Odin potrebbe esserci Sergio Toja. Il condizionale si spiega con la segretezza imposta dalla cospirazione, ma non si deve pensare a iniziative assunte in totale autonomia: sarebbe stato lo stesso Roberto Malan a evidenziare come, anche in quel periodo iniziale, la possibilità di uccidere veniva condivisa e valutata almeno con i principali esponenti del gruppo politico. «Avevo fra i miei partigiani, in via di organizzazione, un certo Gigi, un alessandrino di mezz'età, che credo fosse un anarchico, un professionista di rivoluzioni e guerre. Questo Gigi mi affrontò e mi disse: "Sai anche tu, come tutti sanno, che c'è questa situazione; autorizzami a liquidare questo individuo!" Ed io gli risposi: "Aspetta e dimmi come vuoi fare". "Ah, ci penso io! Non coinvolgo nessun altro…" "Aspetta!" Due giorni dopo Gigi mi riaffrontò e mi fece un discorso molto crudo: "Senti, hai ventitré anni: renditi conto che sei un ragazzino. Non farla la Resistenza! Perché, se vuoi farla, ci vuole un altro stomaco ed [sic] un'altra capacità. Chi è pericoloso ai tuoi non puoi lasciarlo in giro…" […] Io rinviai ancora e temporeggiai ancora un giorno, ma poi gli diedi l'autorizzazione perché non c'era altro da fare». R. Malan, op. cit. p. 165. Che il bersaglio di cui parla Malan sia Odin è plausibile ma non è certo. Un elemento che merita essere segnalato è appunto quello relativo all'identità del partigiano Gigi, non fosse altro perché risponde al prototipo del combattente esperto, già attivo in un contesto come quello della guerra civile spagnola, sulle cui gambe ha viaggiato la conoscenza delle pratiche di guerra irregolare necessarie nella prima fase della Resistenza in Italia. È molto probabile che si tratti di Gigi Guerrini e, se così fosse, sarebbe un'intrigante prova del rapporto tra il gruppo politico azionista e un ex militante in terra spagnola, magari in valle con un ruolo di istruttore. Tale legame è stato recentemente ricostruito da E. Acciai, *I guerriglieri "spagnoli"*, in C. Colombini, C. Greppi (a cura di), *Storia internazionale della Resistenza italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 35-57. Secondo Giulio Giordano si tratta senza ombra di dubbio di Gigi Guerrini, che incontreremo ancora nelle prossime pagine. Vale

Un'altra possibilità, riservata specificamente alle donne, è quella della rapatura. Anche le formazioni della Val Pellice non sono da meno in questo senso. Nei confronti delle donne che intrattengono (o sono sospettate di intrattenere) rapporti di natura sentimentale con il nemico il giudizio è tanto politico quanto morale[130]. Dove non arriva la Resistenza, talvolta arriva la comunità intera, che esclude selettivamente dai legami comunitari quelle persone in odore di collaborazione con il nemico, come accade a una donna della quale si dice sia amica del capitano delle SS Schmid: «era tenuta a distanza e ignorata, dato le sue amicizie, dalle signore della valle»[131], ricorda Lucio Paltrinieri.

Se le prime due esecuzioni danno il senso di un'organizzazione partigiana che opera per costruire degli spazi di agibilià liberi da nemici in atto o in potenza e per mandare messaggi piuttosto espliciti favorendo il ritrovamento dei cadaveri, le ultime due azioni attribuite con certezza a Sergio Toja, uno dei principali esponenti del gruppo politico azionista, sono indicative non tanto di un venir meno della pratica del colpo di mano quanto di mutati rapporti di forza sul territorio nell'arco di una stagione. Dall'autunno 1943 all'inizio del 1944 infatti, le formazioni passano a operare non solo alla luce del sole ma in pieno centro abitato, forti di una rete più solida. Risalgono appunto al gennaio 1944 l'attentato al generale dell'esercito repubblicano e comandante della piazza di Alessandria Luigi Jalla e l'azione di Bibiana, volta alla liberazione di quattro persone tratte in arresto.

I.2.2. «Forte Rocca». L'azione alla caserma di Bobbio. La ricerca del colpo è uno dei primi motivi di contrasti interni alle bande della Valle. Non nel senso che vi sia disaccordo sull'opportunità[132]. Il contrasto sembra essere più forte tra una parte dell'elemento militare della Resistenza (formato dai capitani Antonio Prearo e Mario Rivoir) e quello politico organizzativo, all'interno della quale coesistono e confliggono a loro volta due anime: l'una è quella del Bagnau e dell'Intendenza, diretta espressione del nucleo azionista originario, l'altra è quella, in questo caso, rappresentato dalla banda

---

la pena evidenziare, anche nelle valli valdesi, la presenza di diversi combattenti di nazionalità non italiana, ben nota all'epoca dei fatti ma progressivamente dimenticata. Al netto di una più o meno cospicua partecipazione di ex prigionieri alleati, tanto angloamericani quanto sovietici e jugoslavi, giova ricordare anche la presenza di combattenti di origine tedesca. Nella Val Pellice ne risultano almeno tre: Herbert Angermann, Walter Greiner e Werner Porske. Si vedano naturalmente M. Carrattieri, I. Meloni, (a cura di), *Partigiani della Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana*, Piacenza, Le Piccole Pagine, 2021 e ancora M. Carrattieri, *Tedeschi partigiani. Oltre l'ossimoro*, in C. Colombini, C. Greppi, op. cit. pp. 129-159. Più in generale sulle presenze non italiane nella Resistenza in Val Pellice mi permetto di rimandare a J. Calzi, op. cit. pp. 53-54.

Meno nota è la presenza nelle vicinanze, ricordata da Valeria Deplano e Matteo Petracci, di Mustafà Ben Kalif, inizialmente aggregato ai garibaldini della valle Po quindi impegnato tra Torino e le valli. Ben Kalif era nato nel 1907 da madre italiana e padre libico. Cfr. V. Deplano, M. Petracci, *Libertà è l'idea che ci avvicina. Dai domini coloniali alla Resistenza italiana*, in C. Colombini, C. Greppi, op. cit. pp. 59-83.

[130]Nei suoi Ricordi di guerra Lucio Paltrinieri scrive di quando i suoi due fratelli «andarono a rapare due ragazze accusate di farsela con i fascisti: "Come desidera il taglio, signorina?" le chiedevano». La pratica viene inoltre rivendicata con forza dal "Pioniere". Cfr. *A buona guardia*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 1, 30/6/1944.

[131] Ricordi di guerra di Lucio Paltrinieri. Sulla figura del capitano Schmid, capo della SiPo-SD a Torino, si veda la scheda biografica in N. Adduci, op. cit. p. 453.

[132] Cfr. supra, nota 122.

degli Ivert, composta da giovani che mostrano un'evidente refrattarietà all'organizzazione politica[133]. Si tratta anche, quindi, di uno scontro tra diversi modi di intendere la lotta armata, rispondenti a loro volta a convinzioni politiche ma anche all'attitudine individuale e al senso del rapporto che si ha e si intende avere con la comunità di riferimento. La refrattarietà all'organizzazione della banda degli Ivert poi, unita alla vicinanza con i garibaldini della valle Po[134] genera, secondo Prearo, e secondo Gay Rochat, uno spirito di emulazione del colpismo di marca garibaldina[135]. Viste soprattutto le eliminazioni di Bertinat e di Odin, e uno sforzo per allontanare alcuni delatori che non sembra avere nulla da invidiare ai garibaldini, l'idea di rapire il comandante della Milizia accasermata a Bobbio non segnala un cambio di passo rispetto alla strategia adottata fino a quel momento dalle formazioni della Val Pellice, quanto un apparente cedimento del gruppo politico alle velleità della banda degli Ivert. Se di cambio di passo si vuole parlare, questo sembra in verità tutto in capo al gruppo politico azionista che, venuto a sapere dell'intenzione della banda degli Ivert, è in grado di assumerne il controllo e alzare il tiro, decidendo di tentare la liquidazione dell'intero presidio della confinaria, senza informarne con il dovuto anticipo gli elementi militari[136]. Questa prima riflessione e la restituzione del fatto d'armi sono utili a descrivere sia il rapporto che le formazioni intendono mantenere con la popolazione locale, sia come la comunità esperisca le conseguenze del fatto, sperimentando emozioni che si radicheranno con forza nelle collettività sottoposte all'occupazione, che cominciano a interiorizzare il paradigma della violenza fino a farne un elemento essenziale dell'equazione della guerra civile.

Arriviamo quindi alla notte tra l'1 e il 2 dicembre, quando i gruppi di resistenti passano all'azione. Il piano prevede di fermare e disarmare la ronda della milizia, dalla quale si prevede di farsi aprire la caserma per entrarvi in forze, requisire armi e munizioni e dileguarsi. Il colpo del fermo della ronda

[133] Lucio Paltrinieri ricorda l'incontro del ponte della Bertenga, che collega le due sponde del Pellice in prossimità di Torre e di Rorà, dove opera la banda degli Ivert, come la prima manifestazione di una volontà politica di direzione della lotta: «Un'altra volta [i miei fratelli], invece, vennero convocati al ponte della Bertenga ma ritornarono schifati poiché si era trattato solo di un raduno politico e non si parlava di azioni miliari. Un politico, senza consultare la maggior parte delle bande partigiane che erano in Val Pellice, si autonominò comandante supremo. La banda degli Ivert fu una delle poche che non si trovò d'accordo sul fatto. Non era democrazia». Ricordi di guerra di Lucio Paltrinieri, cit. Da parte sua Roberto Malan, che aveva convocato la riunione, ricorda che la banda degli Ivert «era piena di ardore antinazista, ma anche la meno sensibile ai problemi della responsabilità per il dopo, quella alla quale bisognava, più che ad altri, insegnare l'abbiccì della democrazia». R. Malan, op. cit. p. 97. L'impressione che ebbe dei Paltrinieri (presumibilmente, oltre a Marcello, Adriano) Emanuele Artom quando li incontrò sul finire di gennaio 1944 è riportata nel suo diario alle pp. 121-123 e confermano le ricostruzioni successive: giovani di buona famiglia ostili alla politica (rappresentata in particolar modo dai capi del movimento e dai commissari politici come Artom) e amanti del colpo di mano.

[134] La base degli Ivert si trova nei pressi di Rorà, al confine tra la Val Pellice e la zona d'impiego garibaldina della Val Luserna.

[135] D. Gay Rochat, op. cit. p. 57.

[136] Nello specifico il capitano Prearo e il colonnello Ciochino, che in quelle settimane svolge un ruolo ufficiale di comandante per precisa volontà dei politici, i quali mantengono il controllo effettivo della lotta armata. Roberto Malan ricorda che il colonnello si era messo a sua disposizione tra ottobre e novembre 1943. Per ovviare al problema di non riuscire a esercitare sufficiente autorità su uomini come Prearo e Rivoir, Malan avrebbe approfittato dell'occasione, proponendo a Ciochino di essere nominalmente il capo della Resistenza in valle. R. Malan, op. cit. p. 104.

è affidato proprio a quei giovani ai quali è venuta l'idea: Marcello Paltrinieri, Gianni Chiambretto, Giorgio Deslex, Luciano Sibille e il meno giovane maggiore Bartoli Avveduti, "Barca". Questi si recano in macchina a Bobbio, vengono intercettati dalla ronda e da questa sono a loro volta tratti in arresto e condotti in caserma. Gli altri resistenti, che stanno convergendo su Bobbio, incontrano altre pattuglie e iniziano diversi scontri a fuoco, che si concludono con il rientro dei militi nella caserma. È a questo punto che i restanti gruppi decidono di tentare ugualmente l'assalto, anche per salvare i propri compagni. Nel frattempo, tutta la popolazione di Bobbio è in allarme.

Verso le 22 cominciò una sparatoria violenta che andò intensificandosi e durò tutta la notte, con largo impiego di bombe a mano. Molti furono i vetri infranti, le porte rotte, i balconi danneggiati. Anche la facciata del tempio fu colpita da numerosi proiettili [...] Verso l'alba sopraggiunsero reparti tedeschi, chiamati d'urgenza, i quali, dopo aver messo in fuga i partigiani, procedettero ad un'azione di rastrellamento nel paese, perquisirono le case, compresa quella del pastore[137]

In effetti i militi riescono a contattare Pinerolo per chiedere aiuto, che ricevono appunto nella forma di un'autocolonna tedesca che si scontra agli Chabriols, più a valle, con il gruppo del Sap. In questa sparatoria i partigiani uccidono un tedesco e ne feriscono altri due, e hanno il loro unico ferito, Sergio Diena.

È questo il primo caso in cui si ha notizia di partigiani che rivolgono direttamente le armi contro l'occupante, derogando per ragioni difensive alla strategia adottata fino a quel momento. Il timore di rappresaglie sulla popolazione non è dopotutto infondato[138], se si tiene conto delle notizie di aggressive operazioni tedesche in provincia di Torino, tanto lontane quanto più vicine. È esemplare il caso di Boves in provincia di Cuneo, ma in generale diversi amministratori locali segnalano alla Prefettura la prassi dei tedeschi, nelle prime settimane di occupazione, di operare aggressivamente nei confronti delle comunità[139]. La responsabilità delle prime operazioni è tra l'altro oggetto di discussione tra il Vescovo Binaschi e i suoi interlocutori del Comando tedesco di Pinerolo, che le

[137] Relazione del Pastore Ricca, ATV, cit.

[138] Lo stesso Prearo avrebbe scritto che «Fra la popolazione, gli amici ed i nemici, in valle e fuori, vasta fu la eco suscitata dall'azione di Bobbio [...] E fra i ribelli? Le prime ore dopo lo sganciamento dalla caserma furono ore di ansia. Temevano per sé, per le famiglie, per la popolazione tutta ed in particolare di Bobbio». A. Prearo, op. cit. p. 62. Come lui Jalla, secondo cui «Il fatto produsse a Torre Pellice una profonda impressione, non soltanto come primo atto di guerra nella valle, ma anche per la dolorosa emozione suscitata nelle famiglie e fra gli amici dei giovani catturati». A. Jalla, op. cit. pp. 4-5.

[139] Cfr. D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 11-41; M. Calandri, *Boves, 19/09/1943*, nell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (ultima consultazione 8/11/2024). Più in generale sulla provincia rimando ancora alle osservazioni di N. Adduci, op. cit. in particolare p. 89. Proprio a proposito di Boves resta un appunto di Prearo a p. 39 del suo testo. Si tenga conto, inoltre, di C. Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte-SS-Adolf Hitler"*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto per la Storia della Resistenza di Cuneo, 47, 1995, pp. 75-131

attribuiscono alle SS. La qual cosa è vera, ed è indicativa delle tensioni tra l'apparato dell'amministrazione militare e gli organismi di polizia, che sul territorio hanno interessi diversi[140]. Più vicino alla Val Pellice, e proprio per il sequestro di un tedesco, il 17 ottobre la comunità di Prarostino, sulla collina prospiciente Pinerolo, era stata vittima di una violenta incursione a opera delle SS che aveva posto un preoccupante precedente per le formazioni partigiane[141].

Dal punto di vista militare, l'azione contro la "Monte Granero" di Bobbio è riconosciuta da più parti come indicativa dell'impreparazione della Resistenza in questa fase e si chiude, come raccontato dal Pastore Ricca, con la consegna dei partigiani prigionieri ai tedeschi[142]. Le principali preoccupazioni dei resistenti, tuttavia, sono per le possibili conseguenze del loro gesto.

Osserviamo le conseguenze immediate, sulle famiglie dei partigiani coinvolti, della notte dell'azione, sulla quale Emanuele Artom annota che «è proprio andata male»[143]. Lucio Paltrinieri, che non è presente all'azione, ricorda con una piuttosto improbabile e livorosa dovizia di particolari la cattura di suo fratello Marcello:

Mi ricordo bene la notte in cui Marcello si fece prendere stupidamente […] Marcello e gli altri erano stati catturati dai militi mentre risalivano la valle in macchina. Adriano, Nanni, Franco, Andrea ed altri erano dietro il muro di cinta della caserma fascista di Bobbio; i fascisti sparavano come matti e uno dei politici che in quel momento andava per la maggiore disse: "Quando grido Savoia voi saltate il muro"[144]

[140] Diario del Vescovo Binaschi, op. cit. p. 33. Per quanto riguarda la struttura policratica del regime nazista cfr. L. Klinkhammer, op. cit. pp. 6-7.

[141] Qui si era formata una banda di ex militari, responsabile appunto del sequestro del soldato tedesco. Durante l'azione di rastrellamento erano state date alle fiamme una dozzina di abitazioni; erano state rivolte esplicite minacce di morte, tanto al Pastore quanto al parroco, e più in generale erano state esercitate violenze verbali e fisiche sulla popolazione; il tenente Tonino Sansone, insieme al tenente Arca e al capitano Matteis uno dei capi del gruppo di partigiani, era stato percosso a morte nei locali della scuola. L'eccidio si era concluso grazie al ritrovamento del soldato tedesco, che i partigiani avevano lasciato in un casolare. Relazione del Pastore Umberto Bert, ATV, Relazioni eventi bellici. Per quanto riguarda i danni subiti dalla parrocchia valdese di Prarostino si veda la lettera di Umberto Bert a Virgilio Sommani in ATV, Corrispondenza Pastori-Tavola, Serie IX, f423, c15, 17/10/1945. Sull'eccidio di Prarostino cfr. D. Gay Rochat, op. cit. p. 55; G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, op. cit. p. 29. È da segnalare che De Luna fa riferimento anche a un'altra fonte oltre a quella, ugualmente citata, del Pastore Bert. Nella testimonianza di Egidio Paschetto, resa a don Angelo Cavallone e attinta da De Luna dal testo di Cavallone, op. cit. non si fa menzione dell'esecuzione di un soldato di origini siciliane, fatto che viene invece ricordato dal Pastore Bert. Similmente, il Pastore non riporta quanto invece racconta Paschetto, ossia dell'uccisione tramite percosse del tenente Sansone, né del fatto che i civili siano stati fatti sfilare davanti al cadavere. Le ipotesi sono dunque due: o, oltre al tenente Sansone, viene fucilato un altro ex militare suo conterraneo, la cui salma viene imposto di guardare alla popolazione come nel caso del tenente Sansone nelle latrine della scuola, oppure uno dei due testimoni fa confusione tanto sulle modalità d'esecuzione quanto sul luogo in cui viene esposto il cadavere, dal momento che durante i fatti di Prarostino risulta accertata una sola vittima, appunto il tenente Sansone.

[142] Secondo Prearo, i militi della confinaria avrebbero proposto di fucilare sul posto gli arrestati, incontrando il netto rifiuto dei tedeschi. A. Prearo, op. cit. p. 60.

[143] E. Artom, op. cit. p. 81. Il commento di Artom all'azione è datato 5 dicembre 1943.

[144] Ricordi di guerra di Lucio Paltrinieri.

Gli affetti e i legami familiari non possono non incidere fortemente sulla memoria dei fatti, al pari dell'impostazione politica. Se Lucio scrive con evidente intento polemico dei cosiddetti politici, che risultano ridicoli rispetto al pericolo che sta correndo suo fratello, il resoconto di Prearo, per esempio, è tutto improntato a esaltare l'abnegazione con la quale il militare partecipa all'azione, nonostante sappia che questa è stata preparata di fretta e non ha buone possibilità di riuscita[145]. Marcello Paltrinieri, intervistato da Donatella Gay Rochat, non ha fatto, pare, alcun mistero delle sue responsabilità dirette nel fallimento dell'azione, ma non disponiamo dell'intervista su alcun supporto[146]. Solo il 14 gennaio 2002 sarebbe intervenuto a un'iniziativa rivolta alle scolaresche di Luserna San Giovanni, e avrebbe discorso ampiamente della sua attività resistenziale. Nel corso dell'intervista, ad ogni buon conto, non avrebbe fatto alcuna menzione dell'episodio di Bobbio[147].
Sua madre, Fernanda Michelin Salomon, invece, scrive quasi subito dei momenti successivi all'arresto del figlio e dei suoi compagni, e delle ore precedenti, che ricorda con angoscia:

Ieri sera alle 8 e mezza Marcello si è preparato per uscire, sono salita dietro a lui sgridandolo perché è sempre via da casa, e perché avevo paura. Prima di partire è venuto a baciarmi e il suo bacio mi pareva diverso dal solito, più affettuoso. Nanni era via dalla mattina e Adriano dal dopo pranzo, qualcosa maturava e non riuscivo a capire […] Verso le 11 sentii sparare, era una sparatoria continua, e il riflesso era sull'inverso. Allora come in un lampo tutto si fece chiaro, e capii tante cose

A notte inoltrata Fernanda riceve la notizia che suo figlio è caduto in mani tedesche da un partigiano che si è recato a casa per chiedere l'intervento del Dottor Paltrinieri in soccorso a un ferito[148]. Forse anche per l'assistenza fornita al ragazzo, pochi giorni dopo tutti i medici in servizio nel Comune di Torre vengono messi in guardia dal Commissario prefettizio sulle conseguenze negative che potrebbe avere il non comunicare al Comando tedesco di aver prestato soccorso a persone con ferite da arma da fuoco[149].

---

[145] «L'azione – scrive il comandante partigiano – doveva essere coscienziosamente preparata, convinti tutti che essa sarebbe riuscita solo se basata sulla sorpresa, dato il numero e l'armamento degli avversari e la loro possibilità di asserragliarsi in caserma. E questa, in tal caso, non poteva essere occupata se non con armi adatte come mortai, che mancavano». Prearo ricorda quindi di aver chiesto un rinvio di ventiquattr'ore, ma afferma essergli stato rifiutato, dal momento che «gli uomini erano già stati avvertiti, dare un contr'ordine [sic] avrebbe significato irritarli e, d'altra parte, un rinvio era inutile perché, com'era emerso dalla discussione, il suo piano [di Prearo] corrispondeva con quello predisposto dagli amici ed in rapporto ad esso gli ordini erano stati dati». A. Prearo, op. cit. pp. 57-58.

[146] D. Gay Rochat, op. cit. p. 56, n. 35.

[147] Intervento di Marcello Paltrinieri presso le scuole di Luserna San Giovanni, 14/1/2002, trascritta nei Ricordi di guerra di Lucio Paltrinieri.

[148] Si tratta del già citato Sergio Diena, il primo caduto della Val Pellice, morto dissanguato presso l'ospedale mauriziano di Luserna. In capo a due giorni sarà inumato nel cimitero con lo pseudonimo che si era scelto e che aveva mantenuto fino all'ultimo per nascondere il fatto di essere ebreo. Cfr. Relazione del Pastore Lorenzo Rivoira, ATV, Relazioni eventi bellici, 10/6/1945; J. Lombardini, op. cit. p. 155.

[149] Isidoro Morè ai medici in servizio a Torre Pellice, ATP, Faldone 877, "Comando tedesco 1943-1945", 17/12/1943.

Fernanda si reca dunque a Bobbio in bici, dove scorge i mezzi tedeschi impegnati nella discesa a valle con suo figlio e gli altri prigionieri a bordo. Decide di tornare a casa e vi trova il marito che, «pieno di illusioni, voleva partire per il comando tedesco, credeva di poter parlare e spiegare, di dire che eravamo brava gente e che lui con i tedeschi non ce l'aveva e così siamo andati in bocca al lupo»[150]. I coniugi Paltrinieri si recano presso la Scuola di cavalleria a Pinerolo, dove trovano i cinque arrestati tenuti sotto sorveglianza sulle scale. Marito e moglie ricevono un trattamento decisamente ostile da parte tedesca. È ormai pieno giorno, e Fernanda comincia a sospettare che anche lei e suo marito debbano considerarsi prigionieri. Dopotutto, il contegno dei militari è secondo Fernanda quello che si riserva a dei prigionieri, ma non essendoci alcuna dichiarazione dei tedeschi in tal senso il Dottor Paltrinieri riesce a svicolare e uscire dalla caserma. Grazie alla sua conoscenza del tedesco, Fernanda riesce poi a impietosire i soldati e ad allontanarsi a sua volta.

Non è il primo caso di persone in mano tedesca il cui status incerto consente loro di allontanarsi. Proprio a Prarostino, per esempio, il 17 ottobre, qualcosa di simile era successo al Pastore e al parroco, ai quali le SS avevano di volerli portare a Pinerolo come ostaggi, ma non danno poi seguito alla loro scelta, e nemmeno avevano dichiarato di volerli liberare, il che aveva offerto la possibilità di andarsene agli ostaggi in grado di cogliere l'occasione[151]. Se è difficile fare congetture sulle ragioni di simili ripensamenti, non è affatto improbabile notare, nella lettura dei documenti, il senso di smarrimento che provano le persone davanti alle azioni (o inazioni) imponderabili dell'occupante.

Per quanto riguarda i partigiani presi in custodia a Bobbio e l'intera famiglia Paltrinieri, i tedeschi sembrano soddisfatti. Dopotutto, hanno preso qualcuno che possono collegare alla morte del loro commilitone, e avviano i prigionieri a Torino per ulteriori accertamenti, forse non ritenendo utile perseguire oltre la famiglia di Fernanda e Antonio. Contro di loro intervengono invece i repubblicani, secondo Fernanda dietro soffiata del commissario federale del Pfr Gianoglio, e arrestano un altro figlio di Fernanda e Antonio, Adriano. L'arresto si risolve in un paio di giorni, secondo Fernanda perché sono i tedeschi a imporre il rilascio di Adriano ai repubblicani. Dopotutto, Adriano non è direttamente collegabile al tentato assalto alla caserma di Bobbio, per la quale alcuni colpevoli sono stati catturati e resteranno in prigionia presso le Nuove di Torino per lunghe settimane. Restano invece da punire, e controllare, la popolazione e il territorio.

A Bobbio, una volta che tedeschi e repubblicani riescono a mettere in fuga le bande partigiane, gli abitanti e le abitanti si vedono imporre il coprifuoco dalle 17 alle 7, ma a parte questo non si registrano, né qui né altrove, immediate rappresaglie, tolto il rastrellamento successivo all'azione.

[150] Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit.

[151] Relazione del Pastore Bert, cit. p. 2.

Le lettere scritte in quei giorni offrono invece contezza di un altro fenomeno: le persone si abbarbicano alla speranza che ogni comunità sia un mondo a sé, quando si tratta di fatti di guerra circoscritti. È come se, nonostante la vicinanza, si tentasse comunque di mantenere viva l'illusione (perché di illusione, a questo punto, si tratta) che la guerra sia ancora un fatto distante. È indicativa in proposito una lettera del Pastore Nisbet al suo collega Marauda di Roma. Una settimana dopo i fatti, il primo scrive che «Da noi la vita continua come al solito; fino a oggi le nostre preoccupazioni rimangono solo preoccupazioni, quantunque sia come quando si sente un temporale lontano»[152]. Cinque giorni dopo, lo stesso Nisbet scrive ancora: «La situazione dalle nostre parti sembra essere del tutto tranquilla, e non c'è che da sperare che continui»[153]. Attilio Jalla, secondo cui l'azione ha fortemente impressionato la popolazione, riporta che «La vita riprese come prima: il presidio a Bobbio, i partigiani alle montagne»[154].

Sono indubbiamente speranze, perché in quegli stessi giorni l'intera Val Pellice è coinvolta dalle prime misure punitive del Comando tedesco. Non violente rappresaglie, ma l'instaurazione di un regime di costanti apprensione e inquietudine[155]. Che queste speranze di Nisbet, o che il ritorno alla vita di prima osservato da Jalla, siano considerazioni condivise è ben più difficile da dimostrare, ma come vedremo in altre occasioni la semplice partenza delle truppe impegnate nei rastrellamenti dona un immediato sollievo a chi pochi minuti prima si trovava al centro di episodi di violenza che giungevano a conclusione con la stessa rapidità con la quale erano iniziati.

I.2.3. «Damocle». Tedeschi e repubblicani tra controllo diretto e indiretto del territorio. Al netto di possibili ripensamenti in corso d'opera, dell'atteggiamento all'apparenza schizofrenico di chi è alle prime battute dell'occupazione di un territorio e deve ancora perfezionare gli apparati necessari all'occupazione, allo sfruttamento economico e alla repressione, il controllo da parte tedesca, specialmente della *Wehrmacht*, nell'autunno-inverno 1943-1944, si dà su due piani. Uno è quello dell'intervento indiretto, attraverso l'emanazione di ordini alle amministrazioni locali, al fine di esercitare una certa pressione sulla popolazione e di garantirsi la tranquillità della Val Pellice; un altro, meno frequente ma non per questo meno impattante, è quello dell'intervento diretto secondo logiche proprie che non coinvolgono l'alleato saloino, che ha la sua principale manifestazione tra il 10 e l'11 gennaio 1944.

[152] Nisbet a Marauda, ATV, Copialettere Roberto Nisbet, Serie IX, f398.1, 10/12/1943.
[153] Ivi, 15/12/1943.
[154] A. Jalla, op. cit. p. 5.
[155] Le misure di controllo del territorio e di punizione collettiva imposte dal Comando germanico di Pinerolo non valgono in ogni caso a impedire, ancora a Bobbio, che le notti siano «frequentemente turbate da violente sparatorie che mettevano in ansia la popolazione». Relazione del Pastore Ricca, cit.

Per parte loro, i repubblicani agiscono in modo da ritagliarsi una propria autonomia d'azione, il che comporta in valle il rapido susseguirsi di azioni contro la Resistenza che finiscono per coinvolgere tutta la popolazione in quella che Nicola Adduci ha definito guerra alla comunità[156]. L'intervento tedesco in soccorso dei camerati italiani, in seguito al fallito attacco alla caserma della confinaria, non è scontato ma sembra corretto ascriverlo a una reazione repentina al fine di riportare l'ordine che la milizia non riesce ad assicurare sul territorio. Dopodiché, il Comando tedesco di Pinerolo assume una decisione onerosa per la popolazione che, oltre a rientrare nella logica del mantenimento dell'ordine mira, da una parte, a evitare un proprio coinvolgimento diretto sul territorio, e dall'altra ha l'indubbio vantaggio di porre l'autorità militare al centro degli equilibri di potere: è il caso dell'imposizione del coprifuoco a Bobbio ma soprattutto la prescrizione, in tutta la Valle, della guardia ai ponti.
Il 9 dicembre le amministrazioni di Bobbio, Villar e Torre, ricevono dalla *Platzkommandantur* di Pinerolo l'ordine, redatto sia in tedesco che in un italiano poco fluido, di istituire un servizio a guardia dei ponti sul Pellice a partire dalle 17 dello stesso giorno.

Fin o nuovo ordine - notte e giorno - debbono due uomini sorvegliare i ponti. Si deve comunicare fino al 10 dic. 1943 or 12 a questo comando: 1) i ponti sorvegliati; 2) nome ed indirizzo dei sorveglianti e dove prestono [sic] servizio. In caso di sabottaggio sono risponsabili [sic] dette guardie, le quali dovranno rispondere dinanzi al tribunale militare. Per questi casi è prevvista [sic] la pena capitale[157]

L'ordine non coinvolge direttamente, né nella scelta né nell'esecuzione, quei reparti dei quali i tedeschi si stanno in certa misura servendo per il controllo del territorio, ovvero la milizia confinaria che è stato necessario soccorrere, né i Carabinieri. A vigilare sui ponti devono essere, disarmati e quindi impossibilitati a difendersi in caso di improbabili attacchi, tutti i civili maschi, dai 18 ai 60 anni e a prescindere dalla loro posizione, fatti salvi gli invalidi e i mutilati. Tale disposizione comporta delle controindicazioni di non poco conto per i lavoratori di tutti i settori, cui l'amministrazione torrese, per esempio, ottiene un effetto decisamente contrario al suo tentativo di porvi rimedio:

Non è possibile esonerare dal servizio di guardia ai ponti il manovale alle dipendenze di cotesta Amministrazione [provinciale], Negro Giuseppe, perché, per gli stessi motivi si dovrebbero esonerare tutti i lavoratori residenti nel Comune [...] Per venire incontro al desiderio di cotesta Amministrazione ho però

[156] Si veda in particolare N. Adduci, op. cit. pp. 150-255.
[157] Lo Standorfoffizier di Pinerolo ai Comuni di Bobbio, Villar e Torre e, per conoscenza, alla milizia confinaria di Bobbio e ai Carabinieri di Torre, ATP, Faldone 877, "Comando tedesco 1943-1945", 9/12/1943.

disposto che il Negro Giuseppe faccia il suo turno di guardia in ore non di lavoro, per cui non viene per nulla pregiudicato il servizio di manutenzione della strada provinciale[158]

Guardare i ponti, insomma, si deve, pure se questo rischia di compromettere la capacità di svolgere il proprio lavoro. Trovandosi nella difficile posizione di eseguire l'ordine, le amministrazioni si attirano critiche e richieste di intercessione presso gli stessi tedeschi. Il 10 gennaio del 1944 il Commissario prefettizio di Torre Isidoro Morè si rivolge al Comando tedesco per chiedere di «voler benevolmente esaminare la possibilità di revocare il provvedimento»[159], ricevendone un deciso rifiuto datato ben diciotto giorni dopo. Le ragioni del diniego sono in parte ascritte dalla *Platzkommandantur* tanto alle perduranti circostanze che hanno portato all'imposizione della guardia ai ponti quanto ad altri episodi che si sono verificati, al fatto che non si ha ancora una «fidata prova di tranquillità»[160] da parte delle comunità locali, implicitamente ritenute co-responsabili di quanto accade. Cinque giorni dopo il suo tentativo presso i tedeschi, Morè riceve un altro messaggio, dal quale emerge una certa insofferenza nella popolazione per delle non meglio precisate ingiustizie verificatesi nella compilazione degli elenchi. Chi ha delle lamentele, questo è il senso del messaggio, non deve rivolgersi al Comando tedesco.

In seguito a lagnanze della popolazione siamo costretti di ricordarvi [sic], che la scelta delle persone chiamate al servizio di guardia ai ponti è di Vostra competenza. Noi non vogliamo esercitare alcuna influenza su tale scelta e respingiamo ogni responsabilità per eventuali casi di ingiustizia o mancanza di riguardo verso singole persone. è Vostro dovere di regolare [sic] il servizio sorveglianza ai ponti con spirito di equità e di riguardo in casi particolari[161]

Nel pieno della stagione invernale garantire il controllo dei ponti è un incarico oneroso non solo per le condizioni ambientali, ma anche, per un Comune come Villar Pellice, per la scarsa disponibilità di uomini: nel Comune insistono due ponti, lo Chabriol e il Riospart, e i numeri impongono turni impegnativi: i cittadini comandati per ogni giorno eseguono tre turni da due ore ciascuno ogni sei ore a partire dalle 17[162].

[158] Isidoro Morè all'amministrazione provinciale, ATP, ivi, 29/12/1943.
[159] Isidoro Morè al Comando tedesco di Pinerolo, ivi, 10/1/1944.
[160] Il Comandante della Piazza di Pinerolo a Isidoro Morè, ivi, 28/1/1944.
[161] Il Comando tedesco a Isidoro Morè, ivi, 15/1/144.
[162] Elenchi dei cittadini comandati per la guardia ai ponti, AVP, Faldone 296.7, "Grazia e culto". Gli elenchi, risultanti in un fascicolo di 28 pagine dattiloscritte, coprono il periodo dal 9 dicembre al 10 febbraio successivo. Per inciso, disponiamo solo degli elenchi redatti dal comune di Villar Pellice.

La situazione sembra più sopportabile per la popolazione di Torre Pellice, o almeno per alcuni suoi esponenti, e potrebbe essere questa una delle cause delle rimostranze nei confronti dei tedeschi. Da una lettera del Pastore Nisbet, infatti, apprendiamo che «qui si continua abbastanza bene, a parte la seccatura della guardia ai ponti. Ho già fatto il mio turno: due ore di notte e due di giorno. Però mi è stato detto che i dottori e i ministri di culto dovrebbero essere esentati, cosa per cui se mi chiamassero ancora una volta, andrò al comando tedesco per chiarimenti»[163]. Di nuovo, dunque, è chi ha la forza dalla sua ad essere visto come arbitro della situazione che si trova ad affrontare la comunità, ma questo (nella figura del Comando tedesco), ha avuto l'accortezza di imporre la propria volontà senza doversi impegnare direttamente, e tenta di scaricare qualsiasi responsabilità sulle amministrazioni civili, pur restando padrone della situazione, dal momento che è una sua esclusiva prerogativa la sospensione del decreto.

A Villar, il nome del Pastore Jahier non compare mai negli elenchi dei comandati, né disponiamo di informazioni di suo pugno relative a quel periodo. Ancor meno, il Pastore Ricca non fa alcuna menzione dell'intera vicenda. Pure se i silenzi e gli scarsi accenni non permettono di dire con certezza che nei confronti dei Pastori vi sia stato un trattamento di riguardo, è comunque un'ipotesi da non scartare, così come non è da scartare l'idea che eventuali favoritismi, più o meno innati e più o meno rispondenti alle gerarchie interne alle comunità, possano aver causato dei contrasti tra popolazione e suoi rappresentanti.

Il servizio prosegue ufficialmente fino al 7 febbraio successivo, quando prima per telefono, quindi per iscritto, il Comando tedesco revoca ufficialmente l'ordine[164].

Su un fatto bisogna dar ragione agli occupanti: tra l'attacco alla "Monte Granero" di Bobbio e il 7 febbraio, la Val Pellice non è rimasta inerte come questi auspicavano, non ha dato quella prova di fidata tranquillità che si sperava. Di nuovo, però, non è contro i tedeschi che si registrano le principali azioni partigiane: queste anzi continuano a concentrarsi sugli esponenti della Rsi a prescindere dal loro grado di coinvolgimento nelle strutture del rinato Pfr.

Torna ancora utile, in questa fase, l'attitudine colpista di resistenti come Sergio Toja, ben più efficace rispetto a un'organizzazione ancora in costruzione[165].

[163] Roberto Nisbet a Guido Comba, ATV, Copialettere di Roberto Nisbet, 22/12/1943.

[164] Il Comandante della Piazza di Pinerolo a Isidoro Morè, ivi, 7/2/1944. Considerati i fatti dell'inizio del mese che andremo a descrivere, è difficile che la guardia sia stata interamente rispettata.

[165] È proprio a seguito dell'azione alla "Monte Granero" di Bobbio che le formazioni si dotano di due comandi intermedi, responsabili del coordinamento dei gruppi della media-alta valle (Prearo) e della bassa valle e della pianura (Favout).

All'alba del 5 gennaio, nei pressi della stazione di Torre, i partigiani feriscono Giovanni Frontano, caposquadra della Milizia confinaria[166]. In capo a poche ore i suoi camerati salgono in Valle da Pinerolo, anche se secondo Prearo questa puntata saloina non ha nulla a che vedere con l'attentato. In effetti, non è Torre Pellice a essere colpita dall'azione: i repubblicani si dirigono alla Ciapeirassa, dove rinvengono un deposito della Resistenza presidiato da tre partigiani. Trattili in arresto, si ritirano a valle[167]. Anche Attilio Jalla traccia un breve resoconto dell'operazione, e pure se non assiste agli arresti conferma l'azione alla Ciaperassa, prima di riportare la prassi (comune nei mesi successivi) del furto da parte dei repubblicani. «Brevi ore di visita, che bastarono per lasciare nella popolazione un sentimento di amarezza, di disgusto ed insieme d'oscuro timore»[168].

Il giorno seguente alcuni ignoti strappano alcuni manifesti relativi ai «provvedimenti di rigore» adottati a Cavour dal Comando tedesco, che prontamente ne ordina la riaffissione e la sorveglianza da parte dei civili[169]. Una settimana dopo avviene il primo vero rastrellamento tedesco in Val Pellice, preceduto da un'operazione simile nella Valle Po[170].

Se in Valle Po l'azione tedesca è direttamente correlata al rapimento di alcuni ufficiali tedeschi e vede la partecipazione di militi saloini come ausiliari[171], l'operazione a Bobbio è tutta in capo ai tedeschi e non risponde a una stringente logica di rappresaglia ma a quella di eliminazione delle bande seguita

[166] Attività dei banditi e dei ribelli, Torre Pellice Notiziario della Guardia nazionale repubblicana sul sito della Fondazione Micheletti di Brescia, 6/1/1944 (ultima consultazione 11/11/2024). D'ora in poi ogni citazione dei notiziari si deve intendere tratta dalla loro versione digitalizzata.

[167] Un'operazione simile (molto probabilmente la stessa), ascritta a una spiata, è descritta da Jacopo Lombardini negli stessi giorni. J. Lombardini, op. cit. p. 167. Le similitudini tra le due operazioni sono parecchie, a partire dal nome del partigiano arrestato, Gigi, che nel testo di Prearo porta il cognome di Guerrini, in quello di Lombardini di Scanferlato. È da notare che la notazione del cognome di Scanferlato non è ascrivibile a Lombardini, essendo riportata in nota dal curatore Mastrogiovanni. Il primo, tuttavia, non compare nella Banca dati del partigianato piemontese, dal momento che risulta deportato e deceduto in Germania, mentre il secondo risulta in forza alla 105ª Brigata Garibaldi, e svolge funzioni simili a quelle descritte da Prearo per Guerrini, ovvero la sorveglianza di un deposito di viveri. Di Scanferlato Mastrogiovanni scrive inoltre che questi sarebbe stato deportato in Germania, dove sarebbe deceduto nella primavera del '45, che è quanto accaduto a Guerrini. L'unica differenza di peso è che Prearo scrive che Guerrini presidia un magazzino dell'intendenza, ovvero di una banda afferente all'organizzazione Gl della Val Pellice, mentre Lombardini colloca l'azione repubblicana a casa di Gigi. Dai ricordi di Giulio Giordano, tuttavia, Guerrini aveva un figlio di nome Mario, come il bambino di cui parla Lombardini. Se così fosse, l'edizione di Mastrogiovanni potrebbe contenere un errore.

[168] A Jalla, op. cit. p. 5.

[169] Attività sovversiva e antinazionale, Torre Pellice, Notiziario Gnr, 6/1/1944. Non si ha notizia della comunicazione tra il Comando e il comune di Torre dall'archivio comunale.

[170] «Stamattina son passati una cinquantina di carri armati diretti a Bobbio – scrive nel suo diario Nevina Martina, operaia di Luserna San Giovanni – Dopo pranzo sparavano i mortai e ànno [sic] pure dato il fuoco ad alcune case anche al Villar; gli apparecchi tedeschi àn [sic] tirato tutto il giorno a bassa quota». N. Martina, *Diario di guerra. Le Valli Luserna, Pellice e Angrogna sotto il tallone nazifascista*, Collegno, Chiaramonte, 1999, cit. p. 12. Il curatore del diario, Tullio Contino, annota che i reparti tedeschi provenienti da Pinerolo e impegnati nel rastrellamento non disponevano di carri armati ma di due autoblinde (nota 5, p. 12). È in questa occasione che la sede della banda del Bagnau viene colpita da un proiettile d'artiglieria, fatto che Lombardini riporta però alla data del 10 gennaio. J. Lombardini, op. cit. p. 168.

[171] Ivi, p. 12. Cfr. A. Prearo, op. cit. p. 65; J. Lombardini, op. cit. p. 167; E. Artom, op. cit. p. 113.

dagli apparati polizieschi[172]. All'azione, infatti, non solo i confinari di Bobbio non partecipano, ma nemmeno sembra che ne siano informati[173].

Obiettivi del rastrellamento sono, ancora una volta, i depositi della Resistenza, complice anche il fatto che i partigiani non si lasciano ingaggiare. Non sono solo i depositi a venire colpiti, ma anche le abitazioni di Bobbio. Il Pastore Ricca racconta dell'apparizione di «un battaglione di artiglieria tedesca» che si reca in paese con lo scopo di perquisire le case, operazione durante la quale si verifica «l'asportazione di viveri e di vari oggetti di valore, specialmente orologi», mentre vengono sparati diversi colpi di mortaio, che sfondano «alcune baite e frantuma[ro]no un gran numero di vetri anche nel presbiterio»[174]. Effettuata l'azione, i tedeschi ridiscendono a valle. Avranno nuovamente modo di farsi sentire un paio di giorni dopo, questa volta con l'esplicito intento di punire l'intera popolazione di Torre.

La mattina del 10 gli studenti e il personale docente del Collegio valdese di Torre ricevono la visita di un importante esponente delle forze armate di Salò. Si tratta del generale di brigata e comandante della piazza militare di Alessandria, Luigi Jalla, fratello del professore del Liceo. Non è dato sapere a chi sia venuta l'idea dell'incontro, anche se è probabile che rientri nell'insieme delle iniziative programmate dal generale in varie città per sollecitare l'arruolamento nelle nuove forze armate. Ciò che ci interessa, però, sono i retroscena di natura politico-militare. Guri Schwarz, curatore dei diari di Emanuele Artom, ha suggerito un'interessante motivazione parallela, per spiegare la presenza del generale a Torre in quei giorni, ovvero che al di là della propaganda Jalla stesse svolgendo «una missione di carattere politico; cercava con tutta probabilità di ottenere un accordo coi partigiani»[175]. Secondo quanto scrive Roberto Nisbet, durante il suo discorso presso il Liceo il generale viene ascoltato «con molta attenzione e con vivo interesse da professori e studenti»[176]. La tradizionale autoidentificazione dell'intellighenzia valdese con lo Stato unitario e la fascinazione per gli esponenti della società locale che hanno fatto carriera nelle forze armate, anche in questo caso, aprono una

[172] Che inizialmente la repressione del movimento partigiano sia stata prerogativa degli apparati di sicurezza tedeschi in Italia è un fatto ampiamente affrontato dalla ricerca seminale di Lutz Klinkhammer, il quale ha evidenziato come la guerra alle bande non si sia data solo sul piano dello scontro militare ma anche su quello del tentativo di infiltrazione delle formazioni meno politicizzate. Sulle operazioni di polizia e delle forze armate tedesche e sulla loro trasformazione da poliziesche a militari nel periodo a partire dal febbraio 1944 si veda L. Klinkhammer, op. cit. pp. 323-332.

[173] A detta di Prearo, anzi, i repubblicani vengono confinati senza molto garbo in caserma dagli alleati, a ulteriore indicazione del fatto che i rapporti non sono affatto improntati alla fratellanza d'armi. A. Prearo, op. cit. pp. 66-67.

[174] Relazione del Pastore Ricca, ATV, cit. p. 3.

[175] E. Artom, op. cit. nota 146, pp. 144-145. A sostegno di questa tesi Schwarz ha ricordato la pubblicazione, sull'edizione piemontese de "L'Italia libera", di un articolo che denuncia questo tentativo di pacificazione. L'articolo *Come si risponde ai pacificatori* è disponibile sul portale Stampa clandestina dell'Istituto nazionale "Ferruccio Parri" (ultima consultazione 15/3/2025).

[176] Roberto Nisbet a Virgilio Sommani, Atv, Serie IX - Corrispondenza, fasc. 398.1, 10/12/1943.

contraddizione che Nisbet sembra non cogliere: è facile infatti pensare che, accettando la presenza di un generale repubblicano, l'élite valdese stia implicitamente riconoscendo l'autorità di cui il generale è espressione. È anche vero che sarebbe stato ugualmente difficile negare il podio a una personalità di tale caratura, sia per il suo ruolo che per la sua appartenenza valligiana, elementi della cui interazione il generale intende approfittare per tentare la via della pacificazione. Non disponiamo però di documentazione sulle circostanze che hanno condotto all'incontro, ed è quindi improbabile riuscire a trarre più decise conclusioni. Quello che si può notare è che l'incontro potrebbe essere (il condizionale è d'obbligo, dal momento che non viene citato né nelle carte relative ai tentativi di epurazione né in altri documenti coevi e posteriori) tra le cause del progressivo distacco tra la Resistenza e la Chiesa, specie se si considera valida l'ipotesi di Schwarz, che metterebbe quindi il Collegio nella difficile posizione di aver accettato la presenza di uno dei tanti militari interessati, più che a un'effettiva pacificazione, a una disarticolazione della Resistenza utilizzando come perno i suoi elementi meno politicizzati.

Secondo Prearo, a incontro finito il generale, trovandosi a passare nella piazza principale di Torre, rivolge a diverse persone l'invito ad arruolarsi con assai minore eleganza di quella mostrata al Liceo, suscitando le ire di Sergio Toja, che decide di reagire. È difficile credere che il solo sentirsi offeso possa aver condotto Toja ad agire. Dopotutto, stiamo parlando di un giovane che ha importanti responsabilità nel gruppo resistenziale; bisogna tenere conto del fatto che al tentativo di sequestro partecipano probabilmente altri esponenti della Resistenza (il generale non è solo ma è accompagnato da due aiutanti), e l'ipotesi del rapimento non può non essere stata discussa, se non altro perché in questo caso non si tratta di una semplice spia, ma di un generale delle forze armate e di una personalità molto nota della comunità che sta cercando la strada della pacificazione. Anche l'idea del rapimento potrebbe essere confutata, e merita avanzare l'ipotesi che potesse trattarsi di un tentativo di eliminare Jalla[177]. A questo scopo sarebbe effettivamente bastata una sola persona, per l'appunto Sergio Toja.

Dal Fondo Polliotti, conservato presso il Centro di documentazione di Luserna San Giovanni, emerge infatti un documento che non solo conferma la già di per sé solida intuizione di Schwarz, ma offre contezza dell'intreccio tra poteri superiori e all'apparenza incorporei, come la Rsi e le forze armate tedesche, e dinamiche comunitarie rappresentate da personalità che operano nel contesto di potere, utilizzandolo a proprio beneficio.

Presumibilmente il 28 dicembre 1943, alle 11, nella caserma Principe Amedeo di Pinerolo, si erano riuniti il tenente colonnello Anchise, comandante il presidio, il capitano dei Carabinieri Luigi Turin e il capitano di fanteria Umberto Bava, quest'ultimo «inviato personalmente da S. E. il generale Jalla

[177] Lo stesso Roberto Malan accredita questa ipotesi nella sua autobiografia. R. Malan, op. cit. p. 148.

[…] il quale era a perfetta conoscenza della situazione delle Valli del Pellice e del Pinerolese». La riunione era stata convocata da Anchise per ordine dei suoi superiori e ad essa era stato inviato il capitano Bava. Obiettivo del Comando provinciale di Alessandria, ovvero del generale Jalla, cercare di «disgregare» le bande operanti nelle valli e «organizzarle poscia quale sostenitore [sic] dell'ordine pubblico». La grammatica del documento non permette di chiarire fino in fondo chi abbia avuto l'idea dell'incontro, ovvero se si sia trattato di un'iniziativa di Jalla o di altri suoi omologhi che hanno ritenuto opportuno coinvolgere il generale data la sua provenienza, ma è probabile che a ispirare l'incontro sia stato Jalla. Fino a qui, in ogni caso, niente di nuovo, come gli studi di Roberta Mira sulle cosiddette tregue d'armi hanno ampiamente dimostrato[178]. Ciò che c'è di nuovo, soprattutto nel quadro delle valli valdesi, è che allo scopo devono concorrere, nelle intenzioni del generale, i podestà e i commissari prefettizi dei vari Comuni, presenti alla riunione e ai quali viene affidato l'incarico di fare da intermediari. Mira ha inoltre mostrato che gli apparati saloini e tedeschi coinvolti nei successivi tentativi (motivati da ragioni diverse) di tregua in Val Pellice sono tutte in capo ai servizi di polizia e non, come in questo caso, ai militari. Tale differenza si spiega, naturalmente, con il fatto che a promuovere l'iniziativa è un militare legato dalla sua storia familiare alla Val Pellice e al mondo valdese. Il documento mostra, ad ogni buon conto, una conoscenza filtrata dai pregiudizi politici, da parte dei militari che prendono parola, della Resistenza nelle valli, che li pone verosimilmente al di fuori dei circuiti nei quali operano le spie e i delatori[179]. Convinti i patrioti a operare secondo i piani, ne sarebbe risultata un'organizzazione che avrebbe avuto in Torre Pellice il suo centro, dove alloggiare il comando della neocostituita milizia. I reparti dipendenti sarebbero stati dislocati nei comuni vallivi e sarebbero stati posti agli ordini diretti dei podestà, dopo essere stati opportunamente snelliti (gli elementi in eccesso avrebbero dovuto essere arruolati nelle altre armi della Rsi, ma, secondo il capitano Bava, «certo mai nella Gnr perché come ben sapete nessuno ne vuol sentir parlare»). La milizia confinaria, infine, sarebbe stata trasferita a Moncalieri. Qualcosa nel tono del documento, a partire dall'osservazione sulla Gnr attribuita a Bava, dà a intendere che l'estensore (probabilmente qualcuno della stessa Gnr) non sia affatto soddisfatto dell'andamento della riunione.

---

[178] R. Mira, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Roma, Carocci, 2011; eadem, *Il caso della Val Pellice*, Annale del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, 2000-2001, Bologna, Clueb, 2003.

[179] La guerriglia, secondo i partecipanti alla riunione, sarebbe composta da patrioti che agiscono a nome del Cln, ma che non avrebbero alcun contatto con le bande comuniste, il cui scopo sarebbe l'instaurazione in Italia di un regime di tipo bolscevico. Ai primi bisognerebbe rivolgersi per la tutela dell'ordine pubblico, del patrimonio boschivo in condizioni di grave depauperamento «ed altre attività comunali». Relazione di riunione dei Podestà di comuni della Val Pellice e Chisone, CDSC Luserna San Giovanni, Fondo Polliotti Carlo, Busta 6-52, "Pinerolo - G.N.R. - B.N", senza mese. ma, presumibilmente 28/12/1943, dal momento che si parla del novembre ultimo scorso e l'attentato a Jalla cade all'inizio della seconda decade di gennaio. Per le tregue d'armi cfr. R. Mira, *Il caso della Val Pellice nel quadro delle tregue fra partigiani e nazifascisti*, Annale del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, Clueb, Bologna, 2003, pp. 224-220; *eadem, Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Roma, Carocci, 2011.

L'incontro sembra quindi essere un'iniziativa personale del generale Jalla, volta tanto a pacificare la zona e a ricondurla entro un quadro più neutro dal punto di vista politico, ponendo la desiderata milizia sotto il controllo delle amministrazioni locali. L'operazione comunque, godrebbe dell'approvazione del capo della provincia e del Comando militare germanico di Torino, stando alle dichiarazioni del capitano Bava per rassicurare alcuni dei podestà presenti. Dopotutto, ancora in quelle settimane, sono in corso diverse operazioni, anche propagandistiche, per convincere i renitenti in banda a recedere dai loro propositi di ribellione, e la Prefettura ha un ruolo importante sotto questo aspetto. Ricostruire questi movimenti consente di reinserire le vicende locali, con le sue specificità, nel più ampio quadro della storia della guerra civile.

Basti pensare che, al 7 gennaio, Paolo Zerbino aveva comunicato al Ministero dell'interno che sul territorio della provincia «è stata svolta in larghissima scala l'opera di persuasione per far ritornare i militari sbandati e datisi alla macchia alle proprie case e al proprio lavoro. Sono stati stampati cinque milioni di volantini che sono stati in parte lanciati da aerei sulle zone montane e in parte distribuiti attraverso i Podestà dei Comuni interessati»[180]. Lo stesso Buffarini Guidi, una sera sul finire dell'anno 1943, si era rivolto ai Prefetti suggerendo di mutuare una pratica adottata in provincia di Udine, facendo leva sul periodo natalizio[181]. Il partito, i militari, gli alleati tedeschi, la Chiesa: c'è bisogno del contributo di tutti per ottenere il disarmo della ribellione, in così pericolosa unione con i tanto temuti comunisti. La copertura politica quindi, o quantomeno la consonanza con gli intendimenti della Prefettura e del Ministero dell'interno, c'è. Tranquillizzati i convenuti, i militari li esortano a prendere contatto con i capi non comunisti della Resistenza. È questo, molto probabilmente, lo snodo che permette ai partigiani di sapere della proposta. È a seguito di questa riunione, forse, che nei giorni tra gennaio e febbraio, presumibilmente durante l'azione partigiana contro la caserma di Bobbio di cui parleremo più avanti, che i Commissari prefettizi di Torre e Luserna tentano di dare seguito all'iniziativa. Apprendiamo infatti da Emanuele Artom che questi

con salvacondotto fascista andarono dal colonnello [Ciochino] e gli dissero che se i partigiani avessero interrotto la guerriglia, avrebbero lasciato la valle a noi, ritirata la milizia da Bobbio, dato i viveri e il porto d'armi, il che, in altre parole, significa che avrebbero cercato di sapere il nostro numero. Intanto fanno pressioni

[180] Paolo Zerbino al Ministero dell'interno, AST, Prefettura di Torino, primo versamento, Gabinetto di Prefettura, Busta 543/2, Fascicolo "Ribelli", 7/1/1944.

[181] «At somiglianza di quanto est stato fatto per giorno Natale provincia Udine ricorrenza primo giorno Anno nuovo rivolgetevi con volantini ai partigiani invitandoli con acconce parole a distinguersi nettamente dai comunisti e dagli altri elementi sovvertitori di ogni valore politico morale e ideale, riconsegnandosi alla famiglia e alla Patria che li considererà figli ravveduti e pronti a servire gli ideali dei padri. Manifesti debbono contenere la firma del Capo Provincia, del Comandante Militare Provinciale Italiano, del Comandante Tedesco, del Commissario Federale e possibilmente del Vescovo». Guido Buffarini Guidi ai capi delle province, ivi, 28/12/1943. La comunicazione viene ricevuta alle otto della sera.

sulle famiglie dei prigionieri […] Ci lasciano la polizia della valle, ma il giorno che farà loro comodo, compiranno un assassinio e, siccome noi dopo 5 minuti non avremo arrestato il colpevole, dichiarandoci incapaci di tenere l'ordine, torneranno su in 2000 per tenerlo loro. Abbiamo deciso di rispondere che non trattiamo e che, se si ritirano dalla valle, riscontreremo la situazione *de facto* e, naturalmente, la valle sarà tranquilla. È chiaro che i Podestà saranno molto contenti che se ne vadano e faranno tutto il possibile per ottenerlo[182]

Una seconda risposta, ben più netta, non avrebbe soddisfatto né il capitano Bava né tantomeno il generale Jalla. Per inciso, il generale non è estraneo ad altre misure, oltre alle offerte di pacificazione. L'11 gennaio Jalla invia un telegramma ai capi delle province di Aosta, Bergamo, Torino e Piacenza nel quale, per sollecitare «il rintraccio dei militari» che si sono assentati arbitrariamente dai loro corpi e «il loro riaccompagnamento [sic] al Corpo» propone, a mo' di rappresaglia, di «procedere all'arresto di uno dei genitori o del parente più prossimo»[183]. Una proposta tutt'altro che condivisa da altri esponenti degli apparati di sicurezza, comunque prodighi nell'immaginare (e nei limiti delle proprie possibilità di mettere in pratica) misure di rappresaglia di natura economica[184]. Fuor di irenica retorica, quindi, le offerte di pacificazione, disarmo, incorporamento in fantomatici nuovi corpi armati apolitici, non avevano che l'unico scopo di disarticolare nell'immediato la minaccia che la Resistenza poneva alla gestione del territorio.

[182] E. Artom, op. cit. p. 127.

[183] Luigi Jalla ai capi delle province di Aosta, Torino, Bergamo e Piacenza, AST, Prefettura, primo versamento, Gabinetto di Prefettura, busta 543/2, Fascicolo "Ribelli", 31/1/1944.

.

[184] La data del telegramma di Jalla è dell'11 gennaio, ma la data fa riferimento a un appunto manoscritto di venti giorni dopo che recita «Il punto di vista del Gen. Jalla non è condiviso».
Tra i contrari, il Questore di Torino Rendina, che pur suggerendo una stretta nei controlli sul territorio al fine di arrestare i giovani in odore di renitenza alla leva (AST, Prefettura, Primo versamento, Gabinetto di Prefettura, Fascicolo 29, "Renitenti alla leva", circolare del 30/1/1944) il 31 gennaio, «presa in esame la proposta avanzata dal Comando Militare Regionale di Alessandria circa le rappresaglie da adottarsi a carico di familiari di renitenti di leva, conviene che il provvedimento di arresto dei parenti sia inutile e dannoso per le ragioni esposte dal Comando suddetto» e reputa invece più opportuno sostituire il provvedimento «con provvedimenti finanziari quali multe, sequestro di parte dei beni ecct., od amministrativi, quali ritiro di licenze di esercizi pubblici ed altre autorizzazioni di polizia» (Rendina a Zerbino, ivi, 31/1/1944). Ugualmente contrari alla proposta da Jalla si sarebbero dichiarati il Colonnello comandante la Legione territoriale dei Carabinieri Luigi Scognamiglio, palesando una notevole dose di disprezzo di classe, «poiché la massima parte dei mancanti alla chiamata appartiene alla categoria degli agricoltori, classe nella quale – specie nell'epoca attuale – impera il più nero egoismo, lo sfruttamento senza limiti della situazione e l'avarizia più gretta» (Scognamiglio a Zerbino, ivi, 4/2/1944) e il Generale di brigata, ispettore regionale della Gnr Raffaele Castriota, secondo il quale, più modestamente rispetto al Colonnello Scognamiglio, il suo comando è «favorevole all'accoglimento della proposta fatta dal 206 Comando Regionale Militare, per l'applicazione di provvedimenti finanziari nei confronti dei famigliari dei renitenti di leva» (Castriota a Zerbino, ivi, 15/2/1944). Tra le osservazioni di Rendina e quella di Castriota lo stesso Jalla era tornato sui suoi passi, come si apprende da un documento, s.d. indirizzato a Zerbino, nel quale il generale scrive, non senza arguzia, «Ritengo che di massima tale misura sia inutile (poiché ai parenti stessi poco importa di stare in prigione per qualche tempo pur di sapere i figli liberi) e abbia invece il solo risultato di fomentare il rancore fra autorità politiche e popolazione» (Jalla a Zerbino, ivi).

Il 12 gennaio, Sergio Toja si reca a casa della sorella di Jalla, dove quest'ultimo alloggia. Insieme ad altri partigiani mai identificati con certezza, dopo aver disarmato l'assistente del generale, il capitano Patargo, e il suo autista, il sergente Luciani, entra in casa. Sono però le donne della famiglia a intromettersi, iniziando una colluttazione con Toja, a cui parte un colpo che ferisce il generale all'inguine. Dovendo ritirarsi, i partigiani portano con sé, a bordo dell'auto del generale, Patargo e Luciani, rilasciati poco dopo. Il colpo dunque è fallito, ma aggredire un generale in casa sua rappresenta un evidente salto di qualità ed è una risposta chiarissima alle proposte di pacificazione[185]. Proposta della quale, allo stato attuale, gli altri esponenti dell'élite valdese, potrebbero non aver saputo, ed è forse questo il motivo per cui l'affaire Jalla non sembra rientrare tra gli elementi di attrito tra resistenti e Chiesa. Per proseguire il discorso sul rapporto tra Rsi e popolazione, piuttosto, concentriamoci sulle indagini sull'attentato.

Queste, svolte con apparente lentezza dalla Gnr, pongono in luce tanto le reticenze di parte della popolazione a collaborare all'azione repressiva quanto la disponibilità a fornire informazioni di altri pezzi della comunità, tramite delazioni e suggerimenti trasversali: è solo in marzo che l'Ufficio politico investigativo di Torino riesce a mettere insieme alcune, contrastanti, informazioni, da fonti per altro non accertate, a partire dal numero e dalle identità dei partigiani coinvolti nell'agguato. Nel notiziario della Gnr del 20 gennaio[186] gli aggressori sarebbero nientemeno che dieci, scesi a due agli inizi di marzo e risaliti a quattro in aprile: due avrebbero fatto da spalla mentre Toja e un altro avrebbero materialmente tentato di rapire il generale[187].

In marzo l'Upi torinese riceve la notizia secondo cui Celina Bert, moglie del Professore di latino e greco in pensione Edoardo Long[188] «residente in Torre Pellice, poco distante dal luogo del ferimento

---

[185] Credo sia importante sottolineare come le principali pagine web relative a Sergio Toja non facciano menzione della sua attività precedente l'azione al treno di Bibiana, svolta insieme a Mariani e della quale viene esaltato il sacrificio compiuto per salvare i propri compagni. Una riflessione su un rapporto tutt'altro che pacificato tra storia e memoria sarebbe forse opportuna partendo da questo dato, ovvero l'espunzione delle azioni più "controverse".

[186] Notiziari GNR, 20/1/1944.

[187] Questi sarebbero Paolo Favout, un certo Nello, un certo Dante e Andrè Sibille. A parte il nome del comandante Favout, che è corretto (ma la cui partecipazione non è certa), non è possibile allo stato attuale individuare né un Dante né un Nello. Diverso è il caso di André Sibille, che, per quanto nativo a Torre Pellice, risulta attivo nella Resistenza in valle Toce per sette mesi, il suo nome corretto è Andrea e risulta inizialmente aggregato alla banda degli Ivert insieme al fratello Luciano. Cfr. Banca dati del partigianato piemontese. Come mi ha cordialmente fatto notare Andrea d'Arrigo, le schede per il riconoscimento delle qualifiche partigiane prodotte in Lombardia sono assai più scarne di quelle piemontesi. L'integrazione tra le banche dati nel portale ha comportato quindi che, alla voce "periodo di permanenza in banda", risulti, nel caso di Sibille, la sigla 07M00G, ovvero sette mesi senza data di inizio né di fine (presumibilmente l'aprile-maggio 1945). Se così fosse, l'attività partigiana riconosciuta risalirebbe al periodo tra l'autunno del '44 e la Liberazione, escludendo il periodo durante il quale Sibille avrebbe potuto prender parte all'attentato contro Jalla. L'autobiografia di Roberto Malan, inoltre, attesta la presenza di Sibille tra i combattenti impegnati nell'espansione in Val Germanasca di cui diremo più avanti, tra il gennaio e il marzo 1944. Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. p. 42. Ringrazio Maria Rosa Fabbrini e Andrea Geymet per aver voluto condividere con me le loro osservazioni sull'episodio, dalle quali emerge, in sintesi, che ancora oggi non è chiaro chi abbia preso parte all'azione. Lo stesso Giulio Giordano, interrogato da Andrea Geymet, non ha saputo dire con certezza chi facesse parte del gruppo impegnato nell'azione contro Jalla.

[188] Cfr. ATV, Atti del Sinodo 1943. Il Professor Long, nato nel 1871, aveva insegnato dal 1899 al 1941; L. Bein, *Il vecchio borgo*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina, s.d. sesta tavola fuori testo, p. 29.

del Gen[erale] Jallà [sic], sappia chi sono due dei quattro giovani»[189] responsabili dell'agguato. Le informazioni che l'Upi trasmette al distaccamento pinerolese sono piuttosto confuse, a partire dal fatto che secondo l'ufficio Longo insegnerebbe ancora a Pinerolo, nonostante sia in pensione da tre anni. L'informazione secondo la quale gli autori dell'attentato sarebbero appena usciti dal Liceo valdese è corretta per quanto riguarda Sergio Toja, il quale ha vent'anni. Per di più, Celina Bert e suo marito sono valdesi, evidenzia l'Upi, forse a voler suggerire che è in quegli ambienti che si deve indagare, dimenticando però che Toja è cattolico. Un latente pregiudizio, da parte del fascismo, nei confronti dei valdesi, che nel febbraio successivo troverà maggiore sfogo sulla popolazione[190]. L'ufficio torinese trasmette la richiesta di accertamenti al comandante del distaccamento Upi di Pinerolo, il tenente Amerigo Bessone, chiedendo risultati entro tempi celeri[191]. Bessone risponde un mese più tardi ai suoi superiori a mezzo di un breve telegramma, riportante una dichiarazione giurata della stessa Celina Bert, che sostiene di non avere alcuna informazione a riguardo[192]. Le indagini, insomma, in due mesi hanno fatto un parziale buco nell'acqua. Bessone e i suoi sottoposti riescono invece a racimolare qualche informazione in più grazie alle confessioni di «elementi ribelli da noi interrogati»[193]. Considerate le modalità inquirenti dell'Upi e, dall'estate, della Brigata nera pinerolese, non sorprenderebbe scoprire che le informazioni siano state ottenute facendo ricorso alle cosiddette maniere forti, soprattutto considerato che appena un mese prima l'operazione *Sperber* che aveva investito le valli valdesi aveva assicurato ai nazifascisti un buon numero di prigionieri da sottoporre a interrogatorio[194]. La Gnr, in ogni caso, scopre ben poca cosa: Sergio Toja è il principale responsabile dell'agguato, ma è caduto a Bibiana alla fine di gennaio. Insieme a lui hanno operato,

---

[189] Il Console capo dell'Upi di Torino Gaetano Spallone al Comando distaccamento di Pinerolo, CDSC Luserna San Giovanni, Fondo Polliotti Carlo, Busta 6, Fascicolo 50, Documenti spie denunce G.N.R - C.L.N. Comunicazioni, 3/3/1944.

[190] G. Rochat, *Le valli valdesi nel regime fascista. Appunti sul controllo poliziesco*, in Bollettino della Società di Studi valdesi, Torre Pellice, Società di Studi valdesi, Numero 186, 1985, pp. 3-27.

[191] Si tratta di un personaggio molto noto nelle valli e in pianura per la sua appartenenza fascista, prima al Pnf e poi al Pfr. Prima di arrivare a dirigere l'Upi pinerolese, Bessone ha ricoperto dal 1942 la carica di podestà di Frossasco, titolo che manterrà fino alla fine della guerra. Da una sua dichiarazione autografa risulta che Bessone, nato a Pinerolo il 14/9/1902 e qui residente, si iscrive al Pnf nel 1919, e al Pfr nel novembre 1943. Si arruola quindi nella Gnr il 21 gennaio dell'anno successivo, quando viene assegnato alla 4ª compagnia, II battaglione della Milizia. CDSC, Fondo Polliotti Carlo, 6-43, "Varie Gnr", 5/2/1944. Le informazioni anagrafiche di Bessone provengono invece dalle carte del processo alla Brigata nera di Pinerolo in AST, Fondo Corte d'Assise straordinaria, Mazzo 249, Fascicolo 26.

[192] Il Comandante distaccamento di Pinerolo all'Upi di Torino, ivi, 3/4/1944.

[193] Il Comandante distaccamento di Pinerolo all'Upi di Torino, ivi, 15/4/1944.

[194] Tra i più noti arrestati del marzo ci sarà appunto Emanuele Artom, nei confronti del quale i reparti tedeschi impegnati in *Sperber* agiranno con estrema violenza, come si apprende dalla relazione del partigiano "Oscar", in ADP, Carteggio Vescovo Binaschi-Cln, Fascicolo 20, "Relazione del partigiano Oscar", 5/4/1945. A proposito di *Sperber*, cfr. A. Turinetti di Priero, *Nachtigall. L'operazione «Usignolo» nelle Valli Chisone, Susa, Germanasca e Pellice 29 luglio-12 agosto 1944*, Cuneo, Chiaramonte, 1999, p. 20; per il più ampio ciclo operativo nel quale si inserì non si può non considerare C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015, in particolare pp. 126-127. Cfr. inoltre L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, 1943-1945, Torino, Bollati-Boringhieri, 1993. Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. p. 80.

secondo l'Upi, persone comunque irraggiungibili. Certo, aver indicato Toja, Favout e Sibille espone le loro famiglie a potenziali ritorsioni, ma non abbiamo prova che queste ci siano state. I risultati delle indagini maturano in un contesto di accresciuta violenza, ma soprattutto suggeriscono un certo distacco degli organismi repubblicani dalla popolazione locale, che non sembra fornire alcun elemento concreto all'individuazione dei colpevoli. Di più, lo stesso controllo repubblicano sulla società locale sembra già azzoppato nella sua capacità preventiva e repressiva.

La reazione della *Platzkommandantur*, invece, arriva la sera stessa, e appare meno draconiana di quanto ci si possa aspettare per il ferimento di un generale, formalmente alleato: viene fissato il coprifuoco alle 21, viene imposta la chiusura del cinema "Trento", viene proibita la vendita di bevande alcoliche a tutti gli esercenti, che diventano passibili di chiusura temporanea o definitiva[195]. Impressiona l'interpretazione degli ordini, questa sì più dura, da parte di Morè, che comunica alla popolazione di aver ricevuto le disposizioni tedesche per telefono, alle 19 del giorno successivo l'attentato. Il Commissario prefettizio evidenzia, nel suo comunicato alla cittadinanza, che quella tedesca è una punizione impartita a tutta la popolazione. Se da Pinerolo, poi, i tedeschi impongono la chiusura del solo cinema Trento, Morè comunica di aver disposto la chiusura di tutti i locali di divertimento. Forse nel tentativo di ingraziarsi il Comando, e di allontanare il pericolo di rappresaglie da altri comuni della valle, il Commissario prefettizio aggiunge poi in post-scriptum: «Mi permetto osservare che, finora, dalle indagini esperite mi risulta che il ferimento del generale Luigi Jalla non è stato commesso da elementi di Torre Pellice ma bensì da individui venuti da altre imprecisate località»[196].

Ancora una volta, l'amministrazione sa perfettamente dove sia il reale potere. I suoi rappresentanti intuiscono, temono le reazioni tedesche e puntano a prevenirle sia eccedendo l'esecuzione degli ordini sia tentando di allontanare i sospetti dalla propria comunità, in un evidente stato di continua tensione. Il rapporto tra le amministrazioni locali e l'occupante prende insomma una piega contorta, che si dispiegherà al suo massimo nei mesi successivi. Se infatti l'anno 1943 si era chiuso, e il 1944 si era aperto, con i primi lampi della guerra civile, dal febbraio le cose peggioreranno.

In conclusione, abbiamo visto come vari soggetti e varie personalità esperiscono – e ricordano di aver esperito – i giorni della dissoluzione dello Stato, da cui possiamo trarre diverse considerazioni. L'appartenenza o meno alla comunità è un elemento potente nell'operare una scelta di campo più o meno netta, soprattutto per antifascisti e antifasciste. Poter fare affidamento sulla comunità, e ottenerne la fiducia anche in virtù della propria appartenenza ad essa, sono aspetti centrali per

[195] Il Comando tedesco a Isidoro Morè, ATP, Faldone 877, 13/1/1944.
[196] Isidoro Morè al Comando tedesco, ATP, Faldone 877, 14/1/1944.

l'impianto delle strutture resistenziali, che nei primi mesi vivono una fase di assestamento e di contrasto tra diverse impostazioni della lotta al nazifascismo.

Lo sfascio dell'esercito, fenomeno complesso e puntiforme, genera emozioni e strategie di sopravvivenza che determinano un contegno differenziato a seconda del territorio e della sua storia comunitaria. Le vicende personali dei membri del corpo pastorale e del clero cattolico offrono uno spaccato non solo delle scelte dei singoli, ma anche delle collettività di cui Pastori e parroci sono guide spirituali.

Le amministrazioni periferiche, invece, iniziano un processo di distacco dalla comunità statale, e gli apparati d'occupazione tedesca (e, in minor misura, quelli repubblicani) tentano di inserirle nel proprio circuito di potere, determinando un rapporto ambiguo del quale il terrore e la violenza diventano elementi strutturali.

Le singole personalità appartenenti all'intellighenzia locale, così come i principali esponenti della Resistenza, giocano una partita nuova, quella per la propria agibilità sul territorio, in virtù del nuovo quadro politico-militare, nel quale riversare le proprie aspirazioni.

Da parte dell'occupante, la prassi adottata per il mantenimento del territorio si fonda su tre pilastri fondamentali: intimorire, controllare indirettamente (salvo diverse esigenze d'ordine militare), non assumersi responsabilità dirette ma fare affidamento sulla possibilità di utilizzare le amministrazioni e le élites locali come filtro tra sé stesso e la popolazione.

La comunità, in linea di massima, si muove tra due polarità: il desiderio di normalità e l'introiezione del nuovo paradigma della violenza imposto dall'occupante e dalla Repubblica sociale, un paradigma che verrà approfondendosi nei mesi successivi in occasione dei rastrellamenti dell'inverno, della primavera e dell'estate.

Il terremoto generato dall'armistizio, comunque, è solo il preludio alla vera e propria tempesta che si scatena sul territorio valligiano tra il gennaio e il settembre 1944, periodo durante il quale le contraddizioni e i posizionamenti verranno precisandosi, con un progressivo processo di esclusione dalla comunità del progetto saloino e, per contrasto, con una integrazione – dialogica e tutt'altro che lineare – del progetto politico resistenziale nelle dinamiche di controllo del territorio e di gestione del potere.

Capitolo II
1944

II.1. Tempesta. Gennaio-agosto 1944

Dopo il terremoto rappresentato dalla dissoluzione dello Stato, sulla Val Pellice nel 1944 si scatena la tempesta della guerra civile. Questa colpisce il territorio sotto molti aspetti affrontati in questo capitolo. A partire dall'espansione della Resistenza, che estende il suo raggio d'azione alla collaterale Val Germanasca, nella quale le formazioni guadagnano terreno e implementano pratiche di controllo del territorio ed esperimenti politici che anticipano i risvolti politico-militari dell'autunno in pianura. La tempesta si dà anche per quanto riguarda il coinvolgimento della popolazione e il suo rapporto con i soggetti attivi nella guerra civile e nell'occupazione del territorio. Per esempio, alle esigenze d'ordine militare di trasferire un buon numero di armati oriundi della Val Pellice le comunità locali sembrano opporre i loro interessi, il che ci permette di intravedere quanto il rapporto tra il nucleo azionista e la popolazione sia decisamente dialettico. La dialettica, a tratti anche conflittuale, si dà anche sul più importante piano della gestione del territorio, nei processi di formazione delle giunte clandestine prima nell'alta Val Pellice e poi nella pianura prospiciente. Su questi aspetti ci concentreremo all'inizio e in chiusura di questo capitolo, verificando quanto i fatti dell'inizio dell'anno informino i successivi sviluppi.

È anche una tempesta sul piano della ridefinizione dei rapporti sociali, come prova la convergenza tattica tra le formazioni partigiane e il notabilato locale, che comincia a partecipare attivamente alla costituzione dei nuovi poteri clandestini, una cornice nella quale mettere in gioco le proprie aspirazioni conservatrici per il futuro post bellico. In questa cornice si può cogliere lo scarto tra diverse visioni della società, e l'importanza che tanto i rapporti informali quanto le esigenze collettive hanno nell'informare l'operato della Resistenza sul territorio. L'analisi delle azioni militari, e il confronto con il problema storico di quella che viene definita zona libera dell'alta valle, consente di registrare il coinvolgimento della popolazione e di aggiungere complessità alla storia della Resistenza e alla storia delle piccole comunità.

Dal punto di vista della comunità e dei suoi rappresentanti, il 1944 marca la profonda integrazione della violenza e dell'arbitrio dell'occupante e del regime saloino nell'equazione della vita associata, sottoposta all'effettivo esercizio della violenza fisica e al peso dell'occupazione, per esempio, sulle istituzioni locali. In questo senso, vedremo come la guerra e l'occupazione rappresentino un'importante ipoteca economica oltre che sociale sulla ripresa post-bellica, analizzando i costi dell'occupazione al livello delle finanze pubbliche ma anche della disponibilità delle risorse,

concentrandoci sul caso del legname nell'autunno-inverno 1944-1945. Non potremo esimerci, comunque, dall'analisi dei principali fatti d'armi (i rastrellamenti di febbraio, di marzo, di agosto e di settembre), mettendoli a paragone tra loro. Da questa lettura emergeranno i mutamenti di linea adottati dagli apparati saloini e tedeschi nel loro rapporto con la popolazione, per cui l'esercizio effettivo della violenza assume un senso più interessante dal punto di vista storiografico perché rientra tra le opzioni a disposizione degli apparati d'occupazione e repubblicani per tentare di pacificare il territorio.

In questo frangente il notabilato locale giocherà un ruolo particolare. Il suo rapporto con gli apparati d'occupazione (soprattutto nei momenti tra il rastrellamento primaverile e quello estivo), elementi fino ad oggi avvolti da sostanziali reticenze perché politicamente imbarazzanti, viene analizzato tenendo a mente che si tratta di una fase di transizione. Dall'accettazione del potere nazifascista alla progressiva estromissione dello schema che ne ha determinato la sopravvivenza fino all'estate, quando le élites locali sembrano cominciare a propendere, da una parte, per la convergenza con l'opzione politica ciellenistica nella quale integrare la propria visione della società futura. Lo studio dei numeri de "L'Eco delle valli valdesi" (sommario e meritevole di un approccio multidisciplinare impossibile in questa sede), così come l'analisi dei documenti prodotti dalla Chiesa cattolica e da quella valdese, conforta questo tipo di analisi: alcuni esponenti conservatori della società imbastiscono un discorso prodromico alla svolta conservatrice che caratterizzerà il biennio 1945-1946.

Questo mentre fuori, appunto, si scatena la tempesta che con i suoi sconvolgimenti contribuirà a ingrossare gli argini della società fino all'insurrezione della primavera 1945, una vera e propria alluvione.

II.1.1. Espansioni, azioni, esplosioni. Comunità, Resistenza e occupazione all'inizio del 1944. Se il 1943 si era chiuso con il tentativo di liquidare il presidio repubblicano di Bobbio l'anno nuovo si apre, da parte resistenziale, con due episodi di particolare rilevanza, anche per quel che riguarda il rapporto con la comunità: la filiazione delle formazioni della Val Pellice[1] in Val Germanasca e, in Val Pellice, il secondo, risolutivo, attacco alla caserma "Monte Granero" di Bobbio, preludio a un più diretto controllo sul territorio dell'alta valle. Tale controllo si articolerà, come vedremo, in tre fasi: la prima tra febbraio e marzo, la seconda tra il 21 marzo e il 16 aprile (sono questi gli estremi temporali dell'operazione *Sperber*), la terza dalla seconda metà di aprile – con una ripresa dei fondovalle a partire da giugno – fino all'agosto successivo.

[1] La paternità del concetto di filiazione è attribuibile a D. L. Bianco, op. cit. p. 30.

I fatti dell'inverno 1943-1944, poi, pongono le basi per i successivi sviluppi della lotta resistenziale e per un contatto più strutturato tra comunità e capi ribelli, contatto del quale cominciamo ad avere maggiore documentazione proprio dalla tarda primavera 1944, ovvero quando le formazioni delle valli valdesi si organizzano in colonne, quindi in Divisione, e si inseriscono nell'ampio processo di strutturazione delle bande armate in pezzi del Corpo volontari della libertà.

L'espansione in Val Germanasca si verifica per diversi motivi. Il primo è l'ingrossamento delle bande, alle quali affluiscono sempre più renitenti alla leva con due picchi in occasione della pubblicazione e della prossima scadenza del bando Graziani[2]. Questa nuova contingenza rende auspicabile e necessario l'insediamento delle formazioni in altri territori, in cui il controllo delle forze d'occupazione è più scarso, come appunto la Val Germanasca.
Un secondo motivo è di natura politica interna alla Resistenza, ovvero «prevenire eventuali infiltrazioni di altre formazioni partigiane e incoraggiare una presa di coscienza antifascista in zone valdesi sempre strettamente legate a quelle del Pellice»[3].
La terza ragione della filiazione poggia sui fatti dell'inizio di febbraio in Val Pellice. Questi convinceranno infatti i comandanti ad accelerare il trasferimento di un certo numero di resistenti nella valle collaterale.
Non da ultimo, la Val Germanasca offre un vantaggio militare (che, tuttavia, i rastrellamenti sapranno mettere in crisi): la sua conformazione la rende più facile da difendere; la sua posizione collaterale alla Val Pellice permette di ipotizzarne un utilizzo difensivo di quest'ultima; il fatto, poi, che questa si apra sulla Val Chisone, ben più interessante agli occhi dell'occupante in quanto dotata di una rete viaria che la collega alla Francia, offre una buona base tanto per la valle che per la pianura pinerolese[4].
Dopo alcune puntate nel Vallone di Pramollo (dove le formazioni della Val Pellice stabiliscono un primo punto di appoggio) il cui scopo è la presa di contatto con alcuni giovani del posto, l'azione partigiana mira a portare nel proprio campo i Carabinieri di Perrero, e a sbarazzare l'unico presidio della milizia a Prali. Fatto, questo, che si verifica il 25 gennaio. Ne abbiamo testimonianza dal diario di Jacopo Lombardini[5], che segue le bande in Val Germanasca come commissario politico, e da una

[2] Si tratta del Decreto legislativo N. 30 della Rsi del 18 febbraio 1944, la cui scadenza era prevista per il 25 maggio. L. Ganapini, op. cit. pp. 78-79.
[3] D. Gay Rochat, op. cit. p. 66.
[4] Su questo aspetto militarmente favorevole fa particolare affidamento Willy Jervis, esponente del Comitato militare del Pda. A lui in particolare Gay Rochat fa risalire l'idea di fare della Val Germanasca un vero e proprio fortilizio. Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. p. 68.
[5] «Arrivò sabato sera una staffetta – scrive Lombardini – formata da Dino e da Remigio che ci dissero come i carabinieri di Perrero fossero stati invitati con buon risultato da Roberto [Malan] che li aveva convinti a tenere una condotta amichevole verso i patrioti». J. Lombardini, op. cit. p. 166.

più succinta nota del suo omologo Emanuele Artom[6]. Roberto Malan ricorda invece di aver affidato a Paolo Favout il compito di convincere i militari dell'Arma a passare alla Resistenza o ad andarsene lasciando il proprio equipaggiamento[7]. Per quel che riguarda invece il disarmo della milizia a Prali, Lombardini scrive di aver ricevuto una comunicazione da Roberto Malan che «in stile telegrafico annunciava il disarmo dei militi […] Intanto adibiva i militi per corvée»[8].

La Val Germanasca passa quindi di mano a seguito di questo breve scontro[9]. Si tratta di un territorio povero, la cui popolazione non supera i 3000 abitanti. Tuttavia, essa fornisce un buon punto di appoggio per i partigiani della prima ora impegnati nel trasferimentop, er il concentramento degli sbandati e per i primi esperimenti di strutture di potere alternative e per un effettivo rapporto diretto tra Resistenza e società.

Nella relazione del Pastore Arnaldo Genre, l'arrivo dei partigiani a Prali e in tutta la Val Germanasca è accolta con molto entusiasmo dalla popolazione. È il Pastore di Perrero, Oreste Peyronel, a lasciare intravedere, tra le righe, una più realistica, pur sempre relativa tranquillità sul territorio della propria Parrocchia, almeno fino al marzo successivo, quando l'eccidio del villaggio dei Pons a opera dei nazifascisti spinge «i rappresentanti della popolazione di Perosa [in Val Chisone] fra cui il pastore Mathieu» a incontrarsi «nel presbiterio con i capi partigiani della valle per cercare di trovare un modus vivendi che non arrecasse danni alla popolazione civile»[10]. E in effetti, prima dell'operazione *Sperber* in cui il rastrellamento di marzo si inserisce, le stesse segnalazioni della Gnr sulla Val Germanasca sono piuttosto scarse, e la descrivono per quel che rappresenta per le formazioni partigiane, ovvero un luogo di ripiegamento dopo le azioni in bassa Val Chisone o in pianura, ma non solo. Il 17 febbraio[11] a Perosa Argentina, dopo un importante scontro a fuoco successivo a un'incursione nei

---

[6] E. Artom, op. cit. p. 128.

[7] La qual cosa, salvo un paio di eccezioni secondo Malan, si sarebbe verificata a seguito di una serie di discorsi rivolti direttamente da Favout ai Carabinieri. R. Malan, op. cit. p. 103.

[8] J. Lombardini, op. cit. p. 166. Sull'umiliazione imposta ai militi di Prali non disponiamo di informazioni aggiuntive rispetto a quelle fornite da Lombardini o da Artom. Roberto Malan non fa menzione di aver imposto alcuna corvée ai militi, inquadrati nella milizia antiaerea a difesa della Riv e disarmati, possiamo intendere, senza troppa difficoltà.

[9] Al quale prendono parte, tra gli altri, alcuni prigionieri sovietici. Secondo Roberto Malan (op. cit. p. 102) sono due i partigiani sovietici coinvolti nel disarmo della milizia contraerea. Si tratta presumibilmente di Alioscia Glotow Leagnit e Nicolaj Ivanovic Gorbatenko. Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. p. 44, ma anche L. Bordoni, *Dalla Wehrmacht alla Resistenza. Storie di soldati sovietici, polacchi e cecoslovacchi in Italia*, in C. Colombini, C. Greppi, op. cit. pp. 161-185; R. Pannacci, *Nemici, reclusi, forza lavoro. I prigionieri sovietici in mano italiana durante la Campagna di Russia*, "Studi Storici", LXIII, Numero 2, 2022, pp. 341-371.

[10] Relazione del Pastore Oreste Peyronel, ATV, Relazioni eventi bellici, 29/5/1945.

[11] A questa data la comunità valdese festeggia la fine della segregazione e la concessione delle regie patenti da parte di Carlo Alberto nel 1848. Si tratta del documento promulgato da Carlo Alberto il 17 febbraio 1848 che sancisce la fine della segregazione nel "ghetto" delle Valli per la popolazione valdese, la libertà di culto al di fuori delle Valli e più in generale estende ai valdesi i diritti politici di tutti gli altri sudditi del Regno. Già solo la data della concessione, il 1848, permette di intendere quanto per il mondo valdese Risorgimento, costruzione dello Stato unitario liberale ed emancipazione siano tematiche tanto interconnesse. Cfr. in proposito il bilancio del primo secolo di libertà religiosa tratto da alcuni esponenti della Chiesa in Aa. Vv. *Cento anni di storia valdese*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina, 1951 (la pubblicazione era programmata per il 1948, ma a causa di non meglio specificate difficoltà editoriali da parte dei curatori,

municipi di San Germano, Villar Perosa e Dubbione[12], i reparti lanciatisi all'inseguimento delle squadre di Favout si arrestano sull'ingresso della Val Germanasca, rinunciando a ingaggiare oltre i resistenti[13]. Tuttavia, non mancano, tuttavia, di rastrellare Perosa e di prendevi ostaggi tra la popolazione: alla fine della giornata il paese conta, oltre a due partigiani (Antonio Galletto e Carlo Giraudo) cinque vittime civili: Matilde Ghigo, Giovanni Battista Ghigo, Pasquale Pedron, Giovanni Brun ed Ernesto Pons[14].

Le relazioni della Gnr si concentrano sulle modalità operative della Resistenza in Val Germanasca e in Val Chisone. Sempre a Perosa Argentina il 24 febbraio, le formazioni arrestano una ragazza e la portano a Perrero; nella stessa Perosa ne rapano una seconda; il 2 marzo occupano le scuole comunali di Bovile di Perrero. Il 9 un'altra azione, nella quale il fatto eclatante si accompagna alla necessità logistica delle formazioni: l'occupazione temporanea della sede consorziale dei tre comuni di Pomaretto, Prali e Massello, dalla quale vengono asportati un impianto telefonico e l'albo pretorio[15].

Non solo sanzioni e azioni di disturbo. La relativa tranquillità in Val Germanasca permette l'avvio di un interessante lavoro politico, di cui purtroppo abbiamo scarsissime evidenze documentarie, ma che si dà su tre direttrici, ciascuna delle quali non può essere percorsa senza un certo grado di coinvolgimento della popolazione o per lo meno di alcuni suoi segmenti cari al gruppo politico azionista. Per di più, gli esperimenti della Val Germanasca fanno da scuola per quelli dei mesi successivi in Val Pellice.

La prima è quella degli esperimenti di gestione politica del territorio attraverso nuovi organismi. A Prali, Gay Rochat riporta della nascita di un'amministrazione composta da civili rappresentativi della comunità e «democraticamente funzionante»[16]. L'avverbio relativo al funzionamento della giunta clandestina è da contestualizzare nell'ambito della guerra civile: la formazione delle giunte clandestine si fonda in larga parte sulle conoscenze personali, rispettando, in molti casi, i rapporti sociali preesistenti, per cui alle giunte prendono parte i capifamiglia, e basandosi su un controllo preventivo (non sempre efficace) dei precedenti politici delle persone coinvolte nella costruzione

il volume esce tre anni più tardi). Si tenga conto del più recente G. Romagnani (a cura di), *Storia dei valdesi, 3. Dal rimpatrio all'emancipazione (1690-1870)*, Torino, Claudiana, 2023.

[12] Si vedano le due ricostruzioni, sotto certi aspetti differenti, di D. Gay Rochat, op. cit. p. 69, e dello stesso Paolo Favout in G.V. Avondo, C. Rolando, *Storie di Resistenza. Personaggi, luoghi, eventi della guerra partigiana in Piemonte*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2013, p. 19. Il testo dell'intervista resa ad Avondo e V. Bruno risale al 1997. Cfr. Intervista a Giulio Giordano, 8/9/2022.

[13] Prova ne siano le relazioni dei già citati Pastori Peyronel e Mathieu, le quali riportano la normale prosecuzione delle celebrazioni per il 17 febbraio in Val Germanasca «poiché il combattimento non si era esteso alla Valle» (Peyronel).

[14] Cfr. "L'Eco delle Valli valdesi", LXXV, Numero 7, 27/2/1944.

[15] Notiziario Gnr, rispettivamente del 4/3/1944, p. 11, del 17/3/1944, p. 12, del 20/3/1944, p. 15. Non sappiamo cosa ne è dell'albo pretorio. Invece è altamente probabile che l'impianto telefonico sia quello utilizzato per mantenere i contatti con la Val Pellice. Cfr. A. Prearo, op. cit. p. 101.

[16] D. Gay Rochat, op. cit. p. 68.

degli organi[17]. Sull'esistenza di questa amministrazione non disponiamo ad oggi di alcun documento, né da parte civile né da parte resistenziale[18], al di fuori dell'appunto di Donatella Gay Rochat, la quale fa riferimento alle testimonianze orali di parte resistenziale alle quali ha attinto per la sua ricerca.
La seconda è quella del contatto con le maestranze operaie, e alla conseguente costituzione delle commissioni interne negli stabilimenti e nelle miniere. Al netto, però, di una davvero sommaria ricostruzione, anche su questo aspetto dell'avvicinamento tra la Resistenza e alcuni segmenti di società, non abbiamo altro[19], oltre alle già citate testimonianze rese a Gay Rochat, in base alle quali la storica ha sostenuto che «il contributo dei minatori alla lotta fu sempre notevole»[20].
Non disponiamo inoltre di alcuna informazione sulla terza direttrice dello sviluppo della Resistenza nel lavoratorio della Val Germanasca, quella dell'azione negli istituti scolastici, anche se questa, per le persone che vi prendono parte, è prodromica rispetto all'attività del Cln scolastico della Val Pellice dell'anno successivo, e anticipa le linee di indirizzo del Cln scolastico regionale, anziché derivarne. Secondo Gay Rochat è a Frida Malan che si deve la convocazione di alcune riunioni con il personale scolastico di Perrero, per avviare una riflessione sull'epurazione di tutti gli elementi intrinsecamente autoritari dai libri di testo[21].

Abbiamo invece traccia degli importanti contatti stabiliti dalla Resistenza con i parroci e con i Pastori. La prima attestazione della presenza partigiana dalla Val Pellice si deve al parroco di Perrero Don

[17] Un documento dell'autunno 1944 a cura del Comando della 5ª Gl fa il punto proprio su questo aspetto. Avrebbe infatti scritto il Comando che, nella formazione delle Giunte, «abbiamo escluso, come ovvio, tutti coloro, che nel passato regime avessero ricoperto cariche politiche e tutti coloro che per un qualsiasi motivo, anche non giustificato apparentemente, non fossero [sic] ben visti dalla popolazione [...] Gli elementi che costituiscono la giunta comunale sono stati scelti in parti proporzionalmente il più esatte possibili tra le categorie degli agricoltori, degli operai e dei liberi professionisti. Prima della scelta su ogni nominativo venne fatta un'inchiesta e sentito il parere dei diversi strati della popolazione» Roberto Malan al Comando IV Zona, Istoreto, Fondi originari, Busta C40, Fascicolo A, "Carteggio con organi superiori", 17/11/1944, cit. p. 1. Per le riflessioni del "Pioniere" in proposito cfr. *Giunte comunali* e *Democrazia e rivoluzione*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 21, 17/11/1944. Rimando anche a J. Calzi, op. cit. pp. 199-200.

[18] Né il Pastore Genre né il suo collega supplente ne fanno menzione; ugualmente i parroci cattolici non ci hanno lasciato informazioni di sorta. Non ci vengono in soccorso il fondo Malan, nel quale è presente un'importante mole di materiale delle stesse giunte clandestine della Val Pellice e della pianura, né i diari di Emanuele Artom o di Jacopo Lombardini.

[19] G. Giordano, F. Balmas, *Nascono i comitati della Resistenza, nascono gli organi amministrativi della nuova Italia*, "Nuovi Quaderni Gl", 5-6, gennaio-agosto 1945, pp. 199-203. Il testo è davvero poco generoso nel fornire informazioni puntuali, ma per la Val Germanasca, questo è vero, spiega che nel marzo 1944 si forma la prima commissione interna presso la "Talco e Grafite" che riesce a imporre alla direzione le proprie richieste, purtroppo non specificate e, non sappiamo, se accolte o meno.

[20] D. Gay Rochat, nota 25, op. cit. p. 68.

[21] Un tema sul quale il Cln scolastico del Piemonte si sarebbe appunto mosso a guerra finita. Secondo Gay Rochat «Frida Malan tenne a Perrero qualche riunione cui parteciparono tutti i maestri della valle. In esse fu studiato come ovviare all'impostazione autoritaria dei libri di testo fascisti e quali parti di essi potessero essere ancora utilizzate». D. Gay Rochat, op. cit. n. 24 p 68. Avremo modo di parlarne più avanti (Cfr. Parte II, Capitolo 2.I), ma giova indicare anche qui il riferimento archivistico. Per quanto riguarda l'urgenza di attivazione del personale docente il Cln produce un documento contenuto in Istoreto, Fondi originari, H55, f.b, Cln della Scuola – Verbali, Decreti, Ordinanze – non protocollati, 1945, s.d. ma novembre 1944; sull'epurazione, tra le altre cose, dei libri di testo Istoreto, Fondi Originari, H56, f.a, "C.L.N. della Scuola – non protocollate – 1945, C.L.N. di base ecc…". Tenuto conto della datazione dei documenti, appare evidente che sono gli organi superiori a recepire l'attività svolta alla base nei mesi della clandestinità e non a determinarla.

Severino Bessone, che fa risalire al 28 gennaio un incontro, cui assiste, tra i capi della spedizione nei locali della casa parrocchiale, «per deliberare sull'azione da intraprendere in Valle (occupazione dei comandi milizia, guardia finanza, sabotaggio contro i tedeschi, ecc)». In questo rapporto i due soggetti coinvolti (Resistenza e Chiesa cattolica) hanno interessi diversi, ed entrambi cercano di trarne vantaggio. Per le bande partigiane la Chiesa è un'istituzione sul cui rappresentante si può fare affidamento; per Don Bessone il miglior risultato possibile è sfruttare i contatti per tutelare la popolazione, cercando «di fare opera di convinzione per moderare l'azione dei partigiani affinché non vengano compiute violenze, ingiuste rappresaglie e soprattutto non provochino quelle dei tedeschi ai danni delle popolazioni»[22]. Al netto di un tentativo di moderazione, Bessone sembra sapere benissimo che le settimane successive saranno difficili, e pare accettare, pur con sconforto, il manifestarsi della violenza in tempo di guerra. La disponibilità del parroco non verrà meno neanche nei mesi successivi. Nonostante i rastrellamenti e le distruzioni subite dalla casa parrocchiale e dalla chiesa vicariale di Sant'Anna nell'azione nazifascista di marzo, Don Bessone manterrà un rapporto volto alla cura delle anime, alla mediazione tra resistenti e popolazione, ma anche a ospitare incontri di natura diplomatica e militare tra le formazioni GL e quelle autonome della Val Chisone, con le quali i rapporti sono inizialmente turbolenti, anche perché le bande al comando di Marcellin passano, non senza polemiche[23], dall'orbita giellista al campo autonomo.

Tutti elementi che non possono che suscitare l'ira dei fascisti locali, i quali, in una corsa allo scontro con il vescovado di Pinerolo, che toccherà l'apice nell'inverno 1944-1945, segnalano già in aprile

[22] Relazione di Don Severino Bessone, ADP, 32.04.03. VI, "Relazioni delle parrocchie", Fascicolo 19, cit. p. 2.

[23] D. Gay Rochat, op. cit. p. 43. Secondo Gay Rochat Maggiorino Marcellin, "Bluter", (1914-2001) si rende autonomo dagli azionisti della Val Pellice, dai quali aveva ricevuto sostegno sia in termini di uomini che economico, dalla seconda metà di febbraio, quando «l'afflusso di reclute [gli] permise […] di ampliare la sua organizzazione; egli lasciò allora cadere il legame con la Val Pellice e proclamò "autonome" le sue formazioni. In questo periodo estese il suo controllo sulla Val Chisone da Perosa Argentina a Sestrière» . *ead*, op. cit. p. 69.

Angela Trabucco, invece, sostiene che il rapporto tra Marcellin e le formazioni politicamente più orientate fosse di mutuo scambio, grazie alla mediazione del Cln pinerolese: Marcellin, che con i suoi compagni ha recuperato molte armi nei giorni dell'armistizio, ne fornirà alcune tanto alle formazioni di "Barbato" quanto a quelle di Prearo, e retrodata la scelta di Marcellin di perseguire una linea non politica fin dall'inizio della Resistenza. A. Trabucco, op. cit. pp. 36-47.

Sta di fatto che, ancora in luglio, Marcellin si rivolgerà ai comandanti garibaldini e giellisti per ribadire che la sua formazione «non ha finora aderito e non aderirà ad alcun allettamento di partito, vuoi comunista o vuoi socialista o di altre tendenze. Nel solo giro di quindici giorni mi sono saltati addosso i rappresentanti di tutti i partiti ed ho quindi divisato, per non scontentare i componenti delle dipendenti compagnie, di non cedere alle lusinghe di alcuno». Lettera di Marcellin a Malan, Prearo, Barbato, e per conoscenza a Favout, CDSC, Fondo Favout, Busta 2, Fascicolo 7.5, "Linea apolitica brigata val Chisone", 15/7/1944. Un altro riferimento, più scanzonato, si trova nei ricordi di guerra di Paltrinieri, il quale attribuisce al bisogno di denaro, altrimenti difficile da reperire, la disponibilità di Marcellin a farsi corteggiare, anche economicamente, dai partiti del Cln: «Un giorno dell'estate del 1944 […] incontrai Marcellin […] Quando mi vide si fermò e ci sedemmo a chiacchierare sul ciglio della strada. Lo trovai quasi allegro e mi disse "Da ieri facciamo parte del tale partito" e mi citò il nome di un partito di sinistra. Continuò ridendo "Mi hanno dato 500.000 lire, e la prossima settimana faremo parte di un altro partito, se ci darà dei soldi"».

Sulle formazioni autonome si veda il più recente volume a cura di T. Piffer, *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, Venezia, Marsilio, 2020, ma non si può dimenticare G. Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza: Documenti*, Milano, Franco Angeli, 1996.

che «Don Bessone, Curato del Gran Dubbione, [tiene] a casa sua la mensa giornaliera degli sbandati che si trovano nei dintorni della sua parrocchia»[24].

L'azione partigiana non si dà solo sulle azioni per consolidare il proprio controllo sul territorio, o solo sul piano dei rapporti diplomatici, ma anche sul versante delle prossime azioni militari. Già nelle settimane successive all'inizio della filiazione, sia gli spacci aziendali che le cave della "Talco e Grafite" della Val Chisone, precisamente quelle «di Perrero, Prali, Massello sono occupate dai ribelli i quali prelevano esplosivi»[25].

In effetti, è proprio nelle cave e nei loro dintorni che si installano alcune delle principali basi partigiane, fatto ricordato tanto da Roberto Malan quanto da una testimone di primo piano della guerriglia, Ada Gobetti, che accompagna il figlio Paolo in Val Germanasca a incontrare Roberto, che ha stabilito il suo comando a Perrero. Nelle sue pagine, rimaneggiate dopo la fine della guerra, Gobetti, "Ulisse", ricorda che

> il viaggio da Pinerolo alla valle è andato benissimo: fino a Pinerolo in treno, poi col trenino a Perosa. Colà giunti, chiedemmo discretamente la strada per la Germanasca; e tutti a darci indicazioni con entusiasmo, con aria d'allegra complicità […] Per tutto il viaggio lungo la Valle m'aveva colpita l'atmosfera di normalità, di tranquilla sicurezza: nessuno si nascondeva, nessuno aveva paura[26]

L'espansione in Val Germanasca porterebbe quindi a buoni risultati militari e politici, replicabili (e replicati, mutatis mutandis, in Val Pellice); è accolta con sostanziale favore, se non dalla popolazione intera quantomeno dai suoi rappresentanti, che nelle formazioni vedono un interlocutore con il quale il rapporto è ineludibile e può avere dei vantaggi; non da ultimo, concorre quindi ad alleggerire la pressione, in termini di partigiani in armi, sulla Val Pellice.

Tuttavia, tale espansione non si spiega solo alla luce di una decisione politica di parte resistenziale. Essa, anzi, subisce un'accelerazione dai fatti d'armi occorsi in Val Pellice tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio. Fatti di una particolare importanza non tanto militare quanto politica, soprattutto per la Rsi e per gli apparati d'occupazione, ma anche per le conseguenze nei rapporti tra la popolazione e i comandanti partigiani dell'alta Val Pellice, che confliggono proprio

[24] Rapporto alla Federazione del Fascio repubblicano di Torino da fonte fiduciaria sulla zona di Perosa Argentina trasmesso dal Pfr alla Prefettura, AST, Primo versamento, Gabinetto di Prefettura, 543/2, Fascicolo "Ribelli", 5/4/1944.

[25] Il Presidente della Società Talco e Grafite alla Prefettura di Torino, AST, Primo versamento, Gabinetto di Prefettura, 543/2, Fascicolo "Ribelli", 7/2/1944. Non sono da meno i rappresentanti in loco della Riv, di proprietà della famiglia Agnelli, che avviano un contatto con i resistenti fin dalle loro prime apparizioni in valle. Cfr. R. Malan, op. cit. p. 105. Sul rapporto tra industria torinese, fascismo e Resistenza rimando a S. Musso, *La società industriale nel ventennio fascista*, in *Storia di Torino, 8*, op. cit. pp. 316-426; N. Adduci, op. cit. pp. 163-172; V. Castronovo, *Fiat 1899-1999 : un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999, in particolare pp. 629-688; S. Favretto, *Una trama sottile. Fiat: fabbrica, missioni alleate e Resistenza*, Torino, Seb, 2017.

[26] A. Gobetti, Diario partigiano, Gedi, Roma, 2020, pp. 82-84.

sull'allontanamento dei combattenti locali, dovendo mettere in discussione l'impostazione strettamente territoriale della guerriglia.

II.1.2. Prefetti, camicie nere e «mongoli». I fatti del 31 gennaio-6 febbraio 1944. Da parte saloina, i primi mesi del 1944 marcano il progressivo decadimento della linea della pacificazione, termine che come abbiamo visto va preso con molta cautela[27]. In Val Pellice la morte di Sergio Toja e Gianni Mariani colpisce duramente tanto la Resistenza quanto la comunità. Il 22 gennaio 1944, due partigiani (Pietro Paolasso e Attilio Benedetto) e due contrabbandieri (i fratelli Albino ed Enrico Morel) sono sorpresi, in alta valle, in possesso di generi di contrabbando da una pattuglia della milizia e arrestati. Dopo essere stati tradotti a Bobbio, in capo a un paio di giorni viene deciso il loro trasferimento a Pinerolo, nonostante i resistenti avessero convinto (secondo Rebecca Sansoé, attraverso un lavorio diplomatico[28]) gli uomini della milizia che i quattro non erano partigiani e che il loro spostamento fosse inutile. La situazione, però, precipita. Verso le sei di sera del 24 Sergio Toja e Gianni Mariani si recano a Bibiana, allo sbocco della valle, insieme a Michel Long, Orlando Buffa, Giovanni Nicola e Giulio Minetto, per intercettare il treno sul quale viaggiano i prigionieri e la scorta, composta dal Brigadiere Daniele Fabrizi, dai Carabinieri Paolo Carraro, Ezio Malazza e Giovanni Balbo, dai militi della Gnr Severino Vigilante e Arturo Marchi. La dinamica dell'azione, ancora oggi, è oggetto di acceso dibattito sul territorio, al netto della minuziosa ricostruzione di Prearo e dei rapporti dei Carabinieri. I partigiani, in virtù di accordi precedentemente presi con i Carabinieri di Torre Pellice ottengono il rilascio dei prigionieri dalla scorta. L'inizio della sparatoria sembra imputabile ai militi, che non intendono lasciare i prigionieri. Nello scontro a fuoco muoiono Toja, Fabrizi e Carraro, mentre i militi Vigilante e Marchi rimangono feriti. Quest'ultimo, come lo stesso Mariani ugualmente ferito, morirà di lì a breve[29]. Al netto della dinamica della sparatoria, ciò che più interessa in questa sede sono le conseguenze, su diversi livelli.

Anzitutto, il rapporto diretto tra Carabinieri della stazione di Torre e resistenti, che in questo caso emerge in tutta evidenza ma è minato, nella sua efficacia, dalla presenza dei militi sul treno. Questo non può non far pensare alle tensioni che coinvolgono le armi della Rsi. Di più, l'episodio chiama in causa le affinità diverse tra settori dell'Arma e poteri locali. Secondo Attilio Jalla poco dopo la morte dei due militari, un non identificato maggiore dell'Arma contatta il Comune di Torre Pellice, di cui

[27] Cfr. supra, Capitolo I, Paragrafo I.2.3.

[28] Di recente Rebecca Sansoè ha dedicato diverse pagine alla ricostruzione del fatto, ed è a questo che si devono le informazioni più accurate sull'episodio. Cfr. R. Sansoè, *"La Resistenza nelle valli valdesi". Note a margine*, s.l. s.d. ma post 2022, disponibile su Academia.edu (ultima consultazione 6/1/2025).

[29] D. Gay Rochat, op. cit. p. 60; A. Prearo, op. cit. pp. 70-71. Secondo Gay Rochat all'azione doveva partecipare anche Paolo Favout, che però resta indietro per una slogatura alla caviglia che lo rallenta.

Toja e Mariani sono originari. Durante il colloquio, il maggiore avrebbe dichiarato che «"se risultasse che la popolazione fosse in qualche modo consenziente con l'uccisione dei carabinieri, anziché moderare, noi asseconderemo le rappresaglie"»[30]. La morte di due Carabinieri rischia di compromettere un rapporto fragile e complesso tra le comunità e ufficiali di vario grado, che dall'armistizio stanno contemporaneamente giocando sui piani della collaborazione con la Resistenza (o del non intralcio del suo operato) e quello del sostegno agli apparati d'occupazione. Un rapporto che la stessa Resistenza aveva coltivato dalle prime settimane dopo l'armistizio, non senza apparenti contraddizioni: se da una parte si puntava sul sistema informativo dei Carabinieri per carpire i segreti del nemico, dall'altra le bande rischiavano, talvolta, di entrare in aperto conflitto con i militari sul territorio, causando un irrigidimento delle posizioni dei loro superiori a Pinerolo[31].

A livello comunitario, poi, l'uccisione dei due è causa di forte emozione, registrata da Ethel Bonnet, il cui diario inizia proprio con la notizia della morte di Toja e con il racconto del suo funerale e del vero e proprio conflitto per lo spazio del lutto. Scrive Bonnet: «25 al 29 gennaio. Tutti questi giorni sono trascorsi tristissimi perché non lasciano fare i funerali del povero Sergio. Sono andata spesso a vederla (la mamma), è impressionante come si fa forza»[32].

Le fa eco, per quanto riguarda le reazioni collettive di cordoglio, il diario di Nevina Martina. In onore di Sergio Toja «oggi tutti i negozi e tutte le fabbriche ànno [sic] sospeso il lavoro per 10 minuti»[33]. Una risposta quasi impercettibile e difficile da verificare, ma che rende l'idea di una reale complicità tra popolazione e resistenti noti per il loro operato, che gli esponenti del fascismo locale e degli apparati d'occupazione denunceranno a più riprese. Tuttavia, a detta di Bonnet, la stima nei confronti di Toja si palesa vistosamente durante i funerali: «30 gennaio. Finalmente oggi ci sono stati i funerali. Sono andata. Quanta gente c'era. La cerimonia è stata commovente. Ti abbiamo lasciato là a

[30] Si tratta di una presa di posizione di indubbio peso: Jalla riporta l'affermazione tra virgolette, ed è un caso piuttosto raro. Non è chiaro se abbia assistito alla telefonata, di cui non ci rimane altra traccia, o ne abbia saputo da Morè o da chiunque altro in Comune. A. Jalla, op. cit. p. 6.

[31] Il sostegno di alcuni Carabinieri alla Resistenza nel Pinerolese è una pagina poco trattata dalla storiografia. Mancano nomi e informazioni precise che permettano di ricostruire la dinamica, anche se pare assodato quanto sostiene Malan nella sua autobiografia, ovvero che «All'inizio della Resistenza […] arrivò da noi un tenente dei carabinieri di Pinerolo; ci disse di volersi impegnare, della sua avversione ai tedeschi invasori e di non essere il solo a pensarla così tra gli uomini dell'Arma. Insomma si mise a nostra disposizione. Gli chiesi di potere usare i migliori dei suoi e lui ci assicurò la collaborazione del maresciallo, o brigadiere che fosse, della stazione di Torre Pellice […] Ricevevo dal maresciallo tutti i giorni informazioni minute, scritte su striscioline di carta non più grandi di un nastro di macchina da scrivere, una carta di un tipo speciale, giallognolo. Queste erano del tipo: "È arrivato un tale, si chiama così e cosà, stiamo indagando per vedere se è venuto a fare la spia o se è uno sfollato"; oppure: "Dicono che la tal dei tali, o della borgata tale, ogni tanto va a fare marchette con i tedeschi o con i fascisti". Erano informazioni alla buona, a livello di una stazione di carabinieri come Torre Pellice, che però qualche volta potevano essere utili; altre volte ero io che chiedevo di fare un'indagine». R. Malan, op. cit. pp. 144-145.

[32] Diario di Ethel Bonnet, Archivio Società di Studi Valdesi (d'ora in poi ASSV), cit. p. 1.

[33] N. Martina, op. cit. p. 13.

Bricherasio ma verremo a riprenderti per farti i dovuti onori»[34], scrive commentando la traslazione della salma.

La commozione per Mariani, di contro, è sì forte ma si dà in una dimensione ristretta all'ambito del privato di cui abbiamo una sola traccia, forse anche per il fatto che il giovane è da poco aggregato alle bande[35].

Dal canto della Resistenza, non c'è molto tempo per il cordoglio[36]. Rimaneggiati i comandi[37], la colonna della Val Pellice si occupa invece di liquidare una volta per tutte la caserma di Bobbio. Nei giorni tra la morte di Toja e l'assalto alla "Monte Granero", per assicurarsi il successo, le bande dell'alta valle organizzano un sequestro di esplosivo in una polveriera di Bobbio alla quale «i militi non montavano più la guardia dopo il 1° dicembre: si limitavano a sorvegliarla con frequenti pattuglie» e il cui custode, un maresciallo d'artiglieria, «non solo consegnò le chiavi ai ribelli, ma diede anche utili informazioni sulla dislocazione dei materiali interessanti»[38]. Il furto era dunque stato reso possibile da chi aveva il dovere di garantire la sorveglianza del deposito. La qual cosa non può che suscitare lo sconcerto del Prefetto Zerbino, che infatti, quattro giorni dopo, chiede delucidazioni con un appunto a margine del resoconto dell'azione[39].

La verità è più complessa dell'appunto di Zerbino. La mancata sorveglianza ai depositi di munizioni è nota ai fascisti ancora dislocati nelle caserme, ed è causa di non poche preoccupazioni le quali, molto probabilmente, concorrono al crescendo di sospetti e di violenza a danno delle comunità: in dicembre, l'aiutante della milizia contraerea Giovanni Martinat aveva denunciato al Comando tedesco una situazione simile in Val Chisone, dove una polveriera dipendente dal Forte San Carlo di

---

[34] Diario di Ethel Bonnet, cit. p. 1.

[35] Non dovrebbe sorprendere, invece, sapere che per parte sua "L'Eco" mantiene il classico riserbo sull'uccisione dei due. Di Sergio Toja, che non fa parte della comunità valdese, il settimanale tace; nel caso di Mariani, scrive che questi «per un tragico incidente chiudeva quaggiù la sua breve esistenza, all'età di 17 anni». Su "L'Eco delle valli valdesi" del 27/2/1944 compariranno i ringraziamenti della madre e del nonno di Mariani, raggiunti nel loro dolore dalle attestazioni di solidarietà e affetto da parenti e persone amiche. La Resistenza alle valli, attraverso "Il Pioniere", pubblicherà un necrologio di Mariani diversi mesi più tardi ricordandone appunto la breve attività militare. Cfr. *Combattenti per la libertà: Gianni M*, "Il Pioniere", 8/9/1944.

[36] Pure, al Bagnau si tiene una breve commemorazione, alla quale intervengono Lombardini, Roberto Malan e Orlando "Dino" Buffa, il quale subentrerà a Toja nel comando dell'Intendenza fino alla sua morte. L'importanza di Toja è tale che all'unanimità la banda del Bagnau, prima, e l'intera 5ª Divisione Gl poi, assume il nome del compagno caduto. Cfr. J. Lombardini, op. cit. pp. 177-180.

[37] «I gruppi della valle - scrive Prearo - vennero allora divisi in due bande: una comprendente i gruppi del Sap, della Sea, degli Ivert e di Tino [Martina], l'altra quelli di Bobbio, Villar e Ventuno. Il gruppo del Bagnau restò autonomo e funzionò un po' come gruppo comando, aiutando l'intendenza, cui forniva uomini per i colpi [...] della banda dei gruppi della Val Pellice vera e propria [Bobbio, Villar e Ventuno] assunse il comando il Capun [Prearo medesimo], che invero solo allora divenne il Capun; dell'altra, Mario [Rivoir]». A Prearo, op. cit. p. 63. Due militari, dunque, al comando dei due diversi gruppi, con il nucleo politico azionista ancora saldamente al controllo della banda del Bagnau e dell'Intendenza.

[38] A. Prearo, op. cit. p. 76.

[39] «Prego riferire perché la polveriera di Bobbio Pellice, in cui è avvenuta la segnalata asportazione di requisizione da parte di ribelli, era priva di qualsiasi vigilanza e custodia delle forze di polizia». AST, Prefettura, primo versamento, Gabinetto di Prefettura, Busta 543/2, Fascicolo "Ribelli", 31/1/1944.

Fenestrelle era lasciata incustodita dal maresciallo responsabile della vigilanza, Salvatore Cusi. Non è il solo, tra i militari ancora in circolazione, a essere sospettato di intelligenza con le formazioni partigiane[40].

All'inizio di febbraio dunque, complice il progressivo indebolimento del presidio della confinaria, che vigila a fatica sul territorio, mercè l'attiva complicità di qualcuno tra le fila degli apparati di sicurezza, e entrando la Resistenza in una fase espansiva e aggressiva, la Val Pellice diventa una zona di guerra a tutti gli effetti. Tra l'1 e il 2 viene attaccata la "Monte Granero".

Fummo bruscamente svegliati dal crepitio delle mitragliatrici e dei fucili che iniziarono un fuoco che durò quasi ininterrottamente per sessantasette ore. Assistemmo a combattimenti nelle strade del nostro paesello e vedemmo cadere, a pochi passi da noi, un nostro giovane, barbaramente trucidato mentre si recava ad accudire al suo bestiame[41]

Il caduto è il diciottenne Paolo Geymonat, colpito da una raffica nei pressi del tempio valdese e deceduto in ospedale[42]. «Bobbio non è tranquilla, si dice che si spara. Speriamo non sia grave per quel compromesso», scrive Fernanda Michelin Salomon riferendosi a una probabile trattativa in corso per la liberazione di suo figlio Marcello, ancora detenuto a Torino. Come in dicembre, da Pinerolo si muove una colonna in soccorso dei confinari, questa volta composta prevalentemente da repubblicani. Il primo contatto con il gruppo partigiano al comando di Valentino Martina si verifica a Bibiana la mattina del due. Superato, con fatica, il fuoco di sbarramento, la colonna risale la valle ma, ancora come in dicembre, si ritrova inchiodata al Rio Cros ed è costretta a ripiegare. A poco giova l'aiuto di due caccia tedeschi, partiti probabilmente dall'aeroporto militare di Airasca per sostenere l'attacco

[40] Agli inizi di marzo, per dare l'idea del crescente nervosismo negli apparati saloini, il 1° comando militare provinciale indica, tra gli altri, il già citato tenente colonnello Nino Balocco come «sospett[o] di intelligenze con i ribelli, che possono fornire utili elementi per rintracciare materiali sottratti all'8/9/43 dall'ex Amministrazione Militare, nonché notizie riflettenti l'attività partigiana». Insomma, collaborassero o si preparassero a pagare. Un appunto a mano recita: «Dove sono?», riferendosi agli ufficiali segnati per il VI settore Gaf (oltre a Balocco, il maggiore Giuseppe Enrietti, il capitano Domenico Sartore, il tenente Garibaldi). Se non la complicità di alcuni ufficiali resisi introvabili, certamente la sorveglianza, quanto meno allentata (e chissà quanto volontariamente), aveva permesso alla Resistenza di impossessarsi di diverso materiale esplosivo alla fine di dicembre. La lettera, prevedibilmente, denuncia anche le presunte simpatie badogliane del maresciallo Cusi. Relazione dell'aiutante Martinat circa il Forte di Fenestrelle, CDSC, Fondo Carlo Polliotti, 6-52, "Pinerolo-Gnr-Bn", 7/2/1944. A poco valeva insomma il lavoro di recupero demandato a un apposito nucleo di camicie nere costituitosi a questo scopo nella metà di novembre del '43 a Pinerolo. Il gruppo era composto da sedici militi: Vincenzo Giay, Giovanni Frencia, Cesare Bruera, Francesco Valli, Leopoldo Bonin, Lorenzo Meinardi, Emilio Crudellini, Vittorio Segalla, Aldo Reinaldi, Antonio Pellerini, Enrico Cravero, Aldo Bauducco, Giuseppe Martini, Pietro Crudellini, Angelo Silvestri e Aldo Bedin. Si veda l'appunto del Comando del presidio Mvsn di Pinerolo ai Carabinieri di Pinerolo, ivi, 6-43, "Varie Gnr", 18/11/1943.

[41] Relazione del Pastore Ricca, ATV, cit. p. 3.

[42] A. Jalla, op. cit. p. 36. Cfr. la cronaca locale de "L'Eco delle valli valdesi", Anno LXXV, Numero 11, 7/4/1944; ATP, Faldone 271, Registro delle cause di morte 1937-1952.

repubblicano, se non a gettare scompiglio tra la popolazione e a dare un'immediata manifestazione di forza e superiorità rispetto non solo alla Resistenza, ma anche alla colonna repubblicana.
Questa, dovendosi ritirare da Rio Cros, lascia indietro un mortaio con il relativo munizionamento, che i partigiani utilizzeranno per avere ragione della "Monte Granero" di Bobbio. Nel frattempo, forze saloine affluiscono a Torre Pellice. Solo a queste, come scrive ancora Michelin Salomon, è consentito entrare e uscire dal paese. «Stasera agli Appiotti era proibito entrare in paese. Ho fatto il giro dal Baussan e Forte e Ravadera»[43].
Il blocco persiste per giorni. Ancora al 10 febbraio, Nevina Martina scrive che «nessuno può oltrepassare il ponte Angrogna senza avere i documenti in regola»[44]. Anche per l'imposta sospensione del traffico ferroviario, la valle è del tutto isolata. A Torre Pellice la popolazione si chiude in casa e viene imposto il coprifuoco. Nelle ore successive, i repubblicani cercano di regolare i conti con qualcuno degli antifascisti più noti, dietro suggerimento del segretario federale di Pinerolo Gianoglio e del maresciallo Rollini. È improbabile, come ha sostenuto Attilio Jalla, che non trovando le persone ricercate i militi estendano la rappresaglia al corpo pastorale. Certo è che il fatto, e le vicende del giorno successivo, genera non pochi timori di un'azione esplicitamente antivaldese.

> Nel borgo cominciava a pesare un regime di guerra. Passavano per le strade militi in atteggiamento ostile. Si stava ricercando un nostro collega, il prof. Lo Bue, noto come amico dei partigiani. Pattuglie con le armi spiante perquisivano le nostre case [...] Per rappresaglia veniva arrestato e tenuto per alcune ore prigioniero il pastore Nisbet [...] ed insieme con lui i bidelli del Collegio Valdese, Pontet e Buffa[45]

Per parte sua, Fernanda Michelin Salomon sostiene che l'astio dei fascisti sia rivolto «in special modo contro i valdesi perché dicono che siamo anglofili. Gianoglio e Rollini sono i delatori. Tutte le case valdesi e anche la chiesa, il collegio, la casa valdese, il convitto e le ville dei principali valdesi sono nelle liste»[46]. Tali timori non sono del tutto immotivati: essi poggiano su un retroterra di sospetto e antipatia per i valdesi soprattutto da parte del fascismo in via di ricostruzione della sua identità repubblicana, che non può tollerare la persistenza di una comunità che tanto si identifica ed è identificata con l'Italia liberale, con il bilinguismo, con l'autonomia in campo scolastico e in ambito religioso, e che non solo non fa mostra di simpatia per il rinato regime, ma anzi è percepita come sostenitrice del fenomeno resistenziale, e della quale è difficile dimenticare gli effettivi legami con il protestantesimo europeo e britannico. Che questo retroterra sia reale, o quantomeno fortemente

[43] Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit.
[44] N. Martina, op. cit. p. 17.
[45] A. Jalla, op. cit. p. 7.
[46] Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit.

percepito come tale [47], lo dimostra la corrispondenza del Vescovo di Pinerolo, che in quegli stessi giorni si rivolge al generale Jalla. Sono ancora i rapporti personali, che si sovrappongono ai rapporti tra esponenti di diverse organizzazioni (il Vescovo da una parte, il militare valdese di carriera dall'altra) a tornare in primo piano quando si cerca di porre un freno a violenze, chiamiamole così, esterne. Esterne geograficamente, forse. Più importante, ormai percepite come estranee alla comunità. Commentando la presa di ostaggi in città, il prelato si rivolge, il 4 febbraio, al generale:

Finora la popolazione di Pinerolo si mantenne disciplinata e non trascorse ad atti inconsiderati, tanto contrari al suo spirito, e sono certo che continuerà in questo suo atteggiamento. Per questo mi permetto di pregarvi di volervi interessare personalmente, perché siano risparmiati giorni tanto tristi a questa cara città, tanto più che conosco il nobile vostro desiderio di portare l'ordine e la pace a questo disgraziato nostro paese[48]

Un riferimento, tra le righe, al fallito tentativo di disarticolazione della Resistenza, che permette l'individuazione di un presunto terreno comune, o un semplice riferimento al noto patriottismo di Jalla? Dieci giorni dopo, Binaschi scrive nuovamente al generale per ringraziarlo del suo intervento, e ricostruisce la dinamica del rastrellamento, ma soprattutto delle misure minacciate dai fascisti:

In seguito all'improvviso fermo di parecchi egregi cittadini, feci chiedere spiegazioni alla Casa Littoria; e mi fu risposto che era in corso un'azione militare in Val Pellice, e che per ciascun milite repubblicano caduto si sarebbe proceduto alla fucilazione di cinque ostaggi. Una tale risposta mi ha turbato, e pensai tosto a voi, sicuro che avrei trovato piena comprensione[49]

Contro le minacce fasciste, dunque, Binaschi si appella all'autorità militare che già in dicembre aveva mostrato una apparente ostilità per la milizia, certo, ma anche e soprattutto alla personalità nota in ambito locale e in posizione di maggior potere. Contestualmente si rivolge, in simili termini, allo stesso Prefetto[50]. A Jalla, comunque, spiega il suo timore di una svolta religiosa e palesa la linea perseguita dalla Chiesa cattolica sul territorio, a tutti i livelli:

[47] È vero che nei confronti del protestantesimo all'estero la Chiesa e la comunità valdese mantenevano importanti rapporti, ma nemmeno si deve dimenticare un progressivo distacco (non tale, comunque, da interrompere del tutto i rapporti), come ha notato J.P. Viallet.

[48] Gaudenzio Binaschi a Luigi Jalla, ADP, 32.04.01.VI, Carteggio Vescovo Binaschi, Fascicolo 23, "Carteggio Binaschi-Jalla", 4/2/1944.

[49] Gaudenzio Binaschi a Luigi Jalla, ivi, 14/2/1944.

[50] Gaudenzio Binaschi a Paolo Zerbino, AST, Gabinetto di Prefettura, primo versamento, Busta 145, Fascicolo 79, "Ostaggi", 4/2/1944. Cfr. N. Adduci, op. cit. nota 46, p. 166.

Più volte ho levato la mia parola per invitare tutti alla calma ed alla disciplina, ed ora ho ripetuto ai Parroci che facciano opera di pace e di ordine [...] Ma, se le mie informazioni sono esatte, mi pare che si tenda a dare alla lotta, prettamente politica, un carattere religioso, e questo mi dispiace[51]

È assai improbabile che Binaschi si riferisca a chissà quale attitudine religiosa allo scontro da parte resistenziale, perché sulla effettiva laicità della Resistenza non ci sono dubbi di sorta. È più probabile che si tratti di una manifestazione, a contrario, di ecumenismo. Che da parte saloina, invece, durante il rastrellamento si sventolino minacce contro i valdesi in quanto tali, è questione aperta ma meno dubbia. Ma al di là di questo, sostenere un'unica correlazione tra i mancati arresti mirati e l'estensione della rappresaglia ai Pastori non è una risposta soddisfacente. Né bastano, come vedremo, i pregiudizi del fascismo repubblicano a giustificare la rappresaglia. Certo è che di minacce si parla da subito. Prearo vi fa riferimento nel suo testo, ma è improbabile che abbia potuto ascoltarle dalla viva voce dei militi di Salò[52]. Tanto è vero che, nel libro, la descrizione dei fatti torresi si apre con un tradizionale «si seppe che avevano piazzato mitragliatrici un po' ovunque ed anche sul campanile della Chiesa cattolica e che il comando tedesco aveva dato ordine di bruciare Torre Pellice se non si riusciva a salire in valle. I militi canterellavano, quella notte: "Oh! che bel mestiere/ Rendere Torre Pellice/ Un bel braciere!"»[53]. Qui sono i tedeschi a minacciare roghi e distruzione, mentre i fascisti passano in secondo piano e assumono il ruolo di gregari. L'unica indicazione che la distruzione mirata del paese fosse nell'orizzonte degli eventi risale alla relazione del Parroco di Torre Don Barale, che scrive: «Il comando tedesco di Pinerolo mandò un ordine scritto di bruciare Torre Pellice e renderla un braciere per il mattino del 4 febbraio 1944»[54]. La coincidenza tra la relazione di Don Barale e il testo di Prearo assunta nel riferimento al braciere potrebbe indicare almeno uno scambio tra i due (l'ipotesi è suffragata dal fatto che anche Don Barale riporta della disposizione di mitragliatrici sul campanile, ugualmente citata da Prearo) ma non è sufficiente a provare l'esistenza di questo ordine[55]. La possibilità che un ordine scritto di dare fuoco a una cittadina di cinquemila abitanti all'epoca sia stato effettivamente scritto in questi termini (e non, per esempio, a mo' di minaccia di rappresaglia) è terrificante e suggestiva, ma non disponendo di altre attestazioni dobbiamo procedere oltre,

[51] Gaudenzio Binaschi a Luigi Jalla, ivi, 14/2/1944.

[52] Emanuele Artom si muove, proprio in quei giorni, tra Luserna, le basi del Montoso e altre località della bassa valle, e annota, alla data del 9 febbraio, di avere avuto un colloquio con Roberto Malan il quale gli ha confessato «di aver temuto una campagna antivaldese», ma è la giustificazione che il comandante offre al commissario politico per spiegare la sua volontà di trattare lo scambio dei prigionieri e non un resoconto accurato di fatti specifici. E. Artom, op. cit. p. 134.

[53] A. Prearo, op. cit. p. 85.

[54] Relazione di Don Barale, ADP, 32.04.03. VI, Relazioni delle parrocchie, Fascicolo 28, "Torre Pellice" cit. p. 2

[55] Don Barale prosegue poco oltre, però, in questi termini: «Mi rincresce di non aver potuto copiare l'ordine scritto con cui il comando tedesco di Pinerolo voleva far bruciare Torre Pellice; stette quell'ordine parecchie ore sulla mia tavola da pranzo ma in quella notte era in pericolo la mia vita e la vita dei parrocchiani per la comandata rappresaglia». Ivi, p. 3.

registrando quantomeno l'angoscia per possibili azioni devastanti, sia che le annunciassero i militi con allucinanti canzoncine o i tedeschi con dei quantomeno improvvidi testi scritti. A terrorizzare la popolazione erano già sufficienti i fatti.

È Fernanda Michelin Salomon a riferire, con assoluta certezza, delle minacce, attribuendole a una personalità specifica: «il Prefetto vuole andare oltre, mandare battaglioni di mongoli e distruggere tutto»[56]. Su questa falsariga si attesta a posteriori anche Prearo, evidenziando tanto l'ansia di rivincita dei fascisti locali riparati a Pinerolo quanto la pratica del Prefetto Zerbino di richiedere con insistenza ai tedeschi interventi improntati all'assoluta durezza[57].

Che poi queste minacce sarebbero state oggetto di discussione tra i Pastori e tra la popolazione, e che i primi abbiano trovato conforto in un loro successivo incontro con il Prefetto, è un altro conto sul quale dovremo tornare. La giornata del 3 febbraio si conclude con l'occupazione di Torre da parte dei militi della Gnr. All'azione partecipa anche il commissario federale del Pfr Giuseppe Solaro, che secondo la Gnr

ha impartite disposizioni ai reparti della milizia che trovavansi in luogo per operazioni di rastrellamento di partigiani di prendere 100 ostaggi fra la popolazione civile da condurre a Pinerolo e trattenerli in attesa della restituzione dei militi prelevati dai partigiani il 3 corrente in Bobbio Pellice […] Lo stesso Commissario Federale dava inoltre disposizioni perché venissero incendiate le abitazioni dei familiari del Generale Vercellino e quella del Conte Ferretti qualora questi non fosse stato reperibile. Il Conte Ferretti è stato fermato ed accompagnato a Pinerolo assieme ad altri ostaggi[58]

La notizia, come ha notato Nicola Adduci, è indicativa del mutato contegno di Solaro e del fascio torinese da lui diretto rispetto al rapporto con le popolazioni, e suscita non poche perplessità da parte di Zerbino, il quale chiede chiarimenti al segretario federale[59]. Perché tanta contrarietà da parte del Prefetto? A parte il rapporto conflittuale tra la federazione torinese e le autorità civili e militari, non

[56] Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit.

[57] Tuttavia, per quanto «ad interessarsi della valle fu Zerbino», Prearo racconta che il Prefetto «a mezzo di un suo ufficiale minacciò il Capun: "Se i ribelli non si arrendono saprò io mandare cinquecento mongoli, che li distruggeranno e metteranno a ferro e fuoco la valle" [...] La faccenda però minacciava di complicarsi, perché sembrava si volesse farla scivolare sul campo religioso. Responsabili di ciò furono quegli ex gerarchi ed ex gerarchetti, che già s'erano rotte le corna, quando avevano avuto a che fare coi Valpellicensi [sic]. Essi parlarono a Zerbino della Val Pellice come di una valle poco italiana certo antifascista perché valdese». Bisogna già notare dunque che la minaccia di Zerbino non è una minaccia *di* Zerbino, ma riportata da qualcun altro sul posto, non sappiamo in che forma. Il che non la rende certo meno grave né pone Zerbino al riparo da facili critiche circa il suo operato. A. Prearo, op. cit. p. 93.

[58] GNR-Carabinieri Tenenza di Pinerolo, tra gli altri, al Prefetto di Torino, AST, Primo versamento, gabinetto di Prefettura, 543/2, 5/2/1944.

[59] N. Adduci, op. cit. nota 43 p. 165. Chiarimenti che, per inciso, avrebbe ricevuto, secondo una notazione a mano sul fascicolo: «già parlato con Solaro», come si legge in GNR-Carabinieri Tenenza di Pinerolo, tra gli altri, al Prefetto di Torino, AST, cit.

è da escludere che Zerbino abbia intravisto in questo protagonismo del federale un'implicita, magari anche involontaria, volontà di sabotare i tentativi della Prefettura di mantenere il controllo della situazione. Un tipo di lavoro, tra proposte di pacificazione e minacce, che richiede una certa capacità funambolica. Zerbino, sia chiaro, non sarebbe stato certo da meno: se Solaro pretende la presa di ostaggi, sarebbe il Prefetto, come abbiamo visto, a minacciare di far venire "i mongoli"[60] a mettere a sacco la Ginevra italiana (e addirittura i tedeschi a minacciare esplicitamente l'incendio). Siamo, purtroppo, confinati nel campo delle dicerie, indicative sì, ma solo questo, in quanto non provabili. Sicuro, invece, sarà l'addolcimento della pillola che lo stesso Prefetto proporrà ai Pastori di lì a qualche giorno. Di nuovo, la minaccia del bastone, il miraggio della carota che informa l'operato della Rsi, a fronte della perdita di freni inibitori da parte del Pfr e dei reparti militari operanti sul territorio.

È sui rappresentanti delle comunità che, da ambo le parti, si fa affidamento per superare lo stallo senza ulteriori violenze. Da Bobbio, Don Picco e il Pastore Ricca prendono parte alle trattative[61]. Poco importano, alla popolazione, le manovre sulle loro spalle e le ragioni politiche interne alla Rsi, e relative ai suoi rapporti con gli apparati tedeschi: sul terreno, dalla mattina successiva, la situazione degenera. Il 4 febbraio, infatti, il circondario di Torre è duramente colpito dalle truppe impegnate nel rastrellamento. Nella sua posizione di presidente del comitato delle Croce rossa, Attilio Jalla redige un accurato elenco delle distruzioni patite, soprattutto dalla zona dell'Inverso, sulla quale si accaniscono i repubblicani, agli ordini dei tedeschi, aggredendo le case della Rocchetta, quindi dirigendosi al piano del Pra di Gay e attaccando le famiglie che «fiduciose nella loro innocenza, se ne stavano acquattate nelle proprie abitazioni»[62]. Un desiderio trasversale a tutto il notabilato locale, dunque, di ribadire l'innocenza, e quindi l'estraneità della popolazione alle vicende belliche, che per parte dell'intellighenzia valdese verrà progressivamente meno, fino a rivendicare una corale, ancorché disarmata, partecipazione allo sforzo collettivo per la liberazione del proprio territorio.

Oltre ai danni materiali[63], alle suppellettili e al bestiame rubato, a fine giornata l'Inverso di Torre conta diverse vittime civili. Augusto Roland, Giovanni Callegari, Pietro Martinelli e un certo Bonous vengono portati sul luogo dove i repubblicani hanno rinvenuto le tracce della mitragliatrice che li ha tenuti impegnati il giorno prima, e qui fucilati. Risalita verso il Chiotin la colonna repubblicana appicca il fuoco ad alcune grange e uccide «un Passatore, un Jourdan, un Borsetti appena

[60] È questo il termine utilizzato per indicare i volontari dell'Asia centrale impiegati dalla Wehrmacht.

[61] Relazione di Don Francesco Picco, ADP, 32.04.03. VI, Relazioni delle parrocchie, Fascicolo 3, "Bobbio Pellice".

[62] A. Jalla, op. cit. p. 7.

[63] Cfr. "Elenco degli edifici a Prearo", ATP, Faldone 875, Danni di guerra, 16/1/1948 con "Ricognizione edifici sinistrati", ivi, s.d. ma post 25/4/1945.

sedicenne»[64]. Una simile sorte patiscono le zone battute da una seconda colonna che risale lungo il pendio del Castelluzzo. Il risultato è di ottanta edifici bruciati, di cui venti case, nella zona dell'Inverso di Torre[65]. Nel Comune di Torre si contano nove vittime civili. A Villar cadono invece Giovanni Rivoira, Giuseppe Roux, Alberto Talmon, Davide Travers e il partigiano Alcide Arnoulet[66]. Come la sera prima, il dottor Paltrinieri è impegnato nella compilazione del registro dei decessi: scrive a penna i nomi e le date delle vittime del rastrellamento che ha potuto visionare, raccolti dalle squadre della Croce rossa[67]. Salvo due eccezioni (Callegari, morto presso il proprio domicilio, e Boulard, fucilato sulla pubblica piazza), le altre vittime sono tutte morte in aperta campagna, presumibilmente presso la postazione di mitragliatrice dove sono stati fucilati. Un primo utilizzo della violenza sì punitivo ma meno spettacolare di quanto avverrà nell'estate successiva. Per quanto riguarda Villar e i suoi caduti, invece, non disponiamo di informazioni in più rispetto a quelle già citate. Esaurito il rumore degli spari, ancora una volta, toccherà a "L'Eco" dare notizia alle comunità valligiane delle perdite umane. Inutile forse a questo punto notare che il commento del giornale è che le vittime del rastrellamento sono «salite a più alte dimore»[68], senza spiegare alcunché.

Nel frattempo, a Torre, le truppe impegnate nel rastrellamento adibiscono il Collegio a obitorio per i caduti dei combattimenti della giornata, secondo Jalla sette, di cui un capitano[69]. Le attenzioni dei repubblicani si rivolgono ancora contro gli esponenti dell'intellighenzia valdese. Al pomeriggio, gli arresti, ben lontani dalla logica di più larga rappresaglia pretesa dal segretario federale Solaro. «Condotti in piazza, siamo riuniti in un'autoambulanza, ove in ultimo ci troviamo in 21»[70]. Tradotti a Pinerolo, i Pastori e i professori del Collegio vengono informati della loro condizione di ostaggi, che cesserà solo con il rilascio dei 42 militi confinari prigionieri. Sarebbe ancora Jalla, a questo punto, a proporre di attivare una serie di contatti non meglio specificati per un abboccamento con il comando partigiano. La qual cosa, come ricorda Prearo, stanno facendo dal canto loro anche i comandanti dalla stessa mattina. Il "Capun", infatti, riporta nel suo testo la trascrizione di due messaggi. Il primo, dal

[64] A. Jalla, op. cit. p. 7.

[65] Tanto gli edifici segnalati a Prearo tanti quelli all'Intendenza di finanza si aggirano tra i 14 e i 20, ma si tratta di quelli del solo Comune di Torre. I dati consultati da Adduci presso l'Archivio centrale dello Stato sono invece in linea con la cifra di novanta edifici danneggiati.

[66] "L'Eco delle valli valdesi", LXXV, 17/2/1944 parla di «famiglie improvvisamente visitate dal lutto»; A. Prearo, op. cit. p. 92.

[67] Si tratta appunto di Michele Castellano, 67 anni; Augusto Roland, 49 anni; Pietro Martinelli, di 55 anni; Bartolomeo Rivoira, il più anziano, ha 78 anni; Alberto Passatore ne ha 36; Bartolomeo Giordan 69; Aldo Rossetti è il più giovane già citato da Jalla, 16 anni al momento della morte; Giovanni Callegari e Pierino Boulard hanno rispettivamente 41 e 22 anni. Quest'ultimo, partigiano anch'egli, viene fucilato in piazza Carlo Alberto a Torre la sera del 4. Cfr. A. Jalla, op. cit. p. 8 con ATP, 271, Registro delle cause di morte 1937-1952, 4/2/1944. Tra i decessi non compare quello del tale Bounous, indicato invece da Jalla nella sua ricostruzione.

[68] "L'Eco delle valli valdesi", 27/2/1944.

[69] Cfr. Diario di Ethel Bonnet, ATV, cit. p. 3.

[70] A. Jalla, op. cit. p. 8.

Comune di Villar Pellice alla Gnr di Pinerolo; il secondo, in risposta della Gnr al vicecommissario prefettizio di Villar.

Per incarico avuto comunico che partigiani hanno stanotte fatto prigionieri quarantun militi confinari di Bobbio Pellice punto Essi vengono considerati prigionieri guerra et sono sani punto Partigiano comunicano che militi servono come ostaggi e non sarà fatto alcun male purché vallata Pellice sia lasciata tranquilla[71]

A questo primo messaggio, trasmesso alle 8:30, segue la risposta da Pinerolo, che Prearo dichiara di aver ricevuto intorno alle 13.

Notificate ribelli che vallata mai est stata maltrattata mentre invece bande ribelli hanno più volte attaccato militi confinari et contraerei et continua depredare popolazione punto Bande ribelli ci consegnino subito militi et si arrendano punto Precisiamo che numerosi alti capi ribelli sono nostre mani et molti altri possono essere subito catturati punto Consegna et resa debbono avvenire entro ore diciotto di oggi punto Comandante milizia confinaria Capitano Augusto Molinari[72]

Lo scambio dimostra l'utilizzo del canale delle istituzioni locali (e quindi, per la prima volta, l'esistenza di un rapporto), anche e soprattutto nei momenti di maggiore tensione e violenza. La scelta di comunicare con le autorità sarebbe stata presa in una riunione di comandanti partigiani alla quale, per la prima volta, avrebbero partecipato anche diverse persone di Bobbio[73], non solo avendo diritto di parola su quel che riguarda il proprio territorio, ma essendo anche state coinvolte, al pari di altri loro concittadini, negli scontri per sbarazzare la "Monte Granero".
Bisogna notare ancora che se la scansione di Jalla è corretta, la Gnr sta bluffando: nel primo pomeriggio non hanno ancora arrestato né i Pastori né i professori, e l'unico partigiano sul quale sono riusciti a mettere le mani è stato fucilato la sera prima. A quali capi ribelli si riferirebbe, allora, il capitano Molinari? L'ipotesi del bluff è indubbiamente la più semplice, anche se non è del tutto insensato chiedersi se Molinari non si stia riferendo proprio ai Pastori e ai professori, pure se la risposta dovrebbe essere, più logicamente, negativa. I rapporti tra i professori, i Pastori e i loro

[71] A. Prearo, op. cit. p. 86.
[72] Ivi, p. 89. Secondo Roberta Mira, «l'espressione "purché la Val Pellice venga lasciata tranquilla" nasconde l'intenzione di giungere a una tregua e al controllo del territorio della vallata da parte dei resistenti». R. Mira, *Il caso della Val Pellice*, Annale del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, 2000-2001, Bologna, Clueb, 2003, cit. p. 209. Per un più ampio quadro del fenomeno delle tregue d'armi ead. *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Roma, Carocci, 2011.
[73] Cfr. G. Schwarz, note 124 e 132, rispettivamente pp. 132-133 e 135 di E. Artom, op. cit. con A. Prearo, op. cit. p. 86, ove si legge che «Per la prima volta ad una discussione di comandanti ribelli parteciparono membri della popolazione. Era d'altra parte logico, dopo il contributo da essa dato alla battaglia».

carcerieri, infatti, sono sì informati da un'evidente asimmetria di potere, ma è ancora Attilio Jalla a ricordare come da subito lui e i suoi colleghi si siano attivati per risolvere la situazione. La Gnr, insomma, ha giocato bene le sue carte, limitando la rappresaglia alle personalità di spicco della valle e capaci, in poco tempo, di attivare i propri contatti per addivenire allo scambio di prigionieri[74].

Che quello del capitano Molinari sia un bluff, o quantomeno un'informazione errata che comunque l'ufficiale non si è fatto problemi a comunicare ai resistenti per tramite del Comune di Villar, dopotutto, lo sostiene a posteriori lo stesso Prearo[75], facendo il conto degli ostaggi presi tra Torre e Luserna: si tratta di meno di quaranta persone, di cui professori e Pastori valdesi costituiscono il nucleo principale[76].

Torniamo alle trattative, per provare a definire meglio i rapporti. Jalla ricorda di aver avuto diversi colloqui nel corso della notte del 4 sul 5 che portano, dalla mattina, a un intenso andirivieni per tutta l'alta valle in cerca di Prearo e dei suoi. A Bobbio è il Pastore Ricca a rivendicare di essersi attivato perché si addivenga allo scambio di prigionieri. Una narrazione che in parte stride con quella di Prearo che, pure se vera, esalta la partecipazione popolare tanto all'azione militare quanto alla discussione sul da farsi.

Il fatto, ad ogni buon conto, è che presumibilmente grazie all'azione convergente di più soggetti (Pastori, capi partigiani, membri delle comunità) si addiviene allo scambio di prigionieri al piano del Teynaud, nei dintorni di Villar Pellice, alle tre del pomeriggio del sei. Contestualmente vengono riconsegnate le armi sottratte dalla "Monte Granero", rese però inservibili dai resistenti. Il giorno seguente, forse per l'impossibilità, o la cessata – per esito dell'accordo – necessità, di mantenere un controllo sull'effettivo svolgimento del compito, forse perché reso inutile dai fatti successivi, viene inoltre revocato dai tedeschi il decreto di guardia ai ponti[77].

Il rastrellamento di febbraio dunque mostra due cose, per quanto riguarda l'approccio della Rsi: la prima è l'evidente contrasto, già ampiamente studiato da Adduci e di cui lo studio di un'area periferica

[74] «Siamo stati presi come ostaggi a garanzia della vita e della liberazione dei 42 militi di Bobbio prigionieri dei partigiani. Se e quando essi saranno resi sani e salvi con le armi, noi saremo subito lasciati liberi. Se invece essi non saranno restituiti, noi saremo senz'altro passati per le armi. Segue un momento di silenzio impressionante: sentiamo che la nostra vita è sospesa ad un filo. Poi ci viene offerto di collaborare alle trattative coi partigiani per il cambio. Una mia proposta è accettata: quella d'invitare qualche nostro conoscente autorevole di Torre Pellice a trattare direttamente il cambio coi partigiani. Sono delegato a compiere questa missione [...] Finalmente, all'una del mattino, posso partire, accompagnato da una scorta armata che mi ricorda che sono prigioniero». A. Jalla, op. cit. p. 9.

[75] «La notizia arrivata, il mattino, a Bobbio era inesatta. Era una previsione, che peccava in eccesso», scrive A. Prearo, op. cit. p. 90.

[76] Sull'identità dei quaranta, per altro, è molto difficile fare chiarezza: le testimonianze dei Pastori menzionano solo questi ultimi e i propri colleghi del Collegio, senza approfondire; Attilio Jalla parla di sé, dei suoi già citati colleghi e di altre persone da lui non identificate in numero di 21 in partenza da Torre. Tra loro, per espressa volontà di Solaro, ci sarebbe il conte Ferretti. Cfr. N. Adduci, op. cit. n. 44, p 165 con il diario di Fernanda Michelin Salomon.

[77] ASTP, Faldone 877, Fascicolo "Comando tedesco 1944-1945".

può dare conferma, tra gli organismi dello Stato e la federazione torinese del Pfr, rispettivamente rappresentati dal Prefetto Zerbino e dal federale Solaro, oltre che dagli esponenti del fascismo valligiano e pinerolese. La seconda è l'utilizzo, più o meno calcolato, delle minacce per ridurre a più miti consigli i resistenti attraverso le paventate ritorsioni sulla popolazione. Sul piano militare, anticipa le più ampie, in primavera e in estate, dinamiche distruttive di guerra alla comunità e di rapina a suo danno, oltre a fornire un primo segnale dell'indurimento delle posizioni, soprattutto da parte fascista.

Per quel che concerne la popolazione, tanto le testimonianze partigiane quanto i pregiudizi di parte fascista danno a intendere un suo effettivo, globale coinvolgimento: al di là dei suoi rappresentanti, dei funzionari pubblici, dei medici, questa non è solo spettatrice passiva degli eventi, per quanto il notabilato locale tenti di offrire questa narrazione sia nell'immediatezza che negli anni successivi. Non meno importante, essa vive emozioni tipiche del contesto della guerra civile, al di là del semplice e più scontato terrore delle rappresaglie: le settimane precedenti hanno già dimostrato, e i fatti di inizio febbraio lo confermano, la reale apprensione, l'impressione di essere sulla traiettoria della proverbiale spada di Damocle che, periodicamente, cade.

Dal lato partigiano, l'azione contro la "Monte Granero" e le successive fasi rappresentano un successo, certo temperato dalle vittime dell'azione saloina: la Resistenza ha saputo giovarsi della rinnovata struttura militare e ha tratto l'impressione, corretta, di una concreta complicità della popolazione.

Con la prima decade di febbraio si addiviene quindi a una situazione di fatto che durerà fino al marzo successivo: tutta la bassa valle fino a Santa Margherita è in mano alla Rsi; qui, oltre un posto di blocco della Gnr, inizia il territorio sotto più stretto controllo partigiano, il cui ingresso è a sua volta presidiato dai resistenti in armi e corrispondente ai due Comuni di Villar e Bobbio[78]. La vittoria partigiana, a ogni buon conto, è tanto sul piano pratico che su quello simbolico, ed è evidente a chiunque attraversi il posto di blocco che c'è un nuovo potere in Val Pellice. Come questo si rapporterà con la popolazione e con i suoi rappresentanti è argomento dei prossimi paragrafi.

[78] La presa della caserma, per inciso, apre le porte a una maggiore conoscenza del nemico (è Artom a raccontare di aver passato ore a consultare le carte della confinaria in caserma), ma alimenta anche alcune contrapposizioni politiche preesistenti, come nel caso di Prearo, sul quale viene rinvenuta una scheda personale redatta dalla Gaf. «Si sono anche visti – scrive il commissario politico – i quaderni con i giudizi che i superiori davano agli ufficiali della Gaf. Sono buoni per tutti, si vede che è tradizione essere indulgenti; ma su Prearo ci sono molte riserve nel campo morale: egocentrico, arrivista, ecc». E. Artom, op. cit. p. 141. Più in generale tutto il diario lascia ampio spazio alle riflessioni del commissario sui suoi compagni di lotta, nei confronti dei quali non lesina critiche. Cfr. G. Schwarz, *Una disciplina morale. Ritratto di Emanuel Artom*, ivi, pp. 155-218.

II.1.3. Santa Margherita. Nuove geografie, nuovi problemi, diverse prospettive. «Ci sono due muri altissimi a Santa Margherita e da lì si entra nella Repubblica sociale, noi siamo tra i ribelli», scrive Fernanda Michelin Salomon a proposito del nuovo confine di Santa Margherita. Le evidenze fotografiche ridimensionano l'esistenza di altissimi muri (sicuramente a Santa Margherita viene eretta una garitta da parte saloina)[79]. A ogni modo, oltre il posto di blocco, la sensazione è quella di essere in «un altro mondo. Vi sono ancora gli alpini in divisa e armati, i ribelli sono per la strada, belle facce sorridenti e arditi, gente dei nostri monti»[80]. È curioso che questo altro mondo non sia in verità così diverso da quello di sempre: le stesse persone, armate o disarmate; le stesse divise; la gente del posto. C'è di nuovo (e che novità!) che non ci sono né fascisti né tedeschi.

A Fernanda fa eco Emanuele Artom, che ha modo di visitare la zona negli stessi giorni e nella sua descrizione in due parole condensa tutte le sue aspirazioni: «Qui – scrive – è Italia libera. Si va in Municipio; si presidiano le strade con truppe armate, si parla forte negli alberghi, si distribuiscono fogli politici»[81]. A guerra finita, «l'impressione di passare in un paese diverso»[82] permane ancora nella memoria, e si trasforma in un mito che informa tutta la storiografia successiva, alimentato dalle ricostruzioni di uno dei principali responsabili della gestione del territorio, il capitano Prearo[83]. Si tratta appunto di un'impressione.

Il che non significa che le formazioni partigiane non stiano controllando il territorio, ma che questo controllo susciti inizialmente in alcuni e alcune un entusiasmo particolare, che se non calibrato è capace di confondere, ancora, a decenni di distanza. Nell'immediatezza di quei giorni, è ovvio, sono emozioni e aspirazioni legittime, ma prese a posteriori tanto in ambito storiografico che commemorativo hanno fatto della zona dell'alta valle qualcosa che, con il senno di poi, avrebbe dovuto essere più difficile esagerare.

Tra le parti, almeno fino al sopraggiungere della brigata di SS italiane al comando del generale Peter Hansen, si stabilisce un fronte oltre il quale la Rsi tenterà ancora di fare pressioni sul territorio, in due modi: il primo è quello di un abboccamento tra resistenti e Gnr, vanificato dall'arrivo di Hansen; il secondo è ricercando il sostegno dei Pastori valdesi, dei parroci e dei maggiorenti locali. Quando tali pressioni, diciamo, più morbide, non saranno sufficienti, gli apparati d'occupazione e quelli saloini non si faranno alcun problema a ricorrere a misure più drastiche, anche sull'onda montante delle pressioni dei fascisti locali, con i quali le forze armate germaniche instaurano un rapporto simile a

[79] F. Jahier, *La guerra nelle Valli valdesi. I ricordi di un ragazzo e le immagini di un Pastore fotografo*, Torino, Claudiana, 2015, p. 88.
[80] Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit.
[81] E. Artom, op. cit. p. 137.
[82] A. Jalla, op. cit. p. 11.
[83] A. Prearo, op. cit. pp. 100-101.

quello che una potenza coloniale può instaurare con una parte della popolazione al fine di colpire più efficacemente le altre[84].

Fino ad allora, però, la popolazione e i suoi rappresentanti sono il terreno poroso attraverso il quale possono filtrare informazioni, merci, spie: se la geografia politico-militare della valle si arricchisce di un confine, dal punto di vista sociale tale confine è una cosa di relativa importanza. Eppure, il peso politico di una divisione in due è evidente, perché per la prima volta palesa a tutta la valle i mutati rapporti di forza, ora più favorevoli alla Resistenza.

La guerra sul territorio, l'espansione della Resistenza, il suo dotarsi di nuove strutture militari e il suo valersi di più ampio sostegno popolare, sono elementi che impattano fortemente sulla memoria della popolazione e di chi, prima o dopo, decide di sostenere la guerriglia o di costruire con essa un rapporto dialogico. Le staffette, o meglio le donne che hanno svolto, tra gli altri, anche questo incarico nel corso della guerra[85] e che hanno raccontato il loro impegno nel corso dei decenni, restituiscono un'immagine della valle che i resistenti maschi non hanno. Se n'era già accorto, nello studio dei diari conservati dall'Archivio diaristico nazionale, Luigi Ganapini[86].

Qui giova prendere l'analisi dello storico e metterla a verifica con le esperienze di vita in quanto tali, il che permette di riconoscere che donne e uomini della Resistenza, percepiscono e approcciano lo spazio e il tempo della guerra civile in modi diversi, informati dal ruolo, dal grado di clandestinità, dalla maggiore o minore capacità di attraversare il territorio e intesservi o mantenervi relazioni. Se, infatti, gli uomini sono più facilmente soggetti alla frammentazione dello spazio in termini di posti di blocco, rastrellamenti e operazioni militari che limitano la loro agibilità, le donne, vere volontarie[87],

[84] Il concetto di attori periferici, i cui interessi coincidono in tutto o in parte con quelli della potenza esterna e contribuiscono a fare dell'espansione coloniale (in questo caso, italiana) una storia plurale, rarefacendo lo steccato ai due lati del quale stanno i colonizzatori e i colonizzati, è stato proposto da N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 45-48.

[85] Il termine stesso di staffetta richiama, nel senso comune, la femminilità e riassume il concetto di partecipazione femminile alla Resistenza, per una critica del quale rimando ad A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne (1940-1945)*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 15. L'equazione tra staffetta e femminile è parzialmente falsa, nella misura in cui si tratta di un termine ombrello sotto il quale rientrano vari incarichi non solo relativi alla trasmissione di ordini, e nella misura in cui l'individuazione della staffetta come esclusivamente femminile non tiene conto di chi, maschio, magari in età non militare, svolse le stesse funzioni. In Val Pellice, per esempio, è noto il caso del gruppo di staffette impegnate nella distribuzione del "Pioniere", in maggioranza donne: alla macchina della propaganda partecipava infatti, oltre a Eldina Bellion, Adriana Bianciotto, Regina Rostan, Nini Vola e Lidia Salvagiot, il giovane Emilio Peyrot. In Val Chisone, al giorno dell'insurrezione, venivano fucilati tre giovani con funzioni di staffetta: Sincero Micca, Luigi Godino e Pietro Bertone. Cfr. Istoreto, Banca dati del partigianato piemontese.

[86] Lo storico ha notato che «Motivazioni individuali, esigenze irripetibili: sono le donne che le portano alla superficie e che ci permettono di vedere le fratture interne emergenti nella società dilaniata dalla guerra, e le sofferenze individuali, con ben maggiore nitidezza che non gli scritti dei maschi, catturati dalle aspre vicende e dall'urgenza delle loro tragedie». G. Ganapini, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2012, cit. p. 52.

[87] Non si può non essere d'accordo con l'osservazione di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone che proprio sul carattere di vera volontarietà dell'impegno resistenziale delle donne si sono diffusamente soffermate in A. Bravo, A. M. Bruzzone, op. cit. pp. 205-234. In particolare si veda p. 210, ove si legge che «le sole volontarie a pieno titolo nella resistenza sono le donne».

esperiscono una maggiore (e non per questo meno rischiosa) libertà di movimento, che permette loro di mantenere un continuo collegamento con la propria rete sociale.

La collezione di testimonianze raccolte da Clara Bounous[88] offre particolari spunti in questo senso. Potendosi muovere più o meno ovunque, le staffette ci consentono di intravedere posti nei quali si dà concretamente l'operato della popolazione, «importanti punti di riferimento»[89] in tempo di guerra: le case, i negozi (come quello di Rosina Toja, madre di Sergio), la tipografia, la fabbrica (che nei ricordi dei combattenti ricorre molto poco e quasi sempre come copertura formale per i renitenti alla leva, mentre per esempio nell'esperienza quotidiana, e di conseguenza nel diario, di Nevina Martina è centrale) in quanto luogo di lavoro e di incontro con esponenti della Resistenza.

Nel 2007 la partigiana Margherita Elda Bellion, "Eldina", ricorda la gestione del "Caffè d'Italia" da parte della famiglia della sua amica Regina Rostan, anch'ella partigiana. Il caffè, nella memoria delle resistenti, è un punto di riferimento. Quella quotidianità del bar che gli uomini in montagna non possono esperire né raccontare, riemerge dai ricordi di Eldina e Regina in virtù del loro ruolo di genere, dell'età e del ruolo ricoperto nella rete della Resistenza, sulla quale si aprono nuovi spiragli. Il racconto di Regina Rostan sulla pratica di reclutamento della Resistenza, offre poi la possibilità di riflettere sul tema della conoscenza, da parte della popolazione, di quanto accade nel proprio paese. Gli aspiranti resistenti si presentano al Caffè d'Italia portando una foglia di ligustrum per farsi riconoscere. Questo espediente viene utilizzato «per alcuni mesi, ma poi la cosa si è risaputa e allora…fine. Qualcuno aveva notato e parlato, e abbiamo dovuto cambiare tattica»[90]. Alcune cose non passano inosservate, e obbligano a cambiare prassi, ma di nuovo, nell'immagine più diffusa della guerra civile come di un momento di costante esercizio della violenza, sarebbe lecito attendersi una reazione, o quantomeno una accresciuta vigilanza sul Caffè d'Italia. In verità, non abbiamo notizia di niente di simile[91]. Tutte e tutti sanno, ma la conoscenza non conduce in automatico a un atto di forza, come se nella comunità funzionassero dei meccanismi censori più sottili, volti ad allontanare la

[88] Mi riferisco a C. Bounous, *Libere sempre. La Resistenza al femminile nelle Valli Valdesi*, Pinerolo, Lar Editore, 2024. Si tratta di un testo piuttosto farraginoso nel suo impianto, un collage di testimonianze rese da staffette, e non solo, in vari momenti, e un buon catalogo di pubblicazioni in ambito locale non sempre note né così facili da reperire. In alcuni casi sono presenti vere e proprie trascrizioni da pagine di altri libri o ricuciture di interviste degli anni '90. Non mancano comunque contributi inediti, come le interviste raccolte direttamente dall'autrice.

[89] Ivi, cit. p. 47.

[90] C. Bounous, op. cit. p. 81, intervista del 9/11/1983.

[91] La meccanica ricostruita da Gay Rochat prevede che i giovani interessati ad aggregarsi alle bande si presentino a Regina con una foglia e dichiarando "La rosa è rossa". A questo punto Regina introduceva i giovani a Gustavo Malan. Ricorda infatti lo stesso Malan, riferendosi alla sua partecipazione essenzialmente disarmata alla Resistenza: «Nella Resistenza ho fatto l'arruolatore; me ne stavo al "Caffè d'Italia" a Torre Pellice […] Io parlavo con loro [i partigiani che si presentano], gli davo da mangiare, e li mandavo in gruppo». P. Egidi Bouchard, *Frida e i suoi fratelli*, op. cit. p. 121. Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. n. 21, p. 51. Per quanto riguarda il rapporto tra Gustavo Malan, "Il Pioniere" e l'opposizione non solo armata all'occupazione e alla Rsi rimando a J. Calzi, op. cit. pp. 234-236.

possibilità dell'azione violenta ma non per questo a eliminare del tutto la possibilità, per chi voglia salire in montagna, di farlo.

Fa eccezione il caso della "Trattoria dei fiori" di Inverso Pinasca in Val Chisone, di proprietà della famiglia Lageard. La più giovane della famiglia, Viola, ugualmente partigiana, ricorda che il locale era «un importante punto di riferimento per gli incontri tra partigiani e comandanti»[92].

Siamo oltre le zone franche rappresentate dalle case parrocchiali. Ci troviamo ben addentro al tessuto sociale, in cui resistenti e popolazione si incontrano, con grande scorno dei fascisti repubblicani, per i quali invece i locali pubblici sono terreno di scontro con la comunità[93]. La "Trattoria dei fiori" è un luogo che, a differenza di una casa parrocchiale o di un presbiterio valdese, dovrebbe suscitare molta più attenzione nell'occupante e nei fascisti: risale infatti al 1924 il primo tentativo fascista di darle fuoco. Il secondo si verificherà nel gennaio 1945[94].

Alcune geografie coesistono e si sovrappongono, creando quasi degli universi paralleli. Nello stesso palazzo del Comune talvolta visitato dai fascisti, per esempio, lavora Silvio Rivoir, che falsificando i documenti d'identità «ha salvato la vita a molti ebrei»[95]. Nello stesso Comune svolge funzioni di segretario Luigi Bourlot, il cui figlio Mario è renitente alla leva. Interrogati, diversi suoi coetanei, «rispondono che non si sono presentati e non si presenteranno, appunto, perché ricevono l'esempio del Segretario di cui sopra, e perché nessuno si preoccupa di prendere delle sanzioni contro il Sig. Bourlot»[96].

Informazioni raccolte e utilizzate con maggiore o minore efficacia da parti di comunità che si conoscono, si denunciano a vicenda, indicando i piani degli universi paralleli sui quali poggia la società locale. Difficile che certe cose non si sappiano, e difficile non pensare che le dinamiche comunitarie preesistenti il fascismo che negli anni del regime ne hanno informato l'azione continuino

---

[92] C. Bounous, op. cit. p. 127, trascrizione parziale della testimonianza di Viola Lageard raccolta a Pinasca, agosto 1995 in U. F. Piton, *Voucasioun, metìe e proufesioun de ma Gent*, "Ma Gent", n. 8, Perosa Argentina, Grafica Val Chisone, pp. 105-117. Cfr. M. Bonsanti, Marta, *Il memoriale di Rorà*, "La Beidana", Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, n. 45, 2002.

[93] È il caso della "Trattoria Superga" di Vigone, abitualmente (e notoriamente) frequentata da partigiani che i fascisti attaccheranno, nel febbraio 1945, dopo aver catturato e ucciso il comandante dell'Intendenza Dino Buffa. Testimonianza di Domenico Arduino, AST, Fondo Corte d'Assise straordinaria, Mazzo 249, Fascicolo 26. Cfr. inoltre infra, Parte II, Capitolo 2. Per quanto riguarda il concetto di trentennale guerra civile si faccia riferimento a S. Colarizi, *La Resistenza lunga. Storia dell'antifascismo 1919-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

[94] «Il 20 gennaio 1924 un gruppo di giovani fascisti irrompe nella trattoria […] gestita da Giosuè Lageard e Maddalena Maurino, i nonni paterni di Viola. In seguito ad una sparatoria viene ucciso Eraldo Coutandin e vengono feriti due suoi compagni, tutti iscritti al fascio di combattimento di Perosa Argentina. Sono subito arrestati il nonno e il padre di Viola: Giosuè, assessore al Comune di Inverso Pinasca e Lilì, che era stato malmenato dai fascisti e accusato di avere anche lui sparato con una rivoltella». C. Bounous, op. cit. nota p. 127.

[95] Intervista di Eldina Bellion del 3/12/2007 agli alunni della scuola elementare di Luserna in C. Bounous, op. cit. p. 72.

[96] Il console generale ispettore della Gnr Domenico Mittica a Zerbino, AST, Gabinetto di Prefettura, primo versamento, Busta 145, Fascicolo 20, "Bourlot Mario, Torre Pellice", 12/1/1944.

a operare, essendo venuto progressivamente meno il patto sociale tra fascismo e personalità locali[97], vanificando, più o meno per inerzia, l'aspirazione alla rigenerazione integrale di Salò e i suoi progetti di guerra totale.

Al centro di questo nuovo ordine spaziale e multidimensionale della guerra civile si trova il posto di blocco di Santa Margherita, nei pressi del quale abita la famiglia di Michelina Cesan. «A meno di cento metri da casa mia vi era il posto di blocco fascista di Santa Margherita che sovente attraversavo con i messaggi giunti dall'Italia del sud o da Londra»[98]. E a due passi tedeschi e fascisti, partigiani e Alleati condividono lo stesso scorcio di valle: «Vicino alla mia casa c'erano i tedeschi, al mattino si lavavano il viso in una bella vasca di pietra e vomitavano tutto. Nel prato dei miei nonni c'era una casetta delle api, dove un radiotelegrafista, Giorgio Squillaci, che era stato paracadutato insieme agli ingegneri Marcello Deleva [sic] e Riccardo Vanzetti, riceveva le notizie da Brindisi e le trasmetteva»[99].

Le case, dunque, non solo i prati prospicienti, diventano luoghi della Resistenza, e la percezione di queste che ne hanno i combattenti non può essere la stessa della popolazione che sceglie di aprire loro le porte. Ricorda, per esempio, Maria Airaudo: «Nelle basi dove c'erano questi gruppi di partigiani, prima minori, poi maggiori, non sono mai stata, perché casa mia era già una base: a casa mia facevano tutti capo»[100].

Luoghi del privato, dell'intimità, esposti al rischio durante i rastrellamenti, che talvolta svelano i propri ambienti ai combattenti in transito, ma che per chi le abita sono ancora e soprattutto delle case: «Quando tornavo a casa mi sentivo più tranquilla, tutti i momenti c'era un avversario con le armi puntate che faceva presto a premere il grilletto»[101]. È evidente che se la casa, in tempo di guerra, rinforza il proprio ruolo di spazio sicuro, viene attaccata, l'emozione è ancora più grande.

Su queste nuove geografie, intanto, gli apparati saloini e d'occupazione tentano di imporsi. Dobbiamo quindi tornare a Torino, dove la Prefettura non ha ancora esaurito il suo ruolo.

Accantonato il tentativo del generale Jalla di sfruttare le istituzioni – e soprattutto gli uomini – locali, e non essendo la Prefettura riuscita ad aver ragione della Resistenza con le armi, quest'ultima non ha affatto rinunciato a garantirsi una maggiore tranquillità sul territorio, dove cerca di utilizzare le Chiese come leva della auspicata pacificazione. I primi mesi del 1944 dopo i fatti di inizio febbraio sono

[97] Su questo rimando in particolare ai saggi di T. Baris e A. Gagliardi in P. Corner e V. Galimi (a cura di) *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014.

[98] Testimonianza resa a "La Beidana", numero 1, agosto 1985, cit. p. 27.

[99] Intervista all'autrice del 31/5/2023 in C. Bounous, op. cit. Sui tre esponenti della Missione "Orange-Gobi" torneremo più diffusamente nei prossimi paragrafi.

[100] C. Bounous, op. cit. p. 53, testimonianza del 2004.

[101] Ivi, p. 68.

cruciali in questo senso. Solo i rastrellamenti, indicativi di mutate esigenze e di una mutata attitudine alla guerra, sanciscono una definitiva incrinatura del piano.

Naturalmente non ci si riferisce qui a dinamiche più ampie, regionali volendo, ma strettamente locali, che comunque nel contesto regionale si inseriscono e lo informano. La coerenza ideologica non è esclusiva padrona di casa in tempo di guerra civile: ad essa si affianca la tattica, violenta e spregiudicata. Ogni situazione richiede approcci differenti. Se in Val Pellice la Prefettura retta da Paolo Zerbino tenta di fare leva sui rappresentanti delle comunità, in quegli stessi giorni il Prefetto di Mussolini scrive al generale Castriotta, comandante della 1ª zona Gnr commentando i gravi fatti nel Canavese, e di «impartire le necessarie disposizioni a tutti gli organi dipendenti e di sottopormi le eventuali richieste per rafforzare i reparti da voi dipendenti»[102].

Fortuna di Zerbino, insomma, che la Val Pellice non è il Canavese: nella prima, il Prefetto reputa di poter ancora fare affidamento su un rapporto che il rastrellamento di febbraio ha sì messo sotto pressione ma non incrinato del tutto, quello appunto con i Pastori e i parroci. In cambio della loro opera di moderazione, agli esponenti del corpo pastorale e del clero si propone la maggiore agibilità possibile, una moneta cui gli uomini di Chiesa sono particolarmente sensibili. Il rapporto, infatti, non è univoco: sia i parroci che, soprattutto, i Pastori, si adoperano da subito e a prescindere dalle velleità e dalle blandizie nazifasciste, per assicurarsi libertà di movimento, intrattenendo rapporti formali con le autorità d'occupazione in un interessante intreccio tra tedeschi, repubblicani e industriali. Anche su questo piano, però, la conseguenza non voluta è abbastanza evidente. Si riproduce, infatti, quella ambigua commistione che è da un lato prerequisito essenziale per giustificare gli atteggiamenti vessatori che i Pastori non mancheranno di denunciare, per le violenze di cui le comunità e i loro esponenti di punta sono spesso vittime; dall'altro per la maturazione di contrasti tra resistenti e rappresentanti delle comunità il cui apice sarà toccato tra il giugno e l'agosto successivo.

Per quel che concerne la Chiesa valdese, sappiamo con certezza che i primi scambi tra questa e la Prefettura risalgono alla metà di febbraio. L'incontro, anticipato da una convocazione ricevuta l'8, non lascia presagire nulla di buono. Preoccupato dai fatti di pochi giorni prima, Roberto Nisbet dà appuntamento al suo collega Arnaldo Comba di Angrogna per il giorno seguente a Torre, da dove si recheranno insieme a Torino, «dove saremo ricevuti da S. E. il Prefetto. Si tratta di cose gravissime [...] Vorrai ricordarti di domandare, di gridare a Dio che abbia pietà di noi, in quest'ora, la più grave della storia valdese»[103]. Non siamo in grado di ricostruire il colloquio, mancando informazioni di

[102] Zerbino denunciava gli assassini o i ferimenti di segretari del fascio, podestà e «donne fasciste» nei Comuni di Trana, San Maurizio Canavese e Favria Oglianico nel Canavese, sostenendo l'urgenza di stroncare «nella maniera più energica tale attività criminosa il cui dilagare potrebbe portare a serie conseguenze per la situazione politica della Provincia». Paolo Zerbino al generale Castriotta, AST, Prefettura, primo versamento, Gabinetto di Prefettura, Busta 543/2, Fascicolo "Ribelli", 10/2/1944.

[103] Lettera di Roberto Nisbet ad Arnaldo Comba, ATV, Copialettere Roberto Nisbet, 8/2/1944.

parte prefettizia: ciò che si può registrare è il cambio di umore successivo all'incontro, più sollevato, di cui danno prova sia, all'inizio di marzo, il Pastore Marauda di Pinerolo, secondo il quale Zerbino «è stato molto gentile nei nostri riguardi»[104], sia lo stesso Nisbet pochi giorni dopo il colloquio:

Egli [Zerbino] fu cortese con noi, e manifestò la sua stima per la Chiesa Valdese. Per tutelare il nostro ministero ha già firmato uno speciale salvacondotto, che è stato pure firmato dal Capo delle SS di Torino, e deve anche esserlo dal Comando della Milizia per il Piemonte[105]

Potersi muovere ha un prezzo. Il gioco della Prefettura prevede ora che la Chiesa valdese si adoperi per fare la sua parte nell'opera di pacificazione tra la popolazione già rivendicata, per esempio, dal Vescovo di Pinerolo[106]. Considerata l'azione molto aggressiva della milizia e le minacce dei maggiori esponenti del Pfr di inizio febbraio, quello della Prefettura, con le sue cortesie e le sue formalità istituzionali, deve sembrare un porto più tranquillo nel quale rifugiarsi per tutelare la Chiesa e la sua capacità di manovra. Di questa opera di pacificazione resta, in superficie, un comunicato «da pubblicarsi sull'Eco delle Valli, dando opportuno rilievo»[107], concordato con il Prefetto Zerbino e stampato a inizio aprile:

Una delegazione di Pastori e laici delle Valli ha avuto l'onore di essere ricevuta in udienza dal Capo della Provincia, Dr. Zerbino, che l'ha intrattenuta in cordiale colloquio, ricordando, fra l'altro, l'eroica figura del generale Martinat. La Chiesa Valdese ha apprezzato in tutto il loro valore le parole del Capo della Provincia, grata di poter svolgere indisturbata la propria missione spirituale[108]

Ancora la figura del generale Martinat, di cui la Chiesa fa mostra con fierezza e di cui le autorità saloine tentano di appropriarsi con il chiaro intento di solleticare l'orgoglio delle comunità. Non c'è solo la possibilità di continuare a operare sul territorio delle parrocchie in gioco. Anche la stampa valdese è un importante pezzo sulla scacchiera. Senza di essa la Chiesa non può proporre il suo messaggio, né tentare di stemperare gli animi. «L'Eco delle Valli ha dunque ottenuto il necessario 'nulla osta' per la sua pubblicazione; uscirà, è vero, solo a decadi, tre volte al mese; ma siamo ben riconoscenti anche così. Il prof. G. Costabel ha gentilmente acconsentito a rimanere Direttore»[109]. Che Costabel prosegua il suo mandato di direttore del settimanale non è dunque scontato, anche se

[104] Lettera di Luigi Marauda a Virgilio Sommani, ATV, Corrispondenza Pastori-Tavola, 2/3/1944.
[105] Lettera di Roberto Nisbet a Virgilio Sommani, ATV, Serie IX, f398.1, c2, Corrispondenza Pastori-Tavola, 17/2/1944.
[106] Cfr. supra, Paragrafo II.1.2.
[107] Il ritaglio, s.d. è presente in ATV, Copialettere di Roberto Nisbet.
[108] "L'Eco delle Valli Valdesi", a. 75, n. 11, 7/4/1944.
[109] Lettera di Marauda a Sommani, ATV, Corrispondenza Pastori-Tavola, Serie IX, f325.2, c36, 2/3/1944.

non sono chiare fino in fondo le ragioni. Che sui periodici religiosi, invece, la Prefettura abbia fatto affidamento perché portassero avanti il lavoro di pacificazione, è attestato da un'altra lettera di Nisbet a Sommani, del 10 aprile, nella quale si legge: «Niente di speciale per l'Eco delle Valli, il cui direttore si è recato in Prefettura, dietro invito dell'Ufficio Stampa. Insieme ad altri direttori di periodici religiosi è stato invitato a fare opera di distensione e pacificazione fra i lettori, cosa che ben volentieri ci sforzeremo di fare»[110].

È tuttavia nella quotidianità che i Pastori si danno soprattutto da fare, ponendosi in situazioni tutt'altro che lineari e, si può dire con sufficiente sicurezza, nello spirito che aveva portato la Tavola a ospitare il generale Jalla nei locali del Collegio.

Il rapporto tra la Chiesa valdese e le autorità tedesche e saloine si dà anche sul piano dell'informalità e della mediazione, pescando negli ambienti industriali protestanti. Risale infatti al 16 marzo una lettera del Pastore Nisbet a Enrico Leumann, noto industriale del Torinese di ascendenza svizzero-tedesca, per intercedere in favore del suo collega il Professor Tron, il quale

> Vi ha scritto, pregandovi di fargli rilasciare un salvacondotto prefettizio analogo a quello che i Pastori della Val Pellice già hanno. Siccome sembra che anche nella Valle Germanasca ci sia possibilità di incidenti con i partigiani, sarebbe oltremodo desiderabile che tutti i Pastori potessero averne uno simile[111]

Alla metà di marzo, dunque, sono diversi i Pastori valdesi titolari di specifici lasciapassare ottenuti grazie alla mediazione tra un pezzo del mondo industriale legato alla Valle e al suo ambito imprenditoriale per vie matrimoniali[112] e la Prefettura a Torino. Tra questi vi sono esponenti del corpo pastorale già noti e invisi ai fascisti, come il Pastore Lo Bue[113]. Ottenuti i lasciapassare, i Pastori

---

[110] Lettera di Roberto Nisbet a Virgilio Sommani, Atv, Copialettere Roberto Nisbet 1943-1945, 10/4/1944. Non è stato possibile reperire alcuna ulteriore informazione sulle disposizioni impartite alla stampa nel periodo in esame consultando le relative buste della Prefettura, queste contenendo soprattutto informative su singole testate raccolte dalla Pubblica sicurezza. Si tratta di AST, Prefettura di Torino, Gabinetto di Prefettura, Primo versamento, buste 89/1, 89/2, "Ufficio stampa 34-56"; 390 "Stampa 1939-1945"; 391, "Stampa 40-47" (relativa soprattutto agli anni '50); 692, "Stampa 1945" (attualmente – dicembre 2024 – non disponibile per la consultazione per questioni di riservatezza non meglio specificate per dovere d'ufficio dal personale dell'Archivio). Per quanto riguarda quest'ultima, la ricerca ha permesso di individuare un'incongruenza nell'inventario, a mia conoscenza immediatamente corretta: la Busta 692 è divisa in più unità (/1, /2 eccetera), di cui solo una, inventariata come "Stampa 1945", contiene però carte della Prefettura di Aosta, mentre la consultazione di quella relativa alla stampa è appunto impossibile per i motivi di cui sopra.

[111] Lettera di Roberto Nisbet a Federico Leumann, ivi, 16/3/1944.

[112] Uno dei figli di Napoleone, fondatore della Leumann, Ermann, aveva contratto matrimonio con Teresa Mazzonis, figlia di Ettore (1885-1932), titolare della società alla morte del padre, rafforzando così i rapporti tra le due famiglie imprenditoriali. Su questo rimando a J. Calzi, op. cit. p. 103.

[113] Il rapporto con Federico Leumann prosegue anche su un altro fronte: «Come da Vostro consiglio Vi trasmetto la domanda al Capo della Provincia, per ottenere al Pastore di Torino il permesso di visitare i detenuti evangelici nelle carceri di Torino». Lettera di Roberto Nisbet a Federico Leumann, Atv, Copialettere Roberto Nisbet 1943-1945, 3/5/1944. Il giorno successivo Nisbet si rivolge, questa volta, alla Questura perché conceda il permesso di circolare in bicicletta ai suoi colleghi Eynard, Rostan e Comba. Roberto Nisbet alla Questura repubblicana di Torino, ivi, 5/5/1944.

possono incontrarsi e portarsi reciproco conforto, sia tra colleghi che tra membri di diverse comunità, come testimoniano le varie attestazioni di stima delle comunità riportate da "L'Eco delle valli valdesi" nei confronti di quei Pastori che lasciano il proprio territorio per tenere i sermoni in altre parrocchie. La mobilità, non è inutile ricordarlo, consente la raccolta e lo scambio di informazioni di prima mano, l'effettiva tenuta della struttura della Chiesa e consente, qualora ve ne sia il bisogno, di poter intervenire presso una formazione partigiana.

Se è dal febbraio che la Chiesa valdese riesce a normalizzare i rapporti con la Prefettura, un discorso diverso vale per la Chiesa cattolica. La mobilità del clero appare rispettata fin dall'inizio dell'occupazione, e il vescovado, per parte sua, sembra prediligere in questo campo un rapporto diretto con i comandi militari germanici, come nel caso della Chiesa valdese al solo scopo di garantire la propria capacità di intervento[114]. Il Vescovo di Pinerolo si interessa particolarmente alla vicenda soprattutto dal marzo 1944, quando a seguito di una sua visita a Perrero, invia una circolare a tutti i parroci della sua diocesi, nella quale invita a prendere contatto con le formazioni partigiane per garantirne l'assistenza religiosa[115]. Il che, secondo Binaschi, soddisfa tanto la *Platzkommandantur* che la Prefettura, perché «questa assistenza religiosa, estranea ad ogni propaganda politica, avrebbe innanzitutto anche impedito la diffusione del comunismo»[116].
In sintesi, tanto la Chiesa valdese quanto quella cattolica paiono accomunate da due esigenze: la propria agibilità sul territorio, attraverso la quale perseguire le proprie agende in termini di cura spirituale e di contrasto a fenomeni sgraditi o considerati quantomeno preoccupanti; l'esclusione dal gioco, per quanto possibile, degli elementi politicamente più estremisti del Pfr i quali solo dall'estate potranno giovarsi di una nuova arma per imporre la propria volontà: manca poco, infatti, all'istituzione ufficiale delle Brigate nere.

[114] Già nell'ottobre 1943 Binaschi si era rivolto al Comando tedesco perché concedesse un lasciapassare a cinquantadue parroci della sua diocesi, questa volta per l'assistenza alle persone inferme. Si veda la lettera di Gaudenzio Binaschi al Comando tedesco di Pinerolo, ADP, 32.04.01.VI, Carteggio Vescovo Binaschi, Fascicolo 13, "Carteggio Vescovado-Comando tedesco", 1/10/1943.
[115] Pure se i documenti di mano vescovile non specificano la data, è il già citato parroco di Perrero Don Bessone a scrivere che la circolare prende corpo il 17 marzo. Risulta comunque difficile pensare che l'interesse della Chiesa fosse solo relativo al benessere spirituale dei combattenti.
[116] Relazione del Vescovo Binaschi, ADP, ivi, Fascicolo 3, "Relazione Vescovo Binaschi", cit. p. 2. Cfr. Relazione di Don Severino Bessone, ivi, 32.04.03. VI, Relazioni delle parrocchie. Nella sua circolare, infatti, Binaschi parla sì di opera religiosa in favore dei ribelli, ma non nasconde che questa «varrà a neutralizzare in mezzo ad essi la propaganda comunista o comunque anticristiana che potesse eventualmente tentarsi». Circolare di Gaudenzio Binaschi ai parroci della diocesi, ivi, 32.04.01.VI, "Carteggio Vescovo Binaschi", Fascicolo 27, "Assistenza del clero ai partigiani", s.d. ma 17/3/1944. Alla data del 15 marzo, il prelato si scrive preoccupato «dell'assistenza spirituale di questi giovani patrioti... tanto più che noto un diffondersi della propaganda valdese ma ancor più comunista in mezzo a loro». Diario di Gaudenzio Binaschi, cit.

Da parte loro, gli apparati saloini non disdegnano un altro tentativo di abboccamento con la Resistenza, di cui diremo nel paragrafo successivo, che sarà vanificato dal sopraggiungere sul territorio della brigata di SS italiane al comando del generale Peter Hansen.

II.1.4. «Tedeschi», repubblicani e popolazione nella bassa valle. Il 10 febbraio 1944 Nevina Martina registra la presenza, a Torre Pellice, di manifesti che annunciano il prossimo arrivo, un «alto onore» per la cittadina, di «una divisione tedesca, son tutti SS»[117]. La situazione, un po' diversa, si chiarirà sei giorni successivi. Il 16 febbraio, infatti, si presenta alla caserma "Pettinati" di Torre Pellice un ufficiale tedesco, con il compito di preparare l'alloggiamento per un reparto germanico in arrivo. Il giorno seguente, Torre Pellice riceve l'onorevole visita del generale di brigata Peter Hansen, accompagnato da una ventina di militi addetti al servizio di guardia del Comando e nientemeno che da Willi Tensfeld, comandante della polizia tedesca per l'Italia nordoccidentale[118]. Il generale comanda la *Waffen-Grenadier-Brigade SS 1*, composta da volontari italiani e da ufficiali sia italiani che tedeschi[119]. Hansen prenderà alloggio presso l'Hotel "Du Parc" di Torre, mentre i reparti si disporranno nei locali disponibili, tra le scuole elementari e il Convitto valdese, che viene chiuso[120]. Sia la testimonianza di Fernanda Michelin Salomon, così come il libro di Prearo, sia la ricostruzione storica di Turinetti di Priero, pongono l'accento sulla responsabilità di Zerbino nell'arrivo della brigata. La qual cosa non è da escludersi, se si accetta il fatto che Zerbino richiede l'intervento tedesco per mantenere l'ordine nelle valli. Il fatto è, però, che la Wgb-SS 1 non è affatto stata pensata per quello scopo: il suo principale impiego infatti dovrebbe essere sul fronte meridionale[121]. Probabilmente, la verità sta nel mezzo: se è indubbio che le valli Pellice e viciniori non sono il fronte di Anzio e Cassino, è altrettanto fuori di dubbio che non si tratta di una zona tranquilla, ed è probabilmente sia per venire incontro alle richieste di Zerbino che per garantire un minimo di comodità prima dell'impiego sul fronte meridionale, che la Wgb viene dislocata in Val Pellice e, dalla fine di luglio, quasi interamente a Pinerolo[122]. Sicuramente, l'ipotesi di un luogo di riposo viene

[117] N. Martina, op. cit. p. 17.

[118] Sull'organizzazione dei servizi di polizia tedesca in Italia si veda L. Klinkhammer, op. cit. pp. 84-94.

[119] Le informazioni relative all'installazione del Comando tedesco provengono dal Notiziario della vita di caserma del reparto di Torre Pellice, Istoreto, Documenti originari, "Documenti sottratti al nemico", Busta C64, Fascicolo B, s.d. ma 16-27/2/1944. Più in generale sulla Wgb-SS-1 si veda A. Turinetti di Priero, *Nachtigall*, pp. 40-46.

[120] N. Martina, op. cit. pp. 16-17. Le informazioni sulla dislocazione del Comando e dei reparti sono disponibili nella nota 11 del curatore T. Contino alla stessa pagina. Per quanto riguarda la notizia della chiusura del Convitto, questa è testimoniata da una lettera di Roberto Nisbet, in quei mesi particolarmente preoccupato dalle difficoltà finanziarie dell'istituto, a Costabel, ATV, Copialettere Roberto Nisbet, 29/11/1944.

[121] Tanto è vero che Roberto Malan, nella sua autobiografia, ascrive l'invio della Wgb-SS in valle a un'esigenza di riposo della brigata. R. Malan, op. cit. pp. 137.138.

[122] Per inciso, Turinetti di Priero ricostruisce con dovizia di particolari il reale, scarsissimo, impiego dei reparti di Hansen (1896-1967) sul fronte meridionale. Un battaglione "Vendetta" avrebbe combattuto ad Anzio per espressa volontà politica del generale Wolff, desideroso di coinvolgere reparti italiani in una auspicata offensiva contro gli Alleati in quel settore;

utilizzata a suo vantaggio dallo stesso Hansen, che si rivela un attivo diplomatico nei riguardi della Resistenza, causando le ire della Gnr. In un rapporto del 10 marzo 1944, il Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera si rivolge direttamente a Tensfeld per denunciare come «i capi ribelli si sottrassero ad ogni ulteriore contatto con la confinaria, allacciando invece trattative con il generale Hansen, e concludendo infine un accordo»; per parte sua, il militare tedesco avrebbe mostrato «immediatamente un atteggiamento conciliante nei confronti dei partigiani […] restituendo ai partigiani anche le armi e i materiali in possesso dei prigionieri»[123]. Le esigenze tedesche, più o meno intese dai comandi partigiani, e i bisogni della Resistenza, si incontrano dunque a metà strada, in quel rapporto all'apparenza così ambiguo, senza dubbio impari, nel quale una buona parte gioca anche il disprezzo per gli apparati saloini e la convinzione, tutto fuorché errata, che se con qualcuno ci si deve giocare la carta della trattativa, tanto vale farlo con il vero padrone della situazione e non con il suo odiato e subalterno alleato, che ha dato prova dei suoi metodi in febbraio[124].

Nella sua autobiografia, comunque, il comandante Malan non parla del periodo in questione negli odiati termini di una tregua: al contrario, rivendica la decisione di spostare la maggior parte degli armati nella vicina Val Germanasca, già in mano partigiana proprio perché sostiene di aver riconosciuto il pericolo rappresentato dal contegno tutt'altro che ostile di Hansen e del suo comando. Non basta però, come ha fatto Malan, dire che «noi non volevamo l'accordo con i nazifascisti»[125] per fugare un dubbio molto reale e, a ben guardare, sotto gli occhi di alcuni testimoni proprio in quell'inizio di primavera del 1944[126].

Le proposte di accordi (temporanei e tutt'altro che disinteressati, giusto per chiarire che l'etica non è il criterio rilevante), quanto le confliggenti necessità delle parti in causa, sono registrate con il giusto sospetto da Fernanda Michelin Salomon nel suo diario: al 18 febbraio la donna parla di un incontro tra i ribelli e i tenenti Schmidt e Schulz presso l'abitazione dell'ingegner Vacciago. Il tema dell'abboccamento è una temporanea cessazione delle ostilità, ma il vantaggio intravisto da Fernanda

---

un secondo battaglione, "Debiça", avrebbe incidentalmente preso parte ai combattimenti nell'area di Orbetello e del Lago di Bolsena, dopo essere stato impiegato in prima battuta nel ciclo operativo antipartigiano tra le Marche e l'Umbria. Cfr. A. Turinetti di Priero, op. cit. pp. 42-43.

[123] Rapporto del Servizio I dell'Ispettorato dei reparti di frontiera in R. Mira, *Il caso della Val Pellice nel quadro delle tregue fra partigiani e nazifascisti*, cit. p. 212. Una prima e più generale riflessione sul fenomeno delle tregue d'armi è rintracciabile in M. Franzinelli, *Popolazioni, partigiani e tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine*, "Italia Contemporanea", 215, Milano, Insmli, 1999, pp. 253-283.

[124] Sulla maggiore propensione dei comandi partigiani ad accettare le offerte dei nazisti, oltre a Roberta Mira, non si può non rimandare a C. Pavone, op. cit. pp. 206-220, 248-271, 436-437.

[125] R. Malan, op. cit. p. 137.

[126] Né è sufficiente, come avrebbe fatto Prearo, costruire una narrazione del generale Hansen come antinazista e di sé volta a evitare per sé un giudizio negativo. A. Prearo, op. cit. pp. 94-100. Per una critica della narrazione di Prearo in tal senso, e alle conseguenze che questa ha avuto sulla ricostruzione storica di D. Gay Rochat, rimando a L. Boccalatte, autore della premessa a W. Jervis, L. Jervis Rochat, G. Agosti, *Un filo tenace*, p. XXXVII, oltre che a C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, nota 188, p. 586, e a J. Calzi, op. cit. pp. 87-89.

è che, se ottenuto, l'accordo permetterà ai combattenti di restare in valle, a contatto con le proprie famiglie e con la propria comunità: «Forse ci sarà un raggio di speranza e i ragazzi non dovranno partire», scrive avendo in tutta evidenza a cuore la sorte dei figli e la preoccupazione, che possiamo immaginare condivisa, che la presenza tedesca avrebbe allontanato i combattenti dalle proprie case e dalle proprie famiglie, sulle quali avevano fino a quel momento potuto fare affidamento. È vero, quella di Fernanda non è una voce rappresentativa di tutta la popolazione valligiana, di cui pure fa parte. Tuttavia un altro testimone, Attilio Jalla, annota qualche notizia di un certo spessore sulla tregua. «Sembrò dapprima che si potesse stabilire un'intesa fra tedeschi e partigiani, che assicurasse una certa tranquillità al paese. Ne derivò una curiosa situazione di tregua armata e vigilante»[127].

È esattamente questo il punto: lo stato di tregua non è il frutto di un accordo *stricto sensu*, quanto dei tentativi da parte tedesca di convincere Prearo e i suoi, e della capacità di questi ultimi di tirare in lungo senza lasciarsi mettere alle strette. Che questo vero e proprio balletto, fatto di almeno due incontri, si sia dato in forme tutt'altro che appaganti per i testimoni dell'epoca, e abbia determinato acredine in alcuni, e desiderio di rimozione in altri, è ben altra faccenda che chiama appunto in causa la memoria della Resistenza. Un incontro ricorre anche nell'autobiografia di Roberto Malan, che scrive di averlo poi ritenuto inutile. Il comandante ricorda di avere, sponte sua, chiesto un incontro ad Hansen e di aver voluto una coperta con la quale nascondersi durante il passaggio, in giorno di pieno mercato, dentro Torre: «Mi coprii per non essere visto dalla popolazione, che non avrebbe più capito niente»[128], confermando almeno la sua percezione di una più generale confusione tra i suoi concittadini e le sue concittadine e il bisogno di non farsi vedere in una fase tanto delicata e probabilmente più seguita di quanto si possa pensare.

Fernanda Michelin Salomon annota il 25 febbraio: «Pare che i tedeschi con il loro colonnello in una macchina siano andati dai ribelli con fazzoletti bianchi fuori dai finestrini congratulandosi e domani vogliono ritrovarsi e concludere un patto […] È una situazione tragica ma anche ridicola, i tedeschi gentili con i ribelli contro i fascisti»[129]. L'ipotesi, quindi, è che il comando di Hansen, con l'implicito avallo degli apparati di polizia tedesca, stia tentando di ridurre a più miti consigli le formazioni partigiane promettendo quanto già era stato auspicato nella riunione pinerolese di fine dicembre tra militari e podestà: via i confinari. Questa reiterata blandizia da più parti è un elemento di particolare interesse, perché segnala quanto le formazioni militari della Rsi siano tutto sommato sacrificabili,

[127] A. Jalla, op. cit. p. 11.

[128] R. Malan, op. cit. pp. 140-142. Che l'incontro sia andato esattamente come ricorda il comandante partigiano è ben difficile da confermare. Al colloquio avrebbero assistito anche il capitano Alois Schmidt della Gestapo di Torino e il suo interprete, futuro amministratore delegato dell'industria dolciaria Caffarel Carl Bächstädt Malan, dal quale più avanti (p. 146) Roberto dichiara di avere più volte ricevuto informazioni sull'operato della Gestapo.

[129] Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit.

almeno in linea teorica, sia per gli apparati tedeschi che per l'attivissimo Zerbino, proprio perché invise alla popolazione. Due giorni dopo, infatti, Fernanda commenta che «si sono ritrovati i capi ribelli e i capi tedeschi da Vaciago, pare che manderanno via i fascisti […] I capi ribelli furono trasportati dai tedeschi fino alla loro sede. I fascisti devono mordere il freno. I tedeschi fanno della diplomazia, sperano che i nostri vadano con loro»[130].

Ad ogni modo, il dialogo tra i comandanti Prearo e Rivoir e gli uomini del comando di Hansen, per quanto visibili agli occhi della popolazione, restano oscuri, per i loro contenuti, alla maggior parte. Gli abitanti e le abitanti della valle continuano ad assistere, invece, alle scaramucce e agli arresti, e continuano a sentire i rumori di guerra ai quali si stanno progressivamente abituando. Persiste l'oscillazione del pendolo emotivo, data dalla continua incertezza, testimoniata anche dalle lettere dei Pastori: «Le nostre giornate passano tra ansie e speranze, e certo la nostra valle non è più l'angolo tranquillo di un tempo. Se non andrà peggio possiamo essere contenti»[131].

Fino ad ora l'unica pubblicazione legale in valle, "L'Eco delle valli valdesi", aveva in qualche modo tentato di mantenere un'immagine di relativa serenità: dalla fine del 1943 in poi il settimanale inizia a restituire una quotidianità sempre più deteriorata. Se il Natale vede ancora le comunità riunirsi nei templi, e se il capodanno 1944 trascorre in una relativa quiete, l'anno nuovo si apre per forza di cose con la richiesta di collaborare tutti e tutte all'aiuto delle persone sfollate. Non è da meno la Croce rossa locale, alla quale viene naturale a chiunque, anche alle autorità civili, fare affidamento per coordinare l'opera di assistenza. Il 14 febbraio la Croce rossa effettua una prima visita alle famiglie colpite del rastrellamento. L'ufficio del comitato in piazza Muston diventa uno dei luoghi più attraversati dalla collettività, un altro capitolo della ridefinizione degli spazi pubblici e della geografia locale: qui si distribuiscono i sussidi, le donazioni, si raccolgono mobilia e vestiario, in alcuni casi si cercano alloggi per le persone rimaste sfollate[132].

---

[130] Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit. Sulla famiglia Vaciago M.R. Fabbrini, op. cit. pp. 69-74. A essere particolarmente preoccupate delle possibili ripercussioni di questi tentativi di abboccamento sono le formazioni garibaldine della Valle Po, che per tramite del commissario politico Pietro Comollo e del comandante Colajanni si rivolgono direttamente al Cln piemontese per stigmatizzare la propensione al dialogo mostrata da Prearo e Rivoir, «contraria agli interessi della lotta partigiana contro i tedeschi e […] foriera di gravi conseguenze politico-militari». "Pietro" e "Barbato" al Comitato militare regionale piemontese, Istoreto, Fondo Penati, busta 1, Fascicolo 2, "Braccini", sfascicolo 10, "Informazioni". Oggetto: Caso PREARO e RIVOIR, 15/3/1944. Ad ogni buon conto, non risultano provvedimenti contro i due comandanti Gl, né contro l'intero comando delle valli valdesi, a detta dei garibaldini ugualmente coinvolto nella manovra. Cfr. R. Mira, *Il caso della Val Pellice*, op. cit. p. 218.

[131] Roberto Nisbet a Costabel, ATV, Copialettere di Roberto Nisbet, 22/2/1944.

[132] A. Jalla, op. cit. pp. 9-11. L'appello alla solidarietà cristiana sarà anche, nell'estate successiva, una delle principali argomentazioni di Anna Marullo, animatrice dei Gruppi di difesa della donna in valle. Nella sua relazione post-bellica Marullo, Professoressa presso il Liceo valdese, non accenna al lavoro della Croce Rossa, anzi rivendica per sé e per i Gdd la quasi totalità di un'opera assistenziale globale, che tiene conto tanto delle necessità delle formazioni partigiane quanto di quelle della popolazione. Cfr. *La sirena d'allarme*, "L'Eco delle Valli valdesi", Anno LXXV, Numero 23, 7/8/1944 con la Nota informativa di Anna Marullo, Istoreto, Fondo Marullo Anna, s.d. ma post 25/4/1945.

Sulla popolazione le esigenze tedesche impattano ogni volta che si presenta un reparto in armi, a partire proprio dall'arrivo della brigata di SS italiane al comando di Hansen.

«Molte famiglie dovettero cedere locali, mobili, comodità», scrive Jalla a proposito dell'arrivo della Wgb. Alcune misure decise dagli occupanti sono al limite tra la rappresaglia, la rapina e l'umiliazione[133], e fanno da corollario alla pratica articolata sui tre pilastri dell'intimorire, del controllare indirettamente e del non assumersi responsabilità dirette di fronte alla popolazione[134]. L'amministrazione torrese, dovendo ospitare sul territorio del Comune un'intera brigata, funge ancora da filtro tra i comandi della Wgb e la popolazione, anche per le inezie[135]. Ugualmente, in almeno un'occasione, è ad almeno una delle due tipografie presenti sul territorio che il Comando si rivolge per la stampa di una cinquantina di manifesti a caratteri grandi recanti l'ordine di consegna di tutte le armi da fuoco presenti sia a Torre che a Luserna, entro il 17 marzo[136].

La presenza di un reparto di ragguardevoli dimensioni[137], non si può dimenticare, porta con sé alcune possibilità lavorative, come dimostrano le assunzioni di alcune giovani come cameriere, i cui stipendi sono a carico del Comune[138].

Al di là delle minuterie, o degli stipendi per il personale civile impiegato dalla Wgb, la presenza dei reparti impatta, e non poco, sulle casse comunali. In una relazione del luglio 1945 il Comune dichiara di avere sborsato, per i mesi di febbraio e marzo, oltre 93000 lire per l'alloggiamento dei reparti tedeschi, una somma coperta dalle anticipazioni della Prefettura (secondo il Comune, ammontanti a 100.000 lire al sedici marzo). Alla fine della guerra il Comune dichiarerà di avere accumulato un

---

[133] Il 15 marzo, per esempio, alcune radio prelevate in precedenza perché, a detta del comando tedesco-italiano, utilizzate per ascoltare e diffondere informazioni provenienti da emittenti nemiche, sono ora sequestrate in via definitiva. Comunicazione del Comando della Wgb-SS-1 alla popolazione di Torre Pellice, ASTP, 877.4, "Provviste al Comando Militare Tedesco 1944", 15/3/1944.

[134] Cfr. Supra, Cap. I, Paragrafo 2.3.

[135] L'8 marzo Moré comunica ai signori Hugon e Charbonnier di tenere sempre pronto un carro e un mulo per eventuali esigenze della brigata. In maggio Moré si incarica di chiedere, a nome del comando del primo battaglione della Wgb, un ferro da stiro alla sartoria Jouve; riceve la richiesta del capitano Paoletti di requisire due apparecchi radio per le necessità del suo battaglione, con la promessa che saranno restituite all'atto della partenza. Il 29 maggio, l'intero mondo della ristorazione è colpito dall'impellente, e mai manifestato fino a quel momento, bisogno di stoviglie: all'Albergo nazionale, Morè chiede 25 piatti, una insalatiera, 2 salini, 5 forchette, altrettanti cucchiai e coltelli; alle trattorie dei signori Piovano e Gramaglia vengono richieste finanche le tazzine da caffè e uno scola insalata, da recapitarsi al Comando della compagnia stanziata presso il Convitto; alla storica trattoria Flipot un salino, una pentola, un mestolo. Isidoro Morè ai signori Enrico Charbonnier e Guglielmo Hugon, /3/1944; alla sartoria Jouve, 24/5/1944; all'Albergo "Nazionale", alle trattorie Piovano, Gramaglia e Flipot, 29/5/1944. ATP, Faldone 887.4, "Provviste al Comando militare tedesco 1944", 8/3/1944.

[136] ASTP, ivi, 16/3/1944.

[137] Non è chiara la quantità di uomini presenti sul territorio comunale. Secondo Attilio Jalla, al suo arrivo a Torre Pellice i militari della Wgb erano l'equivalente di due compagnie (intorno ai 300 armati). A detta di Turinetti Di Priero un battaglione (il II del I reggimento) equivaleva a 650 uomini. Considerato che buona parte dei reparti sarebbe stato dislocato tra Pinerolo, la Val Chisone (a Perosa Argentina Turinetti di Priero segnala la presenza di almeno una compagnia, equivalente a 245 armati) e la pianura circostante, è probabile che questo numero, se fosse possibile confermarlo, non avrebbe subito particolari modificazioni, con l'eccezione ovviamente dei momenti di rastrellamento.

[138] Sono quattro i documenti che attestano l'assunzione presso il Comando come cameriere di M.B, vent'anni; E.A, ventitré anni; C.A.H, ventidue anni; G.E, quarantasette anni, di cui il documento specifica la condizione di vedovanza. ATP, Faldone 877.4, 15/2-24/2/1944.

credito, nei confronti della Prefettura per un totale di poco più di 300.000 lire[139], non essendo state anticipate tutte le quote prospettate dalla Prefettura. Si tratta di cifre relativamente contenute, ma se si tiene conto del fatto che lo stesso Comune dichiara di aver bisogno della metà della somma (150.000 lire) per il solo funzionamento dei servizi di igiene e sanità per sette mesi, il danno economico della permanenza di reparti in armi appare con maggiore chiarezza. Insieme a tutti gli altri servizi (spese generali, assistenza pubblica, assistenza alle persone sfollate, educazione, agricoltura, razionamento, opere pubbliche) il Comune prospetta di dover spendere poco più di un milione e centomila lire da maggio a dicembre '45. Ironia dei numeri, è poco meno di quanto Torre Pellice ha speso (1 milione e 590.748 lire) per il solo alloggiamento dei reparti tedeschi sul proprio territorio, una servitù militare non continuativa il cui peso è solo in parte mitigato dagli anticipi della Prefettura. Non è inutile sottolineare che solo a guerra conclusa, fino al 1949, la Prefettura avrebbe rimborsato poco più della somma spesa in alloggiamenti: la Rsi aveva sostenuto la spesa per 805.000 lire: il resto del conto (600.000 lire) l'avrebbe saldato la neonata Repubblica, in sei tranche dal 26 maggio 1945 al 16 febbraio di tre anni dopo, aggiungendo altre 300000 lire[140].

Le settimane di permanenza della Wgb-SS.1 dunque, così come tutti i periodi di permanenza di altri reparti tedeschi, impattano sulle finanze pubbliche e costellano la vita quotidiana di piccole puntigliosità, richieste minute, minacce roboanti, ma è nota anche la tendenziale politica del lasciar correre, cui fa da contraltare la reazione talvolta rabbiosa e pressante, che sconvolgono le vite della gente riproponendo quella sensazione di angoscia di cui l'autunno precedente aveva fornito amari assaggi.

È il caso, ancora, della morte del sottotenente trentino Rodolfo Hafner, avvenuta il 3 marzo per mano di due partigiani[141]. L'episodio suscita le ire dei superiori dell'ufficiale, i quali nuovamente si impongono sulla comunità intera. A nulla valgono le condoglianze espresse sia di persona che per iscritto[142]: secondo Jalla il vicecommissario prefettizio, recatosi alla villa Rostan ove ora ha sede il Comando «per evitare alla popolazione guai maggiori, fu accolto duramente. Il generale, che fino a quel giorno s'era dimostrato assai cordiale, ora, senza neppure salutarlo, lo licenziò con queste sole parole di malaugurio: "È troppo tardi!"» [143]. La prassi, ancora una volta, è quella di tentare di mitigare le possibili reazioni, temute e imponderabili, dei padroni della situazione.

[139] Pari a 223.000 lire, in alloggiamenti; 85.000 lire in opere di fortificazioni; 1.100 lire in segnalazione antiaerea.

[140] I due documenti, uno del 25/7/1945, il secondo s.d. ma post 16/2/1949, provengono da ATP, 877.3, "Note per provviste a Comando militare germanico".

[141] Cfr. N. Martina, op. cit. p. 23, con A. Jalla, op. cit. p. 12.

[142] Isidoro Morè al Comando tedesco, ATP, 877.4, 4/3/1944.

[143] A. Jalla, op. cit. p. 12.

In questo caso, però, la cosa si risolve con un'azione sì muscolare ma sostanzialmente simbolica[144]. Nonostante il timore di rappresaglie, anche in questo caso il Comando di Hansen non reagisce, pure se le premesse, per alcuni esponenti di spicco della comunità, ci sarebbero tutte. Nessuna reazione neanche quando, una settimana dopo, la Resistenza sequestra il tenente Eduard Lindener della Gestapo, ma in questo caso la motivazione per la mancata rappresaglia potrebbe spiegarsi con quanto ha notato Roberta Mira consultando le proprie fonti, ovvero con il fatto che Lindener era stato forse inviato dai suoi superiori a indagare proprio su Hansen e sul suo ruolo nella tregua[145]. Il risultato di queste prime settimane di occupazione del territorio da parte tedesca, insomma, rivela tanto le dinamiche di piccole violenze e sopraffazioni quanto lo stato d'animo e le conseguenze per la popolazione, sia sul piano emotivo, che economico.

Non è da meno l'impatto della Gnr sul comune. Sul territorio comunale insiste ancora, con funzioni di controllo, ordine pubblico e spionaggio, il contingente della prima compagnia "Monviso", che nessuna manovra tedesca né le promesse della Prefettura, più prospettate che reali, è riuscita a sradicare dalla bassa valle.

La presenza della Gnr nei pressi dell'antico forte di Torre, pone due tipi di problemi, che l'alta Val Pellice aveva già esperito tra il settembre 1943 e il febbraio successivo. La Milizia, soprattutto a Bobbio, aveva avuto un importante impatto economico sulle finanze del Comune e sulle tasche della popolazione, in particolare di quella produttiva e attiva nella rivendita. Un fatto poco noto e scarsamente affrontato per quanto riguarda i piccoli centri[146]. Il costante aumento dei prezzi, l'incapacità delle forze armate di sostenere i propri reparti, le conseguenze economiche sui Comuni

[144] Hafner è cattolico, e spetta quindi a Don Barale recarsi dietro invito (come sempre d'ordine del Comando tedesco), a villa Rostan per organizzare i funerali (Isidoro Morè a Giovanni Barale, ATP, 877.4, 4/3/1944). Nella comunicazione inoltrata dal Comune al parroco compare, a mano, l'imposizione di far suonare le campane per tutta la durata delle esequie e non solo. Anche al Pastore Giulio Tron, Morè scrive: «Siete pregato di far suonare le campane del Tempio, alle ore 11 di domani 5 corrente, durante l'accompagnamento funebre dell'Ufficiale addetto al Comando Germanico e per tutta la durata dell'accompagnamento stesso nel territorio di questo Comune» (Isidoro Morè a Giulio Tron, ATP, ivi). La stessa misura è imposta a Luserna. Scrive infatti il Pastore Rivoira nella sua relazione, probabilmente confondendo le date: «6 marzo. Il culto finisce alle 11 ed i presenti si recano al cimitero per assistere al funerale del ten. Hofnen [sic]. Il delegato del podestà aveva invitato la popolazione a parteciparvi e d'ordine del Comando germanico le campane dovevano suonare dalle 11 fino alla fine del funerale. Grande spiegamento di forze armate al cimitero ed in tutte le adiacenze». Relazione di Lorenzo Rivoira, ATV, Relazioni eventi bellici, cit.

[145] Cfr. A. Prearo, op. cit. p. 104. Il tenente Lindener, tra l'altro, sarebbe stato al centro dell'importante tentativo di scambio con Guglielmo "Willy" Jervis, esponente di spicco del Pda arrestato a Bibiana lo stesso giorno 11 marzo. In proposito rimando alla mia intervista a Giulio Giordano dell'8/9/2022 e al già citato W. Jervis, L. Jervis Rochat, G. Agosti, *Un filo tenace*, oltre che a G. Agosti, D. L. Bianco, op. cit. pp. 208-211 e 219.

[146] Per Bobbio disponiamo di una serie di scambi che gettano luce su un aspetto interessante. Il Comune, già nel novembre 1943, si era rivolto alla Prefettura lamentando di dover «provvedere alla fornitura, oltreché della carne e del pane, anche di altri generi alimentari (quali verdura, frutta, vino) occorrenti alla locale Milizia confinaria e contraerea. La spesa mensile necessaria per la fornitura di quanto sopra è superiore alle L. 9000, salvo variazioni in aumento. Si fa nuovamente presente che questo Comune non può addossarsi tale fortissimo onere». Il Commissario prefettizio Rostagnol alla Prefettura, AST, Prefettura, Primo versamento, Gabinetto di Prefettura, Busta 145, Fascicolo 103, "Spese per le forze armate germaniche", 18/11/1943.

e sulla popolazione, sono tutti elementi che si verificano dall'inizio della guerra e che da subito generano la preoccupazione di forti conseguenze economiche[147]. A Torre, dicevamo, la presenza della Gnr comporta due ordini di problemi che Bobbio aveva già in parte conosciuto. I primi sono quelli causati nella quotidianità della sua permanenza alla popolazione e al patrimonio zootecnico, come nel caso della vigna "del Paradiso". Nei primi giorni di primavera, i militi causano gravi danni ai terreni, tagliando una rete metallica, manomettendo tubazioni e rubinetteria, scoperchiando la vasca dell'acqua potabile, asportando una serie di lastre ondulate dal tetto di un casotto, tagliando a terra diversi pini, asportando broppe e matricine[148]. Non da ultimo, il bisogno di legna da ardere spinge i repubblicani a rubarne in quantità, mettendo a rischio la pratica di sopravvivenza del bosco della collina di Torre, il che è da aggiungersi alla sottrazione di diverse balle di paglia e di alcune tavole di ciliegio (queste ultime, però, vengono restituite). I militi, inoltre, interdicono l'accesso e l'utilizzo del terreno, che necessita di potature e ulteriori lavori[149]. Nonostante la prontezza del Comune nel compilare un esposto al Comando della Gnr a Torino, non abbiamo informazioni di sorta sul seguito della vicenda.

I confinari pesano sull'economia anche in altri modi. A marzo 1944, la milizia ha accumulato un debito di oltre 60mila lire con la maggior parte dei negozianti e dei prestatori d'opera (lattonieri, imbianchini, elettricisti, muratori) per lavori di manutenzione della caserma e costruzione di fortificazioni, posti di blocco, garitte. Ancora al 9 marzo 1945 il Comune non sa a chi rivolgersi per ottenere i rimborsi, anche perché, in uno sfiancante rimpallo, tanto la Prefettura quanto il Comando della Gnr di Torino negano essere di loro responsabilità la corresponsione del dovuto[150].

Al di là della valle, in pianura, il Comando pinerolese della Gnr manifesta la necessità di incrementare il proprio organico[151], facendo leva sull'ingrossamento delle bande e sulla filiazione in Val Germanasca, che rende necessaria una più stringente opera di vigilanza soprattutto nella pianura prospiciente la Val Chisone. Non mancano gli arruolamenti volontari, soprattutto tra i più motivati politicamente. È il caso, tra gli altri, di Giovanni Racca, il cui arruolamento nella Gnr risale al 31

[147] Tali preoccupazioni, tutt'altro che isolate, avevano spinto Zerbino, almeno nel caso di Bobbio, a richiamare l'attenzione del comandante della Gnr confinaria Italo Romegialli sulle responsabilità del corpo da lui comandato. Tanto è vero che il generale avrebbe risposto, comunque un mese dopo, che «le spese di vitto per il Reparto Milizia Confinaria di Bobbio Pellice non graveranno sull'Amministrazione di quel Comune». Il Generale Romegialli a Zerbino, ivi, 15/12/1943.

[148] Il termine broppe indica, nel dialetto locale, tronchi d'albero di castagno tagliati per farne dei pali di vigna. Le matricine sono alberi lasciati crescere durante il taglio dei boschi cedui per favorirne il rinnovamento.

[149] Isidoro Morè al Comando Gnr di Torino, 877.5, "Parcelle spese Milizia confinaria 1944-1945", 20/3/1944.

[150] Prefettura a Isidoro Morè, ivi, 21/3/1944.

[151] Il comandante del distaccamento Gnr di Pinerolo al Comando del II battaglione Gnr di Torino, CDSC, Fondo Polliotti Carlo, 6-43, "Varie Gnr", 5/2/1944. La richiesta era di arruolare, o di stornare da altre posizioni sia a Torino che in provincia, un totale di 107 armati.

gennaio, poche settimane dopo la soppressione della polizia federale nella quale Racca aveva già militato, a suo dire con il solo obiettivo di coadiuvare le autorità nel recupero di beni destinati al mercato nero[152]. Tuttavia, la mancanza di uomini sembra affliggere tutti gli apparati tanto della Rsi quanto del Pfr. A questa mancanza la Brigata nera, per esempio, sopperirà facendo ricorso all'arruolamento forzato[153].

Per quanto riguarda il Pfr, le lamentele a firma Gianoglio contro questo parroco o quell'industriale si erano arricchite, nel gennaio, di una denuncia alla federazione torinese e alla Gnr di Pinerolo contro la Riv di Villar Perosa, responsabile di aver rinnovato i contratti dei giovani delle classi dal 1923 al 1925, sottraendoli nei fatti al servizio militare[154].

Per quanto riguarda gli effettivi arruolati, buona parte dei quali sono ex partigiani o renitenti alla leva, Gianoglio ribadisce a Solaro (che al pari suo non ha, in teoria, alcuna voce in capitolo sulle forze armate regolari) la «urgente necessità che costoro vengano al più presto allontanati dalla zona». La permanenza sul proprio territorio per il Pfr pinerolese è l'equivalente militare del fumo negli occhi, dal momento che i giovani rimangono a stretto contatto con il «corrotto ambiente famigliare». È lo stesso capo del fascio in provincia ad ammettere che la vicinanza alle proprie case è un vantaggio per la Resistenza e un potenziale pericolo, anche di ordine interno, per il regime saloino:

> Avere le famiglie troppo vicine, la licenza della quale hanno usufruito nelle feste pasquali sono anche questi motivi che possono spingerli a riprendere la vita brigantesca magari anche sotto la forma del doppio giuoco. È necessario quindi che vengano allontanati al più presto ed al loro posto vengano inviati militari provenienti da altre provincie[155]

Non si può dire che Gianoglio avesse torto. In capo a una settimana si rivolge nuovamente a Solaro per denunciare ben 29 diserzioni.

---

[152] I documenti relativi al suo arruolamento, però, danno a intendere altro. Presentatosi alla Gnr, Racca chiede di essere assegnato al distaccamento pinerolese dell'Upi, presso il quale opererà fino alla fine della guerra. Tra i documenti sottratti al nemico, anche la richiesta di arruolamento di Racca, infatti, lo descrive, nonostante la giovane età, come «Elemento ottimo sotto tutti gli aspetti, sia per fede e per coraggio già dimostrati in azioni contro i ribelli, sia perché residente a Pinerolo conosce l'ambiente a perfezione, sia perché già da vario tempo [sic] a contatto colle autorità tedesche e perché pilota civile di aereo ebbe già a collaborare con queste per un'eventuale azione di bombardamento contro le valli adiacenti». Richiesta arruolamento Giovanni Racca, CDSC, Fondo Polliotti Carlo, 6-43, "Varie Gnr", 31/1/1944. Racca, che sarà poi tra gli imputati al processo contro la Brigata nera pinerolese, è la rappresentazione del volontario ideale nel contesto di guerra civile: motivato politicamente, fedele all'alleanza con i tedeschi, giovane (era nato nel 1922), profondo conoscitore del territorio e della sua comunità, nei confronti della quale opererà con avversione e durezza, al pari del futuro comandante della VI compagnia della Bn Novena. Per le informazioni biografiche cfr. il verbale di interrogatorio di Giovanni Racca, AST, Corte d'Assise straordinaria, Mazzo 249, Fascicolo 26, 10/7/1945.

[153] Cfr. Infra, Parte II, Capitolo II, Paragrafo II.2.

[154] Tale denuncia si inserisce nel clima di crescente contrapposizione registrato in tutta la provincia da Nicola Adduci tra fascismo repubblicano, mondo industriale e Chiesa cattolica. N. Adduci, op. cit. pp. 163-165, 169-172.

[155] Gianoglio a Solaro, AST, Gabinetto di Prefettura, primo versamento, Busta 145, Fascicolo 83, "Presidio militare di Pinerolo", 19/4/1944.

Nel suo rapporto con la comunità, non è da meno il comando militare dell'esercito di Salò a Pinerolo, che l'8 febbraio denuncia trenta giovani vigonesi delle stesse classi 1923-1925 per diserzione, ma che sul territorio non manca di adoperarsi per il reclutamento dei giovani, in una commistione tra repressione, propaganda piuttosto spicciola e tentativi di sradicamento dalle comunità. Al 16 marzo 1944 risale infatti una comunicazione tra il Maggiore Antonio Piccoli, in forza presso il Comando deposito III alpini di Pinerolo, e il Prefetto Zerbino, sulla ricostituzione dei battaglioni reggimentali. Uno di questi avrebbe dovuto essere ricostituito a Pinerolo, e per questo motivo Piccoli era stato ivi trasferito dal Comando regionale. «Le tradizioni del 3° Alpini, lo spirito di corpo che ne ha sempre animato i gregari, le gesta gloriose in ogni guerra, i generosi sacrifici, gli atti di valore costituiscono», scrive ancora il militare, appellandosi ai miti e al loro possibile utilizzo in chiave propagandistica. «Un patrimonio - scrive Piccoli - spirituale che non è del tutto disperso e che animerebbe di forza viva il nuovo reparto che fosse costituito nel nome del glorioso 3° Alpini». Al netto di questo, però, il mito sembra avere ben poca forza rispetto ai legami comunitari e all'influenza della Resistenza sui soggetti agli obblighi di leva, tanto che Piccoli conclude: «Sono però convinto che esso dovrebbe ricostituirsi in altra sede meno soggetta alla nefasta influenza del ribellismo»[156].

Un altro segnale, oltre che dell'emorragia di uomini per l'esercito regolare, che le formazioni partigiane risultano attrattive si trova negli elenchi degli studenti soggetti agli obblighi militari, redatti dai presidi delle scuole superiori e dagli istituti e fatti affluire alla sede del Provveditorato agli studi in via Ettore Muti 29 a Torino, nei giorni immediatamente successivi la pubblicazione del bando "Graziani" del 18 febbraio 1944.

Per quanto riguarda le scuole della Val Pellice e di Pinerolo, emerge che su 10 iscritti al Liceo di Torre Pellice in età di leva, 6 si sono presentati alla visita e risultano in regola con gli obblighi militari, mentre 4 sono «renitenti o non si hanno notizie»[157]. L'essere in regola con gli obblighi militari, tuttavia, non significa andare sotto le armi. Tra gli studenti in regola, cinque su sei (Corrado Lesca, Mario Rostagno e Ferruccio Malanot per la classe 1925, Luigi Rossi e Giacomo Geymonat per quella 1924) sono risultati rivedibili alla visita. Mario Bourlot, classe 1925, è assente perché impiegato dalla T.O. Einheik Klaunk. Giancarlo Leoncini, Teodoro Peyrot e Aldo Ravera, classe 1925, e di Teofilo

[156] Il Maggiore Rollini al Prefetto Zerbino, AST, Gabinetto di Prefettura, primo versamento, Mazzo 145, Fascicolo 1, "III Reggimento alpini", 16/3/1944. Rollini non era il solo a rivolgersi a Zerbino affinché la Prefettura si attivasse a favore del proprio corpo. Il Colonnello Gay, del 3° Reggimento d'artiglieria alpina della Divisione "Iulia", otteneva da Zerbino, probabilmente negli stessi giorni, un appello ai podestà e ai commissari prefettizi della provincia affinché venisse diffuso, «in tutti i Comuni della Provincia» un comunicato del citato Colonnello. Zerbino auspicava inoltre che «le singole Amministrazioni collaborino attivamente nell'opera di reclutamento ed agevolino tutti coloro che intendono essere arruolati nel ricostituendo 3° Reggimento Artiglieria Alpina "Julia"» Lo scambio, s.d. per quanto riguarda la lettera del Colonnello Gay ma non oltre il 24/3/1944, come si apprende dalla comunicazione di Zerbino alle autorità locali, è presente in ivi, Fascicolo 2, "3° Reggimento Artiglieria Alpina Divisione Iulia".

[157] Adolfo Tron al Provveditorato agli studi, Ast, ivi, Fascicolo 30, "Studenti appartenenti alle classi 1923-1924-1925", Sottofascicolo "Elenco degli studenti per le scuole non governative", s.d.

Pons, classe 1924, assenti questi senza giustificato motivo. Nei loro confronti il Preside Adolfo Tron comunica di avere «applicato il provvedimento dell'allontanamento dalla scuola e della perdita dell'anno scolastico»[158].

In pianura la situazione è più frastagliata, e si può sostenere con piena ragione che il territorio fornisca sufficienti alternative o reti di solidarietà abbastanza forti da nascondere i giovani in età militare. Non si spiegherebbe, altrimenti, perché per quanto riguarda le scuole governative di Pinerolo, dei 39 iscritti in età di leva risultano tutti in regola con gli obblighi militari. All'istituto magistrale "Rayneri" di Pinerolo, secondo il Preside Carlo Del Grosso, non risultano studenti non in regola della classe 1923; della classe 1924, Aldo Cantone è stato rinviato a nuova visita; Tullio Contino, 1925, è riformato perché amputato del braccio destro; Valdo Fornerone è dispensato perché lavora per la Todt, Giulio Giordano risulta «temporaneamente inabile rinviato a nuova visita»[159]. Luigi Roggero, 1925, e il suo compagno Edmondo Sibille, non si sono presentati alla visita, e le famiglia non hanno risposto alle richieste di chiarimento del Preside.

Differente è il caso dell'istituto tecnico "Buniva", dal quale il Preside Macchia comunica che su 39 studenti in età militare solo 11 risultano arruolati da vari corpi, tanto delle forze armate che di polizia, a fronte di 15 impiegati per la Todt e 13 passibili di revisione[160].

Per quanto riguarda i licei governativi, il Preside supplente del "Porporato" di Pinerolo, Carlo Rolando, comunica che, della II liceo, su 4 studenti in età militare uno è riformato, uno è impiegato alla Todt, uno è rivedibile, e uno (Franco Pasquet) ha lasciato la scuola; per la III 5 sono sotto le armi, 1 sta per arruolarsi nella Finanza, 2 sono impiegati nella Todt di Airasca, 3 sono rivedibili[161].

Il grado di adesione al bando Graziani è davvero sconfortante per le autorità repubblicane, e darsi alla macchia non è, come abbiamo visto, l'unica soluzione[162]. I numeri sono anche prova di quanto ha già notato Klinkhammer[163], ovvero che lo stesso alleato occupante della Rsi rende impossibile ricostituire un esercito nazionale, attingendo per sé e per le sue organizzazioni del lavoro uomini alle classi di

---

[158] Adolfo Tron al Provveditorato agli studi, ivi, s.d. ma post 29/2/1944.

[159] Carlo Del Grosso al Provveditorato agli studi, ivi, "Elenco degli studenti per le scuole governative", 21/2/1944.

[160] Macchia al Provveditorato agli studi, ivi, 20/3/1944.

[161] Carlo Rolando al Provveditorato agli studi, ivi, s.d.

[162] Su tutto il territorio provinciale, al netto di un numero di assenti ingiustificati piuttosto importante (1725), 365 reclute non si sono presentate perché «prestano servizio presso ditte addette all'industria bellica», 1272 esonerati per giustificato motivo, mentre sono solo 781 i giovani che al 15 febbraio hanno risposto alla chiamata di leva (722 presso il distretto militare di Torino, 59 negli altri distretti). Ast, ivi, Fascicolo 28, "Chiamata alle armi", 15/3/1944.

[163] Sulle spinte in opposte direzioni (le SS che auspicano – e si muovono speditamente in questa direzione – un possibile inquadramento della milizia nel proprio corpo, la Wehrmacht che predilige l'ipotesi di sfruttare la manodopera in lavori lungo la linea del fronte, in palese contrasto con i desiderata di Graziani e dei suoi collaboratori, le organizzazioni del lavoro tedesche e italiane, come la "Paladino", e più generalmente le industrie che pescano nello stesso bacino delle classi di leva, sottraendo braccia abili alle forze armate) si veda L. Klinkhammer, op. cit. pp 266-294. Sulla ricostituzione dell'apparato amministrativo militare e sui risultati delle prime chiamate di leva in particolare, pp. 277-294.
Sull'efficacia del Decreto 18/02/1944 si veda, più sinteticamente, S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 68-75.

leva, spesso senza che la Rsi ne sappia alcunché. Nel luglio successivo, la MK 1005 commenterà in questi termini i progressi fatti dall'alleato nell'arruolamento delle classi di leva, con particolare riferimento alla classe 1926 per il mese precedente:

> Nel distretto militare di Pinerolo si sono registrati solo 10 su 700 richiamati della classe 1926, tra questi c'erano un mezzo cieco e alcuni storpi. Negli altri distretti il risultato è stato simile. D'altro canto i ribelli a Lucerna [sic], Bobbio, Pellice [sic] e Barge hanno creato dei centri di arruolamento. Le classi che devono essere passate in rassegna dai distretti, fuggono là e si lasciano arruolare dalle bande. Si ritiene molto ampia l'affluenza verso queste aree di arruolamento dei ribelli[164]

Tutti quei giovani che, dal febbraio, decidono di salire in montagna (o che, come suggerisce la davvero curiosa definizione della MK, si lasciano arruolare), oltre il cosiddetto confine di Santa Margherita a Torre Pellice incontrano una Resistenza che sta sperimentando forme più o meno palesi di controllo del territorio, in attesa dell'offensiva finale.

II.1.5. Una zona libera? Partigiani, Alleati e popolazione nell'Italia libera. Che l'alta valle sopra Santa Margherita sia un'area sotto controllo della Resistenza è fuori di dubbio. Che questo controllo qualifichi l'alta valle come zona libera è invece opinabile[165].

Nel corso degli ultimi anni la ricerca storica è tornata a concentrarsi sul fenomeno[166], partendo dalla critica a un assunto tutto politico che vede nelle zone libere una anticipazione della democrazia in Italia[167], e che rischia di oscurare i reali caratteri delle esperienze di controllo e governo del territorio, con le sue luci (partecipazione popolare) e le sue ombre (contrasti e incomprensioni tra formazioni

---

[164] Militärkommandantur 1005, Rapporto 15/7/1944 in N. Labanca, *Il nervo della guerra*, cit. p. 507.

[165] Come è invece stato sostenuto al di fuori dell'ambito storiografico. Il portale di divulgazione e storia locale "Sentieri resistenti", per esempio, fa esplicito riferimento all'alta valle come zona libera, come si legge sul sito a cura di Marco Sguayzer, Renato Giustetto, Gian Vittorio Avondo e Furio Sguayzer (ultimo collegamento 8/10/2025).

[166] Per uno stato dell'arte R. Mira, T. Rovatti, *Cosa resta delle zone libere?* e M. Carrattieri, *I confini della libertà. La cartografia delle "repubbliche partigiane" nella storiografia sulla resistenza italiana*, entrambi in R. Mira, T. Rovatti (a cura di) «*Il paradosso dello Stato nello Stato*». *Realtà e rappresentazione delle zone libere partigiane in Emilia-Romagna*, E-Review, 3, 2015, pp. 1-11.

[167] Anticipazione ideale ma anche sostanziale, per esempio nei provvedimenti adottati o nell'assegnazione di ruoli di responsabilità a esponenti donne della Resistenza. In questo senso si vedano N. Augeri, *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Roma, Carocci, 2015; G. Pagliarulo (a cura di) *Semi di costituzione. La bella storia delle repubbliche partigiane*, speciale di "Patria Indipendente" per il Settantesimo della Liberazione, Roma, Anpi, 2015; C. Vallauri, *Le Repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Roma-Bari, Laterza, 2013. A scanso di equivoci io stesso, in altra sede, ho adottato acriticamente il concetto di zona libera riferendomi al periodo tra giugno e agosto 1944. Cfr. J. Calzi, op. cit. p. 114.

armate e popolazione)[168]. Proviamo a verificare l'aderenza tra l'Italia libera descritta da Emanuele Artom, Jacopo Lombardini e Antonio Prearo con questa definizione tutta politica di zona libera.

Il concetto poggia non solo sulla percezione partigiana e popolare del territorio, ma anche su quella fascista[169]. Se è vero che il fascismo repubblicano nel Pinerolese mostra una crescente preoccupazione per la solidarietà della popolazione per la Resistenza, e si distacca dalla comunità, è altrettanto vero che la Val Pellice resta, anche nell'immagine che i fascisti hanno di essa, un terreno di scontro nel quale la partita è ancora in corso e dove, al netto della divisione stabilita a Santa Margherita, è possibile operare facendo soprattutto affidamento sulla collaborazione di diversi elementi locali, almeno fino al giugno 1944. A tutto questo periodo, in Val Pellice non si verifica (e comunque, non si verificherà mai del tutto) quel paradosso dello Stato nello Stato che tanto preoccupa alcune federazioni fasciste: i rappresentanti delle amministrazioni restano al loro posto, che è anche il loro paese di origine, fino alla fine della guerra; le formazioni partigiane esercitano un controllo fatto di rapporti dialettici con la popolazione[170].

La prima fase del controllo partigiano sull'alta valle (dal 6 febbraio al 21 marzo) inoltre non è caratterizzata dalla convinzione dei comandi partigiani che la guerra si stia avviando ad una rapida conclusione[171], uno dei motivi che, come ha notato Masimo Legnani[172], è necessario per applicare il concetto di zona libera, perché anticipa una liberazione prossima e pone le formazioni nella condizione di assumere la diretta gestione politica e amministrativa del territorio, e di avanzare vere e proprie proposte pratiche di governo.

La nascita dell'Italia libera, d'altro canto, si deve all'efficace azione militare di febbraio, volta a sbarazzare l'unico presidio della milizia nell'alta valle, ma si tratta di una riedizione del piano del dicembre precedente. L'Italia libera nasce quindi in un contesto di rapporti di forza locali, e si conclude con un'operazione militare sì di più ampio respiro, ma ancora legata al piano nazista della guerra alle bande nella primavera del 1944 e non a esigenze proprie della guerra tra Stati che favoriscono l'affermarsi delle zone libere più note, nell'Italia centrale e sull'arco alpino centro-orientale.

---

[168] M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Milano, Insmli, 1968; Aa. Vv. *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea. Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno internazionale di Domodossola 25-28 settembre 1969*, Novara, Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, 1974.

[169] T. Rovatti, R. Mira, op. cit. pp. 1-2.

[170] Su questo aspetto in particolare M. Legnani, *Politica e amministrazione*, op. cit. pp 6-8. Prova di questa percezione dell'alta valle come di un'area sì sotto controllo, ma non sottoposta a un'occupazione politica delle formazioni, ne siano le continue attestazioni, nel testo di Prearo (principale fonte per le riflessioni in questo paragrafo) del terrore delle spie. A titolo esemplare A. Prearo, op. cit. p. 130.

[171] Diversamente da quanto sostiene Emanuele Artom, che scrive al 10 febbraio (op. cit. p. 137) «comincia il periodo cruciale […] dell'attesa dello sbarco», intendendo lo sbarco alleato.

[172] M. Legnani, op. cit. sinteticamente p. 12, altrimenti l'intero primo capitolo, pp. 1-11.

Paradossalmente (perché come tale non viene definita, a differenza di quanto accade nel periodo tra febbraio e marzo), la seconda fase (dal giugno all'agosto) risponde di più ai caratteri delle zone libere indicate dagli storici e dalle storiche, in quanto a tempistica, consapevolezza e approccio partigiano al territorio. In questo periodo abbiamo notizia di veri e propri tribunali partigiani (che tuttavia operano nell'ambito della propria sicurezza), di disposizioni alla popolazione in termini di razionamento (alle quali si affiancano i rapporti dialettici e informali), di rapporti con i resistenti d'Oltralpe aventi come obiettivi la regolazione del traffico commerciale e dei passaggi del confine, o la repressione del banditismo comune. Restano invece al loro posto, come nella prima fase del controllo del territorio, le autorità locali, che proseguono la propria attività ordinaria, come dimostrano alcuni documenti dall'archivio di Villar Pellice. Qui, a cavallo tra la fine di gennaio e la seconda settimana di febbraio, il Comune provvede (delibera n. 7, 21/1/1944) ad aumentare del 30% gli stipendi del segretario comunale Giovanni Gambino, dell'applicato Andrea Perotti, del medico condotto interino Dottor Pietro Tagliaferro e dell'ostetrica condotta interina Clorinda Cattelan, in accordo con il decreto ministeriale dell'8 dicembre precedente. Con la delibera n. 14 dell'11 febbraio vengono determinati i ruoli e i compensi per l'esecuzione del servizio annonario. Il Podestà Mensa, ancora formalmente in carica, vi nomina il segretario comunale Gambino e l'applicato Perotti, decretando una corresponsione di 290 lire a Gambino, 200 a Perotti e di 100 al messo Pietro Puy. Non è chiaro se Mensa si trovi in Comune all'atto della delibera o se sia ancora a Pinerolo, ma se si fosse recato in Comune apposta questo ne proverebbe l'agibilità oltre Santa Margherita, permessa senza dubbio dai partigiani che ben lo conoscevano. Il successivo 30 agosto l'agricoltore Giovanni Bouissa riceve l'avallo del Sindacato fascista di categoria alla sua nomina a giudice conciliatore, a seguito di una lettera del commissario prefettizio Michelin Salomon alla Pretura di Pinerolo di due giorni prima; Giuseppe Giovenale, che sarebbe poi entrato nella Giunta comunale a Liberazione avvenuta, ottiene la nomina a vicario. Le deleghe, che avvengono a seguito di *Nachtigall*, potrebbero rientrare in una strategia partigiana di controllo del territorio che non coincide con il fenomeno ben più rilevante dell'occupazione tedesca della valle[173], anche se tempi e modi non consentono di sostenerlo con assoluta certezza. Anzi è più probabile che l'operazione non sia da attribuirsi alle formazioni partigiane. L'indicazione alla Pretura per la nomina a conciliatore di Bouissa risale all'1 aprile e porta, ancora, la firma di Mensa[174]. Se le nomine non sono ascrivibili con certezza a un bisogno partigiano di avere due persone in queste posizioni, è da notare che queste sarebbero state confermate a guerra finita, risultando gradite alla popolazione e non essendo né Bouissa né Giovenale

[173] Dall'agosto in poi ogni Comune dell'alta valle avrebbe ospitato i reparti della 5 divisione *Gebirgsjäger*. Cfr. Infra, II.1.1, II.1.2.

[174] Per di più, tanto il conciliatore precedente (Giovanni Garnier) quanto il suo vice (il già citato Daniele Baridon) erano deceduti rispettivamente l'11 marzo 1944 e il 17 novembre 1943.

compromessi con il regime[175]. Dunque, mentre non vengono impiantati nuovi organismi di gestione del territorio, le amministrazioni locali mantengono un contatto con gli organismi superiori, il che smentisce l'idea stessa di una zona libera come la si può intendere dalle ricerche storiche che hanno fatto affidamento su criteri quali la contingenza militare, la percezione delle parti del territorio, l'installazione di organismi di potere alternativi.

Come aveva già notato Donatella Gay Rochat, la mancata istituzione di organismi a opera delle formazioni partigiane, non è un caso unico[176]. Tuttavia, il problema non è determinare l'unicità o meno dell'azione partigiana su una determinata valle, quanto provare a comprenderne le ragioni: in questo caso l'assenza di un'immediata utilità pratica nel sostituire gli amministratori, essendo personalità del posto; la presenza di organizzazioni rappresentative della comunità come le Chiese; l'essere la maggior parte dei partigiani oriundi dei territori nei quali operano, così come lo spostamento del gruppo politico della Val Pellice (certo, a pochi chilometri di distanza e non in maniera definitiva), potrebbero spiegare i fatti occorsi, o in questo caso non occorsi, nei territori di Villar e di Bobbio. In mutate condizioni, tanto militari che politiche, le giunte sarebbero invece state nominate nell'autunno, ma queste si sarebbero affiancate agli organismi amministrativi ancora formalmente operanti, anche e soprattutto per mantenere un'apparenza di normalità e offrire una veste legale alle deliberazioni assunte dalle giunte clandestine.

Toni Rovatti e Roberta Mira hanno evidenziato le diverse fasi dell'interesse per il fenomeno dell'occupazione del territorio. Un fenomeno tanto sfaccettato da risultare quasi disorganico nonostante le indicazioni, a tratti anche molto precise, del Clnai[177]. Secondo le storiche, l'attenzione al tema è stata assai altalenante e rispondente a logiche di divulgazione e oggettiva semplificazione, anche se non voluta. Per di più, Mira e Rovatti hanno mostrato quanto tale interesse sia figlio, più che della ricerca storica, di un'analisi politica post bellica che intravede nell'occupazione e nella gestione del territorio un'anticipazione della repubblica democratica.

Se accettassimo una definizione univoca di zona libera il rischio sarebbe di equiparare esperienze diverse sia per ragioni politiche, che per tempistiche e per modalità[178] o, al contrario, escludere dalla definizione qualunque esperienza di gestione diretta del territorio che non rientra appieno nella

[175] Solo Bouissa, tra i due, era stato iscritto al Pnf, ma non al Pfr. Per gli aumenti di stipendio e le nomine in ambito annonario ASVP, Mazzo 32. Fascicolo 1, "Deliberazioni del Podestà 1940-1944"; per le nomine a conciliatore e vice si veda invece ivi, Mazzo 269, Fascicolo 7, "Grazia, giustizia e culto".

[176] La storica cita il caso della Val Maira, ove la 2ª Gl agisce nello stesso modo. D. Gay Rochat, op. cit. nota 40, p. 74. Sul contatto tra formazioni e popolazione, e sul controllo esercitato dalle bande, si veda anche la lettera di Giorgio Agosti a Livio Bianco in G. Agosti, L. Bianco, op. cit. pp. 82-83.

[177] M. Legnani, op. cit. pp. 9-10. Si tenga anche conto di F. Catalano, *Storia del Clnai*, Bari, Laterza, 1956.

[178] Le repubbliche dell'Ossola e della Carnia dell'estate 1944 non sono certo equivalenti alla presa di Alba dell'autunno successivo.

definizione. Sarebbe, altro paradosso, il caso della stessa Alba[179]; o, più prosaicamente, di tutti quei municipi[180] nei quali il controllo partigiano non è meno concreto, per quanto forse meno visibile, rispetto a quelle esperienze passate nella narrazione comune come prodromi della Repubblica, se non addirittura avanguardie di una legislazione sociale ben più avanzata di quella che l'Italia si dà alla fine della guerra e dell'occupazione tedesca. Una politica condotta alla luce del sole, nelle prossimità del fronte che sta per essere sfondato dagli eserciti Alleati, volta a soddisfare i bisogni primari della popolazione, accogliendo persone in fuga dai combattimenti, è in qualche modo più rassicurante di una gestione semiclandestina del territorio, con quanti elementi questa si porta dietro.

Non risulta poi, per l'alta valle, né tra febbraio e marzo né da giugno ad agosto, alcun richiamo di sorta all'autonomismo, che pure nelle valli valdesi avrebbe trovato parecchi alfieri in campo resistenziale e politico[181], altro elemento fondante almeno un'esperienza di repubblica partigiana (quella della Carnia[182]). Né tantomeno risultano riflessioni sul tipo di organizzazione che la zona liberata si può dare. Piuttosto si nota una contiguità tra comandi partigiani, amministrazione locale, e comunità. La riflessione, e la pratica, sull'autogoverno, sono ben di là da venire e poggiano, all'atto concreto, sulla gestione dei Comuni (a partire dall'instaurazione della prima giunta clandestina a Luserna San Giovanni dell'autunno successivo) senza che vi sia una manifesta occupazione del territorio, tale da dare ai fascisti e agli apparati d'occupazione tedeschi il pretesto di individuare uno Stato nello Stato e rivalersi sulla popolazione; sul versante teorico, i riferimenti e le riflessioni del "Pioniere" saranno tutti su queste esperienze, nel novero delle quali l'Italia libera non rientra, neanche come terreno, ancorché ideale, di sperimentazione.

Da ultimo bisogna infatti notare che lo stesso gruppo resistenziale, tanto quello più politicamente preparato che quello più attento al piano militare, non aspira affatto alla gestione diretta e palese del territorio nel periodo tra febbraio e agosto, impegnato com'è a trasferire uomini e mezzi in Val Germanasca prima, e a gestire la fase della pianurizzazione poi. Questa filiazione, in verità, assume un peso politico maggiore, in quanto mira a suscitare «una presa di coscienza antifascista in zone

[179] Nella quale è vero che le formazioni autonome istituiscono una struttura di potere civile, ma in un momento in cui è chiaro che la guerra non sta per finire. Cfr. M. Legnani, *Interrogarsi sul problema storico delle Repubbliche partigiane*, in *Alba Libera. Atti del convegno di studi "La libera repubblica partigiana di Alba", 10 ottobre-2 novembre 1944*, Città di Alba, Istituto storico della Resistenza di Cuneo e provincia Alba, Alba, 1985.

[180] Su questo aspetto nella zona d'impiego della 5ª Gl si vedano a titolo esemplare alcuni articoli apparsi sul "Pioniere", come (limitandoci per ora al periodo clandestino) *Non si sfugge alla giustizia partigiana*, 7/7/1944; *Quello che debbono fare i comitati di liberazione nazionale comunali*, 8/9/1944; *Giustizia*, 20/10/1944; *Giunte comunali*, 17 e 24/11/1944.

[181] È il caso di Gustavo Malan e dei federalisti locali, ma anche, dal dopoguerra, di alcuni esponenti liberali locali. Sul confronto tra azionisti e liberali sul tema dell'autonomia locale si tornerà nel capitolo II della seconda parte.

[182] A. Buvoli, G. Corni, L. Ganapini, A. Zannini, *La repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2013.

valdesi»[183], che è uno degli obiettivi dichiarati della Resistenza e in quanto anticipa gli esperimenti politici che in Val Pellice si realizzeranno dopo la fase di più esplicito controllo della stessa valle[184].

Escludendo dunque l'idea stessa di una zona libera, che potrebbe aver giocato un ruolo agiografico della Resistenza e del suo legame con la popolazione, è possibile (e doveroso) tornare a parlare di quanto di davvero interessate ci sia nell'esperienza dell'alta valle e che continua a rimanere in ombra nel dibattito pubblico locale: una serie di bande in larga maggioranza composte da abitanti del luogo, al comando di uomini che non fanno tutti parte del gruppo politico originario, in una fase di vera e propria maturazione politica dettata (e comunque, ben governata) dalla contingenza e dalle vicende locali.

Il vero tema storiografico inerente alla Resistenza nelle valli valdesi, forse, è proprio qui: non tanto nell'assunzione diretta del territorio, quanto nel processo di maturazione politica necessaria, fortemente perseguito non senza rotture tra nucleo azionista e valligiani inquadrati nelle bande, a esercitare i propri diritti e doveri e a governare quando sarebbe venuto il momento. Un processo di maturazione politica iniziato dall'armistizio di cui tanto la memoria pubblica quanto la ricerca storica non hanno tenuto debito conto. Avendo questo come punto fermo, la lettura della Resistenza in Valle torna effettivamente nel posto che le compete, ovvero nell'alveo della storia delle collettività di fronte ai cambiamenti storici e ai desideri, talvolta confliggenti, di pezzi della comunità che con la Resistenza collaborano, esprimendo i propri interessi nella cornice della clandestinità. L'appartenenza alla collettività, e la possibilità di mantenere i contatti con essa, sono un forte collante, che in alta valle potrebbe concorrere a spiegare l'assenza di strutture politiche alternative almeno fino all'autunno successivo. Questo potrebbe aver contribuito a determinare un ritardo politico, in termini di organizzazione partitica, proprio nei luoghi da cui le formazioni provengono, e si risolverà, nei momenti di maggior crisi, con l'assunzione di misure che incrineranno i rapporti almeno tra il comandante Prearo e la popolazione[185].

Come accennato, il controllo partigiano sul territorio dell'alta valle si articola in tre fasi, due delle quali caratterizzate dalla piena agibilità dei partigiani nei centri abitati.

[183] D. Gay Rochat, op. cit. p. 66.

[184] Cfr. supra, Capitolo II, Paragrafo I.1.

[185] Per converso, sarà proprio il rapporto tra una formazione relativamente estranea al territorio e la comunità con le quali questa verrà in contatto, a contribuire alla nascita, per esempio, del Cln di Rorà. Secondo il Pastore Geymet, infatti, la nascita del Cln locale contribuisce a migliorare i rapporti, altrimenti piuttosto burrascosi, tra alcuni esponenti della comunità (Pastore incluso) e formazioni foranee. Ugualmente, se si tiene conto del fatto che la bassa valle rimane aperta alla penetrazione garibaldina, non è fuori luogo sostenere che la creazione di organismi di controllo, come nel caso di Luserna, dove viene istituita la prima giunta clandestina, varrà non solo ad amministrare il territorio, ma anche a mediare i possibili contrasti. Si veda in tal senso la relazione del Pastore Geymet in ATV, Relazioni eventi bellici.

II.1.5.1. Prima fase. 6 febbraio-21 marzo. Nel periodo tra lo scambio di prigionieri al Teynaud del 6 febbraio e il 21 marzo successivo, le bande controllano il territorio confrontandosi con almeno tre problemi: i tentativi di abboccamento fascisti e quelli tedeschi, la filiazione in Val Germanasca, il rapporto con la popolazione.

Effettuato lo scambio dei prigionieri, nell'alta valle il periodo di tregua è accolto con una iniziale diffidenza. La divisione in zone è oggetto di almeno due incontri con gli ufficiali della milizia[186], precedenti l'arrivo di Hansen, tra il 6 e il 17. Gli incontri si tengono presso il Municipio di Villar, e vi prendono parte Prearo, Roberto Malan[187] e i Commissari prefettizi di Torre e Luserna, secondo Prearo promotori degli abboccamenti. L'incertezza è tale che «neanche i ribelli ebbero immediatamente la sensazione di avere liberato un po' d'Italia, tanto che continuarono a vivere lontani dallo stradone»[188]. Alle richieste di colloquio la Resistenza risponde favorevolmente, pur ricevendo, pare, delle improbabili proposte di pacificazione e, addirittura, di ristabilimento di un presidio della confinaria a Bobbio. In verità, la Gnr non ha alcun interesse a mantenere un rapporto cordiale con i resistenti: nei comandanti Prearo e Rivoir, ex militari, vede due possibili leve o per disarticolare le bande, o per fomentare, almeno, delle divisioni al loro interno[189]. Ai due incontri partecipa anche Emanuele Artom, che li circoscrive ai giorni 9 e 10 febbraio e che ci dà contezza del risultato, ovvero il riconoscimento del dato di fatto: «la situazione con i fascisti è che la tacita tregua continua»[190]. Tanto basta per assumere, dunque, che la zona al di sopra di Santa Margherita è, nei fatti, di pertinenza partigiana. Tutt'altro, dunque, che una zona libera, seguendo il criterio della

[186] Sono quelli cui fanno riferimento Mira, nel suo studio, e le sue fonti dell'Ispettorato Gnr.

[187] Malan, la cui presenza al colloquio è attribuita a Prearo, non ne fa menzione nella sua autobiografia.

[188] A. Prearo, op. cit. p. 92.

[189] R. Mira, *Il caso della Val Pellice…*, cit. p. 210. Per quanto riguarda Mario Rivoir, questo sarebbe effettivamente stato rimosso dal comando e allontanato dalle formazioni, ma ad oggi non sembra che la rimozione si debba a un incontro, di cui i suoi compagni non erano stati preventivamente messi a conoscenza, tra Rivoir e Zerbino, quanto a contrasti di altra natura tra Rivoir e Prearo, sui quali torneremo al momento opportuno. Dopotutto, perché allontanare solo uno dei due comandanti che avevano preso parte a due incontri con la Gnr? In proposito, D. Gay Rochat, op. cit. p. 77, con la quale concorda anche Mira. Non disponiamo di documentazione relativa all'incontro, ma come si sarà capito, non si tratta di un caso isolato, anzi rientra appieno nella strategia di tentare di disarticolare le formazioni partigiane facendo leva sugli ex militari non comunisti. Risale infatti alla seconda decade di gennaio una lettera del Prefetto al Ministro dell'interno Buffarini Guidi, nella quale Zerbino comunica che il suo piano di disarticolare le bande è in pieno svolgimento (anche in zone ufficialmente non di sua competenza, grazie all'azione di propri informatori che Zerbino situa nelle province di Torino e Cuneo. Tali contatti, scrive il Prefetto, «mi hanno permesso di prendere contatto con alcuni elementi appartenenti alle bande dei cosiddetti "patrioti", ho ricevuto il Tenente degli Alpini Taranti, il quale aveva manifestato la sua intenzione di trattare con me. Egli mi ha riferito che la situazione morale delle bande è molto depressa: marasma, indecisione, disorientamento e confusione enormi regnano fra gli elementi appartenenti alle bande stesse, specie in conseguenza del pullulare di varie tendenze politiche. Il Taranti afferma che i galantuomini non desiderano condividere le responsabilità dei predoni, dei comunisti e di quant altri [sic] si sono specializzati in mille atti di violenza». Anche in questo caso, l'obiettivo dell'incontro è «introdurre un cuneo nel blocco già incrinato del ribellismo, in modo da dividerlo per avere i buoni con noi e colpire inesorabilmente i terroristi, i delinquenti ed i comunisti». Lettera di Zerbino a Buffarini-Guidi, AST, Prefettura, Primo versamento, Gabinetto di Prefettura, Busta 543/2, Fascicolo "Ribelli", 15/1/1944.

[190] E. Artom, op. cit. p. 137. Il commissario in verità parla di incontri avvenuti a Bobbio e Villar, a differenza del comandante.

percezione fascista del territorio. All'atto pratico, gli impersonali del commissario politico (si presidia, si parla, si distribuisce[191]) vengono esplicitati da Prearo, che come primo atto del controllo del territorio e di una rinnovata fiducia da parte dei combattenti, registra come «I giovani, piano piano, cominciarono ad abituarsi allo stradone. La loro calata provocò un po' lo stupore di tutti»[192]. La discesa nei fondovalle, e quindi nei centri abitati, comporta il controllo della strada. I combattenti si ritrovano con le proprie famiglie e con la propria comunità dopo settimane trascorse nelle basi in montagna; i comandi dei gruppi di bande si insediano nei Municipi di Villar e Bobbio, mentre quello di Prearo, che ha funzioni di coordinamento, rimane mobile, e quello di Tino Martina viene stabilito sopra Rio Cros, in un'abitazione nota come "Villino delle rose".

Dell'attività dei comandi, in verità, sappiamo poco o nulla. O meglio, le informazioni fornite da Prearo non sono sempre raffrontabili con altri documenti, il che ci offre una conoscenza solo parziale. Qualcosa però, sulle linee che caratterizzano il complesso rapporto tra le formazioni (autoctone o esterne) in Val Pellice come nelle valli Germanasca e Po, e la popolazione, lo sappiamo. Una delle principali attività che impegna i partigiani dell'alta Val Pellice è quella relativa al recupero di armi, pare operato senza particolari frizioni con la popolazione civile[193]. Diverse pattuglie raggiungono le caserme dell'alta valle e vi trovano pezzi e munizioni per implementare il proprio armamentario. Altre armi vengono rinvenute nelle case private. «Anche presso i valligiani fu fatta opera persuasiva perché restituissero almeno le armi individuali loro superflue. Si incontrarono difficoltà non giustificabili. Si dovette allora andare a cercarle. Si ricuperarono ottantacinque fucili e molte munizioni»[194]. Sarebbe un risultato piuttosto magro per una formazione che di armi ha un estremo bisogno; tuttavia è interessante notare come, nonostante questa relativa penuria, ad alcuni membri delle comunità le armi non sarebbero state tolte, vuoi perché potessero conservarle per i resistenti, vuoi anche, forse, perché potessero utilizzarle, al bisogno, in sostegno alle azioni partigiane.

Il contatto con la popolazione permette anche di allentare, in certa misura, la tensione della guerriglia. «Per constatarlo bastava vedere le loro [dei partigiani] chiassose brigate, raccolte nei luoghi di ritrovo da essi frequentati: la "Trattoria dei Cacciatori" a Bobbio, "L'Alpino" al Villar e la "Vittoria", vicina al Villino delle rose»[195].

Ritorna dunque la possibilità, per i giovani datisi alla macchia, di interagire con le comunità nei propri centri, la qual cosa[196] non è sempre stata possibile. Non solo in alta Val Pellice.

---

[191] Cfr. supra, nota 81, p. 104.

[192] A. Prearo, op. cit. p. 93.

[193] Di nuovo, la prudenza è ancor più necessaria proprio perché non disponiamo di altre fonti al di fuori di Prearo.

[194] A. Prearo, op. cit. p. 101.

[195] A. Prearo, op. cit. p. 103.

[196] Come avevamo già notato nel paragrafo 1.3 del presente capitolo.

Villasecca, per esempio, in Val Germanasca, è teatro di quelli che per il Pastore Janavel sono pericolosi scivolamenti morali e militari. Il Pastore, infatti, non lesina in critiche all'interazione tra i combattenti e la popolazione (in particolare femminile), evidenziando i molti contro che questo bagno di socialità comporterebbe. Riposo, relazioni amorose, da una parte, ubriachezza, risse, violenze, dall'altra. «Invece di addestrarsi e prepararsi per una efficace difesa la maggior parte dei partigiani si davano alla più sfrenata spensieratezza, assecondati dalle ragazze del luogo cui non pareva vero fosse incominciato un periodo di folle allegria. I balli naturalmente erano all'ordine del giorno». Poco oltre nella sua relazione, il Pastore racconta del «primo risultato dell'intemperanza», ovvero l'uccisione di Tom Osborn per mano del caposquadra partigiano Costantino Tron in seguito a un diverbio tra questi e il primo «in istato di ubriachezza». Nel tentativo di porre un freno a quelli che considera degli eccessi, Janavel dirama «una circolare ai proprietari delle numerose bettole della parrocchia invitandoli a impedire nei loro locali manifestazioni contrarie alla gravità dell'ora»[197].

Risale invece al 19 marzo, presso l'osteria "Vittoria", una incidentale sparatoria tra Rivoir, i suoi uomini, e i partigiani di guardia all'osteria, presso la quale il partigiano Agnesetti, punito da Rivoir per una violenza sessuale, aveva cercato rifugio per poter passare agli ordini di Prearo. Restano sul terreno i partigiani Enrico Malan e Antonio Dossano[198]. La vicenda è causa ultima dell'allontanamento di Mario Rivoir dalla Val Pellice[199].

Il collega del Pastore Janavel a Rorà, il Pastore Geymet, descrive invece in questi termini l'avvicendamento tra i partigiani degli Ivert e i garibaldini al comando di Vincenzo Modica, "Petralia" e di Mario Abruzzese, "Romanino". Questa brigata mostra un maggiore interessamento per la fortificazione del paese e della valle in generale[200].

---

[197] Relazione del Pastore Janavel, ATV, Fascicolo "Relazioni eventi bellici 1943-1945", s.d. ma post 25/4/1945, cit. pp. 2-3. Secondo Gay Rochat, cui si deve la corretta nominazione dell'inglese ucciso, la sparatoria ebbe luogo perché Osborn, «ubriaco, molestava una ragazza e minacciava i compagni. Processato dagli Inglesi alla Liberazione, "Tantin" fu assolto per legittima difesa». D. Gay Rochat, op. cit. p. 82. Non è stato possibile reperire materiale relativo al processo.

[198] Enrico Malan, 24 anni, e Antonio Dossano, 22 anni, sono descritti dal Dottor Paltrinieri che ne annota i decessi nel registro delle cause di morte, rispettivamente come garzone di campagna e piazzista, entrambi uccisi da colpo d'arma da fuoco sulla via provinciale Vittoria. ASTP, Faldone 271, Registro delle cause di morte 1937-1952, 19/3/1944.

[199] D. Gay Rochat, op. cit. p. 77. Si tratta di una causa ultima perché è probabile che i contrasti con Prearo e con il gruppo politico fossero di più vecchia data, ma è da notare che la vicenda rappresenta ancora un punto di rottura tra gli eredi di Rivoir e alcuni esponenti della Resistenza in Valle che meriterebbe ulteriori approfondimenti, impossibili in questa sede. Per questo motivo ho scelto di riportare solo l'indicazione bibliografica relativa al fatto che determina l'allontanamento di Rivoir, data l'importanza del fatto, e di non concentrarmi, non avendo materiale a sufficienza per farlo, sul contesto. Ag ogni buon conto, Rivoir avrebbe proseguito la lotta resistenziale nel Comasco. A proposito dell'attività di Rivoir nella Resistenza comasca si vedano A. Köhn (a cura di), *Carlo Lupo. Pastore, poeta, uomo di pace*, Torino, Claudiana, 2011; V. Roncacci, *La calma apparente del lago. Como e il Comasco tra guerra e guerra civile 1940-1945*, Varese, Macchione, 2003.

[200] «Fervevano intanto – scrive il Pastore –i preparativi di combattimento, mitragliatrici pesanti e leggere venivano poste in tutti i luoghi strategici [...] I più pessimisti [iniziato il rastrellamento del 21 marzo] parlavano di una resistenza sicura per almeno tre giorni […] In tre sole ore di accaniti combattimenti al Ponte Vecchio e nell'Inverso di Torre, venne travolta la resistenza partigiana». Relazione del Pastore Geymet, ivi, s.d. ma post 25/4/1945, cit. pp. 1, 2. Cfr. I. Nahoum (a cura di G. Senestro), *Diario 4ª Brigata Garibaldi*, Idealgrafica Senestro, Pancalieri, 2003, in CDSC, Fondo Giovanni Senestro, Busta 2, Fascicolo 2-3, pp. 8-9. A Pontevecchio la squadra del partigiano Augusto Ferrero, "Ulisse", cade sotto i colpi

Le relazioni di Janavel e di Geymet pongono l'accento, per il periodo tra febbraio e marzo, sull'arrivo delle bande, sulla loro preparazione a sostenere uno scontro; sull'attesa, trovandosi in parrocchie periferiche rispetto alla Val Pellice e nelle quali solo da poche settimane sono sopraggiunte le formazioni partigiane, o si sono avvicendate colonne diverse.

La relazione di Ricca, dal canto suo, si concentra sulla ricerca di un *modus vivendi* e sul suo operato in tal senso, a riprova di una diffusa e condivisa convinzione che la Val Pellice abbia davvero patito troppo nel breve periodo tra dicembre e febbraio, e che si debba finalmente addivenire a una soluzione soddisfacente per tutte e tutti.

La Resistenza si muove dunque tenendo conto anche, non sempre riuscendoci, di questa esigenza di tranquillità. A questo bisogno risponde cercando di non turbare troppo le acque con esperimenti politici ancora prematuri e in un territorio del quale non si può essere assolutamente sicuri, né per la vicinanza di un forte presidio tedesco, né per la piaga della delazione, né per la convinzione politica dei partigiani e del loro comandante Prearo[201].

Sui fianchi della Valle, invece, il nucleo politico che si è spostato in Val Germanasca ha ora maggiori possibilità per tentare di attrarre nella propria orbita le formazioni autonome della Val Chisone al comando di Maggiorino Marcellin e di Ettore Serafino[202]. Nel frattempo, le formazioni si attivano per l'eliminazione delle spie, pratica che al suo primo verificarsi sconvolge non poco il Pastore Janavel, che in almeno un caso cerca di evitare l'esecuzione di un giovane[203].

Ugualmente i garibaldini, entrando in un'area per loro nuova, stabiliscono contatti istituzionali diversi rispetto a quelli mantenuti, secondo Geymet, dai partigiani degli Ivert, e si adoperano per il contestuale mantenimento dell'ordine, che non può assolutamente essere turbato, anche in virtù del fatto che Rorà ospita diverse famiglie ebree[204]. A detta di Geymet, i garibaldini scelgono dei nuovi

---

repubblicani. Muoiono Giovanni Secchio, "Zambo", Chiaffredo Daga, "Ciclone", Luciano Schierano, "Balon", Ernesto Soncin, "Cavia" e Stefano Comba, "Bertone". Ferito e catturato, Ferrero viene gettato dal dirupo. Si tratta di un'azione che suscita profonda emozione nella comunità, tanto che nel 1984, in occasione dell'anniversario, viene commissionata una canzone sulla battaglia. Si veda a proposito M. Fraschia, *La canzone della battaglia di Pontevecchio*, "La Beidana", 22, 1995, p. 14-24.

[201] Prearo, per inciso, in una lettera di Giorgio Agosti indirizzata a Livio Bianco dopo *Nachtigll* verrà descritto come una sorta di alter ego di Ezio Aceto nel Cuneese. Aceto, dapprima aggregato alla banda Italia Libera di Nuto Revelli, passa alla banda di Boves e diventa prima comandante del secondo settore, quindi ufficiale del 1° Gruppo divisioni alpine, che raccoglie le formazioni autonome. Secondo Agosti, "Ezio" e Prearo si somigliano nella misura in cui, ricoprendo incarichi di comando, si montano la testa per «l'avere in mano una valle e tre o quattro paesi, incurante quindi di avvertimenti e di precauzioni, convinto di dover scendere a cavallo in città da un giorno all'altro». Lettera di Giorgio Agosti a Livio Bianco, 15/8/1944, in G. Agosti, D.L. Bianco, *Un'amicizia partigiana*, cit., p. 219.

[202] Cfr. infra, nota 24.

[203] Nella sua relazione, l'aspirazione al facile guadagno, l'estorsione, la fuga a Pinerolo «ove la pubblica voce lo accusa di fare dello spionaggio» in favore della Rsi, determinano l'arresto di un ragazzo, durante un ballo a Pramollo, da parte dei resistenti e la sua condanna a morte. «Appena informato della cosa il Pastore cerca subito di intervenire presso il comandante Roberto Malan, passano alcuni minuti prima ch'egli possa parlare ed intanto il giovane viene fucilato». Relazione del Pastore Janavel, ATV, cit.

[204] Cfr. P. Egidi Bouchard, *Frida e I suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Torino, Claudiana, 2003, p. 139; la testimonianza, resa il 14/3/2005, di Carmela Mayo Levi e conservata dall'Archivio della Tavola valdese;

interlocutori: il parroco e «qualche elemento israelita», a cui Geymet fa risalire l'istituzione di un Cln comunale.

In alta Val Pellice, al netto dell'entusiasmo che il potersi muovere più liberamente sul territorio suscita nei combattenti e nella comunità che li accoglie, per il comandante Prearo l'Italia libera è piagata da un problema in particolare. I comandi impegnati nella filiazione in Val Germanasca sembrano manifestare una preoccupazione crescente per i rischi dell'avere una formazione sostanzialmente autoctona, in relativa crescita grazie all'accoglienza riservata ai renitenti, a così stretto contatto con la popolazione, e si adoperano per accelerare lo spostamento dei gruppi. Nell'alta valle la filiazione scontenterebbe i partigiani. Secondo Prearo, che pure mostra di approvare il proposito del comando, «non ci si voleva limitare a portare in Val Germanasca qualche gruppo, ma si volevano portare via addirittura tutti i gruppi della Valle»[205]. Questo causa l'opposizione degli uomini di Bobbio, di Villar, del Ventuno e di parte di quelli della Sea, proprio quelli maggiormente legati ai propri Comuni di provenienza. Come non si può dire con assoluta certezza che Prearo stia fornendo un'accurata restituzione dello stato d'animo dei suoi compagni, nemmeno si può però negare che il processo abbia scontentato qualcuno. Né si può sostenere che Malan avesse torto, nell'accelerare questo spostamento. Se lui e i suoi compagni intravedessero, già allora, i possibili rischi di una tale contiguità tra resistenti e popolazione, o se la sua unica preoccupazione fosse quella indicata da Gay Rochat, non è dato sapere.

Il comandante Giovanni Costantino[206], per canto suo, è senza dubbio preoccupato della contiguità tra resistenti, amici e familiari. In una lettera inviata in dodici copie ai suoi partigiani in Val Germanasca, il comandante nota che «Si verifica con troppo crescendo che i partigiani di questa valle ricevano visite da parte di parenti ed amici»[207]. Le visite attirano troppa attenzione e sono un potenziale pericolo, per cui Costantino dispone che i comandanti assicurino la cessazione di tutti i contatti di questa natura. Se si considera che Costantino assume il comando delle bande del vallone di Pramollo

M. Bonsanti, *Il memoriale di Rorà*, "La Beidana. Rivista della Società di Studi Valdesi", Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, n. 45, 2002. Si veda inoltre il patrimonio fotografico relativo alla presenza garibaldina a Rorà in CDSC, Fondo Mario Levi, Buste 1, 2.

[205] Ivi, p. 94.

[206] Per un profilo autobiografico di Costantino si veda G. Costantino a P. Favout, "Curriculum militare", in Cdsc Luserna San Giovanni, Fondo Favout Paolo, Busta 1, Fascicolo 1, "Lettere a Favout", 14/1/1948. Costantino, da sottotenente degli alpini, aveva partecipato alle campagne militari in Croazia e in Montenegro, inquadrato nella 24ª compagnia, Battaglione "Intra", 4° Reggimento alpini, Divisione "Taurinense". Alla data dell'armistizio Costantino, ferito e in licenza per convalescenza, decideva di non si presentarsi «né all'ospedale né al proprio Corpo» entrando in clandestinità. Solo dall'8 gennaio 1944, però, sarebbe salito definitivamente in montagna.

[207] Il comandante del gruppo autonomo di bande del vallone di Pramollo-Vaccera ai suoi uomini, Cdsc, Fondo Favout Paolo, Busta 1, Fascicolo "Lettere a Favout", s.d. ma 22/7/1944. Il documento è segnalato come "lettera presunta" di Costantino. Tuttavia, il confronto della calligrafia di questa lettera con quella di un altro documento presente nello stesso fascicolo, autografo di Costantino, autorizza a sostenere che la lettera citata sia ugualmente sua. Per quanto riguarda la datazione della lettera, in altra busta dello stesso fondo (Busta 2, Fascicolo 7-6), si trova una copia dattiloscritta riportante la data del 22/7/1944.

dall'aprile 1944[208], non è allora fuori luogo sostenere che i legami di parentela e amicizia fossero una reale fonte di preoccupazione diffusa tra i comandanti, nei luoghi di origine come altrove, al punto di interdirli e accelerare lo spostamento in Val Germanasca.
La situazione si risolve quindi in un compromesso tra il gruppo politico e le bande dell'alta valle. Scrive infatti Prearo: «Le forze in Val Germanasca aumentano ancora per l'affluire di reclute. Arrivano i giovani che, chiamati alle armi dalla repubblichina di Salò, preferiscono invece venire fra i ribelli. Anche quelli che arrivano in Val Pellice, per accordi intervenuti fra le due valli, vengono mandati di là»[209].
I legami comunitari, dunque, informano le scelte dei resistenti, rappresentando anche un possibile freno alle linee di sviluppo politico-militare.

II.1.5.2. Seconda fase. 21 marzo-16 aprile. All'inizio di marzo 1944 in alta valle compare l'ultimo protagonista della Resistenza, Riccardo Vanzetti. Si tratta di un ufficiale italiano assegnato alla missione alleata "Orange-Gobi", che insieme ai due commilitoni Giorgio Squillace (radiotelegrafista) e Mario De Leva (ufficiale capomissione) raggiunge in questo periodo la zona di La Montà[210]. Fino a quel momento, i membri della missione sapevano probabilmente poco dell'effettiva vitalità delle formazioni della Val Pellice. La stessa missione, secondo Vanzetti, era carente sotto un altro punto di vista:

I documenti di cui eravamo stati forniti dall'OSS si rivelarono subito assolutamente insufficienti, mancando ogni documento di carattere militare od ogni documento di lavoro presso industrie protette. Senza il concorso di circostanze impreviste che ci aiutarono saremmo stati probabilmente arrestati al primo controllo[211]

Per fortuna della missione e dei suoi componenti, paracadutati a quota 2200 metri la notte del 17 marzo, De Leva incappa quasi per caso nelle formazioni partigiane della Val Pellice, dalle quali lui e i suoi vengono accolti con «vera gioia […] Non ci si sentiva più soli; gli Alleati riconoscevano ufficialmente, coll'invio della loro missione, i combattenti della Val Pellice»[212]. L'analisi di Prearo

[208] Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. p. 96.
[209] A. Prearo, op. cit. p. 102.
[210] Nella sua relazione Vanzetti riporta i momenti salienti della sua preparazione per la missione. Completato l'addestramento base da paracadutista presso la base inglese di San Vito dei Normanni in Puglia, avendo ricevuto una rapida dimostrazione sull'impiego degli esplosivi e una preparazione da parte dell'Office of Strategic Service (OSS), i tre erano partiti da Brindisi alla volta del Nord Italia con il duplice obiettivo di raccogliere informazioni e di prendere contatto con le formazioni partigiane per «attivizzarle». Cfr. le pagine 104-105 di A. Prearo, op. cit. con R. Malan, op. cit. pp. 152-163 e con la relazione di Riccardo Vanzetti al Ministero della guerra in Istoreto, Fondi originari, Scaffale C, Busta 46, XIII. "GMO". Si tenga conto, inoltre, di O. Wieviorka, op. cit. pp. 239-250.
[211] Riccardo Vanzetti al Ministero della guerra, cit. p. 4.
[212] A. Prearo, op. cit. p. 104.

forse è affrettata[213]. Tuttavia, non è una conclusione del tutto errata, nel senso che Giorgio Agosti, appena riesce a incontrare De Leva, si attiva da subito per ottenere dall'agente OSS-ORI dei lanci di armi e rifornimenti non solo per la Val Pellice e per tutte le formazioni azioniste del Piemonte. Il rapporto più proficuo tra le formazioni delle valli valdesi e Orange Gobi, in verità, sarà proprio quello con Vanzetti, che contribuirà alla nascita delle squadre volanti in pianura e arriverà a ricoprire il ruolo di comandante del Gruppo mobile operativo. Nel frattempo, però, i membri della missione vengono sistemati (o trovano sistemazione), presumibilmente a rastrellamento iniziato, in una grotta dell'alta valle per sfuggire alle operazioni tedesche[214]. Gli uomini di Orange Gobi, infatti, sono arrivati giusto in tempo per assistere allo scatenarsi dell'operazione *Sperber*, che scatta all'alba del 21 marzo e chiude temporaneamente il controllo partigiano sul territorio.

I limiti temporali della seconda fase, dal 21 marzo al 16 aprile, coincidono con questa operazione militare[215] e i suoi strascichi, ovvero la permanenza di reparti della Wgb in alta valle. La qual cosa comporta un ripiegamento della Resistenza nella clandestinità e un faticoso processo di riorganizzazione, fondato sulla ripresa delle attività da parte dei combattenti più convinti.

Intorno alle 5 del mattino del 21 marzo Attilio Jalla sente «un brusio, uno scalpittìo [sic], un frastuono sordo» provenire dal Convitto. Sono gli uomini della Wgb che, disposti in fila indiana, si avviano verso Santa Margherita. «Tosto si udirono le prime fucilate»[216].

---

[213] Orange Gobi è in Val Pellice anche e soprattutto per prendere contatto, probabilmente dietro indicazione di Raimondo Craveri, con Giorgio Agosti, il quale dopo molte esitazioni accetta di incontrarlo, ma anche con altre missioni alleate. Per quel che riguarda l'arrivo della missione R. Malan, op. cit. p. 156. Su Craveri, genero di Benedetto Croce e tra i fondatori del Partito d'azione si veda la lettera di Agosti a Livio Bianco datata seconda metà di marzo in G. Agosti, L. Bianco, op. cit. pp. 82-83.Più in generale, per un bilancio di Orange Gobi e per una restituzione delle missioni angloamericane (saltuariamente con quelle del Servizio informazioni militari italiano, definite di «trascurabile importanza») con le quali Orange Gobi prende contatto si veda la già citata relazione di Vanzetti, pp. 3-4.

[214] Né la relazione di Vanzetti, né i testi di Prearo e di Malan, permettono di chiarire questo aspetto, che è importante sottolineare per la narrazione, decenni più tardi, della missione. Vanzetti non spiega quanto tempo trascorre tra l'arrivo in Valle e il primo contatto con le formazioni partigiane, ma asserisce che il primo rapporto trasmesso da Orange Gobi al Comando alleato è datato 4 aprile, «da una zona montagnosa della Val Pellice dove ci tenevamo nascosti causa il rastrellamento in corso» (Riccardo Vanzetti al Ministero della guerra, cit. p. 2). Tale sistemazione è successiva ai primi giorni del rastrellamento, e si potrebbe collocare ragionevolmente tra il 23 e il 25 marzo, ovvero nei giorni in cui Prearo e i suoi compagni stanno ripiegando verso la Francia per sottrarsi alla cattura o all'uccisione (Prearo ne parla esplicitamente in id, op. cit. p. 113). Considerato che la lettera di Agosti a Bianco sull'incontro con De Leva è datata alla seconda metà di marzo 1944 è logico sostenere che tra il 18 al più presto e il 31 di quel mese al più tardi (probabilmente anche prima, dal momento che *Sperber* inizia la mattina del 21), De Leva poteva aver già preso contatto con Agosti, e i suoi uomini dovevano ormai essersi fatti riconoscere. La narrazione di Prearo conferma solo la data dell'arrivo, ma non quella del primo contatto tra De Leva e la pattuglia partigiana di Bobbio che lo incontra mentre discende la montagna. Secondo Malan, invece, gli uomini di Orange Gobi avrebbero trascorso i giorni di *Sperber* senza essersi ancora presentati alle formazioni partigiane. La situazione è ricordata con una certa acidità da Malan, che puntualizza polemicamente diversi passaggi della relazione di Vanzetti, anche e soprattutto per non dare a intendere al lettore della relazione che la Resistenza in Val Pellice sia stata in qualche modo pilotata dagli Alleati e da Vanzetti in specie (R. Malan, op. cit. pp. 155-160).

[215] *Sperber* è a sua volta inserita nel più ampio quadro della lotta alle formazioni e alla Resistenza di quella primavera in Piemonte e a Torino. M. Giovana, *La Resistenza in Piemonte (Storia del CLN piemontese)*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 95-124; L. Klinkhammer, op. cit. pp. 322-332.

[216] A. Jalla, op. cit. p. 13.

I reparti si muovono a ventaglio, seguendo tre direttrici di attacco: lungo la strada principale, quello stradone che le formazioni presidiavano da febbraio; lungo il fondovalle, parallelamente al corso del Pellice; a mezzacosta. I gruppi partigiani reggono l'urto tra Torre e borgata Chabriols, prima di Villar, per diverse ore (secondo Jalla ce ne vogliono quasi sette, prima che i reparti impegnati nel rastrellamento riescano a raggiungere gli Chabriols), dopodiché tutta la rimanente giornata e la notte successiva vengono impiegate dai tedeschi e dai repubblicani per raggiungere Villar, nel quale entrano il 22. Nelle ore precedenti i reparti hanno colpito diverse case. Annette Bonjour e Giuseppe Garnier sono le vittime civili del fuoco tedesco e fascista. Alla sera, il «consuntivo»[217] della giornata convince i comandanti a lasciar passare i rastrellatori e a ritirarsi sopra Bobbio. All'arrivo dei reparti in paese, il mattino seguente, il Pastore Ricca ricorda di aver svolto «stessa attività [di pacificazione] e più intensa ancora […] Anche questa volta il pastore potè stabilire un colloquio (che per altro rimase senza risultato) fra i tedeschi (generale Hansen) e i partigiani (capitano Prearo)»[218]. Curiosamente Ricca parla di un incontro tra Hansen e Prearo, perché il comandante partigiano ricorda invece di aver avuto un primo incontro, nel pomeriggio del 23, con il capitano Novek della Wgb, sopra Bobbio Pellice. Scopo del capitano è quello di convincere Prearo a parlamentare. Secondo il "Capun", infatti, Hansen non era più presente in valle (abbiamo visto che non è così[219]), ma il capitano Novek l'avrebbe rassicurato del contrario, annunciando di avere una lettera del generale di brigata. Chiesta la lettera, Prearo si sente rispondere da Novek che l'aveva dimenticata al comando posto a Bobbio, la qual cosa consente al comandante di prendere tempo, l'unica cosa che le formazioni dell'alta valle reputano opportuno fare per potere ripiegare verso la Francia, o filtrare attraverso le linee dei reparti impegnati nel rastrellamento e ritirarsi in clandestinità nelle grotte della valle. Rimandato il colloquio al giorno successivo, il gruppo del "Ventuno" inizia la sua discesa a piccoli gruppi verso Villar, mentre a Bobbio rimangono Prearo, Abele Bertinat e pochi altri partigiani in attesa di sviluppi. Sono dunque molte le incongruenze tra la relazione del Pastore Ricca e la ricostruzione, da qui in poi davvero letteraria, di Prearo: il Pastore rivendica per sé un ruolo che Prearo non smentisce ma di cui nemmeno fa menzione (a differenza di altri resistenti, Prearo non ha particolari motivi di contrapposizione con il corpo pastorale); Ricca sostiene (forse ricorrendo a una metonimica identificazione tra i sottoposti di Hansen e il generale stesso? Parrebbe curioso) che il colloquio avvenuto tra il Brigadefürher e Prearo sia rimasto senza risultato, ma non è esattamente così. Ciò che interessa è soprattutto notare quanto il Pastore sia sbrigativo in questo passaggio della relazione. Non avendo molto da raccontare Ricca si concentra soprattutto sulla contrapposizione armata tra resistenti e reparti impiegati nel

[217] A. Prearo, op. cit. p. 108.
[218] Relazione del Pastore Ricca, Atv, cit.
[219] Cfr. supra, Paragrafo I.4, nota 126.

rastrellamento, che la popolazione sembra subire con minori danni e minori lutti rispetto al febbraio precedente.

Il mattino seguente, Prearo e Bertinat si presentano a colloquio sulla piazza di Bobbio, dove vengono accolti dal comandante delle operazioni, il colonnello (SS-Oberfürher) Otto Jungkunz[220]. Nel palazzo comunale di Bobbio, ai partigiani in armi viene presentata una rosa di alternative, in quest'ordine: l'arruolamento nelle SS, il disarmo e l'avvio alle industrie attive nello sforzo bellico, l'arruolamento nell'esercito saloino. Prearo e Bertinat cercano di guadagnare tempo, sostenendo di doversi confrontare con i loro compagni, e ottengono una cessazione delle ostilità fino al martedì successivo, 29 marzo. Non sappiamo esattamente cosa accada nei giorni che intercorrono tra il colloquio e la definitiva esfiltrazione dall'alta valle verso la Francia e verso il piano, ma Prearo ci informa che i combattenti ricevono assistenza dalla popolazione di Villanova (ultima borgata sopra Bobbio) in termini di cibo e di guida verso zone più sicure, e approntano un minimo di assistenza per i propri compagni che stanno rientrando dalla Val Germanasca. Almeno, per quelli che non vengono intercettati dalle pattuglie tedesche[221].

Nelle valli Luserna, già colpita, e Germanasca (attaccata il 23[222]), infatti, nonostante l'accanita resistenza, i rastrellatori sono riusciti a passare, e nei giorni successivi fanno affluire a Torre e a Luserna i prigionieri, avviandoli alle caserme Pettinati e Airali. Tra loro, i commissari politici Emanuele Artom e Jacopo Lombardini, sorpresi mentre tentavano di rientrare in Val Pellice attraverso il Colle Giulian. Nella caserma i prigionieri subiscono tutti, chi più chi meno, violenze e torture[223].

Tra un numero contenuto di incendi, poche vittime civili e un'efficace manifestazione di forza e violenza, l'impressione tra la popolazione è comunque molto forte, ed è proprio con il terrore suscitato in essa, e non solo con i reparti rimasti a presidiare la valle, che gli abitanti e le abitanti della valle dovranno fare i conti. Non si può dire si sia trattato, però, di un'azione indiscriminata. Una fonte importante come Attilio Jalla mostra qui un maggior contegno rispetto alla descrizione, molto emotiva, dei fatti di febbraio, come pure ha fatto il Pastore Ricca. Certo, Jalla segnala la morte di

[220] Dalla narrazione di Prearo ne emerge una sorta di anti-Hansen. Tanto è cavalleresco, elegante e antinazista il primo, altrettanto è brutale, cinico e convintamente hitleriano il secondo, il quale durante il colloquio assume delle tinte al limite del caricaturale

[221] Unica fonte per questo paragrafo è ancora A. Prearo, op. cit. pp. 113-117.

[222] Si veda, per una prospettiva, diciamo così, eccentrica rispetto al rastrellamento della Val Germanasca, A. Gobetti, op. cit. pp. 91-114. Non tanto perché Gobetti sia estranea alla Resistenza, naturalmente, ma perché la partigiana sceglie di recarsi in Val Germanasca anche in cerca di notizie del figlio Paolo, che è lì in banda.

[223] È il caso di Artom, sul quale i suoi aguzzini si accaniscono con particolare meschinità avendo scoperto, probabilmente grazie a un informatore, tanto il suo ruolo di commissario politico quanto la sua appartenenza ebraica (in virtù della quale condivide con un altro prigioniero di fede ebraica, Walter Rossi, le gratuite vessazioni tedesche). Relazione del partigiano garibaldino Giovanni Borca, "Oscar" in ADP, 32.04.01.VI, Carteggio Vescovo Binaschi, Fascicolo 20, "Carteggio Binaschi-Cln", 5/4/1945. Cfr. G. Schwarz, *"Una disciplina morale". Ritratto di Emanuele Artom*, in E. Artom, op. cit. pp. 156-218; per quanto riguarda il processo a uno degli aguzzini di Artom, Arturo Del Dosso B. Guidetti Serra, *Storie di giustizia, ingiustizia e galera (1944-1992)*, Milano, Linea d'Ombra, 1994.

Annette Bonjour, «fulminata sulla porta [di casa], lasciando disperato il marito e due figlioletti»[224], ma ciò su cui si concentra di più sono le ruberie operate dai reparti, che sembrano agire con maggiore precisione rispetto al febbraio e rispetto a quanto gli stessi reparti faranno nell'agosto successivo.

Non è inutile notare che le vittime civili dell'azione sono decisamente contenute, e su tutta l'area della Val Pellice. Diversi i reparti impiegati e i comandi (*Sperber* è un'operazione organizzata dalla polizia tedesca, il rastrellamento di febbraio era un'iniziativa quasi interamente italiana), diverso il contesto (da una risposta per un'azione partigiana in febbraio a un'azione pianificata e inserita in un piano strategico ben definito in marzo), diverso anche l'intento. In febbraio l'operato della Gnr appare meno interessato alle conseguenze del terrore scatenato dall'uccisione di un cospicuo numero di civili a fronte di due soli partigiani passati per le armi. Nel caso di *Sperber* i comandi tedeschi agiscono secondo una logica sì terroristica, ma avendo ben chiari i pericoli delle uccisioni indiscriminate di civili rispetto all'obiettivo politico-militare di spezzare il legame tra resistenti e popolazione. Pure con un minor numero di fonti di prima mano a suffragio della propria teoria[225], anche Donatella Gay Rochat aveva già notato che l'azione, che sapeva essere inserita nel più ampio quadro della lotta alle bande, è minore per intensità e ha risultati meno impattanti sulla struttura resistenziale (meno arresti, meno morti) rispetto alle operazioni coeve di altri reparti (in Val Casotto nel Cuneese e nei dintorni del Monte Tobbio nell'Alessandrino, per esempio, l'iniziativa è in mano al LXXV Corpo d'armata della Wehrmacht[226]) e all'attitudine delle formazioni partigiane (in Val Luserna i garibaldini subiscono maggiori perdite rispetto ai loro compagni della Val Pellice e della Val Germanasca[227]). Il contesto locale, insomma, nel quale operano formazioni autoctone da una parte, e reparti delle SS in attesa di un impiego sui fronti meridionali, sembra suggerire (e le testimonianze vanno in questa direzione) che *Sperber* sia relativamente grave rispetto al ciclo operativo nel quale si inserisce, e che lo scopo di disarticolare le bande sia stato perseguito soprattutto facendo ricorso a una prima puntata, aggressiva ma contenuta nei riguardi della popolazione, e lasciando poi le valligiane e i valligiani nella difficile posizione di confermare o negare il sostegno assicurato fino a quel momento alle bande partigiane.

Chi paga di più, insomma, da *Sperber*, è la Resistenza armata. Anche se ha patito pochi caduti, la struttura resistenziale entra in forte crisi con gli arresti[228], con il pericoloso sfilacciamento dei gruppi,

---

[224] A. Jalla, op. cit. p. 14.

[225] Per citarne una, la relazione del Pastore di Angrogna, che elenca meticolosamente la natura delle distruzioni subite nella valle tributaria del Pellice: vengono distrutte abitazioni estive, in quel momento non utilizzate, all'evidente scopo di inibirne l'uso alle bande; sono incendiate le abitazioni utilizzate dai combattenti e gli edifici adibiti a magazzino. Cfr. la relazione del Pastore Aime, ATV, Relazioni eventi bellici.

[226] Cfr. L. Klinkhammer, op. cit. p. 329-330.

[227] D. Gay Rochat, op. cit. p. 80. Per quanto riguarda il rastrellamento in Val Germanasca si vedano le pp. 82-85.

[228] Non è inutile notare che è probabilmente a seguito di questi arresti che comincia a maturare nel gruppo politico l'esigenza di dotarsi di un nuovo strumento di propaganda interna per sopperire alla mancanza di Artom e Lombardini.

con un retroterra popolare che rischia di negare loro assistenza tanto nei giorni del rastrellamento quanto nelle settimane successive.

Il giorno stesso, in cui ebbe luogo il colloquio di Bobbio, il Comando delle SS fece chiamare a raccolta i notabili dei paesi della valle. Li ammonì anzitutto della sua ferma decisione di voler stroncare ogni velleità "banditesca" in valle. Dimostrò loro come l'attività dei ribelli si risolvesse in un danno per la popolazione tutta, sia per il continuo pericolo cui era esposta, per colpa di quelli, sia perché, un giorno o l'altro, si sarebbe stati costretti ad agire direttamente contro di essa che si sapeva essere sostenitrice e complice dei banditi[229]

Scrive in questi termini Prearo, colmando un vuoto nelle testimonianze dei notabili a nostra disposizione. Nessuna di quelle consultate, infatti, fa cenno ad alcun incontro con i rappresentanti della Wgb. Anche secondo Gay Rochat questo incontro avrebbe avuto luogo il 25 marzo.
Non è certo un caso se nessuna delle fonti disponibili menziona l'incontro. Dopotutto, buona parte dei notabili locali a guerra finita torneranno a gestire la cosa pubblica, ed è comprensibile che anche loro omettano alcuni passaggi più compromettenti sul piano politico. Potrebbe spiegarsi così, con il desiderio di mettere da parte gli aspetti di manifesta rottura dei legami comunitari a favore di una diffusa e trasversale volontà di resistere, ciascuno con i propri mezzi e in relazione al proprio ruolo, il silenzio tanto sull'incontro del 25 quanto, più in generale, il contegno assunto dai più importanti esponenti delle comunità valligiane a partire da questo periodo. La domanda non mi sembra inopportuna, pure se difficilmente possiamo dare una risposta certa. Non è fuori luogo se non altro perché gli strascichi dell'operato di un pezzo di notabilato locale (segnatamente il corpo pastorale, perché sull'azione di Ricca e Jahier abbiamo un discreto numero di fonti, mancanti per quel che riguarda altri settori del gruppo dirigente locale) si sarebbero protratti ancora negli anni Sessanta e forse fino a oggi, se si considera la scarsa penetrazione che hanno avuto gli studi sulla Resistenza e sull'occupazione che su questo aspetto hanno invitato alla riflessione. Una reticenza nel discutere pubblicamente il ruolo dei Pastori, non in quanto uomini di fede, ma di uomini sottoposti a indubbie pressioni, in virtù della loro preminenza nelle comunità, che persiste forse ancora oggi, come ha notato Giorgio Tourn nell'autunno 2024[230]!

Tale strumento sarà appunto "Il Pioniere", affidato alle cure di Gustavo Malan, scampato all'arresto sul Colle Giulian e costretto a una lunga convalescenza, durante la quale avrà diversi colloqui (riprendendo il tema, già trattato in febbraio-marzo con Willy Jervis) con Giorgio Agosti e Franco Venturi (cfr. G. Malan, *"Il Pioniere", Nota informativa* allegata al reprint dell'edizione clandestina edita da Claudiana nel 1976) che porteranno alla nascita, in giugno (quindi in leggero ritardo rispetto agli altri periodici azionisti piemontesi, usciti tra marzo e aprile. Su questo cfr. J. Calzi, op. cit. pp. 23-28.

[229] A. Prearo, op. cit. pp. 117-118.

[230] G. Tourn, *Giorgio Rochat e la Società di Studi valdesi*, "Riforma. Settimanale delle chiese evangeliche battiste, metodiste, valdesi", Anno 32, Numero 44, 15/11/2024.

Concentriamoci proprio sulla polemica più accesa in seno alla comunità valligiana e valdese, quella tra comandanti partigiani e Chiesa. Nel 1963 si sviluppa un acceso dibattito tra ex resistenti (Serafino, Malan) e Pastori (in particolare Nisbet), sulla rivista "Gioventù evangelica", proprio sul rapporto tra Chiesa e Resistenza. Tra i tanti nodi del contendere, il rifiuto da parte di Nisbet di nominare cappellani militari presso le formazioni partigiane alcuni suoi colleghi Pastori[231]. Nel suo articolo, Roberto Malan avrebbe criticato il corpo pastorale per il mancato invio già dopo la cattura del commissario politico e predicatore evangelico Jacopo Lombardini, a differenza del vescovado di Pinerolo, che si era particolarmente prodigato in tal senso, come proverebbe la decisione del Vescovo Gaudenzio Binaschi di incaricare don Antonio Lantarè dell'assistenza spirituale ai partigiani.
In verità, una designazione informale, da parte di Nisbet, di un Pastore alle formazioni era stata fatta, e di questo percorso abbiamo due tracce. La prima è una lettera scritta da Favout a Maggiorino Marcellin, che certifica la nomina del Pastore Genre a cappellano militare[232]. Tale nomina era il risultato della proposta di Guglielmo Jervis allo stesso Pastore verso la metà di febbraio 1944, come si apprende dalla relazione di Genre del 1945[233]. Simile alla vicenda del Pastore Genre era quella vissuta da Lombardini[234], nominato cappellano militare e commissario politico da Roberto Malan dopo la sua fuga da Torre Pellice. Quella della cura spirituale è insomma una questione che i comandanti partigiani valdesi hanno molto a cuore, e che avevano risolto in autonomia e a prescindere dalla disponibilità della Chiesa a sostenerli. Tuttavia l'operato di Genre, inizialmente limitato alla Val Germanasca, avrebbe subito due importanti modificazioni.

Fino ad ora faceva un servizio per noi localmente. Ora […] ha avuto il permesso generico dei suoi superiori ed un incoraggiamento da parte di noi tutti richiedenti a lui un lavoro di persuasione morale e spirituale, un aiuto efficace ad appianare ogni dissidio e ad affratellarci sempre più per il raggiungimento di quei fini che tutti noi auspichiamo per un avvenire migliore della nostra Patria[235]

[231] Si tratta di una serie di articoli scritti da vari esponenti della Resistenza, inclusi i comandanti Malan e Serafino, sui numeri di dicembre 1962, del gennaio, aprile, maggio, giugno e luglio 1963 di "Gioventù Evangelica". In questi articoli, a partire dalla recensione di un libro di Salvatore Mastrogiovanni (dicembre 1962), conclusisi con la risposta del pastore Nisbet all'articolo di Malan (giugno 1963), si articola il dibattito su protestantesimo e Resistenza. Tutti i numeri del mensile sono reperibili in formato digitale sul portale Giornali del Piemonte, progetto a cura dell'ente regionale (ultima consultazione 13/1/2025). A proposito del dibattito si veda, per una sua più esauriente ricostruzione, D. Gay Rochat, op. cit. pp. 127-131.
[232] Archivio Paolo Favout, foglio dattiloscritto senza indicazione indirizzato a Maggiorino Marcellin, 25/7/1944, citata in D. Gay Rochat, op. cit. p. 130.
[233] Relazione di Arnaldo Genre, Atv, Fascicolo "Relazioni eventi bellici 1943-1945", 31/5/1945, cit. p. 4.
[234] S. Mastrogiovanni, op. cit. in particolare pp. 134-137.
[235] Archivio Paolo Favout, foglio dattiloscritto senza indicazione indirizzato a Maggiorino Marcellin, 25/7/1944, citata in D. Gay Rochat, op. cit. p. 130.

Dunque un permesso informale e l'estensione del suo lavoro di assistenza spirituale a tutte le zone in cui sono presenti le bande partigiane. La settimana successiva Favout si rivolgeva ad Antonio Prearo con un messaggio sostanzialmente identico[236]. Le lamentele di Malan del giugno 1944 avevano quindi trovato parziale soddisfazione. Una parzialità che è giusto ribadire proprio perché non si trattava di un incarico ufficiale, che in ogni caso avrebbe subito una brusca, pure se non definitiva[237,] interruzione in occasione del rastrellamento che sarebbe iniziato il giorno seguente alla lettera di Favout. Tuttavia, Roberto Malan avrebbe preferito ribadire la distanza della Chiesa dai valdesi in banda. Eppure la presenza di Genre rappresentava un oggettivo passo avanti, pur nella sua brevità, il cui input iniziale si doveva in prima battuta alla Resistenza. Tra Malan e la Chiesa valdese, però, il contrasto è sempre maggiore di quanto non lo sia, per esempio, con la Chiesa cattolica. Una controprova sta nell'attitudine dello stesso Malan rispetto a un lavoro, sostanzialmente identico (pure se, dal punto di vista politico, assai più rischioso per la Resistenza) del vescovado di Pinerolo. Da parte della sede vescovile, la scelta di soddisfare (o di incoraggiare) le esigenze spirituali dei combattenti era stata perseguita con maggior convinzione. Come avrebbe scritto Malan quasi vent'anni dopo, la richiesta di un cappellano valdese «fu fatta subito dopo che il Vescovo di Pinerolo si interessò all'argomento preoccupato per la assistenza religiosa dai partigiani cattolici e segnalò ufficialmente nel parroco di Pradeltorno il sacerdote da lui incaricato a questa bisogna»[238]. Se Malan si stesse riferendo a un caso specifico o stesse confondendo un provvedimento con una raccomandazione a più esponenti del clero non è chiaro. È chiaro però che, nel marzo 1944, l'attenzione della Chiesa cattolica aveva preso corpo attraverso una lettera di Binaschi ai parroci delle valli valdesi. «So che nell'ambito di cotesta parrocchia si trovano dei Partigiani. Sono lieto di sapere che nei loro riguardi si è sempre mantenuto al di sopra di ogni questione politica come vuole la nostra condizione di Sacerdoti; dobbiamo invece preoccuparci delle loro anime. Questo è il nostro dovere». L'interesse del Vescovo, tuttavia, non riguarda la sola cura delle anime, come Malan avrebbe sostenuto nel 1963. Appaiono anzi evidenti due cose. La prima è che l'assistenza spirituale ai combattenti era stata resa possibile anche dalla concessione del nullaosta da parte delle autorità d'occupazione, con le quali era possibile andare d'accordo almeno su un punto: «Ho parlato con le autorità politiche e militari – scrive infatti monsignor Binaschi – e tutte convengono che il Sacerdote possa prendere contatto con i Partigiani per svolgere un'opera religiosa in loro favore, che varrà a

[236] Lettera di Paolo Favout ad Antonio Prearo, Cdsc Luserna San Giovanni, Fondo Favout Paolo, Busta 2, Fascicolo 7.3, 3/8/1944.
[237] Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. p. 131.
[238] R. Malan, *Polemica su Protestanti e Resistenza*, "Gioventù Evangelica", Anno 13, Numero 5, Maggio 1963, p. 5.

neutralizzare in mezzo ad essi la propaganda comunista e comunque anticristiana»[239]. È proprio questo il secondo punto: se un capo partigiano coglie l'importanza per le formazioni e per chi ne fa parte della cura spirituale, e quindi del sostegno implicito che se ne può trarre, la Chiesa cattolica ha giocato la propria partita tanto quanto quella valdese con due obiettivi, il primo necessario per perseguire il secondo: sopravvivere in quanto istituzione; garantirsi agibilità presso tutte le parti coinvolte nella guerra civile in attesa che gli eventi si chiariscano[240].

È da notare però che Roberto Malan non è così severo nei confronti delle gerarchie cattoliche, nonostante non si siano comportate in maniera tanto diversa dal corpo pastorale. Quella della polemica con la Chiesa valdese è dunque la spia di un contrasto di più lunga data, sul quale Roberto Malan avrebbe battuto forse troppo ingenerosamente. Dal canto suo la Chiesa, pur consentendo un approccio informale di cura d'anime da parte dei Pastori ai combattenti, avrebbe probabilmente peccato di una reticenza che avrebbe spiegato, forse con troppa enfasi, con il timore di subire ripercussioni per parte tedesca o saloina.

Torniamo ora ai giorni immediatamente successivi il rastrellamento.

Tra il 26 e il 29, cessa la prima fase del controllo partigiano sul territorio dell'alta valle, cui subentrano i reparti della Wgb fino alla seconda metà di aprile. In queste settimane, mentre la maggior parte dei renitenti alla leva non originari della valle si sbandano e i combattenti di più lungo corso si nascondono, mantenendo attivi i collegamenti per poter riprendere la lotta al momento opportuno, i più volte citati notabili (secondo Gay Rochat, le voci moderate della valle) si adoperano per convincere i giovani a consegnarsi. Chi sono, tuttavia, questi notabili?

Allo scopo concorre presumibilmente l'amministrazione comunale di Torre. È ancora dal faldone relativo alla corrispondenza tra il Comune e il Comando tedesco che possiamo citare un elenco

[239] Lettera circolare di Monsignor Gaudenzio Binaschi ai parroci, Archivio diocesano di Pinerolo, Faldone IV, "Carteggio Vescovo Binaschi", Fascicolo 27, "Assistenza del clero ai partigiani", marzo 1944.

[240] Nella relazione successiva alla guerra, Binaschi avrebbe spiegato ai suoi superiori in Vaticano questo scambio con le autorità saloine e d'occupazione in maniera più approfondita: «Nel marzo 1944 mi reco a predicare una Missione a Perrero, dove comandavano i Partigiani. Avvisai il Comando tedesco di Pinerolo, il quale mi dissuase temendo mi succedesse qualche cosa di male. Lo assicurai che non temevo. Fui accolto bene, predicai e parteciparono alcuni partigiani. Il Comandante e qualche altro fece visita al Vescovo. Preoccupato dell'assistenza spirituale ai partigiani, parlai con il Prefetto di Torino e con il Comando Tedesco di Pinerolo, che approvarono il mio pensiero, perché questa assistenza religiosa, estranea ad ogni propaganda politica, avrebbe anzitutto anche impedito la diffusione del comunismo. Arrivato a Perrero mandai una mia circolare a tutti i Parroci nei cui confini si fossero trovati dei partigiani, con la quale invitavo a prendere contatto con essi ed a prestare loro assistenza religiosa. Questa lettera giunse anche al Cap ... , capo della Polizia tedesca e italiana». Relazione di Monsignor Gaudenzio Binaschi, Ivi, Fascicolo 3, "Relazione Vescovo Binaschi", s.d. ma post 25/4/1945, cit. p. 2. Il nome del funzionario di polizia è omesso. Si tratta, è giusto ricordarlo, non del documento originale, ma di una sua riscrittura a macchina decisamente più recente (anche questa, purtroppo, priva di data). Più in generale sul rapporto tra le tre principali confessioni religiose in Italia e la Resistenza si veda, almeno, B. Gariglio, R. Marchis (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1943-1945*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

nominativo di 1038 uomini «dai 18 ai 50 anni residenti in questo comune»[241]. Nell'elenco non compaiono, per esempio, i nomi dei principali comandanti partigiani. Vero è che Paolo Favout, per esempio, è residente a Bricherasio, ma come si spiega allora l'assenza di Roberto e Gustavo Malan dall'elenco? È anche da notare che non c'era alcun bisogno di indicare nome e indirizzo di residenza di Roberto, essendo questo ben noto tanto ai tedeschi quanto ai repubblicani. Se insomma il Comune abbia in qualche modo tentato di esporre a possibili rappresaglie almeno uno dei principali comandanti non è dato sapere, ma che l'amministrazione abbia invece fornito (pure, senza specificarne il motivo) gli elenchi dei maschi residenti in Comune, questo è un dato di fatto sul quale, se non è possibile gettare ulteriore luce in questa sede, è stato comunque opportuno soffermarsi brevemente. Possibile conseguenza, questa, tanto delle pressioni ricevute in quei giorni, quanto del rapporto ormai abbastanza consolidato tra notabili e occupanti, ora passati a riscuotere i pochi favori concessi nei mesi precedenti?

Per i Comuni di Villar e di Bobbio, invece, sembra bastare la pressione sociale. Come ha notato Gay Rochat, è soprattutto nei piccoli centri che la pacificazione, o meglio, gli inviti a consegnarsi, ottiene maggiori risultati, complice anche la paura che a pagare la renitenza o l'aperta ribellione dei figli possano essere i parenti più prossimi. Risultati a ogni buon conto effimeri, perché come nota il Pastore Ricca, «in capo però ad alcune settimane, i giovani riuscirono tutti a fuggire e si dettero nuovamente alla macchia, ricostituendosi in bande armate»[242]. Ben più interessante sarebbe capire chi esercita tali pressioni sui giovani in età di leva. Gay Rochat, per esempio, non poteva saperlo, non avendo avuto accesso alle relative carte della Tavola valdese. Queste permettono di identificare nei Pastori Ricca e Jahier due delle personalità che tentano di convincere i giovani a consegnarsi. Naturalmente, non sono i soli: tutta la comunità è in qualche modo attraversata da due distinte tensioni. Quella a resistere alle pretese tedesche e saloine e quella a cedervi. Sono tuttavia i soli di cui sappiamo con relativa sicurezza, grazie a una lettera di Roberto Malan al Pastore Nisbet datata 10 giugno 1944. In questa occasione Malan accusa i due colleghi di Nisbet di aver fatto attivamente propaganda affinché

i loro giovani si presentassero ai tedeschi cioè andassero dove la loro coscienza molto più saggia dei consigli dei loro conduttori spirituali si rifiutava, cioè collaborassero e servissero attivamente coloro che dicono come loro professione di fede non essere tutti gli uomini figli di Dio nello stesso modo, essere da insterilire coloro che appartengono alla razza dalla quale nacque Cristo, ecc[243]

[241] ASTP, Faldone 877, Comando tedesco, "Corrispondenza 1943-1945", s.d.

[242] Relazione del Pastore Ricca, ATV, cit. p. 4.

[243] Lettera di Roberto Malan a Roberto Nisbet, ATV, Pratiche periodo fascista, fascicolo "1944-1945, Comitato di liberazione. Attestazioni", 10/5/1944.

I due piccoli Comuni sono sottoposti a una pressione particolare e difficile da eludere, data la natura stessa del luogo e le piccole dimensioni di comunità nelle quali la conoscenza reciproca è la norma, affinché i giovani soggetti ai bandi di leva si presentino ai centri di reclutamento in pianura. Come ha notato Gay Rochat, nelle due parrocchie dell'alta valle l'adesione ai bandi è particolarmente elevata (18 su 21 richiamati) rispetto, per esempio, a Torre «dove c'erano più movimento e maggiori possibilità di nascondersi» e dove di conseguenza, «fino a tutto maggio [avevano risposto] ai bandi fascisti 30 su 500 giovani delle classi dal 1911 al 1926»[244]. Non sorprende che i Pastori tentino di convincere i giovani, per il comprensibile timore di conseguenze alle minacce saloine[245]. La lettera di Malan però va oltre, e tocca direttamente l'interpretazione che il Pastore Ricca fa del suo ministero, accusandolo di aver fatto pressione sulle famiglie di alcuni resistenti affinché questi desistessero dal proposito di eliminare dei soldati tedeschi in risposta all'uccisione di tre abitanti di Bobbio. Secondo Malan, l'atteggiamento del Pastore aveva messo a rischio un'azione partigiana, al punto di spingere il comandante a ricordare «a quali pericoli va incontro e quali sacrosanti diritti e doveri abbia la formazione militare stessa di chiuder preventivamente la bocca a chi è tanto pericolosamente saccente»[246]. Si tratta di una minaccia piuttosto esplicita, rimasta negli archivi della Tavola per lungo tempo prima di essere liberamente consultabile[247].

Conclusasi *Sperber* la Resistenza rientra in una momentanea fase di clandestinità. Il territorio è sottoposto a un più rigido controllo dei reparti tedeschi, e appropinquandosi la scadenza del bando per i renitenti alla leva le autorità di Salò tentano, con un più o meno scarso successo a seconda del Comune interessato, di raccogliere adesioni ricorrendo alla minaccia di arresto per i parenti più prossimi. È quel periodo che Attilio Jalla descrive come intermezzo, e che coincide con la terza fase della presenza e del controllo partigiano sul territorio.

II.1.5.3. Terza fase. Fine giugno-prima settimana di agosto. Per questo terzo periodo varrà la pena concentrarsi soprattutto sui mesi tra giugno e agosto, ovvero all'apice di una più esplicita occupazione del territorio, stroncata da quella operazione *Nachtigall* più volte richiamata che funge da effettiva

[244] D. Gay Rochat, op. cit. p. 87.

[245] Minacce cui comunque la Rsi non sarebbe stata davvero in grado di dare seguito. Sull'efficacia del Decreto 18/02/1944 si veda S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 68-75.

[246] Lettera di Roberto Malan a Roberto Nisbet, cit.

[247] Ancora Viallet, nel suo studio prodotto a quarant'anni dai fatti, non cita esplicitamente lo scambio, pur avendo potuto prenderne visione alla fine degli anni Sessanta. Sullo scambio epistolare tra Malan e Nisbet rimando, anche per dare il senso del lavoro di acquisizione delle fonti, a D. Gay Rochat, op. cit. pp. 127-131, la quale non aveva potuto, per questioni di rispetto della privacy, consultare le lettere conservate dall'Archivio della Tavola Valdese (quella del pastore Nisbet risulta citata direttamente solo perché lo stesso Nisbet la inviò, per difendere le sue argomentazioni, a "Gioventù Evangelica") né aveva avuto modo di leggere le relazioni dei pastori sul periodo bellico, che Viallet aveva invece consultato e sulla quale avrebbe scritto una sintesi a Gay Rochat in una lettera datata 7/1/1969.

cesura tra un'impostazione statica, territoriale, della guerriglia, e una più dinamica, volta alla progressiva pianurizzazione delle formazioni[248]. Anche in questo caso, l'alta valle non è un luogo assolutamente impenetrabile agli occupanti, che acquistano in poco tempo la consapevolezza di quanto *Sperber* abbia sostanzialmente mancato il suo obiettivo.

A differenza di quanto potrebbe accadere in una zona libera nelle prossimità del fronte meridionale, nell'alta valle il controllo del territorio non comporta (né potrebbe comportare) una sua impermeabilizzazione rispetto alle infiltrazioni nazifasciste. Appare anzi vero il contrario: controllare il territorio corrisponde soprattutto alla capacità di muoversi, di ingaggiare il nemico alla bisogna evitando le peggiori conseguenze per la popolazione[249]. Così strutturata, la Resistenza ha due vantaggi: è più difficilmente individuabile, e quindi più efficace sul piano militare; non grava in modo eccessivo sulla popolazione. Rendendosi visibile, invece, si trova ad assumere delle decisioni di peso dal punto di vista politico e propagandistico come l'occupazione stabile e visibile del territorio ma, sul medio periodo, rischiose dal punto di vista militare.

Quello che viene definito controllo, sembra in verità il tentativo da parte di Prearo di mettere ordine, anche visivamente, nella ormai palese e massiccia presenza di partigiani e di renitenti alla leva, tra la fine di maggio e la fine di giugno. È infatti sul finire del mese che i gruppi della Val Pellice tornano a presidiare i fondovalle, stabilendo quasi per necessità un presidio visibile del territorio.

> Appena scesi dal Prà si sperò poter conservare una certa clandestinità, mantenendo gli uomini sui pendii e fra boschi, e non vederli scorrazzare ovunque. Fu una illusione. Dopo pochi giorni la valle fu invasa e dappertutto si potevano scorgere fazzoletti verdi, blu, gialli ed anche bianchi[250]

Nelle settimane precedenti, le formazioni hanno ripreso a ingrossarsi, complice la scadenza del secondo bando per la presentazione dei renitenti, ma anche per il ritiro dei reparti della Wgb da Bobbio e il rientro tra Torre e la pianura. L'ingrossamento delle bande spinge ad assumere una struttura più rigida, che ha nella Conca del Prà il suo centro logistico, ma che nei paesi e nelle borgate si rende troppo manifesta e spinge il Comando dell'alta valle a impiantarsi nel pieno dei centri abitati. Dapprima a Villanova, borgata sopra Bobbio, dove Prearo insedia «un vero e proprio comando con

[248] Il che trasformerà la Val Pellice in quella che Giorgio Agosti definirà una zona del silenzio. Lettera di Giorgio Agosti a Livio Bianco, 16/12/1944, in G. Agosti, D.L. Bianco, op. cit., p. 368. Cfr. più avanti, Parte II, Capitolo 1.

[249] In questo senso, una relazione della seconda metà di giugno evidenzia la capacità di reazione al passaggio di una pattuglia della confinaria, costretta a tornare indietro dalla risposta partigiana tra Torre e Bobbio; il giorno successivo quattro resistenti tengono impegnata, con successo, una compagnia della Wgb in Val d'Angrogna sorpresa su una strada secondaria, per l'occupante, ma vitale per le formazioni adibite al trasporto viveri. Relazione militare formazioni GL V. Pellice (S. T[oja]) e V. Germanasca (P. B[raccini]), CDSC, Fondo Paolo Favout, Busta 1, Fascicolo "Lettere a Favout", 14/6/1944.

[250] A. Prearo, op. cit. p. 165.

ufficio, macchine da scrivere ed anche un ciclostile»[251]; quindi, con l'occupazione del fondovalle, nei locali di "Villa Principe" in borgata Payant, sulla destra orografica del Pellice e a ridosso della montagna.

La fissità, la visibilità, quella che potremmo definire una sorta di istituzionalizzazione dei comandi cozza, per esempio, con la scelta adottata da Roberto Malan (che in quel momento è sia commissario politico che coordinatore militare delle formazioni delle valli), di fissare «la sua sede, un po' mobile, nella bassa Valle Angrogna e verso la collina di San Giovanni»[252]. È difficile pensare che Prearo abbia agito solo sulla base del suo vissuto e della sua impostazione militare: il territorio e le condizioni delle formazioni hanno giocato un ruolo essenziale, e la scelta di Malan ne è la controprova. Malan non solo vuole, ma può operare in un certo modo perché le condizioni sembrano permetterglielo: minor numero di armati presenti, possibilità che questi hanno, essendo più vicini alla pianura, di rifornirsi in autonomia e con efficacia. Al contrario, la crescente mole di renitenti da inquadrare e controllare, così come la maggiore lontananza dalla pianura, pongono problemi di sussistenza e di ordine che spingono i comandanti dell'alta Val Pellice all'occupazione del fondovalle.

I rischi che la visibilità può comportare sono noti sia a Malan e alla colonna della Val d'Angrogna che a Prearo e ai suoi compagni in Val Pellice, ma mentre i primi possono contare su condizioni più favorevoli, i secondi (e Prearo in specie) scelgono una strada opposta più per necessità che, come avrebbe sostenuto Agosti, per superbia. Eppure, sarà sia sulla superbia che sul suo rapporto con la popolazione che Prearo si giocherà il suo comando dopo *Nachtigall*.

A ogni buon conto, le condizioni non aiutano Prearo, ma è certo che questi agisce davvero assecondando un'impostazione statica della lotta. Alle azioni di disturbo messe in campo dai militi di Torre e dalle pattuglie della Wgb Prearo oppone una prima linea capace di respingere le puntate appena oltre Santa Margherita, tornando quindi a stabilire una linea di demarcazione più rigorosa che dà in effetti l'impressione di avere il pieno controllo sull'alta valle, e genera nei combattenti «evidente sollazzo», mentre possono godere «una vita migliore, anche se meno tranquilla, di quella fino allora vissuta fra le brulle montagne dell'alta valle».

Una controindicazione, però, c'è: «Le schioppettate quasi quotidiane coi militi davano poi l'impressione di essere in prima linea, pronti al balzo finale, che si attendeva prossimo ed a cui attivamente ci si preparava»[253]. È un'impressione che condivide anche buona parte della popolazione, complici i successi militari degli Alleati sul fronte meridionale e in Normandia. Gli scontri sulla linea di Santa Margherita o nelle sue immediate prossimità sono ancora e soprattutto con la milizia

[251] Ivi, cit. p. 149.
[252] *Ibidem*.
[253] A. Prearo, op. cit. p. 166.

confinaria e con pattuglie della Wgb, che per il momento non ha alcuna necessità di investire la valle con tutta la forza di cui dispone. Per quanto la liberazione di Roma e lo sbarco in Normandia diano l'idea che la guerra sta per finire, è probabile che gli uomini al comando di Prearo, e Prearo stesso, stiano peccando di entusiasmo, mentre un altro approccio, meno visibile ma non meno aggressivo, sta maturando nello stesso territorio.

La discesa al piano di fine giugno, infatti, è resa possibile anche dall'acquisizione di nuove armi e munizioni tramite gli aviolanci. Un segno che il contatto tra Agosti e De Leva aveva portato buoni frutti. Proprio dall'uso delle armi e dall'impiego degli uomini risultano evidenti due diverse impostazioni della lotta, e due differenti interpretazioni dell'idea stessa di controllo del territorio e di rapporto con la popolazione. A favorire i lanci è il fatto che Vanzetti si sta adoperando per la formazione di squadre di sabotatori da impiegare in pianura, pratica assai più gradita agli Alleati che viene quindi incoraggiata[254]. Lo stesso gruppo azionista predilige un'organizzazione che permetta di alleggerire le valli, per cui i desiderata di Vanzetti e la linea del gruppo dirigente convergono in questo senso, mentre Prearo persiste nel mantenere una presenza statica sul terreno dettata da cause contingenti e ideali. Di conseguenza, formazioni più grosse, con una maggiore disponibilità di armi, comportano un aggravio importante per i comandi[255], e un'assunzione di responsabilità diretta nei riguardi della popolazione che una diversa idea di guerriglia non prevede.

Le azioni di disturbo all'alta valle citate da Prearo non si interrompono, e le conseguenze più gravi sono per gli abitanti e le abitanti. I reparti repubblicani e tedeschi operano secondo criteri di polizia e rappresaglia, incrudeliti (in special modo i primi) dalla percezione di trovarsi in territorio ostile; le formazioni partigiane persistono nel non ingaggiare, a meno che non sia necessario, i reparti che salgono in valle a seguito, per esempio, delle esecuzioni dei propri collaboratori e delle proprie collaboratrici. Tuttavia, tanto maggiore e visibile si fa la presenza di armati, tanto più diventa difficile evitare lo scontro diretto e in grande stile. Se questo non è un'ipotesi praticabile per la milizia acquartierata a Torre, rimane comunque nella piena disponibilità delle formazioni tedesche. Una linea

[254] L'aumento dei lanci da parte alleata potrebbe inoltre essere uno degli elementi che favorisce la nomina di Vanzetti a comandante, oltre all'impostazione da lui (non solo) caldeggiata. Interrogato in proposito, Giulio Giordano ha confermato questa impressione, sostenendo che «pesava naturalmente che con "Renato" riuscivi ad avere dei lanci, indubbiamente ha pesato quello». Intervista a Giulio Giordano, 8/9/2022.

[255] La citata relazione di Roberto Malan evidenzia molto bene questo aspetto: l'afflusso di uomini pone i comandi nella difficile posizione di discriminare tra i combattenti di più lungo corso, sui quali il commissario politico e coordinatore militare ritiene di doversi affidare, e quelli che più tardi sarebbero stati definiti partigiani estivi. Malan scrive al Comando Gl che ai nuovi arrivati non viene corrisposto alcun salario; in caso di estrema gravità dal punto di vista alimentare non riceveranno lo stesso trattamento riservato agli uomini in banda da più tempo; nel mentre vengono istituiti gruppi separati tra nuovi resistenti e combattenti anziani proprio per non inficiare la capacità operativa dei secondi. Cfr. Relazione al Comando, CDSC, Fondo Paolo Favout, cit.

che la Resistenza persegue nonostante i non pochi problemi di coscienza e non senza tensioni tra resistenti, oriundi o meno delle valli che siano[256].

Non si può infatti non notare che la popolazione dell'alta valle, e di tutte le valli valdesi, è ormai invisa alle formazioni della Rsi quanto ai tedeschi[257]. Né devono apparire sufficienti le buone opere dei Pastori in favore della pacificazione. Il 18 maggio, prima della discesa al fondovalle di fine giugno, mentre a Bobbio il Pastore Ricca sta per salire sul pulpito «due militi di un reparto di G.N.R. appena giunto in paese, si presentarono a lui intimandogli in malo modo, di recarsi immediatamente in Municipio con tutta la sua famiglia, dove sarebbero stati trattenuti come ostaggi». Poco dopo la calata a valle delle formazioni partigiane, il 27 giugno,

In seguito all'uccisione a Torre Pellice, da parte di partigiani, di una giovane ritenuta spia dei nazi-fascisti, [si verifica] altra comparsa in paese di tedeschi e S.S. italiane. Sola azione svolta fu l'interrogatorio del pastore al quale si comunicò di essere stato denunziato al comando militare germanico come favoreggiatore dei ribelli[258]

Neanche i membri del clero sono al riparo dalle aggressioni. Per quanto, o forse proprio per questo, si tratti di figure essenziali nei tentativi di mediazione, Pastori e parroci sono particolarmente attenzionati, e con loro occupanti e repubblicani calcano spesso la mano. Riferendosi a un fatto occorso il 7 settembre successivo, Don Picco, parroco di Bobbio, ricorda che quaranta repubblicani si presentano in pese e fanno irruzione nella casa parrocchiale. Qui

Un milite percosse con due pugni il parroco al quale furono anche puntate minacciosamente le armi: il tutto accompagnato dalle insolenze e bestemmie più triviali [...] Il parroco, dopo essere stato condotto nella pubblica

[256] In proposito Prearo avrebbe scritto, nel suo libro, che il nervosismo della popolazione per le operazioni di polizia, che spesso si risolvevano in arresti e prese di ostaggi, spingeva alcuni resistenti a propositi di vendetta che solo il sangue freddo e la lungimiranza dei comandanti avrebbero saputo placare. «Un amico, esasperato, scriveva, in quei giorni, al Comando Valle: "[...] se nazifascisti venissero a Torre e tu, avvisato in tempo, credessi opportuno intervenire, fallo pure, se questo non compromette l'integrità delle nostre formazioni"» (cit. p. 167).

[257] Nella vicina Val Chisone, il Pastore Aime, rivolgendosi a Nisbet per giustificare la sua assenza da una riunione tra Pastori, scrive che le SS pensano che qui «gli uomini valdesi, a causa della loro storia "nascono partigiani"». Lettera di Aime a Nisbet, ATV, Corrispondenza Pastori-Tavola, Serie IX, Fascicolo 439, Cartella 1, 12/6/1944.

[258] Relazione del Pastore Rica, ATV, cit. Tre giorni dopo, per di più, Bobbio Pellice è oggetto, nientemeno, che di un'incursione aerea: a detta del Pastore Ricca, in un secondo scritto successivo alla guerra (una riedizione e un'estensione della sua relazione e di quella del collega Jahier, e si trova in A. Jalla, op. cit. pp. 35-46), alcuni aerei da caccia tedeschi impegnati in un confronto con dei velivoli inglesi, ritiratisi questi ultimi, piombano sulla Valle, non si sa se approfittando dell'occasione per colpire le formazioni partigiane o la popolazione. In ogni caso, è noto che nemmeno l'arma aerea è particolarmente selettiva. Prova ne siano le relazioni del Parroco e del Pastore, ma anche e soprattutto la conta dei danni realizzata dal Comune di Bobbio. Questo censisce un ferito (Paolo Michelin Salomon) e il danneggiamento grave di sei edifici, meno grave quello di altri venti, per un ammontare approssimativo dei danni di 800.000 lire. Cfr. Il vicecommissario prefettizio di Bobbio al Comitato provinciale per la Protezione anti aerea del 30/6/1944 e il rendiconto dei danni al 10/7/1944, entrambi in ASBP, Faldone 516, Fascicolo 2, Protezione Antiaerea con la Relazione del Pastore Ricca e quella di Don Picco, quest'ultima in ADP, 32.04.03. VI, Relazioni delle parrocchie, Fascicolo 3, "Bobbio Pellice", 26/11/1945.

piazza, rigorosamente scortato venne condotto nella caserma di Torre Pellice, dove fu sottoposto a lunghi interrogatori[259]

Se i reparti tedeschi e saloini adottano metodi d'indagine particolarmente brutali, le formazioni partigiane tentano di strutturare un'amministrazione della giustizia, valida soprattutto per le questioni interne. Quello di formalizzare la giustizia in un contesto di guerriglia è appunto un tentativo, che si scontra spesso con l'autonomia dei singoli comandanti e con la possibilità, per alcuni partigiani, di sottrarsi alle punizioni di un comandante tentando di porsi agli ordini di un altro: è il caso del citato incidente alla "Vittoria", che prende le mosse proprio dal tentativo di un partigiano di sottrarsi alla punizione impartitagli – non sappiamo se a mezzo di un tribunale o autonomamente – dal comandante Mario Rivoir. Se, infatti, Roberto Malan ricorda di aver nominato o presieduto tribunali[260], e se Gay Rochat data l'istituzione dei tribunali partigiani già all'inverno 1943-1944[261], questa tendenza centrifuga è una costante nella quotidianità delle formazioni partigiane, in ogni stagione della lotta resistenziale, anche quando il comando si stabilisce in pianta stabile nei locali di Villa "Principe", nei quali si riunisce all'occorrenza il tribunale presieduto dal commissario politico Carlo Mussa Ivaldi[262]. Certo, nella maggior parte dei casi le sentenze emesse dai tribunali vengono eseguite con rapidità e, come avrebbe riportato il Comando nell'ottobre successivo, per «assicurare a qualsiasi costo la sicurezza dei suoi [della formazione] uomini e delle loro Famiglie»[263]. Proprio per quel che riguarda il rapporto tra i tribunali partigiani e la popolazione, se appare con chiarezza l'esigenza di tutela che questi sentono di dover interpretare anche per chi non è direttamente coinvolto nella Resistenza, non abbiamo prove del fatto che in Val Pellice i tribunali abbiano operato per dirimere i rapporti tra le formazioni e gli abitanti e le abitanti della valle. Anche in questo caso è più probabile che coesistano diverse pratiche: l'azione del commissario politico, il ricorso alle figure legalmente valide dei giudici conciliatori, l'eliminazione di personalità accusate di spionaggio con quanto questo comporta nell'immediato, e nel dopoguerra.

[259] Relazione di Don Picco, ADP, cit. Come vedremo parlando dell'autunno, l'azione dei repubblicani si giova dell'arrivo in Val Pellice dei reparti di Cacciatori delle Alpi tedeschi. Per quanto riguarda le violenze repubblicane all'ombra delle armi tedesche in quei giorni A. Prearo, op. cit. p. 223.

[260] «Ho presieduto tribunali di guerra, ho scelto pubblici ministeri, giurie, avvocati difensori. Se non c'era la possibilità di incaricare persone titolate per questi tribunali, ci mettevo quasi sempre mio fratello Gustavo o René Poët, persone capaci di spogliarsi della passione di parte quando dovevano difendere dei principi di legalità e anche i semplici diritti umani». R. Malan, op. cit. p. 181.

[261] D. Gay Rochat, op. cit. p. 114.

[262] Per un contributo sul ruolo del commissario politico si veda appunto C. Mussa, *I commissari politici*, in Aa.Vv., *25 aprile. La Resistenza in Piemonte*, Torino, Orma, 1946. Non si può inoltre non segnalare il lavoro storiografico più recente sul tema della giustizia di T. Omezzoli, *Giustizia partigiana nell'Italia occupata 1943-1945*, Aosta, Le Château, 2019.

[263] Cfr. "Il Pioniere", anno 1, numero 15, 6/10/1944.

Il caso appena citato, infatti, avrebbe avuto degli importanti strascichi sul piano giudiziario e su quello della memoria pubblica. Il 4 ottobre, a Torre Pellice, vengono tratte in arresto e fucilate sette persone (sei uomini e una donna). La mattina seguente i resistenti hanno cura di affiggere la sentenza del tribunale partigiano, presieduto da Vanzetti, Malan e Mussa sui muri del paese. Per questo fatto i tre, indicati come mandanti, sarebbero stati assolti nel 1951 dalle accuse di omicidio a scopo di rapina[264], ma ancora nel secondo decennio di questo secolo il tema sarebbe rientrato nel dibattito locale, contrapponendo la sezione torrese dell'Anpi da una parte, e gli storici locali Gianluca Grande e Gianvittorio Avondo dall'altra. Mentre sull'uso di fonti, anche di evidente ispirazione neofascista da parte dei due non si può dire granché (gli stessi autori ne sono consapevoli e si dimostrano critici[265]), su un concetto espresso dall'Anpi merita di spendere due parole: la sezione dell'Associazione sostiene che, contrariamente a quanto scritto da Grande e Avondo, gli schieramenti tra resistenti e fascisti fossero chiari e netti, chiamando in causa il titolo del testo di Adduci più volte citato in questa sede. Il caso specifico, come altri casi esaminati, prova in verità che l'essere attivi collaboratori dell'occupante sarebbe stato difficilmente dimostrabile non solo in sede di tribunale, ma a livello di comunità, e che per decidere l'eliminazione di una spia ci voleva ben più che una sentenza da parte di un tribunale partigiano. Per eliminare una spia è necessario il contesto, fatto di prove vere e proprie fornite ai resistenti o da essi stessi raccolte (difficilmente riproducibili in un tribunale), ma anche di contrasti personali, di dicerie, di fatti tra loro contrastanti, in un quadro di pericolosa incertezza: elementi che in qualche caso possono lasciare dei dubbi, in chi materialmente si trova a emettere e a eseguire la sentenza.

Non credo sia inutile notare che scindere con tanta nettezza delle persone dalla propria comunità, come ha voluto fare l'Anpi per difendere (correttamente e a ragione, sulla base dei fatti storici e di quelli acclarati in tribunale) la memoria e l'onorabilità dei partigiani coinvolti, rischia di ammorbidire troppo il terreno, trasformandolo in un pantano nel quale storici e storiche faticano a muoversi[266].

Un'altra, e più grave conseguenza, del visibile apparato difensivo è che, in pianura, la Rsi tenta di bloccare l'afflusso di viveri alla Val Pellice per rivalersi sulle formazioni e sulla popolazione. Questo

[264] AST, Sentenza della Corte d'Appello di Torino contro Roberto Malan, Riccardo Vanzetti e Carlo Mussa Ivaldi Vercelli, 15/3/1951, per altro integralmente trascritta in G.V. Avondo, L. Grande, op. cit. pp. 162-169. Lo scopo di rapina sarebbe stato denunciato dalla vedova di una delle vittime, avendo i partigiani asportato dei materassi per le formazioni. Per il dibattito si veda l'efficace ricostruzione a cura dell'Anpi *"La Resistenza nelle Valli valdesi": note a margine*, op. cit. p. 13 e seguenti.

[265] A mio avviso non abbastanza, contenendo l'articolo delle valutazioni oggettivamente errate e delle letture della sentenza della Corte d'Appello decisamente faziose.

[266] Esemplare la constatazione di Bruno Maida in id, *Prigionieri della memoria, Storia di due stragi della Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2002, secondo cui «escludere un'appartenenza comune diventa, in certo senso, un bisogno che si accompagna ad un'analoga necessità di purificazione, di epurazione» (p. 37).

mette in crisi le formazioni partigiane che speravano, proprio spostandosi verso il fondovalle, di colmare le mancanze logistiche relative all'approvvigionamento[267].

All'interdizione da parte saloina dell'afflusso di merci alle valli la Resistenza oppone l'azione congiunta delle squadre di montagna, tanto gielliste quanto garibaldine, e dell'Intendenza. La brigata assume quindi una responsabilità ulteriore nei riguardi della popolazione, quella del suo sostentamento.

Dietro il blocco dei traffici troviamo i fascisti pinerolesi, che dell'offensiva hanno la paternità, e i reparti della Gnr, cui è soprattutto in capo l'attuazione del blocco, datata da Prearo al 9 luglio. Non credo sia corretto pensare a una misura esclusivamente punitiva: è probabile che il Pfr locale speri di disporre di una maggior quota di risorse per sé, in conseguenza della restrizione dei traffici. Risale infatti al 7 luglio una lettera nella quale Gianoglio[268] suggerisce al vicecommissario federale Zeno Ricci un ulteriore giro di vite contro l'attività dei ribelli nel Pinerolese, che può contare sulle «più o meno complici» comunità locali. La proposta, in questo caso, è che «non venga più concesso il prelievo dei tabacchi» nei Comuni, a dire di Gianoglio, maggiormente infestati dal ribellismo. La misura dimostrerebbe che «almeno in qualche cosa si agisce». L'interdizione avrebbe anche il più prosaico effetto di garantire «una maggiore quantità di tabacchi […] per i richiamati delle Brigate Nere e delle Forze Armate»[269]. Il tutto in un momento in cui la nascente struttura del partito-esercito si affanna non poco per armarsi e approvvigionarsi di ogni bene necessario, suscitando la riprovazione degli apparati di polizia. Si tratta della logica conseguenza della sospensione delle attività assistenziali del Pfr, che già all'inizio dell'anno aveva colpito anche la Val Pellice, prendendo le mosse da una

[267]«Come conseguenza dell'occupazione da parte dei partigiani dell'alta Val Pellice, i fascisti che presidiavano Torre Pellice, procedettero al blocco totale dei viveri. La popolazione fu allora rifornita dai parigiani stessi, che mediante corvées di muli, scortati da squadre armate, si portavano in regione Montoso, dove altri partigiani facevano affluire grano». Relazione del Pastore Ricca, ATV, cit. p. 5.

[268] In quel momento ancora a capo del fascio repubblicano in via di trasformazione in VI compagnia della Brigata nera "Ather Capelli", il cui comando sarebbe stato assunto da Spirito Novena. Sull'assunzione del comando da parte di Novena vi sono informazioni contrastanti. Secondo Giovanni De Luna, Novena avrebbe preso il comando del distaccamento pinerolese della Brigata nera tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 1944. Secondo i Carabinieri incaricati delle indagini sulla VI compagnia il comando di Novena si esaurisce tra il dicembre 1944 e la Liberazione. A detta di Giovanni Racca Novena avrebbe sostituito Gianolio come comandante della Brigata alla fine di luglio 1944 (Verbale di interrogatorio di Giovanni Racca, AST, Corte di Assise straordinaria, 10/7/1945). Novena stesso, durante un interrogatorio, avrebbe invece sostenuto che «alla fine del mese di Agosto 1944 fui trasferito [da Buriasco, ove comandava il presidio della Bn con il grado di tenente] a Pinerolo dove assunsi il comando della compagnia delle brigate nere di Pinerolo. Passai automaticamente capitano». Verbale di interrogatorio di Spirito Novena, AST, Corte di Assise straordinaria, 23/7/1945.

[269] Ad oggi non disponiamo di comunicazioni simili su altri beni di necessità o consumo. I Comuni i cui abitanti andavano esclusi dall'approvvigionamento di tabacchi sono Cavour, San Secondo, Porte, San Germano, Perrero, Prali, Perosa, Roreto, Fenestrelle, Frossasco, Bobbio, Torre, Luserna San Giovanni, Bricherasio, Bibiana, Campiglione Fenile, Pragelato, Sestriere e, per tutti, le relative frazioni. Lettera di Gianolio a Ricci, lettera del 7/7/1944 inoltrata da quest'ultimo al Prefetto Salerno, AST, Busta 543/2, 8/7/1944. Sulla Brigata nera torinese si tenga conto di N. Adduci, op. cit. pp. 218-265, il quale ha esaurientemente spiegato il processo di accaparramento («episodi relativi ad asportazioni e sequestri» segnalati dalla Questura alla Prefettura, cit. p. 225) di beni e armamenti; di AST, Gabinetto di Prefettura, Primo versamento, Busta 34.

differente impostazione politica. Come ha notato Adduci, il sostegno del Partito nelle valli di provincia mirava a conquistare la solidarietà popolare alla causa saloina. Ci era voluto poco perché tali forme di assistenza venissero ritirate: l'impossibilità di funzionare per le sedi locali del Pfr, complice l'aumentata pressione partigiana nei confronti del Partito e la percezione che questa ottenesse i favori delle comunità locali[270]. Il partito, insomma, sta agendo eccome, anche se a discapito della popolazione, questa volta per garantirsi le risorse disponibili come moneta corrente per le proprie formazioni armate. Il territorio è ormai diventato un campo di battaglia per qualsiasi bene.

Un concetto come quello di guerra per le risorse tanto caro a conflitti più recenti non è affatto improprio in questo caso, anche se solo di recente si è iniziato ad applicarlo alla Seconda guerra mondiale[271]. In capo a due giorni l'accesso ai rifornimenti della pianura è interdetto a tutta la Val Pellice e alle valli circostanti[272]. L'efficacia della misura è garantita dai posti di blocco installati simultaneamente agli imbocchi delle valli[273].

---

[270] A Gassino per esempio, l'assistenza era stata sospesa il 2 febbraio; a Orbassano il giorno seguente, «non potendo funzionare in luogo il Fascio Repubblicano, per l'aperta ostilità della popolazione che favoreggia i ribelli della zona, questo Centro, in accordo col Capo della Provincia sospende i servizi di assistenza in cotesto comune». A San Germano Chisone la stessa cosa si verifica dall'8/2/1944, spingendo il commissario prefettizio Vittorio Widemann a denunciare l'arbitrarietà e l'inopportunità della misura. «Non si sono avuti – scriveva Widemann – mai atti di ribellismo anzi, durante l'occupazione delle truppe Germaniche, il contegno della popolazione ha dimostrato il contrario». In marzo, più precisamente il 7, il podestà di Villar Pellice Mensa scrive alla Prefettura per deplorare le conseguenze più gravi patite dalla popolazione sfollata: «Si fa tuttavia in proposito notare quanto segue: 1) la popolazione di Villar Pellice, la quale chiede solamente di essere lasciata tranquilla ad accudire ai propri lavori, non va ritenuta responsabile dei fatti accaduti nella Vallata in questi ultimi tempi. 2) La sospensione del servizio di assistenza verrebbe a colpire quasi unicamente gli sfollati, ai quali poi, meno che a tutti, devonsi fare addebiti, poiché, essendo forestieri e poco conoscenti della località e degli abitanti, vivono al di fuori di ogni azione che sappia di politica. Molti di tali sfollati sono già stati duramente provati dalla guerra, avendo dovuto lasciare case distrutte e beni in terre invase: e questo va detto in modo particolare per i numerosi sfollati da Regio Calabria che dimorano in questo Comune» Mensa a Zerbino, 7/3/1944. Un testo identico, firmato dallo stesso Mensa, si riferisce alla situazione di Bobbio, con l'unica eccezione della provenienza degli sfollati «da Napoli che dimorano in questo comune». Tutti i documenti citati in AST, Busta 33/2, Fascicolo 1, "Federazione fasci di combattimento (1931-1943)", Sottofascicolo 2, "Ente provinciale assistenza fascista "1944". Cfr. N. Adduci, op. cit. pp. 134-149.

[271] Oltre alla raccolta critica dei rapporti delle MK, che nel panorama italiano hanno dato nuovo vigore alla ricerca per quel che riguarda l'appropriazione delle risorse da parte tedesca, giova segnalare, in ambito internazionale almeno l'introduzione a D. Briesen (a cura di), *Armed conflict and environment : from World War 2. to contemporary asymmetric warfare*, Nomos, Baden-Baden, 2018; T. Tönsmeyer, P. Haslinger, A. Laba, *Coping with Hunger and Shortage under German Occupation in World War II*, Palgrave-MacMillan, 2018.

Per quanto riguarda l'Italia, dove gli studi sono forse più datati ma non meno interessanti, O. Bo, *Ambiente e campagne nella guerra di liberazione: (da Cassino all'insurrezione partigiana), 1943-1944-1945*, Asti, Isral e Israt, 1998; G. Corni, *Terzo Reich e sfruttamento dell'Europa occidentale*, "Italia contemporanea", Milano, Insmli, 1996.

[272] Per quanto riguarda le formazioni garibaldine Cfr. M. Diena, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte Occidentale 1943-1945*, Parma, Guanda, 1970; I. Nahoum (a cura di G. Senestro), *Diario 4ª Brigata Garibaldi*, Idealgrafica Senestro, Pancalieri, 2003, in CDSC, Fondo Giovanni Senestro, Busta 2, Fascicolo 2-3; id, *Esperienze di un comandante partigiano*, Milano, La Pietra, 1981.

[273] Per la Val Pellice è un reparto, secondo Jalla, di SS che, «stabilitosi a Bibiana, bloccò interamente il passaggio dei viveri pei comuni della valle del Pellice, provocando nella popolazione un grave disagio». A. Jalla, op. cit. p. 16. Da Sestriere, dove si trova in quel periodo, Fernanda Michelin Salomon annota il 10 che «qui i viveri mancano. Nemmeno da Perosa passa qualcosa da ieri, e a Cesana il feroce Capitano Cera non lascia passare né gente né provviste». Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit.

La misura coinvolge tutta la popolazione, e la risposta è differenziata a seconda del luogo e della disponibilità, contribuendo a un continuo rimescolamento delle alleanze sociali. Scrive Jalla: «A Torre Pellice la razione giornaliera del pane dovette subito essere ridotta a 100 grammi. Poi, mercè l'azione benemerita del Commissario Morè, si potè nuovamente ottenere l'arrivo dei generi di prima necessità». A Rorà, ancora nell'orbita garibaldina, il sostentamento della popolazione è assicurato con un sistema che anche la 5ª Gl sperimenterà a Torre Pellice nell'ultimo inverno di guerra. Ricorderà Carmela Mayo Levi: «Si diceva che i partigiani andavano a razziare… Per forza che per vivere andavano a prendere la roba. Però poi la portavano in piazza. Si era formata una giunta e distribuivano alla popolazione la carne ed il pane»[274].
Se più a valle l'azione diplomatica di Morè contribuisce a lenire gli effetti del provvedimento, oltre Santa Margherita il blocco impatta con maggiore durezza.

Lo scatenarsi di tale offensiva preoccupò gravemente i ribelli. La Valle Angrogna, in cui, fra l'altro, i ribelli erano pochi, poteva più o meno facilmente rifornirsi presso la vicina pianura attraverso la collina di San Giovanni. La Val Pellice era invece chiusa da ogni parte ed i ribelli, conviventi al rancio, raggiungevano gli ottocento. Erano ancora numerosi gli sfollati ed a Villar numerosi erano anche gli operai della Crumière, che vivevano colla razione della tessera[275]

La risposta del comando di Prearo consiste in una serie di provvedimenti dai quali si intende un progressivo deterioramento dei rapporti tra i primi e alcune porzioni della popolazione valliva.
Le corvées vengono realizzate con il concorso di più attori: il Comando fa affidamento sulla disponibilità di chiunque possegga un animale da soma perché lo avvii verso la zona del Montoso, in orbita garibaldina, ove i rifornimenti raccolti dall'Intendenza, con il concorso dei garibaldini e di una squadra dell'alta valle, vengono traslati e, a dorso di mulo, avviati attraverso la Val Luserna all'Inverso di Torre, e da lì verso Villar e Bobbio[276]. Sembra che questa operazione si verifichi sempre e ovunque nel rispetto delle esigenze di chi dispone di animali, al netto di alcune eccezioni che suscitano l'attenzione dei comandanti, a conferma del fatto che il rapporto tra popolazione e resistenti non può prescindere dalla solidità dei legami informali.
Una famiglia particolarmente invisa può essere comandata con maggiore durezza a partecipare al trasporto di viveri, ma una ben vista per la sua solidarietà rischia di essere sottoposta a un'eccessiva pressione proprio in virtù della complicità dimostrata. Ne abbiamo prova in una lettera di Roberto Malan a sostegno della famiglia Meynier, che più di altre lamenta di aver subito requisizioni di bovini

[274] Testimonianza di Carmela Mayo Levi, 14/3/2005.
[275] A. Prearo, op. cit. p. 168.
[276] A. Prearo, op. cit. pp. 168-169.

e di essere stata comandata per la raccolta di viveri. «Come se fossero i soli nella valle a possedere bestie da soma», scrive il comandante invitando Favout a prestare maggiore attenzione affinché chiunque faccia il proprio turno. Dopotutto, i coniugi Meynier sono, «come mi diceva qualche partigiano, una delle famiglie più oneste di Rodoretto»[277].

In Val Pellice non è tanto il servizio di corvées, ottenuto o imposto, a chi possiede un animale, quanto la sovrapposizione tra chi dispone di uno o più animali e le esigenze di latticini e derivati a deteriorare i rapporti. Il bisogno di latte e formaggi, infatti, si fa più urgente con il passare delle settimane, e in alta Val Pellice il Comando si vede costretto a imporre l'ammasso di grassi agli allevatori, proprietari per larga parte degli stessi animali utilizzati per l'approvvigionamento di cereali e altre derrate[278]. In questo caso la narrazione di Prearo è evidentemente informata da un intento difensivo:

> I ribelli tentarono, in ogni modo, di ottenere una cessione spontanea dei grassi necessari, per la distribuzione. Si fece opera di persuasione sui produttori, sfruttando ogni amicizia, ogni conoscenza, ogni influenza. Non si riuscì ad ottenere il minimo necessario richiesto, che era, in realtà, molto inferiore alla produzione locale. Era, per loro, più conveniente, nonostante il rischio cui si esponevano portare il burro a Torre [...] Si dovette arrivare all'ammasso obbligatorio[279]

In un contesto leggermente diverso qual è quello della Val Germanasca, la questione è affrontata verso la fine di luglio da un comunicato di Paolo Favout agli agricoltori locali. La prospettiva a breve termine e il tentativo di fare della solidarietà un'arma della resistenza all'occupante sono gli elementi in virtù dei quali chiedere un sacrificio che ricade sulla popolazione per il mantenimento dell'esercito popolare: «sappiamo l'enorme fatica di voi tutti per trarre da questa terra gelosa i frutti della nostra esistenza»). A ogni buon conto, Favout conclude specificando che la panificazione dovrà avvenire sotto stretto controllo delle formazioni, ma manifesta anche fiducia nel fatto che «non vi sarà bisogno di esercitare alcun'altra pressione»[280].

Esiste poi un'altra fonte di approvvigionamento, derivante dai rapporti con il maquis francese, con il quale la Resistenza condivide il controllo dei valichi di confine da diverse settimane. Pure se non è grazie a questa che le popolazioni riescono a trarre il maggior sostentamento, le formazioni partigiane di entrambi i lati del confine esercitano uno stretto controllo sui traffici commerciali e sul passaggio

[277] Roberto Malan a Paolo Favout, CDSC, Fondo Paolo Favout, Busta 1, Fascicolo "Lettere a Paolo Favout", s.d.

[278] Operazione che, a detta di ogni testimonianza in proposito, riesce con successo. Se A. Prearo, op. cit. p. 169, ha tutto l'interesse a sostenere la riuscita delle operazioni, meno interessato è il Pastore Ricca, il quale scrive che solo "il 15 luglio [la popolazione] restò senza pane, supplì col granoturco e con patate: poi fu fornita di farina dai partigiani stessi". La citazione è tratta da A. Jalla, op. cit. p. 40.

[279] A. Prearo, op. cit. p. 169.

[280] Il Comando agli agricoltori della Val Germanasca, CDSC, Fondo Paolo Favout, Busta 2, Fascicolo 7.2, 21/7/1944.

delle persone. Un fatto politicamente rilevante per la Resistenza, che si presenta come detentrice legittima dell'autorità, ma anche come restauratrice della tradizionale libertà di movimento soppressa dal regime. «Fra le popolazioni limitrofe fu permessa una corrente di scambi», limitati soprattutto al riso, per parte italiana, e al sale per parte francese. È difficile non pensare inoltre che le formazioni non abbiano voluto limitare il fenomeno del contrabbando. Anzi, proprio al mondo dei contrabbandieri della valle si devono i primi contatti tra resistenti italiani e francesi. «Il primo incontro, fra i rappresentanti dei due Comandi, era avvenuto al Colle dell'Urina. Era stato preparato dal decano dei contrabbandieri della valle, chiamato confidenzialmente Barba David»[281]. Si tratta di un personaggio al limite del leggendario, i rapporti con il quale avrebbero consentito alla Resistenza di stabilire contatti tra formazioni armate e di interagire con un ambiente che opera al di fuori della legalità, presumibilmente allo scopo di controllarlo. La Resistenza trae indubbio vantaggio dal rapporto con il maquis, pure se Prearo tende a liquidare in poche righe tutta la vicenda[282]. Se Prearo voglia sminuire l'entità dei traffici o se davvero siamo davanti a un fenomeno tutto sommato marginale non è chiaro, anche perché al comandante interessano soprattutto la collaborazione militare[283] e poliziesca[284] tra le parti.

Sullo sfondo di questi rapporti i comandi dell'alta valle, di concerto con l'Intendenza e le formazioni garibaldine a valle, e in misura minore con la Resistenza francese, riescono a sopravvivere pure incrinando il legame con la popolazione verso la fine di luglio. Quel che non riesce a ottenere il blocco dei traffici, ovvero la rottura del rapporto tra abitanti e formazioni, lo ottiene però, pur sempre in maniera parziale, l'operazione *Nachtigall*, di fronte alla quale le colonne della Val Pellice, all'apice della loro espansione numerica, si trovano con un'organizzazione sempre più capillare che, col senno di poi, è fin troppo facile criticare.

---

[281] A. Prearo, op. cit. p. 71.

[282] «Gli scambi – scrive il comandante – avvenivano al Prà, alla presenza di incaricati dei ribelli, i quali, come diritto di dogana, prelevavano una piccola percentuale dei generi scambiati». A. Prearo, op. cit. p. 157.

[283] Si va dallo scambio di armi alla sottoscrizione di veri e propri accordi sull'esempio di quelli di Saretto nel Cuneese. Sugli accordi in alta valle Cfr. A. Prearo, op. cit. pp. 157-158. Per quanto riguarda gli accordi di Saretto D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, op. cit. pp. 77-81; le lettere di Bianco ad Agosti del 29 e del 31/5/1944 in G. Agosti, D. L. Bianco, op. cit. pp. 123-128; M. Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, p. 109. Sul più ampio quadro degli accordi tra resistenze nazionali W. Lipgens, *Transnational contacts*, in *Documents on the History of European Integration*, vol. 1, *Continental Plans for European Union 1939-1945* (a cura di Id.), New York-Berlin, Walter de Gruyter, 1985, in particolare p. 661.

[284] In particolare i *maquisards* chiedono in almeno un'occasione ai partigiani italiani di procedere all'arresto di due uomini accusati di banditismo sul lato francese del confine. Il 20 giugno 1944 il tenente Woehrlé, comandante partigiano della Valle del Queyras, presenta a Prearo il caso di due sedicenti partigiani italiani responsabili di almeno due rapine a mano armata in territorio francese. Il testo della lettera e la risposta di Prearo sono riportate in id, op. cit. pp. 158.159. Sulla figura di Woehrlé e più in generale sulla Resistenza nel Queyras R. Meyer-Moyne, *Le temps du refus. La Résistance dans le Guillestrois Queyras 1940-1945*, Aix-en-Provence, Groupe Calade, 2004.

Nelle settimane precedenti l'operazione che si va preparando, Prearo ha infatti approntato un sistema difensivo per la Valle degno di nota[285]. L'occupazione del territorio aveva spinto il comandante ad adottare una postura militarmente troppo rigida, che *Nachtigall* avrebbe travolto con facilità, suscitando non poche polemiche con i suoi compagni[286] e con i garibaldini della Val Luserna[287]. Pattugliamenti notturni, cambi della guardia da eseguirsi «inappuntabilmente», istituzione di appositi punti di corrispondenza e di blocco cui attribuire una precisa quota di uomini e armi, istituzione di un rigoroso sistema di informazioni affidato a staffette in continuo movimento: elementi di una difesa che può forse offrire alla popolazione l'impressione di essere al sicuro, ma che contribuiscono a gettare le basi di una violenta rappresaglia in caso di attacco. Cosa che avviene nella notte tra il 4 e il 5 agosto.

L'abbiamo già in parte visto per i precedenti episodi, e possiamo notarlo anche in questo caso: le operazioni di polizia contro le formazioni partigiane e contro la popolazione sono ascritte a concetti quali vendetta o rappresaglia per un fatto specifico, magari appena verificatosi[288]. È questo uno dei motivi principali, forse, per cui la percezione dei fatti e la memoria della comunità locale mal si inseriscono in una dimensione più ampia. La prova definitiva è *Nachtigall*, un'operazione militare vera e propria volta a riassicurare il controllo della Val Chisone e delle sue rotabili verso la Francia all'occupante, pressato dall'avanzata angloamericana che di lì a poco si affaccerà anche in Provenza (operazione Dragoon). Tuttavia, nella memoria della comunità, *Nachtigall* non è nota per il suo

[285] Gli armati al suo comando, divisi nei tre gruppi A, B e R, dispongono di ordini forse troppo precisi, riassunti in un documento dell'inizio di luglio 1944. «Se il nemico sale con poche forze, lo si deve lasciar salire e poi lo si deve annientare, mentre noi ritorneremo nelle attuali posizioni; se il nemico sale in forze resisteremo un giorno e poi ripiegheremo su posizioni più alte che ogni gruppo fisserà». Prearo ai Comandanti dei Gruppi in A. Prearo, op. cit. p. 164, 1/7/1944. Tali ordini coincidono solo in parte con le più dinamiche indicazioni fornite da Roberto Malan alle formazioni. Inviate, per conoscenza, al Comando Gl di Torino, le indicazioni di Malan richiamano a una maggiore attenzione ai rivolgimenti politico-militari («non attaccare […] i presidi di fondo valle […] fino a che l'eventuale linea tedesca sugli Appennini e sul Po non sia sfondata od aggirata mediante sbarco degli alleati») e risultano già coerenti con una incipiente pianurizzazione, che avrebbe giocoforza alleggerito il peso delle formazioni sulle valli e contestualmente portato la guerriglia («aumentare attività di sabotaggio militare serio»). D. Gay Rochat, op. cit. p. 101.

[286] Nei riguardi dei suoi compagni e di Giorgio Agosti, che l'avrebbe sostituito d'autorità il 12 agosto (cfr. Agosti a Galimberti, Istoreto, Fondi originari, Busta C40, Fascicolo V/a, "Sostituzione Prearo", 12/8/1944), Prearo avrebbe adottato toni fortemente accusatori. Tale decisione [di sostituirlo] si volle fosse sancita democraticamente, a posteriori, da una riunione tenutasi al Serre di Angrogna. A tale riunione, fra gli altri, parteciparono persone, che non ebbero nulla o poco e male a che vedere colla Val Pellice e quindi non in condizioni di giudicare con cognizione di causa e meno ancora con competenza. Relazione di Prearo, Istoreto, Fondi originari, Busta C40, Fascicolo V/d, 1/9/1944.

[287] A detta di Prearo responsabili dello sfaldamento della linea difensiva. Secondo il comandante i garibaldini, disposti più in alto e alle spalle dei giellisti, avevano ricevuto ordine, «all'ultimo momento, di non sparare», esponendo le spalle dei giellisti e contribuendo a scatenare il panico nel distaccamento di Martina disposto a Rocca Rousa. Relazione di Prearo, cit.

[288] Su questo non si può non rimandare alle riflessioni di B. Maida, *Prigionieri della memoria*, op. cit. p. 22. Qui Maida ha sostenuto che «popolazione e tedeschi non solo agiscono secondo logiche diverse, ma soprattutto non comprendono niente della logica dell'altro».

carattere di operazione militare[289]. Essa viene percepita come un rastrellamento simile agli altri per motivazione, pure se sono già evidenti alla popolazione le sensibili differenze di contesto che rappresentano lo sbarco alleato in Normandia e la presa di Roma sul piano internazionale e nazionale, la morsa in cui le autorità hanno stretto le valli costringendole alla fame sul versante locale.

La percezione di *Nachtigall*, poi, muta sensibilmente in base a quanto accade di valle in valle. Fernanda Michelin Salomon, che avevamo lasciata a Sestriere in Val Chisone, ha l'effettiva impressione, corroborata dal durissimo approccio dei reparti alla valle che è il loro principale obiettivo, di stare assistendo a un'operazione bellica, tanto che il 31 luglio (la battaglia è iniziata il giorno precedente) annota che «si potrebbe fare il comunicato di guerra»[290]. In Val Pellice, invece, l'inizio delle operazioni è percepito quasi come sfumato, ben più spiegabile secondo le vicende locali. Ethel Bonnet, nel suo diario, non offre soluzione di continuità tra i fatti precedenti l'avvio di *Nachtigall* e l'inizio delle operazioni. Sembra quasi che per lei tutto si spieghi con quello che è accaduto la notte precedente il 4 agosto: «Agli Airali i tedeschi fascisti-SS hanno incendiato molte case, anche una bella villa, perché trovarono 3 S.S. e un tedesco uccisi»[291].

Si potrebbe obiettare che l'adolescente Ethel Bonnet non ha, per età, una corretta percezione dei fatti. Niente di più sbagliato: la difficoltà nell'interpretare quanto sta accadendo è trasversale. Le stesse cause di *Nachtigall* non sono chiare nemmeno ad Attilio Jalla, che individua i prodromi del rastrellamento in fatti circoscritti al quadro locale. Al 3 agosto (a *Nachtigall* già avviata in Val Chisone), Jalla riporta della rappresaglia, a Torre Pellice, della Gnr contro l'abitazione della famiglia Griglio, davanti alla quale i partigiani hanno ucciso un repubblicano[292]. Il fatto, descritto come tragico preludio al rastrellamento che stava per iniziare, fa il paio con un altro episodio riportato da Jalla: «Poiché in quel giorno medesimo, 4 agosto, un soldato S.S. era stato ucciso sulla via G. Malan, a S. Giovanni, essi parteciparono alle dure rappresaglie». In verità, la Val Pellice viene investita in

[289] Vale la pena evidenziare il carattere davvero ragguardevole dell'operazione. Turinetti di Priero valuta in circa 4000 uomini l'entità delle truppe impegnate, appoggiati da artiglieria e mezzi blindati. A fare la parte del leone sono, coerentemente con la logica di guerra, i reparti tedeschi, o di militari di altre nazionalità inquadrati in formazioni militari tedesche. Oltre a quattro battaglioni del primo e del secondo reggimento della Wgb, ai comandi rispettivamente dei colonnelli Paghini e Celebrano, prendono parte all'azione, in Val Pellice e in Val Germanasca «una o più compagnie di un battaglione russo, probabilmente il Russ. Batl. 617»; al comando dei tedeschi partecipano inoltre a *Nachtigall* diverse unità della Rsi, nello specifico elementi della Gnr di Torino, Brescia, Cremona, oltre a una compagni di formazione del battaglione Allievi Ufficiali della Scuola Gnr di Rivoli; elementi del Gruppo Corazzato "Leonessa" [… e del] battaglione paracadutisti "Nembo". Non mancano alcuni elementi delle brigate nere di Torino e di Mantova. A. Turinetti di Priero, op. cit. nota pp. 48-50.

[290] Diario di Fernanda Michelin Salomon, cit. Per le prime fasi di *Nachtigall* in Val Chisone (30 luglio-2 agosto) si faccia riferimento ad A. Turinetti di Priero, op. cit. pp. 52-56.

[291] ASSV, Diario di Ethel Bonnet, cit. pp. 4-5. Gli edifici cui fa riferimento Ethel sono, secondo Jalla, villa Turin, una parte dello stabilimento Vacciago, il locale albergo "Centrale" e la panetteria Viale. Cfr. A. Jalla, op. cit. p. 18.

[292] «Si precipitarono come furie nel cortile dei Griglio, perquisirono, rubarono, saccheggiarono e finalmente incendiarono due case e una tettoia». Il giorno seguente, durante lo svolgimento dei funerali, «mentre ne accompagnavano la salma al cimitero, si misero ad insultare, a svillaneggiare, ad urtare i passanti, a battere e rompere porte e vetrine di negozi col calcio del fucile, perché stimavano che non si salutasse col dovuto rispetto il passaggio del morto». A. Jalla, op. cit. p. 17.

anticipo rispetto ai piani iniziali di *Nachtigall* non per l'uccisione di un SS, quanto perché le squadre sabotatori sorte nelle settimane precedenti hanno attaccato nottetempo il presidio nemico di Bibiana[293], allo scopo di alleggerire la pressione nazifascista sulla Val Chisone[294]. Il rastrellamento, dunque, è percepito come un fatto scollegato dalle più ampie logiche militari.

Per l'occupante e le formazioni dipendenti dai tedeschi non è affatto così. Certo, nel contesto di un'operazione di guerra di più ampia scala si verificano fatti che non si potrebbero verificare identici non in una provincia, ma in una valle diversa dalla Val Pellice. Non è certo un caso se, tra tutte le valli colpite dall'operazione, è proprio sulla pubblica piazza di Villar che i tedeschi trasferiscono dalle Nuove di Torino l'ingegnere Willy Jervis per giustiziarlo. Qui l'evidente occupazione del territorio spinge a una più dura rappresaglia, più che in valli come quella di Angrogna o della Germanasca; qui Jervis ha parentele, affetti, legami politici e amicali che la sua morte getta nel più nero dolore, quando nottetempo, insieme ad altri quattro prigionieri, viene portato in paese, assassinato ed esposto pubblicamente[295]. Assassinare Jervis in una valle vicina avrebbe avuto un effetto terrorizzante, ma nella sua uccisione a Villar Pellice sta un messaggio che solo la popolazione e le formazioni partigiane azioniste del luogo possono cogliere fino in fondo: nessuna trattativa è più possibile per ottenere la sua liberazione[296]; nessun quartiere verrà più concesso alle formazioni della valle né alla popolazione. In tutta la Val Pellice le esecuzioni seguono la logica del terrore. I partigiani arrestati non vengono tutti trasferiti nelle caserme; né vengono fucilati sul posto quando vengono presi con le armi: i condannati a morte vengono equamente distribuiti su tutto il territorio delle valli valdesi e fucilati, o impiccati, come evidente monito per chiunque[297].

---

[293] Cfr. A. Prearo, op. cit. pp. 193-194 con I. Nahoum, op. cit. p. 143 e seguenti.

[294] Come richiesto dai comandi partigiani locali. Cfr. Maggiorino Marcellin a Favout, Prearo, Colajanni e Ferrero, 31/7/1944, in A. Prearo, op. cit. p. 182.

[295] Insieme a Jervis vengono uccisi Angelo Primela Miero e altri tre prigionieri mai identificati. In proposito si vedano soprattutto le lettere raccolte in G. Agosti, L. Jervis-Rochat, G. Jervis, op. cit; la relazione del Pastore Ricca e A. Jalla, op. cit. per quel che riguarda l'identificazione della salma di Jervis. Sulla vicenda del partigiano Angiolino Primela Miero F. Jahier, *Le scarpe di Angiolino: storia di un partigiano scomparso tra la Val Susa e la Val Pellice*, Torino, Graphot, 2022.

[296] Le trattative erano iniziate immediatamente dopo l'arresto di Jervis, come ha testimoniato Giulio Giordano nella sua intervista dell'8/9/2022, e l'uccisione di Jervis impatta prepotentemente su Giorgio Agosti, suo amico e compagno, come provano le sue lettere a Bianco in id, op. cit. in particolare pp. 208-211, 219, 228, 358, 360.

[297] In viale Mazzini e in piazza Cavour a Torre Pellice vengono impiccati Martino Merotto ed Emilio Eynard, entrambi di diciassette anni, catturati in alta valle insieme a Valdo Jalla. ASTP, Registro delle cause di morte 1937-1952, 8/8/1944. Valdo Jalla, a differenza dei suoi compagni, viene trasportato a San Germano Chisone e impiccato al balcone del Municipio, assistito dal Pastore Bertin. Cfr. la Relazione del Pastore Bertin, ATV, cit. Ancora a Torre Pellice, più precisamente sulla strada provinciale, vengono passati per le armi sei ragazzi: Raffaele Raimondo, Enrico Griffo, Gioacchino Cottico, Luigi Giordana e Gaetano Danese. Anche loro erano stati presi prigionieri nella Conca del Prà, ma vengono tradotti a Torre Pellice, dove hanno ancora l'opportunità di vedere le proprie famiglie prima di essere portati nei pressi degli Chabriols e qui fulminati in un prato. Cfr. il Diario di Ethel Bonnet, p. 2 con il Registro delle cause di morte 1937-1952, ASTP, 9/8/1944. Si veda anche la relazione di Don Barale, che accompagna i sei ragazzi, Martino Merotto ed Emilio Eynard all'esecuzione, in ADP, 32.04.03. VI, Relazioni delle parrocchie, Fascicolo 28, "Torre Pellice", p. 3.

Anche nelle distruzioni materiali, le truppe della Wgb e le formazioni ausiliarie mostrano una assai minore volontà chirurgica: se durante *Sperber* gli incendi erano stati limitati alle abitazioni frequentate dai partigiani, *Nachtigall* fa saltare qualsiasi moderazione, tanto che Monsignor Binaschi si rivolge nuovamente, per lettera, ai comandi italiani e tedeschi appellandosi alla loro clemenza per «le povere popolazioni che sono buone, laboriose ed aliene da ogni partito, anche se avendo dovuto restare per tanto tempo in comunicazione con i partigiani, avranno forse dovuto fare delle concessioni»[298]. L'intento del Vescovo è lodevole, pure se a questo punto deve risultare difficile credergli per chiunque riceva la lettera. Per di più, Binaschi non può negare il contatto tra resistenti e popolazione, ma cerca nonostante tutto di ridimensionare il coinvolgimento di quest'ultima, promuovendo ancora la linea perseguita da tutti i principali notabili del posto.

Ciò che non cambia rispetto a *Sperber* è l'asportazione di materie prime, nel senso che sotto questo aspetto le truppe impegnate nel rastrellamento fanno man bassa tanto quanto l'avevano fatta durante l'azione di marzo[299].

Non solo terrore, dunque, ma anche furto: la Val Pellice esce da *Nachtigall* in uno stato di vero e proprio disastro. Quel che non si può, o non si vuole rubare, come il fieno da poco raccolto, viene dato alle fiamme sul posto, come dimostrano gli incendi nella zona dell'Inverso di Torre, i cui risultati vengono ancora una volta denunciati all'Intendenza di finanza. Fatto curioso, forse, l'azione militare viene derubricata, anche nei documenti all'Intendenza, come operazione di polizia svolta dalla Gnr, come se ci fosse una continuità tra i fatti di febbraio e quelli di agosto[300].

Le violenze patite dalla popolazione e la volontà di difenderla diventano non a caso elementi di accusa tra comandanti a operazioni concluse, quando si tratta di regolare i conti[301]. Non si vuole sostenere che la popolazione sia un feticcio che i comandanti scelgono di agitare per far valere le proprie ragioni. Tanto Agosti quanto Prearo hanno a cuore la tutela degli abitanti e delle abitanti della valle: la più cinica spiegazione possibile è che dalla popolazione si cerca legittimazione per il proprio

[298] Gaudenzio Binaschi al comandante della SS e della polizia tedesca, ADP, Fascicolo 13, "Carteggio Vescovado-Comando tedesco", 7/8/1944.

[299] A Torino, la *Militärkommandantur* commenta, a proposito dei risultati delle operazioni in provincia, non senza ipocrisia, che il «bottino da parte delle truppe tedesche impiegate contro i ribelli, che in molte situazioni, nel migliore dei casi, va chiamato con il corretto nome di "saccheggio", non è cessato; al contrario, si constata piuttosto un aumento». Rapporto della MK 1005 del 15/8/1944 in N. Labanca, *Il nervo della guerra*, cit. p. 119.

[300] ASTP, Faldone 875, "Danni di guerra", 875. Fascicolo "Ricognizione edifici sinistrati 46-49".

[301] È questo il concetto adottato da Giulio Giordano parlando dell'incontro del 15 agosto al Serre di Angrogna, di cui Prearo denuncia il carattere non democratico. Alla riunione «c'era sicuramente [Abele] Bertinat, [Giovanni] Nicola, Roberto [Malan], Poluccio [Favout], [Riccardo] Vanzetti, [Orlando] Buffa e non so chi, e son stati chiusi per l'intera giornata in una stanza dell'albergo, noi non sapevamo niente proprio, ermeticamente, nessun contatto con l'esterno. E lì han fatto le decisioni. Forse c'era anche Carletto Mussa». Intervista a Giulio Giordano, 8/9/2022. Se Agosti, nella sua lettera a Tancredi "Duccio" Galimberti del 12 agosto (Agosti a Galimberti, Istoreto, cit.), denuncia l'indignazione della popolazione contro Prearo, accusato di «averla inutilmente esposta con l'occupazione aperta dell'alta valle e di averla poi abbandonata alle rappresaglie tedesche», Prearo rivendica di aver difeso la comunità di Bobbio con la scelta di ritirarsi in Francia (Relazione di Prearo, Istoreto, cit.).

operato; la più nobile è che con essa si condividono le condizioni che lo stesso Prearo avrebbe ricordato nella sua citata relazione, ovvero la chiusura dei fondovalle e la conseguente mancanza di viveri. Quello che ha senso notare in questa sede è appunto l'importanza che chi abita un'area ricopre per chi insiste militarmente sul territorio, esponendo i primi e le prime a rischi ai quali un guerrigliero può sperare di sottrarsi con le armi. Dopo quasi un anno di attività resistenziale, se non si è raggiunta una inscindibile saldatura tra esercito partigiano e popolo, come auspicato dal "Pioniere", è quantomeno evidente che la Resistenza in valle è in grado di interpretare gli stati d'animo della popolazione.

II.1.6. Sprazzi di vita comunitaria. "L'Eco" tra mitologia locale e discorso conservatore. Grazie al settimanale della Chiesa valdese intendiamo quanto le comunità cerchino, nonostante tutto, di mantenere un'apparenza di normalità, ma anche i valori e la lettura della realtà del ceto conservatore della valle[302]. All'inizio di febbraio il settimanale, in ottemperanza alle disposizioni del Ministero della cultura popolare, diventa decadale. È questo il motivo per cui le informazioni si rarefanno, le notizie dalle varie parrocchie assumono meno spazio, a vantaggio delle riflessioni di natura teologica, una forma scritta della predicazione del Vangelo che è, in fin dei conti, la ragion d'essere della Chiesa e del suo organo di stampa[303].

Lo stesso velo di riserbo che ha coperto i necrologi delle persone morte di morte violenta, comincia a sfilacciarsi all'inizio di settembre. Solo in questa occasione "L'Eco" stabilirà un collegamento diretto tra la morte di tre civili e i fatti di guerra: «Il 12 agosto, a causa di eventi bellici, trovavano la morte tre cari fratelli del quartiere del Bessè: l'anziano Pietro Pons, di anni 75, Luigia Pons vedova Pons, di anni 85, e Emanuele Pons, di anni 55»[304]; similmente a San Germano Chisone Rachele Pons, intenta a far la calza «su un prato a pochi passi da casa sua, nella quiete della Ciauvina, circondata dai suoi nipotini, la nostra sorella è stata colpita da una pietra lanciata in aria da una bomba sganciata da un apparecchio buttatosi improvvisamente in picchiata sulla valle»[305]. La pazienza ha davvero un limite, e quel limite potrebbe essere identificato in *Nachtigall*, negli eccessi terroristici che caratterizzano i giorni del rastrellamento, nella violenza sbattuta in faccia a tutta la popolazione la

[302] Il discorso vale per le parrocchie valdesi, trattandosi di un giornale ecclesiastico, ma rende comunque possibile un buon volo d'uccello su quanto sta accadendo su un territorio che, giova ricordarlo, nella maggior parte dei Comuni, vede ancora una sostanziale maggioranza valdese tra la popolazione.

[303] Addentrarsi in queste analisi senza una migliore conoscenza in ambito teologico è davvero complesso, e sarebbe interessante un'analisi multidisciplinare che tenga conto sia degli aspetti storici e sociali, che teologici, che informano i testi. Da alcuni riferimenti più espliciti, comunque, apparirà con maggiore evidenza una critica non solo, non più alla guerra in quanto tale, ma alle velleità di dominio del nazifascismo.

[304] "L'Eco delle valli valdesi", LXXV, 7/9/1944. Sul fatto specifico torneremo più avanti.

[305] *Ibidem*.

quale, nella lettura di alcuni notabili, continua a farsi forza della normalità e della solidità dei legami comunitari. La comunità, dunque, come luogo sicuro e da tutelare nella sua presunta fissità-

Eppur la vita usuale riprendeva, quasi per conto suo. Quante volte in quei giorni di crisi ci si rese conto con stupore che, pur attraverso i timori e gli orrori, la vita solita continuava a svolgersi: si usciva di casa, si andava al lavoro, si comprava, si vendeva, si passeggiava, si attendeva come al solito alle occupazioni quotidiana. Nell'apparenza nulla sembrava cambiato. In questa continuazione della vita individuale e sociale si sentiva qualche cosa di potente, di rassicurante, come si sente nella perenne continuazione e ripresa della vita della natura[306]

Le impressioni a posteriori di Jalla non sono pura retorica, pure se omettono i fisiologici contrasti che caratterizzano tutte le collettività fornendone un'immagine piuttosto irenica. Né sono considerazioni isolate. Dalle notizie parrocchiali apprendiamo che in tutta la valle i matrimoni non si interrompono; che si continuano a battezzare i propri bambini; che si accompagnano gli anziani all'eterno riposo. Non ci sono solo le bombe e le sparatorie a falcidiare la popolazione, piombandola nella cruda normalità di una campagna affamata, nella quale mancano i medicinali, in cui la legna da ardere sembra non essere mai sufficiente e la montagna gelosa si vede privata del poco che offre dagli ammassi in pianura, dal mercato nero o dalle requisizioni. Nel periodo tra gennaio e settembre si contano dodici decessi tra i bambini delle comunità valdesi delle valli, con un picco in primavera[307]. Il fatto che il settimanale non si riferisca a specifiche malattie non è di per sé indicativo di alcunché, ma è un utile appiglio per ricordare che, dagli anni Trenta, le principali sindromi che conducono alla morte i bambini sotto i cinque anni entrano in una fase di regressione grazie al progresso scientifico[308], lasciando spazio alla più comuni – e preminenti nel determinare la mortalità infantile – sindromi

[306] A. Jalla, op. cit. p. 20.

[307] Due tra gennaio e febbraio, sei tra aprile e giugno, quattro da luglio a settembre. Si tratta dei piccoli Paolo Waltz, scomparso a Torre «dopo pochi giorni di vita quaggiù»; Francesco Baret, morto secondo il settimanale prima ancora di poter aprire gli occhi, a Pomaretto; Gianni Sarù, angrognino di 10 mesi ; Arturo Ferrero e Franco Gaydou, entrambi di Perrero spirati «dopo alcuni giorni di violenta malattia»; Livia Monnet di Angrogna, che come Sarù non ha ancora aperto gli occhi al mondo; Ida Avondet di Luserna ha pochi giorni quando muore, Giovanna Corveglio, di Pomaretto, ha pochi mesi; nel periodo estivo spirano Armanda Bonjour, bobbierese di 32 mesi; Roberto Talmon, di Rodoretto, battezzato di recente; Nicoletta Colombo, torrese di pochi mesi; Liliana Albaren, muore a Torre dopo un «brevissimo passaggio» su questa terra. Le notizie sono reperibili sui numeri del 19/1, 7/2, 7/4, 27/4 per Arturo e Franco, 7/5, 17/5, 17/6 27/6, 7/7, 17/8/1944. Il periodico non offre alcun dato sulle cause dei decessi, e non è inutile notare come quello della mortalità infantile sia sì un problema, ma un problema con il quale la popolazione dell'Italia contadina ha sempre fatto i conti. Il che potrebbe contribuire a spiegare come mai, sia nelle testimonianze successive al periodo bellico che nella documentazione coeva, i riferimenti alla mortalità infantile siano quasi del tutto inesistenti.

[308] Vaiolo e difterite tendono a scomparire, mentre si assiste a una costante diminuzione dei casi di mortalità associati a morbillo, vaiolo, scarlattina e pertosse. Si veda *La mortalità dei bambini ieri e oggi in Italia (1887-2011)*, approfondimento a cura dell'Istat, 15/1/2014, disponibile sul portale online dell'Istituto (ultima consultazione 15/3/2025).

gastroenteriche, alle coliti e alle infezioni, per cui l'assistenza medica e l'ospedalizzazione, probabilmente, sono risorse alle quali la popolazione non attinge se non quando è troppo tardi.
Lo stesso Comune di Torre, a guerra finita, segnalerà agli Alleati che non si sono registrati particolari casi di malattie infettive. È quindi logico escludere che la mortalità infantile sia dovuta a situazioni epidemiologiche particolari, e che rientri in un quadro di ridotto accesso a un servizio sanitario di per sé poco articolato, provato dalle contingenze belliche, che limitano la disponibilità di medicinali in un territorio costellato di borgate, nel quale è attivo un solo ospedale, tre medici, due levatrici, nessuna ostetrica, e sedici infermieri (questi tutti dipendenti dell'ospedale valdese)[309]. Le testimonianze, poi, parlano sì di scarsità di risorse in tempo di guerra, in particolare nel periodo tra giugno e agosto, ma non è possibile sostenere con certezza che la mancanza di risorse imposta dai nazifascisti abbia determinato un peggioramento delle condizioni di salute dei bambini tale da determinare un incremento della mortalità infantile, né che le corvées imposte dalla Resistenza abbiano alleviato una situazione aggravata dalle diposizioni saloine e già di per sé precaria.
È tra la popolazione più anziana che si conta il maggior numero di decessi, sia per malattia, per incidenti o per cause di guerra. Anziani e anziane, a differenza dei più piccoli che muoiono presumibilmente in casa, muoiono nelle proprie abitazioni e nelle strutture assistenziali della valle, il che potrebbe indicare un generale decadimento della capacità di cura demandata a istituzioni specifiche quali gli ospedali e i ricoveri per anziani che fanno capo alla Commissione istituti ospedalieri valdesi. In termini puramente numerici, il saldo demografico delle parrocchie valdesi è decisamente in negativo, nonostante i tanti matrimoni e i non pochi battesimi, in forte aumento nei mesi primaverili, e senza contare le vittime di fatti d'arme.
Le festività offrono ancora l'illusione della normalità: «L'autunno e l'inizio dell'inverno, fino ad ora, hanno dato luogo ad una attività intensa e benedetta, come se i tempi fossero stati normali»[310], si scrive da Rorà. È proprio in occasione di una delle feste più importanti per la Chiesa, quella del 17 febbraio, che la guerra colpisce con durezza in Val Chisone. "L'Eco", quello stesso giorno, riflette sul tenore da dare a questa celebrazione, rilevando che l'atmosfera in cui si svolge

è quanto mai oscura, pesante, angosciosa [...] c'è da chiedersi se i Valdesi possono ancora oggi pensare seriamente a quella data, pur tanto cara, assillati come sono da molti altri pensieri e da molte altre preoccupazioni, la cui importanza trascende i limiti della loro quotidiana, normale esistenza [...] Nel quarto anno di guerra, in presenza di tante desolazioni e di tanti dolori, non è il caso di celebrare rumorosamente il 17 febbraio; è giunto invece per noi, Valdesi di nascita e di elezione, il tempo di rientrare in noi stessi e di meditare

[309] Non disponiamo purtroppo di documenti simili per Villar e Bobbio. Cfr. Questionario sull'assistenza e l'igiene, ATP, 877.7, "Comando militare Alleato", 24/5/1945.
[310] "L'Eco delle valli valdesi", LXXV, 19/1/1944.

[...] Pregare perché quando a Dio piacerà e dopo le tremende lezioni dell'ora attuale la nostra cara Chiesa, oggi divisa dalla mano degli uomini, possa riprendere il suo compito in una Italia libera ed unita, nella concordia degli animi, nel reciproco rispetto delle idee, nel comune sforzo di recare agli uomini la parola della fede, della speranza, della carità[311]

Non può sfuggire il riferimento alle divisioni da sanare né l'auspicio all'unità nazionale, come non può non saltare all'occhio un certo equilibrismo, che è difficile fraintendere, sul rispetto delle idee mitigato subito da un inserimento del concetto in un ambito, pare, soltanto religioso[312].

Nonostante questo, nei suoi rapporti con la Rsi, "L'Eco" sembra dare seguito al mandato ricevuto dalla Prefettura di Torino di fare opera di pacificazione, ma in un modo senza dubbio originale e, forse, non così condiviso dalle autorità che gliel'avevano chiesto. Alla cessazione degli odi fraterni il settimanale si dedica, è vero, ma con richiami costanti alla concordia d'animo, alla preghiera e alla solidarietà fraterna.

Parimenti si fanno più precise, o quantomeno più puntute, le critiche alla violenza e alla brutalità della guerra tra Stati, che erano iniziate già nell'autunno-inverno precedente e che non sembrano deporre affatto a favore dell'unione sacra contro l'invasione angloamericana o contro il pericolo del comunismo. Una costante che si verifica almeno a partire dal Natale 1943[313] e che arriva al più severo commento del 27 luglio successivo: «Sono d'argilla i piedi di tutti gl'imperi, di tutte le potenze del mondo, nonostante il loro fasto e la loro ricchezza, quando, nel loro orgoglio sostituiscono la volontà propria e i propri piani alla volontà e ai piani di Dio»[314]. Se questo è il tipo di appello alla moderazione che prospettavano in Prefettura è evidente che "L'Eco" non ha centrato l'obiettivo, o sta quantomeno concedendo spazio anche a critiche parecchio esplicite nei riguardi dei nazifascisti.

Sul piano più strettamente comunitario, poi, il settimanale non è da meno nelle reprimende di natura morale, influenzate dai fatti contingenti. L'espansione del mercato nero è affrontata con durezza partendo dalla lettura biblica: risale al 17 luglio una apocalittica riflessione su un passaggio dall'ottavo capitolo del libro di Amos, contro chi arricchisce imbrogliando sui prezzi e sulle misure,

---

311 *Ritorna*, "L'Eco delle valli valdesi", LXXV, 17/2/1944.

312 Forse è già in queste pagine che si possono intravedere le riflessioni della Chiesa sul suo futuro rapporto con lo Stato. Cfr. A. Giovagnoli, *Gli anni della ricostruzione*; D. Ferrari, *Di fronte allo Stato tra teologia e diritto*; sul rapporto tra mondo valdese, federalismo e ricostruzione F. M. Giordano, *Il federalismo tra teologia e politica*, in P. Naso (a cura di), *Storia dei valdesi, 4*, op. cit. pp. 253-276, 304-318, 238-249.

313 Commentando il Natale 1943, per esempio, un contributo chiede se sia «ancora lecito celebrare l'avvento del Redentore di fronte allo scatenarsi delle potenze del male ed ai rinnovati assalti del paganesimo più o meno appariscente nella vita degli individui come in quella degli Stati?» *Ancora un Natale di guerra*, "L'Eco delle valli valdesi", LXXV, 17/12/1943. O ancora, alla vigilia di Natale: «La disubbidienza a Dio ha avuto per risultato di dividere gli uomini e di trasformare la differenza di razza, di nazionalità, di pensiero, in motivi di ostilità che conducono alle rivalità ed alle guerre». *Celebrando il Natale del Redentore*, ivi, 24/12/1943.

314 *Chi pensa di star ritto, guardi di non cadere*, ivi, 27/7/1944.

vendendo gli scarti e approfittando dell'indebitamento dei propri acquirenti per poterli poi comprare come schiavi[315]. «La storia si ripete», dice il giornale. «Oggi più che mai i prezzi, specialmente delle vittuaglie [sic], raggiungono cifre iperboliche, sicché il povero, il bisognoso, deve perire di necessità; oggi più che mai si inganna e si froda! E pure ci si adorna dl nome di cristiano e ipocritamente si frequenta le Chiese per sentire ammonimenti che diventan lettera morta»[316].

"L'Eco" si scaglia con particolare severità contro la presunta decadenza dei costumi, riservando alle donne un'attenzione particolare. Queste sarebbero più esposte ai pericoli della laicizzazione e del distacco dalla comunità religiosa per seguire chimere in odore di apostasia[317]. Inutile passare in rassegna i tanti articoli[318] di questo tenore, il cui senso è sempre lo stesso: la traballante, sempre più scarsa moralità femminile, con quanto ne consegue in termini dei già citati allontanamenti dalla comunità o, ancora peggio, con la nascita di figli fuori dal vincolo matrimoniale. Un'eventualità che «il perdurare della guerra, con gli acquartieramenti di soldati nelle nostre valli»[319], renderebbe più facile. È da aggiungere invece che non mancano le critiche alle bambine. Il 27 luglio il periodico licenzia la traduzione di un testo a firma L.C Bouchet pubblicato su "*La Vie protestante*" contro queste ultime e contro le loro madri, accusate di viziarle e di non educarle alle pratiche domestiche quotidiane[320].

Che cos'è dunque la comunità, per i suoi conduttori spirituali e per la sua intellighenzia? Essa appare come un luogo di conservazione e tranquillità meritevole di una tutela che né il fascismo repubblicano né la Resistenza possono assicurarle. La difesa dei valori comunitari che il settimanale (e il suo blocco sociale di riferimento) rivendica per sé si concretizza nel rinsaldarsi delle tradizioni e dell'esteriorità valligiana[321], così come nei miti maschili. Non può quindi mancare un riferimento al quasi abusato generale Martinat, di cui viene esposta una fotografia commemorativa nella sala delle attività

---

[315] Il libro del profeta si riferisce al regno di Israele nell'VIII secolo a.C. denunciandone le disparità economiche e sociali interne e pronosticando l'avvento della carestia per volontà divina. Nello specifico l'ottavo capitolo è relativo alla quarta visione (un cesto di frutta) apparsa ad Amos dopo le cavallette, il fuoco e il filo a piombo. Cfr. l'edizione interconfessionale LCD-ABU, Torino, 2000, pp. 696-708.

[316] *I disonesti, ovverosia la storia si ripete*, "L'Eco delle valli valdesi", 17/7/1944.

[317] Un caso su tutti: il 7 luglio il settimanale pubblica una lettera polemica sulle donne che non si coprono il capo quando entrano al tempio: «Ho l'impressione che i signori Pastori ed Anziani siano troppo "largheggianti", se non proprio tolleranti, nel permettere che tanta gioventù femminile entri nel tempio senza copricapo, senza calze, con sottane esageratamente corte, visi dipinti, ecc [...] Ho l'impressione che se non si mettono coraggiosamente e realisticamente i punti sugli i, a forza di scusare o fingere di non vedere le sopracciglia tagliate, le sigarette femminili, si scuserà la civetteria galante [...] e si legittimerà la maternità pre o extra matrimoniale». *Scivolate*, "L'Eco delle valli valdesi", 7/7/1944. Su questo rimando anche a J. Calzi, op. cit. p. 220.

[318] Cfr. per tutto il periodo della guerra civile *Le nostre giovani*, 15/10/1943, *Nei giorni della prova*, 22/10/1943, *La morte delle stelle*, 5/11/1943, *Ancora la sirena d'allarme*, ivi, 27/8/1944.

[319] *Le ragazze madri*, ivi, 27/5/1944.

[320] *Intellettuale*, ivi, 27/7/1944.

[321] Per esempio, a Prali, il 17 febbraio, la comunità si è rallegrata «di vedere ancora tante sorelle col costume valdese, così simpatico e nostalgico». Ivi, 17/3/1944.

parrocchiali di Perrero[322]. Né manca un recupero di altre personalità: si fanno gli auguri al senatore Davide Giordano, espungendo il suo passato di Senatore del regno e ribadendone i meriti nel campo della religiosità e dell'azione civile di medico e ricercatore. Sono molto lontani i tempi in cui l'ottantenne scienziato veniva chiamato a inaugurare la statua di Enrico Arnaud "duce dei valdesi"[323]. Più in generale, la Chiesa (che in questo differisce dalla Resistenza) pone particolare enfasi sui grandi episodi della resistenza alle persecuzioni seicentesche non tanto per rivendicare una continuità pratica con personalità della guerriglia valligiana di cui Giosué Janavel[324] è il più importante animatore, quanto per evidenziare una affinità nel sostenere, come allora ma con le armi della spiritualità, le prove della guerra in casa. Commemorando le vicende che avevano portato al Glorioso rimpatrio del 1689, per esempio, "L'Eco" pubblica, in vista del 15 agosto 1944 un testo di questo tenore, che unisce il rimpatrio in armi al periodo ottocentesco spiritualmente definito del "Risveglio":

È, per i Valdesi che di Germania, d'Olanda, di Svizzera si accingono a tornare in patria, il giorno decisivo: il giorno dell'incontro, della decisione: un giorno in cui bisogna stare nascosti "nei cespugli, sotto il ponte d'Allamand", per partire durante la notte, dopo che Arnaud avrà guidato gli animi in preghiera[325]

[322] Ivi, 7/1/1944.

[323] Ivi, 27/4/1944. Per quanto riguarda l'episodio citato nel corpo del testo mi riferisco all'inaugurazione, il 6 settembre 1926, della statua al Pastore guida dei valdesi durante il Glorioso rimpatrio del 1689. Nel 1926 la Tavola aveva deliberato di edificargli una statua, partendo da un'idea di Davide Calandra del 1886 (a sua volta ispirata a una stampa fine seicentesca) che oltre a rappresentare il Pastore nella doppia veste di guida spirituale e militare (l'abbigliamento pastorale e la Bibbia nella cintura fanno il paio con la spada sguainata e la corazza), riportante appunto l'incisione "Duce dei valdesi". All'inaugurazione del monumento, ancora presente a Torre Pellice, aveva svolto il ruolo di ospite d'onore il senatore Giordano, pronunciando dal palco avvolto nel tricolore un'orazione in cui il Glorioso rimpatrio diventava anticipazione profetica della marcia su Roma. J.P. Viallet, op. cit. p. 114.
Varie riproduzioni fotografiche dell'inaugurazione sono disponibili sul sito del Patrimonio culturale valdese (ultimo accesso 12/12/2024).
Sulla figura di Arnaud cfr. A. De Lange, «*Ho una doppia vocazione». Il Pastore e colonnello Henri Arnaud (1643-1721)*, Torino, Claudiana, 2021.

[324] Sulla figura di Janavel (italianizzato in Gianavello) segnalo l'opuscolo monografico di F. Jalla, *Giosué Gianavello 1617-1690*, Torre Pellice, Società di Studi valdesi, 1991. Per quanto riguarda il cosiddetto manuale della guerriglia inviato da Janavel ai suoi confratelli negli anni dell'esilio svizzero, B. Peyrot, L. Perrone, *Le* Istruzioni *di Giosuè Gianavello*, Torino, Claudiana, 2019.

[325] *Una celebrazione aggiornata, XV agosto*, "L'Eco delle valli valdesi", 17/8/1944. Il 15 agosto ricorre l'anniversario dell'inizio della marcia dei valdesi esiliati dalla Svizzera per tornare alle valli. Per quanto riguarda il periodo del risveglio si tratta di un decennio (1825-1835) caratterizzato dalla divulgazione, tutt'altro che gradita alla Tavola valdese, del messaggio del predicatore ginevrino Felix Neff (1797-1829). Il movimento fu contrastato dalla Chiesa fino al 1853, quando si tenne la prima celebrazione ufficiale del 15 agosto, data scelta dal movimento del risveglio per le proprie adunanze all'aperto, sull'onda dell'attivismo protestante che aveva portato al Glorioso rimpatrio. Giova riportarne la descrizione fornita dalla Chiesa valdese di Torre Pellice, secondo la quale tale messaggio è «Impregnato di spirito romantico, alimentato da una predicazione travolgente e da un incitamento a vivere la fede con emozione ed entusiasmo [… esso] richiama anche i fedeli a essere attivi nel seguire in prima persona gli insegnamenti di Gesù, senza vivere passivamente la propria fede. L'appello al risveglio spirituale trova, nella sua accezione più mite e meno estremista, terreno fertile alle Valli: la presenza di una piccola-media borghesia, una convinta attenzione all'educazione e all'istruzione, la nascita negli anni Venti del XIX secolo dei primi ospedali, lo sviluppo di numerose iniziative benefiche per contrastare la povertà sono un segno di coinvolgimento diretto, volontario e gratuito di numerosi valdesi che avevano le possibilità economiche e culturali per agire». Ultimo collegamento 8/10/2025.

Un altro numero si apriva ricordando i valdesi caduti in mano francese durante il Rimpatrio, comandati alle galere di Luigi XIV, e le loro «memorie degli avi sepolte nelle spelonche dei monti, che avevan conosciuto il sangue, la morte, il sacrifizio, la fedeltà dei padri».
Nel rivendicare lo spirito dei padri "L'Eco" sembra sì legittimarne l'azione armata, ma questa è inutile se non è per la maggior gloria di Dio, come era stata per i principali esponenti del valdismo all'epoca del rimpatrio (Arnaud) e prima (Janavel).

È per Dio che monti la guardia e per il suo onore, o per te e per il tuo onore? Ma la voce dei monti, la voce del sangue è forte, sempre più forte e copre tutte le voci: egli vuol tornare; e da Massello, il 22 ottobre egli scende a valle, a riprendersi il suo tesoro, a calmare i sogni del cuore. Ed a valle le guardie del re lo fermano a Perosa: un carcere lo attende e, nel carcere, la morte[326]

Semplici riflessioni spirituali sulla vita cristiana, o veri e propri segnali alla Resistenza? Forse entrambe, e nello stesso momento: il settimanale gioca una partita importante per l'identità valdese, avocando a sé tutti i miti della sua storia, inserendo la secolare resistenza ai tentativi di addomesticamento di parte sabauda in un percorso progressivo; in parallelo, appare evidente il tentativo di scoraggiare l'emulazione sul piano pratico. Per converso, dunque, non è affatto strano che la Resistenza non cerchi di riappropriarsi dei miti comunitari. Anzitutto perché il mito comunitario potrebbe non essere condiviso con compagni di lotta non valdesi e non valligiani[327]; in secondo luogo, perché nelle valli non esiste una Resistenza connotata in senso religioso; inoltre, che senso avrebbe contendere alla Chiesa una serie di miti con tanta sapienza depotenziati, addomesticati, quando la guerra e la formazione politica che i vertici della Resistenza vivono offrono esempi ben più contemporanei[328]? Se le vicende dell'Italia contemporanea sono essenziali per le formazioni partigiane, queste passano in secondo piano, quando si tratta della Chiesa, a favore di un recupero e

[326] *Sta scritto…*, ivi, 17/2/1944.

[327] A tal proposito, nel corso delle ricerche l'unico esplicito riferimento di parte resistenziale alla guerriglia valdese seicentesca che ho potuto incontrare si trova nell'autobiografia di R. Malan, op. cit. p. 129, ove si legge (ricordiamo che siamo a più di 40 anni dalla Liberazione) «Noi valligiani avevamo bene in mente le esperienze di Janavel». Come attestazione di una effettiva continuità nella pratica della guerriglia non è decisamente abbastanza.

[328] Si pensi, oltre alle vicende dei propri compagni caduti in battaglia, all'esperienza dell'antifascismo in Spagna o addirittura al periodo risorgimentale o dell'età comunale. Per parte resistenziale si vedano, almeno, *Il 1848 e l'epopea in cui viviamo*, la poesia *Sera dei morti*, pare composta da Jacopo Lombardini, e il necrologio di Armando Bouchard, apparsi rispettivamente sul "Pioniere" del 13/10/1944, 3-10/11/1944 e del 21/7/1944. Il primo articolo citato inserisce l'esperienza resistenziale nel più ampio quadro di un'epopea risorgimentale europea tutt'ora perdurante, il componimento di Lombardini fa esplicito riferimento all'eredità garibaldina del Risorgimento, mentre il necrologio contiene (tale è l'ipotesi da me avanzata in altra sede) un richiamo alla *Canzone del Carroccio* di G. Carducci, in *Le canzoni di Re Enzio, Parte IV – L'insegna del comune*, 1908, disponibile su www.bibliotecaitaliana.it (ultima consultazione 17/12/2024). Per una più ampia disamina dell'utilità dei necrologi nel proporre un insieme di figure dal forte valore identitario, pubblicati dal "Pioniere", Cfr. J. Calzi, op. cit. p. 263-279.

di una valorizzazione dei propri miti, alimentati da un gruppo di intellettuali locali, in buona parte storici e conservatori[329].

Fa eccezione, e non potrebbe essere diversamente, la presa di Roma. La preoccupazione della Chiesa per il suo distacco dalle comunità oltre la linea di combattimento, alle quali si aggiungono anche le due capitoline di piazza Cavour e di via IV Novembre, rispecchia a parole la rottura dell'unità nazionale, annunciata il 7 giugno, un giorno dopo l'avvenuta presa di Roma da parte alleata[330]. Da questo momento in poi, la Chiesa valdese nelle valli, come tutte le comunità del nord Italia, è davvero sola, e si ha quasi la percezione che tema di trovarsi in territorio ostile. I dieci mesi successivi le daranno ragione, e il 7 settembre, quasi un mese dopo le violenze agostane, possiamo leggere una dolorosa constatazione a firma del Pastore Ermanno Rostan di Torino:

Quando, quattro anni or sono, queste stesse Valli furono provvidenzialmente risparmiate dagli effetti purtroppo sempre dolorosi della guerra, molti certamente pensarono che esse dovessero continuare a rimanere un angolo privilegiato della terra, un porto sicuro dalle tempeste, un paese particolarmente benedetto da Dio. Potevamo onestamente pretendere di esser risparmiati dalle più dure esperienze di questa tragica vicenda che, da anni, insanguina tutti i paesi, lasciando dietro a sé distruzione, miseria, lutto? Quali diritti potevamo accampare, per esigere a favore di questo angolo della nostra Patria un trattamento di favore, una particolare umanità?

L'appello conclusivo, a ben vedere, appare come l'ennesimo appello alla concordia. Ma è indubbio che ormai non c'è alcuna pacificazione possibile, e la concordia può darsi solo all'interno della comunità di fedeli ai quali la provvidenza ha imposto la prova oggetto dell'articolo di Rostan:

Mi è stato detto [...] che in uno dei villaggi delle nostre Valli ultimamente colpito dalle vicende della guerra, la maggior parte degli abitanti vivevano in un'atmosfera di cordiale ostilità. Evidentemente, essi non si sentivano fratelli. Nell'ora della prova, gli animi sono stati toccati, gli sguardi hanno sentito il bisogno di incontrarsi, le mani hanno dovuto congiungersi in atto di fraterna collaborazione e di simpatia. C'è voluto, però, la prova, subitanea e dolorosa. Potesse la prova far tacere in mezzo a noi, Valdesi, molte ostilità, molti

[329] Per una panoramica della storiografia in campo valdese e dei suoi mutamenti si veda G.P. Romagnani, *Le stagioni della storiografia valdese. Il Novecento: da Emilio Comba a oggi*, in P. Naso (a cura di), Storia dei Valdesi, vol. 4, pp. 47-65.

[330] In apertura del numero, la comunicazione senza titolo riporta: «In quest'ora così solenne, in cui le nostre comunità risentono così dolorosamente nella loro vita associata la sofferenza della Patria, si uniscono tutti i cuori valdesi in una comunione vivente, in spirito di preghiera e di intercessione per la Patria, onde a Dio piaccia di risparmiarla, in quanto ha di più sacro [...] per il nostro Moderatore ed i suoi collaboratori rimasti fedelmente al loro posto di lavoro, in tempi tormentosi». "L'Eco delle valli valdesi", 7/6/1944.

rancori, molti odi ed unirci maggiormente nella fede, nella speranza, nella carità, nella comune ricerca del bene[331]

A partire dal 7 settembre, le pubblicazioni si diradano fino a cessare. Nel mese di settembre escono due dei tre numeri previsti; in ottobre e novembre non verrà pubblicato alcun numero. Fatte salve le edizioni di dicembre e febbraio, poi, "L'Eco" rimarrà silente fino a Liberazione avvenuta.
Per concludere, la voce ufficiale della Chiesa rappresenta un ambito il cui studio è ancora di là dall'essere affrontato in maniera organica e mettendo insieme più persone, capaci di intenderne le molteplici sfaccettature. Al netto delle riflessioni portate avanti fin qui, credo sia necessario tornarci con nuovo spirito di indagine. In questa sede aveva però senso analizzarla in quanto produttrice di immaginario e rappresentativa di un pezzo conservatore della società locale, che a ogni buon conto sta già operando, in parte, con la Resistenza per concludere il ciclo della violenza sul territorio e per garantirsi un futuro politico nel dopoguerra.

II.2. Zona del silenzio. Settembre-dicembre 1944.

II.2.1.Ultimi fuochi in Val Pellice. Da Nachtigall al consolidamento del fronte alpino. La risistemazione partigiana dei comandi non manca di efficacia. Ratificata dagli altri resistenti il 15 agosto, questa consente di accantonare la lunga fase di Prearo e di tornare presto in azione, non secondo la pericolosa logica dell'occupazione del territorio ma ingaggiando il nemico in brevi scontri in bassa valle. Questi attacchi hanno il duplice scopo di mostrare la propria vitalità e di disarticolare il sistema difensivo della Rsi intorno all'abitato di Torre[332].
Si tratta comunque di una fase transitoria: di lì a poco la colonna della Val Pellice, prima al comando di Vanzetti, poi di René Poët, passa quasi interamente in pianura. Anche in Val Germanasca si assiste a un fenomeno simile[333], mentre in Val Chisone si registra un crescendo di azioni partigiane e un

[331] *L'ora della prova*, "L'Eco delle valli valdesi", 7/9/1944.

[332] Così si rivolge Giorgio Agosti, testimone d'eccezione, all'amico Bianco: «Ti scrivo in mezzo a un notevole baccano di colpi di mortaio, di raffiche di mitragliatrice e di sventagliate di sten. La brigata Val Pellice, riorganizzata dopo il fiascone di un mese fa e desiderosa di liquidare i vecchi conti (nonché, naturalmente, elettrizzata dalle notizie che vengono dal fronte) è passata decisamente all'offensiva, con una serie quasi ininterrotta di attacchi ai vari presidii di SS e di milizia che ancora restano nella zona. Oggi è attaccato il posto di blocco non lontano da casa mia». Lettera di Giorgio Agosti a Livio Bianco, 4/9/1944, in G. Agosti, D.L. Bianco, op. cit. p. 231. Il pomeriggio del giorno precedente i partigiani avevano assalito i posti di blocco a Santa Margherita e agli Appiotti, all'altro capo dell'abitato di Torre. In proposito, e più in generale sulla ripresa delle azioni a danno dei repubblicani in bassa Val Pellice cfr. A. Prearo, op. cit. p. 222; A. Jalla, op. cit. p. 23.

[333] In settembre la Valle conta appena 340 armati, distribuiti su tutto il territorio in queste proporzioni: nella Valle propriamente detta restano 2 squadre per un totale di 80 armati; nel vallone collaterale di Pramollo e nell'area tra Prarostino e Angrogna, dunque maggiormente vicino alla pianura pinerolese, rispettivamente 4 squadre da 100 combattenti e altrettante per un totale di 160. «Ogni squadra pensa a distaccare, avvicendandosi dei piccoli nuclei in tutta la zona di pianura antistante le proprie posizioni» Relazione dell'attività dal 15 agosto al 5 settembre, CDSC, Fondo Paolo Favout, Busta 2, Fascicolo 7.1, /9/1944, cit. p. 3.

incrudelimento della guerra civile, il cui centro si sposta al piano. «Tutto come prima»[334], quindi? Tutt'altro. Tra il settembre e il dicembre la situazione in Val Pellice viene precisandosi, e sul finire dell'anno 1944 si può in effetti parlare di un temporaneo alle modalità iniziali della lotta armata, in un contesto decisamente mutato, e l'inverno vedrà un deciso raffreddamento delle azioni offensive in valle perché le formazioni prediligono il teatro operativo della pianura.

Da parte dell'occupante la guerra tra Stati causa, nell'agosto e fino a settembre inoltrato, una serie di scontri sui valichi di confine, impensabili un anno prima. La comparsa degli Alleati sulle Alpi (rintuzzata dalle forze armate tedesco-saloine) e l'esigenza, una volta stabilizzato il fronte, di garantire un suo presidio efficace, determinano un avvicendamento dei reparti che le forze armate tedesche decidono di schierare nel settore del Pinerolese, di cui la Val Pellice rimane un quadrante secondario; in parallelo riprendono gli attacchi della Resistenza ai fortilizi tedesco-repubblicani e al sistema infrastrutturale, in particolare alla rete ferroviaria, grazie al nuovo inquadramento in gruppi di sabotaggio operato dai Comandi. Tali attacchi riaccendono il teatro della valle, culminando nell'ultimo rastrellamento dell'anno, nella seconda settimana di settembre.

La situazione militare della valle, e i diversi approcci ad essa in questa fase, pongono chiunque osservi quel settore in una situazione difficile. Non essendo possibile un serrato confronto con la documentazione partigiana, una storia della comunità nell'area deve quindi fare maggiore affidamento sulle fonti coeve. Non a caso gli studi di Gay Rochat, volti a ricostruire l'attività militare della 5ª Gl, si erano fermati alle soglie dei rastrellamenti estivi[335], e le successive ricostruzioni (più divulgative che storiografiche[336]) sulla Resistenza nelle valli valdesi e sul suo operato in pianura non hanno potuto giocoforza concentrarsi sulla Val Pellice. La pianurizzazione, insomma, pone in secondo piano le vicende valligiane. In questo senso assumono particolare utilità le ricostruzioni dell'attività militare tedesca, la cui presenza pone nuovi problemi alla popolazione locale.

[334] A. Jalla, op. cit. p. 22.

[335] «L'ampiezza che queste ricerche hanno man mano assunto e la complessità dei problemi emersi – ha scritto la storica – mi hanno in definitiva costretta a pormi un limite cronologico, arrestando la mia ricostruzione alla vigilia del grande rastrellamento dei primi di agosto […] limitazione dolorosa e ingiusta, perché il periodo escluso è quello più ricco di successi per gli uomini della V GL, ma purtroppo necessaria per mantenere il mio lavoro di ricerca in dimensioni accettabili». D. Gay Rochat, op. cit. p. 11.

[336] Il pensiero non può non andare in prima battuta al lavoro di Avondo e Grande più volte citato, i cui limiti abbiamo già evidenziato. Nemmeno però si possono dimenticare studi più settoriali e concentrati: i molti articoli apparsi nei decenni successivi su "La Beidana" non ricadono tutti sotto la definizione di ricerca storica, ma alcuni già citati e altri che vedremo più avanti, a prescindere dal loro statuto, sono pregevoli.

II.2.2. Camosci e Cacciatori. Il presidio della 5ª Gebirgsjäger. È grazie a quattro studi di Carlo Gentile, Shelley Stock Volpi e Alberto Turinetti di Priero[337] che siamo in grado di riferire della presenza tedesca in Val Pellice e delle sfide che questa rappresenta per la comunità[338].

Non sono di particolare aiuto, per individuare i reparti impegnati in valle, né le testimonianze successive né i documenti coevi, nei quali non si trova alcuna attestazione utile a identificare i reparti. Non è ovunque così, beninteso. In un Comune come quello di Bobbio, forse per l'attitudine personale del Pastore Ricca[339], magari per la stessa attitudine dei soldati sopraggiunti o anche solo dei loro ufficiali superiori, non da ultimo per il contatto rude e ravvicinato tra Pastore e militari, una conoscenza più approfondita dei reparti è invece possibile. Conoscenza che non si dà, neanche in questo caso, per quel che riguarda il nome delle unità e dei comandanti. Tale incertezza è mitigata dal quadro storiografico.

Di per sé, dunque, il contesto è abbastanza chiaro per una scansione del periodo tra agosto e dicembre articolata in queste fasi: tra agosto e settembre si verifica il progressivo ritiro dei reparti della Wgb, della Gnr e degli altri impegnati nell'operazione *Nachtigall*; contestualmente riprendono le azioni partigiane in bassa valle fino alla metà di settembre, con apice nel rastrellamento operato da SS e Gnr tra il 17 e il 20[340]. In alta Val Pellice rimane, dalla metà di agosto, un solo presidio, a Bobbio, assicurato in un certo momento da soldati russi o ucraini[341]), quindi da reparti di cacciatori da montagna[342]; tra settembre e dicembre, due periodi di stazionamento sul territorio della 5ª

---

[337] Mi riferisco a C. Gentile, *Le forze tedesche d'occupazione e il fronte delle Alpi Occidentali*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 46, dicembre 1994; A. Turinetti di Priero, *Note su una divisione tedesca in Piemonte. La "5 Gebrisjaegerdivision", agosto 1994-maggio 1945*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 36, 1991; id, *La 5ª divisione Cacciatori da montagna (Gebrisjägerdivision)*, "Da Volturno a Cassino", 5/5/2005 (ultimo collegamento 8/10/2025).

[338] Tuttavia, la scarsa importanza militare della zona ha determinato una serie di buchi nei lavori tanto di Gentile quanto di Turinetti di Priero: non è chiaro fino in fondo, per esempio, l'avvicendamento di reparti delle SS con quelli della 5ª Divisione dei Cacciatori da montagna (*Gebirgsjäger*) tra l'inizio di settembre e la seconda settimana di ottobre. Più preciso, sull'arrivo dei "Gams" a Pinerolo e sul passaggio di consegne con gli altri reparti avvenuto il 4 settembre, è invece il contributo di S. Stock Volpi, *Analisi di un giornale di truppa tedesco: «Die Gams» 1944-1945*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 34, 1991.

[339] La relazione del Parroco Don Picco, per esempio, è assai più scarna e non fa mai menzione dell'avvicendamento tra reparti, a differenza del Pastore valdese che invece, sotto questo aspetto, si dimostra ben più sensibile nel suo scritto postbellico. Cfr. la Relazione di Don Picco, ADP, 32.04.03. VI, Relazioni delle parrocchie, Fascicolo 3, "Bobbio Pellice".

[340] Si registrano due civili uccisi a Luserna e abitazioni date alle fiamme in tutta la valle. I danni derivati dagli incendi e dai furti vengono valutati in 266240 lire. ASTP, Faldone 875, "Danni di guerra". Per gli effetti del rastrellamento cfr. A. Jalla, op. cit. pp. 26-27 con N. Martina, op. cit.

[341] È in questi ultimi, e ancora nei reparti della Gnr, che Attilio Jalla identifica i principali protagonisti degli episodi più crudi. Neanche Turinetti di Priero è riuscito a individuare con esattezza le formazioni europee orientali che presero parte a *Nachtigall*. L'autore suggerisce che si sia trattato di una o più compagnie di un battaglione russo, probabilmente il Russ. Batl. 617, dipendente dal *Sicherungs-Regiments Stab* 38. Cfr. A. Turinetti di Priero, *Nachtigall*, cit. nota 39, pp. 48-49. Come ha notato Gentile, «Dal punto di vista disciplinare i battaglioni "Est" lasciano molto a desiderare e la tendenza all'ubriachezza e a commettere violenze contro la popolazione civile [...] ne fa soldati temuti, certo più dei tedeschi». C. Gentile, *Le forze di occupazione…*, cit. p. 66.

[342] Secondo Attilio Jalla, la Gnr si ritira interamente da Torre Pellice la mattina dell'11 agosto (A. Jalla, op. cit. p. 22). Il giorno precedente i tedeschi avevano lasciato Bobbio, ma un altro reparto (o lo stesso?) sarebbe ricomparso il 12,

Gebirgsjäger (reparti sia austriaci che russi) anche in alta valle[343] e, dalla primavera 1945, presenza di reparti del II battaglione esplorante della Divisione italiana "Littorio" a sostegno della 5ª[344].

Se dovessimo fare affidamento sulla sola memoria, o sui documenti coevi, i tedeschi rimarrebbero, per l'appunto, nella fumosa definizione di tedeschi, o di SS, e gli italiani sarebbero tutti derubricati alla voce repubblichini, o fascisti[345]. Si assiste invece a un dinamico dispiegarsi di reparti, con un veloce avvicendamento tra truppe impegnate nel rastrellamento che lasciano il posto ad alcune forze di presidio, le quali a loro volta vengono sostituite da truppe da montagna tra la fine della prima settimana di settembre e la prima metà di ottobre[346].

Ciascuno dei reparti inviati in Val Pellice svolge diversi compiti, in relazione al proprio presupposto impiego su altri fronti e alle esigenze di ordine militare. La Wgb, ricorrendo talvolta ai confinari, ma sostanzialmente in maniera autonoma, aveva esaudito per quanto possibile le richieste della Prefettura retta da Paolo Zerbino nel controllo, prima, e nella repressione poi della Resistenza, e delle (non sempre convergenti) esigenze di ordine pubblico e militare interpretate dagli apparati di sicurezza e militari del Reich partecipando, con *Sperber*, al ciclo di azioni antipartigiane della primavera. Nelle settimane successive a *Nachtigall*, invece, in Val Pellice si verifica una vera e propria girandola di reparti composti da tedeschi, italiani, russi, ucraini, che si impongono con particolare durezza sulla comunità locale, anche in risposta alla ripresa attività partigiana[347]. Scivolati i primi giorni di ottobre, questi reparti lasciano definitivamente il posto agli uomini della 5ª *Gebirgsjäger*. Forse per contrasto

avrebbero stazionato in alta valle fino al 20, quindi sarebbe stato sostituito, dopo quattro giorni dal suo ritiro, da un terzo reparto, presente a Bobbio almeno fino al 2 settembre. A tal proposito si veda la relazione del Pastore Ricca, cit. p. 6.

[343] Il Pastore Ricca annota al 7 settembre (*ibidem*) l'arrivo di un primo gruppo di «forti reparti di alpini tedeschi che si portarono alla frontiera ed occuparono i colli. A Bobbio si stabilì il comando e il servizio salmerie». Anche se non specifica se al loro arrivo questi cacciatori da montagna abbiano incontrato i loro commilitoni stanziati in paese dal 2 o meno è abbastanza certo che in questo caso si tratti di uomini del primo reparto (il 3° battaglione) della 5ª *Gebrisjäger* giunto in alta valle. Inoltre è certo che i repentini cambi a livello di presidio abbiano determinato una minore vigilanza sull'alta valle, che consente alle formazioni partigiane di rientrare dalla Francia già a partire dal 10 agosto (cfr. A. Turinetti di Priero, *Nachtigall*, cit. nota 101, p. 101). Per quanto riguarda l'arrivo della 5ª *Gebrisjäger* questo si verifica alla fine del mese di agosto, come ha dimostrato ancora di Priero in *Note su una divisione tedesca*, cit. pp. 187-188.

[344] Entrambi i reparti rispondono gerarchicamente all'Armata "Liguria" agli ordini del generale Graziani. Un corpo d'armata – l'LXXV, composto dalla 34ª Divisione corazzata e dalla 5ª Divisione *Gebirgsjäger* – è al comando del generale Hans Schlemmer. Cfr. S. Stock Volpi, op. cit. p. 75.

[345] Non si tratta certo di fare qui delle critiche alla relativa incapacità di una comunità di individuare con esattezza nomi e reparti degli occupanti. Dopotutto, Gianni Perona aveva saggiamente evidenziato questo problema per la stampa clandestina e per le formazioni partigiane in generale. Si veda appunto G. Perona, *Stampa della Resistenza*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, *Dizionario della Resistenza. vol. I, Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. *296-297*. Si tenga conto, anche, di C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. pp. 206-220.

[346] Cfr. S. Stock Volpi, op. cit. con D. Gay Rochat, op. cit. p. 145; A. Prearo, op. cit. p. 223.

[347] Su questo periodo si veda A. Jalla, op. cit. pp. 22-29. Tale velocità nei cambi di guardia, in alta valle, si spiega presumibilmente con il progressivo raffreddamento del fronte alpino, dal quale diventa possibile ritirare i reparti impegnati nella battaglia per i valichi alpini e di cui ora è possibile un impiego in altri settori; contemporaneamente all'arrivo di reparti come quelli della 5ª *Gebirgsjäger* da adibire a un fronte di guerra che si presuppone di posizione e alla contestuale repressione del fenomeno partigiano, intervengono alcuni reparti impegnati in funzioni di polizia, sia saloini che tedeschi. Sull'immaginario della Resistenza offerto ai militari della 5ª Divisione ancora S. Stock Volpi, op. cit. pp. 115-118.

con i militari dell'Europa orientale aggregati ai reparti tedeschi e italiani che si avvicendano nella bassa valle, i Cacciatori da montagna appaiono come un segno di ritorno alla civiltà. Il che, per quanto improprio, è indicativo del terrore che la presenza di battaglioni russi e italiani, oltre che tedeschi delle SS, lascia alle comunità della valle già ampiamente provata da *Nachtigall* in un contesto di rinnovata attività antipartigiana nelle effettive retrovie del fronte alpino[348].

Quelli che la popolazione individua, con sollievo, come austriaci, appartengono al 3° battaglione, 95esimo reggimento, della 5ª Divisione dei Cacciatori alpini. Nonostante il suo tradizionale bacino di reclutamento sia in Baviera e nel Tirolo, in settembre la 5ª *Gebirgsjäger* non è più l'unità circondata dall'aura di imbattibilità dei primi anni di guerra. Tra il periodo trascorso nell'assedio di Leningrado e quello sul fronte di Cassino, il nucleo originario della Divisione si è progressivamente dissanguato. La popolazione della valle assiste all'arrivo di quelli che Jalla descrive come «robusti Alpenjäger tedeschi»[349], ma si tratta dei rimpiazzi recentemente inquadrati nella 5ª dopo il bagno di sangue nell'Italia centrale. È insomma una divisione ben più eterogenea, tanto per età anagrafica che per provenienza geografica, composta da «ragazzi di 17 anni o anziani riservisti [...] Tutto ciò che a quell'epoca si poteva trovare, ma non bastando neppure quelli, arrivarono anche polacchi, alsaziani, cecoslovacchi e trentini»[350]. Una percezione errata, ma in fin dei conti rassicurante del reparto.

Il suo modo di agire sul territorio dà a intendere un'attitudine volta a evitare il più possibile il ricorso alla violenza indiscriminata nei riguardi della popolazione. Per assicurarsi la calma, nel settore della Val Pellice, gli uomini della Divisione agiscono secondo due linee, solo in apparenza contraddittorie: una tendenziale cordialità nei rapporti con la comunità, al netto del sospetto che caratterizza l'approccio dei Cacciatori alla popolazione italiana, e la presa preventiva di ostaggi[351].

---

[348] Per quanto riguarda i russi in particolare, la restituzione del loro operato, da parte di Jalla (op. cit. p. 29. Cfr. A. Prearo, op. cit. p. 214, il quale parla di più violenze sessuali ad opera delle SS russe), non offre esempi di particolare durezza rispetto ai militari tedeschi o a quelli italiani, con l'eccezione di peso di una violenza sessuale, che a tedeschi e saloini non vengono attribuite nel suo testo, ma si tratta di un tema sostanzialmente non affrontato in valle, né durante la guerra né dopo. Solo in due occasioni la Resistenza si confronta pubblicamente con la violenza sessuale. La prima è quando riporta dell'esecuzione del volontario Luciano Boina (*Nota del Comando di divisione*, "Il Pioniere", n. 17, 20/10/1944); la seconda è in relazione alla denuncia di alcune ragazze violentate dai nazifascisti nel corso di un'azione a Bobbio Pellice. Sembra però improbabile che per tutta la durata dell'occupazione si siano verificate solo due episodi di violenza sessuale, per altro tutte imputabili al nemico (il partigiano Boina aveva da poco disertato dalle SS italiane): la già citata sparatoria alla "Vittoria" del 19 marzo aveva preso le mosse proprio dal tentativo di Mario Rivoir di riprendere il partigiano Agnesetti, punito per una violenza. Bisogna ovviamente tenere conto di una generale ritrosia a parlare del tema, la cui manifestazione rappresenta una vergogna per la comunità che preferisce tacerne. Sul tema cfr. M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico". 1940-1945*, Torino, Einaudi, 2021, ma anche P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955), Roma, Donzelli, 2005*.

[349] A. Jalla, op. cit. p. 29.

[350] La Divisione, comunque, nel corso dei mesi subirà un progressivo e costante venir meno del morale e non sarà estranea a fenomeni di diserzione, soprattutto nel gruppo degli austriaci. A. Turinetti di Priero, *Note su una divisione tedesca*, cit. p. 187; pp. 199-206.

[351] Al netto delle importanti considerazioni di C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, risulta difficile inserire l'operato della 5ª *Gebrisjäger* entro un pattern prestabilito. Per comprenderlo è forse più importante focalizzarsi sulle contingenze locali, che spingono i reparti a operare (coerentemente con tutti gli altri reparti della *Wehrmacht*) secondo logiche arbitrarie e non spiegabili secondo il semplice (talvolta esagerato, perché caricato di connotazioni d'ordine

La cordialità fa il paio con alcune manifestazioni esteriori che ne rinforzano l'immagine tanto di unità disciplinata quanto di persone con le quali gli abitanti e le abitanti della valle condividono, per esempio, l'affiliazione religiosa.

Il 22 ottobre, una domenica, il pubblico valdese, entrando nel tempio all'ora del culto, provò un'emozione strana e pur profonda: nell'ampia navata erano riuniti i soldati tedeschi in atteggiamento di preghiera: dinanzi al tavolo della comunione, adorno del crocifisso e di due candele accese, il cappellano celebrava una funzione religiosa secondo il rito luterano [...] Il pubblico, fermo in attesa nel fondo della chiesa, s'unì inconsciamente alla preghiera ed al canto. Comprendeva vagamente, senza rendersene conto, che anche quei nemici erano fratelli[352]

Più dell'unione descritta da Jalla, salta all'occhio in tutta evidenza lo sconcerto della comunità di fedeli davanti a una scena che non può non suscitare un senso di straniamento, se non una sorta di inquietudine. I Cacciatori che pregano nel luogo di culto della comunità valdese hanno chiesto e ottenuto il permesso del Pastore titolare per svolgere una funzione che avrebbero potuto tenere altrove? Il culto luterano si sta sovrapponendo volontariamente al culto valdese previsto per lo stesso orario? È difficile non chiedersi se non si tratti anche di una prova di forza, ma è una domanda che rimane senza risposta. Resta, tuttavia, l'indicazione di Jalla sul sentimento di fratellanza che pervaderebbe inconsciamente la comunità presente: un tema, quello della comunione, cui l'intellighenzia valdese avrebbe fatto ampio ricorso negli anni successivi (gli stessi in cui Jalla compone il suo lavoro) per ricostruire su basi ecumeniche i rapporti tra italiani e tedeschi[353].

---

politico) concetto della rappresaglia. Giova comunque ricordare, con le parole di Gentile, che la presa di ostaggi, tanto a scopi punitivi che con finalità preventiva (dinamica, questa, che caratterizza maggiormente l'operato dei Cacciatori da montagna in Val Pellice), «non era oggetto di una regolamentazione del tutto chiara. Nei territori occupati, in determinate circostanze, era consentito secondo il diritto bellico internazionale prendere ostaggi tra la popolazione come misura precauzionale ed eventualmente passare per le armi a titolo di rappresaglia a ogni attacco o azione di sabotaggio ai danni delle forze armate occupanti. Dal momento che la Repubblica sociale era formalmente alleata con il Reich, in Italia la presa di ostaggi da parte tedesca a scopo di rappresaglia era per definizione una pratica illegale» (cit. p. 76). Si tenga anche conto, per un quadro più ampio, di E. Gallo, *Diritto e legislazione di guerra*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. 1, cit., pp. 338-359.

[352] A. Jalla, op. cit. p. 30.

[353] Due tentativi di ripresa del dialogo ecumenico postbellico hanno proficuamente seminato, sul territorio delle valli valdesi, esperienze di particolare rilievo ancora oggi. Il primo è relativo alla costruzione (prospettata già nel 1946) del centro ecumenico "Agape" a Prali che, su iniziativa del Pastore Tullio Vinay, segretario generale della Fuv dal 1939 al 1952, puntava a «creare un luogo di incontro per riconciliare i popoli che si erano combattuti durante il secondo conflitto mondiale». M. Margotti, *Agape. Un villaggio sulla frontiera* in P. Naso (a cura di), op. cit. pp. 443-461. La seconda è l'esperienza del centro ecumenico e residenza estiva "Il Castagneto" di Villar Pellice, patrocinata anche dal Pastore Geymet che dopo Rorà avrebbe presieduto la parrocchia di Villar. A differenza di Agape, che negli anni si caratterizza per un più ampio respiro internazionale, "Il Castagneto" mantiene da sempre un più stretto contatto con le comunità protestanti del Baden-Baden, luogo di storica emigrazione valdese in Germania. Tutte le informazioni sul "Castagneto" sono state fornite all'autore da Christian Lazier, attuale titolare della struttura. Per la più lunga vicenda della struttura, nata come casa privata e solo a seguito di alcuni passaggi di proprietà entrata nella disponibilità della Chiesa valdese D. Fox, *Il padre del rifugio "Barbara"*, La Beidana, Numero 5, 1987, pp. 31-38; S. Labsch, *Un luogo per i fratelli e le sorelle del Baden. La rinascita de "Il Castagneto" nel 1957*, La Beidana, Numero 13, 1990, pp. 51-58.

Per fortuna della Divisione, la Resistenza ha accantonato la pratica estiva[354], e approda all'inverno con una nuova capacità operativa in pianura e una accresciuta maturità politico-militare, in forza della quale considera il territorio come una retrovia nella quale, per mantenere intatti i rapporti con la comunità, si astiene il più possibile dal colpire i reparti tedeschi, mentre di concerto con altri pezzi di società perfeziona l'organizzazione politico-amministrativa civile del territorio.

Jalla nota quindi come dopo l'ultimo rastrellamento del 17-20 si sviluppi «evidentemente una tacita intesa fra tedeschi e partigiani, perché la tranquillità non fosse turbata da nessun urto pericoloso»[355]. È difficile parlare di intesa: i documenti a nostra disposizione danno piuttosto a intendere una convergenza tra interessi: tranquillità dei "Gams" per attendere ai propri compiti in valle; relativo disimpegno della Resistenza dalla valle a favore dell'accresciuta attività militare in pianura e dell'implementazione del progetto politico da Torre a Bobbio. Ad ogni buon conto gli urti, in questo contesto, non sarebbero mancano.

Anzitutto, il Comando tedesco di Torre fissa pubblicamente le proprie regole di ingaggio attraverso l'esposizione di un manifesto a firma del sottotenente Kock. Il 26 settembre viene disposto il coprifuoco dalle 19 alle 5; l'obbligo di esibire i documenti a richiesta delle pattuglie tedesche anche negli orari non di coprifuoco; l'invito a collaborare «alla lotta contro gli Sbandati [sic] facendo pervenire al Comando tedesco le informazioni riguardanti i Banditi», dietro promessa di importanti ricompense. Non sarà concessa alcuna clemenza «per le canaglie di Banditi»[356] né per chi li aiuta. Stabilito questo, però, le misure adottate dai tedeschi sono più variegate, anche se il minore ricorso alla violenza fisica si verifica comunque nel contesto di forte controllo militare e di sospetto, alimentato dalla promessa di grosse ricompense per chiunque fornisca informazioni sulle formazioni partigiane.

Un esempio di punizione, molto chiaro, cui già i comandi germanici di Pinerolo avevano fatto ricorso l'anno precedente, è l'imposizione di sanzioni pecuniarie. In almeno un caso, appena quattro giorni dopo l'affissione del manifesto, il Comando si rivolge nuovamente alla popolazione di Torre pretendendo che «Ogni Abitante della Frazione Coppieri sopra i 20 anni» paghi una multa di 1000 lire per dei colpi di mitragliatrice sparati all'indirizzo di un automezzo tedesco[357].

Un dato sul quale vale la pena riflettere è che il fatto si era verificato due giorni prima l'affissione del manifesto, e che la punizione viene comunicata sei giorni dopo, non prima di aver stabilito

[354] Tanto forte è l'identificazione tra lo smacco subito dalla colonna della Val Pellice durante *Nachtigall* e il comandante partigiano, senza che vengano mai chiamati in causa i suoi compagni di lotta a capo dei gruppi della valle, che lo stesso Vanzetti avrebbe definito il periodo nei termini di «regime di Prearo». Lettera di Riccardo Vanzetti a Paolo Favout, Cdsc, Fondo Paolo Favout, Busta 2, Fascicolo 7.2, 23/10/1944.

[355] A. Jalla, op. cit. p. 31.

[356] Il sottotenente Kock alla popolazione di Torre Pellice, ASTP, Fascicolo 877, "Comando germanico", 26/9/1944.

[357] Il sottotenente Kock a Isidoro Morè, ivi, 30/9/1944.

pubblicamente delle regole di ingaggio, fatto forse ritenuto, fino a quel momento, superfluo. Il che mostra quantomeno che la reazione tedesca non solo non è predeterminabile, ma nemmeno è immediata, e potrebbe essere influenzata da un rapporto dialettico con i rappresentanti della comunità. La pratica che invece colpisce la popolazione, non solo della Val Pellice, in modo più o meno trasversale a seconda dei momenti, è la presa di ostaggi, dalla quale apprendiamo quanto si siano radicati, tra la popolazione, il senso di arbitrio e l'impressione dell'imponderabilità delle reazioni tedesche. Un fascicolo conservato dall'Archivio di Stato di Torino mostra quanto, tra i comandanti delle unità tedesche attive sul territorio, fosse pratica comune trarre ostaggi in via preventiva. La documentazione mostra inoltre lo iato (forse non così genuino) tra i reparti operanti e le autorità militari tedesche a Torino. Se i primi, agli ordini del generale Schlemmer, non si fanno scrupoli a imporre alle popolazioni turni dalle 24 ore in su come ostaggi, le seconde (Schlemmer incluso) tentano, almeno a parole, di mitigare gli arresti, trovandosi a contatto con gli apparati provinciali di Salò che ricevono quotidiane richieste di intercedere presso i tedeschi affinché sospendano la pratica. La presa di ostaggi è databile già alla fine di ottobre, come testimonia la copia di una comunicazione di Morè al Comune di Bricherasio, al quale il commissario prefettizio scrive che «il Podestà rimane qui quale ostaggio»[358]. Non vengono specificate né la durata del trattenimento né le ragioni. Sono utili per ricostruire il quadro le lettere che ciascun Comune della Val Pellice indirizza, all'inizio di novembre, al Capo della Provincia Grazioli[359]. Il 3 Michelin Salomon scrive che

Il Commissario Prefettizio di Torre Pellice ha comunicato al sottoscritto di aver saputo dal Dott. Adami di codesta Prefettura che in seguito ad un accordo intervenuto tra l'Alto Comando tedesco e le autorità Italiane, i Comandi di presidio germanici dislocati nei vari Comuni si sarebbero d'ora innanzi astenuti dal prelevare ostaggi. Poiché da ieri il Comando germanico di Bobbio Pellice preleva tre ostaggi appartenenti a Villar Pellice e tre del Comune di Bobbio Pellice, si prega vivamente cotesta Prefettura di voler interporre i suoi alti uffici affinché detti ostaggi siano lasciati. Si fa presente che in questo Comune da molto tempo non sono più accaduti incidenti di qualsiasi genere. Inoltre il Comando tedesco di Bobbio Pellice ha prelevato come ostaggio il farmacista di questo Comune tenendolo presso di sé per otto giorni. Si prega pure cotesta Prefettura di fare pressione, nel caso che gli ostaggi non possano in alcun modo essere lasciati, affinché non vengano prelevate persone assolutamente necessarie alla vita pubblica[360].

[358] Moré al Comune di Bricherasio, ASTP, Faldone 877, "Comando germanico", 23/10/1944.

[359] Già volontario durante la prima guerra mondiale, fondatore del fascio di Aurisina presso Trieste, iscritto al Pnf dal 1923, Grazioli scala i vertici del Partito tra gli anni Venti e Trenta, arrivando nel 1941 a ricoprire gli incarichi di alto commissario per i territori occupati in Slovenia e di commissario del Fascio di Lubiana. Contestualmente inizia la carriera negli apparati dello Stato, diventando (1943) Prefetto di Catania. Per la Rsi, alla quale aderisce dall'ottobre 1943, ricopre gli incarichi di capo della provincia di Lubiana, quindi di Ravenna e infine di Torino. Cfr. la scheda biografica in N. Adduci, op. cit. pp. 434-435.

[360] Il Commissario prefettizio di Villar a Grazioli, AST, Gabinetto, primo versamento, Busta 145, Fascicolo 79, Ostaggi, 3/11/1944.

Il giorno successivo è il Comune di Bobbio a indirizzare le proprie proteste a Torino.

Dal giorno 2 novembre il Comando germanico di Bobbio Pellice preleva come ostaggi tre persone di Bobbio Pellice e tre di Villar Pellice. Si prega vivamente cotesta Prefettura di volersi interessare affinché i suddetti ostaggi vengano rilasciati, mentre si informa che la spesa per il mantenimento dei suddetti gravante su questo Comune si aggira intorno alle L. 20000 circa mensili: spesa che questa amministrazione non può sostenere avendo un bilancio già in situazione assai precaria. Si fa infine presente che il prelevamento degli ostaggi non trova nessuna giustificazione, poiché le truppe germaniche trovantisi in Bobbio Pellice da oltre due mesi non hanno mai avuto la minima molestia[361]

Anche sotto questo aspetto, quanto accade in Val Pellice non si distanzia di molto dalle altre valli e dai Comuni sottoposti all'autorità militare tedesca, unica forza in grado di assicurarsi il controllo manu militari su una determinata area[362]. Da altri Comuni, inoltre, ci viene un'ulteriore suggestione, che mostra quanto possa il peso economico del mantenimento degli ostaggi. Questo, infatti, non è a carico delle forze armate tedesche, ma ricade sui Comuni. Senza doverci spostare troppo dalla Val Pellice, è da San Secondo di Pinerolo che il commissario prefettizio scrive a Torino per chiedere che la Prefettura corrisponda il necessario sussidio per il mantenimento degli ostaggi «che dal numero di 10 sono discesi ora a quattro i quali vengono cambiati settimanalmente e sono alloggiati in questa casa comunale»[363]. La situazione non è così diversa a Perrero. Qui «gli ostaggi vengono avvicendati ogni 4/5 giorni», una persona dal Comune di Perrero e una da quello di Massello. Questi, «oltre a perdere le loro giornate di lavoro non vengono indennizzati». Tocca al Comune mantenerli in una casa a disposizione del Comando germanico a Perosa Argentina.
La scelta partigiana della pianurizzazione ha comportato un effettivo acquietarsi della situazione in valle, e la relativa calma con la quale i *Gebirgsjäger* possono operare è la chiave di volta che gli amministratori locali utilizzano per chiedere un'attenuazione di una misura punitiva/preventiva di cui non si coglie il senso. Una revoca, almeno nel caso di Villar, sarebbe il massimo cui aspirare. È davvero inquietante, però, e indicativo di quanto la possibilità di subire violenza dagli apparati d'occupazione sia diventata un elemento strutturale della vita associata, la rassegnazione con la quale si chiede, per lo meno, che i presidi tedeschi non trattengano quelle poche personalità necessarie

[361] Il Comune di Bobbio Pellice a Grazioli, ivi, 4/11/1944.
[362] Nella sua lettera a Livio Bianco del 13/11/1944, Giorgio Agosti nota come intere regioni siano abbandonate a sé stesse dalla Rsi e dagli apparati d'occupazione. Si veda G. Agosti, D.L. Bianco, op. cit. pp. 320-321. N. Adduci, op. cit. pp. 243 e seguenti, ha notato il progressivo sfaldamento delle strutture periferiche della Rsi, che non può fare altro che rinserrarsi nei centri principali della provincia, dai quali lanciare le sue azioni di guerra alla comunità, lasciando sguarnito il territorio.
[363] Il Commissario prefettizio di San Secondo di Pinerolo a Grazioli, 6/12/1944

all'espletamento di specifiche funzioni utili alla comunità, come nel caso del farmacista o, come era successo a Bricherasio, dello stesso podestà.

Non è inoltre inutile ricordare che, almeno a Villar, l'amministrazione opera già di concerto con la giunta clandestina, per cui si ha un interessante rapporto triangolare tra organismi che la Resistenza concorre a suscitare, un'amministrazione locale che a Villar è ora in mano a soli esponenti locali, rappresentanti degli interessi comunitari, e la Prefettura, che di fatto si fa portatrice delle istanze di un territorio tornato sotto il controllo partigiano e delle comunità locali.

Grazioli, infatti, non ignora le giustificate lamentele delle amministrazioni comunali, e in capo a dieci giorni si rivolge al Comune di Villar per comunicare di aver preso «accordi col Comandante Militare Germanico di Torino» in base ai quali tutti i Comandi da lui dipendenti «non effettuino più oltre prelevamento di ostaggi a scopo preventivo». Grazioli annuncia inoltre che «sono ora in corso analoghe trattative con i Comandi Germanici delle truppe operanti»[364].

Il fenomeno spinge dunque Grazioli a parlarne con il generale Schlemmer, che aveva assicurato che non sarebbero più stati presi ostaggi. Sembra però che sulla pratica i comandi militari a Torino chiudano un occhio su quanto nei presidi territoriali è la norma. Di più, è lecito dedurre che i generali Schlemmer e Von Stein (quest'ultimo della MK1005) cerchino di confondere le acque[365].

La situazione, almeno in Val Pellice, si è parzialmente risolta da sé. Proprio il 5 novembre i reparti tedeschi hanno lasciato la valle senza un apparente motivo[366]. Su questo allontanamento i già citati studi non ci permettono di fare chiarezza. Viene però da chiedersi se la presa di ostaggi nei giorni immediatamente precedenti la partenza non sia spiegabile con la preoccupazione dei *Gebirgsjäger* di tutelarsi in via preventiva da possibili azioni partigiane durante la ritirata. Azioni che, ad ogni buon conto, non si stanno verificando da settimane[367]. La Val Pellice è davvero diventata una zona del silenzio.

---

[364] Grazioli al Comune di Villar, ivi, 14/11/1944. Un'identica lettera viene indirizzata dallo stesso Grazioli al Comune di Bobbio tre giorni dopo.

[365] Prova ne sia la risposta dei due a Grazioli su un fatto occorso a Collegno nel gennaio 1945. Da qui, l'impiegata comunale Davico si rivolge alla Prefettura denunciando che il commissario prefettizio e il segretario comunale erano stati trattenuti come ostaggi a seguito dell'uccisione di un militare tedesco. Davico a Grazioli, ivi, 2/1/1945. Schlemmer e Von Stein rispondono alle richieste di chiarimento di Grazioli in un modo che lascia quantomeno dei dubbi: «Essi furono bensì invitati a presentarsi al Comando di Presidio per procedere all'identificazione di una persona sospetta, che era in possesso di un documento firmato da dette autorità comunali. Poiché il Comandante era casualmente assente per servizio essi dovettero attendere un paio d'ore» Schlemmer e Von Stein a Grazioli, ivi, 3/1/1945.

[366] A. Jalla, op. cit. p. 30.

[367] Nel suo testo Prearo riporta l'elenco delle azioni compiute dalla colonna della Val Pellice per i mesi tra settembre e novembre. L'unica azione attestata in Val Pellice risale al 17 settembre: si tratta della distruzione di una locomotiva e di sei scambi. All'1 novembre si colloca invece un'azione simbolica della Brigata Val Germanasca, ma non abbiamo prova di simili iniziative in Val Pellice: «Visto l'ordine tassativo del comando tedesco di non portare fiori sulle tombe dei Caduti per la Libertà, venivano deposti cuscini di fiori con la scritta "Brigata Val Germanasca" sulle tombe dei nostri Caduti a Bibiana, Villar Perosa, S. Germano Chisone e Ruà di Pramollo». Per entrambe le azioni A. Prearo, op. cit. p. 242, 243.

Nel resto della provincia, invece, la presa di ostaggi continua, ricevendo probabilmente il tacito avallo degli stessi superiori che da Torino sostenevano, con l'alleato subordinato Grazioli, di essersi mossi per porre un freno alla licenza dei comandanti di presidio. Di conseguenza, proseguono anche le lamentele[368].

È in questo contesto dunque che operano i *Gebirgsjäger* dislocati in Val Pellice, dedicandosi ai lavori di presidio e di fortificazione prima tra settembre e novembre, poi, con maggior lena, tra la fine di dicembre e la primavera.
L'utilità di questi lavori sfugge alla popolazione, e le opere suscitano non poche perplessità o ilarità nei resistenti. La 5ª si comporta «quasi dovesse rimanere a lungo e difendersi da chi sa quali nemici»[369]. E in effetti l'obiettivo dei Cacciatori da montagna è proprio questo. L'unica occupazione alla quale attendono i reparti sono «i lavori di costruzione e di fortificazione». Oltre al rinforzo delle caserme, i Gebirgsjäger realizzano, a due chilometri dall'abitato di Torre «un lunghissimo vallo con trincee, ferri spinati, piazzole per artiglierie». Chiunque passi non può che sorridere «di questo enorme sperpero di materiali e d'energie, che sembrava perfettamente inutile». Tanto sono importanti la tranquillità delle truppe e il lavoro di fortificazione, che i reparti tedeschi sul territorio giocherebbero un ruolo nell'assicurare le comunità valligiane, al punto da proteggerle indirettamente, «con la loro presenza, da minacce precise d'incursioni [sic] e di rastrellamenti, progettate da truppe repubblicane avide di preda»[370]. In effetti, in questo periodo, l'area di principale impiego degli uomini agli ordini di Novena è la pianura di Pinerolo, ma questo non è sufficiente a collegare una minore (non certo inesistente) attività della Rsi in Val Pellice con la stabile presenza tedesca. Di più, anche i *Gebirgsjäger* si giovano dell'aiuto della Brigata nera di Pinerolo e dei presidi della Gnr nelle loro operazioni di caccia alla Resistenza[371]. Dunque, che la sicurezza della popolazione poggi su una

[368] Da Chieri, Pianezza, Cambiano, Rivoli, Caselette, Caselle, dai Comuni della Val Susa, in quell'ultimo inverno di guerra la denuncia della pratica di prendere ostaggi in via preventiva o punitiva è costante, e sommandosi all'ultima, violenta fase della guerra civile rinfocolata quotidianamente dagli apparati saloini e del Pfr, trasformano l'inverno in un susseguirsi di stati di costernazione, paura e terrore. Al punto che, ormai a pochi giorni dall'insurrezione, Grazioli scriverà a tutti i podestà e commissari prefettizi perché questi comunichino con urgenza «se da codesta popolazione civile vengano tuttora prelevati ostaggi specificando numero caso affermativo». Grazioli ai Podestà e ai Commissari prefettizi della Provincia, ivi, 4/4/1945.
[369] A. Jalla, op. cit. p. 29.
[370] Ivi, p. 31.
[371] Proprio il sostegno alle azioni dell'occupante, in Val Pellice ma soprattutto in Val Chisone e nella pianura circostante, sarà al centro di un'accesa discussione in sede di Corte d'Assise al momento di processare i membri della Brigata nera. Come se non bastasse, sono i comandi dei Cacciatori da montagna a Pinerolo a organizzare buona parte delle esecuzioni di partigiani a scopo di rappresaglia, e anche durante le fucilazioni, gli appartenenti alla formazione armata del Pfr verranno utilizzati come ausiliari. Non da ultimo, la cordialità mostrata per la popolazione si ferma, per esempio, al momento di permettere la celebrazione delle esequie dei partigiani passati per le armi. Relazione del Pastore Bertin, cit.

volontà tedesca di escludere quelle che ormai sempre più somigliano a delle vere e proprie bande armate saloine[372], è decisamente opinabile.

Piuttosto, si registra l'assoluta subalternità dei repubblicani alle truppe tedesche quando queste decidono di colpire le zone di guerriglia. Il che non impedisce alla Brigata nera, ad ogni buon conto, di perseguire quell'agenda autonoma della guerra civile che verrà poi portata a processo nel 1946. È tuttavia vero, e così probabilmente si spiega la maggiore tranquillità di cui Jalla si fa portatore nel suo scritto (che riguarda solo la Val Pellice) che la maggior parte dei fatti per i quali i fascisti saranno perseguiti riguardano operazioni svoltesi nell'autunno-inverno in pianura, mentre nelle Valli Pellice e Angrogna soprattutto le azioni si limitano a colpire, quando le indagini e le spiate lo consentono, i depositi, le basi, gli esponenti della Resistenza. La differenza di criteri operativi adottati dall'occupante, informata dall'importanza che questo attribuisce al territorio e dall'attività partigiana, quindi, contribuisce a spezzettare ogni zona di impiego in più parti in cui l'andamento della guerra non è uguale.

II.2.3. Guerra di risorse. Il caso del legname in Val Pellice. Come per la *Waffen-Grenadier-Brigade* in marzo, proviamo in questa sede a valutare l'impatto dei reparti su un territorio. I militari saranno anche percepiti come più cordiali, ma ad ogni buon conto il loro mantenimento è tutto in carico alla comunità: da essa dipendono per gli alloggiamenti, più di una volta individuati nel Collegio valdese[373]; per i rifornimenti alimentari; per la fortificazione del nuovo fronte alpino.

Alla popolazione vengono imposti lavori di manovalanza a sostegno dei pionieri tedeschi, ma è soprattutto sulle risorse materiali che gravano i Cacciatori da montagna, in particolare sulla legna da ardere a disposizione del Comune. Prima di concentrarci su questa risorsa valutiamo brevemente quanto abbiamo a disposizione per quel che riguarda gli altri materiali necessari alle opere di fortificazione.

Si riferiscono a questo periodo i consuntivi del Comune di Torre relativi ai lavori dei Cacciatori da montagna[374]. L'edificazione del vallo citato da Jalla impatta su tutta la produzione locale. Sul finire di ottobre il Comune ordina alla Ditta Bonansea un quantitativo di 500 mattoni, la cui fattura è da presentarsi al Comune (nell'originale la dicitura Comune è stata aggiunta a mano sulla scritta, a macchina, «al detto Comando»); 2,50 metri cubi di sabbia vengono richiesti a Guglielmo Hugon;

[372] N. Adduci, op. cit. pp. 303-313.

[373] Le attività dell'istituto si spostano saltuariamente, nel periodo invernale, nella adiacente Casa valdese, mettendo a serio rischio la continuità dell'istruzione superiore. A. Jalla, op. cit. pp. 29.30.

[374] Il cui impatto economico abbiamo già valutato globalmente nel precedente capitolo e la relazione prodotta a guerra finita sull'impatto delle opere di fortificazione. Cfr. supra, Paragrafo 1.5 del presente capitolo.

Moré richiede inoltre ad altra ditta 10 sacchi di cemento[375]. Quantità contenute, ma non è il caso di farsi illusioni. La realizzazione di fossati anticarro, lo scavo di 89 buche di postazione in diversi punti dell'abitato di Torre, l'edificazione di almeno 5 casematte in muratura lungo la provinciale e nel concentrico, insieme ad altri fabbricati adibiti a posto di blocco e alla copertura dei fossati di filo spinato per un totale di 40000 metri quadri, comportano danni alla rete fognaria torrese e modificano vistosamente l'aspetto della cittadina, che alla popolazione deve apparire sempre più simile a una caserma. Seguono poi i danni ai beni mobili delle strutture pubbliche, tra finestre e porte rotte, muri abbattuti, materiali asportati, che offrono contezza di quanto tra le truppe la rapina fosse pratica quotidiana e diffusa. Non da ultimo, il Comune offre un preciso rendiconto del legname di cui tanto i *Gebirgsjäger* quanto i reparti presenti sul territorio nelle settimane tra agosto e settembre hanno fatto uso. È poi sulle scorte municipali di legna che si accaniscono in particolare le truppe d'occupazione: alle «SS Russo-Germaniche» viene attribuita, il 2 ottobre, la requisizione di 160 quintali di legna secca da ardere, mentre in data imprecisata vengono sottratti altri 21 quintali di legna. Si tratta delle scorte che ogni Comune immagazzina per sé e per sostenere la popolazione al bisogno[376].

Quella della disponibilità e dell'utilizzo di legname è una questione che ha origini lontane[377]. Con la guerra civile le montagne e le loro risorse erano diventate motivo di anatemi propagandistici, per esempio da parte della stampa saloina. Questa non aveva mancato di rivolgere alla Resistenza pesanti e ben note accuse di ruberie, tanto sentite che un periodico partigiano come "Il Pioniere" si era sentito in dovere di rispondere nell'agosto 1944, concentrandosi, tra l'altro, sul tema del legname[378]. Mancano tuttavia riferimenti alla legna da ardere. Proprio questa sarebbe stata al centro delle preoccupazioni della 5ª GL con l'avvicinarsi della stagione fredda.

---

[375] Morè alla Ditta Bonansea, a Guglielmo Hugon, ad altra ditta [l'intestazione è illeggibile], ASTP, Faldone 877, "Comando germanico", 21/10/1944.

[376] Relazione del Comune di Torre Pellice, ASTP, Faldone 875, "Danni di guerra", s.d. ma post 27/4/1945. La Milizia forestale avrebbe denunciato situazioni simili in altri Comuni. «Il Ten[ente] Furlani ha dato notizia di numerosi casi in cui vari Comandi Germanici hanno prelevato materiale legnoso senza buoni di assegnazione oppure in misura molto superiore ai buoni di assegnazione in loro possesso [...] Il ripetersi frequente di tali casi continua a scompigliare la disciplina, il controllo e la distribuzione delle scarsissime disponibilità di legna». Il Comando della Coorte di Torino della Guardia della montagna e delle foreste alla Felkommandantur [sic] 1005, Forst und Holz Abteilung, Istoreto, Fondi originari, Scaffale B, Busta 35, Fascicolo "Comando IV Zona", 17/2/1945.

[377] Già negli anni del regime l'impoverimento del patrimonio forestale aveva portato a una campagna di rimboschimento di relativo successo, in particolare sul monte Vandalino, ai piedi del quale sorge l'abitato di Torre, e lungo il percorso del torrente Cruel in alta valle. Negli anni della guerra, la campagna aveva ovviamente conosciuto una battuta d'arresto, se non un'involuzione (su questo aspetto mancano, ad oggi, studi organici). Cfr. B. Peyrot, *Resistere nelle Valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1995, cit. p. 10.

[378] Laddove "La Stampa" accusava le formazioni di rubare la legna da ardere, "Il Pioniere" rispondeva che i partigiani «trattengono il legname per la Todt e i tentativi di speculatori che vorrebbero spogliare le Alpi dei loro ultimi boschi». *Accuse ai partigiani*, "Il Pioniere", a. 1, n. 8, 18/8/1944)

I reparti militari tedeschi sono solo l'ultimo attore in ordine di apparizione a inserirsi nella lotta per le risorse sul territorio, a fronte di un vertiginoso aumento del costo del bene dalle 350 alle 500 lire al quintale in provincia di Torino nell'autunno-inverno 1944-1945[379]. La *Militärkommandantur* manifesta un crescente bisogno di legname per la *Wehrmacht* in primo luogo, a seguire per alcuni servizi attivi nella metropoli e per i suoi apparati industriali, quindi per il mantenimento in vita della popolazione. La penuria di materia prima e il rincaro dei prezzi si spiega, proprio dall'agosto, con il venir meno delle due principali linee di rifornimento (dalla Liguria per la legna da ardere e dalla provincia di Aosta per il legname) a causa del sabotaggio partigiano alle ferrovie, mentre la Rsi tenta di reprimere il fenomeno dei tagli abusivi[380]. La campagna a stampa agostana sul tema delle requisizioni di legname da parte della Resistenza si inserisce dunque in questo contesto. In generale, checché ne dica "La Stampa", i militari, le ditte e le organizzazioni economiche sia tedesche che italiane non sembrano mostrare un particolare interesse per il bisogno di legna da ardere per la popolazione. Piuttosto, ne abbisognano per i propri interessi a breve termine; i reparti militari in valle, invece, traggono dalle scorte comunali e dal territorio quanto necessita per i propri lavori di fortificazione e per il proprio sostentamento. Alle prospettive di natura bellica e di breve periodo la Resistenza oppone l'argomentazione, pratica e politica insieme, secondo la quale i boschi sono una risorsa del popolo, per legittimare il proprio operato e azzoppare la capacità bellica dell'occupante. Non solo, la visione che la Resistenza in Val Pellice esplicita sull'utilizzo della risorsa è di più lungo periodo, e offre possibilità di riflessione politica sulla gestione del patrimonio, che secondo "Il Pioniere" dovrà essere materia di discussione in sede di Assemblea costituente, nella speranza che questa incentivi l'autonomia degli enti locali attraverso il controllo comunitario del bene[381].

Nella contingenza della guerra, quella per la legna da ardere in vista della stagione invernale è una vera e propria corsa all'accaparramento in cui vari attori si giocano il sostegno della popolazione e la propria credibilità. Se i reparti militari tedeschi se ne assicurano diversi quintali sottraendoli dalle scorte comunali, la giunta clandestina di Torre Pellice si trova ad affrontare, diminuita la disponibilità,

---

[379] G. De Luna, *Torino in guerra*, op. cit.

[380] Un tentativo di normare il taglio degli alberi da parte della Rsi è reperibile nella circolare della Milizia forestale conservata in Istoreto, Fondi originari, Scaffale B, Busta 35, Fascicolo "Comando IV Zona", 1/2/1945. Già in agosto la MK 1005 segnalava la decisione di procedere all'abbattimento degli alberi dei viali metropolitani per rifornire la popolazione di legna da ardere. Si veda in proposito l'undicesimo rapporto, sezione IX, dal 15/7 al 14/8/1944 in N. Labanca (a cura di), *Il nervo della guerra*, op. cit. pp. 517-528. Nel rapporto successivo (19/9/1944) la MK registra una buona disponibilità di compensato, auspicandone un trasporto per la Germania, ma registra un'accresciuta richiesta di legna da ardere per i reparti della *Wehrmacht* (pp. 536). In novembre, la situazione per quanto riguarda l'abbattimento di alberi cittadini si è ribaltata, con la Rsi che proibisce ufficialmente la pratica. G. De Luna, *Torino in guerra*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, Vol. 8, cit. p. 733.

[381] Al patrimonio boschivo "Il Pioniere" avrebbe dedicato diversi articoli di riflessione politica, sia segnalando la costituzione in consorzio dei comuni vallivi per la gestione dei boschi. Si vedano, in particolare, la cronaca locale di "Il Pioniere", Anno 2, Numero 22, 30/9/1945; *Sul patrimonio silvo-forestale*, ivi, 7/10/1945; *Ancora sul patrimonio silvo-forestale*, 13/10/1945.

i criteri di distribuzione della legna per la prima volta in dicembre, quando si pone il problema di quale ordine seguire nell'erogazione del legname. Non sappiamo con certezza per quale motivo, ma la proposta del membro della giunta Bianciotto di attenersi a un precedente ordine di prenotazione viene respinta, a riprova del fatto che le priorità nell'assegnazione sono mutate rispetto alle settimane precedenti: curioso come, al netto delle prenotazioni effettuate, la giunta deliberi di operare «come fatto finora»[382], segno forse che il sistema delle prenotazioni era stato preferito fino ad un certo punto, ma in quel momento mostrava dei limiti. È plausibile che una minore disponibilità del bene a disposizione dei Comuni abbia scardinato le logiche di distribuzione adottate in precedenza, ma avremo modo di vedere che non si tratta di una risposta ovunque identica. La gestione collegiale di una risorsa sembra essere dunque in sintonia con i più recenti sviluppi a livello comunitario. In generale, non solo sulla distribuzione di legname, la giunta predilige le forme della legalità e dell'ordinaria amministrazione[383].

Alla riunione della giunta clandestina di Torre, per inciso, non prendono parte esponenti delle formazioni partigiane, a plausibile riprova del grado di autonomia che l'organismo possiede quando si tratta di distribuzione delle risorse, i cui prezzi vengono normati a monte, d'autorità, dalla Resistenza, che si pone quindi nei confronti delle comunità e delle sue rappresentanze come detentrice della legalità che la Rsi ha perso e che il Cln, non disponendo ovunque di articolazioni locali, non può ancora esercitare. Tale autonomia soggiace quindi, in parte, alle decisioni di carattere politico della 5ª GL: è infatti Roberto Malan, nella seduta del 22 novembre, a sollecitare la giunta a nominare chi dovrà assumere la carica di sindaco a insurrezione avvenuta. Tuttavia, il verbale non offre contezza di ulteriori sollecitazioni. Pare infatti di capire che la giunta decida in autonomia, secondo criteri non esplicitati, a nominare in via preventiva Carlo Giraudo[384].

Ciò su cui le giunte clandestine non sembrano avere ovunque lo stesso potere decisionale è la fissazione, questa sì tutta politica, dei prezzi di vendita. Rivolgendosi al Comando della IV Zona, della quale la sua Divisione fa parte, Roberto Malan infatti comunica, presumibilmente perché altre divisioni partigiane facciano altrettanto, che le formazioni hanno fissato il prezzo della legna da 7 a 10 lire al miriagrammo. Utilizzando il valore più basso della legna da ardere indicato da De Luna

[382] Verbale della giunta clandestina, ASTP, Faldone 185, "Registro deliberazioni del commissario prefettizio-sindaco e Giunta comunale dal 22/2/1945 al 10/12/1946", 5/12/1944.

[383] Se alcune derrate alimentari provengono dall'acquisto sul mercato nero, la loro distribuzione si baserà sul sistema delle tessere annonarie ancora in vigore, il che comporta il mantenimento dei funzionari annonari in carica e la sanzione legale delle decisioni della giunta da parte di Morè, che con la giunta intrattiene uno stretto rapporto. È Roberto Malan a proporsi per convincere Morè, in virtù dei suoi poteri di commissario prefettizio, a nominare una commissione comunale alimentare della quale avrebbero fatto parte tutti i membri della giunta clandestina, che in questo modo avrebbero potuto prendere decisioni legalmente valide. *Ibidem*.

[384] Verbale della giunta clandestina, ivi, 22/11/1944. Malignamente Giulio Giordano ha suggerito che la giunta (e le forze che la sostenevano) avessero quantomeno preteso come condizione per ricoprire la carica che il candidato disponesse di un diploma. In effetti, il verbale riporta solo il nome di Giraudo come unico candidato.

(350 lire al quintale) e convertendo il miriagrammo in quintali (10 miriagrammi equivalgono a un quintale) si può dire che, se rispettato, il prezzo di vendita imposto dalla 5ª GL sarebbe equivalso a 70/100 lire al quintale[385], determinando un abbassamento di più di un terzo del prezzo rispetto al valore di mercato. Una mossa dai risvolti benefici, di cui purtroppo non siamo in grado di valutare il reale impatto.

I criteri di distribuzione, invece, sembrano rispondere a dinamiche prettamente locali. Poco lontano da Torre, a Luserna San Giovanni, la giunta clandestina preferisce rispettare gli ordini di prenotazione della legna da ardere, anche se la situazione è comunque molto grave per quanto riguarda l'approvvigionamento. «Attualmente vi sono 600 prenotazioni. Distribuendo la legna in ragione di 5 q. per persona occorrono q. 3000 di legna. Finora sono stati distribuiti q. 300»[386]. Il ruolo delle formazioni partigiane in questo caso si mantiene nei limiti del sostegno materiale alle decisioni della giunta. Nel caso specifico, i rappresentanti delle formazioni garibaldine e gielliste si accordano durante la riunione per rivolgere alla popolazione un comunicato congiunto contro chiunque proceda al taglio abusivo di legname.

Vale la pena di sottolineare che il Comando della IV Zona è retto in quel momento da Antonio Guermani, tecnico forestale che mostra particolare sensibilità per il tema. Al punto che il Comando si dota, in un periodo imprecisato, di un vero e proprio Centro forestale che impartisce indicazioni alla popolazione, facendo esplicita concorrenza alla Milizia forestale e alla legalità saloina. Se queste indicazioni siano a monte o a valle delle pratiche già attuate dalle divisioni partigiane non si può determinare con sicurezza, mancando indicazioni temporali dei documenti prodotti dal Centro[387].

Certo è che il rapporto tra Roberto Malan e Antonio Guermani è molto stretto, dal momento che Roberto ricopre, da un certo momento, il ruolo di commissario politico della IV Zona[388]; ma chi in questo rapporto abbia influenzato l'altro, ovvero se le pratiche della 5ª GL siano state prese a esempio o se siano figlie della volontà superiore del Comando Zona non è appunto dato sapere con certezza. Fatto, anche questo, degno di nota, è che sensibilità personali e percorsi professionali hanno un punto

[385] Nello specifico, la forbice tra 7 e 10 lire al miriagrammo è spiegata in una circolare sulla fissazione dei generi di prima necessità in questi termini: 7 lire per la legna verde dolce, 8,50 lire per la legna secca dolce e 10 lire per il forte secco. Si veda Roberto Malan ai comandanti partigiani, alle giunte comunali, alle commissioni di fabbrica, ai comitati contadini, Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 5, Fascicolo "Questioni civili 5 GL", 30/10/1944.

[386] Verbale della giunta clandestina di Luserna San Giovanni, ivi, 18/11/1944.

[387] È il caso della prima circolare indirizzata al Comando, nella quale si prega di affiggere nei Comuni un comunicato che recita: «Coloro che taglieranno abusivamente o semplicemente muniti di lettera di assegnazione della Milizia Forestale, commetteranno atto di sabotaggio contro il patrimonio boschivo e contro le popolazioni. Parimenti chi fa commercio di legname o di legna da ardere o di carbone vegetale dovrà essere preventivamente autorizzato dal Centro Forestale di Zona [...] Alle ditte che, diffidate, persisteranno nel taglio o nel commercio, saranno prelevati gli operai, ed il titolare o i responsabili, passati per le armi». Il Centro Forestale di Zona al Comando militare della IV Zona, Istoreto, Fondi originari, Scaffale B, Busta 35, Fascicolo "Comando IV Zona", s.d.

[388] Cfr. "Schema della IV Zona ad uso archivio", ivi, Fascicolo "A, Ordinamento", s.d. ma allegato a un documento del 5/4/1945.

di caduta originale nell'organizzazione della Resistenza e ne informano l'azione a tutela del patrimonio forestale.
Al netto di pratiche differenziate a seconda delle persone che operano nelle formazioni partigiane, delle divisioni (e dei tentativi di mettervi ordine a livello del Comando di Zona), e degli organi clandestini, non possiamo non riconoscere l'indiscutibile valore politico della gestione della risorsa in generale e, in particolare, della fissazione del prezzo del legname operato dalla 5ª GL. Quella del legname dopotutto, come scrive Malan, è

La preoccupazione maggiore. I boschi infatti sono stati depauperati dall'avidità dei negozianti di legname in genere che in questi ultimi tempi hanno fatto degli immensi guadagni; inoltre non esistendo più una legislazione sul taglio chiunque aveva tempo libero poteva far soldi tagliando e commerciando legna che non era sua

Per questo motivo, continua,

Mentre puniamo coloro che hanno tagliato per lucro [...] e blocchiamo presso tutti i commercianti in legname i quantitativi che hanno in giacenza annullando d'autorità qualsiasi specie di contratti [...] le giunte comunali hanno creato un piano di requisizione che comprende, oltre i lotti ancora sfruttabili, parte delle piante dei viali comunali riservandosi di toccare anche i parchi privati ed uno di distribuzione che permette di cedere a tutte le famiglie un quantitativo sufficiente ai prezzi varianti da noi fissati (alla borsa nera la legna è già a L. 22 al miriagrammo e certamente ancora salirà)[389]

La lettera di Malan chiama in causa tanto il mercato nero, vera e propria fornace nella quale si stanno bruciando i già scarsi risparmi della popolazione e, presumibilmente, ricomponendo gli assetti del potere economico in pianura[390], e le determinazioni assunte dalle giunte e, cosa che più ci interessa, le pratiche dell'esproprio ai commercianti, e dell'esclusione dall'accesso alla risorsa legname qualsiasi ditta sia in qualche modo a contatto con il nemico. È il caso della ditta Chiarva e Vottero, i cui rappresentanti riforniscono le forze armate tedesche procedendo al taglio di legname in zone d'impiego partigiano. Una pratica non sempre proficua, dal momento che gli operai della ditta vengono notati dalla Resistenza e ricevono una prima diffida dal ripresentarsi nelle aree sotto il suo

[389] Malan al Comando IV Zona, Istoreto, Fondi originari, Busta C40 A, 17/11/1944. Cfr. la relazione sulla situazione del legname in ivi, Busta 35, Fascicolo "Comando IV Zona", s.d.
[390] Su questo aspetto, ancora non indagato a livello storiografico, si è espresso il partigiano Andrea Guglielmone in un'intervista resa a Bruna Peyrot. Agli occhi del partigiano, tra il 1944 e il 1945 si nota un evidente ridistribuzione della ricchezza nell'area del Pinerolese a favore di alcuni contadini attivi nel mercato nero, con quanto ne sarebbe conseguito in termini di maggiore potere politico a guerra conclusa. L'intervista è raccolta in CDSC, Fondo Anpi Luserna S. Giovanni, Busta 10-36, audio 2, intervista di Bruna Peyrot ad Andrea Guglielmone, 22/3/1991.

controllo. Per placare l'insoddisfazione tedesca per la distribuzione singhiozzante assicurata dalla ditta, gli stessi rappresentanti della Chiarva e Vottero proporrebbero ai militari germanici di far loro da guida nelle aree partigiane, al fine di smantellare le bande e poter tornare a fruire del territorio[391]. Non solo. In una lettera al Comandante della IV Zona Costantino segnala il caso di un certo Clonfero, presumibilmente una guardia forestale, che

ultimamente deve aver fatto una esauriente consegna del patrimonio boschivo della Val Germanasca al proprio Comando Forestale di Torino. Pertanto la presenza di un simile individuo nella valle è nociva agli effetti di tutti i nostri interessi concernenti le ricchezze locali: onde evitare troppe indagini da parte della Milizia Forestale, sarebbe bene tu potessi, avvalendoti delle tue conoscenze farlo trasferire altrove; in caso contrario sarò costretto a prendere i provvedimenti del caso onde disfarmi di un simile nocivissimo intruso[392]

Guerra di risorse, dunque. Un argomento che, se affrontato organicamente, permetterebbe di cogliere l'impatto delle forze armate tedesche sul territorio italiano, ma soprattutto i meccanismi dialettici tra formazioni e comunità utili al consolidamento del potere partigiano e il rapporto tra differenti visioni dell'ambiente, sottratto così alle formule, forse semplicistiche, di rapina o depauperamento. Proprio sul rapporto dialogico tra comunità e resistenti, in relazione all'ambito del governo del territorio, ci concentreremo nel prossimo paragrafo.

II.2.4. Condominio tra passato e futuro. L'amministrazione clandestina in Val Pellice. La primavera aveva visto la semina dei primi organismi clandestini. L'autunno e l'inverno ne vedono la fioritura. A cosa corrisponde, concretamente, questa semina? E quali sono i frutti di questo raccolto? Sono gli stessi ovunque, o la raccolta è differenziata in base ai rapporti sociali a livello comunitario? Al di là dell'innegabile valore politico e ideale che ha l'istituzione di giunte che sostengono il controllo del territorio[393], è più opportuno in questa sede concentrarci su due aspetti, per provare a rispondere, e per dimostrare che il potere partigiano sul territorio è frutto di una negoziazione costante delle formazioni partigiane e dei suoi esponenti con le comunità locali, con le quali il potere non può non essere condiviso, ancorché in parti forse diseguali (dopotutto, le prime hanno le armi e rispondono a logiche politiche e militari di più ampio respiro). Ugualmente, la condivisione del potere non è solo tra formazioni armate e comunità disarmate, ma è un vero e proprio condominio, tra pezzi di società

[391] Il Comitato militare regionale piemontese ai Comandi di IV e V Zona, Istoreto, Fondi Originari, Busta B35, Comando IV Zona, Fascicolo A, "Ordinamento", 19/3/1945.
[392] Costantino a Tonino, Istoreto, Fondi originari, Busta 35, Fascicolo C, "Personale", 13.3.1945.

[393] Su questo G. Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 2018.

che hanno esercitato e tornano a esercitare una quota di potere politico, e formazioni partigiane rappresentative, nel caso della Val Pellice, di personalità e di forze sociali che aspirano a un cambiamento rivoluzionario.

Il primo aspetto sul quale conviene fermarsi è appunto il concorso di forze sociali della Val Pellice che durante la guerra civile riescono a convergere, tramite le giunte clandestine, sulla gestione del territorio e delle sue risorse, e che a guerra finita torneranno a scontrarsi nel campo della politica disarmata, potendo far maturare le divergenze politiche ben oltre i limiti di convivenza e convergenza imposti dalla guerra civile.

Il secondo punto che interessa è provare a sottrarre alla retorica un rapporto che è ben più dialettico tra esponenti delle comunità locali e comandanti partigiani. In questi rapporti, la stessa struttura della Resistenza è sottoposta a una costante ridefinizione, dovendo giocare sui due piani della relazione con le comunità e delle aspirazioni politiche.

Proviamo a ricostruire, per quanto possibile, una geografia delle stesse giunte e delle personalità che vi partecipano in modo più o meno diretto.

Dopo un iniziale rapporto tra formazioni partigiane e amministrazioni locali in alta valle, mutato il quadro militare tra l'estate e l'autunno[394], anche a Villar e Bobbio assistiamo alla costituzione di due giunte amministrative clandestine, con il concorso di diversi soggetti, anche estranei alla Resistenza. Nella maggior parte dei casi, si tratta di persone sulle quali le informazioni sono molto scarse, probabilmente perché queste sentono di rendere un servizio dovuto alla comunità locale che in quel momento si dà nella partecipazione alle giunte, ma che a guerra finita tornano nella penombra dei rapporti sociali.

Non è questo il caso del più importante e giovane esponente del ricostituendo gruppo dei liberali, Augusto Armand-Hugon. Nato nel 1915, amico di Roberto Malan da quando Jacopo Lombardini li aveva fatti conoscere[395], Armand Hugon negli anni del dopoguerra avrebbe ricoperto più volte l'incarico di sindaco di Torre Pellice in quota Partito liberale, grazie anche al sostegno assicuratogli dalla ricostituita massoneria[396]. Nella fase della politica clandestina Armand Hugon non partecipa ai

---

[394] Le date esatte della creazione delle giunte non sono chiare, ma per una ricognizione della loro attività e per un quadro della loro composizione (che mostra quanto differenziati fossero – in base all'attitudine dei comandanti partigiani e delle comunità locali coinvolte – i processi di costituzione) si tenga conto anche delle relazioni degli ispettori Spinardi e Valli indirizzate al Cln regionale piemontese tra l'estate e l'autunno 1945. In particolare, per quanto riguarda i Comuni della zona di nostro interesse, Istoreto, Fondi originari, Scaffale H, Buste 1, 2 e 9.

[395] R. Malan, *Amici, fratelli, compagni*, Cuneo, l'Arciere, 1996, p. 31.

[396] Per un profilo di Augusto Armand Hugon (1915-1980), professore e preside del Liceo valdese, storico locale, sindaco di Torre per tre volte dal 1949 ai primi anni Sessanta si veda E. Tumminello, *Augusto Armand Hugon: una vita impegnata*, "La Beidana", Numero 13, 1990 e, più in generale, l'intera prima parte della rivista, a lui dedicata.
Per quanto riguarda la massoneria a Torre Pellice e il suo rapporto con la Chiesa valdese, tutt'altro che scontato e pacifico nel corso dei secoli, si faccia riferimento al testo essenziale di A. Comba, *Valdesi e massoneria. Due minoranze a confronto*, Torino, Claudiana, 2000. La prima e unica loggia massonica fondata a Torre Pellice va sotto il nome di Excelsior, e data la sua istituzione al 1900. Attiva fino al 1922, questa sarebbe stata ricostituita ufficialmente il 22 agosto

lavori delle giunte, ma ha un ruolo importante nella loro formazione. «Sono state costituite le Giunte di Bobbio e Villar; se ne sono occupati Ricu [Enrico] Bouissa e Augusto Armand-Hugon. Mettiti in contatto con loro anche per la costituzione della Guardia Popolare»[397]. Così Roberto Malan si rivolge a René Poët, al comando della colonna della Val Pellice, sottolineando il carattere a tratti parallelo, a tratti convergente, della lotta armata e di quella disarmata. Una conferma di questa convergenza è proprio nelle due persone che operano per la creazione della giunta. Bouissa, nato nel 1905, è contadino villarese e partigiano; Armand Hugon, di dieci anni più giovane, viene invece dall'élite liberale torrese che tanta parte ha sempre avuto nella gestione del potere in ambito locale prima e durante il regime. La formazione delle giunte dell'alta valle è resa possibile dagli uffici di due persone che, rispondendo alle sollecitazioni della dirigenza politica della Resistenza, si attivano per individuare e coinvolgere altre persone nell'amministrazione clandestina, presumibilmente pescando nelle proprie reti sociali e di classe. Con le giunte, le formazioni rimaste sul territorio e composte per lo più da oriundi, garantiscono il mantenimento dell'ordine. Proprio su questo aspetto, Armand Hugon avrebbe mostrato delle perplessità di non meglio specificata natura, non manifestate invece dal partigiano Bouissa, forse più addentro alle decisioni dei vertici della 5ª GL. La risposta di Roberto Malan consente di capire quale rapporto avrebbe dovuto esserci tra la giunta clandestina e le squadre deputate a svolgere compiti di polizia, e certifica la maggiore importanza, rispetto ai rapporti formali tra comandante partigiano sul posto (René) e comunità locali, tra personalità in legami di amicizia o comunque di una più approfondita conoscenza (Augusto e Roberto). Anche in questo caso, dunque, le conoscenze personali informano e sono informate dalla struttura resistenziale, che è una cornice di riferimento per i rapporti dialettici di più antica o di nuova costituzione a livello comunitario.

Un rapporto dialettico continuo tra resistenti armati e comunità che, nel nostro caso, ribadisce la maggior forza contrattuale di quest'ultima, di cui la Resistenza non può che prendere atto e incoraggiare. «Non ci sono malintesi», scrive Roberto Malan: «René è stato da noi incaricato di formare e coordinare dal punto di vista militare, cioè pratico e disciplinare […] tutte le guardie popolari della vallata». Su chi dovrà ricoprire questo ruolo il comandante specifica anche che l'ultima

1945 su impulso di Domenico Abate, massone catanese trasferitosi a Torre, da Federico Margaria, Ernesto Geymonat, Stefano Peyrot e Giuseppe Armand Hugon. Alcune informazioni sulla massoneria a Torre Pellice sono più facilmente fruibili rispetto al testo scritto, ormai fuori catalogo, di Comba, sul portale del Grande Oriente d'Italia (ultima consultazione 3/2/2025).

[397] Malan a Poët, Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 5, Fascicolo "Giunte comunali", 30/10/1944. La lettera, tra l'altro, verte sulla necessità di individuare persone da sottoporre a tassazione per il sostentamento delle formazioni partigiane, che in quel periodo lamentano uno scarso contributo da parte del Cln. A proposito delle mancanze economiche delle formazioni e della possibilità di imporre tasse o di ottenere finanziamenti tramite rapina alle filiali bancarie Cfr. la lettera del 16/12/1944 di Agosti a Bianco in G. Agosti, D. L. Bianco, op. cit. pp. 366-373. Per quanto riguarda la discussione tra i due comandanti, dapprima caratterizzata da toni di condanna per i metodi garibaldini delle requisizioni e delle rapine e, poi, di riflessione su quanto la necessità spinga un magistrato (Agosti) e un avvocato (Bianco) ad avallare il ricorso agli stessi metodi, si veda l'introduzione di De Luna, in particolare le pp. 30-32.

parola spetta alla giunta comunale clandestina, dovendo questa assicurarsi che le guardie svolgano il loro compito («tutelare l'interesse e la proprietà della popolazione del Comune»). Per questo motivo, gli uomini incaricati della tutela dell'ordine «debbono essere ai rappresentanti del Comune, alla Giunta, graditi e di affidamento»[398]. Per di più, la 5ª GL avrebbe dichiarato la superiorità gerarchica delle guardie popolari al servizio delle giunte comunali anche sui partigiani, che solo in assenza di una guardia popolare a disposizione dei Comuni avrebbero potuto essere inviati, su richiesta, a sostegno delle giunte clandestine o dei Cln comunali[399]. Le guardie popolari, composte in parte da combattenti della Resistenza e in parte da cittadini armati, avrebbero avuto «autorità su tutti, ivi compresi elementi partigiani isolati»[400].

Una guardia popolare composta di soli abitanti dei paesi non si crea certo dal nulla: lo stesso Malan avrebbe ricordato che queste, ancora alla metà di novembre, erano composte in prevalenza da partigiani[401]. Tuttavia, la Resistenza in Val Pellice, non può non ricorrere, anche per esigenze militari proprie, alla possibilità di armare persone non inquadrate nelle formazioni, approvate da organi che di amministrativo mantengono solo il nome, assumendo un potere politico non indifferente, o meglio tornando a esercitarlo nonostante i propositi del regime di comprimere i margini d'azione delle élites locali entro i canali dell'amministrazione subordinata al centro[402].

L'operato degli organismi clandestini, l'abbiamo già visto con la giunta di Torre per quel che riguarda la commissione alimentare, deve valersi non solo delle persone, ma anche delle istituzioni locali legali, sia per non dare nell'occhio che per ottenere una validazione legale del proprio operato.

Quando gli organismi clandestini non sono ancora formati, la Resistenza nelle valli valdesi predilige il rapporto diretto con esponenti locali dell'amministrazione e, in un caso traspare l'autonomia esercitata dalle comunità locali rispetto alle esigenze politico-militari delle formazioni. Prova ne siano, oltre al già citato esempio di Villar della primavera-estate precedente, i fatti dei Comuni di Perrero, Prali e Massello in Val Germanasca, che certificano un modus operandi molto pragmatico

[398] Roberto Malan ad Augusto Armand Hugon, Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 5, Fascicolo "Questioni civili 5ª GL", 30/10/1944.

[399] Organi dai quali sarebbero comunque dipesi. «Il comandante di detto nucleo si presenterà a voi per iniziare il collegamento ed affinché li [sic] impartiate tutte le disposizioni che crederete di adottare nel Comune stesso». Così la comunicazione avente oggetto "Presentazione di nuclei di polizia [partigiana] ai Comuni di Scalenghe, Carignano, Airasca, None" in Istoreto, Fondo Roberto Malan, Fascicolo "Rapporti con enti, organi civili e politici, singoli 5 GL", 1/2/1945.

[400] Roberto Malan ai comandanti partigiani e alle giunte comunali, ivi, s.d. ma post 22/9/1944 (data della liberazione di Rimini cui il documento fa esplicito riferimento).

[401] Relazione sulla costituzione e funzionamento Giunte comunali, ivi, 17/11/1944.

[402] Quella della spoliticizzazione formale delle autorità locali da parte del regime fascista a favore del loro operato amministrativo, è questione ampiamente trattata in E. Colombo, *Dall'«elezionismo» al podestà. Appunti di geografia del potere*, in P. Corner, V. Galimi, op. cit. pp. 53-73.

valido per tutte le valli valdesi. L'ex capitano di complemento, ragionier Giuseppe Trapani, svolge fino al dicembre 1944 le funzioni di segretario comunale per tutti e tre gli enti; diventa quindi commissario prefettizio, mancando personalità del luogo che possano ricoprire la carica e per evitare che l'incarico venisse assunto da « stranei, il che sarebbe tornato a sicuro detrimento della vallata e molto probabilmente a danno della sicurezza della popolazione e delle formazioni partigiane ospiti della vallata»[403]. Egli svolge l'incarico con l'avallo delle comunità locali e delle formazioni della Val Germanasca, elementi che in quei momenti devono valere assai di più della investitura formale della Prefettura.

Un'ulteriore impressione che suscita il documento è che la giunta ribadisce che le formazioni partigiane sono ospiti, forse anche a riprova del fatto che sulla questione specifica non hanno avuto l'ultima parola, in capo soprattutto agli esponenti della comunità. Il fatto che il documento costituisca un'attestazione, a tratti entusiastica, dell'operato di Trapani, non sminuisce il dato più importante, anzi lo certifica. Al netto di possibili velleità sanzionatorie nei confronti di Trapani per il suo oggettivo rapporto con l'occupante, la giunta attraverso i suoi rappresentanti tiene a sostenere una personalità locale non indicata in prima battuta dalla Resistenza, ribadendo (non senza una certa dose di gelosia localista) la propria autonomia e la persistenza dei rapporti di forza al livello dei singoli Comuni.

Sarebbe troppo facile pensare a un'arretratezza rispetto a un progetto politico di liberazione nazionale: per la giunta di Perrero, la liberazione coincide anche con la possibilità di tornare alla gestione quotidiana della propria piccola patria. Il che conferma, a mio avviso, che quanto viene genericamente riassunto come formazione degli organismi clandestini da parte della Resistenza, assume sul territorio i contorni di un rapporto ben più dialettico tanto tra le persone quanto tra le idee, più di quanto possiamo immaginare e di quanto potremo provare, dal momento che i documenti a nostra disposizione sanzionano lo stato di cose e ben di rado ricostruiscono il processo a monte.

Rattrista inoltre constatare che la finestra temporale migliore della raccolta di testimonianze orali si è ormai chiusa per ragioni biologiche, rendendo molto più difficile (si spera, non impossibile) ricostruire a fondo i legami comunitari che avrebbero consentito di spiegare alcune scelte politiche a livello locale.

La nascita della giunta clandestina di Luserna San Giovanni è un'ulteriore dimostrazione del fatto che, al netto delle idealizzazioni, le giunte sono luogo di ordinaria dialettica politica, magari poco entusiasmante rispetto al più ampio quadro della storia della Resistenza ma indicative dell'evoluzione delle dinamiche comunitarie in tempo di guerra civile.

[403] Verbale della Giunta clandestina di Perrero, Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 5, Fascicolo "Affari civili 45 GL", 8/4/1945.

Alla giunta di Luserna prende parte, in un ruolo di primo piano, il fratello del comandante Paolo Favout, Enrico. Agricoltore, Enrico Favout è un indiscusso protagonista della vita della giunta clandestina. Le formazioni Gl prima, e il Partito d'azione a guerra finita, non possono non fare i conti con la presenza di interessi categoriali che, se in tempo di guerra convergono nell'opera di organizzare la popolazione contadina (uno dei punti di maggiore interesse del Pda piemontese e delle formazioni GL[404], che su questo tentano un'alleanza organica con il mondo agricolo), alla riapertura dello spazio politico seguita alla Liberazione si troveranno a confliggere su diverse linee relative alla rappresentanza nei consigli comunali.

A Luserna San Giovanni l'autunno vede all'opera una giunta impegnata nella distribuzione dei generi di prima necessità. Nel caos successivo *Nachtigall*, che aveva inizialmente scompaginato la 5ª GL, proprio sulla costituzione di una giunta erano venute ad attrito formazioni gielliste e garibaldine perché, secondo Roberto Malan, i comandi garibaldini avevano tentato di istituirne una con gli elementi che la giunta, già costituita con il parere positivo del Cln torinese, aveva scartato. L'incidente era comunque rientrato, ma è un esempio abbastanza lampante dei tentativi delle formazioni partigiane di assumere un ruolo, non scontato, di protagoniste nella vita politica locale[405]. A differenza che in Val Pellice, infatti, su Luserna San Giovanni insistono tanto i garibaldini quanto i giellisti, e se due giunte erano inaccettabili il fatto di averne una sola non avrebbe certo risolto a monte qualsiasi possibile contrasto tra gli esponenti dell'organismo clandestino e i loro riferimenti in campo partigiano. Non è di minore importanza notare che Luserna assomma i vecchi Comuni di Rorà e di Lusernetta (i quali si dotano di propri Cln il cui unico scopo è il ritorno all'autonomia amministrativa[406]), in orbita prettamente garibaldina, ed è un crocevia tra la Val Pellice di pertinenza azionista, la Val Luserna di pertinenza garibaldina e la pianura prospiciente, sulla quale le formazioni azioniste, garibaldine e autonome avrebbero più volte manifestato dei contrasti per quanto riguardava le zone di approvvigionamento[407]; né è meno importante ricordare la più spiccata presenza operaia

[404] Al netto di una diffusa sfiducia, nel partito, verso il mondo contadino, l'azionismo piemontese è un'eccezione di non poco conto. Nelle zone di impiego delle formazioni gielliste è particolarmente diffuso il periodico "Azione Contadina", che ha qui il suo principale pubblico. È nelle aree sotto il proprio controllo, inoltre, che le formazioni GL e il Pda riescono a organizzare «i pochi comitati contadini esistenti», che secondo De Luna sono «significativamente concentrati nelle Langhe, nell'Alto Monferrato, nell'Alessandrino, nel Pinerolese». G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, op. cit. p. 224 (più in generale pp. 213-244). Cfr, per un quadro più ampio, M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti*, cit., p. 20. Per quel che riguarda "Azione contadina" si faccia riferimento alla scheda elaborata da M. Pasetti per il portale "Stampa clandestina" a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia "Ferruccio Parri".

[405] Si veda il rapporto di Roberto Malan al Cln in Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 5, Fascicolo "Rapporti con garibaldini", 7/9/1944.

[406] Su questo si vedano le relazioni in Istoreto, Fondi originari, Scaffale H, Busta 9, Fascicolo "Cln della provincia di Torino", Sottofascicolo H9A.

[407] Risale addirittura al 13 aprile 1945 la definitiva sistemazione delle zone di prelevamento per la divisione garibaldina e quella autonoma. Cfr. La lettera del Comando IV Zona ai Comandi della V Divisione GL e della I Divisione Autonoma

nella popolazione lusernese, per la quale i garibaldini nutrono un interesse politico particolare. Tuttavia, lo stesso Comune raccoglie frazioni più spiccatamente agricole come quella di Rorà, per cui la sistemazione dell'amministrazione clandestina di Luserna chiama in causa i rapporti tra popolazione operaia e contadina e quelli tra formazioni di diverso colore politico.

Tali rapporti però si danno non solo sul piano dei contrasti tra formazioni che stanno superando l'appartenenza di partito ma, in parte, su quello dell'appartenenza di classe; in larga parte su quello dei rapporti personali e di categorie produttive. Non è certo un caso che la giunta deliberi l'istituzione, accanto al già formato comitato contadino, di una commissione di «conciliazione e arbitrariato»[408] composta in eguale misura da operai, contadini e impiegati; né che il criterio della parità di classe sia una costante nel determinare l'inserimento di nuove figure nella giunta clandestina, un principio rispondente alla più diversificata composizione sociale del Comune. Laddove, invece, la giunta individua una più chiara competenza, come nella necessaria opera di censimento dei suini, la questione è appannaggio del comitato contadino. Tale esclusività è gelosamente protetta dalle critiche mosse invece dalla rappresentanza operaia, se si considera che alla preoccupazione espressa per quanto riguarda l'approvvigionamento di latte e derivati il comitato contadino risponde che per motivi tecnici sarà difficile imporre ai produttori di rispettare le richieste della giunta.

All'interno dell'organo, quindi, il criterio della pariteticità è il frutto di una costante negoziazione; e tra i membri della giunta la conflittualità è una costante, tanto e soprattutto per appartenenza di classe e (su questo servirebbero studi a livello genealogico) per la coincidenza contadini-valdesi, operai-cattolici. Nella stessa seduta, infatti, contadini e operai si muovono reciproche accuse a partire dalla figura di Aldo Tourn, contadino, la cui presenza in giunta trova la contrarietà di Antonio Anrico, che lo accusa di aver minacciato a mano armata una levatrice di Pinerolo e di aver venduto a borsa nera. L'ingresso di Tourn in giunta è sottoposto a votazione e bocciato. Segue quindi l'accusa di Enrico Favout a Gustavo Albarin di aver truccato la bilancia dell'ammasso dei bovini, per far pesare di più alcuni animali. In questo caso dunque si scontrano interessi economici tra chi conferisce all'ammasso e chi all'ammasso è deputato, favorendo o sfavorendo sulla base di non meglio precisati rapporti personali. L'accusa spinge un parente di Albarin, Carlo, a chiedere che la posizione di tutti i membri della giunta sia valutata in quella sede. Passate adesioni al Pnf, mancato sostegno alle rivendicazioni delle commissioni interne di fabbrica, accuse di furto, di truffa, di vendita alla borsa nera: questi i principali motivi di contrasto tra i membri della giunta e le categorie sociali alle quali rispondono. Non sappiamo se grazie alla mediazione dei rappresentanti delle formazioni partigiane o dei membri

in Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 5, Fascicolo "Rapporti con altri organi superiori e con formazioni partigiane dipendenti 45 GL", 13/4/1945.

[408] Verbale della seduta della Giunta di Luserna San Giovanni, ivi, 18/11/1944.

della giunta, tutti i presenti vengono confermati nel proprio ruolo, forse anche per salvare una situazione che appare politicamente meno solida.
Il rapporto dialettico tra categorie e persone che hanno in formazioni partigiane diverse i loro referenti politici non può non rispecchiare contrasti di più lunga durata, incarnata appunto da personalità quale quella di Enrico Favout, il cui ruolo dirigenziale rispetto alla componente contadina sembra abbastanza evidente.

Il caso di Luserna è emblematico, per contrasto, rispetto a quello delle altre giunte clandestine, in particolare di quella di Torre. Dai verbali di cui disponiamo non emergono contrasti specifici, forse anche per il contesto di maggiore egemonia azionista sulla valle, e per una struttura sociale meno spaccata lungo linee di appartenenza di classe, professionale o religiosa.
Certo, anche qui si percepisce il contrasto tra esponenti di diverse organizzazioni politiche: nella seduta di dicembre Carlo Giraudo, indipendente ma molto vicino al Partito socialista[409], chiede delucidazioni a Roberto Malan sui prestiti di origine privata alle formazioni partigiane e alla giunta. Malan non risponde nel merito ma anticipa che la questione sarà presto chiarita. Al che Giraudo chiede che la risposta di Malan venga messa a verbale. Si tratta in tutta evidenza della trascrizione di un confronto dai contorni poco chiari che, tuttavia, il tono burocratico non riesce a nascondere del tutto[410]: già si percepisce, insomma, il contrasto tra un esponente del gruppo socialcomunista e un comandante partigiano di Giustizia e Libertà.
La giunta è anche lo strumento attraverso il quale le formazioni partigiane locali comunicano le proprie iniziative a sostegno della popolazione e negoziano i benefici per sé e per la giunta. Per il 23 novembre è prevista una distribuzione di carne alla popolazione, organizzata in autonomia dalle formazioni. Il verbale è piuttosto scarno, ma una discussione si verifica senza dubbio, perché la conclusione cui arrivano la giunta e Roberto Malan è che la distribuzione sarà gestita da René Poët, ma che la timbratura delle tessere annonarie e l'incasso saranno totalmente in carico a Giuseppe Sibille, membro della giunta che quindi potrebbe aver chiesto e ottenuto di partecipare all'iniziativa[411].
Torniamo per un attimo sull'ultimo personaggio che ritroveremo più spesso nei prossimi capitoli e che avrà un ruolo essenziale nei primi anni del dopoguerra. Si è già accennato alle preoccupazioni di

[409] Partito socialista che, in quel momento, è priva del suo principale esponente in valle, Mathieu Gay. Nato nel 1879, Gay è uno dei volti più noti del socialismo pinerolese. Formalmente inquadrato nelle formazioni della Val Pellice nella primavera, dopo *Nachtigall* era riparato in Francia, da cui sarebbe rientrato solo al 1° maggio 1945. Si veda J. L. Sappè, *Matteo Gay: "uno dei nostri"*, La Beidana, Società di Studi valdesi, Torre Pellice, Anno 5, Numero 9, gennaio 1989, pp. 68-70.
[410] Verbale della giunta clandestina di Torre Pellice, ASTP, Faldone 185, "Delibere", 1/12/1944.
[411] Verbale della giunta clandestina di Torre Pellice, ivi, 22/11/1944.

Armand Hugon per quanto riguardava le guardie a disposizione della giunta. Non è da meno, anche sotto questo aspetto, Carlo Giraudo, che a inizio dicembre pretende di sapere se queste rispondono alla giunta e comunica la disponibilità del commissario prefettizio Morè a mettere a disposizione della giunta clandestina una guardia comunale «per informazioni o altro»[412]. Giraudo è indubbiamente il principale protagonista delle sedute. Ogni verbale riporta almeno un suo intervento, sia che si tratti di una richiesta di chiarimento, di un confronto più o meno esplicito con Roberto Malan, di un suo intervento a nome, per esempio, di Moré, o della restituzione di una riunione alla quale ha partecipato. Un attivismo politico, insomma, assai evidente e, anche in questo caso, una complessa rete di rapporti personali a disposizione della giunta. Forse, ben più della sua appartenenza politica, un forte motivo a sostegno della sua nomina a sindaco per il post insurrezione.

Categorie produttive e forze sociali preesistenti, con le personalità che a queste danno nomi e corpo, dunque, si trovano a convergere, non senza conflitti, talvolta in alleanze che non sopravviveranno alla pace, negli organismi che concorrono a suscitare e a mantenere vivi ed efficienti, insieme alle formazioni partigiane, per gestire il territorio e rivendicare l'autonomia politica delle comunità che rappresentano, anche nei momenti più complicati del periodo invernale. Quando, sul finire di dicembre, la Val Pellice assisterà al ritorno dei Cacciatori da montagna, le giunte saranno costrette a riunirsi clandestinamente e non senza difficoltà[413].
In questo senso, le giunte non sono solo una realizzazione delle aspirazioni politiche della Resistenza, ma la fotografia di rapporti di forza che riprendono a gestire la cosa pubblica sulla scala molto ridotta del Comune. Crollato il sistema costrittivo del regime, che aveva tentato di irreggimentare le comunità locali, queste ultime instaurano un nuovo rapporto che certifica l'accresciuto potere della Resistenza sul territorio, ma anche il suo tentativo di normare i rapporti in virtù del nuovo progetto della democrazia antifascista.

Così, dunque, si chiude l'anno 1944 in Val Pellice. L'Annus horribilis della guerra civile, in valle, mostra delle caratteristiche di fondo che merita riportare in conclusione: il progressivo approfondirsi del rapporto tra formazioni partigiane e popolazione, improntato non alla linearità ma fortemente caratterizzato dalle contingenze belliche e dalle personalità in posizioni di comando, come Prearo, o provenienti dalle comunità all'interno delle quali mantengono i loro rapporti mettendoli al servizio, chi della struttura resistenziale, chi degli interessi di parte, chi delle esigenze comunitarie. Nei mesi, più dell'organizzazione militare, che è maturata al punto di scegliere consapevolmente di allontanarsi

[412] Verbale della giunta clandestina di Torre Pellice, ivi, 5/12/1944.
[413] Si vedano i verbali del 23/12/1944, del 6 e dell'8/3/1945, ivi.

dalla valle per incidere con maggiore aggressività sull'apparato d'occupazione e su quello di Salò facendo ricorso a una struttura più snella e meno legata al territorio della pianura, si è approfondito il rapporto tra Resistenza e comunità, trovando infine una sintesi efficace per entrambe, quella delle organizzazioni amministrative clandestine, per controllare il territorio. Con la fine dell'anno, in Val Pellice tutti i pezzi sulla scacchiera sono pronti per l'ultima fase, quella tanto agognata della Liberazione, durante la quale, come vedremo, ciascuno saprà giocare il proprio ruolo non solo a vantaggio della collettività, ma anche a vantaggio dell'organizzazione o del pezzo di società cui fa riferimento. La posta in gioco, infatti, non è solo la liberazione dal dominio nazifascista, ma il ritorno da protagonisti sulla scena politica postbellica.

Parte II

«…Ma c'è un punto in cui le lotte cessano»[1]

Capitolo I

1945

I.1. Alluvione. Il campo di battaglia nell'aprile 1945. Gli argini della società non reggono alla tempesta. Nella primavera 1945 l'insurrezione ha la stessa forma dell'alluvione generata dall'onda di piena che rompe gli argini. Si tratta di una piena violenta ma di durata relativa, che lascerà comunque molti danni sul territorio. Proprio su questa alluvione e sulle sue conseguenze conviene concentrarci, in questa seconda parte.

Si tratta quindi di indagare alcuni aspetti caratteristici della vita comunitaria in Val Pellice tra la Liberazione e la fine del 1945. Sia perché si tratta di vicende (dalla Liberazione alla ricostruzione, passando per la ripresa del conflitto politico) non trattate dalla storiografia, quanto perché il periodo di cui andremo a parlare è utile per descrivere la convivenza tra poteri e assetti sociali vecchi e nuovi. Le fonti a disposizione per questa fase, poi, illuminano vicende della guerra civile di altrimenti difficile comprensione. Vedremo come interagiscono tra loro, in questa fase, le strutture messe in piedi dalla Resistenza con il concorso delle altre forze sociali e le ricostituende articolazioni dello Stato, in parte rappresentate da personalità nuove.

Gli estremi temporali di questo periodo di particolare interesse vanno appunto dalla Liberazione, cui tutte le forze sociali prendono parte, alle elezioni amministrative del 1946, quando il quadro delle forze in campo si precisa a favore della conservazione, integrando tuttavia, a un livello profondo nella società, alcune delle istanze resistenziali e parti dello scarno personale politico che la Resistenza ha prodotto.

La primavera del 1945 presenta in Val Pellice una situazione di relativa calma, rispetto ai duri scontri dell'estate 1944 e alle ultime azioni di rastrellamento dell'inizio dell'autunno. L'occupazione della 5ª *Gebirgsjäger* è stata scandita da due fasi: la prima dalla seconda metà di settembre all'inizio di novembre; la seconda, dalla fine di dicembre in poi, senza che la colonna partigiana della Val Pellice abbia intrapreso importanti azioni di forza. Questo determina una sostanziale mancanza nella ricerca storica, che ancora non ha descritto le fasi più prossime all'insurrezione, l'insurrezione stessa e le settimane successive, quando la relativa calma viene spezzata dalle formazioni partigiane. Siamo

[1] Dal già citato sermone del Pastore di Aosta Vittorio Subilia, dell'estate 1944, citato in G. Miegge, op. cit. p. 85.

quindi nella condizione di ricostruire un periodo mediamente lungo facendo affidamento soprattutto sui documenti di parte civile. È necessario però ripercorrere prima per sommi capi lo sviluppo del movimento resistenziale in pianura, tornando alle conseguenze di *Nachtigall*, e concentrandoci sulle giornate dell'insurrezione proprio per il carattere plurale che queste presentano.

L'operazione militare agostana aveva confermato ai comandi Gl delle valli valdesi e di Torino l'opportunità della proposta di Riccardo "Renato" Vanzetti di far scendere in pianura la maggior parte dei combattenti, passando a un diverso modo di guerriglia che avrebbe visto protagonista il costituendo Gruppo mobile operativo[2]. In questa fase l'azione partigiana si basa su mobilità e rapidità (azioni di sabotaggio, uccisioni e attacchi mirati), mentre la Val Pellice assume il carattere di zona del silenzio già ricordato e auspicato da Giorgio Agosti. La modalità di combattimento attuata dalla 5ª GL in pianura e di contestuale controllo del territorio trasforma le valli in aree in cui inviare a riposo i combattenti dalla pianura, mantenere i servizi di assistenza e logistica e continuare a esercitare quell'ordine della notte[3] caratteristico del movimento partigiano[4].

Il movimento partigiano, in primavera, si dà un'organizzazione militare più rigida e strutturata, secondo le direttive del Cln regionale piemontese, sancita il 23 marzo 1945 con l'inquadramento di tutte le formazioni entro il Corpo volontari della libertà[5]. È questo il momento in cui la 5ª Divisione assume la denominazione di 45ª Divisione alpina, e adotta un'organizzazione coerente con le esigenze insurrezionali del Piano E27[6] e con quelle della guerra tra Stati, ormai prossima alla fine. Quella della militarizzazione delle bande, nel senso di un loro più rigido e meno personalistico inquadramento in

[2] Relazione di Riccardo Vanzetti in Istoreto, Fondi originari, C, Busta 46, Fascicolo XIII. "GMO", 7/6/1945, cit. p. 9. Cfr. Relazione di Prearo in Istoreto, Fondi originari, C, Busta 40, Fascicolo V/d, 1//1944. La relazione di Prearo aveva lo scopo di argomentare a favore della propria gestione delle formazioni dipendenti, scaricando sui garibaldini della Val Luserna le principali responsabilità del cedimento del fronte nella zona di Rocca Rousa, poco sotto Pian Prà ove si trovavano gli uomini della 5ª Divisione che sarebbero stati investiti dall'attacco nazifascista e si sarebbero ritirati quasi senza combattere, aprendo la strada alle truppe impegnate nel rastrellamento. Prearo ne avrebbe inoltre parlato nel suo *Terra ribelle*, op. cit. in particolare p. 213.

[3] G. Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare*, cit. p. 139.

[4] Anche in questa fase non erano mancati momenti di esplicita assunzione del controllo del territorio. Risale al 14 settembre un comunicato di Carlo Mussa, commissario politico della Divisione, rivolto alla popolazione di Torre Pellice, nel quale si comunica che «da oggi la città e il Comune di Torre Pellice verranno pattugliate dalle nostre forze armate. Invitiamo la popolazione a collaborare con noi per il mantenimento dell'ordine». Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 5, Fascicolo "Rapporti con enti, organi civili e politici, singoli 5 GL", 14/9/1944.

[5] Il Clnrp aveva approvato lo schema di unificazione delle formazioni con una settimana di anticipo rispetto al Clnai. Cfr. il verbale della seduta del Cmrp del 23/3/1945 citato da M. Giovana, *La Resistenza in Piemonte (Storia del Cln in Piemonte)*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 200, dal quale si apprende che tutte le formazioni partigiane passavano alle dipendenze esclusive del comando del Corpo volontari della libertà e che, contestualmente, «tutti i comandi, tutte le organizzazioni, tutte le denominazioni particolari fino ad ora in uso (Autonome, Garibaldi, G.L., Matteotti) sono abolite». Per la IV Zona e per l'effettivo processo di integrazione tra formazioni di diverso orientamento politico all'atto insurrezionale cfr. A. Guermani, *Iv Zona: Val Chisone, Dora Riparia* in Aa. Vv. *25 Aprile: la Resistenza in Piemonte*, Torino, dall'Orma, 1946, p. 160 e seguenti, oltre alla relazione, ispirata dall'intervento di Guermani, di A. Comba, *Valli di Susa, Sangone, Chisone, Germanasca, Pellice*, in Aa. Vv, *L'insurrezione in Piemonte*, op. cit. pp. 414-422.

[6] Tale è il nome ("Emergenza 27") del piano insurrezionale elaborato dal Cln regionale piemontese.

un corpo come il Cvl, è questione ampiamente dibattuta[7], e spesso e volentieri si replicano discussioni tra chi sostiene l'ipotesi di una spontaneità caotica e costante nella sua intensità per tutti i venti mesi, e chi predilige un discorso favorevole alla tesi di una militarizzazione compiutamente realizzata. È vero piuttosto un discorso mediano, da verificare caso per caso, per determinare la coesistenza delle due polarità e il loro effettivo bilanciamento. Un tipo di indagine che ha senso se non si piega a valutazioni di natura politica, quanto piuttosto all'urgenza di cogliere la complessità dei legami personali, di gruppo, comunitari e l'impatto di questi legami su una zona di guerriglia, tra esponenti di formazioni con idee e caratteri diversi, come l'esperienza delle giunte clandestine ha evidenziato[8]. Nel caso della Val Pellice, il processo di unificazione, o quantomeno di integrazione tra formazioni diverse in una struttura militare superiore, risulta riuscito alla data dell'insurrezione, ma questo non ha certo azzerato i caratteri di informalità inquadrandoli in strutture gerarchiche fisse. Al contrario, i rapporti personali e comunitari che trascendono e integrano le strutture del Cvl in Val Pellice, nel breve periodo, ne implementano l'efficacia per quanto riguarda il controllo del territorio ma, sul medio-lungo periodo, concorrono a indebolire il portato eversivo della Resistenza. Né il processo di unificazione ha risolto i contrasti tra bande di diversa provenienza o di differente colore politico: prova ne siano, già nell'estate 1944, la costituzione della squadra mista garibaldini-giellisti o i primi abboccamenti tra comandanti per un comando unificato[9], che non hanno comportato un definitivo accantonamento dei contrasti, o il passaggio della colonna Gl della Val Germanasca alle dipendenze operative della divisione autonoma della Val Chisone, cui è stata assegnata la liberazione della valle omonima e della città di Pinerolo[10]. È dunque in questo contesto che popolazione e Resistenza si

[7] Anche e soprattutto a livello di dibattito pubblico, queste due polarità permangono tutt'oggi. Il confronto scientifico ha invece ampiamente dimostrato quanto sia necessario riconoscere la coesistenza dialettica, all'interno delle stesse formazioni, tra esponenti più o meno refrattari all'inquadramento e altri che erano orientati ad accettarlo. A livello di singole formazioni questa dialettica persiste per tutta la durata della guerra di Liberazione, ed è anche il caso della 5ª Divisione, come provano diversi documenti. Uno su tutti è una lettera di Vanzetti a Favout del 23/10/1944 nella quale il primo lamentava la sostanziale indifferenza agli ordini di un gruppo di partigiani di Villar. La lettera si trova in Cdsc, Fondo Favout Paolo, Busta 2, Fascicolo 7.2. Si tenga conto, per una più ampia riflessione sul tema, di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2006, pp. 124-168, ma anche, per ciò che pertiene le difficoltà (e i relativi conflitti) a livello di formazione ad accettare la nuova impostazione, di S. Peli, *La Resistenza difficile*, Pisa, Bfs, 2018 e, per quanto riguarda gli aspetti nazionali del fenomeno di militarizzazione conseguente all'istituzione del Cvl, della specifica voce Corpo volontari della libertà in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza, vol. 2. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 191-194. Ad assicurare l'effettivo, per quanto talvolta difficoltoso, collegamento tra il Cvl e le formazioni periferiche, sono proprio i Comitati militari regionali, a loro volta collegati con le formazioni attive sul territorio. Gli atti del Cvl sono inoltre stati raccolti in volume da G. Rochat (a cura di), *Atti generali del Cvl (Giugno 1944-Aprile 1945)*, Milano, Franco Angeli, 1972.

[8] Si veda supra, Capitolo II, Paragrafi II.2.3 e II.2.4.

[9] Per quanto riguarda la collaborazione tra sabotatori della 4ª Garibaldi e della 5ª Gl cfr. I. Nahoum, *Esperienze di un comandante partigiano*, Milano, La Pietra, 1981, pp. 116-118. A proposito invece del comando unico per le tre valli J. Calzi, op. cit. pp. 110-111.

[10] Relazione di Roberto Malan al Comando IV Zona, Istoreto, Fondi originari, C 40, A, 30/4/1945.

avvicinano all'insurrezione, nella quale riverseranno istanze talvolta convergenti, talvolta contrastanti, tanto quanto hanno fatto nella quotidiana pratica della gestione del territorio.

I.2. Liberazione. 25 aprile - 1 maggio 1945. «È ancora tutta da scrivere, se mai sarà possibile la storia di chi non ha avuto la possibilità di esprimersi pienamente. Per il momento dobbiamo accontentarci di fare delle deduzioni a partire dai documenti in nostro possesso»[11]. Quanto sostenuto da Antonio Adamo è utile per introdurre un tema rispetto al resoconto della Liberazione che è necessario in questa sede e che, a mia conoscenza, non è stato affrontato dalla storiografia locale, tantomeno valendosi di documentazione inedita o periferica rispetto ai principali promotori di memoria del territorio[12], nonostante diverse fonti, come quelle dei periodici locali o delle amministrazioni pubbliche, fossero nella disponibilità di chiunque volesse approcciare il tema. Nel corso dei decenni tante e tanti, resistenti o abitanti non coinvolti nell'organizzazione clandestina, hanno reso testimonianze orali, redatto memorie scritte e diari, costituendo una mole importante di episodi che può, e visto il tema di questo studio deve, assumere una maggiore importanza rispetto alle carte e alle testimonianze dei comandanti. Si tratta anche di un primo tentativo di inserire questa mole di racconti, scritti e memorie in un discorso volto all'analisi e alla comparazione e non solo alla presentazione, informata da criteri memorialistici o divulgativi.

Volendo indagare la vita delle comunità coinvolte nella guerra civile è appena logico che le fonti partigiane passino in secondo piano, il che non significa escluderle, giacché l'integrazione e la comparazione sono aspetti essenziali della ricerca. Per di più, non possiamo fare affidamento sulle informazioni dei comandanti più noti, per diversi motivi. Antonio Prearo, presente all'atto dell'insurrezione in Val Pellice, che non ricopriva più un ruolo di comando in valle, ha pubblicato le sue memorie, ma si tratta di un resoconto tutto sommato breve dell'azione che l'ha visto coinvolto; i comandanti rimasti in valle non hanno raccontato le fasi della battaglia, mentre altri (è il caso, per esempio, dei fratelli Malan, o di Vanzetti) l'hanno fatto riferendosi all'area nella quale operavano, che non coincide, proprio per il fenomeno della pianurizzazione, con la Val Pellice[13].

---

[11] A. Adamo, *I valdesi e il fascismo*, "Gioventù Evangelica", Anno 36, Numero 101, ottobre 1986, p. 32.

[12] Il testo di Donatella Gay Rochat si conclude, nel 1969, con il resoconto di *Nachtigall*, mentre il più recente testo di carattere sì storico, ma soprattutto divulgativo e comunque caratterizzato da forti limiti (la stessa dicitura "giunte Cln" inserita nel sottotitolo è fuorviante) di Luca Grande e Gian Luigi Avondo, op. cit. pur presentandosi idealmente come prosecutore del lavoro di Gay Rochat (riprendendo appunto la narrazione da *Nachtigall*, dove si era fermata Gay Rochat), non offre particolare contezza della Liberazione in Val Pellice. Tantomeno aveva senso, per storici e storiche non locali, tentare una cronaca della Liberazione di una valle, in ogni caso, periferica rispetto alle ben più importanti e viciniori, o alla città di Pinerolo.

[13] Riccardo Vanzetti, "Renato", per esempio, capo del Gmo, è impegnato insieme ai suoi uomini nella battaglia per Torino. Ugualmente Paolo Favout e Roberto Malan. Gustavo Malan si trova nell'Astigiano come buona parte della Divisione quando arriva l'ordine dell'insurrezione che lo porterà a Torino. Questo non significa che i vertici della Divisione non sappiano come si sono svolti gli eventi, anzi: il 30 aprile Roberto Malan avrebbe riportato i fatti occorsi in valle, ma si tratta di informazioni di seconda mano e piuttosto retoriche. Cfr. Istoreto, Fondi originari, Cln regionale piemontese,

In Val Pellice e in Val Germanasca restano i comandanti e la maggior quota di armati delle colonne "Guglielmo Jervis" e "Sergio Toja", rispettivamente Giovanni Costantino e René Poët, i quali ricevono l'ordine di insurrezione "Aldo dice 26x1" la notte del 24 aprile 1945.

Per parte tedesca e saloina, già il 20 aprile i reparti impiegati sul fronte alpino, nuovamente sottoposto alla pressione francese, ricevono l'ordine di ripiegamento verso il nordest della Penisola, parallelamente ai reparti fascisti operanti in pianura. I lavori di fortificazione che avevano impegnato i *Gebirgsjäger*, in fin dei conti, si rivelano inutili: a insurrezione avvenuta, i reparti di *Chasseurs des Alpes* francesi scenderanno in Val Pellice senza incontrare alcuna resistenza, superando linee di fortificazione non presidiate.

La Liberazione non è, neanche sul territorio di una singola valle, un fatto unitario. Come ha notato Bruno Maida, uscire dalla guerra è parte della guerra stessa[14]. La guerra che finisce si conclude con azioni militari in tutto il territorio valligiano, e per cause d'ordine militare la Liberazione si dà a macchie di leopardo: un insieme di eventi che agli occhi della popolazione potrebbero apparire privi di logica, ma che i fatti e le fonti di origine militare e resistenziale danno a intendere in maniera più chiara. Mentre gli Alleati portano l'ultimo assalto alla linea gotica il 9 aprile, le forze della Francia libera iniziano, il 12, importanti manovre d'attacco lungo l'arco alpino. Non potendo mantenere la propria posizione, alla 5ª *Gebirgsjäger* viene ordinato di dividersi in tre gruppi di battaglia: Aosta in Val d'Aosta, Ernst in Val Susa e Fett (dai nomi dei due maggiori al comando al comando dei *Kampfgruppe*) dalla Valle Po alla Val Chisone. I tre gruppi debbono ritirarsi da sud verso nord. Il primo inizia a ripiegare dalle valli Po, Pellice, Germanasca e Chisone[15], abbandonando i valichi alpini, scendendo nei Comuni di più alta montagna per poi defluire verso i fondovalle e guadagnare

---

pratiche della Presidenza, Busta A 16 B, Fascicolo "Operazioni e collegamento", Sottofascicolo "Dislocazione forze partigiane", segnalazione al Comando Piazza di Torino delle 14:45, 27/4/1945, che prevede l'ingresso in città della 5ª entro la sera stessa da sud, al comando di Favout e Malan, i quali avrebbero stabilito il proprio comando presso la farmacia dell'ospedale Mauriziano (Istoreto, ivi, appunto delle 8:15, 28/4/1945). Il Gmo di Vanzetti, giunto dal Monferrato, risulta invece impegnato negli scontri per la liberazione della caserma dell'Upi di via Asti, liberata nella notte tra il 27 e il 28 aprile (Istoreto, ivi, appunto delle 8:15). Qui si installa con l'incarico di assicurare la difesa degli stabilimenti e di mantenere l'ordine pubblico (appunto della sera del 29/471945). Sulla liberazione di via Asti non si può non tenere conto di B. Segre (a cura di C. Greppi), *Quelli di via Asti: memorie di un detenuto nelle carceri fasciste nell'anno millenovecentoquarantaquattro*, Torino, Seb, 2013, né di N. Adduci, op. cit.

Da parte di Roberto Malan abbiamo una più precisa restituzione delle forze della 5ª Divisione impegnate nella battaglia per Torino, alla quale partecipano la Brigata Vigone, il distaccamento autonomo Schierano, un battaglione della Brigata Peo Regis della Val Pellice (che quindi risulta ulteriormente sguarnita), la Brigata Buffa e la Brigata Dagotto. Giova notare, a conferma dell'importanza assunta dalla guerriglia in pianura, che i nomi delle due brigate sono appunto quelli dei due comandanti dell'Intendenza operante nel Pinerolese, caduti nell'inverno 1944-1945. Relazione di Roberto Malan al Comando IV Zona, Istoreto, Fondi originari, C 40, A, 30/4/1945. Cfr. la relazione di Vanzetti in Istoreto, cit. con la testimonianza di Gustavo Malan in P. Egidi Bouchard, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Torino, Claudiana, 2003, in particolare pp. 128-129.

[14] B. Maida, *Prigionieri della memoria. Storia di due stragi della Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 70.

[15] Gentile, Carlo, *Le forze tedesche d'occupazione e il fronte delle Alpi Occidentali*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 46, dicembre 1994; A. Turinetti di Priero, *Note su una divisione tedesca in Piemonte. La "5 Gebrisjaegerdivision", agosto 1994-maggio 1945*, "Il Presente e la Storia", Numero 36, 1991.

infine la pianura dove, nei giorni della battaglia per Torino, si rende ancora responsabile di diversi fatti di sangue. Al netto della logicità e della linearità del ragionamento e dell'esecuzione della manovra (una linearità di manovra, per altro, messa in discussione dalle testimonianze), questa ha delle conseguenze molto concrete per le popolazioni alpine: Comuni non presidiati in quel momento tornano a essere luogo di passaggio di truppe in ritirata e sperimentano una rapida occupazione, mentre le comunità più isolate in alta valle sono le ultime a esperire l'occupazione nazifascista e le prime a godere della ritrovata libertà. La qual cosa genera, anche nei piccoli mondi delle valli alpine, fenomeni curiosi in cui guerra e liberazione coesistono a pochi chilometri di distanza.

L'ultima fase della guerra inizia nella notte tra il 24 e il 25 aprile, quando a Torre Attilio Jalla registra «una prima clamorosa battaglia»[16]. Gli fa eco Ethel Bonnet, che registra una sparatoria tra partigiani e militi della caserma di Torre[17]. Nel caso di Torre, lo vedremo meglio, la Liberazione è un processo assai più lungo e violento. Per quanto gli eventi siano intuibili, infatti, per quanto la guerra sia in tutta evidenza alle sue battute finali, i testimoni e le testimoni assistono al loro precipitare improvviso, e si ritrovano a passare dalla condizione di terrorizzante equilibrio che ha caratterizzato le loro vite nei mesi precedenti a una di ansiosa incertezza.

Bobbio Pellice è il primo centro a veder partire, intorno alle due del pomeriggio del 26 aprile, i militari tedeschi e repubblicani che hanno abbandonato le posizioni dal monte Granero alla conca del Prà. Durante la ritirata, le squadre della colonna "Peo Regis" rimaste in Valle prendono prigionieri gli uomini deputati a minare i ponti, salvaguardando quindi il patrimonio infrastrutturale e garantendosi una preziosa moneta di scambio da offrire al nemico impegnato nelle manovre di ripiegamento, anche se, a detta del Pastore Ricca, il comandante repubblicano «aveva dato formale assicurazione che nessuna rappresaglia sarebbe stata esercitata sui civili per un eventuale attacco»[18] partigiano. Nella sua relazione per la sede vescovile, Don Francesco Picco rivendica per sé, per il Pastore Ricca e per il segretario comunale il ruolo di rappresentanti la popolazione, i quali si assumono la responsabilità di trattare l'abbandono del centro con il comandante del presidio della Rsi, il capitano Dapas[19]. Ciò che maggiormente interessa è notare il concorso dei rappresentanti delle due Chiese, ma anche del segretario comunale, che è attivamente impegnato nella collaborazione con la giunta clandestina, nelle trattative con l'occupante: non potremmo trovare un più evidente segno dell'avvenuto passaggio di potere negli organi comunali e del concorso di questi, rinnovati, e delle istituzioni ugualmente rappresentative della comunità.

[16] A. Jalla, *La valle del Pellice…*, cit. p. 34.
[17] ASSV, Diario di Ethel Bonnet, p. 25.
[18] Relazione del Pastore Ricca, cit.
[19] Relazione di Don Francesco Picco, ADP, 30.04.03. VI, 03. "Bobbio Pellice", 26/11/1945, cit. p. 2.

Sostanzialmente disinteressati ad aiutare i loro ingombranti alleati, i tedeschi sembrano subire la stessa indifferenza da parte dei militari della Rsi al comando di Dapas, giacché erano appunto Cacciatori da montagna gli uomini incaricati di minare i ponti[20]. Nonostante i resistenti incalzino i reparti in ritirata, «la popolazione non ebbe a subire né perdite di vite umane né danni. Gli autocarri trasportanti le truppe iniziarono la loro partenza alle ore 14,15 del giovedì 26 aprile e alle ore 15 non rimaneva più in paese un sol soldato, tranne una quarantina di prigionieri tedeschi e repubblicani»[21]. La relazione restituisce il senso di smarrimento dato dal contrasto tra un'esperienza che un minuto prima informa la vita di una comunità e, nell'arco di tempo necessario al suono degli autocarri per svanire dietro la curva, si è conclusa e lascia un senso di vuoto.

La Liberazione potrebbe avere la rappresentazione fisica di una curva sonora: è direttamente proporzionale all'avvicinarsi e all'allontanarsi del rumore delle sparatorie rispetto all'osservatore, e più si allontana più cede il posto al silenzio dello sbigottimento, o al rumore della gioia in piazza: «L'eco di violente sparatorie – scrive ancora Ricca – andavano [sic] man mano allontanandosi mentre aumentava nella popolazione il giubilo per la fine di un lungo periodo di pericoli, di sofferenze, di distruzioni». Tanto si allontana per qualcuno, tanto l'onda sonora delle armi da fuoco e delle esplosioni si avvicina per qualcun altro. Passato Villar, infatti, i reparti tedeschi vengono attaccati e fermati a Rio Cros, sopra Torre, intorno alle quattro del pomeriggio. «Breve combattimento; cadono tre tedeschi e con loro uno degli ostaggi che hanno condotto con sé: la valorosa giovane staffetta Jenny Peyronel Cardon, presa mentre svolgeva un servizio pei partigiani»[22].

Secondo "Il Pioniere"[23] Jenny Cardon non è solo presa prigioniera: i tedeschi l'avrebbero utilizzata come scudo umano insieme ad altre persone tratte in ostaggio. Nel frattempo inizia a piovere. Oltre a Jenny Cardon, a definitiva testimonianza che la vita contadina non conosce pause di sorta, né per la pioggia né per la guerra, cade Guido Bonjour mentre attende al lavoro nei campi, rientrando nel raggio di tiro delle armi da fuoco.

Nel tardo pomeriggio i reparti tedesco-repubblicani entrano per l'ultima volta a Torre Pellice, e si adunano di nuovo nelle strutture della Chiesa valdese e viciniori[24].

---

[20] Per inciso, prima di essere fermati tra le località Malpertus e Ressia, questi erano comunque riusciti a far saltare il ponte di Villanova. A. Prearo, op. cit. p. 273.

[21] Relazione del Pastore Ricca, Atv, Pratiche periodo fascista. Il riferimento ai prigionieri in mano partigiana è appunto a quei soldati presi prigionieri durante la ritirata dalle cime verso Bobbio, come conferma anche A. Jalla, op. cit. p. 54.

[22] Ivi, p. 34.

[23] Cfr. "Il Pioniere" del 27/4 e del 12/5/1945.

[24] Da Attilio Jalla abbiamo notizie più precise sulla loro dislocazione e sul loro numero: «Nel tardo pomeriggio e nella serata le truppe dell'alta valle, tedeschi e repubblicani, sono concentrate fra i Dagotti e la Caserma Ribet; sono circa 1200, il Convitto, il Collegio, la Casa Valdese, la Casa Unionista ne sono gremiti; il luogo è ridotto ad una specie di campo trincerato. Per 24 ore, una fragorosa sparatoria quasi continua tra i soldati e le formazioni partigiane disposte tutto intorno, sul pendio della Ravadera, sul Forte, all'Inverso». A. Jalla, *La valle del Pellice…*, cit. p. 34.

Alle spalle e davanti a loro repubblicani e *Gebirgsjäger* hanno i combattenti della 5ª, che li incalzano da tergo e tentano di impedire il sopraggiungere di rinforzi presidiando il limite verso valle dell'abitato degli Appiotti. Tra gli altri combattenti dislocati qui, dalla notte del 26 per ordine del comandante René Poët, si trovano i giovani della banda "Badan", Lucio Paltrinieri di diciassette anni, insieme ad altri cinque amici (Paolo, Emi, Mao, Nino e Beppe)[25]. Se parlare di insurrezione come di fenomeno collettivo può apparire retorico, tra rappresentanti delle comunità che si adoperano perché l'occupante si ritiri e giovani inquadrati dalla Resistenza, è possibile parlare di forme diversificate e trasversali di partecipazione della popolazione ai fatti insurrezionali. La mattina del 27, ricevuta notizia dell'arrivo di due camion tedeschi da Pinerolo, Lucio e il suo compagno Paolo si portano in posizione di tiro e sparano, costringendo uno dei due mezzi a tornare indietro, mentre il primo va a fuoco. Ricevono quindi l'ordine di spostarsi sulla collina di Luserna, dalla quale possono assistere alla fine dell'occupazione: «Verso le tre del pomeriggio [del 27] udimmo un rumore di motori e sparatorie, apparvero sullo stradone quattro carri armati e una decina di camion con qualche militare a bordo. Non sparammo e la colonna raggiunse Torre, si fermò pochissimo, il tempo di caricare uomini e materiale»[26]. Per quanto sia più probabile che la colonna giunta in soccorso da Pinerolo abbia sostato a Torre per almeno due ore, la dinamica del suo arrivo è confermata da Ethel Bonnet. La giovane assiste all'ultima battaglia, ben dentro l'abitato. Il suo racconto integra quello di Paltrinieri (con alcune differenze relative all'orario e, probabilmente, all'effettivo ruolo di Paltrinieri nell'attacco ai due camion), e lo inserisce nella più ampia dinamica di un numeroso contingente di armati che, nell'urgenza di ritirarsi, soggiace all'assedio dei partigiani. La colonna "Peo Regis" pretende la resa, sostenuta nella sua richiesta dal parroco Don Canavese e dal presidente del Cln torrese De Francesco, che in quanto rappresentante del governo italiano non solo sancisce la legalità dell'azione, ma anche la definitiva rottura del rapporto di subalternità tra occupante e occupato che ha caratterizzato i venti mesi precedenti.

A detta del "Pioniere", alle trattative prendono parte anche due militari di una missione americana. Questa è una notizia sulla quale è più difficile dare risposte certe. È vero che nella IV Zona operava come Blo (*British Liaison Officer*) il capitano britannico Patrick O' Regan alle dirette dipendenze del colonnello Stevens di stanza a Torino[27], ma non risultano ad oggi altre presenze di militari americani.

[25] La banda è un'iniziativa la cui fondazione (inverno 1944) è attribuita da Paltrinieri a Giuseppe Cotta Morandini, "Peppino", capo di stato maggiore della 5ª GL. Morandini, che in quel periodo aveva trovato rifugio in una cascina, faceva affidamento su Paltrinieri per mantenere i collegamenti con i suoi compagni. Quando Lucio gli chiede di avviarlo a un distaccamento, Morandini gli risposte che ha bisogno di lui in valle e libero di circolare, essendo (come i suoi amici) ancora esente dagli obblighi di leva. Ricorda quindi Paltrinieri che «radunammo, con Paolo ed Emy, alcuni studenti che frequentavano il ginnasio e formammo la banda Badan». Ricordi di Lucio Paltrinieri, cit.

[26] Ricordi di guerra di Lucio Paltrinieri.

[27] Sulla figura di O'Regan si veda S. Baral, *Pat O'Regan, Michele Ghio e gli altri. Un agente segreto tra i partigiani di None e dintorni*, Roma, Artemide, 2014. Per il rapporto tra Resistenza e BLO (British Liaison Officers) in Piemonte A.

I tedeschi e i militi che sono qui a Torre non vogliono arrendersi. Agli Appiotti vi sono molti partigiani che attendono ordini. Tutto è bloccato. Dicono che alle undici si arrenderanno ma poi rimandano fino alle 16. I partigiani aumentano di numero, sono gente di tutte le età. Si odono già degli spari. Verso le 3 e mezza i partigiani hanno attaccato due camion tedeschi che giungevano. Uno si è incendiato. Un fumo spesso nero e fiamme si alzano. Si spara molto. Verso le 5 giunge una colonna tedesca di carri armati e camion. Cosa vorranno fare? Circa un'ora dopo è cominciata una sparatoria terribile. Io, mamma e Alberto siamo stati a vedere. Che cosa orribile![28]

La relazione del parroco di Luserna, Giovanbattista Canavese, è assai più ricca di dettagli sulla trattativa. Anzitutto, abbiamo maggior contezza della composizione della delegazione formatasi tra i notabili di Torre e Luserna: oltre a confermare la presenza di due ufficiali americani, la relazione indica altre personalità coinvolte nelle trattative. Insieme ai due ufficiali americani, infatti, è ancora una volta ai più noti rappresentanti della popolazione che tocca incontrare l'occupante asserragliato negli edifici della Chiesa valdese. La delegazione è composta dal Commissario prefettizio Morè (quindi dall'autorità amministrativa, che affianca il potere politico rappresentato da De Francesco per il Cln), dal dottor Scarognino, dall'avvocato Caramello, da un imprecisato rappresentante le formazioni partigiane e dal preside del liceo valdese Tron[29], oltre che dallo stesso Don Canavese.

La mattina del 29 aprile 1945, in una sala del museo valdese di Torre Pellice la Commissione si incontrava con il Comando Tedesco, e dopo lunga e ben nutrita discussione, otteneva che le forze nazifasciste, di circa 800 uomini, si arrendessero. Si trattava di tornare alle ore 4 del pomeriggio per la ratifica della decisione

L'iniziale successo, pure se sancisce la definitiva rottura del potere di occupazione sul piano simbolico (meno, indubbiamente, su quello pratico), sembra vanificato dalla sparatoria che si verifica agli Appiotti intorno alle tre del pomeriggio. Don Canavese, infatti, sostiene che i tedeschi, conclusasi la riunione, ne comunichino l'esito alla *Platzkommandantur* di Pinerolo, dalla quale partono i due camion carichi di munizioni destinate ai militari presenti a Torre. Sono evidentemente questi i due mezzi sui quali Lucio Paltrinieri e i suoi compagni aprono il fuoco poco prima che la delegazione incontri per la seconda volta i militari della 5ª *Gebirgsjäger*. In verità, il resoconto di Don Canavese

Young, *La missione Stevens e l'insurrezione di Torino* in Aa. Vv, *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 1986 op. cit. pp. Cfr. inoltre R. Malan, op. cit. pp. 119-124.

[28] Diario di Ethel Bonnet, cit. p. 8.

[29] Don Canavese confonde due persone: l'uno è Giulio Tron, Pastore di Torre Pellice, l'altro è Adolfo Tron, preside del liceo valdese. È più probabile che all'iniziativa abbia partecipato il primo, anche alla luce del fatto che la presenza di due esponenti della Chiesa valdese non è attestata in nessun'altra testimonianza esaminata fin qui. Cfr. ATV, Estratti Atti del Sinodo 1943, pp. VII-IX.

da questo punto di vista appare piuttosto confuso: il canonico sembra suggerire che le trattative siano state vanificate dallo scontro a fuoco degli Appiotti, che vede coinvolti dei mezzi di trasporto munizioni, ma è improbabile pensare che da parte resistenziale si sia ripresa la sparatoria per impedire l'evacuazione dei tedeschi e dei repubblicani, fatto che sarebbe risultato controproducente, mentre è assai più sensato sostenere che la colonna della Val Pellice abbia aperto il fuoco sui rifornimenti per mantenere gli occupanti in una condizione di maggiore difficoltà. È inoltre più logico pensare che i militari della *Wehrmacht* abbiano voluto prendere tempo intavolando delle trattative inutili rispetto agli ordini di marcia ma valide ad assicurarsi di evacuare la Valle senza subire ulteriori perdite.

La riunione delle quattro, nella relazione di Don Canavese, è descritta come «una delusione, sebbene già avessimo chiaramente intuito quanto stava per accadere. Non fu infatti possibile ratificare quello che era stato deciso al mattino. Noi senz'altro ci congedammo, consapevoli che i nazifascisti erano ormai sulle mosse di levare le tende dalla nostra zona»[30].

Un'ora più tardi, infatti, sopraggiungono i carri armati a difesa dei mezzi approntati per l'evacuazione. La salita dei due camion che, intorno alle tre, vengono bersagliati agli Appiotti quindi si spiega nel modo più semplice, ovvero come un rifornimento di munizioni richiesto in attesa che la ritirata potesse svolgersi in sicurezza.

Se a Torre Pellice le testimonianze permettono di parlare di un contributo attivo di tutti i settori della popolazione e dei poteri operanti sul territorio all'insurrezione[31], a Luserna la situazione appare più vivace. Qui, proprio mentre i reparti tedesco-repubblicani si stanno ritirando dall'alta valle, a Luserna «i garibaldini distribuiscono armi alla popolazione. A San Giovanni grande movimento di partigiani»[32]. Vale la pena evidenziare la distinzione che il Pastore fa tra garibaldini e partigiani, quasi si trattasse di due soggetti talmente diversi, non solo e non tanto nella pratica, nella minore o maggiore affinità religiosa, ma forse anche e soprattutto nelle aspirazioni politiche, da meritare una simile differenziazione. In ogni caso, il centro più industrializzato e nel quale si trova una maggior quota di operai e operaie offre effettivamente un'immagine più cittadina di un'insurrezione che, altrimenti, la Val Pellice nel suo complesso non sembra conoscere. Tuttavia, è difficile non credere che anche in Val Pellice le formazioni abbiano distribuito armi a più persone soprattutto per ragioni di efficacia militare, considerato appunto che in valle la Brigata "Peo Regis" non è presente in tutta la sua interezza e fa affidamento su un gruppo come la "Banda Badan", composto in prevalenza da

[30] Relazione di Don Canavese, ADP, 32.04.03. VI, 14. "Luserna Sacro Cuore", 20/11/1945.

[31] A meno di non accettare la ricostruzione di Roberto Malan, che abbiamo visto essere impegnato a Torino e che, nella sua enfatica narrazione di quei giorni indirizzata al Comando IV Zona, non parla di insurrezione ma di come le formazioni siano state aiutate «splendidamente dalla fiera popolazione della Val Pellice tutta». Relazione di Roberto Malan al Comando IV Zona, Istoreto, Fondi originari, C 40, A, 30/4/1945.

[32] Atv, Relazioni eventi bellici, Relazione del Pastore Rivoira, 10/6/1945.

adolescenti del luogo, e che la stessa Ethel Bonnet ha registrato la presenza di uomini in armi di tutte le età.
Il quadro militare volge dunque al peggio per i reparti in ritirata: da ventiquattro ore si trovano sotto il fuoco, nella notte tra il 26 e il 27 e ancora per tutta la giornata del 27 l'uscita dai principali centri della Valle è interdetta dalle armi partigiane, e i rinforzi da Pinerolo devono aprirsi la strada sparando. Il giorno 27 la ritirata si trasforma in una sorta di corsa per raggiungere il comando del *kampfgruppe* Fett a Pinerolo[33].
Dentro Torre la sparatoria continua.

Ogni tanto il fuoco è sospeso: sono avviate di nuovo trattative per la resa; poi esso riprende più violento: le trattative sono troncate. Intanto si vede l'instancabile squadra della Croce Rossa, incurante della fatica e del pencolo, compiere le sue ultime azioni d'assistenza di guerra: portare al cimitero le tre salme dei tedeschi caduti, portare cinque tedeschi feriti all'Ospedale Valdese, portare alla sede della Croce Rossa, trasformata in camera ardente, la povera salma di Jenny Peyronel Cardon[34]

I reparti riescono quindi a partire, intorno alle sei del pomeriggio, raggiunti dai commilitoni di stanza a Pinerolo, i reparti riescono a partire. La ritirata, tra mezzi all'apparenza insufficienti, continue sparatorie, latrati, belati, urla, rumore di motori di carri armati, si trasforma in una vera e propria corsa disordinata nei ricordi dei testimoni.

I tedeschi e i militi scappavano a gran furia, inseguiti dai colpi dei nostri! Non sapevano dove andare. Era proprio una rotta! Prima sono passati i camion tedeschi pieni zeppi, poi ancora quelli in bicicletta e a piedi, spauriti. Giunsero poi i militi, correvano, sparavano, correvano ancora, si buttavano a terra, e poi ecco i cavalli, i muli che scalpitavano, avevano paura ed erano trascinati avanti. Povere bestie. E venivano poi i cani, di corsa. Era la rotta. Altri camion e intanto spari continui, di mitra, di fucili, bombe a mano, cannoni, un po' di tutto. Le balle fischiavano da tutte le parti. Finalmente erano passati tutti, l'ultimo camion si arrese e alcuni soldati, anche le forze dei volontari per la libertà sono subito giunte. Sono però già le 8 e mezza di sera[35]

Una corsa nella quale si compiono gli immancabili furti[36]. Gli ultimi combattimenti sono anche gli ultimi momenti di eroismo, esaltati soprattutto dal "Pioniere", che pochi giorni dopo la Liberazione

[33] Per completezza, gli ordini di ripiegamento del generale Schlemmer prevedono di attestarsi (come effettivamente accadrà) lungo la linea Orbassano-Rivoli A. Turinetti di Priero, *Note su una divisione tedesca in Piemonte…*, p. 197.
[34] A. Jalla. *La valle del Pellice…*, cit. p. 34.
[35] ASSV, Diario di Ethel Bonnet. Ugualmente Prearo parla di «fuga disordinata», op. cit. p. 273.
[36] Nella richiesta indirizzata al Comune da Giulia Long, che ha alloggiato militari tedeschi «dietro ordine di forza maggiore», abbiamo un elenco delle ultime ruberie: «nel giorno della fuga essi asportarono n° un materasso lana (una piazza del valore attuale di circa 2000 lire) tutto il tendaggio che era nelle stanze (valore 500/800 lire) stoviglie e posate

racconta di come il comandante René, avvicinatosi «da solo ad una trentina di tedeschi li metteva in fuga con uno sten ed un caricatore»[37].

Che si tratti di aneddoti esagerati? L'entusiasmo del giornale che ha accompagnato per quasi un anno i resistenti attraverso le brutture della guerra civile, o dell'adolescente che ha parteggiato per la Resistenza, che si è vista strappare dalla guerra il giovane amico Sergio Toja, restituiscono una dinamica alla quale il rigore imporrebbe di approcciarsi con prudenza. Perché però Ethel Bonnet dovrebbe esagerare il momento della liberazione del proprio paese, della *propria* liberazione? Se non bastasse la fiducia, il resoconto postumo del più maturo e compassato Jalla sosterrà, dandogli forza e credibilità, il ricordo di Ethel Bonnet:

Nel pomeriggio del 27, arrivano rinforzi tedeschi; un grosso autocarro carico di munizioni, colpito dalla mitraglia partigiana al Valentino, salta con una grande fiammata. Giungono alcuni carri armati. Si decide la ritirata. Tra le 18 e le 19, drammatica partenza di tutte le truppe germaniche e repubblicane, in una confusione indescrivibile di uomini, di carri, di muli, di automobili, sotto le raffiche incessanti del fuoco dei partigiani; i soldati andandosene sparano all'impazzata per la via del borgo; ancora quattro persone sono colpite a morte nelle loro case, le ultime vittime dell'oppressione tedesca[38]

Sul ruolo di Poët non abbiamo altra fonte che "Il Pioniere", la qual cosa non esclude a priori che l'azione descritta non si sia verificata, ma considerato che rientra nell'autorappresentazione ufficiale della Resistenza vittoriosa è quantomeno obbligatorio mostrare maggiore prudenza. Ciò non di meno, l'entusiasmo dell'ultima battaglia è reale, acuito dal fatto che il nemico si sta ritirando, e non offre più l'immagine dell'ordine nazionalsocialista sulla quale ha fatto tanta fortuna. Anzi, come spesso accade, i militari messi alle strette dal tempo, dal meteo e dalla pressione partigiana, dopo essere riusciti a salire sui mezzi danno un saggio della loro foga ben descritto da Lucio Paltrinieri, che avevamo lasciato sulla strada per Luserna e dove lo ritroviamo intento a sperimentare l'ultimo morso di guerra.

Improvvisamente vedemmo apparire sullo stradone all'uscita di Torre Pellice gli scoppi dei proiettili dei mortai da 81. I tedeschi e i fascisti avevano piazzato i mortai sui camion e sparavano sulla strada davanti a loro senza

per un valore di lire 1500, n° 3 sedie nuove del valore di lire 1400, un tavolo in buono stato per lire 800, oltre effettuarono danni ai muri di imprecisato valore». Archivio storico Torre Pellice, Faldone 875, "Danni di guerra", Lettera di Giulia Long al Comune di Torre Pellice, 13/6/1945.

[37] *Le formazioni del Pellice e della Germanasca…*, "Il Pioniere", cit.

[38] A. Jalla, op. cit. pp. 34-35. La controparte giornalistica del "Pioniere", "Il Pellice", è ben più avara di informazioni, ma conferma l'analisi secondo la quale i tedeschi hanno cercato di guadagnare tempo. *Particolari sulla fuga delle truppe nemiche dalla Val Pellice*, "Il Pellice", Anno 17, Numero 1, 11/5/1945. Su questa testata ci concentreremo diffusamente più avanti.

risparmiare le munizioni. La pioggia era aumentata, eravamo fradici nella nostra postazione, vedevamo i proiettili colpire Luserna […] Quando la colonna giunse alla nostra altezza, incominciai a sparare sui camion, che si vedevano male, attraverso la pioggia […] Con molta lentezza la colonna sfilò, vedevamo l'esplosione dei ponti in pianura fatti saltare dal nemico in ritirata dal Saluzzese e Cuneese […] Poi anche l'ultimo camion sparì nella pioggia, e un silenzio strano scese nella valle. Era quasi buio. Era tutto finito. Eravamo vivi[39]

Le valli laterali esperiscono invece differenti liberazioni, alle quali corrispondono diversi modi di ricordare. Franca Debenedetti, che all'epoca ha sedici anni, ha trascorso diciotto mesi nascosta e protetta dalla comunità di Rorà. Quando ricorda la Liberazione la identifica con la data convenzionale del 25 aprile, e conferma di aver solo saputo degli eventi che si verificavano a pochi chilometri di distanza. In questo caso la Liberazione è più simile a un'eco: «Quando si seppe della Liberazione andammo in gruppo prima alla chiesa cattolica, poi alla chiesa valdese a suonare le campane in segno di festa, di gioia»[40].

Dalla Val Germanasca le formazioni attaccano la bassa Val Chisone e dilagano verso Pinerolo, unitesi alle colonne autonome di Ettore Serafino (44ª Divisione alpina), che ha ricevuto l'ordine di ritardare la ritirata nemica e impedire i tentativi di distruzione del patrimonio industriale. All'alba del 29, preso possesso dei principali centri della Valle gli autonomi scendono verso Pinerolo. Nei pressi di Ponte San Martino si incontrano con i partigiani della brigata "Willy Jervis" della Val Germanasca e si dispongono intorno alla città ancora in mano nemica[41]. Anche qui, le autorità civili e religiose hanno già iniziato le trattative con il Comando tedesco, affinché questo si astenga da azioni di forza. La qual cosa avviene per la città, mentre al di fuori vengono segnalate distruzioni e ultime violenze. Alla data del 27, secondo il Vescovo Binaschi, che raccoglie le informazioni tramite il Monsignor Bolla e il Canonico Barra da lui incaricati delle trattative con il Comando tedesco, risultavano minate le caserme, i ponti, la centrale elettrica e diverse arterie cittadine. Stante questa situazione, comunque, Pinerolo non subisce ulteriori danni, e i tedeschi si ritirano nella notte tra il 28 e il 29, portando con sé i membri della Brigata nera. Forse con maggiore tranquillità rispetto alla Val Pellice, ma non diversamente da un qualunque esercito in rotta, tedeschi e repubblicani «attraversano la città, con tutti

[39] Ricordi di guerra di Lucio Paltrinieri, cit.

[40] Testimonianza di Franca Debenedetti in C. Bounous, *Libere sempre. La Resistenza al femminile nelle valli valdesi*, Cuneo, Lar, 2024, cit. p. 125. Su questo testo è d'obbligo un'osservazione ulteriore rispetto a quella supra, Cap. II, Par. II.1.3: si tratta di un collage di testimonianze rese non solo da staffette ma anche da donne non impegnate in alcun modo nell'attività cospirativa e resistenziale. A meno che non si voglia ammettere che il solo fatto di sopravvivere è un atto di resistenza, il titolo risulta quindi ambiguo. Per quanto riguarda il più ampio contesto delle testimonianze di persone di origine ebraica si tenga conto di L. Ganapini, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 266 e seguenti.

[41] A. Trabucco, *Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese*, Pinerolo, Alzani, 1984, pp. 279-291.

i loro mezzi e con le biciclette rubate ed i cannoni»[42]. Lasciata Pinerolo, le colonne tedesche e saloine si portano verso nord. Come a Torino, anche a Pinerolo la Chiesa ha assunto un ruolo preponderante per garantire un passaggio dei poteri indolore[43], che avviene nel momento in cui Serafino, entrato in città, incarica Costantino del Comando piazza cittadino prima di proseguire per Torino.

Torniamo però alla Val Pellice, al silenzio che si è fatto una volta che i mezzi tedeschi sono spariti. Il bilancio degli scontri è pesante. Alla sola data del 26 il dottor Gardiol segna, nel registro degli atti di morte, oltre a Jenny Cardon, Paolo Michele Peyrot, ottantaquattrenne deceduto in via Appiotti 6, Guido Bonjour, incisore di 51 anni e Giuseppina Barberis, casalinga quarantenne. Gli occupanti, durante la ritirata, lasciano sul terreno cinque militari tedeschi e un italiano: si tratta di Kurt Vollhart, di età ignota, Rio Venieri di 23 anni e di altri tre caduti tedeschi, di cui conosciamo solo i nomi di battesimo: Georg, Konrad, Gottfried, oltre a uno sconosciuto. Cade anche Andrea Battaglia, operaio di 22 anni[44].

Lucio Paltrinieri ricorda come, una volta conclusa la ritirata tedesco-saloina, lui e i suoi compagni facciano ritorno all'abitato di Torre. A poco a poco, si salutano e si dirigono verso le proprie case senza incontrare anima viva. Rimasto solo, Lucio si avvia lungo viale Dante e raggiunge la sede ormai deserta del Comando tedesco. Qui, di nuovo, lo straniamento di una libertà ritrovata sotto la pioggia, al buio della prima sera, in un sostanziale silenzio: «era strano, ora io ero armato e tutto era deserto ed abbandonato, anche l'odore dei soldati era scomparso dal corpo di guardia, forse lavato dalla pioggia. Non osai entrare, perché avevo letto delle trappole esplosive che i tedeschi lasciavano dietro di loro, quando si ritiravano»[45].

C'è anche spazio per un ulteriore capovolgimento: tornato a casa da sua madre, Lucio vi trova due militi del presidio di Torre, e chieste spiegazioni si sente rispondere che «hanno chiesto rifugio, la guerra è finita». Se la guerra era finita, perché chiedere rifugio, se non per la paura di essere fermati e dover affrontare delle ignote, comunque non imponderabili, conseguenze? I due militi sarebbero stati rivestiti in abiti civili e di loro si sarebbero perse le tracce entro qualche giorno, in un interessante ribaltamento del maternage descritto da Anna Bravo per l'otto settembre. Se a loro può essere andata bene, non è così per tanti ex camerati che sperimentano in quelle ore le ultime sparatorie, lo sbandamento, l'arresto e, nella migliore delle ipotesi, l'internamento. Senza attardarci in ricostruzioni

[42] Trascrizione del diario di Monsignor Gaudenzio Binaschi in A. Bernardi (a cura di), *La Chiesa Pinerolese dalla guerra alla Liberazione (1939-1945): Un Vescovo nella bufera: Gaudenzio Binaschi*, Pinerolo, Tipolitografia Giuseppini, 1996.
[43] N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2014, p. 336.
[44] ATP, Faldone 271, Registro delle cause di morte 1937-1952.
[45] Ricordi di guerra di Lucio Paltrinieri, cit.

delle ultime ore del morente fascismo a Torino e delle esecuzioni operate dai reparti partigiani foranei o dalle squadre cittadine, vale comunque la pena segnalare il dettagliato elenco dei franchi tiratori, catturati e passati sul posto per le armi dalla 5ª Divisione nella metropoli. Dalla documentazione risultano 46 cecchini fermati e fucilati, oltre a 23 persone, tra militari della Rsi, agenti di polizia, spie e fiancheggiatori o fiancheggiatrici dei nazifascisti passati per le armi «dopo regolare interrogatorio e sentenza di morte»[46] emessa dal tribunale divisionale.

A Torre Pellice i festeggiamenti per l'avvenuta Liberazione sono rimandati alla mattina successiva? Pare proprio di sì, se si considera che Ethel Bonnet riporta alla data del 28 aprile che «Stamattina tutto è imbandierato e la gente è felice»[47]. Nella notte le nuvole hanno scaricato la propria pioggia e si sono dissipate, lasciando il posto al sole, che trova Lucio Paltrinieri nel suo letto, dove ha dormito con accanto il fucile. In casa dei suoi genitori si presenta anche Marcello, il fratello maggiore inquadrato nel Gmo: indossa una divisa americana e raggiunge Torre con una jeep militare in tempo per i primi festeggiamenti.

A Torre la festa è anche il momento in cui le nuove autorità possono presentarsi pubblicamente alla popolazione. Anche se Ethel Bonnet scrive che a quella data sono stati nominati un nuovo Sindaco e una nuova giunta comunale[48], questa in verità è la stessa della clandestinità, e ha assunto i poteri legali, sostituendo Isidoro Morè, già dal giorno precedente. È del 27 aprile il comunicato redatto nel palazzo del Comune, tramite il quale la giunta clandestina indica le priorità alla popolazione. «Ognuno dunque al suo posto libero, tranquillo e laborioso, onesto, educato, faccia il possibile per meritarsi questa libertà che tanto ci è costata»[49]. Il Comitato di liberazione nazionale locale, diverso

[46] I nomi riportati (e qui trascritti in ordine di appartenenza ai reparti o alle organizzazioni di partito) sono quelli di Salvatore Toddi, Angelo Stisi e Giuseppe Sano, Alfredo Cosso e Mario Ranucci, esponenti della X Mas; seguono per numero i militari mentre il sottotenente Calmo Ticò, il tenente Emilio Lagostena e Giuseppe Fiorucci risultano appartenere alla Monterosa, mentre Mario Tonani e Domenico Pannessa della divisione Littorio. Seguono il paracadutista Ferruccio Pellicciotti e il capitano Vincenzo Pollara (di cui non vengono specificati i reparti); gli esponenti del Partito e delle brigate nere Ernesto Marucco, della brigata nera "Ather Capelli" di Torino, Domenico Cazzaniga della federazione repubblicana di Cuneo e il suo accompagnatore Emilio Luviè, della brigata nera Aldo Resega di Milano, oltre a Balilla Cocchi, «informatore segreto della Ather Capelli», Caprina, derubricata come spia al pari di Rosetta Pauchi, «fucilata fra l'applauso della popolazione in via Massena» nei pressi della stazione di Porta nuova; gli uomini di Pubblica sicurezza Raffaele Floccari e Mario Ferrero, quest'ultimo accusato, insieme a Maria De Martini, di truffa a danno dei signori Meucci e Castaldi, «confinati politici, per la somma di lire 200.000». Infine, l'unica persona della quale non viene riportata l'appartenenza ad alcun corpo specifico della Rsi, ovvero, Maddalena Dal Degan, indicata come spia. La maggior parte dei fermati appartiene dunque alla X Mas, seguiti per numero dai militari delle divisioni Monterosa e Littorio, due agenti di pubblica sicurezza e persone genericamente accusate di spionaggio o particolarmente invise alla popolazione, come nei casi di Pauchi, Ferrero e De Martini. Relazione di Roberto Malan al Comando IV Zona, Istoreto, Fondi originari, C 40, A, 30/4/1945. Per quanto riguarda la battaglia per Torino tra il 26 e il 30 aprile, questa si conclude con più di 800 persone cadute. La più accurata ricostruzione storiografica sia per quanto riguarda l'insurrezione che le esecuzioni generalmente ascrivibili alla "resa dei conti" a nostra disposizione resta, ancora, quella di N. Adduci, op. cit. pp. 314-408.

[47] ASSV, Diario di Ethel Bonnet, cit. p. 29.

[48] Quanto scrive Ethel Bonnet è comunque corretto, perché risale a quel 28 aprile la delibera del Comune avente oggetto «Nomina del Sindaco e Vicesindaco», ASTP, Faldone 185, "Delibere", 28/4/1945.

[49] "Il Pioniere", Anno 2, Numero 11, 27/4/1945.

per composizione dalla giunta, invita chiunque ne sia in possesso a consegnare armi e attrezzature dello sconfitto esercito tedesco a rischio di indefinite ma severe sanzioni; abolisce il coprifuoco, ma invita la popolazione a non circolare nelle ore notturne, e dispone la momentanea chiusura dei locali pubblici per le 21:30. La distinzione tra potere politico e autorità amministrativa in questa fase non potrebbe sembrare più chiara: è il Cln a decretare le prime misure per il Comune, mentre la giunta[50] si limiterebbe a dare il tono. Tuttavia, alla luce dei processi di costruzione e di funzionamento della giunta, non sembra opportuno assumere una così netta divisione dei poteri, né ritenere il rapporto tra i due organismi così distinto per competenze. Similmente a Bobbio, Villar e Luserna, le nuove autorità hanno preso possesso dei palazzi comunali e stanno presentandosi alla popolazione e a quei reparti di *Chasseurs des Alpes* che hanno sconfinato e sono giunti a Bobbio il giorno 28, in tempo per trovare un'autorità riconosciuta e funzionante. Il potere dei Cln coesiste con le articolazioni del potere amministrativo, in un rapporto di mutuo riconoscimento e di reciproca assistenza. Dalle tre del pomeriggio[51] il segretario comunale Giovanni Gambino percorre la valle da Bobbio a Torre per redigere i verbali di presa consegna delle case comunali.

Ethel Bonnet illustra in poche righe la comparsa sulla scena di nuovi e vecchi soggetti politici e sociali, pronti a intraprendere, o riprendere, un percorso interrotto dalla guerra civile e dall'occupazione. Tra il 28 e il 30 aprile, si legge nel diario, la vita riprende a scorrere «in modo normale». Si preparano, nel frattempo, i primi provvedimenti relativi allo sgombero di materiale bellico e i festeggiamenti, previsti per il primo giorno di maggio, la data della prima festa della Liberazione a Torre Pellice. Un po' come ovunque, lo scopo delle celebrazioni è anche quello di dare una rappresentazione della nuova legalità sorta dall'insurrezione e riconosciuta anche dalle autorità alleate.

Alle 9 e mezza la piazza principale era gremita di folla in attesa, allora giunsero bene inquadrate le formazioni partigiane dei comandi Giustizia e Libertà e Garibaldi colla loro bella divisa gialla e rossa e le bandiere delle squadre, quelle del Partito d'Azione e del Partito Comunista. Quindi il capo dei garibaldini fece un bel discorso patriottico esortando all'ordine e alla calma. Circa un'ora dopo giungeva la formazione degollista (di De Gaulle), bella e ordinata, acclamatissima coi partigiani dalla folla. Il capo francese fece un discorsetto di saluto

[50] Della giunta fanno parte Carlo Giraudo (comunista, sindaco), Pier Luigi Pagliai (azionista, vicesindaco), Francesco Bianciotto, Giovanni Boulard, Guido Cesan, Lorenzo Pallard, Roberto Pellenc, Tomaso Periolato, Renato Poët, Giovanni Rivoira, Giuseppe Sibille e il noto esponente socialista Matteo Gay (indicato come membro ex officio). *Ibidem.*

[51] Dal verbale di consegna della casa comunale di Bobbio sappiamo che questa è avvenuta intorno alle tre del pomeriggio del 28. Archivio storico Bobbio Pellice, Faldone 393, Amministrazione, Fascicolo 1, Estratto di delibera, 28/4/1945. Per quanto riguarda Villar Archivio storico Villar Pellice, Fascicolo 21, "Deliberazioni del Podestà e della Giunta comunale 1944-1945", 28/4/1945; per Torre Archivio storico Torre Pellice, Faldone 185, "Delibere", 28/4/1945.

al quale rispose il sindaco. Si suonò poi la Marsigliese e l'inno del Piave. È stata una bella giornata di fede e speranza. Si sono riaperte le iscrizioni ai diversi partiti (5) e sono già usciti diversi giornali[52]

Un appuntamento senza dubbio istituzionale, nel quale si intravedono la coesistenza del passato, anche mitico, e del futuro. Gli appelli patriottici alla calma si trovano comodamente in bocca agli esponenti delle formazioni garibaldine, tanto quanto nei proclami delle giunte. I partiti politici non dispongono ancora di una struttura, ma cominciano ad avere dei volti, dal noto esponente socialista Gay ai politicamente meno coinvolti, ma non per questo ignoti alla comunità dalla quale provengono, o inattivi, agli esponenti della Resistenza azionista, passando per il riaffacciarsi di vecchi e nuovi esponenti del liberalismo locale che, di lì a qualche giorno, avrebbero ripreso la propria militanza politica e l'attività giornalistica grazie al ricostituito settimanale liberale "Il Pellice", dal quale potremo intendere la rottura tra il suo direttore Augusto Armand Hugon e la Resistenza con la quale aveva collaborato all'istituzione delle giunte clandestine.
La Liberazione, dunque, mostra la convivenza tra soggetti politici e sociali aventi interessi diversi che ora possono tornare a scontrarsi, tanto nel piccolo mondo delle comunità locali quanto nel più ampio contesto della restaurazione dei poteri dello Stato, in urto con le istanze innovatrici delle parti più avanzate della Resistenza e, per motivi diversi, con alcuni suoi esponenti conservatori, preoccupati dalle difficoltà che il processo di smobilitazione metterà loro davanti.

I.3. Interregno. Maggio - dicembre 1945. In pianura, nel frattempo, si assiste agli strascichi dell'insurrezione, e alle esecuzioni di esponenti della Brigata nera che non sono riusciti a far perdere le proprie tracce[53]. A Pinerolo, tra l'insurrezione e la cessazione delle ostilità, si verificano, secondo una denuncia del Vescovo Binaschi, diverse esecuzioni extralegali con l'implicita complicità del comandante Costantino. Su queste, ascrivibili alla categoria della violenza insurrezionale di cui ha parlato Mirco Dondi e non a semplice smania di sangue, non abbiamo particolari informazioni. Tutto ruota intorno alla caserma Fenulli, dove Costantino organizza il suo comando. La caserma è adibita anche a centro di detenzione per i prigionieri fascisti. Nei primissimi giorni dopo l'insurrezione Binaschi e i suoi addetti registrano la durezza dei tribunali partigiani presieduti dallo stesso Costantino e denunciano la sparizione di fascisti ancora detenuti in attesa di essere giudicati[54]. Le

[52] ASSV, Diario di Ethel Bonnet, cit. p. 31.
[53] A Vigone, nei pressi di Pinerolo, il 26 aprile il corpo dell'ufficiale delle Brigate nere Antonio Balocco pende dal balcone del Municipio. Il 2 maggio è il turno di Nicola Dotto, seguito il giorno successivo da Gaetano Zappalla [sic] e dal figlio Rosario, entrambi della Brigata nera di Pinerolo. *Vita locale*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 13, 7/5/1945.
[54] Lo stesso Vescovo scrive infatti il 7 maggio che «qualche gruppo [di partigiani] purtroppo porta ancora via dei prigionieri in attesa di giudizio e li fucilano [sic] altrove». Trascrizione del diario di Monsignor Gaudenzio Binaschi in A. Bernardi (a cura di), *La Chiesa Pinerolese dalla guerra alla Liberazione (1939-1945)*, op. cit. p. 56.

esecuzioni nella fase insurrezionale e immediatamente successiva non sono l'unica forma di punizione riservata ai fascisti, il che contribuisce quantomeno a inserirle in un contesto più variegato. Tra gli arrestati nei giorni dell'insurrezione si trova anche Giovanni Racca, esponente di punta dell'apparato repressivo della Rsi nel Pinerolese. La sorte di Racca è assai migliore di quella del suo superiore Amerigo Bessone, che viene passato per le armi. Nella testimonianza resa agli inquirenti l'anno successivo, Cesare Bessone risponde, alla domanda se Racca sia stato costretto con la violenza o con la minaccia di essa ad ammettere le proprie colpe: «Escludo in modo assoluto che una qualsiasi pressione o violenza sia stata eseguita sul Racca, allo scopo di fargli rendere quella confessione. Egli la rese liberamente»[55]. La resa dei conti è quindi possibile in molti modi: i fascisti possono finire fucilati, impiccati, o ricondotti sul luogo dei loro crimini e lì essere costretti con maggiore o minore pressione, quantomeno a confessare.

Le esecuzioni pongono non pochi problemi agli organi dirigenti della Resistenza. Le denunce del Vescovo arrivano in fretta a Torino. Già il 1° maggio il generale Trabucchi, comandante del Comitato militare regionale piemontese, si rivolge in maniera diretta e succinta a Costantino[56], ma le annotazioni del diario di Binaschi risalgono alla settimana successiva la lettera del generale, il che indica che all'inizio della seconda decade di maggio la tranquillità pretesa dagli organismi militari della Resistenza non era ancora stata ristabilita. Tuttavia, proprio in quei giorni, gli assistenti del Vescovo, in particolare Don Mensa, informano l'alto prelato che anche grazie alle pressioni vescovili il tribunale partigiano si è deciso a rendere più regolari i processi, permettendo la presenza di avvocati difensori. Le immediate reprimende del Cmrp confermano l'attenzione della Resistenza al rispetto della ricostituita legalità, tanto quanto le annotazioni del Vescovo descrivono l'altra polarità, quella che si dà in una provincia nella quale le operazioni di ripristino dell'ordine pubblico e di smobilitazione partigiana vanno più a rilento. Dal diario del Vescovo, per giunta, sembra che la situazione peggiori con l'andar dei giorni: al 10 maggio Binaschi registra un'altra volta un continuo viavai di combattenti e civili desiderosi di vendetta tra la caserma Fenulli e i crocicchi dove si incontrano persone che forniscono informazioni sulla presenza di fascisti scampati all'arresto.

[55] Nella zona di Olmetto, vicino Bagnolo Piemonte, Racca si era reso responsabile dell'uccisione dei tre nipoti del testimone Bessone, e «quando, dopo la liberazione, il Racca fu condotto in Bibiana, io lo vidi e gli feci vedere le fotografie dei miei tre nipoti e gli ricordai la loro fucilazione avvenuta ad opera di esso Racca […] In un primo tempo il Racca negò di riconoscere nelle fotografie le tre persone da lui uccise. Finì subito dopo di annuire [sic] riconoscendo la propria colpa». Testimonianza di Cesare Bessone, AST, Corte di assise straordinaria, Fascicolo di indagine a carico di Racca ed altri, s.d.

[56] Scriveva Trabucchi: «Viene segnalato a questo Comando Generale che nella città di Pinerolo verrebbero fatti eccidi. Informo il Comandante della Piazza che lo ritengo personalmente responsabile del funzionamento della giustizia nella zona sottoposta alla di lui competenza». Il generale comandante del Cmrp al Comando piazza di Pinerolo, Istoreto, Cln regionale piemontese, pratiche della Presidenza, Busta A 16 C, Fascicolo "Informazioni", Sottofascicolo "Giustizia militare e forze di polizia", 1/5/1945. Cfr. B. Maida, *Prigionieri della memoria*, p. 89 e G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, pp. 190-191. Sia Binaschi nel suo diario che De Luna nel suo libro riportano di circa sessanta condanne a morte emesse, ma non c'è chiarezza su quelle effettivamente eseguite.

L'atmosfera descritta dal Vescovo è indubbiamente fosca, se non altro perché Binaschi spera, come altri, in un presto ritorno della quiete e della fratellanza tra italiani[57].

La violenza insurrezionale, tuttavia, si attenua anche per il venir meno delle formazioni e per la progressiva assunzione del potere da parte dei rappresentanti dello Stato. In capo a pochi giorni, infatti, avviena la smobilitazione, alquanto ordinata e a partire dalla quale "Il Pioniere" offre una interessante lettura, cogliendo la possibilità di rimettere pubblicamente in discussione l'esistenza stessa delle forze armate, il cui auspicato scioglimento avrebbe permesso un intero riassetto sociale[58].

In parallelo cominciano a ricomparire, nei luoghi del potere legale, le articolazioni dello Stato unitario, nello specifico i militari. Se infatti le amministrazioni locali rimarranno in carica fino alle elezioni amministrative della primavera successiva, garantendo una certa continuità con l'esperienza resistenziale, il controllo del territorio e il monopolio della forza passa dalle divisioni partigiane ai vecchi apparati statali.

La domenica 6 maggio segna la data della prima comunicazione del generale Trabucchi al Comando piazza di Torino relativa alla smobilitazione. Questa deve iniziare il giorno successivo con il rientro alle proprie sedi di provenienza di tutte le formazioni foranee che hanno preso parte alla battaglia per Torino[59]. In linea con le direttive del generale e delle autorità alleate anche la 5ª Divisione si dota di un campo di smobilitazione al castello di Miradolo, nei pressi di Pinerolo. È una soluzione rivolta soprattutto a quei combattenti che, venendo da fuori Piemonte, non possono tornare subito alle loro abitazioni.

I due documenti relativi all'apertura del campo e al suo funzionamento danno l'idea di un'atmosfera rilassata, forse anche per il semplice fatto che più della metà degli appartenenti alla Divisione sono originari delle valli e hanno la possibilità di tornare agevolmente a casa[60]. L'unico servizio previsto

---

[57] Dopotutto le sue omelie erano sempre andate in quella direzione: in occasione dell'Ascensione aveva invitato, dal pulpito, «alla calma, al perdono, alla moderazione e ad affrontare con energia rinnovata i tempi nuovi». Trascrizione del diario di Monsignor Gaudenzio Binaschi, cit. p. 57.

[58] «Smobilitano i partigiani, *dovrà* smobilitare pure l'esercito regio. Deve smobilitare tutta la vita incerta di questi anni […] Debbono smobilitare i partigiani, l'esercito regio, i carabinieri. Ma sarà probabilmente, purtroppo, necessario, ricostruire un nuovo piccolo esercito», si legge sul numero del "Pioniere" del 13/5/1945. All'articolo seguirà una lettera di risposta due numeri successivi, firmata da Renato Modonese, la quale apre uno spiraglio sull'interessante questione della smilitarizzazione della società, sulla quale fascismo ed esercito (un'alleanza indissolubile nell'analisi di Modonese) hanno esercitato la loro ventennale pressione, squalificandosi completamente: «A proposito del disarmo io non parlerei di "esercito piccolo e ben fatto"; niente, niente esercito e battere sempre su questo tasto, insistere, ed in modo brutale: giungere ad identificare fascismo ed esercito». "Il Pioniere", Anno 2, Numero 16, 19/5/1945.

[59] Alessandro Trabucchi al Comando piazza di Torino, Istoreto, Fondi originari, A 16 A, Fascicolo "Segreteria e varie", Sottofascicolo "Smobilitazione", 6/5/1945.

[60] In altra sede ho già avuto modo di segnalare che, su 1247 membri della 5ª Divisione GL, 230 risultano nati a Luserna San Giovanni (di cui 146 residenti); per la Val Pellice 228 a Torre (di cui 168 residenti) e 58 a Bobbio (di cui 41 residenti); per la Val Germanasca 48 a Perrero (di cui 34 residenti), 27 a Prali (12 residenti), 21 a Pomaretto (8 residenti) e 8 a Massello (nessun residente); per la Val Chisone 21 a Pinasca (15 residenti), 19 a Inverso Pinasca (12 residenti), 12 a Porte di Pinerolo (16 residenti), 9 a Perosa Argentina (8 residenti), 1 a Fenestrelle (nessun residente), per un totale di 682. Cfr. J. Calzi, op. cit. p. 20.

è quello di guardia al Comando mentre, «per tutto il resto [i partigiani] sono liberi di godere le loro giornate nel modo che credono più gradito, purché non si verifichino atti inconsulti»[61]. Il campo appare insomma un luogo piuttosto sonnacchioso, dai pochi documenti a nostra disposizione relativi al suo funzionamento. La responsabilità del campo è demandata a un comandante e a un vicario su turni di 48 ore, i quali non hanno altri compiti che quelli di una ordinaria caserma di provincia: curare i servizi di pulizia, cucina e di ufficiale di picchetto[62]. Ai volontari, inoltre, viene presumibilmente (non abbiamo testimonianza di un'effettiva somministrazione a Miradolo, ma tali erano le direttive del Cmrp) sottoposto un approfondito questionario, volto a ricostruire il loro percorso di vita, l'eventuale appartenenza alle forze armate prima dell'8 settembre e l'attività partigiana. La diciottesima domanda, inoltre, prevede la possibilità di indicare la propria preferenza per il futuro tra l'incorporamento nell'Esercito Italiano, l'impiego in operazioni di polizia, l'avviamento al lavoro «presso le apposite Organizzazioni civili e Militari»[63] o il rientro in famiglia e alla propria occupazione. È richiesta entro le otto di ogni sera una breve relazione, che secondo Favout deve concentrarsi in particolare su tre aspetti: situazione della giornata appena trascorsa, previsioni per la giornata successiva, ma soprattutto gli spostamenti dei volontari presenti, il cui controllo è ancora essenziale. Le formazioni, insomma, come una potenziale questione di ordine pubblico?

La smobilitazione è un fatto sì burocratico e al limite del meccanico, ma non accade nella tranquillità che i pochi documenti possono dare a intendere. Le informative del generale Trabucchi, infatti, rivelano la preoccupazione di chi cerca di mettere ordine nel magma dei giorni post insurrezionali e lamenta di non disporre di tutti gli strumenti dei quali avrebbe bisogno. Anzi, la smobilitazione agli occhi del generale appare quasi fuori luogo, per quanto inevitabile data «l'urgenza fatta dal Comando alleato per il disarmo»[64]. A fronte di una smobilitazione che gli Alleati vorrebbero rapida si nota il vuoto che i comandanti e i loro compagni devono affrontare: il Paese è distrutto, la calma è qualcosa di più ipotetico che reale, e ci sono migliaia di combattenti ai quali viene fatto intendere senza mezzi termini che l'avventura è finita. Non di meno, dal territorio si levano voci per il ritorno alla normalità, dalle omelie vescovili agli articoli di giornale.

Va anche detto, però, che almeno per la Val Pellice le istanze radicali di cambiamento sociale poggiano soprattutto sul nucleo azionista, mentre l'interesse della maggior parte degli uomini sembra appunto essere quello di tornare ad attendere alle proprie occupazioni. Dopotutto, l'intero processo

[61] Il comandante di Divisione alle formazioni dipendenti, Istoreto, Fondo Malan Roberto, Busta 5, Fascicolo "Rapporti con altri organi superiori e con formazioni partigiane dipendenti 45 GL", s.d. ma presumibilmente post 7/5/1945.
[62] Il comandante di Divisione alle formazioni dipendenti, ivi, s.d. ma presumibilmente post 7/5/1945.
[63] Istoreto, Fondi originari, A 16 A, Fascicolo "Segreteria e varie", Sottofascicolo "Smobilitazione".
[64] Alessandro Trabucchi a Raffaele Cadorna, Istoreto, Fondi originari, A 16 A, Fascicolo "Segreteria e varie", Sottofascicolo "Segreteria e varie", 10/5/1945.

resistenziale in valle è stato caratterizzato dalla tensione tra una volontà politica di organizzazione e di rivoluzione e una non meno importante (giacché questa soprattutto è la spina dorsale delle formazioni) volontà di anticipare la fine della guerra e il ritorno alla vita civile. La missione, poi, deve sembrare decisamente compiuta: nei Comuni operano le giunte amministrative espressione degli interessi locali; la libertà politica è rappresentata dall'apparire delle prime strutture di partito; non si registrano episodi di banditismo a opera di fascisti o tedeschi sbandati. La valle, invece, è gravemente provata dai quasi due anni di occupazione: la sua rete infrastrutturale ha subito non pochi danni, l'approvvigionamento alimentare è difficoltoso. C'è insomma molto da fare, e forse poco tempo per dedicarsi all'auspicata rivoluzione. Su questo terreno, le istanze conservatrici hanno buon gioco.
Al netto dell'effettiva tranquillità in cui si svolgono le operazioni per il rientro nella vita civile in Val Pellice, per quel che riguarda il quadro più ampio, Trabucchi manifesta al suo diretto superiore generale Cadorna la preoccupazione che il movimento partigiano possa cadere preda di ipotetiche sirene estremiste, se vilipeso e liquidato senza tanti ringraziamenti. Si affaccia dunque il timore dell'ingovernabilità dei reduci. Un problema che, secondo Trabucchi, gli Alleati in Piemonte non sembrano tenere in debito conto, preoccupati di assumere il controllo del territorio e di liberarsi di un ingente numero di uomini in armi. Tanto è vero che, pochi giorni prima della lettera a Cadorna, il colonnello Fiore dell'Amg aveva respinto la proposta di Trabucchi di «dare vita ad una Amministrazione Militare Provinciale con l'impiego di quel personale Partigiano che chiede ed ha requisiti per il passaggio nell'Esercito Regolare»[65], al fine di garantire la repressione dei fascisti sbandati. Si tratta di una proposta d'ordine e tutt'altro che eversiva, volta a risolvere più problemi in uno: reprimere i gruppi di fascisti sbandati, valorizzare e normalizzare l'esperienza partigiana[66], convogliandola negli apparati di difesa dello Stato in via di ricostruzione ma ancora incapace di garantire l'ordine pubblico; risolvere il problema del lavoro per gli ex combattenti in attesa di tornare alle proprie case. Per i volontari è necessario infatti un ritorno ordinato alla vita civile, ma questa è la vita civile in un contesto disastrato sia dal punto di vista del lavoro che non c'è, vera e propria croce dei Comandi, sia di quello dell'ordine pubblico. È ancora Trabucchi, il 10 maggio, a denunciare a Cadorna

la presenza in numerose località di fuori-legge fascisti che saccheggiano e rapinano, l'afflusso di personale inviato dal Governo Nazionale per assumere cariche e compiti di amministrazione militare, l'improvvisa

[65] Ivi, 6/5/1945.
[66] Sul rapporto tra esponenti delle forze armate e Resistenza, merita segnalare (anche per il contributo di militari quali il generale Raffaele Cadorna) il recentissimo testo di J. Lorenzini, *I colonnelli della Repubblica. Esercito, eversione e democrazia in Italia 1945-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2025.

comparsa nei vari centri di ufficiali in S.P.E. che non hanno dato alcun contributo alla guerra di liberazione, [elementi che] stanno provocando malanimo e rancore in larghi strati partigiani[67]

Rispetto all'ordine pubblico, abbiamo più documenti per quanto riguarda la ricostruzione dello Stato nell'area di Pinerolo.

Questa assume i caratteri del ritorno degli apparati militari dall'inizio di maggio, che si protrae per tutta la primavera con il reinsediamento nelle valli delle caserme dei Carabinieri e dei presidi della Guardia di finanza[68]. A Pinerolo, negli stessi giorni di apertura del campo di Miradolo, il colonnello del genio Vincenzo Vaudagna, già comandante clandestino della piazza cittadina[69], assume la carica di rappresentante dell'esercito italiano. La sua presenza sul territorio, parallela a quella delle formazioni che dispongono ancora di Comandi attivi e operanti, è indice del condominio tra resistenti e Stato italiano, nel quale tuttavia le formazioni giocano un ruolo sempre più secondario, vuoi per l'effettiva smobilitazione, anche caldeggiata dal "Pioniere", vuoi per le prime attività politiche che impegnano alcuni dei principali animatori della Resistenza azionista e per il ritorno alla vita civile che coinvolge il resto dei combattenti.

Secondo il Comando piazza di Pinerolo, Vaudagna si dà subito da fare per il recupero del materiale bellico nemico già iniziato dalle amministrazioni locali, avocandolo quindi a sé. L'eventuale riparazione e rimessa in servizio dei mezzi abbandonati e il riutilizzo del materiale bellico coinvolgono le imprese sul territorio, che tornano rapidamente e vantaggiosamente a interagire con i rappresentanti dello Stato: «I materiali vengono selezionati e divisi per categoria ed accantonati in appositi magazzini. Le armi e gli automezzi ancora in buono stato vengono subito messi in efficienza usufruendo delle Officine Riv di Pinerolo messe a disposizione della Ditta stessa». Nel frattempo, il genio militare agli ordini del colonnello è impegnato anche nel ripristino di una serie di servizi nei quali né i Comandi né i volontari ancora attivi sembrano coinvolti. L'ufficio del genio militare si attiva infatti per garantire il transito provvisorio delle strade ordinarie, ricorrendo alla manodopera fornita dai prigionieri del «"Battaglione lavoratori" testé costituito dai militari delle Divisioni Monte Rosa e Littorio […] il lavoro si svolge principalmente sulle strade del Pellice/Val Chisone-Pinerolo/Cumiana-Pinerolo/Cavour»; Vaudagna si dà subito da fare per la ripresa del tratto ferroviario Pinerolo Torino «e possibilmente anche Pinerolo/Torre Pellice»[70], anche se non risulta

[67] Alessandro Trabucchi a Raffaele Cadorna, Istoreto, Fondi originari, A 16 A, Fascicolo "Segreteria e varie", Sottofascicolo "Segreteria e varie", 10/5/1945.

[68] Per quanto riguarda la Val Pellice è "Il Pellice" a registrare, alla data del 29/6/1945, il ritorno dei Carabinieri a Luserna, comandati dal maresciallo Pasquale Gatti, e della Guardia di finanza a Bobbio al comando del brigadiere Spallotti.

[69] Archivio diocesano di Pinerolo, 32.04.02. V, Relazione Vaudagna, 31/10/1957.

[70] Comando Zona di Pinerolo al Cmrp, Istoreto, A 16 A, Fascicolo "Segreteria e varie", Sottofascicolo "Carteggi da passare agli atti", 7/5/1945.

alcuna operazione di ripristino delle arterie valligiane a carico dello Stato. Con l'avvicinarsi della risalita delle greggi in quota, saranno gli abitanti e le abitanti del Comune di Bobbio a procedere all'iniziale sistemazione degli alpeggi e della strada[71]. Nell'autunno, poi, la rete viaria subirà ulteriori gravi danni dalla piena del Pellice. Anche in questo caso sarà la comunità a intervenire nell'urgenza per garantire la salvaguardia, se non la riparazione, delle strade principali: una pratica che vedrà coinvolti vari soggetti, quasi tutti a titolo gratuito. Sempre nell'autunno 1945 la ditta Mazzonis si adopera per garantire il passaggio sul ponte degli Appiotti danneggiato dall'alluvione, mentre la ditta Gardiol assicura le prime riparazioni sul ponte della Bertenga. Un problema simile riguarda il ponte ferroviario sul Chisone all'uscita delle valli Pellice e Infernotto, che dall'estate precedente viene sostituito con un'opera provvisoria, anch'essa danneggiata dall'alluvione autunnale[72]. La strada comunale di Angrogna viene restaurata solo alla fine di dicembre, grazie alle prestazioni d'opera volontarie della popolazione[73].

Per diversi mesi dalla fine della guerra, dunque, quello delle carenze infrastrutturali è un tema scottante, nel quale le amministrazioni locali e la comunità si spendono più di quanto facciano le autorità militari. Le quali, dopotutto, hanno diverse priorità da soddisfare.

Parallelamente ai lavori del genio, infatti, Vaudagna avvia la ricostruzione dell'apparato militare italiano, riattivando gli uffici per l'amministrazione e la mobilitazione distrettuale, per la presentazione di ufficiali e sottufficiali, per il coordinamento dei servizi, per la disciplina degli automezzi e per il comando della gendarmeria generale[74].

La ricostruzione degli apparati militari è uno dei primi motivi di scontento almeno per i principali comandanti della Resistenza nell'area. Saputo, per esempio, che il colonnello Faldella, agli ordini del quale aveva servito durante l'aggressione italiana alla Francia, è incaricato del Comando piazza milanese, Paolo Favout si reca nel capoluogo lombardo per protestare e fornire a chi di dovere tutte le informazioni in suo possesso sull'operato di Faldella in tempo di guerra[75]. Probabilmente, la relazione anonima sullo sfascio delle forze armate a Perrero cui abbiamo fatto riferimento nel primo

---

[71] Cfr. *Le greggi risalgono*, "Il Pellice", Anno 17, Numero 3, 18/5/1945, con *Cose locali*, ove si legge «Siamo pure a conoscenza che la locale giunta sta occupandosi attivamente per la ricostruzione degli alpeggi comunali, e della viabilità montana». Ivi, Numero 6, 1/6/1945.

[72] Cfr. *Il solito ponte…*, ivi, Numero 29, 30/11/1945.

[73] Relazione degli ispettori del Clnrp Spinardi e Valli, Istoreto, Fondi originari, Scaffale H, Busta 1. Cln della provincia di Torino Fondi originari, Scaffale H, Busta 1, "Cln della provincia di Torino", Fascicolo B, "Angrogna", s.d. ma post 28/12/1945.

[74] L'8 maggio il Cmrp registra la nomina ufficiale del colonnello a capo del distretto militare di Pinerolo, dopo che per inciso egli stesso aveva espresso il suo desiderio di rimanere in città con quell'incarico Cfr. Istoreto, "Segreteria e varie", Sottofascicolo "Varie", 8/5/1945.

[75] «Si è detto che i fascisti si sarebbero messi a fare i partigiani, ma non pensavamo a questo modo! [...] La lotta non è finita». *Chiediamo una spiegazione*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 12, 4/5/1945. Cfr. il memoriale di Paolo Favout in CDSC, Fondo Paolo Favout, Busta 1, Fascicolo 3 con R. Malan, op. cit. p. 171.

capitolo[76], si inserisce nello stesso contesto di partigiani o ex soldati che concorrono a riscrivere una storia dal basso dell'armistizio, con lo scopo di indicare i responsabili del disastro nel proprio settore, anche e soprattutto perché il processo di epurazione non coinvolge, se non in minima parte, le forze armate[77]. Completamente irricevibile, la proposta trasformazione del Cvl nelle nuove forze armate tanto cara allo stesso "Pioniere"[78], cade nel vuoto, lasciando spazio al ritorno dei militari di professione e degli uomini degli apparati di sicurezza e, al massimo, all'integrazione di singoli partigiani nelle precedenti articolazioni delle forze armate.

Le autorità militari italiane non sono le uniche a operare nel Piemonte partigiano in via di smobilitazione. In pianura prendono posizione i presidi del governo militare alleato, con il loro seguito di tecnici, interpreti, collaboratori militari e civili.

La presenza alleata sul territorio segue tre direttrici: quella della raccolta di informazioni sullo stato di salute dei Comuni[79]; quella, dall'indubbio valore diplomatico, delle amichevoli visite che, per esempio, fanno conoscere la comunità valdese negli Stati Uniti[80], delle iniziative ludiche tra reparti alleati ed ex partigiani o formazioni sportive locali, delle visite di cortesia alle autorità, e dei relativi inviti alla calma, al lavoro e alla concordia rivolti dai comandanti alle popolazioni locali[81]; il tentativo

[76] Si veda supra, Parte I, Capitolo I.1.3.

[77] Sul problema dell'epurazione nelle forze armate segnalo uno dei pochi contributi disponibili, ovvero quello di L. Mercuri, *Il primo governo De Gasperi e il problema dell'epurazione* in Aa. Vv. *Le forze armate dalla Liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato: atti del convegno, Torino, 8-10 novembre 1985*, Roma, Ufficio dello Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp 127-178. Per quanto riguarda il rapporto tra forze armate e esperienza resistenziale, oltre al più recente e già citato testo di J. Lorenzini, si vedano G. Rochat, *Forze armate e Resistenza*, Italia Contemporanea, Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 220/221, 2000, pp. 523-531; G. Boatti, *Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-1945: l'esperienza del Gruppo di combattimento "Cremona"*, ivi, 122, 1976, pp. 23-58; A. Argenio, *Un difficile incontro. Esercito e politica in Italia 1945-1948*, ivi, 250, 2008, pp. 9-30.

[78] «Non potremo assolutamente accettare di entrare a far parte di un esercito pre-costituito, che non è altro che il vecchio esercito fascista e monarchico non epurato», scrive "Il Pioniere" nello stesso numero del 4/5/1945 (*Partigiani ed esercito*). Non certo per caso, l'8 settembre precedente il settimanale aveva prospettato la nascita di un esercito federale europeo composto interamente dagli armati delle varie resistenze. Cfr. *Una proposta*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 11, 8/9/1944.

[79] In questa operazione si inseriscono i questionari compilati dai Comuni della Val Pellice. Per citare due esempi d fondi archivistici ASTP, Faldone 877.7. "Comando militare alleato"; ASBP, Faldone 393, Fascicolo "Rapporti informativi".

[80] È molto probabile che alcuni Pastori abbiano iniziato in queste settimane a intessere rapporti con le comunità protestanti statunitensi, come sembra suggerire un appunto del Pastore Geymet rivolto ai «fratelli d'America», ai quali Geymet destina una breve descrizione di Rorà, «uno dei più poveri delle valli valdesi». Nota aggiuntiva alla relazione del Pastore Geymet, ATV, Fascicolo "Relazioni eventi bellici", 31/5/1945. Cfr. *Una visita alla tipografia*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 13, 7/5/1945. Da qui si apprende che al seguito delle truppe alleate in qualità di invitata di guerra dall'Europa arriva in Val Pellice una giornalista del "Christian Science Monitor". Non sappiamo, purtroppo, il nome della giornalista. Secondo la Library of Congress le uniche due corrispondenti di guerra del periodico sono Barbara Browne e Mary Hornaday. La stessa direzione del "Christian Science Monitor", più volte interrogata dal sottoscritto, non ha fornito alcuna risposta.

[81] Il 5 giugno, per esempio, Bobbio Pellice riceve la visita del Governatore militare della II Zona. «Alla presenza di tutta la popolazione radunata nei locali del cine Marietta [...] il Rappresentante Alleato espresse i sensi della sua ammirazione per la serietà e la consapevolezza, che i partigiani del Comune e la popolazione dimostrano avere in questo delicato frangente. Siamo all'inizio della ripresa dei traffici e del lavoro onesto e disciplinato, egli dice, per cui occorre avere buona volontà di iniziative coordinate e sollecite». *Visita degli Alleati*, "Il Pellice", Anno 17, Numero 5, 8/6/1945.

di riassorbimento dei soldati e degli ufficiali di altre nazionalità passati alla Resistenza, sia che si tratti di soldati alleati che di appartenenti alle forze armate tedesche[82].

Su questi ultimi vale spendere qualche parola. Le autorità militari alleate pretendono che i soldati e i partigiani tedeschi si consegnino per l'internamento e il successivo rimpatrio, ma in una lettera agli americani del 3 giugno, il generale Trabucchi apre una interessante crepa nella linearità delle richieste statunitensi. Il comandante del Cmrp fa presente il timore di questi partigiani di essere internati con i propri ex camerati e di subire quindi vessazioni e violenze, per cui il generale ritiene per lo meno necessario che questi uomini vengano destinati a diversi campi. Trabucchi evidenzia poi la possibilità che la popolazione possa proteggerli attivamente, aiutandoli a sottrarsi alla cattura[83]. La qual cosa è di indubbio interesse, se non altro perché evidenzia una differente percezione del tedesco, meno stereotipata di quella messa in circolazione dalle autorità italiane[84] e più rispondente alla realtà dei rapporti su piccola scala.

Il ritorno dei militari di professione è dunque uno dei primi scogli con i quali la Resistenza si deve confrontare, non solo perché rappresenta l'inizio dell'erosione del potere partigiano, ma anche perché anticipa dinamiche indicative della volontà restauratrice degli Alleati e del governo di Roma. Non da ultimo, i problemi della smobilitazione, del riassorbimento dei resistenti, della ricostruzione, della stessa riconferma dell'italianità delle valli valdesi sono motivi di costante e acceso scontro a livello comunitario, e tra azionisti e liberali. Su questi problemi, riassumibili nella formula di ripresa del conflitto politico, ci concentreremo nel prossimo paragrafo, anche e soprattutto a mo' di indicazione per prossime, e più approfondite, ricerche.

I.4. Questioni di confine. Tra «plebiscito quotidiano», ricostruzione e ripresa del conflitto. In quanto area sul confine tra Italia e Francia, a ostilità concluse la Val Pellice presenta dei problemi comuni

[82] Un esempio relativo ai primi casi è quello dei soldati polacchi, dei quali le missioni militari a Torino e Milano pretendono il rientro, considerandoli inquadrati nel secondo corpo d'armata. Cfr. la lettera del capitano Ian Klisura, capo della missione militare polacca, 4/5/1945 con la lettera di Trabucchi ai reparti dipendenti dell'8/5/1945, nella quale si richiede alle formazioni di indirizzare i combattenti di nazionalità polacca presso il comando della missione sito in corso Oporto 33 a Torino, ivi, 8/5/1945. Per quanto riguarda i partigiani tedeschi, si tratta di un caso che solo da pochi anni è diventato oggetto di più approfonditi studi, come M. Carrattieri; I. Meloni (a cura di), *Partigiani della Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana*, Piacenza, Le Piccole Pagine, 2021.
Anche la Resistenza nelle valli valdesi si era giovata del contributo di militari di varie nazionalità, l'abbiamo visto. Prigionieri sovietici, jugoslavi, angloamericani e di lingua tedesca (intendendo sia tedeschi che austriaci). Per quasi nessuno di questi combattenti, purtroppo, disponiamo di grandi notizie, ma è indubbiamente un argomento che andrebbe approfondito, per rendere evidente il carattere transnazionale della Resistenza, certo, ma anche per dare contezza di un rapporto articolato e complesso tra ex nemici inquadrati in eserciti avversari e tra questi e la popolazione.

[83] Trabucchi al governatore militare alleato, 3/6/1945.

[84] Cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

alle valli dell'arco alpino occidentale, ma in questo quadro mostra dei caratteri peculiari che meritano approfondimento.

Uno, tra i problemi comuni che assumono caratteristiche specifiche a seconda dell'area e degli attori che in essa operano, è la presenza a tratti ambigua delle truppe francesi che, all'insurrezione, calano a valle[85]. Il contributo francese in Piemonte in verità è limitato, ma a livello politico la Resistenza mostra una certa apprensione per il significato (reale o presunto) dell'intervento, in odore di annessionismo[86], o quantomeno di possibile utilizzo, da parte della Francia di De Gaulle, di paventate annessioni per ottenere maggiori vantaggi diplomatici e strategici sul piano militare[87].

A questo problema le strutture di governo del territorio in Val Pellice, e in minor misura la Resistenza, rispondono mettendo a frutto il lavoro dei mesi precedenti (tanto delle giunte quanto delle formazioni[88]): il risultato non è lo sgonfiamento della propaganda annessionista francese, ma l'inizio di un percorso per il definitivo superamento dei pregiudizi di cui la comunità valdese è bersaglio, da una parte, e il segnale di una divergenza politica tra amministrazioni locali e strutture ancora attive della Resistenza, "Il Pioniere" su tutte. Se in Val d'Aosta i mesi estivi pongono le basi per la concessione dell'autonomia da parte dello Stato, in Val Pellice si assiste a un fenomeno inverso. Le istanze autonomiste espresse dalla Resistenza azionista nelle valli valdesi trovano una diffusa contrarietà in diversi settori sociali (la Chiesa, il mondo liberale), che porta invece al definitivo re-inserimento delle valli, identificate come una realtà eccentrica rispetto all'omogeneità nazionale, nell'ambito dello Stato unitario.

---

[85] Tale ambiguità non è un fatto circoscritto ai giorni successivi all'insurrezione: già alla metà di aprile, pronosticando una possibile partecipazione delle truppe d'Oltralpe alle operazioni militari, il Comando del Cvl aveva invitato i Comandi della II, III, IV e V Zona a mostrare amicizia e affiatamento, ma raccomandava di limitare la condivisione di informazioni a quelle di carattere strettamente operativo e in ambito militare. Cfr. Il Comando del CVL ai Comandi della II, III, IV e V Zona, Istoreto, Scaffale B, Busta 15. Rapporti con Alleati AD/D, Fascicolo D, "Rapporti con la Francia", 13/4/1945.

[86] M. Giovana, *La Resistenza in Piemonte*, cit. p. 153. Dall'inizio della Resistenza il Clnrp aveva manifestato preoccupazioni sull'attitudine ondivaga della Francia in relazione alla sovranità italiana sulla Val d'Aosta, ma anche per l'atteggiamento, nel quadro della Resistenza locale, dell'*Union valdôtaine* e del *Comité de liberation*. Sul rapporto tra il Cln piemontese e la Resistenza valdostana ivi, pp. 150-159. R. Dotti, *Guerra partigiana nella bassa Valle d'Aosta*, "Il Movimento di Liberazione in Italia", n. 31, 1954.

[87] Più recente, e chiarificatore per quanto riguarda il punto di vista alleato, si tenga conto di D. Ellwood, *Il comando alleato e la questioni delle Alpi occidentali, 1944-1945*, in E. Passerin d'Entrèves (a cura di), *Guerra e Resistenza nelle regioni alpine occidentali: 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp.49-80. Nel suo saggio, Ellwood pone l'accento sul piano internazionale e locale, ritenendo che l'elemento nazionale fosse di un'importanza secondaria. In verità, almeno per quanto riguarda il piano nazionale, la Val Pellice mi sembra centrale, ma è da notare che Ellwood non fa particolare menzione dei fatti in quell'area, preferendo concentrarsi sul caso valdostano e sul quadro dei rapporti, sul terreno, tra americani e francesi nel quale questo si inserisce (cfr. p. 59). Nell'analisi di Ellwood, le azioni francesi, simili in tutti i teatri di guerra (dalla Val d'Aosta alla Siria passando per la Germania), mirano a ribadire la capacità transalpina di incidere sui progetti di risistemazione del mondo post-bellico e a strappare migliori condizioni per la ricostruzione nazionale. Preoccupati com'erano dalle ben più importanti, sul piano politico-militare, vicende giuliane, gli Alleati avrebbero sottovalutato troppo a lungo (almeno fino all'inizio di maggio) l'azione francese sull'arco alpino occidentale.

[88] L'istituzione degli organi politico-amministrativi clandestini fa il paio con i buoni rapporti tra Resistenza e maquis, di cui Prearo ha fornito alcuni saggi nel suo testo, dal controllo congiunto dei traffici commerciali alla discesa di alcuni resistenti francesi a Bobbio. Alcune pagine del testo manoscritto di Prearo sul tema sono state raccolte in Istoreto, Fondi originari, Scaffale B, Busta 15, Rapporti con Alleati AD, Fascicolo D, "Rapporti con la Francia".

Nelle altre valli, dalle più vicine Chisone e Susa fino alla più lontana (e per la politica gollista più interessante), gli incidenti tra francesi e partigiani sono vari, di natura più o meno grave ma mai sfociati in veri e propri scontri armati. Questi si concentrano soprattutto tra la fine di aprile e la seconda metà di maggio per quel che riguarda le Valli Chisone e Susa, e vengono registrati da Maggiorino Marcellin in qualità di ispettore del Cln per le alte valli o dai singoli comandanti di presidio del Cvl. La presenza francese, rispetto alla Val Pellice, è numericamente maggiore e questo fatto da solo complica la situazione: se in Val Pellice si registrano un centinaio di militari transalpini, intorno alla fine di maggio Marcellin segnala l'avvicendamento tra un reggimento di imprecisata consistenza numerica e un reparto di 600 uomini[89]. È comunque poca cosa rispetto alla presenza francese in Val d'Aosta che, come ha notato Ellwood, raggiungerà le 2000 unità.

Gli episodi di contrapposizione vanno dal divieto fatto agli abitanti e alle abitanti di Claviere dal comandante francese della piazza di Cesana Torinese, che impedisce alla popolazione di trovare sistemazione e di attendere alle occupazioni in ambito agricolo, alle accuse di asportazione di beni di proprietà individuale[90], passando per l'avocazione ai militari francesi del diritto di requisire il materiale bellico lasciato dai reparti tedeschi e saloini in ritirata[91]. Nella zona sono presenti anche ufficiali americani, alcuni dei quali non sono del tutto esenti da episodi che, pure se privi di qualsiasi intento provocatorio, ledono non poco l'onore dei partigiani autonomi dell'alta valle, come quando dal «posto patriottico di confine di Claviere» viene sottratta una bandiera italiana. Dalle indagini risulterà poi che il fatto sia imputabile a un ufficiale americano che «avrebbe voluto la bandiera quale ricordo di guerra»[92].

È solo l'inizio di un crescendo. In Val Chisone, il 12 maggio i militari francesi fermano un autocarro che trasporta le salme di tre partigiani caduti verso i cimiteri dei Comuni di provenienza. I partigiani di scorta vengono disarmati, e solo l'intervento di Marcellin risolve la situazione. Il comandante

[89] Maggiorino Marcellin al Comando provinciale, ivi, 26/5/1945.

[90] Il capitano Turin, della polizia partigiana di Cesana, all'Ispettorato alte valli, Istoreto, Scaffale B, Busta 15, Rapporti con alleati, Fascicolo D, "Rapporti con la Francia", 3/5/1945. Per quanto riguarda la Val Pellice, non risulta niente di simile. Anzi, è probabile che lo smaltimento del materiale bellico sia stato sostanzialmente lasciato in capo alle amministrazioni e ai soggetti istituzionali sul territorio, come dimostrerebbe l'appropriazione, da parte del Collegio valdese, di diversi metri di filo spinato lasciati dai tedeschi sul proprio terreno.

[91] Turin all'Ispettorato alte valli, ivi, 5/5/1945.

[92] Maggiorino Marcellin al Comando IV Zona, ivi, 3/5/1945. Una situazione simile si verifica a Chiomonte, in Val di Susa, quando il 10 maggio militari francesi di stanza nel Comune avrebbero bruciato due bandiere italiane. Emilio Piazzalunga, Comandante il presidio di Bussoleno al Comando della Brigata Monte Assietta, 12/5/1945. appena un giorno dopo, questa volta a Ulzio in alta Val Susa, «la bandiera americana esposta al balcone del Municipio veniva tolta e quella italiana strappata. Si presume, anzi si può essere certi che tale atto sia stato commesso da militari francesi, perché, dopo aver inoltrato indagini alcuni militari francesi hanno ricuperato la bandiera Americana [sic] nel fiume». Il Comandante di presidio Gallice al Comando della Brigata Monte Assietta, 12/5/1945. Per quanto riguarda ancora la Val Susa, a Salbertrand il 13 alcuni militari francesi danneggiano una vasca della fontana pubblica lanciandovi contro una bomba a mano. Fatto più grave, poco dopo, «altri militari francesi cercavano di forzare porta ingresso polizia Comune predetto senza riuscire nell'intento poiché interveniva il locale sindaco». Il Comandante di presidio Angelo Arare al Comando del Governo militare alleato e al Comando della Brigata Monte Assietta, iv, 14/5/1945.

francese, poi, minaccia di disarmare tutti i partigiani presenti a Fenestrelle, ma desiste nel momento in cui il Comandante del presidio partigiano dichiara di volersi appellare agli americani perché riducano a più miti consigli i transalpini. La situazione nell'alta Val Chisone è abbastanza tesa, tanto che lo stesso Marcellin informa il Cmrp di aver dato disposizioni ai reparti partigiani dipendenti «di opporsi con il fuoco al tentativo di disarmo operati [sic] con le armi in pugno dai militari francesi»[93]. Tuttavia, diversi elementi e l'operato di tanti contribuiscono ad attutire i contrasti. Al giorno successivo si ha notizia di uno scambio, acceso ma solo verbale tra partigiani della bassa valle e militari francesi del posto di blocco di Fenestrelle. Il motivo del contendere sono «le difficoltà frapposte dai francesi al passaggio dei miei ufficiali dalla basse all'alta valle», ma solo in quella occasione, per altro molto tranquilla, dal momento che i partigiani erano stati incaricati da Marcellin di recarsi a Fenestrelle per invitare i Comandi alleati e francesi «a un ricevimento in loro onore»[94]. Appena un giorno dopo l'incidente, insomma, Marcellin tornava sulla via della diplomazia per appianare i contrasti[95]. Sul terreno, però, gli incidenti continuano. Il 22 maggio il Comando della 41ª Divisione autonoma della Val Susa denuncia un'aggressione subita dal comandante Ferrua e da due partigiani (un uomo e una donna) per mano di una decina di soldati francesi[96]. Anche in questo caso, a salvare la situazione è una pattuglia americana di passaggio, che si frappone tra i partigiani aggrediti e i francesi.

Alla fine del mese, in Val Chisone avviene il citato cambio della guardia. Nel darne notizia, Marcellin riporta informazioni contraddittorie che non possono che preoccupare i destinatari della comunicazione.

Miei informatori inviati sul posto per conoscere le intenzioni [del nuovo reparto], riferiscono che le truppe sono realmente per l'occupazione che dovrebbe spingersi molto oltre Fenestrelle [...] Un Ufficiale ha esplicitamente dichiarato che loro non vogliono che succeda quanto successo col precedente reggimento[97]

[93] Marcellin al Comando IV Zona, al Cmrp e alla Missione interalleata di Torino, ivi, 13/5/1945.

[94] Nonostante si sia risolto in un contrasto solo verbale, «la tensione degli animi [era giunta] in breve a tale punto da far temere da ambo le parti l'uso delle armi». Marcellin al Cmrp e al Comando IV Zona, ivi, 17/5/1945.

[95] Non si sa quanto Marcellin sia stato consigliato in tal senso dagli organi del Cln, in vista di una prossima ripartenza dei francesi (data per certa, per volontà superiori, dagli uomini delle missioni alleate, non solo nelle valli piemontesi ma su tutto l'arco alpino occidentale, inclusa la Liguria. D. Ellwood, op. cit. p. 62, secondo cui l'OSS al 13 maggio aveva già ricevuto l'incarico di calmare gli animi dei partigiani, assicurandoli che la ritirata francese era una questione di certa risoluzione nel torno di pochi giorni.

[96] Il Comandante Ferrua al Comando della Compagnia francese di stanza a Exilees, al Comando del Battaglione francese di stanza a Chiomonte, al Comando del 2° Battaglione francese del 99° Reggimento e al Cmrp, ivi, 22/5/1945.

[97] Marcellin al Comando provinciale, ivi, 26/5/1945.

Le voci di annessione si aggiungono alle promesse di maggiore severità nel garantire l'ordine tra i ranghi nel loro rapporto con la popolazione, ma è difficile non chiedersi quanto tale contegno avrebbe potuto essere rispettato (da ambo le parti) in caso di una effettiva occupazione di tutta la Val Susa.
In ogni caso, si tratta di contrasti la cui entità e durata sono generalmente (salvo le eccezioni citate) contenute, per quanto denotino la grave tensione tra alleati, risolta di volta in volta dalle autorità locali, dalla minaccia di appellarsi agli americani, dal buon senso dei comandanti o dai richiami alla distensione da Torino. La situazione agli occhi del Cln regionale deve apparire molto grave, anche per l'uso strumentale che alcuni reparti francesi fanno delle derrate alimentari. Già il 10 maggio, Marcellin segnalava la «urgente necessità di provvedere all'invio di generi alimentari a quelle [di Cesana e Oulx] popolazioni […] per la necessità di opporsi alla propaganda già segnalata dei Comandi Francesi, che offrono sale, zucchero, tabacco, ecc. onde indurre i valligiani ad optare per la Francia»[98]. Non da ultimo, Marcellin una settimana prima aveva ordinato l'arresto, affinché non si facessero promotori dell'annessione distribuendo le schedine del paventato plebiscito a favore della Francia… dei fascisti locali[99]. Un evidente segno del timore di quinte colonne perturbatrici della riconquistata pace, a sostegno di un progetto, ancorché probabilmente non volto alla reale annessione delle alte valli piemontesi, che stava creando comunque un certo, molto reale, scompiglio[100].
È in Val d'Aosta che la situazione è più grave: qui la propaganda annessionista trova un terreno più fertile, fatto di istanze separatiste legittimate dalla loro partecipazione alla Resistenza e dal contatto che queste hanno e hanno avuto con la Francia, alle quali è più facile affidarsi una volta venuta meno la figura che più di tutte aveva saputo contenerle, ovvero quella di Emile Chanoux[101].

---

[98] Marcellin Al Cln regionale, alla Prefettura, al Comando di piazza, al Comando IV Zona, Istoreto, B16, AD-E, 10/5/1945.

[99] «Ho disposto per l'immediato arresto di tutte le persone fasciste e repubblicane e collaboratrici di nazifascisti presenti nelle zone di alta valle: dalla Valle del Chisone esse sono state fatte affluire al campo di concentramento della Piazza di Pinerolo; dalla Valle di Susa a quello della Piazza di Susa». Marcellin al Comando IV Zona, ivi, 3/5/1945.

[100] Curiosamente, commentando la notizia della rivolta palermitana dell'ottobre 1944, culminata con la grave sparatoria di via Maqueda, "Il Pioniere" aveva individuato nei fascisti gli utili perturbatori dell'ordine dietro i quali si nascondevano i grandi possidenti terrieri contrari alle politiche angloamericane sull'ammasso. Fatto ancora più interessante, però, i fascisti siciliani, secondo il periodico partigiano, avrebbero fatto leva sulle istanze autonomiste della popolazione isolana. Cfr. *Cosa significa la sommossa di Palermo*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 18, 27/10/1944. Sull'episodio rimando a F. Pedone, *La strage di via Maqueda a Palermo, 19 ottobre 1944: una identità contesa ne "l'altro dopoguerra"*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 2, 2016, pp. 173-192.

[101] Fondatore del *Comité de Liberation* in Val d'Aosta, caduto il 18 maggio 1944, Emile Chanoux era stato un riferimento politico essenziale per l'autonomismo nelle Alpi. Nel contesto delle tensioni federaliste che percorrono l'Italia e l'Europa, poi, Chanoux aveva partecipato agli incontri che avevano condotto alla redazione, a Chivasso, della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Agli incontri avevano preso parte anche esponenti della Resistenza nelle valli valdesi, in particolare Gustavo Malan e Osvaldo Coïsson, oltre a Ernesto Page, Mario Alberto Rollier e Giorgio Peyronel. Assente, pure se inviò un testo scritto, Federico Chabod.
Per un profilo di Chanoux sul "Pioniere" si vedano *Combattenti per la libertà: Chanoux*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 8, 18/8/1944 e *Ricordo di Chanoux*, ivi, Anno 2, Numero 7-8-9, 16-23/2-2/3/1945.
Sulla Dichiarazione F.M. Giordano, *Dalle valli all'Europa. Mario Alberto Rollier e la prospettiva europea della "Carta di Chivasso"*, in *Federalismo e Resistenza. Il crocevia della "Dichiarazione di Chivasso" (1943)*, Torino, Claudiana, 2015.

Al 18 maggio la situazione nella città di Aosta si fa incandescente. Proprio durante un corteo in memoria di Chanoux, caduto un anno prima, alcuni partecipanti scandiscono slogan e agitano cartelli in favore dell'annessione alla Francia, di cui compaiono diversi tricolori. «Reparti partigiani italiani unitamente [al] resto [della] popolazione si opponevano energicamente strappando vessilli et cartelli», a indicazione dell'effettivo clima di tensione che attraversa la società locale. L'intervento della Questura, dei Carabinieri e della polizia partigiana, ma «soprattutto [la] presenza [di] carri armati alleati» riescono a riportare la calma. Per garantirla, il Prefetto d'Entrèves si risolve a chiedere l'intervento degli americani, il cui Comando assume «pieni poteri facendo concentrare [in] Aosta un reggimento»[102]. Siamo appena agli inizi di quel «bizzarro incidente internazionale»[103] tra Alleati, in cui le popolazioni alpine e le formazioni partigiane sono coinvolte, al quale partecipano nientemeno che gli stessi presidenti Truman e De Gaulle, con il primo che per ridurre a più miti consigli il secondo arriva a minacciare la sospensione dell'invio di armamenti e degli aiuti economici. La situazione sull'arco alpino si protrae ancora fino alla metà di giugno: tra il 16 e il 17 rientrano in Francia dalla provincia di Cuneo, il 25 si ritirano dalla Val d'Aosta.

La sola consolazione di Marcellin è appunto la Val Pellice, che dalle relazioni degli ispettori del Cvl appare assai più tranquilla[104]. Forse proprio per questo nessuno, nell'intrigo di rapporti di forza tra nazioni, mostra particolare interesse per la zona. A differenza di quanto accade nelle valli sulle quali si concentra la propaganda annessionista, o nelle quali si verificano saltuari incidenti, questa presenta un quadro diverso, indicativo piuttosto del rapporto tra Stato italiano e valdesi che di quello tra Stati, che forse non avrebbe raggiunto questo livello senza la presenza francese su tutto l'arco alpino.

La questione internazionale è comunque ben presente sullo sfondo, e per questo il piano locale merita un approfondimento che Ellwood, nel suo saggio, aveva programmaticamente scelto di non fare (tra

[102] Il Tenente colonnello dei Carabinieri Giuseppe d'Agostino Al Ministero degli interni, al Comando generale dell'Arma, al Comando della 1 Brigata dei Carabinieri di Torino, al Comando militare regionale piemontese, al Colonnello Briggs, comandante della polizia in Piemonte e al Public Safety Officer Maggiore Michael, ivi, 19/5/1945. Cfr. la relazione (avente oggetto "Situazione politica in Valle d'Aosta") del sottotenente Domi Gianoglio al Maggiore Rubino dell'Ufficio operazioni e informazioni del Cvl, ivi, 17/5/1945. Per una più ampia ricostruzione dei fatti, ovvero dell'azione tattica francese in Val d'Aosta come nella provincia di Cuneo, volta a ottenere migliori condizioni nella trattativa con gli Alleati (in questo si inserisce la propaganda annessionista, che risulta quindi un fatto, almeno inizialmente, strumentale), dei rapporti tra Cln aostano, Cln piemontese e reparti francesi rimando a D. Ellwood, op. cit. pp. 60 e seguenti.

[103] D. Ellwood, op. cit. p. 71.

[104] Qui «non si può parlare di vera e propria occupazione da parte delle truppe francesi», sia per la brevità del loro soggiorno sia per la loro esigua presenza (secondo il sottotenente Domi Gianoglio quantificabile nell'ordine del centinaio), che si estende dall'abitato di Bobbio a Pinerolo passando per la bassa Val Chisone. I rapporti con la popolazione e con i partigiani risultano corretti e improntati alla fraternità e, cosa più importante, «gli ufficiali francesi si sono astenuti dallo svolgere qualsiasi forma di propaganda, non dimostrandosi però contrari ad una federazione europea tale da permettere una collaborazione più intima tra le due sorelle latine». Per quanto riguarda il presunto autonomismo delle popolazioni valligiane, questo non viene negato, ma è descritto come «fenomeno d'altra parte affine a quelli che si verificano in ogni altra vallata alpina», ma non si può decisamente parlare di indipendentismo o di volontà di annessione alla Francia, dal momento che la popolazione «ha ben radicato il sentimento della Patria». Il sottotenente Domi al Cmrp, ivi, 8/5/1945.

l'altro, concentrandosi sulle sole fonti alleate è plausibile che alcune informazioni più minute, ma non meno importanti, gli siano sfuggite).

All'insurrezione circa un centinaio di Cacciatori delle Alpi scendono a valle ed entrano a Bobbio Pellice. Qui ricevono un'accoglienza amichevole e calorosa, ma al netto della restituzione, assai più moderata, del "Pioniere"[105], appare evidente quanto la società locale tutta si attivi per ribadire la propria italianità. Le attestazioni di amicizia e stima sono più volte ripetute nell'arco di pochi giorni a Bobbio[106], come se fosse necessario ribadire il concetto. L'ingresso dei francesi a Torre Pellice, quattro giorni dopo, avviene in un clima di festa. In questo caso, però, ai militari transalpini la banda musicale non manca di far ascoltare le note dell'Inno del Piave, oltre a quelle della Marsigliese[107]. In assenza di un inno nazionale (forse la Marcia reale sarebbe stata inopportuna) non si può non optare per una evidente manifestazione patriottica. Non richiesta, certo non necessaria, ma al netto del sostanziale silenzio nella memorialistica di parte resistenziale (che potrebbe denotare una scarsa attribuzione di importanza, a posteriori, a tutta la vicenda, ormai superata nei suoi aspetti più controversi), che nei militari francesi vede i compagni d'arme dell'anno precedente, le comunità, attraverso i loro rappresentanti, mandano dei segnali inequivocabili che anche Prearo ricorda, appena un anno più tardi. Non certo l'Inno del Piave, che potrebbe non risultare così inequivocabile. Nelle sue memorie Prearo racconta come la discesa dei francesi a valle sia controllata dai resistenti italiani, i quali «avevano dimostrato loro, se ce n'era bisogno, che era inutile scendessero spinti da altri motivi». Giunti a Torre, dove ricevono la calorosa accoglienza già evidenziata da Ethel Bonnet nel suo, Prearo ricorda due episodi in particolare che sembrano confermare uno stato d'animo diffuso:

> Forse [i francesi] saranno rimasti stupiti vedendo che il più anziano di quelli [partigiani], "Parin" [zio], irrigidendosi sul presentat'arm [sic], teneva il fucile colla canna rivolta all'ingiù [...] Avranno capito il perché? Avranno anche compreso perché quel giorno a Torre erano esposte tante bandiere francesi, forse troppe?[108]

Dunque le formazioni rimaste sul territorio, composte per lo più da locali, e le amministrazioni, stanno mandando un segnale ai vicini? O si tratta di un'esagerazione postuma di Prearo? Per eccesso, dunque, i reparti transalpini avrebbero dovuto intendere una ferma dichiarazione di italianità da parte delle formazioni, in quel momento soprattutto composte da elementi locali, e delle comunità? La maggior parte degli episodi di tensione occorsi nelle valli vicine non si è ancora verificata. Quale

[105] *Manifestazioni di amicizia italo-francesi in Val Pellice*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 13, 7/5/1945.

[106] «Dopo un soggiorno di pochi giorni, in cui si inneggiò ripetutamente all'amicizia franco-italiana, i francesi riattraversarono il Colle». Relazione del Pastore Ricca, ATV, cit. p. 7.

[107] Diario di Ethel Bonnet, cit. p. 8.

[108] A. Prearo, op. cit. pp. 274-275.

potrebbe essere allora il motivo di tanta premura, se non un generico timore di istanze annessioniste che in valle non si sono verificate e non si verificheranno? Dai documenti emerge quanto ribadire l'italianità della Valle sia un'esigenza delle amministrazioni locali e, assai meno, della 5ª GL, e in particolare del proprio nucleo politico. Visto anche il clima che matura nei primi giorni di maggio, del quale le popolazioni locali non possono non essere informate, sono le amministrazioni a farsi carico di una affermazione politica di un certo peso, approfittando di un'occasione offerta dal Comando della 5ª GL.

Questo, il 7 maggio, convoca la prima riunione di un nuovo organismo locale, «una Commissione intergiunta della Valle del Pellice per la tutela e la risoluzione dei problemi di interesse comune»[109]. Si tratta a dire il vero di un tentativo in continuità con la pratica già adottata nell'inverno precedente[110] e non ha senso sostenere che si tratti di una convocazione straordinaria per affrontare un problema sì contingente ma assai meno pressante di quanto possa sembrare. La comunicazione è rivolta anche a Comuni della pianura immediatamente prospicente la Valle, che con la presenza francese hanno ben poco a che fare, ed è quindi plausibile sostenere che da parte della 5ª GL non ci fosse un immediato interesse a discutere di una presenza francese. Come se non bastasse, l'esigua presenza degaullista in valle era cessata proprio il giorno 7[111]. Di conseguenza l'intergiunta non ha alcun bisogno di confrontarsi con il problema cogente di una presenza militare francese sul territorio, né con quello di una propaganda annessionista che non si sta verificando.

Dal rapporto traiamo altri elementi sull'accoglienza riservata ai militari transalpini. Anzitutto, le molte, forse troppe, bandiere di cui fa menzione Prearo, diventano «alcune bandiere francesi che poi sono state tolte al momento della partenza del reparto», quindi non ha senso parlare di un'eccessiva manifestazione esteriore. Durante le celebrazioni del 1° maggio, il sindaco Giraudo aveva rivolto parole di saluto e ringraziamenti ai francesi, il cui comandante[112] aveva risposto

auspicando una collaborazione italo-francese ed inneggiando ai principi della "Liberté, égalité, fraternité", alla "France éroique [sic]" e "all'Italie livre". L'impressione suscitata dalla popolazione è stata ottima, nel senso che quanto hanno per lungo tempo tratto i mezzi di sostentamento dall'emigrazione temporanea in territorio

[109] Il commissario di guerra della 45ª Divisione GL ai Comuni di Bobbio, Villar, Torre Pellice, Luserna San Giovanni, Bibiana, Bricherasio, Campiglione Fenile, ASVP, Mazzo 44, Fascicolo 1, "Amministrazione, corrispondenza varia 1945", 7/5/1945.

[110] Verbali della giunta clandestina di Torre Pellice, ASTP, Faldone 185, Registro deliberazioni del Commissario Prefettizio-Sindaco e Giunta Comunale dal 22.2.1945 al 10.12.1946, 1, 5, 13/12/1945.

[111] Tanto infatti si apprende da un rapporto del 24 maggio avente oggetto la situazione politica in Val Pellice, secondo il quale i francesi avevano rivalicato il Colle della Croce quasi venti giorni prima. Il tenente Gianoglio al maggiore Contino, "Rapporto sulla situazione politica in Val Pellice", Istoreto, Fondi originari, Scaffale B, Busta 16. Rapporti con Alleati AD-E, 24/5/1945.

[112] A titolo informativo, se il rapporto non cita il nome del comandante della compagnia, dal "Pioniere" apprendiamo che potrebbe trattarsi o del tenente Isaac o del tenente Destrem. *Manifestazioni di amicizia italo-francesi*, "Il Pioniere", cit.

francese, contano su di un prossimo avverarsi di questa collaborazione amichevole che permetta loro il ritorno alle antiche condizioni di vita [...] Non si può ritenere che sia stata svolta un'azione di propaganda a favore dell'annessione alla Francia della zona[113]

Giova notare anzitutto quale sia il vero interesse delle popolazioni di confine, ovvero la ripresa degli scambi commerciali e la possibilità di emigrare all'estero, temi ampiamente discussi dall'intellighenzia locale e fonte di preoccupazione per la Chiesa, timorosa soprattutto dei presunti guasti che l'emigrazione comporta per la tenuta delle comunità religiose locali[114]. Tanto è radicata, tanto è intesa come potenzialmente salvifica la possibilità di emigrare, che lo stesso "Pioniere" ne aveva fatto un perno della sua propaganda[115]. Migrazione, preservazione del territorio e, come vedremo, infrastrutturazione e implementazione del turismo, sono temi di acceso dibattito per una valle in cerca di nuove prospettive.
Per quanto riguarda le manifestazioni pubbliche di solidarietà, esasperate a tratti, che ribadirebbero la propria adesione all'Italia, forse Prearo esagera. Tuttavia, la lettura del rapporto degli ispettori del Cln conferma le dinamiche di fondo dei fatti in Valle, e un'effettiva tensione del Cln regionale per quanto riguarda i suoi rapporti con la Francia degaullista, e contribuisce a spiegare quantomeno il contesto in cui una dichiarazione di italianità potrebbe essere stata reputata importante. Si legge infatti:

La parte cattolica ha profondamente radicato il sentimento patrio e una propaganda in mezzo ad essa per l'annessione della loro terra alla Francia non potrebbe non trovare una decisa opposizione. I Valdesi invece non hanno, in generale almeno, alcun legame ideale con l'Italia, come non lo hanno, sotto il punto di vista politico naturalmente, con altra Nazione, in quanto essi si considerano innanzi tutto e soltanto Valdesi, in via subordinata poi, per ragioni di convenienza, cittadini di uno stato

Tralasciamo il fatto che l'attaccamento cattolico alla patria mostrava in quegli stessi giorni tutta la sua solidità nei fatti valdostani, dove la società, prevalentemente cattolica, risulta comunque spaccata. Ciò che preme evidenziare in questa sede è che tutta la storia valdese, come abbiamo visto, mostra

[113] Il tenente Gianoglio al maggiore Contino, "Rapporto sulla situazione politica in Val Pellice", Istoreto, Fondi originari, Scaffale B, Busta 16. Rapporti con Alleati AD-E, 24/5/1945 (sottolineato nell'originale).
[114] Tra le cause del distacco delle giovani donne dalle proprie parrocchie "L'Eco delle valli valdesi" aveva appunto individuato l'emigrazione, tanto all'estero quanto in città d'Italia in cui non fosse possibile mantenere i contatti con la comunità. Cfr. *Le ragazze madri*, "L'Eco delle valli valdesi", Anno 75, Numero 16, 27/5/1944.
[115] «È proprio un male lo spopolamento delle montagne che rendono poco, quando sia possibile trovare altrove condizioni di vita migliore, naturalmente senza mettere lastrico [sic] con la concorrenza del basso prezzo altri lavoratori?» Aveva scritto "Il Pioniere" in *Problemi contadini*, Anno 1, Numero 23-24-25, 1-8-15/12/1944 in risposta al periodico comunista locale "La Forgia". Per questo dibattito rimando a J. Calzi, op. cit. pp. 177.178.

esattamente il contrario, e cioè che a livello comunitario la Chiesa, unico rappresentante riconosciuto del popolo valdese[116], ha sempre lavorato per l'integrazione delle comunità protestanti nel novero della nazione italiana, intravedendovi un vantaggio anche per l'opera di evangelizzazione e la possibilità di un miglioramento politico e sociale più ampio. L'italianità, vero e proprio premio, garanzia di affidabilità, era anzi stata rincorsa dal corpo pastorale nei suoi rapporti con la Rsi, che su questa aveva posto più volte l'accento quasi a voler evidenziare quanto fragile fosse il riconoscimento delle comunità valdesi nel corpo della nazione, quanto questo potesse essere revocato, con conseguenze drammatiche, in caso della mancata, o insoddisfacente, opera di moderazione degli animi. Quel che conta, dunque, è il pregiudizio mostrato dagli estensori del rapporto, affatto diverso da quello che caratterizza le diverse articolazioni (territoriali e nazionali) del regime[117] nei confronti dei valdesi, identificati non sulla base della propria appartenenza al territorio, ma su quella dell'adesione religiosa. Tale pregiudizio mostra dunque una sua persistenza a prescindere dal regime politico vigente, ed è probabilmente per mettere un definitivo punto a questi modi di intendere la presenza valdese sul territorio che tanto le giunte comunali (composte da valdesi e non) quanto la Chiesa si sarebbero attivate nell'immediato e sul medio-lungo periodo.

Per quanto non si possa guardare, oggi, con un certo sconforto al documento prodotto dagli ispettori del Cln e all'atmosfera che lo informa, bisogna tenere conto proprio di quest'ultima, influenzata forse dal quadro delle tensioni franco-alleate. Il fascismo e la seconda guerra mondiale sul territorio avevano rinfocolato un pregiudizio nei confronti del quale la Chiesa e le comunità avrebbero dovuto confrontarsi ancora a lungo, secondo due linee convergenti, pure se circoscritte agli ambiti di competenza politico e religioso. Forse è sia per rispondere a un più generale clima di tensione dato dall'uso strumentale delle istanze annessioniste, sia per reagire a un pregiudizio, se non ampiamente diffuso, comunque presente e minaccioso, che l'intergiunta convocata dai Comandi partigiani licenzia la già citata dichiarazione di italianità. Quella dell'intergiunta è dunque una situazione vantaggiosa per tutte le parti coinvolte, a prescindere dall'interesse che queste mostrano per i temi di discussione. La Resistenza nell'area riesce a consolidare, oltre l'emergenzialità di guerra, l'esperimento dell'intergiunta, una pratica che dovrebbe anticipare una nuova organizzazione politica della valle

[116] Un concetto che, ad ogni buon conto, era già in crisi. Cfr. J.P. Viallet, op. cit. p. 340 con le relazioni dalle parrocchie valdesi contenute nei *Rapporti della Tavola valdese in occasione dei Sinodi del 1943*, disponibili in volume s.l., s.d. presso l'ATV, dalle quali emerge la crescente preoccupazione di alcuni Pastori per la scarsa adesione alla vita spirituale e comunitaria.

[117] Non si può non rimandare a G. Rochat, *Le Valli valdesi nel regime fascista: appunti sul regime poliziesco*, "Bollettino della Società di studi valdesi", n. 156, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1985. Per un quadro più ampio non solo su fascismo e valdesi, ma su fascismo e comunità locali, G. Peyronel, *I valdesi, le autonomie locali e il fascismo*; P. Scoppola, *Il fascismo e le minoranze evangeliche*, entrambi in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973, rispettivamente pp. 395-400 e 331-394.

coerente con le suggestioni azioniste e federaliste sull'autonomia locale, capace quindi di assumere deliberazioni valide per la nuova unità amministrativa ed economica. Tuttavia, al netto di un consolidamento del progetto politico, la Resistenza deve cedere il passo anche ad altri interessi espressi dai rappresentanti delle comunità. Da parte di questi ultimi, infatti, la riunione è l'occasione per confermare l'adesione all'Italia, essendo un organo nel quale sono rappresentate comunità montane e di pianura, a maggioranza valdese e cattolica.
Il testo della dichiarazione dell'intergiunta viene pubblicato dal "Pioniere" pochi giorni dopo, e chiarisce tutti i punti che abbiamo fin qui elencato.

Riuniti in Luserna San Giovanni l'11 maggio 1945 per discutere intorno ai problemi impellenti della viabilità ferroviaria e stradale, approfittano dell'occasione per esprimere agli amici rappresentanti dell'esercito francese tutta la loro simpatia [...] e nel contempo riaffermano la perfetta italianità di tutta la popolazione della Valle del Pellice[118]

Dunque la riunione convocata dalle strutture della 5ª GL verte sui cogenti problemi della viabilità dalla pianura verso la valle, ma la riunione viene sfruttata per fare professione di italianità. Non sappiamo quanto questa abbia trovato il gradimento della 5ª, ma è certo che non deve avere soddisfatto fino in fondo "Il Pioniere", che in quel momento è ancora diretto da Gustavo Malan, rappresentante della Divisione in smobilitazione. «La dichiarazione è evidentemente una risposta alla propaganda francese nelle Alte Valli, che però non ci risulta effettuata nella Valle del Pellice. In realtà se gli abitanti delle Valli debbono essere francesi o italiani [...] è una cosa che debbono dire in ultima analisi gli abitanti stessi»[119].
È logico quindi sostenere una rottura politica tra esponenti della Resistenza[120] e rappresentanti delle comunità riuniti negli organi politici (quanto ha davvero senso, a questo punto, la dicitura "amministrativi"?) che la prima ha contribuito a suscitare facendo ricorso alle forze sociali attive sul territorio.
Il periodico nota, ancora, che l'intergiunta è composta di Comuni abbastanza eterogenei, e chiede se non vi sia una differenza tra quelli dell'alta valle e quelli della pianura quando si parla di possibili

[118] *Una dichiarazione di italianità in una riunione di Giunte Popolari Comunali presso la frontiera*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 16, 19/5/1945.
[119] *Ibidem*.
[120] Tanto vale dirlo una volta per tutte, i resistenti d'area azionista e federalista non vagheggiano alcuna annessione delle valli alla Francia. Si parla, nella relazione del Cvl, di volontà indipendentiste emerse nel passato. Questo è indubbiamente vero, e Gustavo Malan non ne avrebbe fatto mistero. «Un giorno ero sul balcone di casa mia, a torre Pellice, in via Wigram n. 5 e arriva Osvaldo Coisson con sua moglie Elena Di Francesco. Era il '43, era chiaro che cadeva il governo, erano sbarcati gli alleati in Sicilia, la guerra finiva. Lui dice: "Approfittiamo di questo marasma, facciamo uno Stato", e io, non so da quali precordi mi è venuto: "No, facciamo l'autonomia"». Gustavo Malan in P. Egidi Bouchard, op. cit. p. 117.

annessioni alla Francia. La risposta, indiretta, sta nel recepimento della dichiarazione da parte del Comune di Villar Pellice del 13 maggio con apposita delibera[121].

C' ancora un capitolo della vicenda, che mostra la consistenza della frattura politica.

Anche "Il Pioniere", infatti, prende una posizione, piuttosto scivolosa e minoritaria, a favore della libertà dei francesi di fare propaganda annessionista, a patto che questa non violi le coscienze, ma arrivando a sostenere che le velleità separatiste nelle valli valdesi sono un problema inesistente. Il vero problema, sul quale dovrebbe concentrarsi la discussione tra Stato e realtà locali, è quello delle autonomie necessarie[122]. Si tratta però di una dichiarazione di intenti, che proprio in quei giorni mostra la sua scarsa preponderanza nel dibattito pubblico: la Val Pellice in particolare, e le valli valdesi in generale, non è terreno fertile per l'autonomismo, a tratti così pericolosamente vicino alla giustificazione in linea di principio della propaganda transalpina[123], né per quei soggetti politici che ne fanno una questione prioritaria.

Per quanto riguarda la Chiesa, il discorso è più complesso e non è opportuno trattarlo in questa sede, ma è importante ribadire i confini del lento superamento della legge sui culti ammessi e dell'acceso dibattito tra giuristi valdesi (Giorgio Peyrot, da una parte, attestato su posizioni, diciamo così, separatiste; Mario Piacentini, dall'altra, su posizioni che si potrebbero definire concordatarie) nella fase della Costituente. Tali confini del dibattito vanno dal Sinodo del 1945 (durante il quale si sarebbe cominciato a parlare esplicitamente di una revisione dei rapporti tra le minoranze religiose e lo Stato) all'approvazione dell'Intesa tra Stato e Chiesa valdese del 1984[124].

La pace, in sintesi, pone sul piatto vecchi problemi, risolvibili grazie al rinnovato impegno della Chiesa ad agire per un proprio definitivo riconoscimento da parte dello Stato e all'azione dei rappresentanti delle comunità, che possono ora rispondere grazie alla collaborazione, costruita nei mesi precedenti, tra Resistenza e amministrazioni locali, pure se questo comporta inevitabili rotture

---

[121] La giunta non più clandestina, infatti, approva la dichiarazione votata dai Comuni l'11 maggio a Luserna, riaffermando in particolare «l'italianità della popolazione di Villar Pellice, che ora e sempre vuole stare unita alla grande famiglia italiana, ritornata libera». Delibera 5, ASVP, Fascicolo 21. Deliberazioni del Podestà e della Giunta comunale 1944-1945, 13/5/1945.

[122] *Nelle valli di frontiera con la Francia (Dans les Vallées de frontière avec la France)*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 15, 15/5/1945. Cfr. inoltre *La Valle d'Aosta raggiunge le sue autonomie*, ivi, Numero 16, 19/5/1945.

[123] Su questo "Il Pioniere" potrebbe essersi sentito in dovere di correggere il titolo. Si pensi a quando si può leggere che «Noi, che in questo giornale abbiamo parlato più volte dell'autonomismo, crediamo giunto il momento di fare alcune precisazioni. Autonomismo, anzitutto, non significa separatismo». *Autonomie*, ivi, Numero 18, 30/5/1945.

[124] Il tema, complesso e articolato, è stato efficacemente riassunto da D. Ferrari, *Di fronte allo Stato tra teologia e diritto*, in P. Naso (a cura di), op. cit. pp. 304-318. Cfr. G. Long, *Alle origini del pluralismo confessionale: il dibattito sulla libertà religiosa nell'età della Costituente*, Bologna, Il Mulino, 1990. È da notare, per quanto riguarda lo scarto tra l'entrata in vigore della Costituzione e l'Intesa che, nonostante l'enunciato di cui all'articolo 8 («1. Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. 2. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. 3. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze»), la firma dell'Intesa risale al 21/2/1984. Sottoscritta dal Moderatore Bouchard e dal Presidente del Consiglio Craxi, sarebbe stata convertita in legge nell'agosto (l. 429, 11/8).

politiche tra una classe dirigente parzialmente rinnovata dal concorso dei partiti di massa, che stanno ancora cercando le figure più adatte a rappresentarle sul territorio, e una Resistenza che nel suo nucleo politico si orienta sempre più esplicitamente per un'identificazione con il Partito d'azione. È dunque la coesistenza e la collaborazione di strutture religiose e civili, vecchie e nuove, più o meno innervate di istanze radicali al cambiamento, che permette di traghettare le valli valdesi nella contemporaneità repubblicana.
Senza ombra di dubbio, un ritorno al pluralismo negli organi di governo e amministrazione del territorio compresso dal regime e liberato dalla Resistenza, che pure paga (e pagherà) il prezzo della sua azione liberatrice.

Tuttavia, sul territorio, la primavera/estate del 1945 non è solo il momento delle conferme. È anche il momento dell'incertezza e degli strascichi della guerra. È soprattutto grazie al "Pellice", il principale antagonista giornalistico del "Pioniere", che abbiamo maggiori notizie. Per vari motivi: anzitutto, "Il Pioniere" dal 30 maggio cessa temporaneamente le pubblicazioni, vedendosi ritirato il permesso dalle autorità alleate. Alla sua ricomparsa in settembre, Gustavo sarà stato sostituito dal fratello Roberto.
La sospensione, così come il cambio di direzione, sono temi sui quali non è stato (ancora) possibile fare luce, ma che potrebbero essere state influenzate dalle dinamiche locali. Tuttavia, tra la direzione di Gustavo e quella di Roberto sembra di percepire una parziale moderazione dei toni (sui temi dell'epurazione e del dibattito sull'autonomismo) e un maggiore e più concreto interesse per l'impegno politico sul territorio. Non è il caso di proseguire oltre su questo tema, anche perché si tratta di supposizioni non suffragate da alcuna ricerca d'archivio (si tenga conto che l'archivio che potrebbe forse rispondere a queste domande, quello di Gustavo Malan, trasferito all'Istoreto, non è disponibile per la consultazione in quanto non ancora riordinato). In attesa di poterci concentrare in futuro su questi aspetti, necessari a una maggiore comprensione della storia locale, torniamo al maggio 1945.
Tra i giornali ricomparsi al primo maggio[125] in Val Pellice non figura il principale antagonista del gruppo azionista e del "Pioniere" nelle valli, "Il Pellice", alla cui direzione troviamo il già citato Augusto Armand Hugon. Il settimanale, che riprende le pubblicazioni l'11 del mese, rappresenta la voce della componente liberale della società valligiana in via di riorganizzazione, e annovera la famiglia Mazzonis tra i suoi principali finanziatori[126]. Forse anche grazie alle sovvenzioni private, la

[125] Diario di Ethel Bonnet, 1944-1945, cit. pp. 30-32.
[126] Per quanto riguarda "Il Pellice" cfr. O. Coïsson, *Il Pellice (1910-1988)*, "La Beidana – Cultura e storia delle valli valdesi", Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, Numero 15, 1991. L'intera collezione de "Il Pellice" è disponibile per la consultazione presso la Biblioteca della Fondazione centro culturale valdese di Torre Pellice. Tuttavia, uno studio delle

qualità del periodico è assai superiore rispetto a quella del "Pioniere": "Il Pellice" conta su un maggior numero di inserzioni pubblicitarie e appare da subito assai più radicato sul territorio, dal quale riporta notizie di ogni genere. Volendo ricostruire giorno per giorno gli eventi in Val Pellice, il settimanale rappresenterebbe una fonte essenziale, da integrare e comparare con le informazioni tratte dal "Pioniere", che sembra scontare un certo ritardo rispetto alla sua controparte liberale.

Sarebbero decisamente troppi i rivoli da seguire per ricostruire le prime fasi del dopoguerra su un territorio impoverito, piagato dalle distruzioni[127] che ancora a ostilità cessate colpiscono le comunità, creando un contrasto sconcertante tra i titoli di prima pagina annuncianti la fine della guerra e gli incidenti dinamitardi che continuano a mietere vittime, spesso molto giovani[128]. Nelle settimane successive la fine dei combattimenti i cortei funebri preceduti da corone di fiori e di nastri, bandiere e picchetti d'onore accompagnano i partigiani e i civili caduti nei cimiteri dei Comuni di provenienza[129].

La Val Pellice è d'altro canto attraversata dalle pulsioni vitali della popolazione, sulle quali maturano non poche acredini tra diverse componenti sociali. Sul sottofondo dei matrimoni e dei battesimi si organizzano momenti di aggregazione sia in ambito religioso che laico. L'opportunità di questi ultimi è più o meno questionata dalle autorità e dallo stesso "Pellice", come nel caso di alcune serate danzanti, assai meno edificanti dei momenti di raccoglimento e di preghiera. L'eventuale

dinamiche comunitarie che informano la produzione e la pubblicazione del "Pellice", non è ancora disponibile, e la ricostruzione della vita del periodico si limita a una (comunque non semplice) storia della stampa.

[127] In questo senso, la relazione prodotta dal Comune di Torre Pellice per gli Alleati è esemplificativa delle necessità di cui l'amministrazione locale si faceva portavoce presso l'AMG. Gravi erano le condizioni alimentari, con quanto ne conseguiva in termini di salute pubblica; era definitivamente interrotto, dall'estate precedente, il trasporto ferroviario verso la pianura, disagio al quale doveva aggiungersi l'avvenuta distruzione del ponte sul Chisone da parte de tedeschi in ritirata; la stessa tenuta del comparto agricolo, secondo il Comune, era a rischio, dal momento che non era più stato possibile concimare i terreni, fatto che aveva impattato gravemente sulla resa agricola. Cfr. Isidoro Moré al maggiore Birgan presso il Comando militare alleato di Pinerolo, ATP, Faldone 877.7, Comando militare alleato, 17/5/1945.

[128] Suscita per esempio grande emozione l'incidente di cui è protagonista Gianfranco Guala, quindicenne sfollato da Torino, il 7 maggio. Quella sera Gianfranco fa inavvertitamente esplodere una bomba rinvenuta sotto il ponte degli Chabriols. Nonostante i tentativi di salvarlo, il ragazzo muore la mattina successiva. *Fatale disgrazia*, "Il Pellice", Anno 17, Numero 1, 11/5/1945. Proprio quel giorno, il settimanale titola riportando la fine delle ostilità in Europa.

[129] A Torre Pellice, l'11 maggio, 11 maggio, l'iniziativa più impattante per quel che riguarda la partecipazione. Si celebrano infatti i funerali dei partigiani Giacinto Barone, Giovanni Giaime, Valdo Jalla, Gianni Mariani, Bruno Michelin Salomon e Renato Michelin Salomon. Alla funzione partecipa anche un picchetto partigiano schierato ai lati delle bare. Uscito dal tempio, il corteo funebre si congiunge con un altro corteo che segue le bare di partigiani cattolici (Sergio Toja, Pierino Boulard, Alcide Arnoulet, Carlo Giraudo, Silvio Bouissa, Paolo Poet, Guglielmo Jervis, Franco Jalla, Valdo Jalla, Gioacchino Gottico, Martino Merotto, Emilio Eynard, Mario Daniel, Renato Geymet, Ermanno Rivoira, Aldo Castellano, Renato Peyrot, Pierino Danna, Jenny Cardon, Armando Curcio. Cfr. "Il Pellice", Anno 17, Numero 2, 18/5/1945) per poi concludersi nel cimitero. Negli stessi giorni abbiamo notizia, per esempio, della traslazione delle salme di Vitale Cordin, caduto nella strage di Cumiana, a Villar, o della traduzione dalla camera ardente, approntata nei locali del Comune, al cimitero di Bobbio, dei feretri di Paolo Garnier, Pietro Paolasso e Vigna Giovanni. "Il Pellice", Anno 17, Numero 3, 25/5/1945. Si vedano inoltre le fotografie delle esequie scattate da Mario Levi durante la sua permanenza a Rorà in CDSC, Fondo Levi Mario.

approvazione da parte dei conservatori non sembra rispettare un pattern preciso, anzi pare soggiacere a valutazioni contingenti, talvolta condivise con lo stesso Comando della 5ª GL[130].
L'Ascensione, per fare un esempio, diventa un momento di festa e coincide con la ripresa delle organizzazioni giovanili valdesi, che procede assai spedita[131]. Contro le iniziative ritenute inadeguate rispetto al necessario spirito del tempo[132], in particolare quelle indette dalle strutture della Resistenza, i settori più conservatori della società locale dispiegano un'offensiva a tutto campo, sul piano della morale ma anche su quello dell'aiuto economico alle famiglie dei caduti:

Non so con quale piacere "i nostri morti", sotto la terrea coltre che ne copre le ossa magari fracassate, apprenderanno che, in loro ricordo, molte coppie, più o meno ben accoppiate, di gentili damerini e non meno graziose donzelle, hanno per una nottata danzato, bevuto, mangiato, ecc. Non capisco che senso di conforto possa avere quella mamma orbata del figlio, quella sposa privata del marito, quel bimbo ora senza papà nel ricevere una somma in compenso al loro sacrificio, frutto dell'altrui ora di piacere[133]

Un mese più tardi, il settimanale affida alla penna di Guido Coïsson una dura critica che si presta a facili strumentalizzazioni. Partendo dal presupposto che la popolazione guardava ai resistenti come

alle forze sane che avrebbero dato il maggior affidamento per l'opera di ricostruzione da effettuare [...] Ma quegli stessi partigiani che fino a poche settimane fa hanno rischiato la vita per la libertà debbono, noi dobbiamo pretenderlo da essi, debbono assolutamente essere ancora oggi d'esempio e insegnare alle popolazioni come si deve vivere, come ci si deve comportare nel nuovo clima di libertà e di giustizia così faticosamente e sanguinosamente conseguito

Coïsson prosegue, quindi, sostenendo che

[130] Se "Il Pellice" approva l'iniziativa indetta per la sera di sabato 12 maggio (festa organizzata dalla locale sezione del Pda), la Tavola valdese scriverà, in un'altra occasione, a Paolo Favout: «È già abbastanza doloroso e umiliante di veder tappezzate le vie dei nostri paesi con gli inviti ai balli di ogni specie – con il pretesto della beneficenza – per tollerare perfino dei balli in commemorazione del sacrificio dei nostri giovani migliori». CDSC, Fondo Paolo Favout, Busta 1, Fascicolo "Lettere a Favout", 28/7/1945. In un'altra occasione, il Comune di Torre Pellice avrebbe fatto presente alla popolazione che «a proposito di festeggiamenti alle truppe francesi il Comune non può farsi iniziatore di balli pubblici». ASTP, Faldone 185, Registro deliberazioni del Commissario Prefettizio-Sindaco e Giunta Comunale dal 22.2.1945 al 10.12.1946, 2/5/1945.
[131] È al Martel che la festa assume i caratteri «di un Convegno Giovanile Valdese». Prendono parte con i loro messaggi, durante la mattina, i Pastori Aime, Nisbet, Comba e Geymet, mentre il pomeriggio, animato da canti e giochi, permette di «intrattenersi fraternamente e lietamente insieme" ai giovani e alle giovani convenute». *Cronaca valdese*, "L'Eco delle valli valdesi", Anno 75, Numero 2, 18/5/1945. Lo stesso numero annuncia un convegno generale della gioventù valdese per il 30 del mese.
[132] Cfr. il messaggio del Moderatore Sommani pubblicato da "L'Eco delle valli valdesi", *ibidem.*
[133] *Appunti non troppo pignoli*, "Il Pellice", Anno 17, Numero 8, 15/6/1945.

Se questo non avviene, allora non dobbiamo stupirci che le popolazioni invochino la presenza di qualcuno che sia in grado di ristabilire l'ordine in mezzo all'anarchia e di convogliare ai loro posti di responsabilità e di lavoro quelle forze che si mantengono tuttora in un ozio ed in una inattività colpevoli [...] Spigoliamo qualche esempio banale [...] Ecco una madre che si lamenta e dice "perché la Giunta Comunale non prende provvedimenti perché io possa almeno camminare tranquillamente coi miei bambini nel viale riservato ai pedoni, senza correre ogni minuto il rischio di essere investita dai ciclisti tra cui si distinguono i partigiani?" [...] Perché ancora, se una Giunta comunale emana un ordine per limitare la sfrenata passione del divertimento, e specialmente del ballo, ci si sente rispondere (cito fatti avvenuti, e non una volta sola) da un partigiano: "Chi comanda siamo noi"?[134]

Non erano certo cosa nuova gli appelli alla serietà dello spirito partigiano. I Comandi della 5ª GL avevano più volte richiamato i combattenti all'importanza di essere d'esempio, tanto per ragioni diplomatiche quanto perché retti da persone convinte del binomio inscindibile tra la possibilità di utilizzare la forza e la responsabilità che deriva dall'esercitarla. In una lettera circolare del periodo della guerriglia si legge, per esempio, che «Il partigiano deve essere esempio di solida, sagace, coscienziosa e profondamente radicata disciplina»[135]. Se non bastasse, giacché il documento non è integro e non è quindi immediato ascriverlo a un Comando in particolare, si tenga conto del fatto che "Il Pioniere" aveva più volte ribadito l'importanza del rigore e della responsabilità intendendoli come elementi qualificanti l'esercizio della libertà[136]. Nei confronti dei combattenti poi, l'abbiamo visto, il ricorso alle punizioni non era certo un'eccezione, dal momento che il rapporto con la comunità e con le altre formazioni partigiane si basava tanto sull'efficacia militare quanto sulla disciplina personale e collettiva[137].

Tuttavia, essendosi dissolto lo schema correttivo/punitivo rappresentato da quegli stessi Comandi, e portando sul piano della critica (a tratti davvero speciosa) a mezzo stampa i singoli, tra i risultati di questa larvata e involontaria accusa di mancanza di spirito civico non poteva non esserci una lettura negativa in potenza dell'esperienza resistenziale che "Il Pellice" non avrebbe mai fatto sua in forma esplicita, ma che avrebbe contribuito a rinfocolare. Non si pensi che la Resistenza in quanto tale sia un bersaglio del "Pellice", anzi: il settimanale, come abbiamo visto, ne evidenzia più volte

[134] *Un appello*, ivi, Numero 6, 15/6/1945.

[135] Lettera circolare inviata presumibilmente ai combattenti della 5ª in CDSC, Fondo Paolo Favout, Busta 1, Fascicolo B, "Lettere varie", s.d.

[136] Una su tutte, per efficacia, è la dichiarazione cui era arrivato il settimanale nel comunicare l'esecuzione di un combattente accusato di un crimine: «Libertà, si ricordi, non significa licenza». *Giustizia*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 17, 20/10/1944.

[137] Di nuovo a titolo d'esempio si tenga conto di quando Giovanni Costantino aveva chiesto a Paolo Favout di assumere «i provvedimenti più severi» a carico di un caposquadra accusato di furto a danno di una commerciante particolarmente attiva nel sostegno alle formazioni. Il caposquadra, per di più. Aveva spesso dato in escandescenze per ubriachezza. Cfr. Lettera di Costantino a Favout, CDSC, Fondo Paolo Favout, Busta 1, Fascicolo 1, "Lettere a Favout", 3/11/1944.

l'importanza, ma è da notare che ne fa propria una versione particolarmente rigida, trincerandosi spesso dietro i caduti addotti a esempio di rigore e inflessibilità. Sarebbe quindi ingiusto parlare di una squalificazione del fenomeno resistenziale, ma non è scorretto notare che le conseguenze delle polemiche giornalistiche potrebbero avere comunque inciso in profondità.

La Valle non vive di sole polemiche. Essa è attraversata dall'urgenza della ricostruzione, ma anche dalla solidarietà, e su questa tutte le componenti sociali e le organizzazioni politiche danno il loro contributo. Non mancano, infatti, iniziative benefiche e raccolta di donazioni. Il 7 maggio la sezione dell'Udi di Bricherasio organizza un ricevimento per i partigiani al quale «la popolazione ha concorso in larga misura» organizzando il buffet. Nei giorni successivi, l'attività dell'Unione si concentra sull'allestimento delle camere ardenti, sulla deposizione dei fiori sulle lapidi dei caduti, ma anche sul raccoglimento «tra la popolazione [di] fondi per aiutare gli ex internati e i partigiani bisognosi privi d'impiego»[138]. Non si può non sperare nella solidarietà popolare, sia per quanto riguarda i sussidi agli smobilitati, sia per quel che riguarda gli stessi funerali: tutto ha un costo, e tanto le formazioni partigiane quanto le organizzazioni di massa fanno del loro meglio per sopperire[139].

Le esigenze di lavoro sono al centro dell'interesse di tutti i neonati, o ricostituendi, partiti. Roberto Malan tocca ampiamente questo punto in una lettera indirizzata a Mario Andreis, segretario della federazione provinciale torinese del Partito d'azione, evidenziando una delle più importanti soluzioni che tutte le parti coinvolte nella Resistenza stanno adottando.

Il problema di dare un lavoro civile ai partigiani è dei più difficili e quello che ci assorbe maggiormente. Non si deve dare loro l'impressione di essere stati abbandonati nel momento per loro il più critico e d'altra parte data la crisi attuale non offre loro possibilità di entrare nelle fabbriche. Si sta superando l'argomento formando delle cooperative. Già è avviata una cooperativa trasporti, siamo in conversazioni per una cooperativa edilizia, in seguito studieremo le cooperative agricole. Sarebbe bene che il partito seguisse queste iniziative in ogni zona[140]

[138] Relazione sull'attività del Comitato Udi di Bricherasio, Istoreto, Fondo Anna Marullo, Fascicolo 1, "Famiglie sinistrate", 21/6/1945. Cfr. *Assistenza ai partigiani e reduci*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 22, 30/9/1945.

[139] Poco prima della Liberazione la famiglia del partigiano caduto Ermanno Rivoir aveva presentato al Comandante di squadra Luigi "Meo" Demaria il conto delle spese sostenute per il funerale. 1000 lire erano state spese per «ricevuta del Priore», 9140 per «il cofano e trasporto da S. Secondo a Torre», 241.20 per affissione manifesti, 630 al muratore per il cimitero. «Abbiamo, d'accordo con tutti i famigliari, rinunciato ai fiori, perché al giorno d'oggi sarebbe stata una spesa non indifferente, senza contare che dopo pochi giorni sarebbero stati da mettere via». CDSC, Fondo Luigi Demaria, Busta 1, Fascicolo 2, 17/4/1945.

[140] Lettera di Roberto Malan a Mario Andreis, Istoreto, Archivio Partito d'Azione (d'ora in poi A PA), Busta 24, Fascicolo 126, 13/6/1945. La cooperativa trasporti cui faceva riferimento Malan è "La Pinerolese". Cfr. *Intervista alla "Pinerolese"*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 26, 27/10/1945.

Il lavoro in cooperativa è una soluzione praticata da tutti i partiti, ed è la consistenza delle cooperative a suggerire l'effettiva forza di un'organizzazione politica, oltre che la persistenza di uno spirito partigiano nell'ambito del lavoro[141]. Un documento del marzo successivo fotografa la consistenza dei partiti a Torre Pellice: a fronte di 160 persone iscritte al Pda, 100 sono iscritte al Pli, 80 al Pci, 50 al Psi, 50 alla Dc. Quelle inserite in organizzazioni di lavoro cooperativo, invece, 2841 in totale, erano così ripartite: 746 per il Pda, 528 per il Psi, 366 per il Pci, 546 per la Dc[142]. A parte la sostanziale parità in termini di iscritti tra Partito d'azione e Partito liberale, che rende l'idea di una forte persistenza del liberalismo tra il ventennio e il primo periodo del dopoguerra, appare evidente quanto la capacità di dare lavoro pagasse di più rispetto all'avere un'ampia base di iscritti, (con l'eccezione, vedremo, dello stesso Partito d'azione): la lista liberale forte di 100 iscritti avrebbe conquistato durante le amministrative del 1946 cinque seggi in consiglio comunale, gli altri quindici sarebbero stati divisi tra socialcomunisti e democristiani.

Al di là delle forme cooperative cui si fa ricorso sul territorio, nel contesto della montante conflittualità sociale che scuote l'Italia tra l'estate e l'autunno 1945, anche la Val Pellice torna a esperire episodi di agitazione operaia presso una delle più antiche (e, come ha dimostrato Fabio Levi, vetuste) industrie locali, ovvero la Mazzonis, che all'epoca impiega 490 persone[143]. In settembre, infatti, "Il Pioniere" registra il primo sciopero delle maestranze cotoniere, che si è da poco concluso e che ha colpito tutto il Piemonte. Le ragioni dello sciopero nell'ambito di uno dei settori più conservatori dell'industria (al cui vertice, dal giugno 1945 è proprio Giovanni Mazzonis in quanto presidente della rinata Associazione Cotoniera Italiana[144]) sono relativi al mancato aumento dei salari, ma si risolve all'inizio del mese con un accordo tra Unione industriali e Camera del Lavoro[145] di cui "Il Pioniere" non può dare notizia, essendo ancora sospeso dalle autorità alleate. Nonostante il buon risultato delle azioni negli stabilimenti di Torre Pellice e Luserna, "Il Pioniere" denuncia uno scarso coordinamento tra maestranze e Camera del lavoro torinese che ne ha depotenziato la portata[146].

Lo sciopero dei cotonieri è un altro argomento decisamente poco trattato nella storia locale, presumibilmente per un motivo in particolare, ovverosia la scarsa copertura che questo ottiene dalla

[141] Nella vicina Val di Susa, ancora in ottobre, il Pda vedeva nella forma cooperativa una leva importante per rafforzare la sua presenza sul territorio: «Bisogna aiutare e seguire gli sviluppi della locale cooperativa partigiana boscaioli, che ci frutterà numerosi iscritti». Relazione ispezione a Susa, A PA, Busta 41, Fascicolo 275, "Sommariva Bosco-Susa", 5/10/1945.

[142] A PA, Busta 41, Fascicolo 277, "Torre Pellice", 27/3/1946.

[143] Isidoro Moré al maggiore Birgan presso il Comando militare alleato di Pinerolo, ATP, Faldone 877.7, Comando militare alleato, 17/5/1945

[144] Cfr. F. Levi, *L'idea del buon padre,* Torino, Rosenberg&Sellier, 1984, pp. 187-192.

[145] *Ieri è terminato lo sciopero dei cotonieri,* "La Stampa", Anno 1, Numero 38, 4/9/1945.

[146] *Lo sciopero dei cotonieri* e *Dimostrazione operaia negli stabilimenti cotonieri della Valle*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 20, 16/9/1945 e Numero 26, 27/10/1945. Sull'agitazione nel comparto

stampa. “Il Pioniere” ne dà una descrizione postuma e sommaria, mentre “Il Pellice” non ne fa alcuna menzione, anche se un riferimento allo sciopero in generale appare sulle colonne del periodico liberale, proprio nei giorni dell’agitazione. Nell’articolo si sostiene che la classe operaia

non deve dimenticare che la manifestazione dello sciopero va fatta solo quando il motivo sia fondato, plausibile, degno di tanto: non deve diventare un’abitudine, una tendenza al disordine. Il fatto poi che si cerchi di ottenere lo scopo con grandi dimostrazioni, è poco indicato; ed aveva ben ragione quell’ufficiale alleato, che, vedendo una massa di gente urlante, esclamò: Non è necessario che tutta la città si scomodi a scendere in piazza: mandino dei rappresentanti a manifestare e ciò che è possibile sarà fatto[147]

Giova a questo punto concentrarci sull’importanza politica del “Pellice” e del suo direttore nel quadro locale della ricostruzione e delle forze coinvolte nel processo. È evidente quanto il settimanale sia parte dello sforzo conservatore in atto nella società locale, e quante energie vi riversi fin dai primissimi giorni dopo il 25 aprile. Il gruppo liberale conservatore, infatti, ritrova un terreno fertile per il proprio messaggio, che coltiva seminando messaggi di concordia dai quali, progressivamente, esclude la Resistenza azionista e il Partito d’azione che a quell’esperienza si rifà, e procedendo in favore della ripresa di progetti conservatori.
Sul piano dell’impianto del Pli il contributo fornito da Armand Hugon all’istituzione delle giunte clandestine di Villar e Bobbio, è un capitale iniziale importante per determinarne la crescita e garantirne l’agibilità. Proprio a Villar e Bobbio (ma anche ad Angrogna) il Partito apre due delle sue prime sedi nel maggio[148]. Il sostegno finanziario, la voce all’apparenza ragionevole e concorde con il sentire comune, la capillarità dei rapporti che sono il nerbo del progetto editoriale, sono tutti elementi che, in poco tempo, contribuiscono a fare del “Pellice” un avversario temibile per “Il Pioniere”, con il quale ingaggia numerose schermaglie giornalistiche. Il nome stesso della testata dà il senso della continuità con il passato conservatore locale. Sospeso dalla Rsi dopo la breve parentesi badogliana, durante la quale era stato diretto dal consigliere comunale Mario Falchi[149], “Il Pellice” aveva ripreso le sue pubblicazioni l’11 maggio, proseguendo tra l’altro nella numerazione dalla sua fondazione. Presentandosi alla popolazione, prometteva di continuare «a propugnare secondo la sua tradizione

[147] *Il diritto di sciopero*, “Il Pellice”, Anno 17, Numero 16, 31/8/1945.
[148] Sulle sezioni di Bobbio e Villar “Il Pellice”, Anno 17, Numero 3, 25/5/1945. Per la sede di Angrogna ivi, Numero 4, 1/6/1945. Per quanto riguarda il rapporto con il Pli “Il Pellice” può fare affidamento sul sostegno dei massimi esponenti nazionali del Partito e del liberalismo: sulle sue colonne ospita a più riprese testi di Benedetto Croce, e il contributo del Pli si concretizza nelle ripetute visite in Val Pellice del segretario nazionale Bruno Villabruna. Quest’ultimo sarebbe stato tanto legato a Torre da trasferirvisi e risiedervi fino alla morte nel 1971. Cfr. *Morto l’on. Villabruna, penalista ed ex sindaco*, “La Stampa”, 16/10/1971.
[149] *Il Prof. Mario Falchi*, “Il Pellice”, Anno 17, Numero 2, 18/5/1945.

quei principi liberali-democratici, che esprimono le aspirazioni più sane e profonde della vallata»[150], ponendosi come la voce di una realtà sociale concorde, provata dalla guerra che ora tornava a farsi sentire.

Il contrasto tra "Il Pellice" e "Il Pioniere" sembra poi reso più acceso dal grado di conoscenze reciproche tra i suoi animatori e collaboratori. Il rapporto di amicizia tra Armand Hugon e Malan non impedisce, anzi pare incrudelire gli scontri politici tra le due testate. Proprio la reciproca conoscenza conduce spesso e volentieri a veri e propri duelli giornalistici, come avremo modo di vedere parlando soprattutto del processo di impianto del Pda e della campagna elettorale per le amministrative, ma anche dei primi progetti per il risanamento delle casse comunali e per la ripresa di vecchi progetti infrastrutturali.

Dopotutto, la posta in gioco è la rappresentanza della popolazione valligiana: i due settimanali escono entrambi di venerdì, il loro formato è simile, il debito e la gratitudine nei confronti della Resistenza, a parole, gli stessi. La differenza fondamentale però sta proprio nella collocazione politica: se "Il Pioniere" e gli azionisti locali hanno una forte carica progressista ma una minore capacità di intervento sul territorio, "Il Pellice" e i liberali valligiano mostrano da subito tutto il loro conservatorismo (concetto che, pure, il periodico dichiara di rifiutare, definendosi esso stesso un foglio progressista) e il proprio pragmatismo in ambito politico, fatto che alle elezioni amministrative dell'anno successivo avrà un indubbio peso.

Sono evidenti alcune affinità tra liberalismo e azionismo, in seno alla comunità locale valligiana[151], dove le nuove leve della vita politica, per quanto divergano, condividono una storia ideale: solo tenendo conto di questa iniziale affinità si spiegano le oggettive somiglianze tra le letture della realtà del "Pellice" e del "Pioniere", che danno a volte l'impressione di leggere due periodici della stessa area politica.

> Le basi per una vita sociale migliore, italiana e internazionale, vanno gettate nella coscienza del singolo individuo, fin dalla più tenera età. Solo se le sementi di libertà, giustizia, eguaglianza, ecc, parole che ricorrono sulle bocche di tutti, saranno gettate in un terreno adatto, esse potranno germogliare e produrre[152]

L'intento polemico, nonostante l'appropriazione dei concetti di libertà e giustizia (e talvolta lo svilimento dell'interpretazione azionista del binomio), è di per sé evidente. Le differenze politiche si fanno subito lampanti. Prova ne sia l'attitudine con la quale le testate affrontano i principali problemi

[150] *Presentazione*, ivi, Anno 17, Numero 1, 11/5/1945.
[151] Per un quadro più ampio del rapporto tra le due correnti politiche S. Cacciaguerra Banchieri, *Il mito azionista e la tradizione liberale. Cronache di una guerra in famiglia*, Roma, Tab, 2021.
[152] *Rieducare*, "Il Pellice", Anno 17, Numero 1, 11/5/1945.

della smobilitazione e della ripresa della vita civile. Da subito "Il Pellice" inaugura una campagna di critica ai singoli partigiani, che non può nascondere una generale insofferenza nei confronti della Resistenza e dei processi che questa ha cercato di direzionare. Questo al netto delle doverose attestazioni di stima nei riguardi dei resistenti, pubblicate già nel primo numero, dalle quali emerge in tutta evidenza, però, uno scarto tra popolazione e formazioni: «Noi della Val Pellice, che abbiamo visto per primi sorgere le bande, le abbiamo appoggiate e sostenute, che abbiamo sopportato per loro innumeri rastrellamenti, porgiamo ai giovani che hanno combattuto e vinto, il nostro saluto cordiale, sincero»[153]. Insieme, insomma, si rivendica il sostegno (reale) alle formazioni, espungendo qualsiasi riferimento agli organismi clandestini di gestione del territorio (nei confronti dei quali "Il Pellice" darà un giudizio, se non duro, quantomeno ambiguo), e la contiguità, altrettanto reale, tra popolazione e resistenti.

Il quadro dunque è sommariamente delineato, almeno per quanto riguarda i temi e gli attori principali. Quelli aperti in queste pagine sono appunto spunti. Aspetti della vita di una comunità locale che meritano di essere approfonditi, anche e soprattutto, credo, per sottrarre i fenomeni sociali propri di un'area periferica dall'ambito ristretto della storia locale. Restano da approfondire, nel prossimo capitolo, i temi dell'epurazione, dei processi di impianto dei partiti, e delle elezioni amministrative.

[153] *Saluto ai partigiani*, ivi.

Capitolo II

1946

«E su tutta questa bellezza una gran pace»[1]

II.1. Epurazione. I limiti di un percorso. La guerra civile è dunque finita? Su questa domanda torneremo spesso nel corso delle prossime pagine, ma è il caso di spiegare perché buona parte del lavoro si concentra su un momento in cui le armi sono state messe a tacere. Se con guerra civile intendiamo lo scontro tra parti armate, allora questa è definitivamente conclusa, dal momento che la recrudescenza del fascismo nell'immediato dopoguerra e la nascita di nuove organizzazioni fasciste non è in grado di riattizzare lo scontro con la Resistenza e con la società.

Se con guerra civile intendiamo invece un momento più articolato, caratterizzato da rimescolamento e tensione degli equilibri di potere in ambito locale, allora queste dinamiche, proprie della guerra civile, non si esauriscono con la Liberazione. La ricostruzione della società è appena avviata; gli equilibri delle comunità locali, che la guerra civile ha scardinato, sono ben lontani dal ricomporsi, o dal risolversi in nuovi assetti: le dinamiche di conflitto interne alla comunità locale non trovano uno sbocco almeno fino alle elezioni amministrative della primavera 1946, quando sul territorio delle valli valdesi si assiste al riequilibrio dei poteri. Poteri a modo loro nuovi, perché niente si ripete allo stesso modo.

Un personale politico parzialmente rinnovato, espressione di interessi mutevoli ma non certo eliminati, accede alla gestione della cosa pubblica in ambito locale tramite il voto; nuovi soggetti, come i partiti di massa o aspiranti tali, cominciano a contendersi un posto nella società, sulla cui struttura devono fare affidamento per radicarsi nella nuova fase; vecchi potentati tornano in auge. Il periodo fino alle elezioni amministrative è dunque il banco di prova per processi cui la guerra civile ha dato l'avvio, anche se a quella data alcune questioni saranno state risolte e daranno un saggio del riposizionamento politico e delle dinamiche di potere interne alla comunità locale, come i tentati processi di epurazione nell'amministrazione, nell'industria e nella scuola.

Al contempo, gli sconfitti della guerra civile, di cui il distaccamento pinerolese della Brigata nera è l'esempio più noto, non hanno ancora affrontato il giudizio che la guerra civile aveva spinto a pretendere. Il primo processo agli esponenti della VI compagnia della "Ather Capelli" mette un punto alla fase più acuta dell'epurazione sul territorio, sancendo nelle aule di tribunale un'immagine universalmente accettata del fascismo repubblicano e chiude, idealmente, un cerchio.

[1] E. De Amicis, *Alle porte d'Italia*, Milano, Fratelli Treves, 1888.

Sono questi dunque (ricomposizione del quadro politico locale, processo alla Brigata nera, epurazione) i tre temi sui quali giova concentrarsi per provare a concludere la restituzione di un triennio (1943-1946) che ha visto la scomposizione e la ricomposizione della società valligiana, traghettandola verso una fase nuova, nella quale elementi innovatori e dinamiche conservative prendono spazio, si riposizionano, con risultati che le tornate elettorali della primavera 1946 (amministrative e referendum istituzionale) sanciranno portando la società locale nella contemporaneità repubblicana.

Il confine tra la fase dell'immediato dopoguerra e quella precedente sono molto confusi. Il dopoguerra, per "Il Pioniere" e la comunità alla quale si rivolge, inizia con un occhio fisso al passato. Abbiamo parlato della sua controparte liberale, rappresentata da "Il Pellice", animato piuttosto dall'ansia di lasciarsi alle spalle il più possibile ciò che della guerra civile tracima nel dopoguerra. L'attenzione ai processi di epurazione e per l'arresto dei criminali di guerra è di gran lunga minore per il blocco sociale conservatore rappresentato dal periodico liberale, che da subito comincia a operare una distinzione al limite dello scandalistico tra resistenti responsabili, irresponsabili e veri e propri poco di buono. Per quella parte politica che ha nel "Pioniere" il suo principale megafono, invece, i problemi della guerra sono ancora irrisolti, e la fase della ricostruzione, dell'epurazione, del rinnovamento del quadro politico, sono temi sui quali spendersi ancora a lungo, manifestando le proprie ansie di cambiamento.
L'affacciarsi sulla vita pubblica, l'assunzione di responsabilità nei confronti della propria comunità, per i resistenti e le resistenti, coincide in larghissima parte con l'esperienza partigiana, che è una sorta di ingresso nella vita adulta. È logico che quell'esperienza non possa concludersi d'improvviso, che andare avanti non sia così immediato. Che poi l'andare avanti coincida, per la maggior parte della popolazione e anche per il gruppo sociale più conservatore, con un ritorno indietro, e che sia un'aspettativa irrealizzabile, è un'altra faccenda con la quale anche i liberali faranno i conti con il trascorrere dei mesi, accettando in certa misura l'irrompere sulla scena di nuovi soggetti e nuove personalità politiche. Le fonti suggeriscono un continuo tentativo di contenere gli eccessi scatenati dalla guerra, sia sul piano del mutamento dei costumi che su quello delle nuove geometrie politiche. Per i liberali adattare il presente, piegarlo ai propri schemi e alle proprie aspirazioni tentando di ricondurlo a una sorta di normalità antebellica, con i propri miti e la propria tranquillità[2] diventa una vera e propria missione (rappresentazione plastica dell'autoconvincimento per cui il fascismo sia stato una sorta di parentesi di crociana memoria).

[2] Cfr. supra, Parte I, Capitolo II.1.6.

Per chi, giovane, azionista, ha preso parte alla Resistenza, il recente passato non è affatto passato, anzi è un pezzo del presente. Anche di queste differenti interpretazioni del tempo dobbiamo tenere conto, perché determinano due diversi approcci alla politica: per i liberali è il momento di rimboccarsi le maniche per riprendere, con spirito rinnovato, un discorso che il fascismo a livello locale ha interrotto; per l'azionismo, la fine del fascismo dovrebbe corrispondere a un nuovo inizio, nel quale tutto quanto è in odore di complicità verrà scartato a favore del processo rivoluzionario democratico. All'atto pratico, sul territorio questo comporta diversi approcci agli stessi problemi, ma non per forza la creazione di agende politiche così differenziate, complici anche questioni puramente contingenti.
Con l'uscita dalla clandestinità dunque, il periodico partigiano tenta, per gli ultimi mesi del 1945 e per tutto il 1946, di inserirsi nel panorama della stampa legale[3]. La presenza sul territorio di giovani del posto che hanno partecipato alla Resistenza e continuano occuparsi di politica, fornisce uno sguardo privilegiato sui rivolgimenti sociali dei primi mesi di un lungo dopoguerra, il cui inizio, e soprattutto la fine, sono a ottant'anni di distanza di difficile individuazione: una confusione, ed è una magra consolazione, condivisa da tutta la popolazione dell'epoca.
Diversi articoli redatti prima dell'insurrezione vengono pubblicati a Liberazione avvenuta[4]. Ne risulta un quadro cupo e contradditorio, in cui le vicende belliche, o verificatesi a seguito (per esempio) della presa angloamericana di Roma, gettano un'ombra di insoddisfazione, rabbia e sconforto sui primi giorni della riconquistata libertà, raccontati con gioia e tristezza, con entusiasmo e cordoglio, le principali emozioni che abbiamo visto plasticamente animare le comunità valligiane. La fuga del generale Mario Roatta è esemplare in proposito[5]. In un articolo, pubblicato a maggio, "Il Pioniere" torna sulla fuga del generale, dando corpo alle preoccupazioni della Resistenza sull'epurazione tanto desiderata:

Mentre l'Italia intera è straziata e gemente, ogni giorno si intride di nuovo abbondante sangue, mentre l'odio di barbari e assassini rende desolate intere regioni, a Roma ci si trastulla, ci si diverte con insulse teatrali manifestazioni della giustizia che vorrebbe essere giusta, solenne, grave e non riesce ad essere il più delle volte che offensiva, ridicola, colpevole[6]

[3] Tali erano le aspirazioni dei suoi stessi esponenti. In particolare Gustavo Malan ricorda tale ambizione. *Il Pioniere*, in *Nota informativa* allegata alla ristampa del giornale a cura della casa editrice Claudiana di Torino, 1976, p. 5. È però da notare che, in una delle sue ultime interviste, Malan avrebbe dichiarato in qualche modo conclusa la sua esperienza di "Pioniere" al 27 aprile 1945. P. Egidi Bouchard, op. cit. p. 117.
[4] Tale dilazione è segnalata dalla dicitura "pubblicazione ritardata" in fondo agli articoli, pure se questi si riferiscono a momenti precedenti il 25 aprile.
[5] Roatta, a processo a Roma, era evaso nel marzo precedente con la complicità dei servizi informativi militari e, tramite il Vaticano, era riparato nella Spagna franchista. Si vedano D. Conti, *Gli uomini di Mussolini*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 245-256; M. Franzinelli, M. Flores, *Storia della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 110; E. Gobetti, *I carnefici del duce*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 58-61; 66.
[6] *A qual gioco si gioca?* "Il Pioniere", Anno 2, Numero 12, 4/5/1945.

L'Italia straziata e gemente è certo quella del marzo 1945 ma, limitandosi alla sola descrizione del Paese, questa potrebbe riferirsi al periodo post insurrezionale. L'articolo è situato nel passato grazie ai puntuali riferimenti al nuovo abbondante sangue e alla desolazione conseguente le operazioni belliche nazifasciste, oltre al più chiaro riferimento a Roma liberata. Il durissimo giudizio nei confronti di Roatta assume maggior senso ricordando il decennio di guerre appena trascorso che l'Italia si sta lasciando alle spalle, con particolare riferimento, sul giornale, all'occupazione in Jugoslavia e alla guerra civile spagnola.

Il presente è dunque un sollievo inquieto, e il futuro non può realizzarsi senza un costante riferimento al recente passato, freschissimo nella memoria e nei corpi. La fuga del generale dalle responsabilità che l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo doveva accertare getta un'ombra sul futuro che l'Italia merita: «Questo è troppo per il popolo che non vuole altro che vedere applicata serenamente ed inflessibilmente la giustizia»[7]. Poco oltre, il giornale offre una descrizione macabra del destino che dovrebbe toccare al capo del Servizio informazioni militari[8]. Il desiderio di una cesura tanto netta non potrebbe essere descritto meglio: al paese serve sanzionare e obliare, pure se le due cose rischiano di entrare in potente contraddizione.

È quindi opportuno chiedersi quando inizia questo dopoguerra, che dovrebbe caratterizzarsi per un'applicazione della giustizia serena e inflessibile. Lo stesso concetto risulta di difficile definizione, se non altro perché non è chiaro quando le cause del conflitto e i problemi da esso lasciati in eredità si possano dire risolti. Il che potrebbe permettere di allungare l'idea di dopoguerra ancora alla stringente contemporaneità[9]. Può una guerra dirsi conclusa se, a ottant'anni di distanza, in una grande città vengono ritrovati ordigni inesplosi appena sotto lo strato dell'asfalto, o se ancora si dibatte sulla legittimità da parte dello Stato di compensare le vittime delle stragi nazifasciste[10]? Si tratta però di una provocazione.

---

[7] *Ibidem*.

[8] «Da mesi il corpo di Roatta e simili dovrebbero [sic] essere rosi dai vermi in qualche dimenticato campo di periferia, ricoperti ormai da fili di erbe selvatiche e da ortiche. La loro memoria non dovrebbe ormai più appestare il nuovo alito di vita di questa nuova Italia». *Ibidem.*

[9] Su questo D. Stafford, *La transizione europea*, in E. Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 27-35. Stafford in particolare mira, sull'onda di altri studiosi e studiose del tema a partire dagli anni Ottanta, alla decostruzione dell'idea di una Ora Zero (*Nulle Stunde*) successiva alla cessazione delle ostilità in Europa (convenzionalmente si parla di *Victory Day in Europe* indicandolo nell'8 maggio 1945) che sancisse una fine e quindi un nuovo inizio, «concetto una volta dominante nella storiografia europea» (cit. p. 31). Per il più emblematico caso, almeno italiano, di transizione assai sfumata tra guerra e dopoguerra, ovvero quello del Meridione, si vedano G. Chianese, *Italiani liberati dalla Sicilia a Napoli. 1943*, id, pp. 95-104 e "*Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004.

[10] Nel dicembre 2023 suscita particolare scandalo la decisione dell'Avvocatura dello Stato di contestare la legittimità delle richieste di risarcimento dei parenti delle vittime delle stragi naziste in Italia, come riporta "Il Post": L'Avvocatura dello Stato si sta opponendo ai risarcimenti per le stragi naziste (ultima consultazione 15/3/2025).

L'epurazione è uno di questi problemi più o meno risolti[11] che nelle settimane successive alla Liberazione assorbono molte energie mentali ed emotive nell'area d'impiego della 5ª Divisione come in tutto il nord Italia.

Uno dei caratteri principali del dopoguerra italiano ed europeo è per l'appunto l'epurazione dei fascisti o degli esponenti di apparati pubblici accusati di collaborazione con il nazismo, e nei primi mesi dopo la fine delle ostilità si dà un necessario surplus di memoria e di passioni che, insoddisfatte, minacciano lo sviluppo futuro dei regimi democratici[12]. Consapevole del senso di insoddisfazione radicato nella popolazione in Piemonte è lo stesso generale Trabucchi, che agli Alleati scrive che «soppressi i Tribunali di guerra provinciali, la costituzione delle Assiste del Popolo non è stata ancora effettuata […] la popolazione ha pertanto – a torto o a ragione – la sensazione che la giustizia operi lentamente per giungere al salvataggio dei grandi responsabili»[13]. Le condanne a morte comminate dal tribunale di guerra presieduto da Costantino, le esecuzioni che tanto scandalo avevano suscitato agli occhi del vescovado pinerolese, gli arresti e le confessioni ottenute a furor di popolo, avevano l'indubbio pregio di offrire alla popolazione l'impressione che fosse davvero possibile fare piazza pulita dei fascisti. Tuttavia, in Val Pellice l'assunzione del potere giudicante da parte delle Corti d'assise straordinarie, al momento della soppressione dei tribunali partigiani, non suscita particolari scompensi. Pare anzi il contrario, ovvero che ci sia una effettiva fiducia nella capacità dei tribunali di giudicare in fretta e con l'auspicato rigore, e che ad essa si debba accompagnare un'azione collettiva nel corpo vivo della società per facilitare i procedimenti legali e i processi sociali di rinnovamento a prescindere dall'acuzie insurrezionale e dai limiti, sempre più evidenti, della giustizia formale.

Che la giustizia operi più lentamente dal momento in cui vengono aboliti i tribunali di guerra è un dato di fatto, pure se questa giustizia aveva assunto talvolta dei caratteri sommari. Eppure, nell'epurazione esiste un desiderio di fare in fretta, dettato anche dalla sensazione che chiusa la finestra in cui gli Alleati avevano concesso di fare pulizia, le possibilità di giudicare con la durezza richiesta rischiassero di esaurirsi. Lo stato d'animo dei resistenti delle valli valdesi è reso con particolare efficacia dall'articolo citato, che mostra la consapevolezza dei limiti dei processi di epurazione ed è indice delle emozioni che attraversano il Paese in quel frangente[14]. Prendono corpo,

[11] Per anni la storiografia italiana ha fatto i conti con la cosiddetta continuità dello Stato e dei suoi apparati. Si veda a titolo esemplare C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1995. Più in generale qualsiasi testo di ricostruzione storiografica sul periodo 1943-1948 non può esimersi da un confronto con il tema dell'epurazione e dei suoi limiti, arrivando quindi giocoforza a indagare gli oggettivi caratteri di continuità degli apparati statali, a partire dalla magistratura alle forze dell'ordine. Verranno citati a più riprese nelle prossime pagine testi di questa natura, come quelli di De Luna, Dondi, Franzinelli, Ganapini, Gobetti o Ponzani ai quali farò continui e più precisi rimandi.

[12] M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2008.

[13] Alessandro Trabucchi al Comando militare alleato in Piemonte e al colonnello Winig, Istoreto, Fondi originari, A 16 A, Fascicolo senza indicazione, 25/5/1945.

[14] Si tenga conto di J. Plamper, *Storia delle emozioni*, Bologna, Il Mulino, 2018

dunque, le ricostruzioni di Mirco Dondi: un immediato desiderio di morte e di oblio civico, dato dall'abbandono ai margini dello spazio abitato che è anche, in senso figurato, margine della memoria e della società. Una sorte, anche reale, che è già toccata agli esponenti del fascismo di tutti i livelli sui quali la Resistenza è riuscita a mettere le mani.
Lo stesso "Pioniere" non è esente dalle emozioni suscitate dalla violenza insurrezionale, dai desideri di morte e di oblio, e non esita a dar loro voce, a differenza del "Pellice", che preferisce additare come barbarie degne di un tempo passato non solo le esecuzioni extragiudiziali[15], ma anche l'eredità del fascismo, fatto di tracotanza, superbia e sopraffazione, raccolta dagli ex combattenti e dalla classe operaia. I primi sarebbero responsabili di violenze e soprusi di ogni sorta, la seconda avrebbe la colpa dell'abuso dello sciopero.

Ogni giorno agitazioni armate: nel Nord e nel Sud, gruppi di facinorosi, di interi paesi, di date categorie di lavoratori; ogni giorno episodi di malvivenza di ogni specie: furti, grassazioni, rapine, omicidi. Si vive nell'ombra e nell'incubo della guerra civile, della lotta armata. Per chi, per che cosa, a quale scopo. Non si sa, nessuno lo sa. È il malcontento generale che esplode, è la mancanza del pane quotidiano che si manifesta nella violenza contro le forze dell'ordine […] A Schio si spara sui reclusi, a Roma i reclusi sparano sui carcerieri [...] Si urla che bisogna lavorare ma intanto si batte la fiacca, peggio si sciopera ad ogni piè sospinto[16]

La guerra non era appunto finita? Torniamo al "Pioniere" e all'emotività che emerge dai suoi inchiostri. Si pensi alla cruda descrizione del processo e dell'esecuzione di Roberto Farinacci a Vimercate[17], in tutta evidenza poco credibile[18], ma costruita attorno a immagini che ben rispecchiano le aspettative sul destino dei vertici del fascismo. Oppure al resoconto, assai composto, dell'esecuzione per antonomasia e altrettanto composta di Mussolini, che stride rispetto alle morti dei

[15] Come ha notato Dondi, il carattere extragiudiziale delle esecuzioni è particolarmente scivoloso: valgono infatti come tali gli omicidi compiuti dopo l'insurrezione in forza di una condanna a morte comminata prima dell'insurrezione?
[16] *Libertà=Anarchia*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 16, 31/8/1945. Per quanto riguarda l'episodio di Schio cfr. M. Dondi, op. cit. pp. 143-144; M. Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica, 1945-2022*, Torino, Einaudi, 2023, pp. 52-53.
[17] «Prima di cadere sotto il piombo della giustizia […] ha chiesto grazia offrendo due milioni per aver salva la vita. Il tribunale del popolo - composto dalle madri di cinque vittime da lui fatte trucidare pochi giorni prima dell'insurrezione - ha risposto con disprezzo alle disonoranti parole del losco figuro. Farinacci ha avuto la fine che si meritava: è stato fucilato vicino ad un orinatoio pubblico». *Fucilazione di Farinacci*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 12, 4/5/1945.
[18] Elementi del processo sarebbero il confronto (in alcuni casi effettivamente avvenuto) con i parenti delle vittime, il disprezzo per le corti incaricate di giudicarli e per lo stesso pubblico in aula, il riferimento al denaro come via di scampo, la fine ingloriosa in angoli dimenticati o maleodoranti delle città. Franzinelli e Flores parlano di un processo sommario (op. cit. p. 595), comunque celebrato da cinque esponenti del Cln locale e non certo dalle madri delle vittime del gerarca. Bozzetti e Grimaldi, autori di una biografia del gerarca, descrivono il processo, tenutosi nei locali del municipio di Vimercate (Monza), in termini piuttosto pittoreschi, «in mezzo ad una folla sovraeccitata, tra insulti e spari», accreditano l'ipotesi di una giuria popolare composta «da familiari dei partigiani uccisi» e attribuiscono alla «violenta requisitoria» del «capo comunista» (l'esponente del Cln Frigerio) la decisione di procedere con la condanna a morte. U. Alfassio Grimaldi, G. Bozzetti, *Farinacci. Il più fascista*, Milano, Bompiani, 1972, cit. p. 246.

suoi gregari e complici[19]. Mussolini cade per contrappasso, rispetto ai gerarchi e ai generali che meritano un cappio o una raffica. Il duce muore quasi nell'anonimato, dopo un ventennio di grandezza ed esaltazione del suo corpo, ai piedi di un muricciolo e senza neanche il privilegio di un plotone d'esecuzione. Anche nel suo caso l'oblio è servito. Essere dimenticati è la punizione per i responsabili delle sciagure nazionali, e dimenticarli è un diritto per la popolazione.

La guerra può finire quando vengono riparati i torti. Eppure, riparare tali torti non è strutturalmente possibile a seguito di una guerra civile[20], a meno di non risolversi a un bagno di sangue che né la Resistenza né i rinnovati poteri dello Stato monarchico hanno intenzione di compiere[21]. Ne consegue quindi che c'è chi scampa all'epurazione, e il farla franca è un affronto alla popolazione, che pure accetta i paletti dell'ambito legale entro il quale l'epurazione deve svolgersi e la precisione nell'individuare chi deve realmente essere sottoposto a epurazione. Si legge, quindi:

Ci sono troppi fascisti in giro, la gente si lamenta e l'epurazione non si fa. Perciò invitiamo la gente ad organizzarsi e ad esigere l'epurazione. Non tanto l'epurazione magari di quel segretario politico fascista di un comunello di montagna, che ha magari aiutato poi la guerra partigiana con sincerità ed entusiasmo. Ma l'epurazione dei collaborazionisti, dei profittatori di tutte le parti, di quelli che s'intrufolano anche e arrivano ad altri posti, perché il maledetto difetto dei fascisti è quello di non rassegnarsi, ma di volere di nuovo comandare e profittare[22]

Non è ovunque così.

L'approccio del "Pioniere" al tema dell'epurazione variare decisamente a seconda del tempo e del contesto, o meglio del pubblico cui si riferisce. Se nella fase insurrezionale si esprime come abbiamo appena visto, nelle settimane e nei mesi successivi l'attitudine muta sensibilmente, integrando, sul piano locale, riflessioni più approfondite, specchio delle dinamiche di conflitto interno alla comunità. Parlando della pianura del Pinerolese l'attenzione del periodico si concentra su appartenenti a organizzazioni del partito fascista o su funzionari pubblici responsabili di collaborazionismo e/o di arricchimento personale.

[19] «Cinque colpi secchi partirono dalla pistola del partigiano. Mussolini si accasciò con la testa leggermente reclinata sul petto. Dopo fu la volta della Petacci. Giustizia era fatta». *Arresto e fucilazione di Mussolini*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 12, cit.

[20] Di particolare interesse a tal proposito, oltre al già citato testo di Dondi, è G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1994.

[21] Sulle garanzie e sulle procedure legali contro quegli esponenti del passato regime accusati di reati specifici e non in base alla loro appartenenza politica si veda M. Dondi, op. cit. pp. 31-38 e M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Feltrinelli, 2016, pp. 7-34.

[22] *Ci sono troppi fascisti in giro*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 13, 7/5/1945.

Riferendosi alla Val Pellice, invece, il periodico e gli stessi Comitati di liberazione mirano a due persone in particolare, entrambe esponenti del corpo pastorale e del Liceo valdese. Il primo bersaglio del "Pioniere" è Attilio Jalla, per il quale non è davvero importante che l'accusa di collaborazionismo ricada entro i limiti legali del decreto luogotenenziale del luglio 1944[23]. Secondo il periodico il professore di storia e presidente del comitato locale della Croce rossa è stato «ridicolmente, cretinamente fascista»[24]. Jalla rientra nel novero di quei personaggi che, alla periferia di uno Stato in disfacimento, rimane al suo posto diventando responsabile di uno o più enti pubblici, senza per questo trasformarsi in un convinto esecutore delle volontà naziste o repubblicane. L'adesione al fascismo repubblicano[25], per quanto ridicola o cretina non era certo motivo sufficiente per l'epurazione.

Tuttavia per "Il Pioniere", che propagandava un'immagine del fascismo come tratto antropologico dell'italianità[26], l'epurazione non è solo un fatto legale, soprattutto quando si tratta del proprio universo comunitario. Non è poi da escludere la possibilità che, tentando di colpire Jalla, "Il Pioniere" stia dando seguito alla battaglia nel campo della formazione anche sul medio-lungo periodo. L'epurazione, infatti, è anche rigenerazione collettiva, possibile solo eliminando da ogni luogo di potere personaggi legati al passato regime o che entro la sua cornice hanno fatto carriera e hanno avuto la possibilità di esercitare un ascendente sulle giovani generazioni. I criteri per l'epurazione, tuttavia, erano assai più stretti di quelli auspicati dal "Pioniere", pure se più larghi rispetto a quelli fissati dal governo Badoglio nell'inverno 1943-1944.

Il cortocircuito tra aspirazioni palingenetiche in basso e limiti legali in alto è dunque servito.

Jalla ha delle indubbie responsabilità, ma queste sono comuni a qualsiasi amministratore pubblico sul quale tuttavia si concentrano, salvo poche eccezioni, scarsissime attenzioni (d'ufficio, o più prettamente politiche) in ambito epurativo[27]. Il professore aveva accumulato «cariche famose in tutte

---

[23] Si tratta di limiti, sia detto per inciso, ben più larghi dei precedenti dispositivi di legge di badogliana memoria. A tal proposito L. Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Cuneo, L'Arciere, 1988; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2004, in particolare le pp. 187-297 per l'analisi del decreto legislativo luogotenenziale 27/7/1944. Il testo del decreto è disponibile sul sito della gazzetta ufficiale al link dlgt 27/7/1944.gazzettaufficiale.it (ultimo collegamento 8/10/2025).

[24] *Epurandi*, "Il Pioniere", Anno 2 Numero 14, 13/5/1945.

[25] Jalla avrebbe in verità rivendicato l'espulsione dal Pnf nel 1939 e di non aver mai aderito al Pfr. «La mia espulsione dal fascio – scrive il professore – è stata causata non da un fatto singolo, ma da tutta la mia attività, la quale quindi anteriormente al 1939 era stata giudicata antifascista nella sostanza e nella forma». *Lettera di Attilio Jalla*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 16, 19/5/1945.

[26] Cfr. *L'otto settembre 1943*, "Il Pioniere", a. 1, n. 4, 21/7/1944; J. Calzi, op. cit. p. 248; P. Gobetti, *L'autobiografia della nazione* (a cura di C. Panizza), Fano, Aras, 2023.

[27] Emblematico il caso di Giovanni Gambino, segretario comunale assai attivo nel sostegno alla Resistenza, sul quale vengono chiesti chiarimenti dalla Prefettura nel novembre 1945. La risposta di Enrico Bouissa Sindaco di Villar (insieme alla richiesta di chiarimenti contenuta in ASSV, Faldone 44, Fascicolo 1, "Amministrazione, corrispondenza varia 1945") così come la delibera di nomina di Gambino a segretario comunale di Torre (ASTP, Faldone 185, Registro deliberazioni del Commissario Prefettizio-Sindaco e Giunta Comunale dal 22.2.1945 al 10.12.1946, Delibera 16, 8/5/1945) certificano il giudizio positivo nei suoi riguardi sia da parte degli amministratori che da parte della popolazione.

le Valli valdesi [...] tutto era suo affare»[28]. Nulla di penalmente rilevante ai fini dell'epurazione, a meno di non ammettere che la colpa di Jalla è proprio essere stato «l'uomo di quasi ogni compromesso», al contrario di chi aveva scelto di lottare o almeno «di tenersi dignitosamente in disparte facendo una sorda opposizione (come tanti socialisti, liberali, ecc.)». "Il Pioniere" non accusa Jalla di essersi arricchito, criterio valido per l'avvio di un'indagine della commissione di epurazione. Il professore poi, non manca di dignità nell'esercizio del proprio ruolo, come tanti altri membri dell'intellighenzia valdese. La colpa principale sarebbe l'aver vistosamente, per quanto in poche occasioni, parteggiato moralmente per gli occupanti. Insomma è difficile ravvisare nelle accuse a Jalla qualcosa di davvero inchiodante:

Sei andato – critica "Il Pioniere" al professore – a passeggio in macchina coi tedeschi nel primo inverno del partigianato e ti sei fatto avanti per la carica di commissario prefettizio nel secondo inverno di partigianato. Certo, lo facevi per il bene del prossimo... e per esser ancora un po' in vista. L'amministrazione civile ai tempi della repubblica teneva i piedi in tante staffe... E la gente soffriva e moriva ancora, ma voi non eravate capaci di sollevarvi al disopra delle piccolezze che vi riempivano e vi riempiono la testa. Non ti sei forse opposto mai apertamente a noi partigiani, ma ci hai sempre preso in giro: poveri ragazzi...

Per quanto l'aver ricoperto incarichi pubblici sia motivo di indagine da parte delle commissioni di epurazione, di tale indagine non abbiamo traccia. Per di più l'accusa del "Pioniere" non è relativa all'aver ricoperto dette cariche, per conformismo e vanagloria. Aver esercitato incarichi pubblici, compromettendosi secondo "Il Pioniere" con il regime, dovrebbe piuttosto precludere a qualsiasi incarico di insegnamento nell'istituzione scolastica locale. Neanche nel caso del Liceo, però, ci sono tracce non solo di un processo d'epurazione, ma nemmeno di una reazione da parte della Tavola valdese agli articoli del "Pioniere". Nulla lascia intendere che intorno al professore si sia andati oltre a una serie di accesi scambi a mezzo stampa, e ancora nell'anno scolastico successivo Jalla risulta al suo posto di insegnamento presso il Liceo[29]. Bisogna inoltre notare che Jalla non aveva certo cessato la sua attività pubblica, fatto che in certa misura poteva metterlo al riparo da una più pressante richiesta di epurazione: il professore, infatti, era molto attivo nell'assistenza, o nella riorganizzazione dei gruppi giovanili locali[30].

[28] *Epurandi*, "Il Pioniere", cit. Al massimo, il cumulo di cariche conferma il rapporto dialettico tra regime e amministrazioni locali. Si veda la prima parte (*I quadri generali*) di P. Corner, V. Galimi, op. cit. pp. 15-95.

[29] ATV, Estratti dagli Atti del Sinodo 3-7/9/1945, p. 10.

[30] Per quanto riguarda l'attenzione e il sostegno mostrati da Jalla alle persone sinistrate in tutta la valle, certificati dalla sua attiva presenza alle riunioni dei comitati comunali dei sinistrati cfr. *L'associazione dei sinistrati della Val Pellice*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 12, 27/7/1945. Per quanto riguarda la ripresa delle attività dei Giovani esploratori ancora *Giovani esploratori*, "Il Pellice", ivi.

Assolvendolo dalle possibili accuse di arricchimento personale e non richiedendone l'allontanamento dagli incarichi pubblici, i reali crimini (ma a questo punto sarebbe più opportuno parlare di attitudine pubblica) di Jalla si limitavano all'essersi messo in vista e a non aver preso le parti della Resistenza arrivando, al massimo, a dileggiarla. Eppure, per il periodico tanto basta per chiedere «l'epurazione di Attilio Jalla dalla scuola e dalla politica per collaborazionismo»[31]. Non è certo un caso se è sull'allontanamento dalla scuola che si pone primariamente l'accento: è proprio lì che Jalla ha le maggiori responsabilità, stando a contatto con le giovani generazioni che non possono crescere libere ricevendo gli insegnamenti degli anziani, ancorché non fascisti. A Jalla "Il Pioniere" augura al massimo una carriera privata da divulgatore di storia valdese[32]. La richiesta, però, non raccoglie nessuna adesione, nemmeno da parte del Comitato di liberazione per la scuola di vallata, il che denota un certo contrasto tra il periodico più vicino al Pda e un'organizzazione rappresentativa dei partiti, ma soprattutto del corpo docente della valle.

Poca convinzione nel pretendere l'epurazione? Una timore di una rottura troppo grave all'interno della comunità? O forse un tentativo di avviare un dibattito e al massimo di fare di Jalla un caso esemplare, duro sì ma non replicabile?

Nemmeno si può pensare che "Il Pioniere" reputasse insufficienti tali accuse, tanto che nel mettersi a disposizione della popolazione per supportare i processi chiede «denunce, con dati di fatto, per l'epurazione». Nel più piccolo mondo della comunità locale i dati di fatto non sono rigide fattispecie penali, ma un'attitudine e una serie di comportamenti esecrabili per il pubblico, difficilmente sanzionabili per vie legali ma di particolare rilevanza politica, che si scontrano con la realtà del dopoguerra, durante il quale personaggi come Jalla continuano a operare assicurandosi il sostegno della popolazione[33].

Come se non bastasse, l'invito si concludeva con un appello a sorvolare sulla possibilità di una valida sanzione legale: «Non si abbia timore di quello che può succedere dopo o che non ci sono disposizioni

---

[31] *Epurandi,* "Il Pioniere", cit.

[32] Fatto, per altro, realmente occorso: Jalla è infatti autore di vari testi di storia locale, la maggior parte dei quali pubblicati negli anni precedenti il 1945. Uno in particolare, comunque, è successivo alla Liberazione e ha un titolo tutt'altro che equivoco su quali fossero, al momento della scrittura, i sentimenti del professore riguardo al biennio 1943-1945. Una prima, più ridotta versione del testo noto come *La Valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* è stata pubblicata a ridosso della Liberazione partendo dagli appunti del diario dello stesso Jalla con il titolo *Distruzioni nella Val Pellice 8 settembre 1943* – 27 *aprile 1945* dal Bollettino della Società di Studi Valdesi, Numero 84, 1945, oggi reperibile in digitale sul sito della Princeton Theological Seminary (ultimo collegamento 8/10/2025). Ugualmente l'edizione per i tipi della tipografia l'Alpina di Torre Pellice (1945) *La Valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* è disponibile in digitale sul sito della Società di Studi Valdesi.

[33] Nel caso specifico del presidente del sottocomitato della Croce Rossa, questi aveva permesso l'apertura di un ufficio di assistenza da parte del direttivo dell'associazione sinistrati proprio nei locali della Cri di Torre Pellice, sulla falsariga dell'attività avviata a seguito dell'azione della Gnr del gennaio-febbraio 1944. *L'associazione dei sinistrati della Val Pellice*, "Il Pellice", cit.

dall'alto che specifichino tutti i casi. E non si guardi a religione, ceto, parentela, amicizie»[34]. La disponibilità a denunciare ricadeva dunque tra i compiti delle persone appartenenti a una nuova società, nella quale le vecchie gerarchie i vecchi rapporti interpersonali avrebbero dovuto perdere il loro peso.

Il conflitto interno alla comunità, insomma, sembra contenuto e soprattutto limitato al piano politico e morale. Almeno, per quanto riguarda Jalla.

Sull'altro caso riguardante il Liceo valdese, che appare assai più solido, "Il Pioniere" si astiene *obtorto collo* da ogni commento, lasciando che a gestire la partita sia il solo Cln scolastico di vallata. Su quest'organo e sul contesto nel quale opera sono necessarie alcune precisazioni. A differenza di tutti i suoi omologhi della provincia, che comunicano a Torino la loro costituzione dalla metà di maggio in poi, fino a luglio 1945, quello della Val Pellice risulta costituito già dal 26 aprile. Si consideri che il primo documento del Cln della Scuola del Piemonte, già costituitosi dal novembre 1944[35], rivolto alle scuole medie ed elementari, governative e non, per specificarne i compiti e le attribuzioni, risale al 16 maggio, quasi un mese dopo la costituzione del Comitato di valle. Il Cln scolastico regionale, nella sua circolare, specificava la natura squisitamente politica del lavoro che attendeva i Comitati periferici.

Poiché premessa per ogni efficace opera di ricostruzione è l'eliminazione completa dei residui del fascismo, il C.L.N. di base della scuola ha come primo e più urgente compito, di procedere all'opera di epurazione e di esaurirla nel più breve tempo possibile. A questo scopo provvederà, ove ancora non l'abbia fatto, a compilare le liste delle persone proposte per l'epurazione facenti parte dell'istituto […] Tali liste devono contenere per

[34] *Epurandi,* "Il Pioniere", cit. Cfr. M. Dondi, op. cit. p. 49.

[35] Uno schema di composizione del Cln della scuola per il Piemonte, costituitosi appunto «sin dal novembre 1944» ne elenca membri e commissioni: il comitato direttivo è composto da rappresentanti dei 5 partiti (Norberto Bobbio, Pda, Arrigo Bordin, Psiup, Arnaldo Corio, Pli, Lia Corinaldi, Pci, Giuseppe Grosso, Dc, Guido Mottura, movimento lavoratori cristiani), oltre che da un «delegato del movimento dei lavoratori cristiani e da un delegato del Fronte della Gioventù». Il Comitato si articola in quattro sottocommissioni tecniche consultive, una per le elementari composta da «sette membri (maestri e direttori didattici)», una per le scuole medie «composta da un rappresentante delle scuole d'avviamento, da un rappresentante delle scuole medie inferiori, da un rappresentante dei licei scientifici, classici, degli istituti magistrali, degli istituti tecnici, degli istituti professionali, delle scuole private e da due studenti designati dal Fronte della Gioventù», una «per l'Università e il Politecnico, la quale è composta da quattro professori universitari (due per le scienze morali, due per le scienze fisiche), da due assistenti, da un libero docente e da due studenti designati dal F.d.G», una «per i musei e gli istituti culturali, la quale è composta da un rappresentante delle scuole artistiche, da un rappresentante dei conservatori di musica, da un rappresentante degli archivi, da un rappresentante degli istituti storici e delle accademie, e da uno studente delle scuole artistiche o del conservatorio di musica, designato dal F.d.G»; comitati di scuola e delle facoltà. Il Cln scuola, inoltre, attraverso il suo specchietto organizzativo comunica di avere «nominato una Commissione di epurazione della scuola in base al criterio che i membri non siano neppure mai stati iscritti al P. F. Questa commissione comprende quattro sezioni, i cui membri specifici lavorano in collaborazione e collegialmente con le relative sottocommissioni del C.L.N.S. Appartengono a questa Commissione di epurazione: Prof. Gioele Solari, Prof. Francesco Lemmi, Prof. Aldo Bertini, Prof. Ada Marchesini Gobetti, Prof. Piero Operti, Prof. Pompeiani, maestra Elvira Pietta, studente Ugo Veneziani». Istoreto, Fondi originari, H55, f.b, Cln della Scuola – Verbali, Decreti, Ordinanze – non protocollati, 1945, s.d. ma maggio 1945.

ogni nominativo la dettagliata esposizione dei vari capi d'accusa, con precise citazioni, fin dove è possibile, di circostanze e di fatti[36]

Si è detto di un Comitato effettivamente rappresentativo del corpo docente locale. Ebbene, da chi era composto? Secondo il verbale della riunione del 26 aprile, firmato dalla professoressa Anna Marullo alla discussione partecipano rappresentanti delle scuole primarie di Bobbio, Villar, Angrogna, Torre, Rorà e Luserna; insegnanti delle scuole secondarie, ovvero del Liceo valdese, di una sezione del Ginnasio di Pinerolo e della Scuola di avviamento professionale. Risulta poi eletto un comitato scolastico di vallata[37]. Il documento attesta dunque un grado di coordinamento degno di nota e rispondente alle direttive del Cln regionale e della sua articolazione in ambito scolastico[38] tra i membri del corpo docente di diversi Comuni, incluso quello di Pinerolo. Nel campo della scuola, come abbiamo avuto modo di accennare, erano già state intraprese una serie di iniziative durate la clandestinità, man mano che le formazioni partigiane consolidavano la loro presenza sul territorio[39].

[36] Istoreto, Fondi Originari, H56, f.a, "C.L.N. della Scuola – non protocollate – 1945, C.L.N. di base ecc…", Circolare del Cln scolastico del Piemonte a tutti i comitati periferici, 16/5/1945, cit. p. 2.

[37] Il Cln scolastico della Val Pellice risulta compoto da «Maria Dalmas (Bobbio Pellice) Lilliana Pons (Villar Pellice) Alberto Bertalot (Angrogna) Mario Travers (Luserna S. giovanni) Evelina Pons (Rorà) Teofilo Pons, Anna Marullo, Luigi Micol (Liceo Ginnasio Pareggiati) Enrica Castellani (Sezione del Ginnasio di Pinerolo) Alma Tron (Avviamento Professionale)». Istoreto, Fondi Originari, H56, f.a, "C.L.N. della Scuola – non protocollate – 1945, C.L.N. di base ecc…", 26/4/1945.

[38] Risale al novembre 1944 un documento dattiloscritto di quattro pagine indirizzato «Agli insegnanti del Piemonte», secondo il quale era arrivato il momento «di prendere posizione, di decidersi, di lottare senza esitazioni unendosi in una azione continua ai combattenti per la Libertà […] Questo appello non è che l'espressione del vostro sentimento; non spetta che attuarlo. All'azione!». Scopo dei comitati per la scuola doveva essere, «Nella fase clandestina: organizzazione e coordinamento in ogni settore della Scuola delle forze di liberazione; propaganda orale e scritta fra gli insegnanti e gli studenti; proposizione e attuazione delle iniziative di lotta antinazifascista secondo gli indirizzi del Comitato di Liberazione per il Piemonte; studio e diffusione di un piano completo per la costituzione di un'associazione della Scuola secondo gli indirizzi che emergono dalla comune finalità d'un regime veramente democratico che devono trovare coerente applicazione, anche nel campo della Scuola da sottoporre alla discussione e all'ulteriore elaborazione da parte di tutti gli interessati subito dopo la liberazione»; nel periodo, cosiddetto, della crisi finale degli apparati d'occupazione, i comitati avrebbero dovuto impegnarsi nella «formazione di organismi direttivi provvisori atti ad assicurare il funzionamento della scuola nel periodo di transizione, in sostituzione degli attuali dirigenti soggetti alle disposizioni sull'epurazione; designazione degli elementi che dovranno partecipare alle commissioni per l'epurazione e presentazione per l'epurazione politica e morale». Nella fase successiva all'insurrezione, quella ricostruttiva, ai comitati sarebbe spettata la «iniziativa per la trasformazione, sulla base del piano elaborato nella fase clandestina e con la consultazione di tutti gli interessati dei vari Comitati di Liberazione della Scuola in organi costitutivi di una Associazione della Scuola su base nazionale». Istoreto, Fondi originari, H55, f.b, Cln della Scuola – Verbali, Decreti, Ordinanze – non protocollati, 1945, s.d. ma novembre 1944.

[39] Nel campo della scuola erano già state intraprese una serie di iniziative durate la clandestinità, man mano che le formazioni partigiane consolidavano la loro presenza sul territorio. Per quanto non siamo in possesso di documenti dettagliati a riguardo, abbiamo testimonianze relative alla gestione dei programmi scolastici da parte delle giunte clandestine della Val Pellice (C. Mussa, G. Rolli, *I partigiani della Val Pellice*, "Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà", n. 5-6, gennaio-agosto 1945, p. 152); di un'operazione di riscrittura dei libri di testo nel comune di Perrero in Val Chisone (Cfr. supra, Parte I, Capitolo 2.I.I.) che anticipa le disposizioni ciellenistiche e delle autorità alleate in materia, da parte di Frida Malan e, più in generale, dei Gruppi di difesa della donna e di altri membri del corpo insegnante. Tali disposizioni sarebbero state emanate solo a Liberazione avvenuta. Il 29 maggio 1945 il commissario del Cln scolastico Macchia scrive «a tutti i presidi e direttori delle scuole medie ed elementari di ogni ordine e grado governative e non governative; al direttore del liceo artistico; al conservatorio musicale» e ai Cln scolastici (o, in mancanza di essi, a una apposita commissione costituita da tre insegnanti) disponendo di «eliminare dalla biblioteca della scuola totalmente o parzialmente

Che per quanto riguarda la scuola la Val Pellice rappresenti un caso di particolare efficienza organizzativa e di solido indirizzo politico trova ragione nel sistema educativo delle valli[40] ed è dimostrato, per contrasto, dalle vicende di organismi omologhi poco distanti, quasi se non del tutto privi di indirizzo politico e in ritardo nella loro costituzione rispetto alla Val Pellice[41].

Si registra un'evidente disparità nell'attenzione che il Cln scolastico mostra per il Liceo rispetto alle scuole di altro grado sul territorio della Val Pellice. Con un'unica eccezione, l'organo punta ai dirigenti, risparmiando il corpo docente, in linea con le attività delle commissioni di epurazione di tutti gli istituti, complice anche il fatto che i dirigenti sono responsabili, per esempio, della presentazione degli elenchi alle autorità repubblicane sull'essere in regola o meno rispetto agli

(asportazione delle pagina di propaganda fascista)» i volumi eventualmente indicati dal provveditorato. Le pagine asportate avrebbero dovuto essere custodite «in apposita camera, armadio, scaffale, ecc. e la chiave sarà personalmente custodita dal capo istituto o dal capo istituto f.f. personalmente responsabile di eventuali sottrazioni». Per parte alleata risale all'aprile il documento, redatto dal tenente colonnello Carleton W. Washburne, Direttore della Sottocommissione dell'Educazione del governo militare, relativo alla defascistizzazione dei libri di testo. Tale documento indicava gli elenchi «dei volumi esaminati» dalle apposite commissioni, diffidando librai ed editori dal vendere, conservare, ristampare, libri scolastici «ad eccezione di quelli approvati dal Governo Militare Alleato, in conformità agli elenchi preparati dal Ministero Italiano della Pubblica Istruzione, d'accordo con la Sottocommissione dell'Educazione A. C.» I testi contenenti «propaganda fascista vanno sequestrati, e saranno fatti pervenire al Sindaco che li terrà a disposizione del Provveditore agli Studi. Con l'approvazione dell'Ufficiale Regionale dell'Educazione i libri sequestrati devono essere inventariati dai librai ed editori e riposti in un luogo sicuro, per essere venduti alle cartiere come carta da macero». Il terzo capoverso distingue invece la sorte di «quei libri che contengono soltanto poche pagine di propaganda fascista», decretando che «potranno essere venduti e usati quando dette pagine siano state asportate. Le pagine dovranno essere tolte dai volumi prima che questi siano esposti alla vendita». A editori e librai venivano quindici giorni dalla ricezione della circolare per inviare «al Sindaco, che lo trasmetterà al Provveditore agli Studi, un elenco di libri da sequestrare» di cui erano in possesso «al momento della distribuzione o pubblicazione di questo ordine e inoltre una dichiarazione circa le misure prese in proposito». Entrambi i documenti in Istoreto, Fondi Originari, H56, f.a, "C.L.N. della Scuola – non protocollate – 1945, C.L.N. di base ecc…".

[40] Il sistema educativo delle comunità valdesi funzionava secondo un forte decentramento, necessario a causa delle condizioni ambientali delle borgate e dei paesi: «In ogni comunità oltre alla *Grande École* o *École paroissiale*, la vera e propria scuola elementare situata solitamente nel centro del paese, vi erano presso le diverse borgate un numero variabile di *Petites Écoles*, o scuole di quartiere, le quali fornivano un'istruzione di base e concentravano spesso la loro attività nei mesi invernali. Queste scuole pluriclassi, a cui accedevano maschi e femmine, fino agli anni Trenta dell'Ottocento avevano sede in locali non specificamente pensati per accogliere attività scolastiche; grazie all'impulso fornito dall'opera del generale inglese Charles Beckwith vennero costruiti edifici adatti i quali furono identificati e portano ancora oggi il nome del loro promotore». S. Rivoira, scheda "scuole valdesi", Dizionario biografico dei protestanti in Italia, a cura della Società di studi valdesi (ultima consultazione 31/8/2024). La rete delle scuole quartierali era stata pesantemente ridimensionata dalla riforma gentiliana della scuola, che aveva disposto la chiusura degli istituti con meno di quindici allievi. Per chetare le proteste della Tavola ai concistori delle parrocchie era stato concesso il permesso di «tenere aperte le antiche "scuole di quartiere" come scuole private, dette tuttavia "sussidiata" in quanto ricevevano un piccolo sussidio dallo Stato; in esse potevano anche insegnare maestri privi dei titoli normalmente prescritti». J-P. Viallet, op. cit. p. 101. Per le fonti giornalistiche citate da Viallet si veda la nota 70 al capitolo 5, p. 356.

[41] Se qui infatti il Cln scolastico vede la partecipazione di personalità di spicco della Resistenza come Anna Marullo e Frida Malan, entrambe esponenti del Partito d'azione, nella contigua Val Chisone, per esempio, il Cln scuola per il «circolo didattico di Perosa Arg[entina]-Pinasca-Roreto, Chis[one]-Fenestrelle-Pragelato-Perrero-Massello e Prali» è composto da personalità senza partito, con l'unica eccezione dell'insegnante socialista Camillo Gros. Questo comitato si costituisce il 26 giugno, e comunica al Cln scolastico di Torino che la sua prima riunione plenaria si terrà il 7 luglio successivo. Come se non bastasse, il Comitato arriva a chiedere all'organo di Torino di «indicare a questo Comitato, su quali disposizioni ci si dovrà basare per procedere all'epurazione del personale. Questo Comitato non conosce che le disposizioni pubblicate dai giornali in data 1° maggio – e l'ordinanza N°35, del Comando Militare Alleato, in vigore dal 21 maggio. Deve attenersi solo a quest'ultima?» Istoreto, Fondi Originari, H56, f.a, "C.L.N. della Scuola – non protocollate – 1945, C.L.N. di base ecc…", lettera del presidente del Cln scolastico Mario Gouthier al Cln scolastico di Torino, 26/6/1945.

obblighi militari dei propri studenti[42]. Per la scuola elementare vengono analizzati due casi. Il primo è quello «non dubbio della Direttrice didattica, Ferranda Angela», di cui erano «notori i suoi sentimenti fascisti, che rivelava nell'esercizio delle sue funzioni»; il secondo è quello di Claudia Mazzini, maestra «di sentimenti ultra-fascisti esaltava ancora ultimamente il duce. Antipartigiana fino all'eccesso [...] a scuola prendeva informazioni dagli allievi riguardo ai loro parenti nelle bande partigiane». La Direttrice dell'istituto di avviamento professionale di Torre Pellice, Alice Lucchini, è un caso eccentrico rispetto a quelli dei suoi colleghi: Lucchini, infatti, era sfollata da Napoli e, per quanto «notoriamente fascista», al Cln non risulta che si sia mai espressa politicamente nell'ambito scolastico. Inoltre il comitato sostiene che Lucchini non riscuota alcuna simpatia nell'ambiente. Un fatto indicativo della capacità autocensoria di una persona in un contesto che non le è familiare, come una comunità della quale fa parte da poco tempo. Riguardo al Liceo Valdese, «si presenta unicamente il caso del Preside (insegnante di materie letterarie al Ginnasio Superiore) prof. Tron Adolfo».

[42] Come si apprende dallo spoglio dei documenti di Istoreto, Fondi originari, H55, f.b, "Cln della Scuola – Verbali, Decreti, Ordinanze – non protocollati, 1945". I processi di epurazione coinvolgono, salvo rari casi, presidi o docenti che (per esempio nell'Ateneo torinese) ricoprono incarichi di particolare rilievo. Le attività procedono spedite sin dall'inizio di maggio 1945, contestualmente alla ripresa delle attività didattiche post insurrezionali. Il 3 maggio il Cln Scuola per il Piemonte scrive alla Sovraintendenza Regionale agli Studi pregando di «mettere a disposizione della Commissione di epurazione della Scuola gli Archivi inerenti all'attività del personale», necessari all'avvio dei procedimenti. I risultati non tardano ad arrivare: appena sei giorni dopo, il 9, la Commissione di epurazione propone la sospensione di Attilio Colombo e di Emanuele Fabbrovich, presidi del Liceo Alfieri e del Ginnasio statale N. 4 e della Professoressa Giuseppina Ciboddo Deiana, ordinaria di scienze naturali e chimica al liceo artistico. Lo sconcerto tra i dirigenti scolastici è tale che, in risposta alle procedure di sospensione dall'incarico, questi indirizzano una lettera di protesta a Franco Antonicelli, in quel momento presidente del Cln piemontese, nella quale denunciano la «rapida e draconiana decisione di fascistico stampo [che] ha stabilito la cessazione del servizio per l'intera classe dei dirigenti delle scuole del Piemonte senza alcuna possibilità di difesa da parte degli interessati» assunta dal Cln. Lettera dei dirigenti delle scuole di Torino in Istoreto, Fondo Antonicelli Franco, Fascicolo 16, Presidenza Cln – corrispondenza Cln non protocollata. Epurazione. Anni 1945-1946, 30/4/1945, cit.
La Sottocommissione per i musei e gli istituti d'arte e cultura, il 16 maggio, oltre a disporre il rientro in servizio di Rosina Migliau, «già salariata presso il R. Museo Egizio di Torino, licenziata per motivo razziale nel febbraio 1939», propone «la decadenza per epurazione dei professori Vallauri, Marro, Cian, Thaon di Revel, De Vecchi, Pivano, Bendinelli». Negli istituti d'alta cultura spiccano poi i casi dei docenti epurati Margherita De Vincenti Torre, Luigi Gallino e Francesco Pitzianti, titolari delle cattedre di canto, pianoforte e contrabbasso presso il Conservatorio; nell'università, il 14 maggio, il Professor Mario Allara (poi Rettore dell'Università di Torino) comunica l'esecuzione del provvedimento di decadenza emesso nei confronti dei Professori, già sospesi all'inizio del mese, Pivano (ordinario di storia del diritto italiano), Gribaudi (ordinario di geografia), Pacces (ordinario di tecnica industriale), Bendinelli (ordinario di archeologia), Avenati (titolare di storia e dottrina del fascismo), Vezzani (ordinario di zootecnia), Marro (ordinario di antropologia), Gribaudi (ordinario di geografia), Ruffini (incaricato di letteratura e lingua rumena), De Vecchi (libero docente di Storia del Risorgimento). Nelle scuole medie invece la necessità di garantire lo svolgimento delle attività e degli esami si scontra con un'epurazione di vasta portata. Tanto che già il 15 maggio la relativa Sottocommissione si riunisce per esaminare «i problemi relativi all'epurazione. Vista la necessità che alla fine dell'anno scolastico e specialmente nel delicato periodo degli esami le scuole siano rette con sicura fermezza, si stabilisce di esaminare subito la situazione di quei Presidi che siano stati sospesi dal loro ufficio soltanto per aver prestato giuramento alla repubblica fascista, in modo da poter reintegrare nell'ufficio loro quei Presidi che non abbiano alcun altro elemento a loro carico e la cui opera precedente risulti, rispetto alle invadenze fasciste, nobile e ferma». L'epurazione, infatti, comporta diversi problemi di ordine pratico, tanto che il 21 maggio Piero Operti scrive al Cln regionale della scuola comunicando che la commissione per l'epurazione scolastica ha rilevato, il 19, «l'opportunità che numerosi Presidi, temporaneamente sospesi per la nota misura di carattere generale, ai quali, all'infuori del giuramento prestato alla Repubblica Sociale non può farsi alcun addebito politico, riprendano sollecitamente il loro posto». Per questo «propone al C.L.N. Regionale della Scuola di riammetterli al servizio il 1° Giugno» volendo venire incontro «al desiderio di molti C.L. Scolastici locali e di gruppi di alunni (anche partigiani) i quali sollecitano presso la Sovrintendenza la reintegrazione dei loro Capi di Istituto».

Non sono noti gli esiti di tutti i processi di epurazione. Non conosciamo le decisioni relative ai casi di Ferranda e Mazzini, mentre per quanto riguarda la professoressa Lucchini sappiamo che le indagini non arrivano a conclusioni tali da determinarne la rimozione. Nella seconda settimana di giugno 1945, infatti, il Cln della scuola secondaria di Torre Pellice conferma Lucchini nel suo incarico[43].

Il caso Tron è assai meno pacifico, ed è anche politicamente più rilevante, perché coinvolge la stessa Tavola valdese, e quindi un pilastro della vita associata nelle valli. Tale coinvolgimento si deve al Cln scolastico, una scelta, come vedremo, perdente per chi sostiene l'epurazione del preside. Alcuni esponenti del Comitato docenti presso il Liceo (sicuramente Anna Marullo), si erano adoperati perché «non si facesse fino ad ora una campagna sulla stampa locale contro il Prof. Tron, evitando la pubblicazione di due articoli già composti», e dunque pronti per la pubblicazione sul "Pioniere"[44]. Un'ulteriore indicazione della spaccatura tra "Pioniere" e Cln scolastico sull'opportunità di denuncia pubblica dei membri del corpo insegnanti. Marullo aveva inoltre insistito perché «i partigiani e gli allievi si astenessero da qualsiasi manifestazione ostile; che la Giunta Comunale non intervenisse con la commissione di epurazione locale»[45], preferendo un confronto, se non meno vistoso, quanto più dialogico possibile con la Tavola valdese, responsabile della gestione del Liceo[46].

Il preside, come e peggio di Jalla, nelle accuse molto precise del Cln oscilla tra il conformismo e atti lesivi dell'antifascismo locale, per cui nell'auspicata resa dei conti arrivano a fondersi questioni politiche, lavorative e personali[47]. Tron, inoltre, avrebbe trattenuto diverse lettere del Provveditore che avrebbero potuto metterlo in difficoltà, perché tali lettere pretendevano un chiarimento sul fatto che avesse smesso di insegnare e si limitasse alle sole attività di presidenza dell'istituto (cosa che, nell'accusa del Cln, gli aveva permesso di essere più libero e di rendersi più facilmente indisponibile in caso di visite dei nazifascisti, abdicando a un ruolo di guida necessario anche sul piano morale).

---

[43] «Non risultando nessun elemento d'attività e d'ostentazione fascista a suo carico. Si è ad unanimità constatato che la n[ostra] scuola non ha elementi da epurare sia nel Corpo insegnanti, sia negli impiegati amministrativi e d'ordine, sia negli allievi». Istoreto, Fondi Originari, H56, ivi, Cln della scuola secondaria di Torre Pellice al Cln scolastico del Piemonte, 13/6/1945.

[44] Dichiarazione dei rappresentanti del liceo ginnasio pareggiato valdese in seno al C.L.N. locale della scuola, ATV, Pratiche periodo fascista, Fascicolo "1945. Collegio valdese", s.d. cit.

[45] *Ibidem.*

[46] Relazione della seduta del Cln della Scuola della *Vallata* del Pellice, ATV, Pratiche periodo fascista, Fascicolo "1945, Collegio valdese", 7/5/1945. Cfr. F. M. Giordano, *Francesco Singleton Lo Bue*, op. cit. pp. 90-92.

[47] Per quanto riguarda il rapporto con i colleghi e le colleghe, Tron avrebbe dichiarato, per non assegnare la cattedra d'insegnamento a Frida Malan, di non voler compromettere l'istituto, sapendo dell'attività resistenziale dei fratelli. È difficile credere che Tron non fosse a conoscenza, se non del coinvolgimento di Malan nel lavoro clandestino, quantomeno delle attenzioni a lei riservate dalle polizie nazifasciste, considerato che la stessa Frida era stata arrestata. P. Egidi Bouchard, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Torino, Claudiana, 2003, p. 139 e seguenti. Gli allegati riportano diversi casi che risulterebbero quantomeno meschini. Per esempio Tron, a detta del Comitato, si era riservato «i 2/7 [del campo sportivo adibito a coltivo], nel '44 circa i 3/8, nel '45 i 2/8 mentre alla Prof. Sig.na Marullo non ne fu mai assegnato». Esposto contro il Preside del Liceo valdese Prof. Tron, ATV, Pratiche periodo fascista, Fascicolo "1945, Collegio valdese", 8/5/1945.

Il giudizio generale restituito dalle carte è che Tron sia pavido, conformista, abile a evitare le sue responsabilità: da qui derivavano la «sfiducia», l'atteggiamento di «critica» e la «mancanza di rispetto» dei suoi studenti e delle loro famiglie. L'aver prodotto l'elenco degli studenti non in regola con gli obblighi militari, e l'aver preso personalmente provvedimenti contro di loro, però, sono fatti che non rientrano tra le accuse: quel che davvero preme al Cln scolastico, come al "Pioniere" premeva per il caso di Jalla, sembra l'attitudine. Pure se non ha compiuto atti penalmente rilevanti, anche se non è fascista, la sua colpa è molto più profonda perché crea una spaccatura evidente con la comunità di cui i membri del corpo pastorale sono assai consapevoli. Il problema, infatti, è riassunto proprio nei termini di un'unità messa alla prova dai processi epurativi che, in una comunità di ridotte dimensioni, potrebbe avere effetti dirompenti. «Finora eravamo riusciti a mantenerci uniti, ma ecco che nel Collegio siamo in crisi perché un gruppo di persone vuole ora "epurare" il Preside, e nel nostro piccolo ambiente la cosa farà scalpore», scrive il Pastore Nisbet al collega Achille Deodato[48]. L'unità, dunque, è quel che conta per il corpo docente e per la Tavola. Il Comitato di liberazione, ad ogni buon conto, assume fino in fondo i rischi di questa rottura.

Il caso, però, volge da subito a favore di Tron. Gli allegati all'esposto, firmati dalle persone che lo accusano, sono quasi tutti accompagnati da commenti redatti a mano da una persona ignota che minano la validità della testimonianza, ne sminuiscono la portata o puntano a prendere tempo[49]. La scelta di coinvolgere la Tavola nel processo di epurazione appare dunque azzardata, se le prime osservazioni alle testimonianze tendono ad assolvere Tron. Se uno o più suoi colleghi si stavano adoperando per non danneggiarlo, il preside stesso secondo il Cln scolastico si stava dando da fare al di fuori del Liceo, tendando di influenzare non tanto il processo di epurazione, che non era nemmeno partito, ma chiunque gli capitasse a tiro tra studenti e colleghi in quei giorni[50].

Indicativo della gravità dello scontro è il fatto che, in quegli stessi giorni, anche "Il Pellice" prende parola, pur non esprimendosi in maniera esplicita contro il tentativo di epurazione del preside. Secondo un ragionamento piuttosto paternalista, il periodico liberale arriva a sostenere che

[48] La lettera datata 8/5/1945, come altri documenti relativi alla pratica, è in ATV, Serie IX/938 ma la citazione presente è tratta da F. M. Giordano, op. cit. p. 91.

[49] Riferendosi all'accusa di Anna Marullo secondo la quale Tron la rimproverava di non aver effettuato il saluto fascista, il commento recita: «La cosa era stata notificata in consiglio dei professori e nessuno aveva sollevato opposizioni» (Commento al paragrafo 4); ancora «Perché i presenti non testimoniano» preceduto da un punto interrogativo (Allegato 6 all'esposto, ivi, s.d. ma post 8/5/1945). In calce alla testimonianza di Emilia Long, secondo la quale il preside «veniva [...] a leggere personalmente alla scolaresca, affinché venissero eseguite, le disposizioni superiori circa le iscrizioni degli alunni delle scuole medie alle organizzazioni giovanili della Repubblica Sociale Italiana» il commento recita «ordinaria amministrazione». Allegato 5 all'esposto, ivi, s.d. ma post 25/5/1945.

[50] Ettorina Pascal e Genoveffa Tron, il 14 e il 25 maggio, avevano visto il preside che, saputo dell'esposto contro di lui, «fermava anche per la strada allievi dell'Istituto per investigare le loro idee e i loro sentimenti nei suoi riguardi e per influenzarli nella loro opinione sugli insegnanti che avevano firmato l'esposto e che egli qualificava "mascalzoni e vigliacchi"». Allegato 6 all'esposto, ivi, s.d. ma post 8/5/1945.

Senza accorgercene [noi giovani] giudichiamo con un residuo di mentalità fascista […] Si abusa troppo della parola giustizia, si malmena questo sacro concetto e si crede di secondarla obbedendo a degli impulsi personali e a dei risentimenti che ricordano e ricopierebbero la famigerata "giustizia fascista" […] Ora è giunto il momento di rieducarci in questo senso, di abituare il nostro cervello a pensare da subito e in base ai principi di giustizia e di libertà che abbiamo così a lungo sospirato[51]

Il mese di maggio trascorre quindi tra la presentazione di testimonianze aggiuntive, discussioni ai crocicchi, offensive e controffensive giornalistiche, fino al 31, quando la Tavola licenzia una risposta ufficiale al Cln scolastico. L'organo di governo della Chiesa dichiara di ritenere che

Nessuno dei fatti imputati al prof. Adolfo Tron rientra in quelli elencati fra i motivi di epuramento [sic] fino ad oggi notificati al pubblico dalla Commissione Regionale di epurazione a mezzo della Stampa (ved. "Unità" Ed. Piemontese, N° 13 del 1°/V/sc.). La Tavola Valdese, riguardo alle imputazioni di carattere morale e professionale contenute nel citato documento, osserva che – per alcune, essa possedeva già una esatta e sufficiente documentazione; per altre, sono in corso i necessari, ulteriori accertamenti. Tutte le deliberazioni che si rendessero necessarie in questo campo sono di esclusiva competenza di questa Amministrazione[52]

Marauda ricorda poi, in maniera piuttosto piccata, l'ordinamento alla Chiesa, sul quale si doveva fare affidamento per dirimere le questioni interne[53]. Non risultano ulteriori scambi tra il Cln scolastico e la Tavola, ma anche se non disponiamo di documenti che attestino una reazione del Comitato, sappiamo per certo che Tron sarebbe rimasto al suo posto[54].
Anche in questo caso, quindi, il tentativo del Cln di determinare una cesura con il passato fallisce, con la Tavola che si arrocca a difesa del proprio personale, ribadendo la sua indipendenza e chiudendo a qualsiasi possibilità di epurazione.

Non va meglio negli enti pubblici. Abbiamo notizia di una commissione di epurazione insediatasi presso il palazzo del Comune, di cui "Il Pioniere" lamenta la sostanziale inattività.

[51] *Rieducare III*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 3, 25/5/1945.
[52] Lettera del vicemoderatore della Tavola Valdese Luigi Marauda al Cln scolastico, ATV, Pratiche periodo fascista, Fascicolo "1945, Collegio valdese", 31/5/1945.
[53] «La Chiesa Valdese si regge in forma democratica per mezzo di una Assemblea legislativa sovrana di delegati eletti a scrutinio segreto dalla assemblea plenaria dei membri di ognuna delle sue comunità locali». Lettera del vicemoderatore della Tavola Valdese Luigi Marauda al Cln scolastico, ATV, Pratiche periodo fascista, Fascicolo "1945, Collegio valdese", 31/5/1945.
[54] Cfr. l'organigramma della Chiesa redatto per il Sinodo 1945, dal quale il professore figura ancora in servizio, ATV, Estratti dagli Atti del Sinodo 3-7/9/1945, p. 10.

La situazione non è diversa neanche nell'industria: nonostante la denuncia del "Pioniere" contro il direttore dello stabilimento Mazzonis di Pralafrera Luigi Gallia, questi sarebbe rimasto al suo posto[55]. L'epurazione rimane, più che altro, un fatto sulla carta[56], e non è comunque detto che se l'epurazione fosse andata a buon fine sarebbero cambiati i rapporti di forza e i meccanismi di controllo interni allo stabilimento[57].

In sintesi, dunque, i nodi locali del potere politico, economico e culturale sembrano inattaccabili. Il tentativo di superare il vecchio è fallito sostanzialmente a tutti i livelli, soprattutto nel mondo scolastico, dove più si sono spese energie e aspirazioni. Certo, restano le più o meno grandi soddisfazioni che danno il senso di andare incontro a un cambiamento, o quantomeno a una effettiva assunzione di una quota di potere, quanto basta per lasciarsi alle spalle i più evidenti segni di vent'anni di regime e inaugurare una scuola, anche solo nominalmente, antifascista. È il caso della Scuola secondaria di avviamento professionale tessile "Italo Balbo" di Torre, che sceglie di intitolarsi a Giovanni Vigna, studente, renitente alla leva saloina, partigiano combattente impiccato a Giaveno il 17 agosto 1944[58]

La «vera solidarietà nazionale antifascista»[59], o meglio la convergenza tra diversi pezzi di società locale, che aveva caratterizzato la lotta di Liberazione, sta già scemando sotto i colpi dei riposizionamenti politici di tutti i partiti coinvolti nella Resistenza, nei problemi del dopoguerra e davanti al dispiegarsi del fallimento della maggior parte dei processi di epurazione, che manca tutti gli obiettivi principali sia sul piano sanzionatorio che su quello dell'auspicato rinnovamento sociale e culturale che il dibattito sull'epurazione avrebbe dovuto suscitare.

---

[55] *Epurandi*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 16, 19/5/1945. Per quanto riguarda le accuse di boicottaggio alla commissione spaccio e mensa dello stabilimento di Pralafrera si vedano le lettere di Roberto Malan a Giovanni Mazzonis e al direttore dello stabilimento di tessitura di Pralafrera, Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 5, Fascicolo "Questioni civili 5ª GL", 6/11/1944.

[56] Intervista a Giulio Giordano, 8/8/2024.

[57] Anche per lo strettissimo rapporto, che continua nel dopoguerra, tra la fabbrica e la popolazione, con le dinamiche interne alla seconda che determinano, per esempio, la possibilità di essere assunti nella prima. Si veda V. Careglio, *La vita operaia negli stabilimenti Mazzonis nel secondo dopoguerra*, "La Beidana", Numero 14, dicembre 1990, pp. 65-90.

[58] Istoreto, Fondi originari, H56, f. c, "Cln della Scuola – non protocollate – 1945", Lettera del 19.6.1945. Si veda inoltre il riferimento allo sciopero dell'agosto-settembre 1945, infra, Parte II, Capitolo 1, Par. I.4. Cfr. per quanto riguarda Vigna, la relativa scheda in Istoreto, Banca dati del partigianato piemontese.

[59] I consigli del Cln per la scuola andavano in questa direzione: il primo giorno di giugno il Comitato si concentrava su cosa fare una volta «finiti gli accertamenti e le segnalazioni relative all'epurazione della scuola», e suggeriva di «prendere in esame ed a realizzare le seguenti iniziative: 1° - compilare l'elenco dei nomi delle persone appartenenti alla Scuola cadute nella lotta per la Liberazione, onde onorarne degnamente la memoria all'inizio del prossimo anno scolastico; 2° […] Organizzare una raccolta di tali libri tra gli alunni promossi delle singole classi" da donare agli "studenti partigiani che si accingono a prepararsi agli esami […] 3° - attraverso regolari riunioni, con libero scambio di idee, studiare i problemi della Scuola, le se necessità particolari e pratiche, ed esaminare il modo di adeguare la vita scolastica alla vita democratica della nazione, realizzando così – attraverso il C.L.N. stesso – una vera solidarietà nazionale antifascista». Istoreto, Fondi Originari, H56, f.a, "C.L.N. della Scuola – non protocollate – 1945, C.L.N. di base ecc…", Lettera del 1/6/1945.

Nella pianura intorno a Pinerolo si intrecciano, per quanto riguarda l'epurazione, le vicende di pesci piccoli, membri delle Brigate nere o delle forze armate repubblicane, amministratori collusi con gli apparati di occupazione in un rapporto di fedeltà-slealtà, e profittatori che costellano il panorama locale, rendendolo assai più variegato della Val Pellice. Se infatti nella valle il discorso sull'epurazione ha il suo apice soprattutto nei contrasti interni alla comunità in relazione al mondo dell'istruzione superiore (giacché negli altri poli del potere i processi non partono nemmeno!), nella pianura questo si allarga al variegato contesto dei funzionari locali. In ogni ufficio del Comune di Pinerolo si trovano impiegati di piccolo calibro, le cui colpe principali consistono nell'aver appartenuto alle organizzazioni del Partito nazionale fascista e del Partito fascista repubblicano, o nell'aver approfittato della propria posizione per favorire l'occupante e per i propri interessi personali, in quel rapporto di fedeltà-slealtà appena menzionato.

La relazione della commissione d'epurazione del Comune di Pinerolo illustra il meccanismo alla base del sistema di ruberie: i fornitori, entrando nelle grazie degli apparati d'occupazione, si accordavano con i membri dell'ufficio economato del Comune a svantaggio dello stesso ente. Gli impiegati dell'ufficio tecnico sostengono di aver tentato di porre un freno alla consorteria tra dipendenti dell'economato e imprenditori al servizio degli occupanti, ma erano stati intralciati dal Commissario prefettizio Salomone, che avrebbe addotto ragioni di scarsa fedeltà dell'ufficio tecnico all'idea, riassegnandone le competenze allo stesso economato. In una sorta di vendetta dell'ufficio tecnico, è Renzo Collino, geometra addetto allo stesso ufficio[60], a redigere la relazione a guerra finita. La Commissione elencava, oltre a una serie di ditte la cui unica fonte di guadagno erano le commesse del Comando tedesco, un insieme di dipendenti comunali colpevoli di fatti specifici, o di appartenere al Pfr e alle sue organizzazioni collaterali.

Gli uffici a maggior rischio di inquinamento in tempo di guerra sono quelli deputati al soddisfacimento dei bisogni della popolazione, come l'Ente comunale assistenza. Qui un dipendente comunale viene accusato dalla Commissione di furto a proprio vantaggio[61]. Secondo la Commissione, poi, la corruzione è di casa nell'ufficio accertamenti agricoli, dati i continui tentativi degli agricoltori di sottrarsi all'ammasso repubblicano. Al centro del sistema corruttivo troviamo tre impiegate, le quali secondo l'accusa potevano determinare l'entità degli ammassi dietro cospicui pagamenti in natura («salami, burro, uova, polli, etc»[62]), possibili solo per i grandi agricoltori, che evitavano in questo modo di conferire i propri prodotti all'ammasso pubblico.

[60] *Relazione sul collaborazionismo fra i fornitori ed i funzionari comunali durante il periodo di dominazione nazi-fascista*, Commissione di Epurazione di Pinerolo, CDSC LSG, Fondo Polliotti Carlo, Busta 5, Fascicolo 38, s.d. giugno 1945.
[61] Ivi, p. 4
[62] Ivi, p. 5.

Anche qui l'attività epurativa, nonostante le denunce della Commissione, non sortisce l'effetto sperato. La sezione pinerolese del Partito d'azione sentenzia, lapidaria: «attività epurativa quasi nulla […] Nel Municipio quasi tutti gli epurati sono ancora in carica»[63].

"Il Pioniere" dedica poi ampio spazio alle faccende personali di chi è sottoposto, o quanto meno proposto, all'epurazione. Il periodico non si fa particolari scrupoli nel divulgare dettagli delle vite di queste persone, e arriva a pubblicarne la corrispondenza privata. Nel gennaio 1946 viene infatti resa pubblica la lettera di un fascista rientrato da un campo di internamento nell'Italia centrale. Pochi giorni prima di essere arrestato, insieme a due ex camerati, dai Carabinieri, si era rivolto per iscritto a un conoscente: «Vorrei sentirli ora dopo sei mesi di libertà, cosa dicono dell'aspettata liberazione. Poveri stolti!»[64]. La lettera diventa l'espediente per una denuncia pubblica dello stato d'animo dei reclusi a Coltano e in altri campi di internamento. Per "Il Pioniere", la lettera è «la prova evidente che ancora vi sono degli individui, che, ripieni delle false ideologie nazifasciste, non si rendono conto delle tremende responsabilità che gravano sulle loro coscienze»[65]. Ciò che desta particolare scandalo da parte del periodico non è soltanto il ritorno dei fascisti internati, quanto il loro mancato ravvedimento e, ancor peggio, il loro riunirsi. Quando i tre fascisti vengono rilasciati perché non figura nulla a loro carico[66], gli abitanti e le abitanti di Pinerolo toccano con mano i limiti e le contraddizioni di un'epurazione che non sta dando i frutti auspicati, proprio perché condotta con l'intento di punire determinate fattispecie di reati. Non verificandosi quanto la comunità auspica, nella lettura del periodico partigiano, si instaura un'atmosfera carica di tensione, che vede contrapposti ex resistenti ed ex fascisti, anche nei luoghi di lavoro.

Ancora a Pinerolo, per esempio, si discute della riammissione di un impiegato, di una guardia e di un veterinario. «Costoro, dimentichi del giudizio che su loro esprime il popolo, si fanno forti della legge che ne obbliga la riassunzione, ma pare che i partigiani impiegati al municipio si siano pronunciati per una aperta dimostrazione se essi verranno riassunti». La riassunzione dei piccoli funzionari suscita ancora più scandalo, a fronte della difficoltà di reinserimento degli ex partigiani. «Ci sono – scrive

---

[63] Istoreto, Archivio Partito d'Azione (d'ora in poi A PA), Interprovinciale, fascicolo 270, "Luserna S. Giovanni, Montalenghe", 29/8/1945.

[64] *Vita locale*, "Il Pioniere", Anno 3, Numero 1, 4/1/1946.

[65] Non è chiaro come il periodico sia entrato in possesso di una lettera personale: Pagliasso, insieme ad altri «poco desiderabili rientrati che partecipavano ad una cenetta di Natale» (*Vita locale*, "Il Pioniere", Anno 3, Numero 1, 4/1/1946) era stato arrestato la settimana precedente dai carabinieri venuti a sapere del suo ritorno a Pinerolo. L'arresto si potrebbe inserire a ragion veduta in quell'operazione di ricerca e sorveglianza degli ex fascisti di cui il Ministero dell'interno incaricò il 10 ottobre 1945 le prefetture, la questura di Roma e gli alti commissariati per Sicilia e Sardegna, anche se non disponendo di ulteriori informazioni resta solo un'ipotesi. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006, cit. p. 163. Sull'internamento dei fascisti nei campi di prigionia, in particolare in quello di Coltano (Pisa), si vedano le occorrenze in M. Dondi, op. cit. pp. 148, 172, 223, 241.

[66] *Vita locale*, "Il Pioniere2, Anno 3, Numero 3, 18/1/1946

infatti "Il Pioniere" – parecchi giovani disoccupati che hanno dato tutto per la rinascita del paese e sono stati vittime del fascismo» nei confronti dei quali il tranquillo rientro in servizio deve suonare come un affronto, e per i quali le iniziative solidali e mutualistiche non sono sufficienti. «Dormite tranquilli e contenti Partigiani e Reduci disoccupati della Val Pellice»[67], scrive il periodico raccontando di un militare senza nome, già nella Guardia alla frontiera tornato in Valle a guerra finita. «Egli sta bene: si pappa lo stipendio alla Michelin e lo stipendio come ufficiale e, come Capo Pompiere, è autorizzato a circolare in macchina. Non meritava forse anche un avanzamento di grado?»[68]

Non sorprende, in questo clima, leggere notizie di nuove esecuzioni extralegali e di omicidi dettati da motivazioni politiche. Il 14 gennaio 1946 viene assassinato Aurelio Tirelli, ex fascista[69]. Un mese dopo si verifica un altro fatto di sangue, questa volta dalle tinte politiche più marcate, perché la vittima rinvenuta dai Carabinieri è un ex sottotenente della Confinaria, e perché c'è un'implicita rivendicazione. «Nelle vicinanze [del cadaver] sono stati rinvenuti [volantini] portanti la sigla "Un gruppo di azione popolare»[70]. Una settimana più tardi il gruppo di azione popolare firma un altro omicidio. Si tratta di un «certo Peyronel [che] veniva aggredito da sconosciuti e ucciso con colpi di arma da fuoco»[71]. La motivazione addotta dal gruppo per l'esecuzione di Peyronel è la sua appartenenza alla Brigata nera e al suo coinvolgimento nei rastrellamenti dei mesi precedenti.

Contestualmente si affacciano sulla scena le sigle neofasciste, con azioni intimidatorie e rivendicative[72], ma al netto di qualche volantino e di azioni senza vittime, "Il Pioniere" non registra ulteriori fatti di violenza.

---

[67] *Lo ricordate?* "Il Pioniere", Anno 3, Numero 3, 18/1/1946.

[68] *Ibidem*.

[69] «Nella tarda serata di lunedì 14 c.m. […] veniva fermato da sconosciuti mentre si recava al lavoro, e trasportato in località Cappuccini dove veniva ucciso con colpi di arma da fuoco. Per ora si ignorano i motivi dell'uccisione, ma sembra che il delitto sia da imputarsi a odio politico dato che il Tirelli passava per fervente fascista e anche il di lui figlio apparteneva al btg. Fiamme Bianche, formazione repubblicana di studenti volontari». *Vita locale*, "Il Pioniere", Anno 3, Numero 3, 18.1.1946.

[70] *Il cadavere di un ex sottotenente della milizia rinvenuto a Pinerolo*, "Il Pioniere", Anno 3, Numero 7, 15.2.1946.

[71] *Vita locale*, "Il Pioniere", Anno 3, Numero 8, 22.2.1946.

[72] "Il Pioniere" pubblica una lettera a firma delle Squadre d'azione Mussolini, alle quali nella provincia di Torino si dedica lungamente Giorgio Agosti, in qualità di questore. L'innocuo bigliettino, come lo definisce il periodico, recita: «Per tutti i partiti, gruppi d'azione. Siete degli imbecilli. Uccidete gente che non sa nulla delle S.A.M. Tutti gli ex fascisti o sospettati non vengono presi nelle nostre file. Le S.A.M. sono fra voi. Esse agiscono nell'ombra. Chi tocca le S.A.M. muore». *Vita* locale, "Il Pioniere", Anno 3, Numero 4, 25.1.1946. Alcune annotazioni e relazioni di Agosti ai suoi superiori di Roma sulle Sam, sono reperibili in Istoreto, Fondi originari, fondo "Giorgio Agosti". Sulle Sam, oggetto storiografico poco approfondito, è opportuno riportare l'analisi più strutturata a nostra disposizione, che è ancora quella di Parlato, secondo cui queste «furono probabilmente la "copertura" che i vari gruppi fascisti si erano posti per sfuggire ai controlli, lasciando "in pasto" ai servizi segreti italiani e alleati una ghiotta ipotesi che veniva, dagli stessi fascisti arrestati, incrementata di numero e potenza; ovvero, come ha sostenuto giustamente Adalberto Baldoni, la sigla SAM fu utilizzata da fascisti isolati i quali dovevano in qualche modo mostrarsi all'esterno parte di una struttura più ampi». G. Parlato, op. cit. p. 159.

Tuttavia, il periodico cerca di dare un contributo per uscire dal clima di tensione, affidandosi alle parole del già partigiano e commissario della brigata "Dino Buffa" Eros Roggero. La qual cosa indica una precisa scelta di campo: il tempo delle esecuzioni è finito, se si vuole procedere all'epurazione bisogna agire nella propria comunità e premere per un cambiamento politico radicale a livello legislativo. «Alcuni ex fascisti – scrive Roggero – sono stati trovati cadaveri per la strada: Tirelli, organizzatore delle S.A.M.; Roberto Petruzzi, tenente della G.N.R.; Peyronel, milite della brigata nera Ather Capelli»[73]. Le posizioni registrate dal periodico in città sono assai variegate: c'è chi si compiace per l'accaduto, c'è chi invoca la pace, chi dice che in fondo gli ex fascisti hanno avuto quel che meritavano. "Il Pioniere" sceglie di non commentare né il passato delle vittime né la moralità di chi «si è preso la responsabilità di sostituirsi alla legge», a prescindere se l'abbia fatto in piena coscienza o con leggerezza. Se è vero che la Resistenza ha ottenuto la vittoria nella guerra civile, non bisogna dimenticare che la nuova legalità, cui "Il Pioniere" manifesta la propria fedeltà e che dalla vittoria trae la sua legittimità, non costituisce un argine sufficiente a sanare i torti di cui i fascisti sono responsabili.

> La vera colpa – si legge infatti – è nelle leggi attuali, leggi fascistizzate che permettono ai criminali di sfuggire alla pur minima pena. La colpa è di tutti coloro che si adoperano, spinti dai più svariati e loschi interessi, affinché queste leggi non siano cambiate. La colpa è anche tua, cittadino che commenti favorevolmente alla leggera o che ti scandalizzi invocando una legalità che non vuoi nemmeno pensare come dovrebbe essere concepita[74]

Per Roggero l'unica soluzione possibile è «la Costituente, che cambi la attuale legislazione in questa materia, e perché la Costituente lo voglia fare, occorre che tutti sappiamo quale mandato affidarle»[75]. Prima che la Costituente concluda i suoi lavori, tuttavia, c'è un altro conto importante da regolare per le comunità, quello con la VI Compagnia della Brigata nera "Ather Capelli". La lettura delle carte processuali permette di verificare come si concretizzano, sul piano locale, le analisi storiche a livello nazionale, ma anche di cogliere la realtà, caratterizzata da diversi aspetti contraddittori, dell'auspicato percorso di epurazione.

II.2. La Brigata nera alla sbarra: ultimo atto dell'epurazione. All'inizio di febbraio 1946 un fatto concorre ad allungare la lista degli ex appartenenti alle formazioni militari della Rsi e del Pfr in carcere. A Genova vengono arrestati Matteo Ravera e Ivonne Reynaud. L'arresto è commentato con

[73] *Di chi la colpa?* "Il Pioniere", Anno 3, Numero 9, 1.3.1946
[74] *Ibidem.*
[75] *Ibidem.*

soddisfazione dal "Pioniere", che scrive: «Non tarderanno pure loro a pagare il fio di tanta abbiezione»[76]. La storia dei due è un esempio, tutt'altro che unico, dell'intreccio tra le ragioni d'ordine militare delle formazioni repubblicane e quelle d'ordine personale e politico dei suoi esponenti, oltre a essere indicativa della rottura dei legami comunitari sperimentata durante la guerra civile.

Secondo il periodico Ravera, «già partigiano, era l'amante di Ivonne Reynaud la quale aveva il marito fra le fila partigiane. D'accordo con l'amante, il Ravera cercò, per eliminarlo, il di lei marito»[77]. A detta del comandante Costantino, il partigiano Giulio Sapei, marito di Reynaud, era invece venuto a sapere della relazione tra lei e il suo compagno di formazione. Per tale motivo, e allo scopo di eliminare il marito di Reynaud, Ravera si era arruolato nella Brigata nera di Pinerolo, la sesta compagnia della "Ather Capelli" di Torino il cui comandante dal 1944 era Spirito Novena[78] catturato a Lecce dopo una fuga da un campo di internamento alleato nel milanese, nel giugno 1945[79].

La situazione è assai più articolata e non si può ridurre a una semplice lite per una donna. Al momento del suo arresto, Ravera avrebbe fornito dettagli che collegano la sua relazione amorosa con un'attività di spionaggio in favore della Rsi che precedeva di parecchi mesi l'abbandono della formazione. Agli agenti di polizia giudiziaria che lo interrogano, Ravera dichiara:

> Verso la fine di dicembre 1944 abbandonai la mia formazione partigiana dietro insistenze del Maresciallo delle Brig[ate] nere Martinat Lamy con il quale ero in collegamento da oltre quattro mesi e gli fornivo le notizie e le ubicazioni delle unità partigiane della zona. La mia amante Reynaud Ivonne moglie del Sapei Giulio funzionava di collegamento tra me e il Martinat. Quando mi accorsi di essere sospetto ai miei compagni e di conseguenza di essere sorvegliato decisi di allontanarmi e disertai raggiungendo Pinerolo verso il 21-22 dicembre del 1944. A Pinerolo, mi presentai e chiesi protezione al Martinat che mi arruolò nella brig[ata] nera[80]

Non solo Ravera, dunque. Anche Reynaud era coinvolta in attività di spionaggio. È un elemento che merita di essere evidenziato, perché per quanto non si condividano le scelte di chi militò consapevolmente nella Rsi, queste vanno riconosciute ed evidenziate a prescindere dalle ragioni che

---

[76] *L'arresto di Matteo Ravera e di Ivonne Reynaud* ,"Il Pioniere", Anno 3, Numero 5, 1.2.1946.

[77] *Ibidem*.

[78] Sull'esperienza resistenziale nel Saluzzese, sulla figura di Novena e sulla Brigata nera di Pinerolo si veda De Luna, *La Resistenza perfetta*, Milano, Feltrinelli, 2015. Ancora a proposito della carriera di Novena nel Pfr, e per quanto riguarda più in generale il fascismo repubblicano nella provincia di Torino, si veda N. Adduci, *Gli altri*, cit. Sull'evoluzione in senso militare del Pfr D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

[79] *La sensazionale cattura del criminale Novena, incolpato di 195 omicidi*, "L'Unità" (edizione piemontese), Anno 22, Numero 60, 22/6/1945. CDSC, Fondo Senestro Giovanni, Busta 2, Fascicolo 4.

[80] Verbale di interrogatorio di Matteo Ravera, Archivio di Stato di Torino, Fondo Corte d'Assise straordinaria, Mazzo 249, Fascicolo 26, 16/1/1946.

motivavano le donne a scegliere il campo fascista, data la «reticenza degli storici a trattare un fenomeno ritenuto, a torto, marginale»[81].

Pochi giorni dopo aver disertato, Ravera aveva guidato alcuni suoi commilitoni della Brigata nera alla ricerca dell'ex compagno Sapei nel vallone di Pramollo, senza successo. La Brigata nera non aveva trovato Sapei, ma aveva catturato altri cinque partigiani[82]. Ravera era passato al nemico tradendo i suoi compagni di lotta non solo, come riteneva "Il Pioniere", per tornaconto personale, ma da tempo era impegnato in un pericoloso doppiogioco al quale mostra di aver partecipato in totale coscienza.

Al momento dell'arresto i suoi complici e capi non erano ancora comparsi davanti alla Corte d'Assise straordinaria, ma era questione di poche settimane. Già dall'estate 1945 buona parte di questi erano detenuti presso le Nuove carceri di Torino.

Per tutto il periodo tra l'estate e l'inizio del 1946 Carabinieri, Pubblica sicurezza e polizia partigiana avevano raccolto denunce e testimonianze sugli esponenti della Brigata nera di Pinerolo. Tali informazioni, così come i verbali del processo in Assise e le carte del successivo ricorso in Cassazione, rendono l'idea non solo di quel sistema di raccolta delle denunce che "Il Pioniere" suggeriva[83], ma anche dell'andamento di un processo contro esponenti dell'ultimo fascismo, impegnati nella guerra alla comunità[84], oltre che dello stato di continuo allarme caratterizzante la guerra civile.

Due casi in particolare permettono di cogliere le dinamiche di formazione della Brigata in un territorio investito dalla guerra civile, al di là dell'arruolamento volontario. Con un gruppo di comando composto da trentenni e quarantenni[85], quasi tutti nati in pianura o al di fuori del Piemonte, la truppa è composta soprattutto di giovani: le storie di due di loro confermano la prassi dell'arruolamento forzato dietro minaccia dell'arresto o della deportazione in Germania, e permettono, calando il

---

[81] Proprio questo è il tema del lavoro della storica Roberta Cairoli, uno tra i pochi prodotti sull'argomento. R. Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano, Mimesis, 2013.

[82] Si tratta di «Bosio Giacomo, detto S. Martino, vicecomandante della squadra del Comba, Ciariè Egidio, Bleynat Enrico, Ciariè Guido ed un quinto di cui mi sfugge il nome». Lettera di Giovanni Costantino ai Carabinieri di Pinerolo, Archivio di Stato di Torino, Fondo Corte d'Assise straordinaria, ivi, 17/10/1945. Nel database Istoreto del partigianato piemontese sono censiti i nomi di Giacomo Bosio e Guido Ciariè. Non è stato possibile, ad oggi, identificare il quinto caduto.

[83] Cfr. M. Dondi, op. cit. p. 49.

[84] L'idea di guerra alla comunità mutuata dallo studio di N. Adduci è utilizzata anche da De Luna a proposito del brigatismo nero nel Pinerolese. Cfr. De Luna, *La Resistenza perfetta*, cit.

[85] I comandanti della Brigata nera, prima di Novena, erano stati Giovanni Consiglio, nato a La Spezia l'11/12/1892 e ucciso in combattimento il 2/11/1944; Tommaso Navarrino, nato in Argentina il 20/8/1894 e comandante della Bn tra novembre e dicembre: Spirito Novena, nato nel 1901, oltre a rivestire i ruoli di commissario politico del fascio di Bagnolo, di commissario prefettizio di Cavour e di membro del direttorio della federazione fascista repubblicana di Torino, avrebbe comandato la Brigata dal novembre 1944 fino alla Liberazione. In posizione secondaria rispetto al comando della Brigata troviamo Natale Gavello, nato ad Asti il 26/12/1907, che avrebbe ricoperto il ruolo di comandante di squadra e di podestà di Piscina di Pinerolo. I gradi intermedi erano invece ricoperti da fascisti più giovani come Amerigo Bessone. I militi, o gli ufficiali di recente promozione, come Racca, Giaccone. e i più giovani Belfi e Frison, risultano invece nati per la maggior parte dopo la presa del potere da parte di Mussolini nel 1922.

discorso sul piano delle comunità locali, di comprendere a quale oggettivo problema andasse incontro la volontà politica di punire i fascisti a guerra finita. Se uno dei sistemi di arruolamento era la coercizione, come si può giudicare allo stesso modo i giovani costretti a servire in armi il partito da una parte, i comandanti e i gerarchi dall'altra[86]? L'arruolamento forzato è documentato, per esempio, dal Capitano dei Carabinieri Osvaldo Saitta, della compagnia di Pinerolo[87], il quale nella sua relazione sul rastrellamento di Barge, scrive che il comandante Novena aveva costretto almeno sedici renitenti alla leva a unirsi alla sua formazione militare. Durante il suo interrogatorio, Giovanni Racca dichiara che, nel corso di varie operazioni Novena «procede al fermo di diversi partigiani che successivamente costringe ad arruolarsi nella brigata nera di Pinerolo tanto che ad un certo momento detto distaccamento era costituito da un numero rilevante di ex partigiani»[88].
Proprio la vicenda di un ex partigiano, Giuseppe Giaccone, classe 1926, è di particolare interesse perché restituisce molte delle contraddizioni del fenomeno. Come avrebbe raccontato egli stesso dal carcere, Giaccone era stato arrestato e costretto all'arruolamento.

Il 9 giugno 1944 avendo richiamato la mia classe andai nella formazione partigiana della G.L. dove venni aggregato alla 45ª divisione alpina "Sergio Toia" squadra Bruno agli ordini di "Poluccio" il quale il 4 agosto essendo io disarmato ed essendo in vista un rastrellamento mi mandò a casa dove venni arrestato dal Novena e tradotto a Pinerolo precisamente il 13 ottobre 1944. Dopo essere stato interrogato dal Novena venni incorporato nella sua squadra della brigata nera Ather Capelli[89]

Per salvare sé stesso, per salvare il padre forse[90], Giaccone aveva accettato di essere inquadrato nella Brigata nera. Una costrizione che tuttavia non eliminava qualsiasi spazio d'azione, anzi aggiungeva

[86] Per comprendere le dinamiche che avrebbero condotto tra la fine della guerra e l'estate 1946 alla promulgazione del primo decreto di amnistia (quello passato alla storia come "amnistia Togliatti", non senza velleità polemiche non del tutto fondate) al fine di recuperare «la massa dei sostenitori del regime» e «chiudere il capitolo della guerra civile che aveva devastato l'Italia» attraverso un «atto di generosità verso i fascisti» che «serviva ad orientare la fiducia di moltissimi italiani, ch'erano stati fascisti, verso il PCI che assumeva, esso, una iniziativa di clemenza» M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit. p. 42.

[87] Non solo. Giovanni Alesso, per esempio, classe 1925, «catturato in rastrellamento dal presidio nazifascista di Buriasco, è stato incorporato nella brigata nera quasi forzatamente». Relazione della Legione territoriale dei Carabinieri di Torino – Compagnia di Pinerolo dal titolo *Rapporti e testimonianze generiche sull'attività della Brigata nera di Pinerolo*, Ast, Corte d'Assise straordinaria, ivi, 5.1.1946.

[88] Verbale di interrogatorio di Giovanni Racca, ivi, 10/7/1945.

[89] Dichiarazione di Giuseppe Giaccone, ivi. Anche se nessun documento in mio possesso (inclusa la testimonianza di Chabert, che si limita a dichiarare che Giaccone era stato partigiano) può provarlo, le ragioni del suo allontanamento dalla brigata sono plausibili,: si consideri che in occasione della scadenza del secondo "bando Graziani" l'alta Val Pellice si era effettivamente riempita di giovani renitenti, il cui mantenimento rappresentava una sfida importante per le formazioni partigiane, nonostante i tentativi di istruirli all'uso delle armi e di inquadrarli il prima possibile. Cfr. A. Prearo, op. cit. pp. 146-193.

[90] A offrire questo spunto, indirettamente, è la testimonianza di Matteo Chabert, che rende maggiormente complessa la vicenda umana del forzato Giaccone. Chabert dichiara infatti che Giaccone, suo vicino di casa, aveva ricevuto la tutt'altro che gradevole visita dei militi della Brigata nera. «In giorno che non so bene precisare, nel settembre o ottobre 1944,

ulteriori livelli di complessità, tanti quante erano le interazioni quotidiane tra l'ex partigiano, da una parte, e dall'altro popolazione e resistenti. Il partigiano Mario Salvai racconta che Giaccone, il 31 dicembre 1944, era venuto ad avvisare i suoi genitori che «la Brigata Nera stava per fare un rastrellamento nella vallata di Luserna […] Grazie a questo tempestivo avvertimento mia sorella partì immediatamente in bicicletta ad avvisare i comandanti del nostro Gruppo»[91], permettendo a tutta la squadra di mettersi in salvo. In almeno un altro caso Giaccone aveva convinto un altro brigatista a lasciar andare il partigiano Giovanni Allamandi. Quest'ultimo, trattenuto da Giaccone e da un altro repubblicano non identificato, si era avviato con i due militi in stato di fermo. Giaccone, avendolo riconosciuto «come un suo vecchio compagno di vita partigiana, mi chiese scusa dell'affronto e parlò al suo compagno per cui fummo subito lasciati in libertà e non ci fu tolta la bicicletta. Il Giaccone era al corrente della mia attività partigiana in Pinerolo e non la ostacolò mai in nessun modo»[92]. L'attenzione per i propri ex compagni o la capacità di argomentare contro i suoi camerati, tuttavia, non esimeva Giaccone dal beneficiare della sua nuova posizione. Il che chiama in causa le responsabilità personali in un percorso caratterizzato sì da costrizione e violenza, ma comunque meno lineare di quanto possa apparire. Giaccone aveva intrattenuto un rapporto diverso, basato sull'evidente squilibrio dei rapporti di forza, con la popolazione locale. Un rapporto di subalternità dal quale era possibile trarre dei vantaggi immediati o per il futuro. Matteo Chabert dichiara infatti di aver più volte visto Giaccone «di notte […] mentre entrava in casa con il sacco alpino pieno. Non so che cosa contenesse; è però lecito sospettare che contenesse cose razziate durante i rastrellamenti»[93]. Giaccone non può negare all'infinito: nell'agosto 1945 rivede la sua posizione, riconosce di aver partecipato a tre rastrellamenti ma dichiara di non essere coinvolto in alcun omicidio[94].

Si delinea dunque il profilo di un giovane renitente ai bandi saloini che, da partigiano, era stato arrestato, arruolato a forza nella Brigata nera, e in questa posizione aveva tentato di sopravvivere fino alla fine della guerra, accumulando garanzie sul suo status di resistente e sui piccoli, eppure significativi, episodi di sostegno alla Resistenza, merce assai più preziosa per un semplice milite, al momento della resa dei conti, oltre a un bottino di cui non è possibile dare contezza.

militi della brigata nera di Pinerolo vennero nella casa del Giaccone e lo arrestarono insieme al padre. In precedenza il Giaccone era stato partigiano. Nella stessa sera del giorno in cui fu arrestato, io lo vidi ritornare a casa vestito già con la divisa della brigata nera e completamente armato». Dichiarazione di Matteo Chabert, ivi, s.d.

[91] Dichiarazione di Mario Salvai, ivi, 2/6/1945.

[92] Dichiarazione di Giovanni Allamandi, ivi, 3/9/1945 (la data dattiloscritta è 3/9/1954, ma considerato che le ultime pratiche processuali si sono esaurite nel 1947 è ragionevole sostenere che si tratti di un errore di battitura). Giovanni Turvani, combattente della 44ª Divisione alpina autonoma "Adolfo Serafino", fa eco a Salvai e Allamandi, dichiarando di aver riscontrato in Giaccone, durante la sua prigionia «presso la casa littorio [sic] di Pinerolo […] un particolare spirito di umanità e di comprensione nei suoi riguardi. Il Giaccone infatti, pur nella sua scarsa autorità, si opponeva vivacemente a che il sottoscritto fosse sottoposto ad ulteriori maltrattamenti». Dichiarazione di Giovanni Turvani, ivi, 25/5/1945.

[93] Testimonianza di Matteo Chabert, ivi, 20/9/1945.

[94] «Pur partecipando ai rastrellamenti, non ho mai fatto uso della mia arma». Dichiarazione di Giuseppe Giaccone, ivi, 4/8/1945.

Le operazioni della Brigata nera non si erano limitate all'ambito strettamente militare: esisteva anche un piano di attività poliziesca. Una testimonianza in particolare, quella di Carola Rolando, mette in luce i metodi di indagine di Giovanni Racca, appartenente a un corpo di polizia, ancorché militare, in quanto membro dell'Upi. Su Racca pesavano accuse come quella di Carola Rolando[95].

La sera del 27 maggio 1944 (giorno del mio arresto), si è presentato nella mia abitazione uno sconosciuto, il quale si è presentato per Racca Giovanni e che intendeva raggiungere la formazione partigiana comandata da "Marcellin" e che era stato mandato da un suo amico che già si trovava incorporato nella formazione suddetta. A tale scopo mi ha chiesto come poteva raggiungere la formazione percorrendo una strada non battuta da tedeschi e repubblicani, e mi chiese di accompagnarlo. Io ho risposto di non potere aderire alla richiesta, perché all'indomani avrei dovuto partire per Torino, e lo consigliavo della strada da percorrere […] Dopo tale conversazione l'ho consigliato di allontanarsi perché si avvicinava l'ora del coprifuoco e […] il medesimo Racca mi ha dichiarato in arresto, rivelandosi per appartenente alla g.n.r. di Pinerolo[96]

Questa testimonianza, come quelle citate in precedenza, oltre agli stessi articoli del "Pioniere", confermano l'effettiva porosità della rete messa in piedi dalla Resistenza, tutt'altro che impermeabile alle infiltrazioni[97]. Tale porosità, inoltre, pone degli evidenti problemi politici e morali alle comunità a guerra conclusa. Se è tanto difficile individuare responsabilità dirette, o metterle sulla stessa bilancia con le azioni meritorie nei confronti della Resistenza, chi può essere sottoposto a giudizio, e perché?

Messe in fila, le centinaia di testimonianze relative all'operato della Brigata nera rendono l'idea di un'azione quotidiana e ininterrotta. All'interno del fascicolo processuale, infatti, diversi foglietti in carta colorata azzurra o gialla riportano le date degli episodi di violenza ascritti agli imputati: almeno un'azione di rastrellamento al giorno. Il periodo gennaio-marzo 1945 è un decalogo degli orrori occorsi soprattutto nella pianura di Pinerolo.

---

[95] Questa è «Maestra in frazione Ciasterian (Bourcet) porta ordini di Marcellin in collegamento con Pinerolo e Perosa» e iscritta all'Azione cattolica di Pinerolo. Copia conforme all'originale scheda personale, Guardia nazionale repubblicana – Comando provinciale Upi di Torino, ivi, s.d. ma post 27/5/1944.

[96] Testimonianza di Carola Rolando, ivi, 24.9.1945. Nell'arresto di Rolando Racca si faceva assistere, secondo Rolando stessa, dal suo camerata Aldo Rinaldi, insieme al quale aveva tradotto la partigiana a Pinerolo, «in una camera della caserma Cavallerizza Maffei, dove per due giorni non mi hanno dato né vitto né acqua». Da Pinerolo Rolando sarebbe stata trasferita nella caserma dell'Upi di via Asti a Torino, da dove sarebbe tornata solo a guerra finita. Rientrata a Pinerolo, avrebbe ricevuto dal rappresentante locale del Pci, Perino, «la cartella relativa al mio arresto, rinvenuta negli Uffici dell'U.P.I. di Pinerolo, dalla quale si rileva che il delatore è stato Rinaldi Mario e cioè il partigiano conosciuto in frazione Shasteiran [sic], residente in Porte di Pinerolo, che saltuariamente mi incaricava di fare commissioni alla di lui moglie» ((*ibidem*).
Per quanto riguarda la caserma di via Asti a Torino si veda B. Segre (a cura di C. Greppi), *Quelli di via Asti. Memorie di un detenuto nelle carceri fasciste nell'anno Millenovecentoquarantaquattro*, Torino, Seb27, 2013.

[97] Un fenomeno, dunque, assai più pericoloso di quanto la ricostruzione di Donatella Gay Rochat abbia dato a intendere, come abbiamo dimostrato. Non avendo Gay Rochat fornito alcun metro di paragone è difficile ammettere sia che «le delazioni furono rarissime», che il contrario. D. Gay Rochat, op. cit. p. 47.

Eppure, a differenza delle ricostruzioni giornalistiche del processo, le testimonianze delle vittime della Brigata sono improntate a contegno e sobrietà. Prendiamo il caso della cattura e dell'uccisione di Orlando Buffa, "Dino", capo dell'Intendenza della 5ª Divisione. Il 9 gennaio 1945 la Brigata nera si era presentata a Vigone per un rastrellamento in grande stile. Dopo aver ammazzato "Dino" si erano recati alla trattoria Superga (insieme alla ciclofficina del signor Viola uno dei due locali più frequentati dai partigiani) «per il bagordo finale»[98]. In questo, come in altri casi, diversi testimoni avevano notato la partecipazione di un giovanissimo in divisa da Brigata nera alle operazioni: si trattava di Antonio Novena, figlio del capo della Brigata[99].

A quasi ogni azione violenta facevano da corollario ruberie, incendi e intimidazioni di tipo terroristico.

Incuranti delle sempre più possibili, prossime conseguenze, man mano che si appropinquava la fine del conflitto, intrappolati in un gorgo di violenza da loro stessi alimentato, gli appartenenti alla Brigata non avevano mostrato alcun riguardo neanche per i pubblici funzionari, teoricamente rappresentanti della stessa Rsi, di fatto ugualmente ostaggi della banda armata di Novena. Isidoro Morè, nella sua testimonianza, dichiara che nel marzo 1945 Giovanni Racca si era presentato al palazzo civico per asportare «alcuni cartellini di identità riferentisi a carte di identità rilasciate dal Comune». Alle proteste di Morè, Racca aveva risposto mostrando

una lettera dei suoi superiori dove egli veniva autorizzato a prelevare dagli Uffici del comune quel numero di cartellini che riteneva opportuno […] Lo vidi estrarre dallo schedario cinque schede. Non me le fece vedere, me le contò in modo però che io non potessi vedere quanto era scritto sulle schede. Mi disse che trattavasi di segreto […] Circa un mese dopo arrivò il Bessone, il quale portò le cinque schede. Non le fece vedere ed egli stesso le collocò nello schedario. In tal modo non fu possibile sapere mai quali persone si riferissero le cinque schede portate via dal Racca e restituite poi dal Bessone[100]

A proposito dell'irruzione di Racca in municipio abbiamo anche una testimonianza di Giuseppe Cotta Morandini, che offre una spiegazione dell'interesse di Racca per le carte dell'ufficio anagrafe, oltre a confermarci la pratica della collaborazione tramite la condivisione di informazioni da parte di Moré:

[98] Testimonianza di Domenico Arduino, Ast, ivi.

[99] «Al fatto [l'umiliazione del corpo di Buffa], degno di nota, partecipava anche il figlio del Novena che si dimostrava tra i più accaniti, sotto gli occhi compiacenti del padre». Testimonianza di Domenico Arduino, cit. La partecipazione del ragazzo sarebbe stato un punto particolarmente sconcertante toccato in sede di Assise straordinaria, a indicazione del grado di perversione che la popolazione e gli inquirenti ravvisavano nell'ultimo fascismo. A guerra finita il giovane sarebbe stato internato presso l'Asilo di gratuita carità Istituto Charitas – Casa di ricovero per bimbi soli nella vita, in corso Quintino Sella 79 a Torino, come si apprende da una nota dell'istituto: «il ragazzo Novena Antonio ricoverato presso il nostro istituto dal 17 maggio 1945 non ha mai dato adito a richiami di alcun genere, dimostrandosi anzi volenteroso e rispettoso verso tutti». Ivi.

[100] Testimonianza di Isidoro Morè, ivi, 9/11/1945.

Ebbi ad incontrarlo un'altra volta nel Municipio di Torre Pellice ove egli si era recato per controllare carte annonarie e carte d'identità nella speranza di poter colpire impiegati che si erano prestati alla compilazione di documenti falsi[101]

I documenti di identità, i lasciapassare, i permessi di lavoro, sono inoltre una preziosa merce di scambio, specialmente nel contesto della guerra civile. Oltre a sottrarne senza specificare le finalità del sequestro, la Brigata nera li utilizzava come arma di ricatto[102].

In questo contesto, più che una formazione militare regolare, quella di Novena viene appunto descritta come una banda[103] impegnata in continue battute di caccia (termini entrambi ricorrenti nelle testimonianze). Operazioni descritte come bestiali e violente, compiute da personaggi più volte definiti famigerati e vanagloriosi, che mantengono la popolazione in uno stato di continua apprensione e, come avrebbe riconosciuto la Corte d'Assise, «disgregando i partigiani e garantendo la sicurezza delle retrovie», con il risultato di fornire «valido aiuto al tedesco»[104].
«Questo ne ha già uccisi sette»[105], avrebbe detto a un testimone il brigatista Giovanni Simionato, riferendosi al suo mitra, il 3 settembre 1944. «Quelli della banda di Novena dichiararono che quel giorno avevano fatto caccia grossa e che avevano in attivo più di 50 (cinquanta) "banditi" uccisi»[106]. «Udii il Simionato vantarsi di aver ucciso un padre di famiglia»[107] dichiara Margherita Bessone. Ancora Simionato si era recato, dopo l'omicidio del partigiano Delio Godino, «in San Secondo vantandosene e picchiando gli ostaggi»[108]. Dalla vanteria i brigatisti passavano al disprezzo per la memoria dei caduti. Luigi Ercole Santiano racconta che nel novembre 1944 «alcuni altri Briganti Neri entrarono in casa mia e visto il ritratto di mio figlio con la dedica il Martinat lo prese in mano e disse

[101] Dichiarazione di Giuseppe Cotta Morandini, ivi, 5/7/1945.
[102] Giacomo Maurino, abitante di Villar Bagnolo, ricorda di quelle volte in cui il capo della Brigata si era recato nella sua casa «cercando di fare opera di persuasione affinché io mi presentassi a Lui che avrebbe provveduto a mettermi in regola coi documenti. Siccome sapevo che se avessi aderito al suo invito sarei finito certamente male, mi tenni sempre lontano, tanto più che il Novena sapeva che io mi trovavo con una formazione di Partigiani». Testimonianza di Giacomo Maurino, ivi, 22.6.1945.
[103] Quello della Brigata nera di Pinerolo non è certo l'unico caso: come ha notato De Luna le forze armate operanti con funzioni di polizia erano "vere bande armate, centri di raccolta per tutti gli irriducibili, [che] furono impiegate esclusivamente come in azioni di rappresaglia antipartigiana e di rastrellamento. In molti casi, esattamente come le compagnie di ventura, tutte queste formazioni prendevano il nome dal loro capo (Koch, Carità, Bernasconi, De Sanctis, Finizio, Pennacchio), agivano ognuna per proprio conto, in un permanente disordine. G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, cit. p. 89.
[104] Corte d'Assise di Torino, I sezione speciale, Sentenza, ivi, 21/3/1946.
[105] Testimonianza di Arnaldo Parabbi, ivi, 21/8/1945.
[106] *Ibidem*.
[107] Testimonianza di Margherita Bessone, ivi, 30/7/1945.
[108] Testimonianza di Gina Saracco, ivi, 28/7/1945.

a mia moglie: questo non è un Martire, ma un comune delinquente un bandito un ribelle […] Strappò la fotografia in presenza alla Madre [sic] del Caduto già tanto colpita e se ne andò»[109].
Il 30 dicembre 1944, dopo aver pestato e ucciso Renato Geymet a Campiglione Fenile[110], Racca, Novena, due dei fratelli Simionato e altri, «quei briganti neri», per usare le parole di Maddalena Martinengo,

si fecero servire da mia sorella il pranzo. Al momento di andarsene, invece di corrispondercene il prezzo, il Bessone ed il Racca ed altri ci derisero dicendoci di rivolgerci per il pagamento a Garibaldi ed a Badoglio. Ricordo anche che il Racca mi disse che egli poteva prendermi ed imprigionarmi e tenermi senza vitto per una quindicina di giorni e poi rilasciarmi carica di pidocchi[111]

Anche il rastrellamento di Campiglione ha tutti i caratteri di un'operazione terroristica. I membri della Brigata nera, dopo aver preso Geymet, lo conducono nell'albergo di Campiglione, dove gli fanno quello che vogliono davanti alle sorelle Maddalena e Apollonia.

Se di guerra alla comunità ha senso parlare, non ci si può esimere dal richiamare quantomeno gli estremi della sempre più contrapposizione tra il fascismo pinerolese e il vescovado. Già nella primavera del 1944 il fascio pinerolese aveva iniziato ad accusare gli esponenti del clero di più o meno esplicita complicità con la Resistenza. Nell'autunno e nell'inverno, la Bn era arrivata a un vero e proprio scontro con il Vescovo Binaschi, nei confronti del quale i brigatisti Guerraz e Nicolaj avevano inviato una violenta denuncia al comando tedesco[112]. I documenti sembrano certificare un rapporto migliore con gli uomini dell'Upi, e con il tenente Bessone in particolare[113], ma la Brigata nera rappresenta, in quella fine di 1944 e in quell'inizio di 1945, un elemento gravemente perturbante per tutta la comunità pinerolese, tra rastrellamenti in città che non risparmiano neanche i locali della Chiesa e sparatorie in pieno centro cittadino.

[109] Testimonianza di Luigi Ercole Santiano, ivi, 14/7/1945.
[110] Si veda A. Geymet, *Un'ordinaria fucilazione. Campiglione Fenile, 30 dicembre 1944. I partigiani e la banda Novena*, Pinerolo, LaReditore, 2015.
[111] Testimonianza di Maddalena Martinengo, Ast, ivi, 3/9/1945.
[112] All'alto prelato i due rinfacciavano, tra le altre cose, di essersi astenuto dal partecipare alle esequie dei propri camerati; di aver violentemente inveito contro i tedeschi e i fascisti (la qual cosa, visto il generale contegno di Binaschi, è opinabile) per le loro azioni, citando il caso dell'eccidio di cascina Badariotti a Bricherasio. È indicativo dello stato d'animo dei due il fatto che secondo Nicolaj e Guerraz le responsabilità, in verità schiaccianti, di tedeschi e repubblicani, non erano affatto scontate. Denuncia di Guerraz e Nicolaj, ADP, 32.04.01.VI, Carteggio Vescovo Binaschi, Fascicolo 43, "Denuncia dei tedeschi contro il Vescovo", 2/1/1945. Per quanto riguarda la strage di cascina Badariotti cfr. la lettera di Roberto Malan a Binaschi, ivi, Fascicolo 20, "Carteggio Vescovado-Cln", 20/11/1944. Il fascicolo, per quanto scarno, certifica la centralità del Vescovo nelle operazioni volte allo scambio di prigionieri.
[113] Ivi, Fascicolo 14, Carteggio Vescovo-Ten. Amerigo Bessone.

Davanti a questo carico di violenze non c'è da sorprendersi se magistrati e investigatori domandano ai testimoni e alle testimoni se, al momento dell'insurrezione, gli uomini della Brigata nera abbiano subito aggressioni da parte della popolazione. La risposta, in verità, è piuttosto ambigua, come abbiamo già visto[114].

Le confessioni, comunque, non sono sempre necessarie: tredici membri della Brigata nera sarebbero stati catturati e deferiti, con tutto il carico di testimonianze raccolte dai vari organi inquirenti tra Carabinieri, Pubblica sicurezza e polizia partigiana, alla Corte d'Assise straordinaria.

Se il clima di terrore instaurato dalla Brigata nera è la premessa, non sorprende scoprire che le autorità puntino a un processo in grande stile. Gli stessi inquirenti ammettono che quello alla VI Compagnia della Brigata nera "Ather Capelli" sarà un processo particolare. Anzitutto nella forma: anziché processare singolarmente i fascisti arrestati, «è intendimento del Procuratore Generale presso la Corte d'Assiste Straordinaria il raggruppare in un solo processo i fascisti di Pinerolo maggiormente responsabili». Che il processo abbia anche un valore politico, e che per questo motivo l'attività investigativa e le udienze debbano procedere spedite, è evidente dalla comunicazione del Pretore di Pinerolo ai Carabinieri, quando scrive di essere stato a sua volta «sollecitato dal Superiore Ufficio del Pubblico Ministero presso la Corte Straordinaria d'Assise e in considerazione dell'aspettazione [sic] che per questo processo hanno le popolazioni del Pinerolese». A cascata, la stessa Pretura caldeggia «la maggior possibile sollecitudine»[115] nelle indagini, mettendo in palio la propria gratitudine per l'Arma in caso di successo.

I risultati non si fanno attendere. Il 12 marzo 1946 si apre a Torino «il processo più grave di questi dieci mesi di governo della liberazione e per il numero degli imputati e per la gravità delle imputazioni»[116]. In aula si trova anche un cronista del "Pioniere", D. G., autore di un lungo resoconto dell'udienza, nel quale si concentra soprattutto sul capo della Brigata nera[117].

---

[114] Cfr. supra, Parte II, Capitolo 2, Par. I.3.

[115] Lettera del Pretore di Pinerolo al Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Pinerolo, AST, Corte d'Assise straordinaria, 17/10/1945.

[116] *Il famigerato criminale Novena e quelli della sua "squadraccia" in Assise*, "La Stampa" Anno 2, Numero 59, 9/3/1946. Gli imputati sono Novena, Simionato, Gavello, Racca, Martinat, Capello e Marchioni, tradotti dalle Nuove davanti al tribunale. Insieme a loro alla sbarra si trovano Palmacci, Belfi, Alessio e Frison, che godono della libertà provvisoria. Affidandoci ai documenti costitutivi delle Brigate nere, conservati in opuscolo presso l'archivio della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia e riprodotti da Gagliani possiamo dedurre che l'entità numerica della VI compagnia si aggirava di poco sopra le 100 unità, essendo ogni compagnia composta da un comando e da tre squadre d'azione, a loro volta composte da 33 uomini (30 militi, 3 comandanti, ovvero tre nuclei). Cfr. D. Gagliani, op. cit, pp. 275-276. Non è infatti disponibile un elenco completo dei membri del distaccamento pinerolese della Brigata nera. Tuttavia Adduci evidenzia come nell'autunno '44 i membri della "Ather Capelli" fossero solo 650, ben al di sotto dei numeri che ci si poteva aspettare («meno del 10% degli iscritti maschi al Pfr di Torino e provincia, che abbiamo visto aggirarsi intorno agli 8mila»). N. Adduci, op. cit. p. 237n.

[117] «Cinico e crudele, con un ghigno beffardo, Novena dimostrava di provare una soddisfazione sadica nell'assassinare la gente». *Il P.M. ha chiesto la pena di morte per Novena, Racca e Simionato*, "Il Pioniere", Anno 3, Numero 12, 21/3/1946. Tale ritratto fa il paio con quello de "La Stampa", secondo cui Novena «appare disinvolto e indossa la giacca a vento con fodera di pelliccia che faceva parte della sua divisa. Anche ora spira vento cattivo. Novena risponde non

Davanti alle 179 testimonianze la linea di difesa di Novena è quella di aver agito in quanto militare. Una linea piuttosto comune, che subirà una repentina inversione per volontà dei suoi difensori. Più che un soldato però, Novena appare come l'ennesimo capitano di ventura al quale la fortuna ha ritirato il proprio favore. Arrogante, quasi guascone, insieme ai suoi coimputati ascolta per quattro giorni le testimonianze contro di lui, mentre "La Stampa" e "Il Pioniere" prendono nota[118], restituendo alcuni sprazzi delle udienze:

"Non sono uomini, ma mostri!": questi sono i giudizi che hanno dato i principali testi di accusa nei riguardi del famigerato Novena e della sua squadraccia […] Ed infatti come altrimenti si potrebbero definire questi biechi criminali che già avevamo conosciuto durante il periodo clandestino per il loro satanico furore di belve scatenate contro inermi popolazioni, e che meglio ancora abbiamo conosciuto adesso dopo aver sentito i duecento e più testimoni di accusa?[119]

È in tribunale che gli ex partigiani riescono a mettere in fila episodi dei quali magari non erano a conoscenza, costruendosi e fornendo un'immagine più definita dei fascisti e del loro operato, e non è senza senso domandarsi quanto l'immagine pubblica della Rsi poggi le sue fondamenta anche su momenti di sintesi di mesi di attività, successivi ai fatti.
Gli imputati scaricano le proprie responsabilità su altre persone ignote alla Corte o impossibili da reperire. Novena accusa dei fascisti lucchesi (si tratta della XXXVI Brigata nera "Piacentini") che operavano nel Pinerolese e rilancia sugli ordini draconiani di Solaro di fucilare tutti, che lui non avrebbe eseguito. Nessuno degli accusati da Novena, tuttavia, può difendersi in quanto già cadaveri[120].

turbato minimamente a quella valanga d'imputazioni che il Presidente fa leggere dal cancelliere. Risulta a carico di Novena una dannata attività di oltre 200 operazioni criminose. Egli le contesta in blocco dicendo: I fatti che mi si addebitano non corrispondono a verità. In molto casi sono veri, ma si tratta di operazioni di guerra. Io ho operato come soldato». *Novena e la sua squadraccia alla Corte d'Assise di Torino*, "La Stampa", Anno 2, Numero 61, 12/3/1946.

[118] Sul lavoro dei cronisti nelle aule di tribunale M. Dondi, op. cit. pp. 49-54.

[119] *Il P.M. ha chiesto la pena di morte per Novena, Racca e Simionato*, "Il Pioniere", cit.

[120] Quella dei fascisti di Lucca, operanti soprattutto nel Saluzzese, è una presenza attestata anche dal Vescovo Binaschi, che ne registra l'arrivo a Pinerolo il 27 gennaio 1945 (Trascrizione del diario di Monsignor Gaudenzio Binaschi, op. cit. p. 52). Pochi giorni dopo Ethel Bonnet riporta dell'arrivo di una brigata nera foranea a Bricherasio, anche se non sembra averne chiara la provenienza: il suo diario infatti riporta testualmente «A Bricherasio è giunta la Brigata Nera di …». ASSV, Diario di Ethel Bonnet, cit. p. 23. Fatto forse curioso, Binaschi, che riceve il comandante della brigata (probabilmente lo stesso Idreno Utimpergher che l'avrebbe diretta fino alla sua esecuzione a Dongo), la registra come Mussolini e non come Piacentini, nonostante questa fosse la denominazione ufficiale assunta nell'estate. È probabile che il nome Piacentini avrebbe detto ben poco al Vescovo di Pinerolo rispetto a quello di Mussolini. Dopotutto, però, per qual motivo Utimpergher non avrebbe dovuto fregiarsi del nome del duce una volta presentatosi alla massima autorità religiosa della zona? Più interessante è riflettere sul fatto che, nella memoria collettiva, la presenza dei brigatisti lucchesi abbia lasciato ben poche tracce, ma questo potrebbe spiegarsi (oltre al fatto che la "Piacentini" ha operato soprattutto nell'area del Saluzzese) con il fatto che la prossimità, in tutti i sensi, dei fascisti locali, suscita più forti emozioni rispetto a quelle generate dalla vista degli esponenti del fascismo toscano, che arrivano nei comuni del Pinerolese come profughi, ancorché in armi, con le famiglie al seguito e suscitano più che altro miseria e disgusto. Nei loro confronti, per esempio, una delle principali fonti utilizzate da De Luna in *La Resistenza perfetta*, ovvero Leletta Oreglia d'Isola, descrive i fascisti toscani

Tra i fascisti alla sbarra Racca non accusa Solaro ma mette tutto in conto ai tedeschi «che stracomandavano» e nega le uccisioni «che gli si imputano a grappoli». Simionato ricorda invece, correttamente, che anche i suoi due fratelli erano nelle Brigate nere: «Si sono sbagliati con loro tanto ci assomigliavamo». L'accusa ai fratelli suonerà forse meno deprecabile per il fatto che i due erano stati uccisi durate l'insurrezione. Martinat «nega tutto anche lui» e rivendica anzi di essersi adoperato perché sei partigiani non fossero fucilati a Giaveno, che i tedeschi «non lo potevano vedere e fece del bene alle popolazioni. Alle contestazioni del Presidente precisa: Io avrei potuto fucilare tutti gli arrestati, ma li salvavo!»[121]

Più le accuse diventano circoscritte, più il pubblico si agita e lascia spazio a esternazioni sempre più scomposte[122]. "La Stampa" riporta uno scambio tra il presidente del tribunale e Novena:

"Voi arrivaste perfino a farvi accompagnare dal vostro ragazzo tredicenne. Abbiamo qui la sua fotografia in divisa. Un giorno, in uno scontro, un partigiano rimase ferito a terra e voi diceste al figliolo: Va a finirlo tu e divertiti. Il ragazzo andò e finì con una pistolettata il disgraziato" (segni di orrore).

Novena nega e grida: "Se riuscite a provarmelo, chiedo d'essere fucilato immediatamente".

Una voce dal pubblico: "Magari!"[123]

---

ricorrendo alla più facile analogia con popolazioni nomadi o presunte tali: «Bricherasio rigurgita di Brigate nere che come zingari usano girare con mogli e non mogli, padri vecchi, figli in fasce», ivi, p. 171. Venendo da fuori i fascisti non hanno personalità e assumono caratteri indefiniti e stereotipati. Quando si tratta però di descrivere lo stesso Novena, Leletta Oreglia d'Isola sa bene di chi sta parlando, nonostante la distanza sociale che divide una famiglia nobile dal figlio di un maestro di scuola che solo grazie alla violenza della guerra civile si sta costruendo un ruolo indiscutibilmente importante nella zona: ne conosce la provenienza (Villar Bagnolo), la situazione militare («sottufficiale di Aeronautica», p. 96), lo incontra a più riprese in casa dei suoi genitori quando questi si presenta in cerca di partigiani e gli parla direttamente..
La guerra civile, anche in questo caso, è un trauma tale da distorcere la memoria dei fatti, che assegna a chi si conosce per forza di cose un ruolo, se non maggiore, comunque condiviso con chi viene da fuori nella guerra alla comunità. Delle ragioni per cui Solaro non può difendersi dalle accuse di Novena non è il caso di dire oltre.
Per quanto riguarda la "Piacentini" questa, al momento dell'insurrezione, non si trovava più in zona: risale al 20 aprile 1945 il suo allontanamento da Cavour verso Milano, dove si sbanda. Da qui Utimpergher, insieme ai pochi rimasti inquadrati, si dirige verso la val Tellina, ma viene tratto in arresto lungo la strada e risulta tra i fucilati di Dongo il 28 aprile. Cfr. G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, p. 189. Più in generale, la presenza di fascisti toscani in Piemonte si deve al ripiegamento verso nord dalla Toscana al momento della sua liberazione. Oltre ai lucchesi a Pinerolo e dintorni, per esempio, a Torino è attestata la presenza del commissario federale di Firenze Fortunato Polvani dall'autunno 1944. Qui Polvani aveva avuto diversi colloqui con il federale torinese Solaro, al quale aveva raccontato, ispirandolo, un resoconto delle operazioni di cecchinaggio da lui stesso organizzate a Firenze al momento della battaglia per la liberazione della città. Cfr. N. Adduci, op. cit. p. 372 e p. 446. Ringrazio Jacopo Calussi per le preziose indicazioni sulla Bn di Lucca e su Utimpergher.

[121] *Novena e la sua squadraccia alla Corte d'Assise di Torino*, "La Stampa", cit.

[122] Esternazioni che comunque non scadono mai in episodi di violenza simili a quelli verificatisi, per esempio, a Roma pochi mesi prima. Hans Woller ha ampiamente ricostruito le vicende che, nel giugno 1944, avevano condotto, durante il processo al capo della polizia Caruso e al suo aiutante Occhetto, al violento linciaggio di Donato Carretta, ex direttore del carcere di Regina Coeli. Cfr. H. Woller, op. cit. pp. 234-238.

[123] A proposito del contegno del pubblico il quotidiano torinese scrive che «la folla ha fatto coda di buon'ora in via Corte d'Appello avida di vedere la squadraccia che per due anni ha terrorizzato sì vasta zona della nostra provincia. Ha pazientato in quieta attesa fino a mezzogiorno [...] eppoi s'è diradata senza incidenti. Cioè, uno soffocato sul nascere. Un gruppetto di popolani s'era messo in agitazione, perché un tale aveva creduto di ravvisare un ex podestà fascista di Villarbasse, nei pressi del Palazzo di Giustizia nella persona... del nostro redattore giudiziario». Per entrambe le citazioni

Il presunto contegno del Novena militare scade nella provocazione quando, alla domanda del presidente del tribunale sul perché non sia in grado di produrre testimonianze a sua difesa, il comandante della Bn risponde «con cinico sarcasmo: - Non avevo soldi per comprare i partigiani»[124]. Esaurite le testimonianze e le dichiarazioni della difesa, in un'atmosfera che va scaldandosi di ora in ora, vengono elencate le richieste del procuratore generale[125].

Le richieste della procura vengono accolte quasi integralmente. Il tribunale condanna con durezza[126], pur riconoscendo alcune attenuanti a Martinat, Gavello e Giaccone. Novena, Simionato e Racca sono condannati a morte. Martinat riceve una condanna a 28 anni, Gavello a 24, Giaccone a 12, Marchionni a 10. Come richiesto dal procuratore, Palmaci viene assolto per insufficienza di prove, Capello perché il fatto non costituisce reato e Belfi e Frison vengono dichiarati non imputabili perché minorenni all'epoca dei fatti, e affidati a un riformatorio per tre anni.

La vicenda giudiziaria, lontana dalla Val Pellice, non si è comunque conclusa, e merita essere approfondita per la sua pertinenza con il contesto del più ampio dibattito giuridico intorno ai processi delle Corti d'assise straordinarie. In capo a pochi giorni i difensori depositano i primi ricorsi in Cassazione. In particolare quelli di Novena e Racca mostrano elementi di interesse per quanto riguarda l'operato degli avvocati e per quanto concerne le loro interpretazioni di fatti specifici, le cui responsabilità andrebbero attribuite ad altri.

Come in tanti altri processi ai fascisti, il ricorso di Novena punta soprattutto ai presunti errori procedurali e ai pregiudizi della Corte d'Assise (mancanza del riconoscimento delle attenuanti generiche – concesse invece agli altri imputati – e rifiuto della perizia psichiatrica)[127].

Secondo l'avvocato di Novena, Gino Borghesio, l'Assise non avrebbe tenuto conto della situazione generale. Già in sede di processo la linea difensiva di Novena aveva virato verso la richiesta della seminfermità mentale, da accertarsi tramite perizia che l'Assise non aveva concesso. La Cassazione

---

Novena e la sua squadraccia alla Corte d'Assise di Torino, "La Stampa", cit. Si veda anche *Episodi di orrore e sangue al processo della squadraccia*, ivi, Numero 62, 13/3/1946.

[124] *Il P.M. ha chiesto la pena di morte per Novena, Racca e Simionato*, "Il Pioniere", cit.

[125] Questi chiede «Dichiararsi Novena Spirito, Simionato Sergio e Racca Giovanni colpevoli dei reati ad essi ascritti e condannarli alla pena della fucilazione nella schiena». A queste si aggiungono la richiesta di 30 anni di reclusione per Martinat, 26 per Gavello, 18 per Giaccone, 14 per Marchionni, e la domanda di assoluzione per Alesso e Palmaci per insufficienza di prove, mentre per Capello l'assoluzione viene richiesta perché «il fatto a lui addebitato non costituisce reato». Per Belfi e Frison viene ugualmente presentata domanda di assoluzione perché i due, minorenni all'epoca dei fatti, risultano «non imputabili per aver agito senza discernimento, ordinando il loro ricovero in un riformatorio giudiziario per un periodo non inferiore a tre anni». *Ibidem.*

[126] Copia della sentenza della Corte d'Assise straordinaria depositata presso la cancelleria del tribunale, Ast, 6/4/1946.

[127] In questo caso la Cassazione rigetterà globalmente le ragioni dei ricorsi, ma in molti altri le omologhe corti avrebbero individuato nei «giudizi non soltanto frettolosi, ma di natura politica e privi di cognizione giuridica, comodi appigli per futuri annullamenti». M. Dondi, op. cit. pp. 57. Più in generale sull'operato della Cassazione si vedano le pp. 56-59.

nota che, a detta dell'avvocato, «le responsabilità [degli atti di Novena] risalgono alle alte gerarchie ed alla propaganda repubblicana, le quali influirono sulla psiche di chi si credeva essere nel giusto»[128], da cui secondo il ricorrente discendeva la violazione, da parte della Cas, dell'articolo 98 del Codice penale. In effetti Borghesio aveva scritto, nel ricorso in Cassazione, che sarebbe stato opportuno, da parte dell'Assise, «inquadrare il reo nel generale sbandamento delle coscienze, provocato dopo l'8 settembre 1943 dal governo di Salò»[129], e che sulla base di un tale sconvolgimento collettivo sarebbe stato compito del tribunale accertare «se vi fu offuscamento della sua coscienza sconvolta nella diuturna delittuosa propaganda di odio, esercitata dal governo d'allora»[130]. Elementi che durante il processo erano già emersi per bocca dello stesso imputato, come l'addossare le responsabilità ad altre persone non meglio identificate o ai suoi superiori, tornano in questo caso con maggior forza, anche se l'avvocato Borghesio anziché negare le azioni del suo assistito mira piuttosto a ridimensionarne le responsabilità penali, da ricercarsi in alcune figure di spicco del passato regime (da Solaro a Mussolini) e nel quadro della guerra civile. Riconoscendo nel contesto e in personaggi di più alto calibro delle responsabilità maggiori, gli atti di Novena «oggettivamente permangono nella loro crudeltà ma è tuttavia inevitabile […] riconoscere che giuridicamente non sono da addebitarsi nella loro interezza». Insomma il comandante della Brigata nera di Pinerolo è colpevole, ma l'avvocato domanda se, considerato che «il delitto di omicidio va imputato a chi lo ha ordinato», Novena possa essere interamente responsabile. Similmente, sgomberato il campo dalla non totale responsabilità dei delitti di Novena, per la condanna a morte non varrebbero le torture[131].

Non potendo poi negare il fascismo di Novena, l'avvocato tenta di sminuirlo, sostenendo che quello del suo assistito sia al massimo un «esagerato vanto». Non essendo in grado di dimostrare che Novena non è senza ombra di dubbio coinvolto in atti di natura criminale, ricorre all'esecuzione degli ordini e a un cedimento nella sua capacità di giudizio, offuscato com'era da «una falsa propaganda. L'esempio di più alti, nella buffonesca gerarchia, lo trascina sempre più nella falsa fede di ideali evirati, il suo arbitrio è menomato».

Quella della seminfermità mentale, o del traviamento, è una carta che sceglie di giocare anche l'avvocato di Simionato[132].

---

[128] Sentenza Corte di Cassazione – II sezione penale, Ast, ivi, 7/1/1947 p. 5.

[129] *Ibidem*.

[130] Ricorso dell'avvocato Gino Borghesio alla Corte di Cassazione, ivi.

[131] Queste «permangono anche se esecrabili sevizie però punite da tutti i codici diversamente e sempre in modo più tenue dell'omicidio, tuttavia con giusto rigore, mai colla morte». Anche perché la difesa di Borghesio punta a staccare le sevizie dal quadro di collaborazione militare entro il quale l'Assise le aveva inserite, condannando Novena in base all'articolo 51 del Codice penale militare di guerra. Sotto accusa finisce, nei fatti, lo stesso sistema dei processi presso le Corti d'Assise straordinarie, quando l'avvocato Borghesio contesta l'eccessiva passionalità che si respira nelle aule di tribunale e le esigenze di giustizia che gli stessi apparati inquirenti avevano avvertito tanto pressanti.

[132] «Per il Simionato – scriveva la Cassazione citando il ricorso – si deduce, dopo una premessa analoga a quella fatta ai motivi per il Novena, specificando maggiormente la responsabilità ambientale nei riguardi del Simionato, frutto traviato

Per quanto riguarda Racca, invece, l'avvocato Guglielmo Gillio punta a dimostrare che la condanna è sbagliata sia su un piano storico che di oggettiva responsabilità in quanto Racca, poliziotto, non può essere processato come un militare. Nella richiesta di revisione troviamo una sintesi delle prime analisi storiche e politiche della Rsi, di cui Racca era un poliziotto deputato alla tutela e, nella ricostruzione di Gillio, proprio per questo non imputabile di collaborazionismo[133].

Rispondendo alle esigenze di ordine pubblico interno necessario al mantenimento del progetto politico, e non a quelle militari tedesche, doveva cadere per Racca l'accusa di collaborazionismo militare. È la stessa logica che anima il ricorso di Simionato, condannato per l'omicidio di Dino Buffa: si chiedeva l'annullamento del dispositivo di condanna per «per errata applicazione, dell'art. 51 c.p.m.g. essendo mancata la valutazione degli elementi costitutivi del collaborazionismo militare, e trattandosi invece del delitto di cui all'art. 58, perché le azioni svolte erano azioni di polizia»[134].

L'avvocato Gillio, pur essendo d'accordo che la Rsi fosse uno Stato illegittimo, introduce un concetto che, portato all'estremo, risulterebbe giustificatorio: è infatti ovvio, per l'avvocato, che «la repubblica sociale italiana non sia stata una operazione spontanea del popolo italiano» quanto una «creazione meramente germanica, in dipendenza di un piano politico che tendeva a instaurare in Italia un governo che fosse prono alla politica tedesca»[135].

Al di là dell'analisi storico-politica che non tiene in considerazione la convinta partecipazione dell'ala più filotedesca del fascismo italiano, né l'indubbia collaborazione, anche solo per senso del dovere, di tanti funzionari dei pubblici uffici[136], ciò che per Gillio diventa essenziale è sottolineare che l'aiuto fornito da Racca ai tedeschi si era dato solo sul piano politico e non su quello militare, come avrebbe per altro dimostrato lo stesso decreto istitutivo della Gnr del 20 novembre 1943. È vero – e questo tendeva a mostrare Gillio, facendo ricorso ai decreti mussoliniani – che la Gnr poteva agire anche alle

---

del regime, durante il quale era nato e cresciuto, figlio di padre squadrista che si arruolò con i tre figli nella brigata nera». Vengono inoltre contestate la mancata applicazione dell'attenuante di cui all'articolo 114 del Codice penale «che doveva riconoscersi al Simionato, siccome determinato il suo comportamento antipartigiano, dal padre, antico squadrista» e la «violazione, per negata applicazione, degli art. 62 e 62 bis C.P. non avendo l'imputato agito nella piena responsabilità, ma invasato dalla propaganda, avendo agito senza libero arbitrio». Sentenza Corte di Cassazione – II sezione penale, Ast, ivi, 7/1/1947 p. 5.

[133] «Come la sanguinosità [sic] delle repressioni e l'apparente impostazione militare di cotesta attività non deve trarre nell'inganno di elevare ad operazioni belliche semplici operazioni poliziesche, così la considerazione che queste operazioni possono indirettamente giovare al nemico invasore, in quanto la sicurezza che avvantaggia la compagine politica della repubblica sociale italiana può indirettamente avvantaggiare le sue operazioni militari, non deve trarre nell'errore di confondere ciò che è ausilio direttamente intesa a favorire l'attività bellica dell'invasore e ciò che è ausilio direttamente inteso a favorirne invece i disegni politici». Ricorso dell'avvocato Guglielmo Gillio alla Corte di Cassazione, ivi.

[134] Sentenza Corte di Cassazione – II Sezione penale, ivi, cit. p. 14.

[135] Più in generale sulle ragioni tedesche nel favorire la nascita di una compagine statale nell'Italia occupata, si tenga conto naturalmente di L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati-Boringhieri, pp. 48-69.

[136] Su questo si veda M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Padova, Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova, 2001.

dipendenze del ministero della guerra, «ma questa sua dipendenza ha carattere del tutto eccezionale e si verifica sol quando la G.N.R. venga impiegata "per eventuale concorso in operazioni di guerra"». Per Racca, non risultando ordini impartiti dalle autorità militari, si doveva dedurre che costui era un semplice poliziotto e quindi non responsabile di alcuno dei reati punibili attraverso il Codice penale militare di guerra. Di più, e questo era tema davvero spinoso, «se si pensa che il movimento dei partigiani è per la repubblica sociale italiana un movimento di "fuori legge", l'attività svolta dalla G.N.R., nel senso su indicato è ancora e sempre una attività di polizia, che risponde alla definizione legislativa di "far rispettare le leggi della repubblica"». È difficile non vedere una possibile legittimazione della Rsi, un tema sul quale i giuristi avevano da subito cominciato a dibattere e sul quale Luigi Ganapini ha efficacemente notato come «un certo disagio, e anche imbarazzo, lo provarono fin dall'uscita della guerra anche giuristi e tecnici del diritto che, tra infinite discussioni sulla efficacia, sulla effettività e sulla liceità di Salò, mezze ammissioni e mezze smentite, non troveranno mai nessuna "formula" accettabile che formalizzasse quel "nulla"»[137] Che era la Rsi.

Le osservazioni dell'avvocato si situano nelle prime fasi di questo dibattito, e restituiscono la visione di Gillio secondo cui, per quanto la Rsi fosse un'invenzione tedesca, questa restava comunque uno Stato che aveva esercitato dei poteri legittimi, e il giudizio verso chi ne aveva eseguito gli ordini era possibile solo sulla base della giurisdizione sotto la quale ricade (nel caso di Racca, la giurisdizione della Gnr)[138]. Anche gli arresti effettuati da Racca, in questo modo, «rappresentano azioni così univocamente e inconfondibilmente di polizia interna che non si riesce a capire come mai abbiano potuto essere dalla sentenza impugnata elencate a carico del Racca per farne altrettanti episodi di aiuto alle operazioni militari del nemico». Tra le azioni contestate in tal senso ci sono arresti che hanno portato al trattenimento dei prigionieri in quanto ostaggi, alla deportazione in Germania e alla fucilazione. Poco oltre Gillio imbastisce un discorso di questo tenore sul perché, al netto dell'utilizzo

[137] Un nulla che, comunque, come ha scritto lo stesso Ganapini, «stampava una Gazzetta ufficiale, batteva moneta, stampigliava francobolli, assumeva e licenziava maestri e professori, concedeva licenze e permessi edilizi, riscuoteva tasse e imposte, arrestava e condannava (sovente alla pena capitale), emanava dei provvedimenti che regolarono per diciannove interminabili mesi la vita quotidiana di decine di milioni di persone». L. Ganapini, prefazione a M. Borghi, op. cit. p. 20.

[138] A corredo della sua analisi l'avvocato presentava anche un testo del conte Giulio Toesca di Castellazzo, consigliere della Suprema Corte. Nella sua dissertazione apparsa sulla rivista "Giustizia Penale", il conte partiva dal presupposto che siccome i partigiani non erano considerati neanche dai nazisti come combattenti ma come «banditi e fuori legge», allora i rastrellamenti andavano «certamente ritenuti fatti di collaborazionismo […ma] costituiscono semplici operazioni di polizia, svoltesi spesso in modo feroce e senza rispetto della reciprocità, che sta alla base della non punibilità come azioni di guerra». La china sulla quale il conte e l'avvocato si erano avviati era decisamente pericolosa, perché nei fatti squalificava uno dei principi essenziali della giustificazione anche legale della Resistenza, ovvero l'essere una forza armata legalmente riconosciuta dal Regno del Sud, formale detentore del potere statale che la Rsi aveva usurpato. La messa in discussione della stessa legittimità dell'operato dei resistenti aveva già avuto un primo episodio nel processo a Rosario Bentivegna, gappista e imputato per l'omicidio colposo di un finanziere alla liberazione di Roma. Si apriva così quella stagione di processi penali contro i combattenti (tra i quindici e i ventimila al banco degli imputati) al centro del recente libro di M. Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica, 1945-2022*, Torino, Einaudi, 2023.

di mezzi e armi pesanti durante le operazioni, queste si dovessero considerare come operazioni di polizia.

L'apparenza quasi guerresca dell'attività svolta da un reparto armato [non] deve trarre in inganno, perché anche l'attività di polizia si commisura e si adegua nella sua applicazione alle forme e alla natura della contraria attività che si tratta di reprimere. Due agenti anche disarmati sono sufficienti ad arrestare un ladro, mentre occorrono autoblinde e carri armati per ricondurre l'ordine nelle carceri messe a soqquadro dai detenuti armati e ammutinati; nell'uno e nell'altro episodio l'attività di polizia, enormemente diversa nella forma, è sostanzialmente identica per il suo contenuto

L'avvocato arriva per tali strade a contestare il carattere bellico delle azioni nelle quali Racca era coinvolto, e di conseguenza la stessa fucilazione nella schiena. Gillio notava, infatti, che l'aspetto bellico delle operazioni di rastrellamento era evidente nella misura in cui funzionale a mantenere la tranquillità dietro le linee del fronte, ma era quantomeno «inesatto parlare di "retrovie" in relazione alle vallate del pinerolese», dal momento che i combattimenti erano attestati sulla Linea Gotica[139].
Non da ultimo l'avvocato evidenzia come Racca abbia eseguito gli ordini del suo diretto superiore Bessone, e che risultava «non punibile chi esegua un ordine obiettivamente illegittimo, quando per legge non gli è consentito alcun sindacato sulla legittimità dell'ordine». Tutt'al più, insomma, si sarebbe dovuto processare Bessone, che era stato ucciso durante l'insurrezione. Se la Rsi era illegittima in quanto creazione tedesca, e se illegittimi erano gli ordini di Bessone, il poliziotto Racca non solo non poteva essere condannato a morte secondo il Codice penale militare di guerra, ma neanche avrebbe potuto essere condannato per collaborazionismo politico, essendo in una condizione di subalternità tale da non lasciargli altra scelta se non quella di eseguire gli ordini. «Gli spiriti semplici e indotti [come Racca] pensavano che il governo, il quale, temporaneamente era di fatto il depositario di ogni potestà e di ogni autorità, fosse proprio quello che s'era instaurato in Italia dopo il breve esperimento badogliano». Lo stesso concetto di esperimento, sia detto per inciso, applicato al ministero Badoglio suona pericolosamente squalificante (e apre di fatto a una possibile equiparazione tra Rsi e Regno del Sud) nei confronti del governo riconosciuto dagli Alleati. La

[139] È vero che le zone non sottoposte al diretto comando del feldmaresciallo Kesselring non erano, ufficialmente, zona di operazioni militari. Ma è quantomeno curioso che a ricordare una tale distinzione formale (per altro mai del tutto rispettata) fosse proprio l'avvocato Gillio per tentare di evitare il plotone d'esecuzione al suo assistito senza poter negare alcuno degli addebiti. Per un più corretto inquadramento delle forze armate tedesche in Italia e per l'approccio nazista alle formazioni partigiane si vedano C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015; L. Klinkhammer, op. cit.; id, *I servizi segreti tedeschi in Italia (1943-1945)* in P. Ferrari, A. Massignani, *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2021; E. Colombo, A. Modena, G. Scirocco, *Il nostro silenzio avrà una voce. Piazzale Loreto: fatti e memoria*, Bologna, Il Mulino, 2021.

legittimità formale è ridotta a una chimera, la cui inconsistenza permetterebbe di assolvere chiunque, anche se credere alla liceità della Rsi «era errato». E tuttavia, «l'errore era scusabile».

Nonostante i tentativi degli avvocati di salvare i propri assistiti, la II sezione penale della Corte di Cassazione rigetta tutti i ricorsi. La motivazione addotta di non aver fornito, in quanto partecipanti a operazioni di polizia e non militari, collaborazione con il nemico, comune a tutti i ricorrenti, è nettamente respinta dalla Cassazione, che ricordava come ogni azione condotta contro partigiani e renitenti «costituiva quella collaborazione militare col nemico tedesco invasore prevista dall'articolo 51 del Codice penale militare di guerra»[140].
Lo stesso ragionamento andava applicato anche al ricorso di Racca, che sperava di poter beneficiare dell'appartenenza a un corpo diverso, non militare, della Rsi. Tuttavia, la Cassazione sentenziava che, impiegata insieme alla Brigata nera e/o ai tedeschi in azioni militari[141] l'azione della Gnr «non era più quella sua istituzionale, ma acquistava integrale il carattere bellico: e se l'appartenenza ad esse non costituiva reato, lo costituiva invece per i suoi componenti ogni atto di collaborazionismo da essi compiuto [...] ogni qualvolta essa veniva adibita ad operazioni esorbitanti le sue caratteristiche istituzionali»[142]. Ugualmente il dolo, contestato dai ricorsi, veniva riconosciuto per tutti i ricorrenti. L'erronea, secondo gli avvocati di Novena e Simionato, applicazione dell'articolo 51 anziché del 209 del Codice penale militare di guerra relativo al trattamento dei prigionieri, non è condivisa dalla Cassazione perché «le sevizie imputate rientravano, quale una delle manifestazioni, nel concretamento dell'attività collaborazionista del quadro generale»[143].
Riferendosi alla richiesta di infermità mentale per Novena la Cassazione risponde con durezza:

Tali argomentazioni difensive non possono essere prese in considerazione in sede giurisdizionale, mancando ogni elemento di controllo che possa permettere un dubbio sull'infermità voluta dalla legge. La denunciata sentenza, a sua volta, ammette che l'autore di tante nefandezze non sia persona normale: ma non per infermità, bensì per criminalità. Il motivo deve rigettarsi[144]

Tutte le condanne vengono quindi confermate dalla Cassazione, ma né Racca, né Novena, né Simionato sarebbero andati a ingrossare le fila di quella (in verità piuttosto contenuta) schiera di

[140] Sentenza Corte di Cassazione – II Sezione penale, Ast, cit. p. 14.
[141] Perché secondo la Corte di queste si trattava, essendo i partigiani parte di un «vero e proprio esercito in campo contro l'invasore». Ivi, p. 19.
[142] Ivi, p. 20.
[143] Ivi, p. 22.
[144] Ivi, pp. 24-25.

fascisti le cui condanne a morte sarebbero state eseguite[145]. Nel settembre 1948 la Corte d'appello avrebbe commutato le condanne di Novena, Racca e Simionato in ergastoli, ma nel 1960 la stessa Corte d'Appello avrebbe dichiarato i reati estinti per amnistia[146].

"Il Pioniere" non avrebbe potuto commentare oltre la vicenda, avendo già cessato le pubblicazioni nel 1947. Un peccato, perché non possiamo più seguire il percorso del settimanale in relazione ai processi di epurazione e contro la Brigata nera, che si protrae ben oltre l'arco cronologico su cui abbiamo scelto di concentrarci. "La Stampa", invece, non sarebbe tornata sulla vicenda, forse in accordo con lo spirito del tempo che voleva lasciarsi alle spalle la guerra civile. Nel corso degli anni, tuttavia, un insieme di articoli di giornale, oltre ad alcune carte processuali, relativi agli esponenti della "banda Novena" vengono raccolti dal già partigiano, poi dirigente sindacale Giovanni Senestro[147] e consentono di seguire quantomeno il capo della Brigata nera fino a Roma, dove risulta deceduto da uomo libero il 27 gennaio 1979[148].
La resa dei conti, insomma, non avrebbe dato gli esiti sperati neanche in questo caso.
Suonano quasi profetiche quindi le poche righe che "Il Pioniere" scriveva alla metà di maggio 1945, riferendosi ai processi di epurazione, pretendendo scrupolo e lealtà nell'applicazione dei decreti epurativi e nell'irrogazione delle pene per i fascisti arrestati. Mancava però, secondo il periodico, il coraggio di fare i conti fino in fondo con il passato, tanto che «si vedono tuttora circolare con aria sicura e con atteggiamento alquanto spavaldo e provocante persone che dovrebbero essere umilmente ritirate per le loro malefatte. Si sentono quindi mormorii e proteste di sdegno tra il popolo»[149].

II.3. Un altro aspetto della ricostruzione. Un Partito per la valle. Ripercorrere le vicende del Partito dopo la Liberazione non è senza significato, per una storia della comunità valligiana.
Anzitutto perché, in filigrana, la lettura delle carte di partito lascia intravedere i limiti del processo di impianto a livello della società. Il contesto valligiano, poi, è altrettanto importante. La storia di un partito in provincia, infatti, è interessante nella misura in cui permette di restituire la maggiore complessità di esperienze politiche che non si sono mai limitate alle sole metropoli e alle loro prime cinture, pure in un rapporto decisamente sbilanciato, con la città intesa come centro politico, promotore di una linea che deve fare i conti con una realtà politicamente più decentrata che esprime

[145] Secondo i dati raccolti da Franzinelli, di 203 condannati dalle Cas del Piemonte tra il 1945 e il 1947 appena 18 sarebbero stati fucilati. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit. p. 23.
[146] G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, cit. p. 195.
[147] G. Senestro (a cura di), *La banda di Novena (La cattura, il processo e… l'amnistia). Raccolta di giornali e documenti d'epoca*, CDSC, Fondo Senestro Giovanni, Fascicolo 4, 1980.
[148] Copia della scheda anagrafica dell'ufficio di Stato civile di Bagnolo in CDSC, Fondo Senestro, ivi.
[149] *Epurandi*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 14, 13/5/1945.

problemi, aspirazioni e contrapposizioni specifiche, di cui un centro non può non tenere conto. Soprattutto in una fase come quella dell'impianto dei partiti nell'Italia della primavera 1945, quando strutture che tentano di darsi un respiro nazionale, oltre alle linee di propaganda politica generali sull'ordinamento dello Stato, cercano di capitalizzare la loro partecipazione alla Resistenza.

Dal punto di vista della storia del Partito, si tratta di un ambito di ricerca inesplorato per le valli valdesi. Una simile storia, che è storia di una indubbia sconfitta politica[150], per il Partito d'azione non è ancora stata scritta, e ha senso ricostruirla sia per il carattere eccentrico del fenomeno azionista nel panorama dei partiti antifascisti, sia per il rapporto tra il Partito che più di tutti si identifica con la Resistenza e la società. Si tratta poi di un partito i cui esponenti hanno un rapporto da cittadini colti con la campagna, che aspirano a coinvolgere nella politica nazionale[151] e che nella Resistenza hanno effettivamente incontrato e valorizzato esponenti del mondo contadino. Già a guerra finita, tuttavia, si cominciano a intuire i confini di un tentativo, se non di accaparramento delle istanze contadine, quantomeno di uno sforzo per integrarle nelle diverse esperienze politiche a prescindere dalla loro integrazione nelle strutture clandestine.

Inoltre, una simile vicenda merita di essere ricostruita perché pure se il gruppo politico che all'armistizio aveva dato un forte impulso alla formazione delle bande si era rappresentato indipendente dal Partito d'azione, come indipendenti volevano essere le bande partigiane, la storiografia ben più della memorialistica ha già chiarito i profondissimi legami, personali e politici, tra la rete delle valli valdesi[152] e lo stesso Pda, senza però approfondire il periodo successivo alla Liberazione né quei contatti tra aree politiche e sociali che durante la guerra civile risultano sufficientemente chiari, ma che nel dopoguerra vengono rimosse, o dimenticate[153].

Non solo: per quanto riguarda il Partito d'Azione Frida Malan, suo fratello Roberto, Antonio Prearo, Aldo Guerraz, tutti e tutte hanno in certo modo e per un certo torno di tempo identificato la propria militanza politica con quella nel Partito, contribuendo a saldare i due momenti della lotta clandestina e della lotta politica legale.

---

[150] Come mi ha fatto notare Chiara Colombini, al netto dei documenti disponibili, è assai difficile trovare tracce, orali o scritte, dei protagonisti di una sconfitta. Si arriva al paradosso per cui la storia della Resistenza, violenta e dolorosa, è di più semplice ricostruzione non solo per la disponibilità di documenti, ma anche perché i resistenti e le resistenti sono state ben più generose nel raccontare quella che è una pagina vittoriosa delle loro vite.

[151] Si veda supra, Parte I, Capitolo 2, Par. II.2.4.

[152] D. Gay Rochat, op. cit. pp. 21-30; J.P. Viallet, op. cit. pp. 258-322; A. Cavaglion, *Dal consolidamento nell'Italia liberale alle leggi razziali (1915-1938)*; F. M. Giordano, *Il tempo delle scelte (1939-1945)*, entrambi in P. Naso (a cura di), *Storia dei valdesi. Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990), Vol. 4*, Torino, Claudiana, 2024, pp. 113-133 e pp. 191-214.

[153] Cfr. Parte I, Capitolo II.2.4.

È più che logico quindi domandarsi quale sia stato il destino del Partito d'azione nelle valli valdesi, al di là della contingenza che l'aveva portato a essere una forza quasi[154] egemone sul territorio. Qui ci limiteremo a valutare se, all'impianto del Pda dopo la guerra abbiano contribuito, in che misura e con quanta convinzione, gli ex resistenti e le ex resistenti; se in quella pur breve esperienza di vita legale siano transitati discorsi politici, aspirazioni e realizzazioni che nella Resistenza erano venute alla luce, perché si trattava di una struttura che sembrava avere tutte le carte in regola per raccogliere non solo l'eredità della 5ª Divisione, ma lo stesso personale politico che nell'attività della 5ª si era formato.

Bisogna però notare che, come per tanti e tante, l'adesione al Pda nelle valli valdesi sembra essere stata più che altro una scelta dettata da ragionamenti tattici o da contingenze personali[155]. In questa esperienza di avvicinamento, sostegno, adesione e assunzione di ruoli dentro il Partito d'azione però, persone già politicamente orientate avrebbero portato il loro bagaglio, e avrebbero continuato a portarlo anche oltre l'arco di vita del Pda, nella maggior parte dei casi senza aderire a nuove formazioni politiche o comunque senza ricoprire incarichi di un certo rilievo[156].

Vedremo inoltre, se e quanto, la società valligiana abbia saputo accogliere l'esperienza del Pda.

---

[154] Il quasi, a questo punto, dovrebbe essere sufficientemente chiaro dalla restituzione del rapporto dialettico, ancorché convergente, con le articolazioni sociali presenti sul territorio.

[155] Dalla lettura de "Il Pioniere", per esempio, appare sempre più evidente, tra l'autunno e l'inverno 1945-1946, il rinnovato impegno di Gustavo Malan nel Movimento federalista europeo, il cui rapporto con il Partito d'azione si era dato dalla sua fondazione sul piano della collaborazione e dell'entrismo. Cfr. *Convegno federalista*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 2, 11/1/1946. In febbraio "Il Pioniere" riporta la notizia della ripresa delle attività della sezione torrese del Mfe. Si legge infatti: «Martedì 22 nei locali dell'U.D.I. una trentina di aderenti e simpatizzanti erano stati convocati e parlò loro Gustavo Malan facendo una relazione sul Congresso Federalista di Firenze, mentre il prof. Lo Bue intratteneva i presenti con una "causerie" sugli scopi del movimento e sui problemi inerenti la [sic] locale sezione». "Il Pioniere", Anno 2, Numero 5, 1/2/1946. Nei mesi successivi la sede avrebbe organizzato corsi di lingua e iniziative a sostegno della Spagna, tenuto conferenze sul federalismo e sulla solidarietà internazionale. Alcune informazioni su Gustavo Malan sono reperibili sia in F. M. Giordano, *Francesco Singleton Lo Bue. Pastore valdese, antifascista e federalista*, Torino, Claudiana, 2013, che in P. Egidi Bouchard, op. cit. Come ho già avuto modo di notare altrove le carte del fondo Gustavo Malan, disponibili presso l'Istoreto, non sono ancora state sottoposte a riordino, rendendo quindi impossibile un'indagine archivistica approfondita sul suo operato a sostegno dell'ideale federalista.

Sul rapporto tra federalismo, azionismo e altri partiti politici antifascisti si tenga conto, sul "Pioniere", dell'articolo dello stesso Lo Bue *Federalismo salvezza d'Europa*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 17, 26/4/1946; per quanto riguarda la bibliografia si vedano l'introduzione a E. Rossi, A. Spinelli, *Empirico e Pantagruel per un'Europa diversa. Carteggio 1943-1945*, a cura di Piero S. Graglia, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 13-78; e, ancora di P. Graglia, *Federalismo europeo nella stampa clandestina*, in *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*, Atti del convegno 5-6/5/1995, Roma, Fiap, 1995, pp. 80-93. R. Cinquanta, «*Partigiani di tutta Europa, unitevi!». L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana*, Bologna, il Mulino, 2020. Sul contributo delle Resistenze ai processi di integrazione europea si consideri il più ampio *Documents on the History of European Integration*, vol. 1, *Continental Plans for European Union 1939-1945*, a cura di W. Lipgens, New York-Berlin, Walter de Gruyter, 1985

[156] L'eccezione più nota è quella di Frida Malan, che avrebbe ricoperto gli incarichi di consigliera comunale e assessora in quota Partito socialista a Torino dagli anni Sessanta fino alla metà degli anni Settanta. Cfr. G. Bouchard, *Gli evangelici fra cultura e partecipazione alla vita politica*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino, IX*, Torino, Einaudi, 1999, p. 385; P. Egidi Bouchard, op. cit. Anche Roberto Malan avrebbe vissuto un breve momento di avvicinamento al Psi durante la segreteria Lombardi. Cfr. R. Malan, op. cit. p. 236.

Al centro della transizione tra la smobilitazione, l'inizio della fase di lotta politica legale e la fine dell'esperienza azionista gioca un ruolo centrale Roberto Malan, insieme a ex partigiani e partigiane che, nelle valli, aderiscono al Partito d'azione o ricoprono incarichi di Partito fino alla sua dissoluzione. A differenza di Frida, attiva sia sul fronte dell'organizzazione femminile che su quello della vita di partito, Roberto sembra dedicarsi con maggiore intensità al quadro politico locale, pure in un quadro di grande impegno anche nelle strutture provinciali del Partito.

Il commissario politico, infatti, a operazioni belliche concluse è profondamente coinvolto nella gestione quotidiana del Pda sia a Torino che nelle valli, accumulando un importante carico di lavoro[157]. La sua conoscenza del territorio e delle persone non sarebbe bastata a porre un freno al riflusso post-bellico, né alle pulsioni disgregatrici della struttura del Pda né alle pressioni esercitate dagli altri partiti.

Tale sdoppiamento nell'attività politica di Malan risale già alla metà di giugno 1945, come si apprende da una sua già citata lettera a Mario Andreis, segretario del Partito a Torino. «Io dirigo l'ufficio [provinciale] essendo presente in Torino tre o quattro giorni la settimana e cioè il martedì, mercoledì, giovedì sempre e quasi sempre anche il venerdì». In quelle settimane, Malan valuta positivamente la situazione: «Abbiamo ampia possibilità di penetrazione che attueremo in quanto potremo stipendiare degli ispettori di partito e potremo sempre dare l'impressione di un costante interessamento a tutte le questioni apparentemente di scarsa importanza»[158].

Confrontando questo passaggio con un articolo de "Il Pellice" emerge chiaramente il diverso approccio alla politica dei due contendenti azionista e liberale e delle rispettive formazioni. Nell'ottobre 1945, il settimanale liberale offre infatti una lettura elitaria della politica come professione: «Ricordate i segretari federali e politici, gli ispettori di zona e simili? Individui pagati per un ben preciso scopo pronti a vendere pan per focaccia, a dare bianco per nero pur di conservare il posto. Non si venga a dire che oggi la situazione è mutata, che non è il caso di fare confronti». L'attività politica dovrebbe piuttosto sostentarsi dei guadagni personali e darsi solo nel tempo libero, essendo «un'arte riservata a pochi come la storia ci insegna [...] La stoffa dell'uomo politico non la si trova dal primo merciaio di fronte a casa nostra»[159].

Per parte azionista, si ha l'impressione che le ampie possibilità di penetrazione siano un auspicio più che una realtà. È probabile infatti che garantire un'entrata fissa al personale di partito non sarebbe bastato a risolvere il principale problema in questa fase di transizione, in tutte le zone della provincia di Torino, ovvero la mancanza di persone e/o la loro impreparazione politica, cui l'entusiasmo di

[157] Dal novembre 1945, poi, avrebbe assunto anche la direzione del "Pioniere". *Cambio di direttore*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 27, 23/11/1945.
[158] Lettera di Roberto Malan a Mario Andreis, A PA, Busta 24, Fascicolo 126, 13/6/1945.
[159] *Politicanti*, "Il Pellice", Anno 1 Numero 23, 19/10/1945.

alcuni militanti non avrebbe potuto sopperire fino a trasformare una cospicua presenza partigiana in una radicata presenza partitica. Già nella sua lettera di giugno Malan suggeriva di adottare una pratica che sarebbe più volte stata citata nei documenti della federazione provinciale:

Collegare sempre più le attività direi di categoria, sindacale, G.d.A [Gioventù d'Azione], gruppi femminili con l'ufficio provinciale per evitare che continui a verificarsi che di iniziativa dei singoli gruppi siano mandate circolari e ispezioni e organizzati comizi. Tutto secondo me deve passare attraverso il mio ufficio non per essere sindacato, ma per essere coordinato. Potrò così incaricare il giovane o la donna o l'operaio che va a fare una sua ispezione o a tenere un suo comizio di fare nel medesimo tempo un'ispezione alla nostra sede e questo col risultato di un minor dispendio di tempo, moneta ed energie[160]

Il dirigente nota, in maniera implicita, la scarsa presenza sul territorio di un personale di partito politicamente preparato e l'importanza di ottimizzare l'impegno dei compagni e delle compagne del centro cittadino con quello delle persone già attive nelle sedi sul territorio.
Una situazione che non sarebbe migliorata in nessuno degli ambiti d'azione prioritari per il Pda.
Nel mese di luglio 1945 l'ufficio propaganda della federazione provinciale, sentinella sullo stato di salute del Partito fuori da Torino, produce tre relazioni che danno il polso dei bisogni del Pda e del loro mancato soddisfacimento. Secondo l'ufficio propaganda è necessario

Invitare l'ufficio sindacale, cittadino, la G.d'A. e gli elementi stessi del Comitato che per la loro particolare professione potessero in ciò collaborare, a presentare per la prossima riunione del Comitato […] un elenco di nominativi di giovani da avviare all'attività propagandistica attraverso alcune prime riunioni a carattere orientativo ed il conseguente invio di tali elementi a fiancheggiare i nostri oratori durante i loro giri propagandistici, affinché i giovani si istruiscano ed il partito abbia sempre una rinnovata massa di elementi disponibili[161]

Difficile discutere la genuinità di tali lamentele, se non altro perché si tratta di considerazioni a uso interno: verbali, circolari, appunti di riunioni tenutesi nei locali del Partito in corso Vittorio Emanuele II sono i documenti cui facciamo soprattutto riferimento in queste pagine. L'urgenza, espressa molto chiaramente, è quella di istruire giovani leve all'attività di propaganda a beneficio del Partito sul territorio. Nella successiva riunione, tuttavia, viene evidenziata una scarsa coordinazione con le altre branche del Pda, e l'Ufficio propaganda rivendica una sua piena autonomia organizzativa in materia.

[160] Lettera di Roberto Malan a Mario Andreis, cit.
[161] Verbale riunione del Comitato di propaganda, A PA, Busta 21, Fascicolo 108, "Corrispondenza ufficio stampa, relazioni", 17/7/1945.

Oltre a intuire una certa confusione per quanto riguarda le competenze dei vari uffici, i quali si attivano per coordinare le attività, dal documento emerge l'assenza di un rapporto costante con le sezioni periferiche. Di conseguenza, l'ufficio assume di sua sponte la determinazione di «iniziare l'opera propagandistica non più solo a richiesta, dato che nonostante i ripetuti inviti le singole Sezioni continuano a tacere, ma di iniziativa, cercando il contatto, volta per volta, con i nostri rappresentanti di una determinata zona, periodicamente»[162]. L'analisi dell'ufficio naturalmente non basta a sostenere che l'attività in provincia fosse scarsa se non del tutto assente. A livello sindacale, per esempio, la realtà era un po' diversa, con i responsabili e le responsabili del lavoro in fabbrica che chiedevano aiuto al centro torinese. Un certo entusiasmo, e un'indubbia voglia di fare, si riscontrano dunque in diversi settori del Partito.

Dopotutto, nell'area di nostro interesse, i primi contatti tra la popolazione e il Pda avevano fatto ben sperare. Pinerolo aveva mostrato una situazione promettente, se si considera che a maggio, sull'onda della Liberazione, «l'afflusso alla sede di persone in cerca di programmi e schiarimenti è stato abbastanza largo. Quelli che hanno richiesto la tessera superano i 200, numero che può darci un certo affidamento per l'avvenire se teniamo conto delle recenti origini del P.d.A. e la novità per il popolo del suo programma». Di più: delle persone che avevano chiesto la tessera del Partito, solo una ventina avevano partecipato alla lotta clandestina in città, da cui doveva discendere un certo ottimismo. Sul fronte dell'immissione di ex partigiani ed ex partigiane nella struttura del Pda andava anche meglio: «Numerose sono pure le adesioni dei partigiani: lo stesso Com[andan]te Giov[anni] Costantino è iscritto presso la nostra sezione».
Già si poteva notare, in ogni caso, «una certa qual divergenza tra elementi che si dicono di destra e quelli di sinistra, divergenza che è peculiare allo stesso Partito. C'è però una forte preponderanza degli elementi di sinistra»[163]. Le contraddizioni interne appaiono già evidenti, e non sarebbe andata meglio nei piccoli Comuni della pianura circostante.
Alcuni di questi sarebbero dipesi dall'altra, più importante, sezione del circondario, quella di Torre Pellice, la cui giurisdizione ricalcare, se non del tutto in parte, l'area di impiego della 5ª Divisione. Le piccole sezioni comunali, in quella tarda primavera e nell'estate 1945, hanno bisogno di essere stimolate e, in certa misura, guidate dalle sezioni più importanti del circondario, e la centralità di Torre Pellice non è in discussione, sia in termini politici che numerici: abbiamo visto 160 iscrizioni al Partito a fronte delle 200 di Pinerolo, ma si deve ricordare che Torre Pellice conta tra i 5 e i 7.000

[162] Verbale riunione del Comitato di propaganda, ivi, 24/7/1945.
[163] Antonio Giolito, Relazione su Pinerolo, A PA, Busta 41, Fascicolo 270, "Interprovinciale", Sottofascicolo B, "Luserna S. Giovanni, Montalenghe", 12/5/1945.

abitanti, Pinerolo oltre 20.000[164]. Il 23 giugno il Comune di Campiglione Fenile, nel quale la Giunta clandestina e il Cln erano stati insediati dai commissari politici della Divisione Giulio Giordano e Aldo Guerraz, passa alla zona di Torre Pellice[165]. A Roberto Malan, pochi giorni prima, era stata affidata la relazione sulla situazione politica nazionale, durante una riunione tra i rappresentanti del Comitato zona di Pinerolo e quelli del Partito di Porte di Pinerolo, San Germano Chisone, Pinasca, San Pietro, San Secondo, Cavour e Vigone[166], ovvero comuni sia della Val Chisone che della pianura nei quali la 5ª Divisione aveva operato e si era fatta riconoscere. Non è tuttavia chiaro se Malan abbia partecipato a questa riunione in qualità di esponente del Pda di Torre Pellice o dell'ufficio provinciale. Ciò che conta è la presenza di un ex comandante partigiano in una sede nella quale rappresentava la continuità tra le formazioni Gl e il Pda, sia in termini di impostazione che di pratica politica a fronte di una base in apparente crescita e differenziata tra ex combattenti e sostenitori o sostenitrici della Resistenza.

Nonostante le alte aspettative, la situazione interna del Partito, però, si ridimensiona in fretta. A Pinerolo la crisi si verifica già in ottobre: su 200 persone iscritte solo 49 partecipano alle elezioni per la designazione dei delegati e delle delegate al congresso provinciale. La segreteria pinerolese non può negare che, essendo il numero dei votanti decisamente basso rispetto a tutte le persone iscritte alla sezione «le elezioni non dovrebbero essere valide». Dal momento che i risultati della consultazione «rappresentano i desiderata della parte più attiva della sezione»[167], si sceglie di considerare valido il risultato, forse perché la situazione rende complicato riconvocare gli iscritti e le iscritte.

Uno degli elementi che potrebbe aver contribuito a sfibrare più in fretta il Pda in città di cui sicuramente ci resta traccia è l'acuirsi dei contrasti tra i partiti di massa, nei quali la sezione pinerolese si trova coinvolta almeno per quanto riguardava l'organizzazione della gioventù locale. Secondo un rapporto del Fronte della Gioventù, i contrasti tra comunisti e democristiani si danno soprattutto su questo versante. Per di più, «la Democrazia Cristiana svolge un'attività giovanile per proprio conto ed intralcia molto l'attività organizzativa sportiva del Fronte date le sue maggiori possibilità», mentre

[164] Ci si riferisce ai dati del censimento 1936 e alle indicazioni fornite da D. Gay Rochat, op. cit.

[165] Ufficio provinciale del Partito d'Azione alla sezione di Pinerolo, A PA, Busta 41, Fascicolo 270, "Interprovinciale", Sottofascicolo B, "Luserna S. Giovanni, Montalenghe, 23/6/1945. Il principio di prossimità territoriale (Campiglione Fenile è più vicino a Torre Pellice che a Pinerolo, ma è comunque in pianura) mi sembra insufficiente a spiegare questo apparentamento tra sezioni. Le ragioni politiche di sovrapposizione tra attività partigiana e attività politica mi sembrano invece più sensate, se si considera l'importanza che il Pda attribuiva al buon ricordo che le popolazioni potevano avere delle formazioni partigiane Gl.

[166] Nel corso della riunione era stato Roberto Malan a illustrare «la presente situazione politica e [mettere] a fuoco il valore della persona e dell'azione di F. Parri», dopodiché si era «proceduto alla discussione generale», durante la quale si è discusso, tra le altre cose, dei rapporti con gli altri partiti, della «necessità di tenere frequenti riunioni (possibilmente quindicinali o settimanali)». Relazione, ivi, 19/6/1945.

[167] A PA. Busta 41, Fascicolo 270, Sottofascicolo B, documento s.d. ma post 27/10/1945.

il Fronte «si trova in cattiva situazione finanziaria. Fin'ora sono state organizzate due gite in montagna. Il responsabile sportivo sta formando una squadra di nuoto, egli è riuscito ad avere a sua disposizione la piscina di Miradolo due volte alla settimana e l'ingresso ridotto agli iscritti del Fronte per la domenica»[168]. L'attivismo della Dc, insomma, contribuisce a togliere spazio alle organizzazioni di massa delle quali il Pda pinerolese fa parte, contribuendo a un suo ridimensionamento e a una maggiore cooperazione con le sinistre.

Negli altri Comuni dipendenti dalla sezione di Torre, la situazione si deteriora dall'estate 1945. In settembre il Pda manca di una sede a Vigone, e il suo rappresentante è descritto come troppo giovane e bisognoso di guida. Nel Cln ancora attivo, il Pda è ugualmente in difficoltà, nonostante l'azionista Tibaldi sia ben visto dai militanti, anche socialcomunisti. Anche qui, i rappresentanti del Pci e del Psi coinvolgono il Pda nello scontro con la Democrazia cristiana, e per quanto i risvolti potenzialmente rischiosi non sfuggano neanche alla sezione azionista, questa reputa comunque conveniente «sfruttare l'attuale situazione delle due sinistre per la vita della nostra sezione, senza però legarci troppo a loro»[169]. Il problema, neanche tanto velato, è appunto l'acuirsi dei contrasti tra partiti all'interno di un organismo che si vuole di massa, unitario e paritario, che si sta progressivamente svuotando di capacità di azione e riempiendosi della contrapposizione tra socialcomunisti e democristiani. Le cose sarebbero migliorate nelle settimane successive[170], almeno per quanto riguarda la sede, aperta di lì a poco; quello che il Pda non sembra riuscire a realizzare a Vigone è una sua espansione in termini numerici, e le relazioni ne addossano le responsabilità ai fiduciari locali e membri nella giunta comunale, Remo Long e Domenico Castagno. Entrambi ex partigiani della 5ª, questi si trovano a dover gestire, allo stesso tempo, l'attività amministrativa nella giunta comunale e la vita di una sezione che conta appena dieci elementi in totale e che, in autunno, non riuscirà più a esprimere un suo rappresentante nel Cln. Certo, il Pda suscita ancora attenzione nella popolazione, ma questa, al fiduciario inviato sul posto, sembra «indifferente. Comprende, approva, ma stenta a seguire». Il commento del Partito su tutti gli organizzatori della sezione, poi, si riassume in questi termini: «sono completamente digiuni di idee politiche». La mancanza di iniziativa politica, che alcune attività sociali non possono risolvere[171], l'impreparazione dei già pochi militanti, il rafforzamento dei tre

[168] Relazione Fronte della gioventù, ivi, 21/7/1945.

[169] Relazione da Vigone e Candiolo, A PA41, F277, Sottofascicolo "Torre Pellice", 19-21/9/1945.

[170] Relazione da Vigone e Candiolo, ivi, s.d. ma post 29/9/1945.

[171] «Per attirare i giovani si è costituita una squadra di foot ball [sic] abbastanza forte, fornita delle maglie su cui si metterà il distintivo GL ma con solo 5 o 6 paia di scarpe. Domenica 29 ci sarà una partita sul locale campo di San Bernardo che è stato affittato fino ad ottobre». *Ibidem.*

partiti di massa, sono questi gli elementi che attanagliano i piccoli centri sottoposti al controllo della sede di Torre Pellice fino, probabilmente, a soffocarli[172].

Esponenti della Resistenza transitati alla vita di partito, manovre variegate a seconda dei rapporti di forza locali che certificano l'importanza delle strutture comunitarie, difficoltà di coordinazione e una montante sfiducia al centro provinciale sono gli elementi che caratterizzano il tentativo di radicarsi nella società.

Proprio sull'importanza delle strutture comunitarie che determinano un maggiore o minor successo del Pda, prendiamo un altro caso, questa volta relativo a un Comune della valle, Villar Pellice. In settembre, nonostante la popolazione non abbia ancora «per il momento, subito influenze di altri partiti e […] le formazioni partigiane della valle erano organizzate dal G.L»[173], il segretario di sezione nota una scarsa adesione in termini di tesserati e tesserate, alla quale si spera che il centro possa rispondere contribuendo a organizzare «uno o più comizi». Nel cuore della zona di guerriglia dunque, con un sindaco iscritto al Pda, il Partito non riesce a capitalizzare il lavoro fatto dalle formazioni. Lo scrivente suggerisce all'ufficio propaganda di «tener conto dello stato di rilassamento o apatia del momento, che a quanto pare è generale» tra la popolazione locale, ma l'apatia non è un criterio sufficiente a spiegare la situazione.

Né dobbiamo credere alla sostanziale assenza di concorrenza politica affidandoci all'analisi delle strutture di partito. Se è vero che a Villar si registrano quattro iscrizioni alla Dc alla data delle amministrative[174], e una sezione del Pli da poco aperta, è presumibilmente la capacità del gruppo liberale di inserirsi in un contesto più favorevole a minare il potenziale del Pda. Tanto è vero che, dopo un periodo non coperto dalle carte d'archivio, le elezioni amministrative avrebbero visto il sindaco uscente posizionarsi terzo dietro l'ex Commissario prefettizio. Per di più, a Villar Pellice nessuno dei candidati appartiene a una lista di partito[175], il che dà quantomeno da riflettere sulla capacità di sopravvivenza del Pda in un Comune nel quale poteva correre da solo e in cui il sindaco e diversi esponenti della sua Giunta erano tratti direttamente dalle fila partigiane, ma nel quale evidentemente la struttura sociale predilige una certa continuità con il passato, per un ritorno al quale i liberali dovevano aver lavorato nei mesi precedenti.

L'organizzazione sul territorio appare ovunque inefficace e in balia delle dinamiche locali e, in alcuni contesti di pianura, degli scontri tra i partiti di massa nei quali il Pda si fa coinvolgere, mentre il centro

[172] Il condizionale in questo come in altri casi simili è d'obbligo, perché le carte del Partito per le sedi minori non consentono un'analisi organica: è possibile trarre informazioni che forniscono un quadro più ampio, ma l'analisi Comune per Comune, sede per sede, è sostanzialmente impossibile.

[173] Relazione Villar Pellice, A PA 21, Fascicolo 102 "Corrispondenza ufficio propaganda, Redazione Gl", Sottofascicolo "Torino e provincia", 7/6/1945.

[174] A PA, Busta 41, Fascicolo 277, Sottofascicolo "Torre Pellice", appunto sulla situazione di Villar al 26/3/1946.

[175] Telegramma del Prefetto al Ministero degli Interni, AST, Primo versamento, Gabinetto di Prefettura, 498, 2/4/1946.

non riesce a garantire continuità nei piccoli paesi: una miscela amara per quei funzionari che da Torino notano, per esempio, la difficoltà nel fissare riunioni pubbliche.

A Baudenasca, il giovanissimo responsabile della sezione ed ex partigiano della 5ª Francesco Bonansea, riceve una sconfortata comunicazione dal responsabile provinciale della propaganda ed ex comandante di distaccamento della 1ª Gl in valle Gesso Gregorio Vannini, il quale pur comprendendo le difficoltà che Bonansea sta incontrando nel preparare un comizio pubblico gli scrive: «Ti prego, tentiamo una volta con ogni nostro sforzo»[176]. A Campiglione Fenile, il segretario di sezione viene raggiunto, in novembre, da una lettera di simile tenore: «soprattutto a causa dell'attuale difficoltà e disagio delle comunicazioni, sarebbe bene che tu potessi accordarti con i paesi vicini, onde combinare, per il medesimo giorno, uno o due altri comizi, affinché non si debba scomodare un oratore per uno solo di essi»[177].

Le sezioni non arrancano solo negli ambiti organizzativo e propagandistico. Nel dicembre successivo un'altra relazione, riguardante l'azione sindacale, evidenzia le difficoltà nelle valli valdesi:

> Per quanto riguarda l'attività del compagno Roberto Malan, merita tutta la nostra considerazione in quanto egli gode la simpatia delle popolazioni della Valle compresa quella degli operai ma, da solo, non può competere con l'attività svolta dal partito comunista che da Torino continua ad inviare suoi rappresentanti specializzati in materia sindacale. Credo opportuno che, prima di andare a trattare dei problemi che riguardano esclusivamente la classe operaia, venga interpellata la Segreteria Sindacale la quale provvederà ad inviare sul posto degli oratori che sappiano parlare un linguaggio adatto alla categoria suddetta[178]

La visita era stata richiesta da Frida Malan, attiva nell'organizzazione sindacale che dal 1944 aveva ricevuto l'incarico del Partito di «seguire il lavoro femminile in fabbrica, nel quadro del tentativo azionista di disputare ai grandi partiti le masse operaie»[179]. Frida Malan, che ricopre questo incarico al centro torinese, al quale si sarebbe aggiunto, da settembre, il ruolo di membro della segreteria sindacale[180], non è l'unica esponente della Resistenza nelle valli attiva negli stabilimenti. Nel luglio

[176] Vannini a Francesco Bonansea, A PA 21, Fascicolo 102, "Corrispondenza Ufficio Propaganda, Direzione Centrale, Federazioni Provinciali, Sezioni", 12/10/1945.

[177] Vannini al segretario di sezione di Campiglione Fenile, ivi, 2/11/1945.

[178] Relazione attività sindacale, A PA 31, Fascicolo 182, "Relazioni di zona", 17/12/1945.

[179] Verbale della riunione del comitato sindacale, ivi, Fascicolo 191, "Riunioni comitato sindacale", 1/6/1945. Cfr. G. Bouchard, *Gli evangelici fra cultura…*, cit. p. 385.

[180] Nel presentare la sua candidatura Oscar Mosca, per inciso, avrebbe parlato di Frida come di «questa bionda fanciulla, che ci riceveva a casa sua in tempo clandestino rischiando con noi la pelle, quando gli altri ci rifiutavano ospitalità», dichiarando che per le donne sarebbe stata «molto adatta» data la sua attitudine «in special modo all'organizzazione sindacale e non solo per il campo femminile», confermando stereotipi di genere che trascuravano il percorso politico di Frida, la sua assistenza agli internati e alle internate, alla costruzione dei Gdd e, non da ultimo, la sua carcerazione in via Asti. Non sorprenderà invece notare che gli elogi, nei confronti dei compagni maschi, si davano su tutt'altro piano. Verbale della riunione del comitato sindacale, ivi, 11/9/1945.

1945 il comitato sindacale segnalava una «situazione abbastanza buona specialmente nella Val Pellice ove già in periodo clandestino si contava su di una buona organizzazione sindacale appoggiata anche dall'elemento partigiano»[181]. Già da queste poche righe emerge un problema, ovvero l'appoggio dell'elemento partigiano all'organizzazione negli stabilimenti, forse troppo importante rispetto a una presenza che, nelle fabbriche, non era a ben vedere tanto radicata e la conseguente, forse troppo facile, identificazione tra sostegno alla Resistenza e sostegno al Partito che tentava di raccoglierne l'eredità. Nella storiografia sulla Resistenza nelle valli valdesi si è fatto riferimento alla partecipazione operaia alla lotta, ma si tratta di riferimenti vaghi che non hanno davvero chiarito i termini di questa partecipazione che, a ben vedere, si dava soprattutto (e non è certo poco!) nell'adesione agli scioperi e in un generico, non meglio precisato, sostegno alle azioni di sabotaggio delle formazioni partigiane. Abbiamo già accennato allo sciopero dei cotonieri negli stabilimenti della valle: si sarà notato che "Il Pioniere" non fa alcun riferimento puntuale a una partecipazione azionista ad esso, nonostante lo stabilimento di Pralafrera avesse rappresentato un'importante copertura per alcuni resistenti[182]. Dobbiamo dunque pensare a una scelta tattica del barone Mazzonis, conclusasi con l'insurrezione e la ripresa del conflitto politico entro canali più graditi al padrone del cotone valligiano? Le scarse informazioni sull'epurazione sembrano suggerire di sì.

I condizionali, anche in questo caso, sono d'obbligo, perché la ricostruzione storiografica è assai carente sull'organizzazione nelle fabbriche, al netto di alcune testimonianze che ricordano la vita negli stabilimenti, il rapporto tra maestranze, dirigenti, apparati di occupazione e singoli episodi di sabotaggio. Gay Rochat aveva individuato nelle persone di Jean Rivoir e di Archimede Modonese i principali esponenti di una delle due reti, questa attiva nell'industria locale, che facevano capo al gruppo azionista già dall'autunno 1942, e che nel marzo 1943 erano stati tra gli organizzatori dello sciopero al cotonificio Mazzonis di Luserna San Giovanni[183]. Tuttavia, sembra di capire che già durante la guerra civile il principale impegno degli operai nella Resistenza fosse appunto quello di partecipare alla lotta armata, e che negli stessi stabilimenti l'opposizione al nazifascismo potesse fare affidamento più sul contributo delle formazioni partigiane[184] che sulle forze autonome degli impiegati

[181] "Relazione sull'attività del comitato sindacale regionale dal 26 aprile 1945 ad oggi", A PA 31, Fascicolo 191, 10/7/1945.

[182] Cfr. F. Levi, op. cit.

[183] G. Rochat, *Gli scioperi del marzo 1943 nel Pinerolese*, "La Beidana", Numero 17, novembre 1992, pp. 63-70; S. Neri, *Gli scioperi del marzo 1943 nel Pinerolese*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, 1996.

[184] Azioni di sabotaggio, sostegno a eventuali trattative tra maestranze e direzione. Roberto Malan, per esempio, aveva sostenuto in una sua lettera a Mazzonis, proprietario dell'industria omonima di Torre Pellice, le accuse di arricchimento personale rivolte dagli operai al direttore dello stabilimento. Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 5, Fascicolo "Questioni civili 5ª GL", 6/11/1944.
Particolare allarme aveva generato negli apparati della Rsi la partecipazione agli scioperi del marzo 1944 anche negli stabilimenti delle valli, sostenuti dalle formazioni partigiane. Cfr. anche G. De Luna, op. cit. p. 46. Per le azioni di sabotaggio condotte dai partigiani contro gli stabilimenti D. Gay Rochat, op. cit. p. 69 e A. Trabucco, op. cit. pp. 63-64. Per la Rsi si tenga conto dei notiziari della Gnr digitalizzati dalla Fondazione Micheletti di Brescia. Per quanto riguarda

dell'industria[185]. Il fatto di appartenere al settore aveva permesso a Modonese di dedicarsi al mantenimento dei contatti con le maestranze negli stabilimenti della Val Chisone almeno dal gennaio 1945[186].

La mancanza di elementi del Pda attivi con costanza negli stabilimenti delle valli, perché impegnati nelle attività militari; la difficoltà di costituire una partecipazione operaia in quanto tale alla Resistenza (dettata dal fatto che il tessuto industriale era diviso e frammentato sul territorio e le persone impiegate nell'industria si dividevano ancora tra lavoro contadino e lavoro di fabbrica); l'urgenza delle formazioni di privilegiare l'aspetto militare[187] e il controllo del territorio; le stesse difficoltà logistiche poste dall'apparato di vigilanza nazifascista alle possibilità di fare rete con i membri delle commissioni interne[188] erano tutti questi elementi che non dovevano aver permesso un solido impianto azionista negli stabilimenti. A guerra finita, poi, di quel nucleo cui fa riferimento Gay Rochat non si fa menzione nelle carte del Partito. Dell'eventuale partecipazione alla politica azionista di Modonese e Rivoir non c'è traccia, a eccezione di un documento che certifica la presenza di Modonese come addetto sindacale «al centro col compito di tenere i collegamenti con i vari responsabili di fabbrica e di azienda, raccogliere notizie di fabbrica e segnalare le aziende ove manchiamo di rappresentanti. Sono alle dirette dipendenze dell'ispettore sindacale per la zona cittadina al quale segnaleranno, in prima istanza, le notizie giornaliere raccolte»[189].

Di nuovo, dunque, un centro cittadino che assorbe i già pochi elementi dalla provincia, nella quale i rapporti di forza all'interno degli stabilimenti si erano presto risolti a favore della proprietà, come provano le vicende epurative.

---

la popolazione operaia, questa nel 1943 contava, secondo i dati raccolti da Gay Rochat 1800 dipendenti alla Mazzonis tra gli stabilimenti di Torre Pellice e Luserna San Giovanni; 3000 alla Riv di Villar Perosa; 500 alla Talco e Grafite della Val Chisone. Cfr. inoltre B. Peyrot, *Resistere nelle valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*, Torino, Società di studi valdesi, 1995.

185 Cfr. D. Gay Rochat, op. cit. p. 27.

186 Risale infatti a quel periodo una lettera di Roberto Malan a Giovanni Costantino, nella quale si legge che Modonese «Lavorerà non tanto con gli uomini che tu conosci più di ogni altro quanto per l'attivazione delle giunte e delle commissioni interne. È un ragazzo molto ben preparato: dagli quindi tutte le indicazioni che possano aiutarlo nel suo lavoro». Lettera di Roberto Malan a Giovanni Costantino, Cdsc Lsg, Fondo Demaria Luigi, Busta 2-8.2, 8/1/1945. Rispetto ai primi risultati conseguiti dalla 5ª Divisione in Val Pellice dall'estate e poi dall'autunno 1944, almeno sul fronte dell'organizzazione delle giunte clandestine, l'invio di Modonese in Val Chisone segna un certo ritardo, ma il commissario politico si sarebbe immediatamente attivato. Appena un mese dopo, tuttavia, da una relazione dello stesso Modonese emerge come il lavoro si fosse dato non solo sul piano dell'organizzazione operaia, e in Val Chisone questi aveva constatato, nel febbraio 1945, la difficoltà di incontrare i membri della commissione interna della Riv di San Germano, senza «concludere qualcosa, avendone in più una enorme perdita di tempo». Archimede Modonese, Relazione sull'attività svolta in Val Chisone dal giorno 8/2/45 al …, indirizzata al commissario politico della Divisione (Roberto Malan) in Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 3, Fascicolo "Rapporti con le formazioni dipendenti e con singoli 5 GL", s.d. ma post 8/2/1945. La relazione si concentra soprattutto sull'attività di collegamento con le giunte clandestine, alle quali sono dedicate due delle poco più di due pagine.

187 Cfr. G. De Luna, op. cit. p. 192. Più in generale sul processo di militarizzazione delle formazioni partigiane S. Peli, *La Resistenza difficile*, Pisa, Bfs, 2021, pp. 49-71.

188 Archimede Modonese, Relazione, cit.

189 Comunicazione di servizio, A PA, Busta 31, Fascicolo 198, "Sindacale 1945-1947", 16/8/1945.

In novembre, Mario Andreis avrebbe tratto le somme dell'attività sindacale in una difficile riunione. «Il nostro partito non ha ereditato dei grandi sindacalisti e quindi in Piemonte ci troviamo con tutti elementi nuovi, o quasi. Abbiamo necessità di farci scuola di attività sindacale. Oggi il piano di lavoro è diverso: non siamo più sul piano della clandestinità e quindi necessità di creare nuovi elementi e di inserirli nell'organo dirigente». La discussione, come spesso accade nelle riunioni del comitato sindacale, si protrae lungamente, portandosi su problemi di più ampio respiro, tutti inerenti alla mancata organizzazione e al sostanziale fallimento degli apparati di propaganda, questa volta negli stabilimenti industriali. Per quanto riguarda la disorganizzazione il rimpallo tra sezioni periferiche e il centro, anche in ambito sindacale, è reso evidente dallo stizzito commento di Andreis, che certifica una volta di più come i due livelli della struttura siano entrambi insufficienti a consolidare le posizioni del Partito sul territorio[190].

Le cause della debolezza del Partito in tutti i suoi rami, che si manifestano già poche settimane dopo l'insurrezione e tra l'autunno e l'inverno 1945 alimentano scoraggiate considerazioni, risalgono dunque allo stesso periodo resistenziale. Non solo perché i principali e le principali esponenti della Resistenza azionista nelle valli, dall'insurrezione in poi, si dividono tra l'organizzazione del Pda e le organizzazioni di massa nei grandi centri urbani, le scarsamente efficaci vicende dell'epurazione, lo sforzo per l'assistenza alla popolazione e agli ex combattenti, il ritorno alla vita civile e l'impianto del Partito, o la sua sopravvivenza, in provincia. Il Partito d'azione rivendicava di aver impostato tutto il suo lavoro politico interno alle formazioni nell'ottica di una propaganda democratica e non partitica[191]. Questa è un'argomentazione da trattare con cautela, ma non è senza fondamento. Al loro interno le formazioni delle valli potevano contare su un ristretto nucleo politicizzato, che era stato capace di aggregare i gruppi partigiani sorti più o meno autonomamente dopo l'armistizio, in una dinamica molto comune ben descritta da Claudio Pavone[192]. Tale politicizzazione, sia all'interno che

[190] Si legge nella trascrizione dell'intervento di Andreis: «Quando si parla "dal centro devono mandare" [sic] sembra che ci sia un pozzo da cui attingere continuamente. Invece questi elementi devono essere presi dalla periferia: voi dovete costituire una massa di propagandisti. Il centro guarda a voi per ottenere degli elementi per fare la propaganda. Io so soltanto che quando si tratta di andare a tenere qualche comizio, sia in Torino che fuori, nessuno mai vuole andare». La mancata capacità di coinvolgere le maestranze è invece attribuita da un altro membro del comitato, Dogliotti, a una vera e propria divisione tra «la gente che è nelle fabbriche e quella che è fuori. Gli uni non capiscono gli altri […] Noi abbiamo delle belle idee ma gli operai e gli impiegati andranno sempre dai comunisti perché parlano la stessa lingua. Il P.d'A non ha delle persone che sappiano parlare il loro linguaggio». Riunione del comitato di lavoro sindacale, A PA, ivi, Fascicolo 191, 2/11/1945.

[191] Tale era l'ammissione contenuta in un documento successivo all'insurrezione, nel quale si legge: «Ci siamo sempre astenuti dallo svolgere, in seno alle nostre formazioni, propaganda politica di parte. Ci siamo limitati a fare qualche discussione, quando ci veniva richiesta dai nostri uomini. Troppo spesso avevamo notato che la propaganda di partito poteva creare degli attriti e delle scissioni» Documento interno senza firma, A PA, Busta 24, Fascicolo 126, s.d.

[192] Sulla politicizzazione dei partiti nei riguardi delle formazioni, cui «va riconosciuto un argine di casualità» non si può appunto non rimandare a C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, pp. 151-168. «Alcune formazioni – ha scritto lo storico – diventarono "di colore solo per la professione politica di uno o due responsabili"». Cit. p. 152.

all'esterno, non poteva darsi per assodata: la vicinanza di una formazione a un partito politico può essere considerata al massimo come l'inizio di un percorso tutt'altro che lineare, volto in prima battuta a educare le masse a una nuova forma di partecipazione politica e, in secondo luogo, a portarle all'appartenenza partitica. Tutte le formazioni partigiane poi, incluse quelle delle valli valdesi, avevano dovuto mantenersi in un contesto di fragile equilibrio: da una parte c'era l'urgenza di conservare un'organizzazione efficace sul piano militare e riconoscibile dal punto di vista politico per chi ne faceva parte e per la popolazione; dall'altra l'esigenza di una pratica abbastanza duttile sotto il profilo ideologico per assicurarsi la gestione diretta del territorio, coinvolgere altri settori sociali in essa e soddisfare le esigenze degli abitanti e delle abitanti di una determinata zona senza inimicarsi la popolazione, di cui il processo di costituzione e funzionamento delle giunte clandestine è l'esempio più chiaro.

Un tipo di lavoro che aveva messo a rischio le potenzialità di impianto del Partito d'azione nel momento in cui questo avrebbe tentato di trasformare ex combattenti in militanti. Durante la guerra civile si era tentato di superare la generale refrattarietà della gioventù italiana a parlare di politica, un tema che nelle bande della 5ª Divisione era stata una sfida quotidiana per i commissari politici e per i responsabili della propaganda[193]. La scommessa, vinta in parte nella clandestinità, sarebbe stata persa al momento di trasformare il partito dei fucili nel partito delle tessere, e non solo sul piano interno delle formazioni ma anche su quello del rapporto con la popolazione e i suoi rappresentanti. Soggetti, ovviamente, portatori di istanze confliggenti con quelle (già poco espresse a livello di banda) del nucleo azionista impegnato nella guerra civile. Non siamo qui, comunque, per dare giudizi nel merito delle scelte, ma solo per valutarle in rapporto al quadro. A tal proposito, prendiamo ancora

[193] Di particolare interesse riguardo alla penetrazione della propaganda tra le formazioni delle valli valdesi sono almeno due testimonianze rese dal partigiano Franco Pasquet e dalla staffetta Gina Saracco. Pasquet ricorda che quando Emanuele Artom, in qualità di commissario politico, si presentava alla sua base alla Sea di Torre Pellice, alla domanda «"Cos'hai portato? Sigarette?"» rispondeva «"No, no, ho portato dei volantini, dei giornali". "Ma tienteli, dicevamo, e non è che facevamo una grande festa a ricevere il… "Il Pioniere" o i volantini o quelle cose lì». Saracco invece, ricordando l'esperienza partigiana, dichiara: «Penso che non avevamo il tempo per discutere magari, per dire "Ho letto questo, tu cosa ne pensi?" […] Ci vuole il tempo, per discutere di politica». Entrambe le testimonianze sono state rese nel documentario di M. Cidda, F. Momberti, "Il Pioniere". L'informazione clandestina da Radio Londra alla Valpellice, Kastagne produzioni, 2007.

Nel corso della sua attività di commissario politico Emanuele Artom aveva per altro annotato sul suo diario, a proposito delle idee politiche in voga tra i combattenti: «Quando gli ho chiesto le sue opinioni politiche mi ha risposto: "Non ne ho". Allora gli ho ripetuto quanto da due settimane vado ripetendo a tutti i miei uomini: "Un giovane russo o americano della tua età non mi risponderebbe certo come te, il Fascismo non è una tegola cadutaci per caso sulla testa; è un effetto della apoliticità e quindi della immoralità civile del popolo italiano" ». E. Artom, op. cit. p. 121.

Nel presentare la ristampa del "Pioniere" Gustavo Malan inoltre aveva scritto: «La nascita del giornale e la raccomandazione a leggerlo e diffonderlo suscitò fra i partigiani e la popolazione reazioni diverse […] Una percentuale di partigiani, piccola e non molto ascoltata, criticò l'iniziativa con un atteggiamento parallelo alla loro opposizione alla figura ed alla funzione del Commissario Politico. Questa posizione di critica non mutò durante l'arco di tempo della guerra partigiana». Nota informativa alla ristampa de "Il Pioniere", Torino, Claudiana, 1976, cit. p. 2.

il caso delle giunte clandestine, sulla cui istituzione nelle valli si esprime, nell'inverno 1945, Roberto Malan, confermando quanto abbiamo dimostrato sulla base della documentazione.

Se avessimo organizzato le Giunte secondo un criterio esclusivamente di agitazione politica o comunque antifascista avremmo fallito lo scopo che, volere o no [sic], la popolazione ancora adesso nei partiti non vede perfettamente chiaro, mentre nelle esigenze pratiche, soprattutto se come questa logica è rispondente ad un bisogno sentito e reale, è pronta a dare il suo contributo […] in V. Pellice avevo il lavoro facilitato dall'essere io del posto e dal conoscere da tempo quasi tutte le famiglie della valle[194]

Malan ammette dunque (forse attribuendosi troppi meriti, dimenticando di ricordare il contributo di diversi esponenti delle comunità locali) quanto era chiaro anche ai suoi compagni e alle sue compagne di partito: un lavoro meno grezzo dal punto di vista ideologico sarebbe stato impossibile[195]. Questo di per sé non rappresenterebbe un problema, né sarebbe un limite del solo Partito d'azione. Il punto è che all'atto della smobilitazione le forze sociali in qualche modo compresse negli schemi della guerra civile sarebbero state nuovamente libere di riposizionarsi secondo diversi e non necessariamente nuovi criteri, tramontando la stagione ciellenistica e tornando (o ri-iniziando) alla politica dei partiti; mancando un personale politico sufficiente sia a costruire un partito legale nella metropoli, sia a garantire che la collaborazione potesse continuare in maniera vantaggiosa per tutte le parti coinvolte nelle zone che avevano visto l'origine della guerriglia e la nascita delle suggestioni rivoluzionarie. In Val Pellice questo si sarebbe visto in tutta evidenza durante la campagna elettorale per le amministrative della primavera 1946, ma si tratta di un problema condiviso con altre zone.

Già nelle settimane successive all'insurrezione, il Partito in provincia sembra entrare in una sorta di letargia che ne evidenzia le carenze organizzative e, più in generale, un ritorno alla normalità sul cui altare si sacrifica la militanza politica: nella zona di Cuneo, all'inizio di giugno 1945, il quadro era davvero fosco[196]. Un mese più tardi il segretario provinciale Alberto Roland riassume in questi

[194] Roberto Malan alla segreteria provinciale del Partito d'azione, Istoreto, Fondo Roberto Malan, Busta 1, fascicolo "Partito d'azione", 2/1/1945.

[195] Le formazioni capaci di suscitare la nascita delle giunte comunali clandestine dovevano per altro porsi il problema che a queste prendessero parte persone non compromesse con il regime fascista. Già il controllo sui precedenti politici e la conseguente soddisfazione di questo obiettivo erano un importante risultato, non sempre raggiunto, come nel caso della giunta di Luserna San Giovanni, nonostante le rassicurazioni dei comandi partigiani riprese, anche in questo caso, dal "Pioniere". *Giunte comunali*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 22, 24/11/1944. Cfr. J. Calzi, op. cit. pp. 198-201.

[196] Vannini, dopo essersi confrontato con alcuni compagni di partito a Saluzzo, inviava al centro «le seguenti notizie: un po' di disgregazione nel comitato di Partito poiché dopo i primi bollori molti tendono a trascurare, per gli interessi e le esigenze proprie, gli interessi e le esigenze del Partito. Medesima sensazione di quella enunciata nella relazione precedente: manca l'uomo a Saluzzo. L'attuale segretario Geom. Ambrogio fa semplice atto di presenza, non ha iniziative, non svolge alcuna attività […] Mancando l'uomo, molto credo per questo, manca la disciplina di partito. esistono molti membri iscritti in Saluzzo, molti in confronto ad altre sezioni comunali: circa 300. Militanti uno o due o pochissimi più,

termini lo stato di salute del Partito in provincia di Torino: la Val di Susa non conta esponenti del Pda, nella «zona di Susa poco – non ci sono contatti», e il giudizio è identico per le zone di Borgone e Avigliana. A Torre Pellice Roland registra una situazione migliore, comunque caratterizzata da «poco di organico – a Torre una cinquantina di iscritti che però non lavorano, salvo 2 o 3»; a Pinerolo segnala «un nucleo abbastanza forte […] ma non lavora molto». A San Germano Chisone «pochissimo, stiamo cercando i contatti». Ciononostante, Roland è convinto che la situazione sia «soddisfacente a Moncalieri, Pinerolo, Torre Pellice, Cantoira, Pianezza e Lanzo Torinese, dove ci sono ottime possibilità di espansione»[197].

Non è solo la più generale mancanza di funzionari a inficiare l'azione del Partito a livello provinciale. Secondo il centro torinese, anche quando i funzionari ci sono mancano di coordinamento, o difettano in entusiasmo, o non ricevono abbastanza sostegno dal capoluogo. All'inizio di settembre il comitato propaganda si scaglia con durezza non solo contro i funzionari, ma anche contro quel ceto intellettuale che non si adegua all'idea di far parte di una struttura le cui esigenze devono essere soddisfatte.
Il modello organizzativo del Partito comunista è l'indiscusso metro di paragone. Parlando della penetrazione del Pci in provincia i dirigenti azionisti esprimono tutta la loro frustrazione: «Magari un domani lontano potremo imitare i comunisti che presentano in alcuni paesi documentari ecc. propinando poi una conferenza di Partito»[198]. Tale frustrazione va presa con cautela[199]: per quanto il

ma senza incarichi ben definiti». La situazione è simile nei più piccoli comuni della zona come Verzuolo e Fossano, dove la condizione del Partito è «caotica, irregolare, incerta, malsicura». Gregorio Vannini, Relazione sui comizi tenuti e sul giro di ispezioni effettuato nei giorni 2/4 giugno 1945, A PA 24, Fascicolo 102, 5/6/1945.

[197] Alberto Roland, Relazione, A PA, ivi, 31/7/1945.

[198] Si legge per esempio, a proposito degli intellettuali e dei professionisti inquadrati nel Pda, che questi, «che avrebbero le qualità per tenere conferenze, non sentono il dovere di farlo». Diventava necessario far capire che «essere del Partito d'Azione non vuole dire avere la tessera ma vuol dire lavorare per il P.d'A. Se tutti gli intellettuali (medici avvocati ecc) si impegnassero per una sola conferenza al mese avremmo risolto il problema degli oratori. Sarebbe inoltre necessario che gli oratori non esigessero di aver una macchina a loro disposizione per i viaggi di cui sono richieste. Che avessero cioè spirito di adattamento sufficiente per alzarsi magari alle sei e partire col treno invece che prendere la macchina alle nove». Verbale riunione dell'ufficio propaganda, ivi, 4/9/1945.

[199] Se è vero che il Pci offriva un'immagine di invidiabili compattezza ed efficacia, e vantava una pratica politica ventennale, è altrettanto vero che quest'ultima si era data soprattutto nella cospirazione e nell'illegalità. Per di più, nel 1945 si trovava, tanto quanto e più degli altri partiti, a dover dismettere la struttura della clandestinità per costruirne una adatta a soddisfare le esigenze del partito nuovo delineato da Togliatti. Le difficoltà del Pci, partito comunque in forte crescita tra il 1945 e il 1948 sia in città (da 49.010 tessere a 62.464) che in provincia (da 17.255 a 22.580) sono state ben riassunte, per il periodo che ci interessa, da F. Balestracci, *Militanti e vita di base del Pci: il partito delle sezioni. 1945-1989*, in B. Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945-1991*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2004, pp. 3-57. Come ha notato Maida nell'introduzione, descrivendo una situazione in parte simile, a mio avviso, tra Pci e Pda per quanto riguarda l'impegno e lo sforzo dei gruppi dirigenti, «all'indomani della Liberazione, i quadri dirigenti del Partito comunista a Torino – secondo il giudizio di un militante, poi funzionario – "erano di modesto livello politico". Una valutazione di questo tipo non era del tutto infondata: i dirigenti torinesi più prestigiosi erano impegnati a Roma […] allo stesso modo di alcuni, come Amendola e Nicola (nome di battaglia di Antonio Banfi) che avevano guidato il partito durante la Resistenza; altri, come Capriolo o Lanfranco, erano morti durante la lotta di Liberazione». Cit. p. XXIII.
Ha scritto Balestracci: «In generale la maggior parte degli iscritti e delle strutture di partito presenti nelle località di provincia era assai poco partecipe di quanto avveniva in città, in larga misura a causa della difficoltà di collegamento e di trasporto in quelle giornate. A costituire un ulteriore motivo di separazione tra centro e periferia della federazione c'era

Pci sia un esempio di organizzazione non bisogna esagerarne la capacità partendo dalle lamentele degli azionisti. Prova ne sia, per Torre Pellice almeno, la già citata forza dei partiti misurabile in iscritti, che nel 1945 vedeva una sostanziale parità tra Partito d'azione e Pli, mentre i tre partiti di massa sono in posizione decisamente secondaria, ma riusciranno a costruirsi un futuro, adottando una tattica diversa.

Le ispezioni nei piccoli centri suggeriscono un approccio più comprensibile alle persone impiegate nell'industria. Il fronte delle fabbriche è quello sul quale il Pda lamenta (questo sì, comprensibilmente) una maggiore debolezza rispetto al Partito comunista, mentre si sente più forte nel rapporto con il comparto agrario. Nelle industrie del territorio sono gli stessi azionisti a notificare al centro come presso lo stabilimento Mazzonis di Torre, la situazione, «in un primo tempo a noi completamente favorevole - è oggi notevolmente cambiata», senza specificare tuttavia quali siano i termini di questo notevole cambiamento[200].

La situazione è ugualmente complessa nel Casalese, una zona nella quale il problema non è solo la più radicata presenza del Pci[201]. La composizione sociale degli impiegati e delle impiegate dell'industria, anzi, è valutata come più favorevole al Pda proprio perché, come anche nelle valli valdesi, si tratta di avvicinare una classe operaia ancora fortemente legata al lavoro agricolo, anche se questo ragionamento non sembra tener conto fino in fondo delle dinamiche interne al mondo del lavoro locale, giacché non basta riconoscere nella classe un terreno florido, se poi non si riesce a incidere sui rapporti locali che determinano le specificità della classe sul territorio.

---

la diversa condizione sociale e professionale dei militanti. La provincia era costituita in larga parte da zone rurali dove molti iscritti nulla avevano a che fare con le realtà di fabbrica degli operai torinesi e parlavano una lingua in tutto diversa da quella dei "compagni" della città». Cit. p. 5.

[200] Tra le motivazioni della minore affezione per il Pda lo scrivente sostiene che i suoi compagni gli abbiano detto «chiaramente che, mentre il compagno Piero Bianucci aveva trattato sul posto dei problemi inerenti gli [sic] interessi dei lavoratori riscuotendo la loro simpatia, successivamente il compagno Giorgio Diena, pur avendo illustrato con chiarezza la linea del P.d'A. dal punto di vista ideologico, non si è espresso in modo soddisfacente per quanto riguarda le esigenze delle forze del lavoro in questo così delicato momento in materia di problemi sindacali». A PA 31, F. 182, 17/12/1945. A proposito di Piero Bianucci è possibile tracciarne un breve profilo personale e politico proprio grazie al "Pioniere", che avrebbe presentato ai propri lettori e alle proprie lettrici la candidatura alla Costituente di Bianucci alla fine di maggio 1946. Nato a Livorno nel 1913, diplomato ragioniere, dirigente presso la filiale di Livorno della Fiat, Bianucci era di famiglia socialista e si era avvicinato, durante il ventennio, a elementi del Partito d'azione di Torino, dove si era trasferito per lavoro. «Nel 1944 cura la creazione dei primi Cln clandestini di fabbrica e dei Comitati di agitazione e tiene collegamento con gli elementi operai e con le formazioni partigiane della Val Pellice e Val Susa». "Il Pioniere", Anno 2, Numero 20, 17/5/1946.

[201] «Non si può dire che nel Casalese il P.d'A. sia penetrato nel ceto operaio. Pochissimi gli aderenti a Casale (circa una sessantina) e tutti del ceto piccolo borghese, professionisti, impiegati, professori; la medesima fisionomia della sezione di Fossano. Così il Partito d'Azione, era sino al mio arrivo, quasi sconosciuto al popolo e questo era dovuto essenzialmente al fatto che pur essendo noi rappresentati con due elementi nella Camera del Lavoro, nessun lavoro proficuo essi possono svolgere mancando totalmente di attitudini sindacali; si consideri che il Casalese conta 122 fabbriche di cui una trentina con un numero superiore ai mille, si vedrà allora l'importanza di una nostra penetrazione in tale zona, che non si renderebbe affatto difficile, dato il carattere della zona dove per la quasi totalità gli operai sono anche proprietari di piccoli appezzamenti di terra, e dove il P.C. è poco diffuso». A PA 31, F. 182, 12/11/1945.

Il problema, però, per il Partito è sempre lo stesso: manca un ceto dirigente adeguatamente preparato e del posto, se non risucchiato dall'attività nei principali centri urbani scarsamente attivo in provincia o soggetto al più generale riflusso che caratterizza la fine della guerra, e il Pda non può fare altro che auspicare l'invio di elementi capaci dal centro torinese. Tuttavia il Partito continua a lamentare di essere nella condizione in cui si «conclude ben poco se non c'è chi sappia sfruttare poi in loco la propaganda fatta»[202] nei piccoli Comuni di provincia.

A simili condizioni sul territorio si aggiunge poi la perdita di militanti a tutti i livelli. Un'emorragia iniziata all'indomani della Liberazione e acuitasi con la scissione del gruppo di Ferruccio Parri e Ugo La Malfa dopo il congresso nazionale del febbraio 1946.
I fascicoli dell'Unione regionale piemontese del Partito restituiscono la correlazione tra la scissione consumatasi a Roma e l'abbandono di esponenti, anche di un certo peso, di una struttura già di per sé fragile[203]. Vari gruppi di lettere di dimissioni risalgono proprio al periodo tra il congresso romano del Partito e il primo appuntamento amministrativo. Solo il 17 marzo, a dieci giorni dall'apertura dei seggi, il Partito a Torino e in provincia registra 62 restituzioni della tessera[204]. Per quanto l'abbandono del Partito non coincida per forza con un mancato sostegno elettorale, è più che lecito ipotizzare che i continui abbandoni non giovino a chi si prepara a dare il suo primo contributo alla democrazia rappresentativa nel nome di un partito. Almeno sul gruppo dirigente le dimissioni devono giocare un

[202] Verbale riunione dell'ufficio propaganda, 4/9/1945, cit.

[203] Non è solo in occasione del tardo inverno '45-'46 che il Pda aveva accusato importanti perdite. Il partito dei fucili aveva visto ingrossare le sue fila nei giorni dell'insurrezione, ma già dal maggio 1945, per fare un esempio, la segreteria cittadina aveva provveduto a depennare dai suoi elenchi decine e decine di persone che restituivano la tessera ricevuta tra l'ultimo periodo di marzo e l'aprile, senza che questo destasse particolare preoccupazione nella segreteria. Un segnale, forse, del fisiologico riflusso post insurrezionale. Con l'arrivo dell'autunno le dimissioni, almeno per quanto riguarda la sezione torinese e le sottosezioni cittadine dipendenti (per le sezioni extracittadine è più complesso trarre delle conclusioni, data la mancanza di fondi ugualmente cospicui), le dimissioni dal Partito si riducono, per poi riprendere maggior vigore nelle settimane a cavallo del congresso nazionale di febbraio. È questo il periodo in cui è più facile trovare lettere, anche accorate, che giustificano l'abbandono del Partito da parte di militanti più convinti. Istoreto, A PA, Busta 69, Fascicoli 469, "Dimissionari"; 470, "Dimissioni" s.d; 471, "Dimissioni 1945"; 472, "Dimissioni, gennaio-marzo 1946"; 473, "Dimissioni, aprile 1946-1947"; 474, "Dimissioni agenti P.S".
Il fascicolo 474 è indicativo di cosa significasse tornare alla normalità o, forse più correttamente, attutire la carica eversiva del fenomeno resistenziale, costringendo gli ex partigiani a reinserirsi negli argini della legalità per conservare un impiego. Tale fascicolo riguarda infatti le ventuno dimissioni presentate da altrettanti agenti di Pubblica sicurezza, quasi interamente tratti dalle formazioni partigiane e poi transitati nei reparti di polizia ausiliaria, quindi alle dipendenze della Pubblica sicurezza, ai quali le nuove normative (il d.l. 205 del 24 aprile e la circolare della Questura 18423 del 9 agosto 1945) proibivano l'adesione a qualsiasi formazione politica. Molti degli agenti rivendicano la loro partecipazione alla Resistenza in quanto polizia del popolo e esprimono dispiacere nel doversi congedare dal Pda: «Sono molto spiacente», scrive il poliziotto Saverio Doronzo il 2 novembre, parlando del «rammarico di lasciare il Partito d'Azione». «Vivo rammarico» esprime il suo collega Alessio Giulio il 5 dicembre, in una lettera vergata sul retro di un volantino riportante la copertina di "Viva la Rivoluzione d'Ottobre" di Nenni e Togliatti, edito da "L'Avanti" e "L'Unità". Alfio Patanè, in servizio presso la stazione di Barriera di Milano, aveva salutato il Partito con queste poche righe il 16 ottobre: «Per la mia qualità di Maresciallo di P.S. mi è doloroso dover pregare cotesto Comitato, di depennarmi dall'elenco degli iscritti, promettendo di rimanervi legato in ispirito».

[204] Istoreto, A PA, Busta 69, Fascicolo 469, "Dimissionari".

ruolo demoralizzante. Con buona pace delle analisi proposte sia da Bianucci che da Gustavo Malan pubblicate sul "Pioniere" e volte all'esaltazione della compattezza del Partito[205].

La chiarificazione interna avrebbe aperto le porte, di lì a poco, a diversi abbandoni di peso, inseriti nel più ampio flusso di militanti che restituiscono la tessera. Le ragioni delle dimissioni sono le più varie: c'è chi restituisce la tessera perché desidera riprendere la propria libertà politica, o perché pretende piena libertà politica, senza dover rispondere a logiche di partito. C'è poi chi lascia ammettendo di aver preso la tessera all'insurrezione o poco dopo per solidarietà con la propria formazione partigiana. Quando le ragioni di questa solidarietà vengono meno rimanere nella struttura del Partito diventa inutile, se non inopportuno.

Ci sono ragioni più strettamente inerenti al Partito. Talvolta alla base della separazione si trova la più franca delle ammissioni: il Pda è diventato incomprensibile, e il congresso nazionale ha generato ulteriore confusione. C'è spazio, oltre che per l'incomprensione, per il risentimento nei confronti di un gruppo dirigente spaccato[206].

Molte lettere evidenziano a ogni buon conto un legame più profondo, che trascende l'appartenenza alla formazione politica. «Per questo caro Andreis io mi ritiro, mantenendo in cuore i veri sentimenti Giellisti che hanno avuto tanti martiri ed eroi. Non li confonderò mai con l'arrivismo, stanne certo! Tutti quanti sarete per me i migliori amici»[207]. La delusione, quindi, non porta per forza all'abbandono dell'ideale politico: i militanti che si aggiungono alla diaspora e tornano nella società se ne fanno carico, un fenomeno caratteristico non solo dei più noti esponenti del Partito[208].

Particolarmente penose sono le lettere di due importanti dirigenti sindacali del Pda, i già incontrati Piero Bianucci e Oscar Mosca.

---

[205] Secondo Bianucci bisognava «sinceramente dire che il Partito d'Azione è uscito dal suo I Congresso Nazionale più forte di quel che non lo fosse nel passato» (*Il morto rivive*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 8, 22/2/1946). A detta di Gustavo Malan non aveva alcun senso parlare di crisi. Proprio rispondendo al "Pellice", secondo il quale il Pda stava attraversando una profonda, se non definitiva, crisi, Malan risponde: «Ho letto su "Il Pellice" un trafiletto speculativo e miserevole, *La crisi azionista*, a cui devo fare subito qualche risposta [...] Non c'è stata una crisi del Partito, ma una chiarificazione, e siccome la base insisteva in modo schiacciante per un maggior lavoro sociale, la vecchia direzione del partito è stata sostituita, cosa democraticissima e chi non è stato contento se n'è andato, cosa democraticissima». *Un articolista poco serio*, "Il Pioniere", ivi. Dell'andamento del congresso relazionava anche, "in diretta" da Roma, R.M. nel testo *La situazione*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 6, 8/2/1946. Sul primo congresso nazionale del Partito d'azione G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, cit. pp. 325-330 ma anche la nota 101, p. 445 per i riferimenti documentari e bibliografici utilizzati dallo storico. Non sorprenderà sapere che Jouvenal avrebbe puntualmente risposto, accusando Malan di qualunquismo, nel suo *Un articolista esacerbato*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 9, 1/3/1946.

[206] Queste le motivazioni che, il 16 febbraio, portano uno dei tanti militanti delusi a scrivere: «Ho seguito con passione le burrascose giornate al congresso e non riesco a capire come gli uomini non sappiano, ragionando, mantenere in piedi un organismo politico che all'Italia era indispensabile. Le mie dimissioni conteranno poco, è vero, ma mi sento in dovere di precisarne le cause: […] I Capi del Partito togliendosi ogni responsabilità hanno dimostrato scarsa lungimiranza e poca fede nell'avvenire del movimento G.L. […] Nessun garanzia politica si presenta oggi in cui il Partito anziché chiarificarsi col Congresso si è scisso in tre correnti che si contendono il monopolio direttivo». A PA, Busta 69, Fascicolo 472, "Dimissioni, gennaio-marzo 1946".

[207] Ivi, s.d. ma gennaio-marzo 1946.

[208] E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, Milano, Franco Angeli, 2010.

«Mi distacco dal Partito – scrive Bianucci – con vivissimo e profondo dolore. Chi con slancio, disinteresse, abnegazione e fede come noi tutti – ha militato nel nostro Partito fin dai tempi difficili ad oggi e, si può dire, ha contribuito ad innalzare l'edificio pezzo per pezzo, dalla base al tetto, non può non sentire dolore nel distaccarsi dalla propria opera»[209]. Mosca, nato nel 1890, comunica l'abbandono del Pda scrivendo: «Sono vecchio, e le molte delusioni mi hanno convinto che per un sentimentalone dell'ottocento come io sono, non vi è più posto nella vita politica; né tanto meno posso adattarmi a essere un numero qualsiasi di una qualsiasi tessera»[210].

Ugualmente grave è l'abbandono degli ex partigiani, molti dei quali lasciano firmandosi con i nomi di battaglia. La perdita di militanti che hanno fatto parte della Resistenza in armi apre inoltre alla possibilità che questi passino ad altro partito, al quale portano indubbiamente in dote l'esperienza e l'idea politica azionista, ma (e questo è il più grave contraltare) privando lo stesso Partito della possibilità di accreditarsi come la forza più rappresentativa della Resistenza. Una possibilità che il Pda in Val Pellice avrebbe naturalmente ribadito, ma la consultazione delle liste elettorali prova un'effettiva, scarsa aderenza di questa identità alla realtà, con personalità legate al gruppo azionista durante la guerra civile che transitano in altre formazioni politiche.

C'è anche chi rinuncia alla tessera perché deve scegliere tra questa e la possibilità di sfamarsi, e lamenta la mancanza di cure e attenzioni, in un Paese in cui «nessuno pensa alla miseria altrui, si pensa solo ai balli a frivolezze anche che la gente crepi [sic] di fame»[211]. Emozioni, come abbiamo visto, condivise in valle con i settori più conservatori, e in parte con gli stessi partigiani della 5ª GL. Come conciliare, e come rendere lecita una tale conciliazione, il bisogno di vitalità con il rispetto del dolore?

Poco dopo il congresso nazionale del Partito arrivano le dimissioni dei comandanti partigiani, personalità che forse, spese nell'agone elettorale, avrebbero potuto fruttare qualche successo in più. Tra loro, anche Antonio Prearo, iscritto al Pda dal 26 giugno 1945. Una scelta maturata nel corso dell'avventura resistenziale che aveva trovato coronamento al momento del rientro entro i canali della lotta politica disarmata e che, in virtù dei rivolgimenti del congresso romano, veniva decisamente recisa. Nella sua lettera di dimissioni l'ex comandante scrive:

[209] Lettera di Piero Bianucci, A PA, Busta 69, Fascicolo 473, "Dimissionari", 1/7/1946.

[210] Lettera di Oscar Mosca, A PA, Busta 69, Fascicolo 473, "Dimissionari", 5/11/1946.

[211] È il caso di Antonio Issoglio, la cui lettera di dimissioni datata 4 marzo è eccentrica rispetto alle altre del fascicolo ma, proprio per questo, meritevole di attenzione. Issoglio riversa nella lettera tutta la sofferenza, e la frustrata aspirazione alla palingenesi di quel momento, stroncata dalle avversità quotidiane: «Sarò obbligato se non trovo a occuparmi, contro la mia volontà, a fare cattive azioni […] Se poi andrò a votare il voto mio sarà per Stalin perché solo in Russia si pensa veramente al popolo» Sic. A PA, Busta 69, Fascicolo 472, "Dimissioni, gennaio-marzo 1946". A titolo informativo, la tessera del Pda costava 30 lire, l'equivalente ad oggi di un euro e quindici centesimi.

Viste le risultanze del Congresso Nazionale del P.d'A; visto l'ordine del giorno del Comitato Direttivo Regionale, constatato che si vuole continuare, almeno a parlare, del P.d'A come di un partito Socialista e Democratico ad un tempo; sicuro che ciò porta il partito ad un equivoco insanabile ed è in contrasto col programma della "Italia Libera", cui avevo aderito, e con la ideologia del movimento G.L, cui resto fedele; tristemente colpito dal comportamento poco corretto ed antidemocratico di molti amici, che sono trascesi ad offese personali nei riguardi di chi ha creduto opportuno assumere una posizione chiara, ti prego accettare le mie dimissioni[212]

Le dimissioni di Prearo, questo è sicuro, avrebbero avuto un certo impatto almeno nel circuito più ristretto del Pda[213]. Si potrebbe obiettare che un comandante partigiano che al Partito si era avvicinato dopo, e del quale né i suoi compagni né la popolazione in generale conservava un ottimo ricordo, non rappresenta una grave perdita, per quanto possa causare un certo scompiglio. Considerate le dichiarazioni rese sul "Pioniere", che certificano un definitivo e formale posizionamento "a sinistra" dell'azionismo valligiano (per altro già evidente nei mesi e negli anni precedenti) non si può non essere d'accordo.

Altre figure di ben maggior peso avrebbero lasciato il Partito alla vigilia delle amministrative. Tra loro, per esempio, la storica militante Silvia Pons, di poco più giovane di Prearo, durante la guerra membro del comando regionale delle Gl, che confessava la sua «sfiducia nell'attuale direzione del

[212] Lettera di Antonio Prearo a Mario Andreis, segretario provinciale, 28/2/1946, in Istoreto, A PA, Busta 69, Fascicolo 472, "Dimissioni gennaio-marzo 1946". Felice Mautino, nato nel 1916, comandante della 7ª divisione nelle valli di Lanzo, lascia il Partito nonostante si fosse convinto, dopo il congresso romano, a restare «in attesa perché mi dispiaceva abbandonare compagni con i quali avevo combattuto, mano armata, contro il tedesco ed il fascista; perché mi pareva tradire i miei morti che ho lasciato nelle varie valli alpine ove ha operato la mia VII divisione». Ivi. Anche in questo caso, dunque, l'appartenenza al Partito era motivata dal desiderio di mantenere vivo lo spirito dei compagni caduti.

[213] Dimessosi dal Partito, Prearo aderisce alla formazione parriana, il che deve aver avuto (o fatto temere) delle conseguenze importanti sia sull'Associazione Giustizia e Libertà che sull'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, di cui l'ex comandante partigiano sarebbe diventato segretario regionale dopo il suo abbandono del Pda. È possibile una congettura su questa vicenda, minore rispetto all'interesse principale di questo lavoro e non suffragata da ricerche in archivio. I cambi di appartenenza politica di Prearo suscitano, su questo non ci sono dubbi, la preoccupazione di Giorgio Vaccarino nel momento in cui l'Associazione Gielle, in fase di rodaggio, non solo non ha ancora sciolto il nodo del suo rapporto con l'Anpi (di cui gli azionisti temevano uno spostamento in orbita socialcomunista), ma neanche si è ancora dotata di una struttura definitiva (il primo Comitato direttivo si sarebbe formato nell'estate di quello stesso 1946) e poteva – questa l'ipotesi – forse risultare troppo fragile per reggere gli urti che la scissione parriana stava avendo sul Pda. Su questi cambiamenti interni alle due realtà si vedano A PA, Busta 10, Fascicolo 45, "Corrispondenza febbraio 1946", contenente un telegramma indirizzato a Livio Bianco da Vaccarino. «Prearo – scrive Vaccarino – aderito movimento Parri situazione associazione Gielle et giellisti in genere molto precaria urge tua presenza»; A PA, Busta 10, Fascicolo 46, "Corrispondenza marzo '46", all'interno della quale si trova una comunicazione dell'Anpi data 22 marzo dalla quale apprendiamo che il 15 si era tenuta «presso la sede dell'A.N.P.I. in piazza Bernini 2 una riunione del Comitato Direttivo Regionale. In detta riunione, fra l'altro sono state accettate le dimissioni presentate dal Segretario regionale avv. Giovanni Bottazzi. In sua vece è stato eletto il dott. Antonio Prearo». Cfr. D. Giachetti, *Per la Giustizia e la Libertà. La stampa Gielle nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 27-31. Ringrazio lo stesso Giachetti per la pazienza con cui ha voluto rispondere alle mie domande sull'associazione Gielle.

Partito, negli uomini del Partito e nel Partito stesso»[214], chiamando in causa dunque i tre livelli dell'organizzazione, del potere maschile e della stessa forma partitica.

Un partito che non stava riuscendo a radicarsi sul territorio, nonostante una posizione di egemonia partigiana, ma non politica, durante la guerra civile, che aveva tentato di trasferire sulla propria struttura. Che poteva fare affidamento su un ristretto gruppo dirigente, costretto a fare la spola tra Torino e le proprie aree di provenienza e, meno, su tutti quei sostenitori che non contribuivano davvero all'attività di propaganda in provincia. Un partito che, a ben vedere, entra anch'esso in una fase di riflusso già dalla Liberazione, dopo la quale il potenziale costituente dei Cln viene demolito dalla ristrutturazione dello stato nazionale, dai contrasti tra partiti che si contendono i referenti sociali sul territorio per favorire il proprio impianto e dalla società stessa, con le sue tensioni e le sue aspirazioni; dopo la quale le formazioni partigiane si sciolgono e non vengono sostituite da una struttura all'altezza delle sfide che si pongono ai partiti. Un partito, ancora, attanagliato dalla crisi che ne avrebbe determinato la fine di lì al 1947.
È dunque questa la situazione del Partito d'azione alla vigilia del primo appuntamento elettorale previsto per la primavera successiva.

II.4. Le elezioni amministrative del 1946: fine di un'egemonia? Un banco, forse il banco di prova del radicamento azionista è appunto l'elezione dei consigli comunali. Nel caso della Val Pellice soprattutto, è anche il terreno sul quale valutare la presunta egemonia delle formazioni azioniste, che abbiamo visto essere meno netta di quanto si possa pensare. Vedremo, tuttavia, quanto sia più corretto parlare di un parziale successo nell'inserimento di istanze politiche nuove nel tessuto sociale valligiano, e quindi di un'integrazione degli uomini e delle donne della Resistenza nel rinnovato assetto del potere politico locale.
Il discorso vale per tutte le formazioni politiche, come hanno dimostrato due volumi collettanei prodotti tra gli anni Ottanta e Novanta[215]. Tali ricerche, svolte sul Piemonte e sul suo nuovo ceto

[214] Lettera di Silvia Pons, 18/2/1946, in Istoreto, A PA, Busta 69, Fascicolo 472, "Dimissioni gennaio-marzo 1946". Sulla figura di Pons cfr. G. De Luna, op. cit. p. 42; G. Bouchard, *Gli evangelici fra cultura…*, cit. nota 12, p. 382; M. R. Fabbrini, *Bonsoir Madame la Lune. La vita incompiuta di Silvia Pons*, Torino, Antigone, 2012; C. Moorehead, *La casa in montagna: Storia di quattro partigiane*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2020.

[215] «Non si può dire che nel Casalese il P.d'A. sia penetrato nel ceto operaio. Pochissimi gli aderenti a Casale (circa una sessantina) e tutti del ceto piccolo borghese, professionisti, impiegati, professori; la medesima fisionomia della sezione di Fossano. Così il Partito d'Azione, era sino al mio arrivo, quasi sconosciuto al popolo e questo era dovuto essenzialmente al fatto che pur essendo noi rappresentati con due elementi nella Camera del Lavoro, nessun lavoro proficuo essi possono svolgere mancando totalmente di attitudini sindacali; si consideri che il Casalese conta 122 fabbriche di cui una trentina con un numero superiore ai mille, si vedrà allora l'importanza di una nostra penetrazione in tale zona, che non si renderebbe affatto difficile, dato il carattere della zona dove per la quasi totalità gli operai sono anche proprietari di piccoli appezzamenti di terra, e dove il P.C. è poco diffuso». A PA 31, F. 182, 12/11/1945.

politico, puntavano a misurare la capacità di impianto dei partiti, a verificare il loro rapporto dialettico con la società (che, secondo De Luna ed altri, almeno fino al 1951 avrebbe avuto maggiore capacità di incidere sulla selezione del personale sul territorio), soprattutto in relazione al governo dei Comuni. Tuttavia, salvo alcune sommarie indicazioni di Marco Revelli, il Partito d'azione era stato escluso dallo studio perché non aveva partecipato a entrambe le tornate elettorali (1946 e 1951) oggetto di comparazione. Di conseguenza, per quanto riguarda le elezioni amministrative nelle valli valdesi, e più segnatamente in Val Pellice, un'analisi dell'operato del Pda, dei suoi e delle sue militanti in relazione al contesto sociale nel quale opera il Partito, non è ancora stata compiuta, con l'eccezione di un breve articolo di Enzo Tumminello[216]. Tale analisi, iniziata nel precedente paragrafo, si conclude qui con il resoconto della campagna elettorale azionista perché questa rappresenta il culmine del tentativo di radicarsi nelle valli, e rappresenta un importante ridimensionamento delle aspirazioni politiche della Resistenza e sancisce il ritorno agli schemi politici e sociali precedenti la guerra civile[217], pure attraversate da nuova linfa, e l'avvio (in Val Pellice piuttosto in sordina, ma non per questo inesistente) della fase di maggior presa, sulla società italiana, dei partiti di massa.

Si tratta di vicende note nelle valli. Confrontandosi con i testimoni ancora vivi[218], con gli studiosi e le studiose[219], le impressioni di chi scrive sono state più volte confermate: una chiarificazione (come l'ha definita anche Giulio Giordano) nell'immediato dopoguerra che porta all'esclusione dell'azionismo dal circuito della rappresentanza politica[220], la ricomposizione del blocco sociale tradizionale, il tramonto delle istanze innovatrici del gruppo resistenziale. Il che, dal punto di vista di una ricerca storica che avviene all'esterno della dimensione locale, è quantomeno frustrante.

Da un parte sembra di osservare dal buco della serratura un panorama nel quale tante e tanti si muovono a loro agio, forti dei lasciti della memoria (o delle memorie, talvolta in conflitto); dall'altra, il senso di disagio è dettato dal fatto di provare a mettere ordine in un quadro che, per chiunque faccia parte della comunità, risulta chiaro pur non avendo mai trovato una sua sistematizzazione. Come se la memoria fosse bastevole e non fosse quasi opportuno approcciare il fatto storico con il distacco che richiede la lontananza dal tempo e dallo spazio comunitario. Il limite di una ricerca storica di

---

[216] L'articolo, tuttavia, faceva riferimento al rapporto tra la figura degli intellettuali valdesi Francesco Lo Bue e Mario Alberto Rollier e l'ambiente della Chiesa alla quale appartenevano. In ogni caso, il breve contributo di Tumminello è di particolare interesse perché fornisce alcuni spunti che, grazie a una più articolata analisi delle fonti, andremo ad approfondire in questa sede. Cfr. E. Tumminello, *Intellettuali e società civile a Torre Pellice nel biennio 1944-1946*, "La Beidana", Anno 5, Numero 3, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1989, pp. 56-62.

[217] Tumminello riassume con efficacia: «Nell'ambito più strettamente locale, invece, la tematica continuità-rottura si sviluppò tutta a favore di una precisa scelta politica continuista da parte della popolazione». Ivi, cit. p. 59.

[218] Intervista a Giulio Giordano, 8/8/2024.

[219] Ringrazio a tal proposito il Professor Giampaolo Romagnani, Bruna Peyrot e Daniele Jalla per i proficui suggerimenti bibliografici e documentari e per gli amichevoli scambi.

[220] L'autobiografia di Roberto Malan ci ricorda che al netto di questa mancata assunzione del potere politico amministrativo una persistenza dell'azionismo ha continuato a darsi nelle organizzazioni della società civile.

questo tipo, volta a penetrare le dinamiche di una comunità alla quale non si appartiene, è decisamente il tempo, perché non è certo pensabile di poter riannodare i fili di una matassa tanto più ingarbugliata quanto vitale nello spazio di qualche anno di studio.

All'inizio dello studio necessario ad affrontare queste pagine non era possibile nascondere un certo sbigottimento per il fatto che lo stesso Partito che, sul territorio, non sarebbe riuscito a esprimere un singolo consigliere comunale nella capitale dei valdesi, sarebbe comunque riuscito a posizionarsi primo nello stesso Comune alla data del 2 giugno. Mi pareva, questa, una prova evidente di una mancata saldatura, le cui cause stiamo provando a ricostruire, tra resistenti passati al Pda e popolazione. Tuttavia, il senso di straniamento dettato dallo scarto tra risultato locale e risultato referendario può essere superato ripartendo proprio dallo studio delle elezioni amministrative: focalizzando quindi l'attenzione su un episodio rivelatore di processi che dall'esterno appaiono difficilmente comprensibili, quasi carsici, mentre per chiunque faccia parte della comunità è facile, quasi naturale, cogliere nessi di continuità evidenti. Simili nessi, in ogni caso, si basano su un'analisi fallace perché, come vedremo, non tengono conto della continuità tra le elezioni amministrative e quelle per la Costituente, dalle quali è possibile trarre un'immagine più nitida della capacità della Resistenza di impattare sulla comunità, pure se non in maniera tanto lineare attraverso il processo elettorale. La qual cosa permette anche di sfumare il giudizio sull'egemonia, che si dà su alcuni aspetti della vita associata permettendo l'inserimento, se non di un nuovo personale politico in questa fase, quantomeno del messaggio politico del Pda incarnato dai suoi esponenti sul territorio.

Quello delle amministrative è un appuntamento che è stato a suo modo espunto dalla storia nazionale, mentre alla tornata del 2 giugno 1946 si è assegnato il valore di prima elezione libera. La letteratura ci ricorda invece che le prime elezioni a suffragio universale sia maschile che femminile si tennero tra la primavera e l'autunno 1946 per il rinnovo delle amministrazioni locali; non da ultimo, la stessa letteratura[221] avanza la tesi davvero suggestiva che le elezioni amministrative del 1946 abbiano avuto un valore superiore a quello che ad oggi chiunque, dall'accademia all'opinione pubblica, è disposto

[221] Le argomentazioni a suffragio di tale tesi, sono contenute in P. Dogliani; M. Ridolfi (a cura di) *1946. I comuni al voto*, Imola, Mandragora, 2007; R. Forlenza, *Le elezioni amministrative della Prima Repubblica. Politica e propaganda nell'Italia del secondo dopoguerra, 1946-1956*, Roma, Donzelli, 2008. Entrambi i testi raccolgono in certa misura l'invito a occuparsi delle amministrative già lanciato da F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, cit. p. 144. Per quanto riguarda Torino e la sua provincia si veda anche A. Castagnoli, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni 80*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino, IX*, p. 57. Dogliani ha sostenuto l'importanza di tornare allo studio delle amministrative perché queste furono la «prova generale» dell'approdo istituzionale del 2 giugno. P. Dogliani in eadem; M. Ridolfi, cit. p. 14.
Le amministrative si svolgono in sette diverse giornate: il 17 marzo si rinnovano quattordici amministrazioni, il 24 ventiquattro; il 31 marzo è chiamata al voto l popolazione di trentaquattro Comuni, mentre il 7 aprile si vota in quarantatré, il 20 ottobre in cinquantotto. Il 9 novembre si vota a Torino, l'appuntamento più atteso in Piemonte, mentre il 24 novembre ci si reca alle urne, ancora, in cinquantotto comuni. AST, Prefettura di Torino, Gabinetto, Primo versamento, Faldone 498.

a riconoscerle, nel determinare il futuro del Paese[222]. Il fatto che nelle valli valdesi, e segnatamente in Val Pellice, queste si siano risolte nella sconfitta del Partito d'azione, ha contribuito a relegarle ingiustamente se non nel dimenticatoio quantomeno in un angolo dedicato agli episodi la cui memoria è dolorosa, perché si è pur sempre trattato di una sconfitta.

Dunque l'appuntamento elettorale più interessante per verificare la capacità di radicamento dei partiti e il ripresentarsi alla luce del sole, grazie ai rinnovati spazi di espressione (i periodici, la propaganda, gli appuntamenti pubblici) dei rapporti di forza interni alla società, opacizzati come ha notato Revelli da due decenni di dittatura e, a mio avviso, rimodulati e compressi dalla guerra civile, che aveva costretto schieramenti anche opposti alla collaborazione per la sicurezza della popolazione, la salvaguardia del territorio e del suo tessuto produttivo[223]. Le amministrative, inoltre, sono il vero indicatore della tenuta delle strutture e delle istanze della Resistenza[224] in quanto movimento sociale

[222] La percezione comune della storia italiana ha sostanzialmente rimosso le elezioni amministrative. Tuttavia, senza una conoscenza di questo momento, la comprensione del referendum istituzionale risulta parziale, così come i successivi posizionamenti dei partiti, che segnano la fine dell'alleanza Dc-Psiup-Pci e aprono all'egemonia democristiana degli anni Cinquanta.
Si prenda a titolo d'esempio di questa "rimozione" uno dei più noti manuali universitari quali quello di G. Sabbatucci; V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2012, nel quale gli autori non menzionano in alcun modo le amministrative. Si vedano le pp. 263-266. Naturalmente non si vuol mettere in discussione l'importanza del 2 giugno in quanto data spartiacque per la storia recente d'Italia. Piuttosto si vuole proporre un'estensione dello sguardo, che tenga conto sia delle vicende locali che di quelle nazionali, ugualmente cariche di aspirazioni al cambiamento, ugualmente (in parte) destinate a vedere ridimensionate tali aspirazioni.

[223] Tale è il risultato della ricognizione di Marco Revelli, *Il primo ceto politico locale piemontese. Gli eletti nel 1946*, in A. Mastropaolo, op. cit. pp. 34-53. Le elezioni amministrative del 1946 in Piemonte restituiscono una classe politica quasi del tutto maschile (1892 su 1956 consiglieri eletti, 64 donne sullo stesso risultato), inesperta dal punto di vista dell'amministrazione, composta dunque di uomini e donne nuovi e nuove alla politica, relativamente giovane e limitatamente scolarizzata (con le uniche e più significative eccezioni nella schiera dei sindaci eletti), fortemente autoctona, «giunta all'impegno e alla consapevolezza politica o nel periodo fascista (quasi la metà dei consiglieri […] era nato tra il 1920 e il 1920) o immediatamente prima del fascismo)» (*ibidem*), con solo un 20% circa che si può ascrivere all'età – anagrafica e culturale – dell'Italia liberale. I più giovani, dove con giovani si intendono gli eletti di età inferiore ai 30 anni ma superiore ai 25 (il 6% degli eletti) sono nel Pci e nel Psi: è un dato, anche questo, in linea con la successiva consultazione del 2 giugno. Quello che secondo Revelli è «il dato forse più significativo […] è però quello relativo alla composizione sociale», che rivela «una classe politica ancora sostanzialmente omogenea – dal punto di vista dei ruoli professionali – alla società civile che l'ha espressa, con una forte rilevanza dei ceti direttamente produttivi (operai e contadini) e una straordinaria sottorappresentazione, rispetto alla classe politica nazionale, delle tradizionali figure sociali di mediazione politica» (p. 39). Come se, mancando ancora un consolidato sistema dei partiti, la società civile stesse tentando di rappresentarsi e di esprimersi politicamente in maniera diretta, producendo «l'unico personale politico disponibile, formatosi inevitabilmente all'esterno del circuito di socializzazione politica dei partiti, tra le pieghe e i ruoli della struttura economica e sociale» (p. 43). Una classe politica, insomma, ancora instabile, «sospesa tra "società civile" e "società politica", tale da riflettere una situazione di ancor limitata emancipazione dal sociale del politico» (p. 44), dove per politico si intende una sfera capace di reggersi e riprodursi autonomamente.

[224] Sempre Revelli ha risposto alla domanda su quale sia il grado di partecipazione alla Resistenza degli eletti e delle elette. I risultati della sua indagine provano se non un riflusso quantomeno una forte estraneità del nuovo ceto politico locale alla guerra civile, confermando quindi non solo il carattere di minoranza attiva della Resistenza, ma anche lo scollamento verificatosi a guerra finita tra formazioni partigiane e proprie articolazioni sul territorio ed esponenti della società. La Resistenza, si potrebbe riassumere, non va a costituire ceto politico locale (a differenza di quanto accade per la Costituente, per entrare a far parte della quale la partecipazione alla Resistenza è prerequisito politico essenziale). Del 58,1% dei 1136 consiglieri comunali «si ha la certezza che ne sono stati estranei ad ogni livello», mentre «i partigiani risultano 93 (4,8%), 55 i "dirigenti partigiani" (2,8%), 112 i membri di Cln (5,7%), mentre i semplici "fiancheggiatori" salgono all'11,3% (222 casi). Se si esclude quest'ultima categoria per lo scarso livello di protagonismo che essa presuppone […] la percentuale di coloro che furono coinvolti in forma attiva nella lotta di liberazione non supera il 13,5%» (p. 49). Generalmente, quindi, una classe politica «neutralizzata rispetto ai grandi avvenimenti politico-militari

con un forte immaginario trasformativo[225] (nuove forme di organizzazione della società, come i Cln, le giunte clandestine, i comitati di agitazione contadina, le organizzazioni delle donne, operaie, della gioventù), pur mitigato dalla prassi ideologicamente – e necessariamente – grezza. Sul territorio si potevano finalmente certificare, e auspicabilmente consolidare, i risultati delle formazioni partigiane in termini, se non di aspirazioni, quanto meno di pratica di controllo del territorio. O, come è nel caso della zona che ci interessa, sancire una rottura, relegando venti mesi di guerra civile e i suoi relativi sconvolgimenti in ambito sociale e politico a una sorta di parentesi che non è certo unica[226]; o certificando l'ascesa dei grandi partiti di massa e la fine di quella che Ignazio Silone avrebbe definito la «falsa e astratta parità»[227] alla base dell'alleanza ciellenistica; o, ancora, assistere a una saldatura tra i due momenti, ovvero all'inizio dell'inserimento dei partiti politici nel sistema politico ben poco riformato dell'Italia liberale: un'operazione che al Partito d'azione non riesce perché non dispone, come abbiamo visto, né degli strumenti né dell'attitudine del partito di massa volto alla conquista e alla significazione in chiave democratica dei posti di potere[228], ma neanche dispone dei mezzi (economici, organizzativi) di cui invece era in possesso la sua controparte liberale.

Che si tratti di un momento significativo per tutte le componenti sociali e, soprattutto, che la parte più conservatrice delle valli lo intenda come il passaggio necessario per il ritorno alla situazione prebellica è testimoniato dalle prese di posizione del "Pellice".

Pochi giorni prima dell'apertura dei seggi, prevista per il 31 marzo, il settimanale liberale squalifica senza mezzi termini l'origine democratica delle autorità locali nominate dai Cln, sorvolando sulle oggettive difficoltà delle formazioni partigiane nel costituire degli organismi clandestini alla luce del

---

del suo tempo; legittimata più sulla base di una quotidianità normale che non su quella dell'eccezionalità etico-politica» (*ibidem*). La conclusione, se si vuole disarmante rispetto alla retorica del cambiamento rappresentato dalla Resistenza (indiscutibilmente vero sul piano della classe politica nazionale) è che a livello locale la nuova classe politica rappresenta sì, in qualche modo, una rottura rispetto al passato in termini di reclutamento, ma per «un'ampia parte» questa appare legittimata piuttosto «da meccanismi pre-politici (se non addirittura anti-politici) attinenti al ruolo ricoperto dalle diverse figure sociali nell'ambito delle comunità» (p. 53).

[225] G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976; G. Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare*, Milano, Feltrinelli, 2015.

[226] Gianni Perona ha riportato un esempio calzante per la sua somiglianza con le valli valdesi che ci aiuterà a inquadrare il problema. Il comune di Roasio, nel Biellese, nel 1946 avrebbe eletto una maggioranza monarchica, nonostante durante la guerra civile avesse avuto un Cln capace di insediare una giunta composta da tre comunisti e due socialisti. «Si tratta di un comune influenzato da un partigianato uniformemente garibaldino, sia nella componente biellese sia in quella valsesiana; è stato teatro di una feroce rappresaglia nel 1944. La giunta sembra dunque esprimere immediatamente sul piano politico le componenti dominanti della resistenza armata. Ma il rovesciamento conservatore del 1946 apre diversi interrogativi: esprime la naturale tendenza di una popolazione agiata, in misura significativa anche numericamente coinvolta in un flusso migratorio verso l'Africa equatoriale e australe, e permeata di 'razzismo'? Rappresenta una reazione alla resistenza, catalizzata dalla memoria della rappresaglia?» Quello di Roasio, così come quello dei comuni della Val Pellice, non è un caso isolato, anzi è più diffuso di quanto possa apparire: anche nelle Langhe Perona individua molteplici «casi diversi ai limiti dell'estraneità tra proposta "ciellenista" e articolazione politica della comunità». G. Perona, *Gli uomini del Cln in Piemonte*, in G. De Luna, *Dalla Liberazione alla Repubblica*, pp. 43-55, cit. p. 51.

[227] I. Silone, Soddisfazione, "Avanti!", 12.3.1946, in R. Forlenza, cit. Cfr. G. Perona, *Gli uomini del Cln in Piemonte*, in G. De Luna, *Dalla Liberazione alla Repubblica*, pp. 43-55.

[228] Ancora G. Perona, cit. p. 49.

sole, che per quanto non eletti non erano certo dei conciliaboli autoritari, e rimuovendo il contributo del suo direttore Armand Hugon all'operazione di istituzione delle giunte. «Terminata la guerra di liberazione non si è potuto per evidenti difficoltà procedere subito a libere elezioni e così come avevamo al centro un governo sprovvisto di una concreta investitura popolare altrettanto accadeva nei comuni dove i sindaci e le giunte non derivavano la loro autorità dalla popolazione ma da quei C.L.N. comunali e provinciali che di democratico avevano ben poco»[229]. Inutile far notare quanto in tempo di guerra la democrazia sia un principio che, pure accettato, è costantemente sottoposto a tensione, e quanto neanche la creazione delle giunte della Valle abbia rispettato un principio formalmente democratico preferendo fare affidamento sulla effettiva rappresentatività delle forze sociali, cooptate negli organismi clandestini. A rischio di risultare superfluo, poi, vale la pena ricordare che il gruppo politico azionista che aveva animato la Resistenza è ben consapevole dell'importanza del voto e non vede l'ora di poter sancire attraverso le urne i risultati degli organismi clandestini nominati dai Cln (o, più comunemente nel caso della propria zona d'impiego, dai commissari politici con il contributo di esponenti delle comunità locali): «il riconoscimento d'aver bene operato – aveva scritto "Il Pioniere" nell'autunno 1944 – può venire solo alla popolazione se nelle prossime libere elezioni confermerà buona parte dei nomi scelti [per le giunte comunali]»[230].
Tale riconoscimento è ora a portata.
Almeno due aspetti delle amministrative sul piano nazionale meritano di essere sottolineati prima di procedere. Anzitutto il carattere plebiscitario di questo primo appuntamento democratico, reso tale anche e soprattutto dalla partecipazione femminile: «Al nord si vota in quasi l'80% dei comuni, con un'affluenza media dell'85,4%, che si spinge all'87,4% in Emilia. A tenere alta l'affluenza è la percentuale di donne che per la prima volta votano»[231], vedendo così riconosciuto quello che secondo Patrizia Dogliani è un dato di fatto: per il biennio 1945-1947 l'Europa è «un continente senza uomini»[232], o meglio un continente nel quale, a fronte di maschi internati, dispersi, morti o sulla strada del ritorno, la ricostruzione morale e materiale è in larghissima parte sulle spalle delle donne.

La società europea viene ricostruita nei primi mesi se non nei primi anni, come nel caso tedesco, da una popolazione femminile, di tutte le età, e da una popolazione di giovanissimi. L'Europa si ricostruisce essenzialmente dal basso, attraverso una democrazia della quotidianità, della gestione dell'emergenza (alimentare, abitativa, sanitaria), appoggiata e sviluppata dalle comunità locali[233]

[229] *Le elezioni comunali*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 12, 22/3/1946.
[230] Si veda per esempio *Giunte comunali*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 22, 24/11/1944.
[231] Si veda il contributo di R. Zangheri in P. Dogliani; M. Ridolfi, op. cit. pp. 44-45.
[232] P. Dogliani, op. cit.
[233] *Ibidem*.

L'apertura dello spazio di partecipazione elettorale alla popolazione femminile italiana modifica ovunque sul territorio la propaganda dei partiti e delle organizzazioni femminili[234]. "Il Pioniere", per esempio, licenzia due testi esemplari del riconoscimento di un maggiore protagonismo femminile, che trova legittimità nella partecipazione delle donne alla guerra. Il ragionamento segue la logica della complementarità tra l'universo maschile e quello femminile, riproponendo i tradizionali schemi binari. «C'è una ingiustizia sociale da riparare, un difetto di cui soffre tutta la compagine sociale, che per tanto tempo ha tenuto in condizioni di manifesta inferiorità una metà della nazione: è ora che a questa ingiustizia si ponga riparo», scrive la sezione pinerolese dell'Udi, aggiungendo che alla donna non mancano «competenza ed esperienze diverse, ma non meno preziose di quelle maschili. Soprattutto nella amministrazione, nelle opere di carità e di assistenza, nella cura dell'infanzia, nella lotta per una casa sufficiente, sana e comoda, l'opera della donna sarà veramente preziosa»[235].

Poche settimane dopo un'elettrice sottoscrive, sempre sul "Pioniere", un appassionato articolo nel quale rivendica il collegamento diretto tra la lotta clandestina, una maggiore coscienza delle donne e un programma politico concreto ma, va detto, parallela alla conservazione dei suoi attributi, per così dire, classici: «Venti mesi di lotta clandestina hanno messo in luce le virtù femminili, il coraggio assiduo, costante, continuo, senza spavalderie e senza pompa, che affronta tutte le insidie». Si apre ora un momento di incertezza e confusione nel quale «le donne sanno che cosa vogliono. Vogliono prima di tutto la pace». Presupposti per la pace, che si può costruire solo «a poco a poco, si prepara attraverso anni e decenni di lenta educazione collettiva», rappresentano la risoluzione «con giustizia [de]i problemi del lavoro, dando a ciascuno un salario sufficiente, un lavoro onorato; distruggendo o lenendo le peggiori ingiustizie sociali; dando ai lavoratori una casa sana, il mezzo di curarsi se malati, un vitto sufficiente e vario, una vecchiaia tranquilla».

Soprattutto, secondo l'elettrice, le donne sono consapevoli che la costruzione della pace passa anche dall'appuntamento delle elezioni amministrative, attraverso le quali instaurare «amministrazioni

---

[234] Nei Comuni che ci interessano, dunque Luserna San Giovanni, Torre, Villar e Bobbio Pellice, come in moltissimi altri casi, sono proporzionalmente di più le donne che si recano alle urne. Secondo i dati raccolti da Forlenza (ivi, pp. 56 e seguenti) sono oltre 10 milioni le donne aventi diritto, a fronte di quasi 9 milioni e mezzo di uomini; al voto si recano 8milioni e quattrocentomila donne contro 7 milioni e seicentomila uomini. Naturalmente sussistono delle importanti differenze, diciamo così, macroregionali: se al nord, al centro e nelle isole votano percentualmente più uomini che donne, nel meridione d'Italia vota il 78,5% delle donne vs il 77,4% degli uomini. In ogni caso l'affluenza è più alta nei piccoli comuni, dove votano l'82,4% delle donne e l'83,4% degli uomini.

A proposito di come l'entrata delle donne nel novero dell'elettorato attivo influenzi la propaganda politica, nel volume curato da Dogliani e Ridolfi, si rimanda ancora al contributo di A. Baravelli, *Giovani e donne nelle elezioni amministrative nel 1946. Ovvero il difficile cammino per la conquista della "maturità politica"*. Riferendosi all'area del Ravennate, suo oggetto di studio, Baravelli scrive che la stampa di sinistra fa coincidere con la partecipazione alla Resistenza il fondamento dell'accesso delle donne allo spazio pubblico. Lo stesso discorso vale per i giovani, ma in entrambi i casi c'è un corollario retorico: la legittimazione, per motivi diversi, rimaneva fortemente condizionata. «Se i giovani vogliono essere all'altezza del nuovo ruolo (conquistato attraverso la Resistenza) devono mostrarlo ora». Ivi, cit. p. 155.

[235] *Donne alle urne*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 9, 1/3/1946.

oneste, prudenti e vigili; sorvegliando attentamente come si spende [...]; provvedendo a che il popolo stesso si governi nell'ambito del comune». Il passaggio evidenzia l'importanza del contributo delle donne in quanto capaci di traslare la gestione della casa su quella del Comune, della famiglia su quella dell'assistenza, dello sviluppo della prole nell'accrescimento della democrazia e della progressiva assunzione di responsabilità. È per questo che «in questo lavoro chiediamo che le donne abbiano posti di responsabilità e di comando. Elettrici, ma elette». La conclusione dell'articolo è un appello ai «signori dei partiti politici»[236] affinché mostrino la propria maturità politica facendo affidamento sulle donne non solo in quanto elettrici ma in quanto elette.

Non era affatto scontato che i partiti avrebbero risposto a questo appello. Anzi, il rapporto tra articolazioni periferiche dei partiti e organizzazioni femminili, in quelle settimane, si è fatto decisamente dialettico su entrambi i fronti dell'elettorato attivo e di quello passivo. Se è vero che le donne possono votare, la società patriarcale, cui i partiti di sinistra non sono certo estranei, al netto di posizioni più avanzate rispetto alle destre, determina le scelte dei partiti in termini di candidature. A una generale sottorappresentazione delle donne nelle liste elettorali l'Unione donne italiane risponde premendo sui partiti, soprattutto di sinistra e sul Partito d'azione. Obiettivo dell'Udi è spingere le formazioni politiche a riconoscere l'importanza delle donne anche con candidature indipendenti nelle liste, per valorizzare non tanto l'elemento femminile, ma la capacità organizzativa del soggetto erede dei Gruppi di difesa della donna[237].

L'Udi ricorda dunque «a tutti i partiti di sinistra l'opportunità che sulle liste da essi presentate figurino tra i candidati anche i nomi delle migliori tra le sue iscritte e vi figurino proprio come rappresentanti dell'U.D.I.» [238]. Alla richiesta dell'Udi il Partito d'azione in provincia di Torino avrebbe risposto il successivo 20 marzo (per altro, a liste già chiuse per i Comuni coinvolti nelle prime due domeniche

---

[236] *Elette ed elettrici*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 12, 21/3/1946.

[237] In Piemonte risale al 14 marzo 1946, pochi giorni prima la prima tornata di amministrative, una lettera dell'Udi indirizzata, tra gli altri, alla direzione regionale del Pda molto esplicita: «Addì 5 corr. vi abbiamo inviato una lettera di cui vi uniamo copia, alla quale non avete ancora risposto. Non possiamo credere che essa non vi interessi: speriamo anzi che vorrete al più presto inviarci un vostro incaricato o una vostra lettera per accordarci nel caso che le elezioni amministrative si tengano prima delle elezioni della Costituente sui nomi di candidate da inserire nella vostra lista. Vi ricordiamo che è nostro desiderio e ancor più delle nostre organizzate che siano incluse nelle liste anche nomi di indipendenti nostre organizzate le quali avrebbero il suffragio di molte donne apartitiche e che veramente rappresenterebbero la gran massa delle donne. Un partito come il vostro sempre all'avanguardia di tutte le rivendicazioni sociali deve sentire la necessità di valorizzare l'elettorato femminile e di portare anche le donne al governo del comune». Istoreto, Fondo Partito d'azione (d'ora in poi A PA), Busta 11, Fascicolo 46, "Corrispondenza marzo 1946".

[238] *Ibidem*. La lettera era indirizzata, oltre che all'Unione regionale piemontese del Pda, ai partiti comunista, socialista, repubblicano e al nuovo Movimento di democrazia repubblicana creato da Ferruccio Parri a seguito del suo abbandono del Partito d'azione nel febbraio 1946. Cfr. per questo G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, pp. 325-330. Per quanto riguarda le pressioni delle organizzazioni femminili come l'Udi sui partiti affinché valorizzassero la dirompente novità del voto alle donne si veda P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005, in particolare le pp. 86-107. Il risultato di questa pressione, per la zona che ci interessa, è in verità piuttosto magro. Nelle valli valdesi al 14 marzo le liste erano già state presentate, e solo a Torre le liste di sinistra e azionista avrebbero candidato delle donne, ma come vedremo non si trattava di candidature esplicitamente rappresentanti l'Udi.

elettorali): «Concordiamo con voi circa l'opportunità che nella lista politica che il Partito presenterà abbiano adeguata rappresentanza i nomi migliori delle vostre iscritte.

Non sorprende che l'Udi non si rivolga negli stessi termini e con la stessa speranza ai partiti di destra. Le forze di sinistra mostrano maggiore apertura rispetto alla comune narrazione patriarcale della destra. Dopotutto, anche nelle valli valdesi, l'approccio al ruolo delle donne nella società da parte del principale concorrente politico e giornalistico del Partito d'azione-"Pioniere" è assai diverso[239]. Il giornale liberale ricalca i giudizi patriarcali che pervadono la società locale, di cui si ha prova sfogliando anche il periodico ufficiale della Chiesa, "L'Eco delle valli valdesi"[240]. La vita della donna, sentenzia "Il Pellice", è missione: l'opera educativa delle donne è essenziale alla formazione della cittadinanza. Il settimanale ripropone addirittura il «Dio, Patria, Famiglia» come «il principio ispiratore dell'educazione dei giovani, i quali nell'osservanza di tali idealità raggiungeranno certamente un migliore avvenire»[241]. La contrapposizione tra due modi di intendere il ruolo della donna nella società non potrebbe essere più evidente, e si riflette anche nella composizione delle liste. Anche "Il Pellice", comunque, radica il nuovo diritto alla partecipazione politica nel contributo alla Resistenza, per quanto in termini ben più conservatori. «Le donne hanno portato alla Resistenza un contributo estremamente interessante ed efficace: la loro stessa debolezza, la grazia, la ricchezza e la spontaneità del sentimento sono state le forze più utili delle loro azione, insieme con la loro devozione alla famiglia, il loro senso d'abnegazione, la loro stessa fede». A una oleografica rappresentazione delle donne al mercato che tanto hanno fatto in termini di assistenza alle formazioni, il settimanale liberale fa seguire l'affermazione secondo la quale le donne

Non si rendono conto del loro oscuro eroismo. Sanno d'aver compiuto il loro semplice dovere. Ora hanno ripreso il loro paniere al braccio, scendono di nuovo al mercato. Così va la vita. E noi pensiamo: questa è veramente la loro nobile politica; questa è la più bella politica della donna. Così le vogliamo. Lasciamo agli

[239] Laddove, su quest'ultimo, si ha uno spazio di presa di parola delle donne già dal 1944 che denota un approccio più progressista. Cfr. J. Calzi, op. cit. p. 219 e seguenti. Più in generale sul rapporto tra Pda e questioni di genere si veda N. Crain Merz, *L'illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e libertà e nel Partito d'azione*, Milano, Franco Angeli, 2013.

[240] Particolarmente indicativi dell'attitudine conservatrice e paternalistica dell'organo ufficiale della Chiesa sono diversi articoli licenziati tra il 1943 e il 1944, quando il periodico espresse viva preoccupazione per il presunto decadimento dei costumi tradizionali e per lo scricchiolio dei ruoli di genere causato dalla guerra. Si vedano, per esempio, *Le nostre giovani*, "L'Eco delle valli valdesi", Anno 74, Numero 42, 15/10/1943; *Nei giorni della prova*, ivi, Anno 74, Numero 43, 22/10/1943 *Ancora la sirena d'allarme*, ivi, Anno 74, Numero 45, 5/11/1943; *Le ragazze madri*, ivi, Anno 75, Numero 16, 27/5/1944.

[241] *Rieducare II*, "Il Pellice" Anno 1, Numero 3, 18/5/1945. La numerazione romana è data dal fatto che il periodico inaugura fin dalla sua prima uscita una rubrica sul tema, appunto, della rieducazione alla vita democratica per uomini, donne, giovani, bambini e bambine, anziane e anziani.

uomini il triste compito delle lotte di partito, delle verbose discussioni dei comizi. Esse al di sopra dei partiti, conservino col loro sorriso la loro sublime missione femminile[242]

Ritornate nell'ombra della normalità, pure se da questa potranno contribuire ma, difficilmente, essere protagoniste. Come se non bastasse, il periodico della ricostituita compagine liberale arriva, all'inizio del 1946, a proporre che «il voto, atto politico delicatissimo, sia concesso alle donne di coscienza matura che diano affidamento del buon uso di esso. Le donne giovani aspettino pazienti il loro turno addestrandosi, sulla palestra della vita privata a preparare le qualità future»[243]. L'apice del paternalismo sarebbe stato raggiunto a due giorni dall'apertura dei seggi, quando "Il Pellice" avrebbe proclamato la coincidenza tra le naturali inclinazioni femminili e il liberalismo: «La donna è naturalmente portata verso l'ordine, il suo buon senso la spinge a disapprovare gli eccessi, la sua mentalità è quindi per natura una mentalità liberale»[244]. Una vera e propria appropriazione politica del genere.

Un secondo carattere delle amministrative è relativo al contributo della popolazione più giovane e al rapporto che con questa hanno i partiti. Tutte le formazioni politiche mostrano una sostanziale diffidenza nei confronti della generazione nata e cresciuta sotto il fascismo. Tale sospetto si concretizza anzitutto nell'esclusione dal suffragio di tutti e tutte coloro al di sotto dei ventuno anni: questo ha un impatto sulla capacità trasformativa del voto, perché elimina la possibilità per chi aveva combattuto il nazifascismo di contribuire al processo elettorale. I giovani, come ha notato Andrea Baravelli[245], sono sottoposti a una forte tutela, quando non guardati con apprensione: nei loro confronti i partiti arrivano a sostenere che dovranno guadagnarsi il diritto di partecipare alla vita democratica, confermando il triste adagio per cui si è abbastanza grandi per uccidere ma non per votare[246].

---

[242] *Collaboratori della vittoria. Le donne*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 8, 29/6/1945.

[243] *Protesta*, "Il Pellice", Anno 2 Numero 2, 11/1/1946.

[244] *Donne elettrici*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 13, 29/3/1946.

[245] «Maschi o femmine che fossero, erano un'incognita politica una volta giunti alle urne, come erano concorrenziali con gli adulti sul mercato del lavoro […] Se l'ottenimento del suffragio si pone sin dall'inizio del secolo Ventesimo come una questione di diritto per ceti popolari e per genere, esso non assume la stessa valenza in rapporto all'età. Le principali fore politiche democratiche italiane non cedettero sulla concessione del voto, se pur simbolico ma per questo carico di significato, ai diciottenni, sino agli anni Settanta. I partiti conservatori temevano che esso favorisse le sinistre; i partiti di sinistra, invece, diffidavano della troppa autonomia dei giovani». A. Baravelli, *Giovani e donne nelle elezioni amministrative*… cit. p. 50.

[246] Ci si riferisce alla canzone di P. F. Sloan resa famosa da Barry MacGuire *The eve of destruction*, RCA, 1965. Non sono comunque molti gli ex partigiani della 5ª Divisione che si vedono esclusi dall'esercizio del voto per non aver ancora compiuto ventuno anni. La Banca dati del partigianato piemontese non offre, come è noto, una fotografia accurata al cento per cento del fenomeno partigiano, perché tiene conto delle qualifiche riconosciute dalla Commissione del Clnrp, che indagò con molta severità e alla quale non tutti e tutte le resistenti si rivolsero. Tuttavia, all'interno della Bd, può capitare di incorrere in situazioni che confondono il campione: tra i caduti del 1945 residenti in Torre Pellice si trova anche, per esempio, un uomo del 1874 riconosciuto come caduto civile e non come combattente, il che rende impossibile determinare

Non tutti però sono d'accordo con questa tutela nei confronti dei giovani: nella primavera 1946 il convegno provinciale dell'Anpi chiede, tra le altre cose, il riconoscimento del diritto di voto ai partigiani di 18 anni[247], a certificare una maggiore fiducia nei loro confronti e l'identificazione tra i diritti di cittadinanza e l'attività militare[248]. "Il Pioniere", che pure non prende esplicita parola sul problema, mostra di averlo ben chiaro e di comprenderne l'importanza. La compagine liberale delle valli non fa eccezione rispetto alla più diffusa diffidenza nei confronti delle giovani generazioni. Anzi, nel meccanismo di critica e autocritica necessario ai giovani «allevati nel clima fascista», "Il Pellice" rivolge in maniera piuttosto sfacciata un'accusa (l'ennesima) anche ai partigiani:

Tutti noi giovani [...] portiamo involontariamente in noi i frutti di una educazione difficile a scomparire nonostante la reazione violenta che la combatté. Le eccezioni contano, sì e sono lodevoli, ma purtroppo sono poche [...] Senza accorgercene noi agiamo ancora alle volte ispirati a dei sentimenti fascisti: nessuno si offenda e consideri se non è vero che ci compiacciamo ancora di farci valere con la nostra forza ed autorità, negando ad altri il diritto di ragionare e di difenderci [...] Non ci dispiacciono i fazzoletti, i distintivi, apprendiamo con soddisfazione che saranno istituiti dei riconoscimenti speciali per i partigiani, non rendendoci conto che ricadiamo nelle distinzioni fasciste concernenti le sciarpe littorio, marce su Roma ecc[249]

sulla base della sola Bd il suo grade di adesione alla Resistenza, probabilmente scarso. Per semplicità è stato comunque mantenuto nell'elenco dei caduti da me tenuto in considerazione.
Secondo la Bd sono 259 i resistenti e le resistenti residenti nella sola Torre Pellice, per la quale disponiamo di dati accurati anche per quanto riguarda l'affluenza alle urne. I nati e le nate tra il 1880 e il 1925 sono 226, mentre una quota pari a 51 resistenti si concentra nelle coorti successive, ovvero quelle che non poterono partecipare al voto (se esteso ai diciottenni la quota totale sarebbe aumentata di 45 unità). Più precisamente 2 nel 1901, 3 nel 1902, 1 nel 1903, 2 nel 1904, 2 nel 1905, 1 nel 1907, 4 nel 1908, altrettanti l'anno successivo, 3 nel 1910, 3 nel 1911, 12 nel 1914, 7 nel primo anno della Grande guerra, 3 l'anno successivo e 8 nel 1917, seguiti da 7 nell'ultimo anno di conflitto. Nel primo dopoguerra erano nate 5 persone nel 1919, 9 nel 1920 e 16 nel 1921, 22 nel 1922, seguiti dai ben più numerosi 20 (1923), 23 (1924), 22 nel 1922, seguiti dai ben più numerosi 20 (1923), 23 (1924), 34 del 1925 per un totale di 226. Per quanto riguarda le persone appartenenti alle classi d'età che non avrebbero beneficiato del diritto di voto queste sono così ripartite: 20 nel 1926, 19 nel 1927, seguite ancora dai meno numerosi 1928 (6 nati), 1929 (3 nati), 1930 (3 nati), per un totale di 51. Naturalmente, bisogna tenere conto anche dei caduti: dalle coorti che avrebbero potuto esercitare il diritto di voto dobbiamo escludere 13 nomi, da quelle che non avrebbero potuto partecipare alle elezioni dobbiamo toglierne 11. Così facendo i residenti che avrebbero potuto votare scendono a 215, quelli che non avrebbero potuto votare scendono a 38. Di 259 residenti che si sarebbero vista riconoscere una qualifica tra quelle disponibili, oltre il 90% avrebbe potuto votare. La comunicazione dell'inizio dei lavori della commissione presieduta dal generale Trabucchi era stata data in *Vita locale*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 2, 11/1/1946. Per le quattro brigate i partigiani anziani responsabili di rispondere a eventuali richieste od osservazioni della commissione per le qualifiche erano, per la Brigata Val Pellice Giovanni Nicola, Attilio Jourdan, Bouchard; per la Brigata Val Germanasca Roberto Bounous, Bocciardino, Guida Beux; per la Brigata Vigone Giulio Giordano, Andrea Guglielmone, Fieri; per la Brigata Intendenza Michel Long, Castagno e Domenico Magnano.

[247] *Convegno provinciale dell'Anpi a Torino*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 16, 19/4/1946.

[248] Per altro, l'estensione del suffragio in Italia si era basata sulla possibilità di aprirlo a chi avesse svolto il servizio militare. Si veda su questo A. Vittoria, *Il Novecento. Dall'età dell'imperialismo alla globalizzazione*, Roma, Carocci, 2019. Sulla storicità del processo di identificazione tra genere maschile, sua performatività e godimento dei relativi diritti di cittadinanza cfr. M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 14-17.

[249] *Rieducare III*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 3, 25/5/1945.

Alle urne il Partito d'azione si presenta con un programma assai scarno, tentando, senza successo, di evitare una eccessiva politicizzazione della tornata elettorale[250] e senza fornire un'indicazione chiara sui possibili apparentamenti (ne consegue che a seconda del contesto nel quale si muove il Pda, non diversamente dagli altri partiti, prenderà parte a coalizioni elettorali). Mantenere la competizione su un piano strettamente amministrativo è ovviamente impossibile, perché tanto a livello dei partiti quanto nella società la partita è tutta politica, a meno di non voler accettare l'ipotesi che amministrare un territorio non sia un fatto politico, ipotesi che in questa sede abbiamo già smentito. Probabilmente, in valle è la realtà a suggerire questo approccio, dal momento che le giunte hanno già mostrato alcuni segnali di dissonanza rispetto alla linea azionista sul territorio, dall'italianità ribadita nel maggio 1945 ad altri episodi che andremo ad approfondire di seguito.

Sul piano provinciale il Pda avrebbe elaborato delle «linee per una propaganda alle elezioni amministrative»[251] che meritano di essere riportate nei loro tratti salienti per cogliere lo spirito con il quale il Partito si avvicina alla data dell'apertura dei seggi. Le linee guida confermano il tentativo di mantenere il voto su un piano amministrativo, libero dalle tensioni della competizione tra i partiti, come si desume dalla dicitura «chiamare a raccolta per una politica popolare nei comuni gli onesti e i volenterosi», anche se un documento successivo dichiara che «i nuovi liberi comuni dovranno rivendicare la loro autonomia chiedendo un atteggiamento ed una semplificazione del controllo e di tutela, preparando […] il materiale per quella riforma in senso autonomista e decentrato dello stato italiano, che è nel programma di tutti i partiti sinceramente democratici e che la Costituente dovrà attuare»[252].

Ben più della competizione tra partiti, in verità, in Val Pellice la politicizzazione del confronto è in capo alla società, che cerca nella tornata elettorale la sanzione legale dei propri interessi e delle proprie aspirazioni. Questo contribuisce, in ultima analisi, a spoliticizzare nominalmente quel fenomeno, tutto politico invece, di avvicinamento (o riavvicinamento) all'esercizio del potere a livello locale rappresentato dalle giunte clandestine. Tuttavia, nelle amministrative entra il tema, tutt'altro che estraneo alla politica, del rapporto tra gli enti locali e gli apparati centrali dello Stato. Un tema caro al Pda e nelle valli valdesi aveva trovato terreno fertile grazie a Gustavo Malan, Mario Alberto Rollier e al Movimento federalista europeo, e che in certa misura era all'ordine del giorno in tutti i comuni della Valle, colpiti dalle distruzioni dell'occupazione, danneggiati nelle proprie finanze, provati nei propri territori dalla siccità che avrebbe colpito in estate e dall'alluvione che le avrebbe

[250] Cfr. G. De Luna, op. cit. p. 319-320.

[251] "Linee per una propaganda alle elezioni amministrative", A PA Busta 24, "Stampa e propaganda", Fascicolo 125, "Proposte", s.d.

[252] "Il Partito d'Azione e l'amministrazione dei nostri Comuni", ivi, s.d.

fatto seguito in inverno[253]. A fronte dei disastri della guerra e del dopoguerra i Comuni si pongono continuamente il dilemma: aspettare con pazienza o agire in autonomia?
Il 1946, poi, si apre con due questioni sulle quali entrambe le testate si trovano d'accordo. Il che rappresenta un problema di non poco conto, soprattutto per il gruppo azionista delle valli. Sotto diversi aspetti le posizioni dei due periodici sono più vicine di quanto ci si possa aspettare, ma mentre "Il Pellice" e i liberali che ad esso fanno riferimento possono contare su una lunga tradizione politica, su consolidati rapporti con esponenti influenti dell'intellighenzia locale e, con il passare dei mesi, su un proficuo avvicinamento con gli ex partigiani autonomi (primo tra tutti il comandante Serafino), non si può dire altrettanto per "Il Pioniere", che paga un certo grado di isolamento e una linea politica che, paragonata a quella liberale, risulta poco identitaria e in fin dei conti poco convincente per una società sostanzialmente conservatrice. Viene da chiedersi quindi quanto, nella scelta di glissare sugli aspetti politici della competizione, il Pda non stia implicitamente riconoscendo di non disporre di un programma distintivo e capace di vincere sul territorio.

La prima delle due questioni di interesse locale ha molto a che vedere con la capacità del Comune di attingere in maniera autonoma, a nuovi gettiti fiscali, ed è l'esplosiva notizia della disponibilità della giunta comunale ad aprire un casinò a Torre. Un caso curioso ma non unico. Nei mesi immediatamente successivi la fine della guerra le finanze dei Comuni versano in condizioni disastrose, e sono diverse le amministrazioni[254] che puntano al risanamento tramite la concessione di una casa da gioco che avrebbe versato parte delle sue entrate direttamente nelle casse comunali. Tuttavia, diversamente dagli altri Comuni coinvolti, che nella cosiddetta Ginevra italiana si rischi di assistere all'apertura di un sala da gioco nella villa dell'ingegner Vaciago in viale Dante è decisamente troppo: le denunce dei periodici fanno il paio con la contrarietà dell'Associazione cristiana dei giovani, del Centro femminile italiano, del corpo pastorale e dei docenti del Collegio[255].

[253] Cfr. Supra, Parte II, Capitolo I.3.

[254] Per quanto riguarda le vicende relative all'individuazione di vila Vaciago come sede del casinò M.R. Fabbrini, op. cit. pp. 71-74. In un suo breve articolo Enzo Tumminello individua casinò nei comuni di Bardonecchia, Torre Pellice, Pino Torinese e San Mauro. E. Tumminello, *Il casinò di Torre Pellice*, "La Beidana", Anno 5, Numero 5, 1989, pp. 36-39. Altre tre sale da gioco sono segnalate, sempre in quel periodo, nei piccoli comuni piemontesi di Sciolze, Pecetto (cfr. *Sciolze e Pecetto per il Casinò*, "La Stampa", Anno 2, Numero 114, 15/5/1946), Rivoli, dove una consultazione cittadina avrebbe consegnato una larghissima maggioranza alla proposta (*Referendum a Rivoli pro o contro il casinò*, "La Stampa", Anno 2, Numero 113, 14/5/1946), Brusasco, Pianezza, Cavagnolo (*Roulettes e croupiers da oggi inoperosi*, "La Stampa", Anno 2, Numero 145, 21/6/1946). Secondo "Il Pioniere", la Prefettura di Torino aveva aperti quarantacinque fascicoli relativi ad altrettante sale da gioco ("Il Pioniere", Anno 2, Numero 3, 18/1/1946), che al di fuori della provincia si potevano trovare, in quella primavera 1946, anche a Como e a Varese, prima che un'ordinanza ministeriale del 20 giugno intervenisse a chiuderne la maggior parte. Nella provincia di Torino le operazioni di controllo di avvenuta chiusura delle sale entro la mezzanotte del giorno 20 sarebbero state eseguite da reparti della polizia e dei carabinieri, che avrebbero trovato i locali già chiusi dai gestori.

[255] *Una bisca a Torre Pellice?* e *La bisca*, "L'Eco delle valli valdesi", Anno 76, rispettivamente Numeri 3, 18/1/1946, e 4, 25/1/1946.

"Il Pellice", interpretando le preoccupazioni di parte conservatrice, lancia l'allarme[256]. Si tratta di voci, di sentiti dire, ma se al problema morale e politico di risanare le finanze pubbliche grazie agli introiti del gioco d'azzardo si aggiunge anche l'opacità dell'operazione della giunta, la situazione diventa davvero problematica, e scatena accese reazioni. "Il Pioniere", però, si aggiunge al coro con un discreto ritardo e con voce incerta. Una settimana dopo che "Il Pellice" aveva dato la notizia "Il Pioniere" parla ancora di dicerie, promettendo attenti studi e pragmatiche osservazioni[257]. Mentre il settimanale liberale riporta delle consultazioni tenutesi negli altri Comuni, chiedendo se non sia il caso di fare altrettanto a Torre Pellice, "Il Pioniere" raccoglie l'invito, pubblicando un tagliando tramite il quale lettori e lettrici possono esprimere la loro opinione. Con due settimane di ritardo rispetto alla controparte liberale, il periodico azionista prende quindi parola confermando le voci:

> Le autorità sono venute alla determinazione di dare l'autorizzazione ad una ditta appaltante contro il versamento del 50 per cento degli introiti lordi dovuti al gioco, che il personale tecnico della casa verrà da fuori paese mentre il resto verrà preso direttamente nella località […] La giunta è venuta a questa determinazione, onde risanare il bilancio comunale[258]

Torre Pellice si avvia a diventare meta di turismo ludico, con delle buone (non certo eccelse) ricadute prospettate sul territorio[259], a fronte di un'opposizione netta dei settori conservatori della società e di una tardiva, e meno convinta, contrarietà azionista. Il periodico azionista lascia quindi la parola a Francesco Lo Bue, esponente del corpo pastorale particolarmente vicino al gruppo politico Gl. All'atto pratico, il giudizio del Pastore politicamente eccentrico rispetto alla Chiesa valdese ricalca quello della Chiesa già sottoscritto dal "Pellice" viene riproposto. Lo Bue scarta le argomentazioni contrarie di natura morale, popolari tra la brava gente e i loro conduttori spirituali, procedendo per argomentazioni logiche e connettendo il fatto locale con fenomeni più ampi («il gioco non corregge la speculazione indebita, il capitalismo sfrenato, la borsa nera, il parassitismo sociale, ma se mai li alimenta, li esaspera, li consolida») fino a concludere con una perentoria reprimenda nei confronti della giunta. Questa «ci si dice, è espressione della volontà popolare; e di questa volontà si può far forte nel prendere le sue decisioni. Ma la giunta non dimentichi di essere una Giunta provvisoria, e

[256] «La Giunta comunale ha firmato un contratto per cinque anni per il quale verrebbe stabilito a Torre Pellice un casinò di gioco: il contratto entrerà in vigore al 15 marzo se a quella data i secondi contraenti avranno iniziato la loro attività e scelto un locale». "Il Pellice", Anno 2, Numero 3, 3/1/1946.
[257] «La notizia è di tale importanza che "Il Pioniere" non mancherà di esaminare l'argomento a fondo». "Il Pioniere", Anno 2, Numero 2, 11/1/1946.
[258] *Ibidem*.
[259] come ricorda Giulio Giordano, per esempio, sarebbero stati alcuni ex partigiani rimasti senza lavoro a occuparsi della sicurezza della casa da gioco. Intervista a Giulio Giordano, 8/8/2024.

di non avere avuto ancora un investimento democratico»[260]. Un passaggio grave nel percorso di distacco dall'organo amministrativo che gli stessi animatori del "Pioniere" avevano contribuito a istituire durante il periodo clandestino.
Nel numero successivo prende parola Giovanni Miegge, Pastore e punto di riferimento dei barthiani delle valli, tra i quali figurano i principali esponenti valdesi della Resistenza. Miegge chiama in causa i tre livelli del suo impegno (religioso, di educatore e di cittadino attento alla realtà mondana), a differenza dell'impostazione teologica dei suoi colleghi ancora in voga in quegli anni.

> Come Valdese, arrossisco [...] Come educatore, ho le più gravi preoccupazioni per l'esempio che verrebbe dato alla gioventù [...] Come cittadino sento il dovere di protestare con la massima fermezza contro la concezione amministrativa della Giunta provvisoria. Che una Amministrazione comunale, sorta dalla resistenza, e che dovrebbe porsi il risanamento del bilancio comunale su basi democratiche e sociali, non sappia trovare un migliore espediente che di sfruttare la più ripugnante espressione della degenerazione capitalistica e borghese, e osi farsi vanto di una tale incongruenza ideologica e morale, è un fatto di tale gravità, da far dubitare della maturità politica degli uomini e dei movimenti nei quali abbiamo creduto di poter aver fiducia[261]

Siamo davvero alla rottura politica, il che dà anche a intendere perché il Pda, da qui in poi, batterà soprattutto sul necessario rinnovamento della giunta comunale.
Accanto al commento di Miegge compare poi l'opinione, favorevole all'apertura del casinò, del bobbierese Giuseppe Cresto. Si nota quindi un approccio tardivamente più equilibrato su una questione tanto importante, volto a presentarne i pro e dei contro, e più in generale una ricerca di differenti punti di vista all'interno dello stesso ambito, a seconda dell'orientamento politico, un tentativo di serrare i ranghi e opporsi a una visione del mondo più tradizionalista e maggioritaria. Il punto è relativo alla sostanza: la giunta popolare si trova a fronteggiare due opposizioni che si esprimono in certa misura a nome dello stesso ambiente culturale, ma una può contare su un più forte radicamento dell'altra e fornisce un'immagine, con il suo approccio battagliero e deciso, più rassicurante. Ad ogni modo, la vicenda del casinò si sarebbe esaurita in breve tempo, ma è comunque una spia delle rotture e della forza dei posizionamenti politici[262].

---

[260] *La parola ai lettori*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 3, 18/1/1946.

[261] *La parola ai lettori*, "Il Pioniere", cit.

[262] L'attività del casinò, inaugurato il 30 marzo, sarebbe stata funestata non solo da polemiche scritte, ma anche da veri e propri atti di sabotaggio interessanti l'ordine pubblico: il Consorzio Esercenti di Torre Pellice, guidato da Cesare Raviol (che, tra l'altro, era tra i candidati liberali alle amministrative, il che dà a intendere la porosità delle appartenenze politiche, superate dalle più solide afferenze ai gruppi sociali), li avrebbe denunciati all'inizio di maggio. «Gli atti di sabotaggio contro il casinò di Torre Pellice, ai quali si riferisce il Consorzio Esercenti sono presumibilmente la seminagione di chiodi a danno delle autovetture e il vociferato lancio di una bomba contro l'edifizio stesso della casa da giuoco». *Il Consorzio Esercenti di Torre Pellice ed il casinò municipale*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 18, 3/5/1946. Il lancio di più ordigni è riportato anche da Tumminello nel suo già citato breve articolo, dove evidenzia tra l'altro l'istituzione di una scorta armata

La seconda questione sulla quale il gruppo azionista investe senza riuscire a capitalizzare, è quella di un importante progetto infrastrutturale, ovvero l'apertura di una strada tra l'Italia e la Francia che passi sotto il Colle della Croce. Si tratta di un piano nel quale Roberto Malan spende non poche energie, anche se le informazioni in proposito sono piuttosto scarse. Anzitutto, dall'autobiografia del comandante partigiano ed esponente azionista apprendiamo che nel 1946 «Mario Rollier ed io, avevamo studiato il problema del traforo del Colle della Croce, in collaborazione con la Camera di commercio francese, su richiesta della sua delegazione di Milano»[263]. Il ruolo di Rollier nella propaganda e nella realizzazione dell'opera è attestato in un momento successivo all'avvio dei lavori del Comitato di pubblica utilità della Val Pellice, che avrebbe iniziato i suoi lavori per la promozione dell'opera, ma anche per la supervisione dei lavori di arginatura del Pellice successivi all'alluvione dell'autunno, in un momento imprecisato tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946. Il primo febbraio abbiamo notizia di una prossima riunione, nei locali della Pretura di Torre[264], della direzione del Comitato, composta dall'avvocato Stefano Peyrot in quanto presidente, da Roberto Malan stesso, in qualità di vicepresidente, e da Loris Bein e Mario Bachi, rispettivamente segretario e cassiere. Dei quattro, tre rappresentano le liste azionista, liberale e socialista che si sarebbero confrontate alle amministrative. Il presidente Peyrot è invece membro della storica loggia massonica Excelsior, che va ricostituendosi a Torre Pellice in quel periodo, e avrebbe annoverato tra i suoi ranghi (come da tradizione) importanti esponenti del mondo valdese, non da ultimo lo stesso Augusto Armand-Hugon. Secondo una relazione di Augusto Comba, non solo l'Excelsior era animata quasi esclusivamente da aderenti valdesi, ma percepiva l'inderogabile dovere di «intervenire nella vita pubblica delle valli»[265]. A seguito della riunione, i membri del direttivo comunicano a mezzo stampa di aver affidato «al geom. Mantelli l'incarico di allestire una relazione con relativa planimetria delle regioni attraversate dalla costruenda rotabile»[266].

Il progetto datava in verità diverso tempo prima che Roberto Malan e Mario Rollier vi si interessassero, in un'ottica federalista e liberoscambista. La realizzazione di una strada che tagliasse il Colle della Croce e unisse il Piemonte alla Francia era già stata iniziata e interrotta sotto

a favore della navetta che riportava gli avventori verso Torino. Cfr. E. Tumminello, *Il Casinò di Torre Pellice*, cit. p. 39. Nella prima seduta del rinnovato consiglio comunale, l'accordo stipulato tra il sindaco Giraudo e la società Sipat sarebbe stato rinnovato per i successivi cinque anni, al netto di un intervento governativo (che sarebbe appunto arrivato il 20 giugno successivo) che avrebbe superato l'autorizzazione concessa dal governo militare alleato all'apertura di diverse case da gioco.

[263] R. Malan, op. cit. p. 231.

[264] *Comitato di utilità pubblica*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 6, 8/2/1946.

[265] Relazione di Augusto Comba, s.l. s.d. cit. p. 2. Ringrazio Daniele Jalla per il prezioso testo.

[266] *Comitato di utilità pubblica*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 8, 22/2/1946.

Napoleone[267], ed era poi entrato a far parte di una serie di lavori pubblici prospettati in epoca cavouriana, come il traforo del Frejus, e aveva i suoi principali sostenitori non già nell'azionismo, quanto proprio negli esponenti di quell'ambiente liberale affine alla massoneria che nel 1946 potevano riprendere il progetto in toni entusiastici: è proprio "Il Pellice" e non "Il Pioniere" a cominciare un lavoro di propaganda dell'opera, il che denota insieme lo scarto tra i settori della società capaci di incidere sulla vita locale e quelli che tentano di accodarsi a un'iniziativa di campo liberale-conservatore. Dopo un «rapido sguardo al passato» che riassume le origini liberali-cavouriane della rotabile, "Il Pellice" auspica, per l'immediato futuro, che il progetto venga inteso «come una necessità impellente per il traffico internazionale fra le nostre valli piemontesi e le valli francesi limitrofe»[268]. Di nuovo, dunque, la mitologia conservatrice come elemento identitario della propria azione politica. L'interesse per la «nuova strada alpina» è condiviso negli ambienti liberali piemontesi e nazionali, se si considera che "Il Pellice" avrebbe ripreso, poche settimane dopo il rapido sguardo al passato un articolo di "Tempo nuovo", settimanale liberale torinese[269].

Non esiste probabilmente prova migliore di una pericolosa (per gli azionisti, in termini di possibilità di fornire una solida identità politica) contiguità tra i motivi addotti dal mondo liberale con quello azionista, che sul "Pioniere" mostra un minore mordente rispetto alla controparte. Per quanto anticipi di mesi il discorso della ripresa delle grandi opere, si tratta appena di cenni, animati sì dalla forte idealità federalista ma per nulla circostanziati e, in fin dei conti, non così originali rispetto al testo del "Pellice". Si legge che «è tempo ormai che ogni iniziativa nel vasto campo degli affari, si tratti di turismo, di trasporti, di industrie, ecc, venga affrontata sotto questa nuova veste [federalista], più consona anche alla nostra posizione geografica»[270]. Il federalismo come presupposto per lavori di

---

[267] Cfr. L. Pasquet, *Il passaggio del colle della Croce: mille anni di transiti, progetti, sogni*, "La Beidana", Anno 14, Numero 47, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 2003, pp. 32-38. Si noti che l'articolo di Pasquet non riporta alcuna informazione sul dibattito occorso nel 1946.

[268] *Il valico del Colle della Croce*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 4, 25/1/1946.

[269] Secondo questa testata «Si palesa veramente dinamico e impellente il bisogno di cominciare un'infinità di opere nuove [...] Prime fra tutte sono quelle opere che servono a migliorare e ad intensificare le comunicazioni tra i popoli anche perché dopo la tremenda guerra distruggitrice [sic] si sente il richiamo della solidarietà umana, più stretti si sentono i vincoli che legano l'uno all'altro popolo, e tutti sono ormai convinti che solo procedendo uniti e solo abbattendo le barriere degli esasperati nazionalismi si può marciare risolutamente sulla grande strada del progresso civile [...] Ed ecco il progetto per il traforo del Colle della Croce col quale si potrebbe costituire la più breve comunicazione tra Torino e Marsiglia». *Per una nuova strada alpina*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 5, 1/2/1946. Lasciamo pure da parte le facili e grossolane osservazioni su quanto la prospettiva di rilanciare il Paese attraverso grandi opere infrastrutturali trascenda le stagioni politiche. Non è stato possibile reperire la testata "Tempo Nuovo" con il relativo originale dell'articolo. Il riferimento alle opere nuove avrebbe poi trovato concreta applicazione durante i mandati da sindaco di Armand-Hugon (1949, 1953, 1957). In quegli anni, infatti, Torre Pellice vede la realizzazione della rete fognaria, l'apertura di nuove strade da e per i piccoli centri della valle, fino alla costruzione del nuovo palazzo del municipio. Cfr. A. Comba, op. cit. p. 138.

[270] *Apriamo le Alpi, uniamo i popoli*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 27, 23/11/1945. L'articolo era già stato pubblicato da Domenico Chiaramello (1897-1986, esponente del Psiup, poi del Psdi, già vicesindaco di Torino dopo la Liberazione), si diceva, su "L'Unità Europea", Anno 2, Numero 27.

collegamento è un'argomentazione piuttosto debole e che si può sovrapporre con facilità al più tradizionale liberoscambismo.

Dal punto di vista strategico, né gli azionisti né i liberali hanno alcun interesse a diluire il proprio protagonismo nel semplice resoconto delle attività del Comitato di utilità pubblica. Tuttavia, a differenza dei liberali, non sembra che Roberto Malan sappia approfittare dell'occasione[271].

"Il Pioniere" avrebbe potuto fare del traforo un tema di campagna elettorale per le amministrative: la ripresa dell'emigrazione verso la Francia, gli scambi commerciali che sarebbero risultati accresciuti e facilitati, il beneficio economico generato dal turismo, erano questioni all'ordine del giorno di cui gli stessi azionisti erano ben consapevoli, avendo contezza dello stato di salute delle aree montane. Ulteriore prova ne sia il fatto che "Il Pellice" aveva colto questa occasione, giocando bene le carte a sua disposizione. In febbraio aveva proiettato la questione sul piano internazionale, riportando di una discussione sull'opera tenutasi a Grenoble che ne aveva evidenziato «la grande praticità»[272]; aveva iniziato a magnificare il carattere di «antichissima via commerciale»[273] del Colle della Croce; aveva riprodotto il testo di una lettera inviata direttamente ad Augusto Armand Hugon dal già senatore francese Maurice Toy-Riont[274], evidenziando il carattere internazionale dell'opera e i collegamenti tra il mondo liberale e l'establishment transalpino, vero e proprio vanto del valdismo che fa il paio con i più umili scambi tra popolazioni di frontiera.

Insomma, un investimento politico relativamente scarso, da parte del Pda in valle, a fronte di una consapevolezza che Malan avrebbe evidenziato nella sua autobiografia, ritagliando per sé e Rollier un ruolo che non siamo in grado di confermare o di smentire sulla base dei documenti:

---

[271] Si consideri che le uniche due notizie sul traforo sarebbero state date in questi termini. «[Nel Comitato di utilità pubblica] è stato compiuto un buon lavoro. Il Presidente ha dato lettura di due importanti lettere: una della Camera del Lavoro Francese con la sua adesione e un'altra di vivo incoraggiamento del senatore Toy-Roiont. Il Comitato cercherà, nei prossimi giorni, di prendere contatto tramite un suo incaricato, con la Delegazione della C.d.L. Francese attualmente a Torino e trovare e in Italia e in Francia dei solidi sostenitori della progettata costruzione». *Comitato di utilità pubblica*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 13, 28/3/1946. Si tratta di un testo assimilabile a un comunicato stampa, come dimostra il fatto che sia stato pubblicato, identico, sulle colonne del "Pellice" alla data del 29 marzo. "Il Pioniere", forse per iniziare a spingere la candidatura di Mario Rollier alla Costituente, avrebbe infine ripreso parola sul tema con un altro articolo (di tono minore rispetto ai liberali), ben dopo la batosta delle amministrative. Il testo ci informa che Mario Rollier era stato ricevuto da Humbert Ricolfi, già ministro transalpino e, in quel momento, Consigliere commerciale dell'ambasciata francese in Italia settentrionale. Rollier aveva consegnato a Ricolfi «il progetto dettagliato del traforo del Colle della Croce predisposto dalla Società di Utilità pubblica di torre Pellice». *Il traforo del Colle della Croce,* "Il Pioniere", Anno 2, Numero 19, 10/5/1946.

[272] *Per una nuova strada alpina*, "Il Pellice", cit.

[273] *Colle della Croce, antichissima via commerciale*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 7, 15/2/1946.

[274] 1876-1950. Toy-Roiont aveva ricoperto il seggio di senatore del dipartimento delle Hautes-Alpes fino al 1940. Esponente della destra repubblicana, una volta scaduto il suo mandato il 21 ottobre 1945 era tornato a rappresentare gli interessi della Camera di commercio di Marsiglia. Cfr. J. Jolly (a cura di), *Dictionnaire des parlementaires français; notices biographiques sur les ministres, députés et sénateurs français de 1889 à 1940; publié sous la direction de Jean Jolly, archiviste de l'Assemblée nationale*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1960-1977.

Il ministro francese, che si chiamava Maurice Petsche, aveva chiesto un incontro a Parigi per discuterne. Il ministro era deputato del dipartimento delle Hautes-Alpes, dietro le nostre montagne, quindi realmente interessato alla cosa; per le trattative aveva invitato Mario Rollier, di cui aveva sentito parlare come uomo di iniziative e convinzioni europeiste. A sua volta Rollier mi chiese di accompagnarlo, per avere con sé uno del posto. Beninteso, anche Rollier era del posto, ma abitava a Milano. Così andammo a Parigi, parlammo e ci fu avanzata una proposta per la quale la Francia avrebbe finanziato l'impresa se noi mettevamo la mano d'opera; c'era molta gente che in quel momento cercava lavoro. La cosa poi, in Italia, fu portata a Roma e finì in quel bell'ambiente che è la capitale[275]

Senza ripercorrere fino ai giorni nostri la vicenda di una grande opera mai realizzata giova ricordare alcuni passaggi, scanditi da pubblicazioni, che denotano quanto il progetto fosse parte integrante del patrimonio identitario massonico e liberale[276], tenacemente difeso e rivendicato per decenni; e quanto, ancora, la contiguità tra valdismo e massoneria sia proseguita ben oltre la svolta barthiana che ha coinvolto la Chiesa a partire proprio dai tardi anni '40[277]. Nel 1948 Arnaldo Pittavino, già sindaco di Pinerolo che aveva partecipato ai lavori del Comitato di utilità pubblica nel 1946 e in quella sede aveva promesso di sollecitare le autorità provinciali e nazionali, avrebbe dato alle stampe *Torino-Marsiglia per il Colle della Croce: Storia di un progetto e possibilità della sua realizzazione*; nel 1956 avrebbe poi curato il volume *Torino-Marsiglia per il Colle della Croce*, redatto dal Comitato promotore per la costituenda strada. Sarebbero trascorsi altri quattro anni prima che, l'11 giugno 1960, si tenesse a Torino una giornata rotariana dedicata al Piemonte verso il ventunesimo secolo[278]. I lavori, presieduti da Mario Comba in qualità di presidente del Rotary club subalpino, avrebbero visto la presentazione di tre relazioni su problemi specifici delle valli valdesi. Le prime sarebbero state affidate a due membri del Rotary di Pinerolo: l'ingegner Andrea Nicoli (*Il rimboschimento delle Valli del Chisone e del Pellice*) e l'avvocato, già comandante partigiano, Ettore Serafino (*Nuove prospettive in Val Germanasca*); la terza, redatta dal già citato geometra Mantelli, aveva come oggetto proprio il traforo[279] e ripercorreva la storia del progetto della rotabile, espungendo la parentesi del Comitato di utilità pubblica e rivendicando quella, ben più istituzionale, di un altro comitato, sorto

[275] R. Malan, op. cit. p. 232. In verità Maurice Petsche (1895-1951), esponente dal 1945 del *Parti paysan d'union sociale* era sì deputato, ma non ricopriva il ruolo di ministro nel 1946. Cfr. J. Jolly, op. cit.

[276] Risale al 18 gennaio 1946 la comunicazione al Gran maestro Guido Laj da parte della loggia Excelsior di Torre Pellice secondo la quale i lavori della loggia erano ricominciati e prevedevano in quest'ordine: «progetto di costruzione della Strada Internazionale Torre Pellice-Mont Dauphin; Istituzione di una Cassa di Risparmio locale avente per scopo esclusivamente le opere di beneficenza locali; Ampliamento dell'Acquedotto e costituzione di un consorzio di 3ª Categoria per l'arginatura del Torrente Pellice» . A. Comba, op. cit. p. 127.

[277] A. Giovagnoli, *Gli anni della ricostruzione*, in P. Naso (a cura di), Storia dei valdesi, cit. pp. 253-279.

[278] Aa. Vv. *Il Piemonte verso il 2000: raccolta delle relazioni presentate in occasione della Giornata Rotariana 1960 : Torino, 11 giugno 1960, Palazzo Madama, Politecnico*, Torino, Grafica moderna, 1961.

[279] M. Mantelli, *Il traforo del Colle della Croce e le comunicazioni fra la Valle del Pellice e le Valli viciniori*, ivi, pp. 311-328.

nello stesso 1946 e composto «dai sindaci della Valle del Pellice da parte italiana, e dai sindaci della regione Queyras da parte francese oltre alcuni consiglieri provinciali di Torino e generali delle Alte Alpi, che ormai si riunisce periodicamente ogni anno in primavera, nella Valle del Pellice ed in autunno nella Valle del Guil, per fare il punto della situazione»[280].

Il comitato istituzionale, dunque, libero dalla presenza di Roberto Malan e Mario Alberto Rollier, aveva affidato il progetto allo stesso geometra Mantelli, aveva continuato a lavorare e avrebbe continuato a farlo almeno fino al 1968, anno a cui risale l'ultima notazione bibliografica sul progetto[281]. Questo smentisce quindi in parte l'osservazione di Malan sull'arenamento «in quel bell'ambiente che è la capitale» e conferma il rientro nel suo ambito di progetti infrastrutturali patrocinati da porzioni della tradizionale intellighenzia locale e torinese. Non da ultimo, viene da chiedersi quanto derubricare tutta la vicenda a un tonfo negli stagni romani non sia anche un tentativo di sminuire l'importanza dell'episodio per il mancato successo del Pda in Val Pellice.

Il 1946 è dunque un passaggio del lungo percorso storico di gestione del potere locale, in cui le geometrie politiche tradizionali sono sottoposte a stress dai principali esponenti della Resistenza azionista in valle, comunque incapaci di trarre un proprio esclusivo vantaggio dalla proposta.

Dunque sul territorio non solo gli enti locali, ma diversi pezzi di società ansiosi di inserirsi nel gioco politico istituzionale, o di riprendervi posto, risultano attivi e operanti su questioni importanti e decisamente politiche, capaci di catalizzare l'attenzione della comunità. Ciononostante, secondo il Pda, la campagna elettorale avrebbe dovuto mantenersi su un piano ben distante dalla politica. Agli amministratori, secondo lo stesso documento citato in precedenza, sarebbe toccato il compito, molto politico, di «mettere ordine subito per tornare presto alla normalità; provvedere con mezzi straordinari a compiti straordinari»[282], il che di fatto equivale alla rivendicazione di maggiore autonomia per gli enti locali, un altro tema dibattuto tra liberali e azionisti sul quale merita soffermarsi brevemente. Su questo punto "Il Pellice" arriva dopo rispetto all'elaborazione portata avanti da Gustavo Malan sul "Pioniere" e attraverso il lavoro della sezione del Movimento federalista europeo. Tuttavia, i liberali si inseriscono nella discussione a gamba tesa, arrivando a fare concorrenza al Pda e innalzando le sempre care bandiere della comunità valdese: autonomia scolastica, ripresa dell'insegnamento in francese, libertà di culto[283], sminuendo però le richieste di autonomia politica e amministrativa

[280] Ivi, cit. p. 316.

[281] A cura dell'Ufficio studi della Cassa di Risparmio di Torino, *Effetti economici del Traforo del Colle della Croce*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1968.

[282] "Linee per una propaganda…", cit.

[283] Cfr. *Per una Democrazia più cosciente nelle Valli del Pellice e della Germanasca*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 19, 21/9/1945, nel quale il periodico segnalava la nascita di un comitato di iniziativa autonomista, con *Autonomie*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 22, 30/9/1945. Per quanto riguarda il rapporto tra confessioni protestanti e regime fascista si

dell'azionismo valligiano come proposte in odore di separatismo che i valdesi non potevano certo accettare. A poco valgono gli inviti a non fraintendere da parte azionista: l'approccio ideologico delle parti è organico al dibattito politico. Dibattito che vede partecipi quegli esponenti della comunità che avevano partecipato alla redazione della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine[284], e si mantiene, forse solo per questo motivo, entro ben più pacati confini: ad argomentare sulle colonne del "Pellice" a favore di una graduale e moderata implementazione delle autonomie locali è infatti Giorgio Peyronel, che nell'organizzazione dell'incontro di Chivasso del dicembre 1943 aveva avuto un ruolo fondamentale.

Da parte azionista il contributo sull'autonomia alla campagna elettorale tende a ridimensionarsi rispetto alla produzione intellettuale, dovuta alle vicende che avevano visto contrapposti Alleati e francesi sull'arco alpino occidentale, dell'estate-autunno 1945[285], e si riassume in una richiesta di aumento delle entrate dirette del Comune grazie alle quali ripristinare i servizi collettivi («scuole – assistenza medica – servizi igienici – servizi anagrafici – servizi di polizia»[286]), o nella richiesta di decentramento dei tribunali, con il ritorno di un tribunale a Pinerolo e di una pretura a Torre Pellice[287]. Come se, riconosciute le ormai tramontate possibilità per un discorso autonomista e federalista, complice anche il montante contrasto tra esponenti dei partiti nella giunta comunale diretta prosecuzione della giunta clandestina, fosse necessario attestarsi su posizioni più moderate.

---

vedano J-P. Viallet, op. cit. pp. 105-116; A. Cavaglion (a cura di) *Minoranze religiose e diritti. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948)*, Milano, Franco Angeli, 2001; G. Spini, *Italia di Mussolini e protestanti*, Torino, Claudiana, 2007, in particolare pp. 123-134; G. Miegge, *La chiesa valdese sotto il fascismo* (a cura di C. Tron), Torino, Claudiana, 2015.

[284] Si tratta di un documento, redatto nel dicembre 1943, che rivendicava maggiori autonomie per le valli alpine. All'incontro avevano partecipato Osvaldo Coïsson Gustavo Malan per le valli valdesi, Ernesto Page ed Emile Chanoux per la Valle d'Aosta. L'iniziativa si era tenuta alla presenza anche di Mario Alberto Rollier e Giorgio Peyronel. Sull'incontro di Chivasso si tenga conto soprattutto di F. M. Giordano; S. Peyronel (a cura di) *Il crocevia della "Dichiarazione di Chivasso" (1943)*, Collana della Società di Studi Valdesi, n. 37, Torino, Claudiana, 2015. Per quanto riguarda l'ideale europeista nelle resistenze europee R. Cinquanta, *"Partigiani di tutta Europa, unitevi!" L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana*, Bologna, il Mulino, 2020; P. Graglia, *Federalismo europeo nella stampa clandestina*, Atti del convegno Fiap, 5-6/5/1995.

[285] Molti erano infatti gli articoli di natura teorica o di esaltazione di provvedimenti, di accordi e di consorzi stipulati tra diversi Comuni o da diversi comitati delle valli che suggerissero la strada per un'autonomia locale già in essere: la ripresa, spontaneamente assunta dal corpo insegnanti della Val Germanasca, dell'insegnamento in francese (Anno 2, Numero 27, 23/11/1945), oltre agli articoli che illustravano il processo di acquisizione dell'autonomia locale per la Val d'Aosta (Numeri 18, 30/5/1945 e 19, 2/9/1945) cfr. *Autonomie*, Anno 2, Numero 22, 30/9/1945; *Autonomie in atto*, Anno 2, Numero 23, 7/10/1945; *Autonomia in atto*, Anno 2, Numero 25, 20/10/1945. Non si pensi che i temi dell'autonomia e del federalismo spariscano dal "Pioniere": questi continuano a essere propagandati soprattutto da Mario Alberto Rollier, sia in contributi ad hoc che in argomenti di più ampio respiro. Buona parte di questi testi, per altro, pubblicati sul "Pioniere", sono stati raccolti in F. M. Giordano, S. Dell'Acqua (a cura di) M. A. Rollier, *L'Italia e l'Europa di un «pessimista attivo». «Stati Uniti d'Europa» e altri scritti sparsi (1930-1976)* Bologna, Il Mulino, 2019. Più in generale è il periodico tutto che sembra perdere il mordente rivoluzionario che aveva caratterizzato l'analisi dei temi dalla sua nascita fino, appunto, all'inverno 1945-1946.

[286] *In tema di programmi elettorali*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 12,21/3/1946.

[287] *Autonomie. Decentrare*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 27, 23/11/1945.

L'origine di queste entrate necessarie al Comune, comunque, non viene specificata dal "Pioniere". Parallelamente torna uno dei motivi classici dell'azionismo, ovvero lo sfoltimento di personale e servizi inutili, che nella (corretta) analisi di Partito avevano visto un'espansione elefantiaca durante il regime.
In ambito scolastico vengono prospettate assunzioni nel corpo insegnanti e si propone l'organizzazione di «classi e centri di rieducazione per i bambini abbandonati e traviati». Al Comune, inoltre, sarebbe spettato l'impiego preferenziale, per quanto riguarda i lavori di ricostruzione, delle cooperative.
L'aspetto politico delle amministrative si dà su un piano più profondo, di principio. In un documento dal titolo "Il Partito d'Azione e l'amministrazione dei nostri Comuni", si legge che

è necessario che gli elettori, prima di designare una lista o un candidato piuttosto che un altro siano illuminati su tutti i problemi che gli amministratori dovranno affrontare, in modo da poter votare in tutta coscienza e avere non solo la sicurezza di eleggere degli amministratori onesti e capaci (e per questo nessun miglior giudice che la massa degli elettori che da anni conoscono i candidati) ma in modo da conoscere ciò che i candidati delle diverse liste intendono fare

La partita è dunque per un effettivo rinnovo della classe dirigente, da parte azionista (e, in certa misura, socialcomunista), possibile solo attraverso il protagonismo della popolazione e il suo rapporto diretto tra questa, candidati e candidate, dalla quale devono provenire. I liberali, sotto questo aspetto, hanno gioco più facile, potendo fare affidamento su un sistema di potere consolidato.
Sono esemplari alcuni contributi pubblicati dal "Pioniere" in relazione alla competizione elettorale a Torre Pellice, che mostrano una sostanziale aderenza con la linea politica espressa dal convegno dei segretari provinciali e regionali tenutosi a Roma dall'8 al 10 novembre 1945: «Perché il Partito d'Azione non presenta un programma a Torre Pellice? […] A queste interrogazioni ho sempre dato una risposta sola: il P.d'A non ha bisogno di presentare alcun programma perché in due parole si compendia la sua azione: giustizia e libertà». È un programma, si converrà, meno che minimo, al cui centro sta la continuità tra il Partito e le formazioni partigiane Gl, a fronte di quello presentato dal Partito liberale.
I liberali promettono infatti di intervenire su aspetti assai contingenti, in parte realizzati negli anni successivi: un mercato coperto, i lavori di riparazione della rete idrica e degli impianti fognari, per fare tre esempi. Secondo l'articolista del "Pioniere", si tratta delle stesse promesse elettorali di sempre, presenti nel dibattito pubblico locale addirittura prima della marcia su Roma.

A rendere irrealizzabili le promesse dei liberali, nella lettura azionista, è la situazione delle vuote casse comunali, e secondo l'articolista non si può sperare neanche nel governo nazionale, dal momento che questo non è ancora riuscito a elargire una parte dei rimborsi per i danni di guerra spettanti alle persone sinistrate (prova ulteriore ne sia la lentezza con cui lo Stato aveva approcciato i primi mesi della ricostruzione, lasciata sostanzialmente in carico agli enti locali e alle comunità). «No, no, un programma così noi non ci sentiremo di presentarlo», è la conclusione. A fronte però di un programma di così difficile realizzazione, il periodico ribadisce che «ormai il popolo italiano, dopo venti anni di fascismo, non si lascia più abbacinare dalle fatue promesse. Egli vuole concretezza oggi»[288]. Concretezza e aspirazione al cambiamento, in fin dei conti, si elidono a vicenda sul piano locale, mentre le proposte dei liberali, per quanto meno ardite, rispondono tanto alla concretezza quanto a una linea politica meno radicale, ma indubbiamente più appetibile, di un'importante spesa pubblica, che il regime fascista negli enti locali aveva invece compresso e tentato con successo di disciplinare[289].

Le polemiche rendono evidente lo scontro interno alla comunità, il cui premio in palio sono le maggiori adesioni alla causa azionista, con particolare riguardo nei confronti della borghesia e della popolazione del centro cittadino.

Anziché concentrarsi sulla redazione di un programma, poi, "Il Pioniere" si appella spesso e volentieri allo spirito resistenziale, unico requisito per l'amministrazione della cosa pubblica che, globalmente, la compagine liberale non soddisfa né in temini di candidature né di propaganda. «Il popolo darà il suo giudizio. Saprà anche trovare in dette liste e dare il voto a tutte quelle persone che si prodigarono anima e corpo per la guerra di liberazione, che dimostrarono quindi di aver saputo fare nel difficile passato»[290]. Dopotutto, visti i punti di contatto tra lo schieramento conservatore e il gruppo azionista, e il fatto che comunque è di un piccolo Comune che stiamo parlando, con le sue difficoltà e specificità ma anche, mi sia concesso il termine, quotidiane banalità, risulta più difficile elaborare un programma politico assolutamente originale.

Eppure di un programma, anche minimo, c'è bisogno. Appare evidente però che gli esponenti del Partito d'azione delle valli valdesi sono più in difficoltà dell'organizzazione a livello nazionale, se si tiene conto che, nel suo congresso del novembre 1945, il Partito aveva fissato «soltanto alcuni elementi: l'intento del partito di evitare una […] trasformazione [delle amministrative] in un'anticipazione delle elezioni della Costituente, col rischio di sostituirle e comprometterle, e la necessità di puntare sul buon governo locale, privilegiando, nella compilazione delle liste, l'aderenza

[288] *In tema di programmi elettorali*, cit.

[289] Si veda A. Gagliardi, *Sviluppo,* élites *economiche e periferie,* in P. Corner, V. Galini, op. cit. pp. 33-51.

[290] *In tema di programmi elettorali*, "Il Pioniere", 21/3/1946.

ai programmi concreti dei vari candidati, la loro professionalità, competenza e rettitudine, piuttosto che la loro fede politica»[291]. A fronte di queste minime indicazioni l'azionismo valligiano si attesta su posizioni più deboli: non rivendica la professionalità dei propri candidati e delle proprie candidate, non propone sul "Pioniere" un programma concreto e anzi, scrive che il programma del Partito si riassume nella «tutela degli interessi di tutti i cittadini a qualunque classe e colore appartengano, con special riguardo alla classe operaia, agricola ed ai pensionati, attualmente nel nostro comune le più sacrificate; decentramento cioè autonomia di amministrazione comunale; revisione di tutte le imposte con maggior riguardo a quelle di media e alta montagna. E questo è tutto il nostro programma: programma popolare, realizzabile, fattibile. Il resto verrà poi all'atto pratico»[292]. Anche per quanto riguarda le candidature, il gruppo azionista non sembra certo puntare sulla professionalità, quanto (correttamente, per una lista che intende tutelare gli interessi collettivi a prescindere dalla classe) sulla rappresentatività sociale. Come con le giunte clandestine, ma in questo caso da soli e secondo una prospettiva squisitamente di partito. I candidati sono sì commercianti, contadini, professori, ma ciò che li accomuna è evidentemente l'aver fatto parte della Resistenza. Anche in questo caso la linea è fin troppo affine al gruppo liberale, che sin dalla ripresa delle pubblicazioni del "Pellice" aveva iniziato a lanciare i propri strali contro qualsiasi forma di politica poggiante su un'analisi di classe.

La campagna elettorale si apre dunque sotto questi auspici. Il rinnovo delle amministrazioni intanto, iniziato a marzo, si svolge senza troppi scossoni. Nella provincia di Torino le elezioni si svolgevano in relativa tranquillità, il che non era affatto scontato[293]. Appena tre settimane prima si era reso necessario l'intervento di Giorgio Agosti che, in qualità di Questore, aveva diffidato i rappresentanti dei tre partiti di massa dall'alimentare qualsiasi contrapposizione e a smorzare i toni minacciosi registrati in alcuni Comuni, invitandoli a lavorare presso la propria base militante perché cessassero immediatamente gli incidenti e non se ne verificassero di ulteriori[294]. A garantire il tranquillo

[291] G. De Luna, op. cit. p. 319. "Il Pioniere", a dimostrazione che l'analisi di De Luna ha un concreto radicamento nella realtà territoriale, scriveva: «Trattandosi quasi esclusivamente di vera e propria amministrazione di comunità locali non è né il numero degli eletti che conta e, sia permesso di dirlo, nemmeno tanto il colore politico, quanto la lor onestà, saggezza, la conoscenza dei problemi della comunità, la piena coscienza del proprio mandato». Cfr. inoltre *Mozione del Convegno dei segretari provinciali del Partito d'Azione per le elezioni amministrative*, in A. Cicotero, *Le amministrazioni democratiche comunali e provinciali e le elezioni amministrative*, Torino, Unione Piemontese Partito d'Azione, s.d.

[292] *In tema di programmi elettorali*, cit.

[293] Si consideri che la Prefettura aveva registrato una certa tensione nelle settimane precedenti l'apertura dei seggi. A Caselle, uno dei casi più eclatanti raccolti dalla Prefettura, venivano segnalati atti intimidatori a danno della Democrazia cristiana e dei partiti socialcomunisti sotto forma di manifesti strappati, disegni raffiguranti teschi accanto ai nomi dei candidati o addirittura, correva voce «che alle donne professanti idee democratiche cristiane saranno tagliati i capelli per rappresaglia, come avveniva durante il periodo di dominazione nazi-fascista». Relazione per il comando Tenenza dei Carabinieri di Venaria Reale AST, Prefettura di Torino, primo versamento, Gabinetto di Prefettura, Mazzo 498, 10/3/1946.

[294] *Relazione sulla propaganda svolta dai partiti politici in Caselle Torinese in occasione delle elezioni amministrative che avranno luogo il 24 marzo 1946*, 23.2.1946, AST, ivi, 23/2/1946.

svolgimento delle elezioni erano quindi scesi in campo tutti i partiti, sottoscrivendo un codice di condotta nei locali del Cln regionale il 13 febbraio 1946[295].

A breve distanza dalle valli valdesi, scende in campo anche la sede vescovile di Pinerolo. In gennaio Gaudenzio Binaschi, rivolgendosi all'Azione Cattolica per illustrare «i doveri dei cattolici in questo momento decisivo per le sorti della Patria, ricordò l'obbligo grave di partecipare alle prossime elezioni. Essere assenti dalle votazioni è un grave peccato come quello di votare per una lista ispirata a principi e programmi condannati dalla Chiesa»[296]. L'attivismo cattolico preoccupa non poco "Il Pioniere", che registra una crescente ostilità alle sinistre a tutti i livelli, il cui picco polemico di cui abbiamo traccia viene raggiunto nella pianura pinerolese. Una suora, maestra elementare dell'ordine delle Giuseppine, avrebbe suggerito alle sue alunne che non votare costituisce «un... grave peccato. Ma però [sic] essi dovranno fare molta attenzione a votare perché ci sono certi partiti...». L'episodio appare tanto grave da spingere il periodico a chiedere «a tutti coloro che militano in campo opposto dal nostro un po' di serietà politica. È ora di finirla con certe affermazioni che ricordano stranamente (chi sa perché...) quelle adoperate dal fascismo per dare addosso ai comunisti e a tutti i partiti progressisti»[297].
Se la propaganda cattolica genera reazioni stizzite, però, il vero affronto viene dagli ambienti valdesi:

Domenica 10 c.m., in un locale del presbiterio, il pastore Signor Umberto Bert intratteneva un folto pubblico maschile, parlando, fra l'altro, sui vari partiti politici attualmente esistenti in Italia [...] esponeva in modo mirabile virtù e difetti (se così possiamo chiamarli) dei partiti Democristiano, Liberale, Comunista e Socialista. Del Partito d'Azione disse solo che "era un partito di sinistra", destinato, a quanto si dice, ad aver poca influenza sulla vita politica italiana

[295] I convenuti, «consci della particolare situazione politica del Paese e delle gravi responsabilità che incombono sui Partiti alla vigilia delle elezioni amministrative e per la Costituente, si sono solennemente impegnati, per quanto riguarda la zona territoriale sottoposta alla loro responsabilità, a rispettare e a far rispettare da tutti gli organi da essi dipendenti» un accordo in cinque punti. Anzitutto, il più assoluto rispetto delle libertà democratiche, azione secondo «le regole di una lotta leale»; ribadire alla propria base attraverso «l'azione più energica» l'urgenza del mantenimento dell'ordine pubblico; attivarsi perché chiunque, tra la cittadinanza, rispetti «la legge elettorale ed i risultati della libera espressione della volontà popolare»; evitare qualsiasi escalation «nel caso deprecato di incidenti provocati da aderenti ad uno dei Partiti firmatari del presente accordo» e, nel caso di incidenti, darsi «reciproca comunicazione degli incidenti medesimi per la pubblica sconfessione dei loro autori e le eventuali necessarie sanzioni verso i responsabili». A PA, Busta 10, Fascicolo 45, "corrispondenza febbraio 1946", 20/2/1946. Rappresentanti dei partiti erano Antonicelli e Malchiodi per il Pli, Libois e Grosso per la Dc, Gaita e Sandretti per il Pci, Passoni per il Psi e Galante Garrone per il Pda. Alla riunione avevano inoltre partecipato i responsabili regionali o provinciali delle direzioni dei partiti Brosio (Pli), Grassi (Pci), Zaccheo (Dc), Passoni (Psi), Vaccarino (Pda) e Pennello (Democrazia del Lavoro).
[296] *Relazione dell'assemblea diocesana dell'Azione cattolica*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 3, 18/1/1946.
[297] *È accaduto! In una scuola delle suore Giuseppine*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 7, 15/2/1946.

Le dichiarazioni del Pastore scatenano l'indignazione del periodico, che chiede: «Il Partito d'Azione non è degno di essere presentato come gli altri, dal signor Bert. Crede il signor Bert di aver parlato propriamente da apolitico? Oppure troppo nuovo è per lui il programma del Partito d'Azione e troppo sconosciuta l'azione politica compiuta e che compie attualmente da richiedere troppo tempo per approfondirla?»[298]. Questo passaggio fa emergere una volta di più il duro contrasto che si consuma sul territorio, tra porzioni di società valligiana divisa tra il gruppo politico azionista che aveva animato la Resistenza e il tradizionale gruppo dirigente locale liberale, al mondo dell'industria e alla Chiesa. Il Pastore non avrebbe mancato di rispondere, inviando al "Pioniere" un breve testo, tanto ironico che viene da chiedersi se per il periodico fosse davvero il caso di riprenderlo sulle proprie colonne[299]. Il Pda, secondo Bert, sarebbe simile ad altri partiti, per cui non valeva la pena ribadire l'ovvio; conosciuto all'uditorio, a differenza di altri partiti che la Val Pellice non aveva avuto modo di apprezzare perché inesistenti o meno consistenti durante la guerra civile; troppo piccolo per raccogliere vasti consensi e per imprimere un segno nella vita politica nazionale ormai caratterizzata dalle organizzazioni di massa. Un testo che dà a intendere quale fosse il giudizio nei confronti del partito e dei suoi membri, di un esponente della Chiesa valdese.

La partita principale, l'abbiamo già accennato in relazione alle candidature negli altri comuni valligiani, si gioca a Torre Pellice. Il più importante centro della valle, quello che secondo "Il Pellice" «dà un po' il tono»[300] al territorio, luogo di maggiore elaborazione politica, di maggior concentrazione della ricchezza, di maggiore diversità sociale, nel quale la capacità di tenuta della Resistenza e del lavoro di convergenza con tutti quei pezzi di società che le formazioni hanno coinvolto nella gestione diretta del territorio, vede la presenza di quattro liste, nessuna nominalmente riconducibile ai partiti. Il che conferma, appunto, le analisi sul processo di impianto, mostrando che la vera partita politica non è tanto tra partiti, ma tra partiti in cerca di rappresentanza e società capace di fornirla.
La composizione delle liste, infatti, rispecchia almeno due principi: il primo è quello secondo il quale i rapporti di forza tra partiti e società sono favorevoli alla seconda, che determina la candidatura di esponenti locali quasi del tutto estranei alla vita di strutture ancora non del tutto radicate: le sinistre hanno in Matteo Gay il loro più importante esponente, ma candidati e candidate provengono dalla società e non sono esponenti di partito dello stesso calibro e con la stessa storia politica alle spalle; il Partito liberale, che già dispone delle proprie sedi a Torre, Bobbio, Villar e Angrogna, in questa fase appare come la realtà in via di ricostruzione che è in quei mesi.

[298] *Cronaca locale, Prarostino*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 8, 22/2/1946.
[299] *A proposito di una conferenza*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 13, 28/3/1946.
[300] *Compito di minoranza*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 14, 5/4/1946.

Il secondo principio è quello di una sostanziale omogeneità dal punto di vista delle classi sociali e dell'appartenenza religiosa, comune a tutte le liste: ciascuna candida cattolici e valdesi (l'unica eccezione è il candidato di fede ebraica e banchiere Mario Bachi[301]), pescando poi tra tutte le professioni. Tra i candidati figurano l'avvocato valdese Roberto Peyrot, esponenti dell'élite intellettuale locale come Loris Bein e Francesco Lo Bue, entrambi professori, contadini come Giuseppe Sibille (già partigiano) e proprietari terrieri come Carlo Gisletti, commercianti come Cesare Gardiol, cattolico e titolare di una gastronomia, piccoli industriali del calibro di Matteo Stefanetto, ugualmente cattolico e proprietario di una conceria.

Se è vero che le liste non sono immediatamente riconducibili a questo o quel partito, l'affiliazione risulta evidente sia da alcuni nomi che dai simboli scelti come contrassegno. Come se, appunto, i partiti fossero ancora in una fase di rodaggio e si muovessero in un ambiente di relativa incertezza

La prima lista, articolazione del Pli sul territorio, è identificata dal tricolore «senza alcun simbolo o dicitura nel bianco» proprio per indicarne un carattere non partitico[302]. I candidati erano stati presentati con dovizia di particolari dal "Pellice", desideroso di mostrare il gruppo in tutta la sua omogeneità sociale. «Tutte le categorie dei cittadini – commentava il settimanale – sono rappresentate [...] Questa è la prova, o cittadini, che il liberalismo non è una casta, non è il capitalismo»[303].

La seconda lista in corsa è contrassegnata da "Vanga, spiga, incudine e libro", e per quanto l'affiliazione socialcomunista sia resa evidente dalla presenza di Matteo Gay, si tratta di una lista, diciamo così, della giunta amministrativa nella misura in cui ricandida quasi tutti i membri della giunta in carica in quel momento. Al suo interno, inoltre, figurano anche degli esponenti della Democrazia cristiana (Penna, Fenoglio)[304]. È questa la lista che candida più donne: si tratta di Luigina Basso, comunista e commissaria agli alloggi nella giunta comunale di Torre Pellice, e Natalina Metti.

---

[301] (1894-1982) Fondatore di un banco di cambio con sede a Torre Pellice e una filiale a Luserna San Giovanni, a seguito dell'emanazione delle leggi razziali, Bachi si era risolto nel 1941 a cedere la sua agenzia alla Banca Torinese. Il verbale dell'assemblea del 9 giugno 1941 che certifica la fusione è conservato presso l'Archivio della Camera di commercio di Torino, *Registro Ditte*, 271/1913, dal 1926 al 1955 (Banca Torinese – Istituto Bancario Italiano, ed è disponibile online sul sito Le case e le cose - Fondazione 1563 della Compagnia di San Paolo alla voce "Mario Bachi" (ultima consultazione 15/3/2025).

[302] Le liste affini al Pli potevano tra l'altro adottare altri «simboli famosi di lotte condotte in favore della libertà». *Direttive dei liberali per le prossime elezioni*, "Il Pellice", Anno 1, Numero 10, 8/3/1946.

[303] Alessandro Avalle e Cesare Raviol erano presentati come commercianti, Loris Bein come libero professionista, Ermanno Ceresole come geometra indipendente, al pari di Guido Michialino, costruttore; Adolfo Jouve veniva presentato come artigiano; Giovanni Charbonnier, Adriano Eynard, Carlo Gisletti, Emilio Muston, Massimo Castelli e Daniele Poët erano i candidati contadini. Giovanni Charbonnier rappresentava gli operai, mentre gli industriali trovavano i loro rappresentanti nell'ex commissario prefettizio e imprenditore dolciario Isidoro Morè e in Marcello Cotterchio. Chiudeva la lista il comandante Carlo Vertù, capitano della marina militare in pensione. *I candidati liberali di Torre Pellice*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 10, 8/3/1946. Un ringraziamento particolare per diverse indicazioni su tutti i candidati va a Sandra Pasquet, genealogista presso l'Archivio della Tavola valdese. I ricordi di Giulio Giordano forniscono un'immagine ben più colorita dei candidati liberali, nutrita di esperienze personali e di pettegolezzi che li vedevano protagonisti. Cfr. intervista a Giulio Giordano, 8/8/2024.

[304] Intervista a Giulio Giordano, 8/8/2024.

La terza lista è quella che fa riferimento al Partito d'azione, che sancisce il suo definitivo distacco dall'esperienza della giunta e il suo tentativo di radicarsi in quanto partito sul territorio. Questa si presenta con il simbolo delle bande Giustizia e Libertà: una spada (per "Il Pellice", che difficilmente poteva fraintendere, un ben più brigantesco pugnale[305]) e una fiamma, a indicare la continuità con l'esperienza resistenziale.

Le candidature di ex partigiani sono in questo senso un campanello d'allarme, se non altro perché nella lista socialcomunista con innesti democristiani figurano diversi combattenti o fiancheggiatori della 5ª Divisione. Certo, si tratta di un allarme relativo, perché è ancora la lista di Gl a candidare la maggior quota di ex combattenti e fiancheggiatori o fiancheggiatrici; meno rumoroso anche perché non è così strano che alcuni antifascisti abbiano collaborato con una divisione Gl nonostante una maggiore affinità politica per i partiti comunista e socialista. Nella lista 2 troviamo infatti il più giovane candidato (era nato nel 1920) Roberto "Robi" Peyrot, partigiano figlio del già nominato avvocato e massone Peyrot[306], con il suo commilitone Giuseppe "Gionson" Bruno, tipografo che aveva inizialmente militato nella 17ª Garibaldi per poi passare al Gruppo mobile operativo della 5ª. Gli altri candidati più anziani che avevano sostenuto a vario titolo la Resistenza erano il sindaco in carica Carlo Giraudo, Francesco Bianciotto, Giovanni Boulard e Mario Pallard. Con l'eccezione di Boulard, cui sarebbe stata riconosciuta la qualifica di patriota, gli altri tre sarebbero tutti stati riconosciuti benemeriti della 5ª.

Per quanto riguarda i partigiani nella lista Gl si trovano Giovanni Poet, Renato Poët detto René[307], i loro compagni d'armi Giovanni Rivoira e Francesco Rostan detto Francis. Seguono il Pastore valdese e membro del Movimento federalista europeo Francesco Lo Bue[308], Dario Charbonnier, che avrebbe ottenuto la qualifica di benemerito, il tipografo e titolare della "Subalpina" di Torre Pietro Pagliai, Giuseppe Sibille, cui sarebbe stata riconosciuta la qualifica di patriota, Genoveffa Toja[309] (l'unica donna candidata), madre del partigiano caduto Sergio e attiva sostenitrice della Resistenza, Alberto Travers e Matteo Magra, per i quali non abbiamo informazioni. Undici candidati totali, quattro in meno delle liste liberale e socialcomunista-democristiana.

La quarta lista merita un'attenzione particolare perché è il più grave segnale della fragilità della lista Gl. Rappresentata da una spiga di grano, la lista punta a raccogliere i voti della componente contadina. Già di per sé questo dovrebbe generare allarme, se non altro perché vanto della Resistenza e dello

[305] "Il Pellice", Anno 1, Numero 10, 8/3/1946, segnalava la lista come «Contrassegno G.L. con pugnale».

[306] Intervista a Giulio Giordano, 8/8/2024.

[307] Per un profilo di Renato Poet (1914-1992), emigrato in Uruguay nel 1952 si veda E. Lo Bue, *René sapeva il perché*, "L'eco delle valli valdesi", Anno 128, Numero 17, 24/4/1992.

[308] Si veda F. M. Giordano, *Francesco Singleton Lo Bue. Pastore valdese, federalista, antifascista*, Torino, Claudiana, 2013; G. Bouchard, *Gli evangelici fra cultura e partecipazione alla vita politica*, cit. p. 383.

[309] *La vetrina della signora Toja*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 32, 28/12/1945.

stesso Partito d'azione nelle valli era stata proprio la capacità di istituire dei comitati contadini e la reale, talvolta enfatizzata ma non per questo meno concreta, affinità tra la popolazione contadina e le formazioni partigiane. Al momento di candidarsi all'amministrazione del Comune, però, i contadini esprimono una lista propria. Considerando che questa è composta da soli cinque nomi, quelli di Giacomo Cogno, Enrico Ribotta, Giovanni Geymet, Eli Gonin e Giovanni Jalla, è logico notare che, sommandone i cinque nomi agli undici della lista Gl si avrebbe un totale di sedici candidati, pari quindi alle altre due liste concorrenti.

Nei confronti della popolazione contadina Roberto Malan nutriva importanti aspettative, soprattutto quando scriveva, nella già citata lettera a Mario Andreis del giugno 1945, che nelle valli «una buona parte di essi senza iscriversi al partito guardano a noi»[310].

A fronte di un elettorato del centro torrese, che era assai più difficile da contendere ai liberali, una possibile, ampia adesione contadina garantita attraverso una lista unitaria non era un elemento da sottovalutare. Invece, proprio il già incontrato Enrico Favout si appresta a lanciare delle liste contadine indipendenti in vista delle amministrative, causando non poca preoccupazione nella federazione azionista di Torino.

Oggi stesso ho avuto un colloquio con Favout, il fratello del partigiano, il quale mi ha riferito la sua intenzione di *creare delle liste indipendenti di contadini*, desidero richiamare la tua attenzione sopra la necessità che tu immediatamente ti dia da fare per sorvegliare comune per comune nella tua zona, l'impostazione delle elezioni e la preparazione delle liste elettorali[311]

L'allarme del centro torinese è palpabile. A rischio nelle valli è la stessa possibilità di impianto del Partito d'azione che, privo di una base sociale certa nella piccola borghesia valligiana, contesa con i liberali, punta giocoforza, ma anche per genuino interesse politico, sulla popolazione contadina. Andreis, in ogni caso, fornisce una via d'uscita politica piuttosto scivolosa, che il Pda in Val Pellice avrebbe seguito. Se proprio non si può impedire la nascita di una lista di categoria, che almeno questa non crei danno al Partito:

Dal canto loro i liberali si rivolgevano alla popolazione contadina facendo proprie anche proposte di ispirazione azionista, purgate da messaggi rivoluzionari:

[310] Lettera di Roberto Malan a Mario Andreis, A PA, Busta 24, Fascicolo 126, "Verbali e relazioni", 13/6/1945.

[311] Lettera di Mario Andreis a Roberto Malan, A PA, Busta 10, Fascicolo 44, "Corrispondenza, gennaio '46", 30/1/1946. Una situazione analoga si verifica anche a Luserna San Giovanni, dove sarebbe stata lanciata una lista civica contrassegnata da «quadrato con quadrifoglio centrale» (*Luserna San Giovanni, elezioni comunali*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 11, 15/3/1946). Tra i candidati figurano ben tre esponenti della giunta clandestina formatasi nell'autunno 1944: Arturo Albarin, Ernesto Di Francesco, e lo stesso Enrico Favout.

Se vi è una categoria che deve mostrarsi particolarmente sensibile alle buone disposizioni predisposte a loro favore, è certamente quella dei contadini, cui deve essere senza dubbio assegnato il primo posto nella scala delle benemerenze verso la nazione [...] Ad essa, trascurata per il passato, devono essere riservati speciali riguardi: le scuole cosiddette di quartiere, modeste sì, ma linde ed ariose, ben scaldate e munite del necessario; le diverse borgate bene illuminate, con vie di accesso mantenute praticabili anche nella brutta stagione, e ciò anche a parziale compenso degli ingenti danni sofferti durante la vandalica occupazione nazi-fascista; un mercato coperto per ripararvi, durante le sere ed i mercati, persone, bestiame e derrate; mutue cooperative con speciale riguardo al miglioramento dei prodotti del suolo, alla riproduzione ed all'allevamento delle razze lattifere e riproduttrici più pregiate; cooperative agricole per la vendita e lo scambio diretto e per ottenere, senza intermediari e quindi alle migliori condizioni, sementi selezionate, concimi, zolfo, anticrittogamici, e quanto occorre all'incremento ed alla difesa delle diverse colture[312]

Le suggestioni cooperativistiche, in chiave rivoluzionaria, erano già state agitate dal "Pioniere" in tempo di guerra[313], così come la necessità degli avanzamenti tecnologici possibili grazie al contributo degli Alleati; l'esaltazione della popolazione contadina, che più di tutte aveva patito le distruzioni dell'occupazione, come testimoniavano i dati raccolti dal comitato locale della Croce rossa presieduto da Attilio Jalla e inseriti nel suo testo[314]; il richiamo alle scuole quartierali, vanto del sistema educativo valdese, diffuse nelle più piccole borgate. La popolazione contadina è un importante bacino di voti per tutti gli schieramenti politici, nei loro confronti liberali e azionisti condividono diverse rivendicazioni e hanno tutto l'interesse a raccogliere i loro voti. Una lista contadina, quindi, spariglia decisamente le carte.

Il lavoro per la presentazione delle candidature era stato iniziato dal Comitato contadino di Luserna poche settimane prima della lettera di Andreis a Malan. Il primo incontro tra agricoltori per comporre le proprie liste si era tenuto il 20 gennaio a Luserna[315]. Purtroppo, non disponiamo di fonti capaci di sciogliere la domanda più importante, ovvero perché la collaborazione tra contadini e resistenti sia finita, e nel modo peggiore dal punto di vista elettorale[316]. Mentre a Luserna il Pda non avrebbe presentato una propria lista, a Torre Pellice si sarebbe arrivati a un accordo con la costituzione delle due liste che, in teoria, non si sarebbero sottratte voti e, sommate, avrebbero potuto conquistare la maggioranza del consiglio comunale. Se una lista unica non era stata possibile, almeno si può tentare

[312] *Due parole agli agricoltori e agli altri…*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 12, 22/3/1946.

[313] Per esempio *Rivoluzione contadina e cooperative agricole*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 13, 22/9/1944, in cui la cooperativa è definita arma della rivoluzione contadina.

[314] *La valle del Pellice sotto il peso…*, cit.

[315] Cfr. "Il Pellice", Anno 2, Numero 3, 18/1/1946.

[316] Si veda supra, Parte I, Capitolo II, Par. 2.4. Come ha notato Giulio Giordano, i contadini di Luserna avrebbero potuto fornire importanti indicazioni, ma al tempo dei nostri incontri erano già tutti defunti. Intervista a Giulio Giordano, 9/12/2022.

di procedere uniti nella diversità, anche se questo deve aver causato non pochi problemi e ancora oggi è uno dei principali motivi di rammarico di Giulio Giordano: «È stato un errore non fare la lista unica. Abbiamo perso lì»[317].

Nei confronti della lista contadina, infatti, "Il Pioniere" ha un approccio tutt'altro che conflittuale. A certificare la linea della collaborazione troviamo l'ampio spazio concesso alla spiga di grano sulle colonne del periodico, e il fatto che questa, rivendicando il suo essere una lista di minoranza, avrebbe scritto che «gli altri undici voti i contadini li daranno dove meglio crederanno». I contadini andavano quantomeno avvertiti sulla lista liberale. «Nessun contadino – scrivono i rappresentanti della spiga – fu interpellato per la scelta dei contadini da portare nella lista dei liberali, ma questi nomi furono rivelati ai contadini solo dopo che da essi ne venne fatta richiesta in una seduta di categoria». Non si tratta solo di una questione nominale. Se i liberali candidano dei contadini, la spiga di grano chiede: «Quali sono i sette contadini che siano realmente lavoratori della terra, intendo dire che col loro sudore vivono sulla loro proprietà, che sono nella lista dei liberali?»[318] palesando un contrasto tra coltivatori diretti e proprietari terrieri.

A due giorni dalle elezioni il settimanale liberale avrebbe colto l'occasione per scoprire le ben magre carte del Pda, accusandolo di fare indirettamente il gioco della lista socialcomunista con innesti democristiani:

> Ci pare strano che il G. L., che finora si è tanto agitato, alla vigilia delle elezioni si sia quasi... suicidato. A Luserna S. Giovanni esso si è camuffato in una lista di indipendenti e a Torre Pellice si è presentato con una lista ridotta a 11 candidati. Come mai? Il mistero è semplice: 1) il PdA non ha potuto racimolare tra i suoi aderenti 16 nomi di un certo interesse e tra i simpatizzanti, se pure ne ha, degli indipendenti disposti a entrare in lista come tali. 2) Esso ha cercato di ovviare all'inconveniente ricorrendo al trucco. Come mai infatti la lista dei cosiddetti indipendenti presenta cinque candidati? Perché 11+5 fanno 16 e la lista degli indipendenti è sorta sotto la stella del PdA, dopoché i suoi emissari avevano cercato invano di convincere i contadini a entrare nella lista del PdA[319]

In verità lo sforzo della lista Gl di raccogliere voti è documentabile nelle visite propagandistiche di vari esponenti del Pda sul territorio a pochi giorni dalle elezioni[320], che fanno pensare a un colpo di reni anziché a un suicidio politico. Più difficile tuttavia è pensare che i comizi dell'ultimo minuto

[317] Intervista a Giulio Giordano, 8/8/2024.

[318] *I contadini rispondono al Pellice*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 13, 28/3/1946.

[319] *Programmi e realizzazioni*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 13, 29/3/1946.

[320] Il 18 marzo Augusto Monti avrebbe tenuto un comizio a Torre Pellice, cfr. "Il Pioniere", Anno 2, Numero 11, 15/3/1946; il 22 Mario Rollier si sarebbe recato a Torre Pellice per un incontro sul programma amministrativo del Pda, cfr. "Il Pioniere", Anno 2, Numero 13, 28/3/1946; il 23 Ada Gobetti sarebbe stata a Pinerolo, il mattino successivo nella stessa città si sarebbe tenuta un'orazione di Piero Bianucci, cfr. "Il Pioniere", Anno 2, Numero 12, 21/3/1946.

possano risolvere la situazione di più generale crisi. Se la lista Gl non si era suicidata di certo non era arrivata in forma smagliante al giorno delle elezioni, tra mancanze del partito, impossibilità di far convergere nella stessa lista i rappresentanti dei contadini locali e critiche continue dei suoi più forti oppositori sul territorio.

Quanto sarebbe uscito dalle urne, però, andava contro le più nere aspettative. Sembra che neanche nel gruppo liberale ci si aspettasse una totale disfatta azionista. Secondo "Il Pellice" infatti, l'insuccesso si deve «alla dispersione di voti che si è verificata tra gli elettori di campagna, che avevano suddiviso i loro favori ai liberali, agli azionisti ed agli indipendenti […] il Partito d'Azione, corresponsabile della manovra, esce anche inaspettatamente battuto dalla lotta»[321].

La divisione in due liste gioca a sfavore degli azionisti anche e soprattutto in quel potenziale bacino che erano i piccoli agricoltori delle borgate periferiche di Torre[322], che per votare devono sacrificare più tempo degli abitanti e delle abitanti del centro[323].

La campagna elettorale si conclude il 31 marzo. Alle sei di quella domenica si aprono i quattro seggi, due presso le scuole mauriziane, uno presso le scuole Villa, uno alla scuola di Santa Margherita. L'affluenza a Torre si attesta all'82%, all'81% a Luserna, mentre a Villar e a Bobbio, ovvero nei comuni dove il risultato è più facilmente intuibile rispettivamente al 76 e al 72% . Le operazioni di scrutinio si protraggono fino al martedì successivo. Al Caffè d'Italia, punto di ritrovo degli azionisti e delle azioniste, quel martedì si mangia rabbia, mentre esultano i rappresentanti della lista di sinistra[324].

Nei giorni dal due al quattro aprile i due principali settimanali elaborano la loro analisi delle elezioni, che ripropongono il venerdì successivo, e la rabbia più o meno digerita porta "Il Pioniere" ad amare considerazioni che certificano per la prima volta sulla carta stampata quanto abbiamo fin qui ricostruito per spiegare il mancato radicamento del partito e, il ridimensionamento delle istanze resistenziali.

---

[321] *Compito di minoranza*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 14, 5/4/1946.

[322] I dati del censimento 1936, gli unici raccolti fino al 1951, assegnano alla provincia di Torino oltre il 54% della popolazione di montagna attiva (il termine indica tutta la popolazione al di sopra dei 10 anni) al settore di agricoltura, caccia e pesca. Per il comune di Torre Pellice questa rappresentava il 21% della popolazione, percentuale seconda all'industria (che comunque rappresentava un impiego parallelo all'attività agricola) ma decisamente maggiore rispetto a quelle relative agli altri settori (trasporti, commercio, credito e assicurazione, liberi professionisti e addetti al Culto, amministrazione pubblica e privata) che comunque in numeri assoluti pesavano poco meo della popolazione agricola attiva. Per dare un quadro più chiaro, la popolazione di Villar Pellice impiegata in agricoltura ammonta al 72%, quella di Bobbio Pellice all'88%. Istat, Censimento 1936, Volume 2, Provincie, Roma, Failli, 1937, disponibile sul portale dell'Istituto (ultima consultazione 27/8/2024).

[323]La possibilità per l'elettorato periferico di partecipare agevolmente alle operazioni di voto veniva per altro evidenziata dallo stesso "Pellice", quando notava che in alcune sezioni «specialmente quelle che raccoglievano gli elettori delle frazioni di montagna, si è avuto una percentuale molto più bassa, perché si trattava per gli elettori più lontani di percorrere qualche ora di strada». *I risultati delle elezioni in Val Pellice*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 14, 5/4/1946.

[324] Intervista a Giulio Giordano, 8/8/2024.

Le prime critiche sono contro il Partito e contro il movimento Gl, che «hanno sonnecchiato qui in Valle, dopo la liberazione», a fronte della «lezione di compattezza organizzativa e di disciplina elettorale» impartita dai socialcomunisti e dai democristiani. Non solo la direzione locale del Partito si è lasciata sfuggire di mano troppe iniziative nei mesi precedenti. È tutto il Pda in valle ad aver «trascurato quella metodica propaganda che [...] è pure così necessaria».

"Il Pioniere" si scaglia poi contro una generale incomprensione del momento da parte della popolazione: «Molti elettori, votando per Tizio o per Caio, non hanno votato per lui soprattutto perché aveva dato o poteva dare garanzia di essere un buon amministratore del Comune, ma perché era iscritto nella lista socialcomunista o nella lista liberale. Questo è confermato dall'insuccesso toccato anche alla lista dei contadini». L'indipendenza dai partiti e l'autorappresentazione di sé e delle proprie istanze, elementi cari al Pda (che comunque le ha parzialmente accantonate componendo una lista di partito) e alla Resistenza[325] non ha pagato, ma è improbabile che abbia pagato l'appartenenza a una lista anziché a un'altra: i partiti sono riusciti a mantenersi in equilibrio tra la rappresentanza sociale delle loro liste e le esigenze di impianto delle proprie strutture, pure se in due modi diversi (i socialcomunisti e i democristiani in coalizione, i liberali da soli).

L'indipendenza, che gli azionisti ritenevano essenziale in ogni ambito della vita associata, era diventata un limite al momento della competizione tra partiti; la fumosità dei programmi; il mancato apparentamento con i contadini; la più generale fase di riflusso, sono questi elementi che non possono non essere tenuti in considerazione. La terza critica è agli stessi contadini e ai promotori della spiga tra i monti: «È stato inoltre un grave errore in Torre Pellice, non presentare lista unica con gli indipendenti contadini. Di questo, la responsabilità e il danno sono stati comuni. *Bisogna che i contadini si fissino chiaramente in testa che, là dove esistono nel centro forti organizzazioni di partito bisogna che essi si orientino in favore di una determinata lista politica* [corsivo originale]».

La conclusione, in ogni caso, non è di abbandono della lotta, anzi. All'orizzonte si staglia l'appuntamento del 2 giugno. A questa, e alla sconfitta, "Il Pioniere" sceglie di approcciarsi con lo stesso spirito partigiano che è nel suo codice genetico: «Come siamo stati sereni nell'affilare le armi per la battaglia elettorale, così vogliamo mantenerci sereni nel considerarne l'esito. E perciò rivendichiamo a noi stessi l'onore di essere i primi a registrare, qui in Valle, la nostra momentanea

[325] Proprio il Piemonte, e in particolare le Langhe, l'Alto Monferrato, l'Alessandrino e il Pinerolese, come ha notato Giovanni De Luna, era stato durante la guerra civile un terreno d'azione fertile per il rapporto con i contadini: era in questa regione che il periodico "Azione Contadina" (la cui diffusione aveva coinciso con le zone d'impiego delle formazioni) aveva avuto il suo principale e maggior pubblico, ed era in queste aree che il Pda aveva potuto sperimentare un concreto piano di lavoro sulla realtà agricola. Nei riguardi dei contadini la Resistenza azionista propagandava l'urgenza dell'organizzazione autonoma («tornare a trattare direttamente [i propri] interessi, e quindi a creare una [propria] politica», si legge in *Rivoluzione contadina*, "Il Pioniere", Anno 1, Numero 6, 4/8/1944) per uscire dall'angolo nel quale il regime fascista e l'Italia liberale li aveva sempre relegati, trasformandoli nel tradizionale bacino di reclutamento di tutte le guerre G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, p. 224.

sconfitta»[326]. Volendo cedere a facili sentimentalismi, si potrebbe dire (non senza convinzione) che l'eredità della Resistenza è anche in questa possibilità di perdere e tuttavia di continuare a far parte del gioco[327].

Più pacata, nonostante la sconfitta, è l'analisi di Armand-Hugon, che registra il vero successo della compagine liberale, al netto dell'elezione di cinque consiglieri, ovvero l'aver ritrovato e perfezionato una più precisa base sociale, sulla quale lo stesso Armand-Hugon stesso avrebbe potuto poggiare il proprio consenso negli anni successivi: «Noi liberali sappiamo su quali forze regolarci e appoggiarci nelle prossime elezioni politiche, mentre appare evidente che a Torre Pellice né comunisti, né socialisti, né democristiani hanno individuato sino a questo momento le loro basi e la loro fisionomia, come partito singolo, non è chiara»[328]. La sconfitta, per l'appunto, è relativa.

A ben guardare, infatti, la composizione del nuovo consiglio comunale restituisce un quadro in cui i liberali possono vantare la sostanziale parità con socialisti e comunisti, avendo scelto di correre da

---

[326] *La sconfitta del Gl*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 14, 5/4/1946. In un altro articolo, rivolto a Matteo Gay, gli azionisti e le azioniste dichiarano, ancora: «Questa nostra sconfitta ha per noi l'effetto che avevano i grossi rastrellamenti quando combattevamo. Dopo ogni rastrellamento noi ci sentivamo e ci dimostravamo più decisi di prima. Perdevamo sempre, sì, qualche elemento che spariva nelle valli laterali o passava in Francia per non farsi più rivedere fino a guerra finita, ma queste perdite non ci impedirono di arrivare vittoriosi ai giorni della liberazione». *Caro onorevole*, ivi. Il riferimento ai combattenti che non rientravano dalla Francia potrebbe essere una antipatica frecciata contro lo stesso Gay, riparato in Francia dopo *Nachtigall*. Su questo si vedano i riferimenti in nota nella Parte I, Capitolo II.

I risultati definitivi raccolti dalla Prefettura certificano quanto abbiamo appena visto: a Torre Pellice su 20 candidati eletti cinque sono del Pli, 15 della «lista gruppo democratico progressista repubblicano» mentre «nessuna rappresentanza habet conseguito lista partito d'azione et gruppo contadini indipendenti». Per quanto riguarda Bobbio e Villar, dove non erano state presentate liste, gli eletti erano tutti indipendenti. A Luserna San Giovanni invece, data anche la presenza di una maggiore componente operaia, su venti posti disponibili il Pci conquistava 12 posti sui 20 disponibili, seguito dai 6 neoeletti socialisti e da 2 candidati indipendenti. Ne risultava un consiglio comunale saldamente in mano alle sinistre, nel quale «nessuna rappresentanza habet conseguito lista partito liberale et lista partito democristiano». Telegramma al Ministero dell'Interno, Ast, Gabinetto di Prefettura, Primo versamento, Faldone 498, 2/4/1946.

A Pinerolo, invece, le cose vanno diversamente e, forse in maniera paradossale, meglio per quella sezione Pda che rispetto alla sua omologa torrese avevamo trovato in così grave difficoltà ancora nell'autunno 1945. La collaborazione con i socialcomunisti aveva portato il Partito a presentare quattro candidati di bandiera in una lista unitaria con le sinistre. Il segretario della sezione cittadina Zaro aveva dipinto questo quadro sulle colonne del "Pioniere": «Le forze si presenteranno così divise: una lista liberale con elementi monarchici (che significativa alleanza...), una lista democristiana e una di blocco delle sinistre [...] Del blocco di sinistra, accanto ai socialisti e comunisti, fa parte pure il P.d'A., che ha voluto con questo suo atteggiamento dare il suo valido contributo alla vittoria di una lista democratica progressista repubblicana». La ragione strategica di tale scelta, però, suona piuttosto debole. La «disinteressata partecipazione al blocco delle sinistra» non era da intendersi «come una completa acquiescenza alle direttive politiche di qualche altro partito, perché sia nell'amministrazione comunale che nella lotta sul terreno puramente politico gli uomini del P.d'A. saranno sempre illuminati dalla libera e spregiudicata fiaccola di Giustizia e Libertà». I candidati azionisti presentati da Zaro erano Giulio Borgna, tecnico, in quel momento vicesindaco di Pinerolo, Mario Balcet, farmacista, Antonio Francia, agricoltore «come rappresentante dei contadini» e Sergio Coaloa, geometra, capo partigiano deportato a Mauthausen e da poco rientrato in Italia. *Lettera sulle elezioni amministrative*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 11, 15/3/1946.

Lo stesso giorno della sonora sconfitta della lista identitaria a Torre Pellice, a Pinerolo il Pda avrebbe eletto tutti e quattro i suoi candidati (Cfr. *Commento alle elezioni di Pinerolo*, "Il Pioniere", Anno 2, Numero 15, 12/4/1946 con Istoreto, A PA 41, Fascicolo 270, "Interprovinciale", Sottofascicolo b, "Luserna S. Giovanni, Montalenghe", 7/4/1946), comunque in posizioni defilate rispetto al nucleo socialcomunista, con l'eccezione di Mario Balcet, primo eletto con più di 6200 voti, seguito in quinta posizione da Cesare Borgna, da Sergio Coaloa in ottava e da Antonio Francia in dodicesima. Negli altri Comuni di pianura già inseriti nella zona d'impiego della 5ª Divisione si assiste invece a una decisa affermazione delle destre.

[327]

[328] *Compito di minoranza*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 14, 5/4/1946.

soli e nonostante una reale opposizione (e una parziale contiguità politica) con il gruppo azionista, azzoppato dalla lista della spiga: risultano infatti eletti 5 candidati per il Pci (Boulard, Pallard, Bruno, Penna e Basso) e altrettanti per il Psiup (Gay, Bachi, Stefanetto, Bianciotto e Peyrot), mentre i liberali (ri)portano in Comune Morè accanto ai nuovi eletti Jouve, Bein, Poet e Charbonnier. Un discorso a parte meritano gli altri cinque eletti Pellenc, Fenoglio, Bosio, Hugon, Giraudo (riconfermato nella sua carica di sindaco), che "Il Pellice" definisce «democristiani e indipendenti»[329], senza la cui elezione la parità descritta dai liberali spacchettando il blocco democratico, progressista e repubblicano non sarebbe stata possibile. Il successo dei tre partiti di massa, insomma, è reale, ma in fin dei conti fragile nella misura in cui i liberali avrebbero saputo sfruttare le possibili contrapposizioni tra gli eletti democristiani e di sinistra. Anche questo, però, esula dalla nostra ricostruzione, che aveva lo scopo di provare a spiegare le ragioni di una caduta e non quelle di un'ascesa.

Tuttavia, ha senso parlare di una caduta? Soprattutto, ha senso parlare di uno scollamento tra l'esperienza resistenziale, le sue istanze trasformative e la società che le aveva sostenute?
Certamente l'esperienza del Pda in valle si avvia alla sua conclusione, gravemente ridimensionato dalla presenza dei partiti di massa e dalla ricomposizione del blocco sociale che si identifica nel Pli.
Il giudizio sul mancato radicamento dal quale siamo partiti è valido alla prova delle fonti e dei fatti: nel ritorno alla normalità, nel disarmo, nella ripresa della lotta politica legale, il Partito d'azione non riesce, per contingenze locali e non, a inserirsi nel gioco di governo del territorio e vede vanificate le proprie istanze, che già andavano ridimensionandosi proprio per la comparsa (o la ricomparsa) sulla scena dei partiti vecchi e nuovi.
Questo può essere spiegato con ragioni di ordine politico e matematico, il che ci permetterà un'ultima considerazione. Le prime le abbiamo già descritte, e si riassumono nelle difficoltà che determinano il mancato radicamento di partito.
Questo mancato radicamento, però, non equivale all'inconsistenza politica dell'azionismo valligiano preconizzata dal Pastore Bert. Il Pda, a ben vedere, è vittima della matematica del sistema maggioritario, che premia gli apparentamenti. La coalizione delle sinistre e dei democristiani da una parte, che assicura l'elezione di cinque candidati per i due partiti di sinistra e quella di due democristiani e tre indipendenti, permette ai partiti di massa di arrivare a esprimere il sindaco fino al 1949, quando inizia il primo dei tre mandati di Armand Hugon. Le maggiori aderenze con la società consentono ai liberali di ottenere lo stesso risultato, mentre concorrono a determinare le difficoltà

[329] *Ricapitolando*, "Il Pellice", Anno 2, Numero 15, 12/4/1946.

degli azionisti. A questo si devono aggiungere, a livello di Partito, le difficoltà del Pda, mentre sul territorio l'impossibilità di comporre una lista unica con i contadini e più in generale altri fattori, diciamo così, ambientali: le geometrie politiche, le disponibilità finanziarie, la generale moderazione e il generale conservatorismo della società.

Le difficoltà d'ordine matematico sono insite nel sistema maggioritario, che i partiti di massa superano componendo una lista unitaria. Considerando anche i cinque eletti dei liberali abbiamo un consiglio comunale in cui le forze, sostanzialmente, si equivalgono, con l'eccezione della Dc.

Il primo, per preferenze, della lista Gl, è il partigiano Giovanni Rivoira, con 610 preferenze, pari al 26% dei voti espressi. In questa percentuale, maggiore di quella raggiunta dai tre partiti di massa e dai liberali, si può quindi apprezzare l'effettiva forza elettorale di quegli ex resistenti che, nel proporre il Partito d'azione, hanno puntato sulla continuità con l'esperienza resistenziale. Tale forza sarebbe rimasta anche, in condizioni diverse, al 2 giugno successivo, quando a Torre Pellice il Pda avrebbe ottenuto il 26% dei suffragi[330]. Il Partito d'azione, almeno a Torre Pellice, è sì un partito che non vince, ma è un partito composto da persone capaci di pesare nella società, pure se l'esito delle amministrative sembra convincerlo del contrario. Almeno nel principale centro politico del mondo valdese, il precipitato dell'esperienza della guerra, con i suoi propositi trasformativi sostenuti da pratiche politiche ideologicamente meno grezze perché larghe, è vivo e operante nel sistema che ha contribuito a rinnovare, coinvolgendo, compromettendosi anche, con istanze politiche conservatrici maggioritarie.

Si tratta, sia chiaro, di una magra consolazione. Il discorso è valido, appunto, per Torre Pellice, centro importante ma non certo unico delle valli valdesi.

Nell'autunno successivo sarebbero andati al voto altri piccoli comuni già nell'orbita della ormai disciolta 5ª Divisione. Ad Angrogna il 20 ottobre 1946 sarebbero stati eletti 3 democristiani e 12

[330] I cambiamenti nel corpo elettorale torrese sono minimi, e si registra la partecipazione di più attori, anche se scarsamente rilevanti oltre ai tre partiti di massa e all'Unione democratica nazionale che corrono, naturalmente, ognuno per sé. Al 2 giugno si sarebbero presentati l'Uomo qualunque, la Concentrazione democratica repubblicana di Parri-La Malfa, il Partito dei contadini di Scotti, il Blocco nazionale della libertà, il Partito repubblicano. Se il 31 marzo hanno votato 2770 persone su 3379 aventi diritto (l'82%), il 2 giugno il numero degli elettori e delle elettrici è aumentato di poche unità (3433, un incremento di 59 unità), e quello dei voti espressi si attesa 3088 (l'89,5%). Per quanto riguarda i risultati del referendum, credo sia importante evidenziare che, se a Torre e a Villar Pellice la Repubblica avrebbe vinto con un ampio margine (rispettivamente 56,1 contro il 43,8, 53 contro il 46) a Bobbio avrebbe sbancato la monarchia con il 67% delle preferenze.

Per quanto riguarda le elezioni dell'Assemblea costituente, a Bobbio il Pda è secondo all'Unione democratica nazionale (cartello risultante dall'unione del Pli, della Democrazia del lavoro, dell'Unione nazionale per la ricostruzione di Francesco Saverio Nitti, e dell'Alleanza democratica della libertà di Arturo Labriola) con il 34% dei voti; a Villar è primo con il 46,5%; a Torre è ugualmente primo con il 26%, scartando di sette punti percentuali la Dc, che arriva seconda. Allo sbocco in pianura, a Luserna San Giovanni, il Pda si posiziona terzo dietro Dc e Psiup con il 15% dei suffragi, mentre a Pinerolo è addirittura quinto, superato dai tre partiti di massa (in ordine Dc, Pci e Psiup) e dall'Unione democratica nazionale. Considerazioni simili sono condivise anche da Giulio Giordano nella sua intervista dell'8/8/2024.

I dati relativi al referendum e alla Costituente sono tratti dal portale Eligendo del Ministero dell'interno, quelli relativi alle amministrative di Torre dal già citato "Il Pellice" del 5/4/1946.

candidati indipendenti. Nella Val Chisone Villar Perosa avrebbe votato compattamente per Pci-Psi, ai quali sarebbero andati 12 consiglieri comunali, mentre gli ultimi 3 posti sarebbero stati occupati da candidati indipendenti. In pianura, Vigone avrebbe visto l'affermazione plebiscitaria delle destre, con 16 eletti tra le fila democristiane e 4 tra i liberali. "Il Pioniere" aveva cessato le pubblicazioni, questa volta per sempre, da un mese. Il Partito d'azione si avviava ad affrontare l'ultimo capitolo della sua breve esistenza.

Usciamo quindi dal corteo in movimento che abbiamo seguito fino a qui, constatando che l'approdo a una nuova normalità, non più di violenza e irreggimentazione ma fatta di persistenza tra vecchio e nuovo, di sogni mancati – o ridimensionati – e di progetti concreti, e resa possibile da uno sforzo davvero collettivo e diversificato nell'opporsi al fascismo e all'occupante tedesco e a restituire autonomia alle comunità locali, con i loro conflitti e le loro tensioni, che questo approdo alla nuova normalità, caratterizzata dalla compresenza di elementi di continuità e rottura interni alla società, ecco, era ormai compiuto.

Considerazioni conclusive

Dalla ricerca sono emersi alcuni punti sui quali è giusto soffermarsi in conclusione. Tali punti rappresentano anche dei potenziali punti di partenza per futuri sviluppi sia sul caso della Val Pellice che, più in generale, sulla ricostruzione storiografica del periodo della guerra civile.
Anzitutto, come detto più diffusamente nell'introduzione, i risultati effettivi di questo lavoro non coincidono appieno con quelli attesi. Tuttavia, quelli conseguiti consentono delle riflessioni finali.
Dal punto di vista storiografico e di responsabilità nei confronti della collettività che la ricerca storica, credo, abbia, una storia di una comunità locale come questa è non solo possibile, ma auspicabile, purché si inserisca programmaticamente in più ampi contesti (geografici, politici, militari, amministrativi, ma anche cronologici), riducendo per quanto possibile i caratteri di eccezionalità che giocoforza la memoria tende a produrre al livello delle comunità locali e contribuendo a inquadrare la guerra civile nel più lungo periodo della storia italiana, per superare un approccio troppo dicotomico tra un prima e un dopo evidenziando i caratteri di continuità. Non di meno, inserire la guerra civile in un più lungo periodo di trasformazioni a livello politico e sociale, come la seconda parte ha tentato di fare, mostra la sua utilità, sia perché abbatte cesure storiograficamente forzate, sia perché il passato più recente aiuta a comprendere quello meno recente.
La periodizzazione adottata, insomma, ha mostrato la sua utilità: per ricostruire la storia di una comunità locale bisogna tener conto delle scansioni temporali che ne determinano i passaggi essenziali, e farle interagire con quelle a più alti livelli. A questo proposito è rimasto fuori dalla ricerca, nonostante fosse inizialmente in programma, il discorso sui primi anni di guerra, durante i quali i personaggi che abbiamo incontrato finora erano presenti e operanti, maturando le convinzioni che li avrebbero spinti a prendere parte alla Resistenza, o a rinchiudersi in una dimensione più o meno privata o, ancora, a aderire alla Repubblica sociale. Tale periodo, già trattato in altri testi, sarebbe da riprendere, in ottica di continuità con questo lavoro.

Le fonti utilizzate, nella loro frammentarietà e relativa scarsità a tutti i livelli, si sono rivelate utili sottoponendole a un processo di analisi incrociata: laddove non è stato possibile (è il caso dei contrasti tra il comando di Antonio Prearo e la popolazione dell'alta valle in relazione al blocco alimentare imposto nella tarda primavera del 1944), il risultato è, in tutta evidenza, una ricerca più debole che si spera di poter riprendere e integrare. Come anticipato, nuovi documenti emergono in continuazione. Al momento di chiudere questo lavoro (marzo 2025), per esempio, al sottoscritto è stata segnalata la presenza di almeno altri due diari presso l'Istoreto. Le informazioni contenute nei documenti prodotti sul territorio (la stampa locale, i diari, le relazioni, i documenti della 5ª Gl) hanno assunto un senso

ulteriore proprio perché messe in dialogo con quelle prodotte a più ampi livelli (comandi militari, organismi di polizia, documenti prefettizi e dei partiti politici), perché dall'analisi integrata emerge quanto realtà locale e livelli più larghi si compenetrino, certificando il rapporto dialettico, costante, tra le comunità e quegli enti che tentano di dirigerle, non sempre con successo, seguendo logiche di dominio, o di coinvolgerle in un nuovo assetto ricorrendo a percorsi di collaborazione. Di più, tali fonti ci confermano l'approccio che i soggetti produttori hanno alla guerra civile e alle sue tensioni (nel caso della Val Pellice sgomento, ansia, terrore da un lato, desiderio di normalità e voglia di vivere dall'altro); come questo cambi nel corso del tempo, con l'incrudelire della guerra civile e con il suo esaurirsi e in relazione al ruolo ricoperto nella comunità locale (emblematico l'approccio dei rappresentanti dei Comuni, da un iniziale sconcerto a un certo grado di cooperazione fino all'interiorizzazione delle dinamiche di violenza e a loro definitivo rifiuto). Quello tra le fonti è un dialogo che certifica lo scambio continuo, ancorché indiretto a tratti, tra livelli diversi della società. Le pubblicazioni, per esempio, de "L'Eco delle valli valdesi", trovano una maggiore ragione se inserite nel più largo contesto dei tentativi saloini di disarticolare il rapporto tra Resistenza e popolazione, ma anche se poste in relazione ai fatti d'armi dell'agosto 1944, che certificano quanto la pressione della guerra si fosse fatta insopportabile per le comunità locali. Non di meno, proprio "L'Eco" suggerisce che alle fonti occorre un approccio diversificato e multidisciplinare: teologico e storico per un settimanale ecclesiastico; ambientale e storico per una più profonda comprensione del territorio e del rapporto che la popolazione ha con esso; economico e storico per quanto attiene all'indagine sulla rimodulazione delle strutture economiche del territorio in relazione all'imperversare del mercato nero; psicologico e storico se si desidera penetrare più a fondo l'universo emozionale della comunità e dei singoli che la compongono.

La ricerca ha poi evidenziato una lampante linea di fondo per quanto riguarda il rapporto tra popolazione e Resistenza, da una parte, e tra popolazione e apparati d'occupazione, dall'altra, che potrebbe essere riassunta come segue. Tale rapporto, nel corso della guerra civile, si sviluppa secondo canali dialogici e di convergenza, con due conseguenze essenziali: una co-gestione del territorio in capo *anche* alle amministrazioni e alle articolazioni sociali locali, che si fa sempre più netta e ha il suo apice all'insurrezione, con l'assunzione pubblica dei poteri già detenuti ed esercitati nell'ambito della legalità ciellenista rappresentata dalle formazioni partigiane, salvo poi rifluire sulle posizioni politicamente meno facili da conciliare in tempo di pace e di ricostruzione.
Per quel che attiene al rapporto con gli apparati d'occupazione e con il regime saloino, invece, questo appare evidentemente improntato a una progressiva, e definitiva, estromissione del fascismo dalla gestione del potere, che non coincide tuttavia con l'esclusione di personalità che avevano esercitato

il potere locale nell'ambito della legalità fascista, come provano i sostanziali fallimenti dei tentativi d'epurazione. È tuttavia vero che il ciclo della violenza contro la comunità viene spezzato dal concorso di più attori, e che gli stessi uomini della Repubblica sociale si pongono sempre più in rotta di collisione con la comunità, per la quale auspicano punizioni collettive, terrore, repressione, a vantaggio di un progetto politico che si trova via via privo di una base sociale.

In terzo luogo, e questo è davvero importante perché credo apra alla possibilità di riflettere sull'eredità della Resistenza, le strutture che le formazioni partigiane si adoperano per impiantare, con il concorso di settori più o meno avanzati o piuttosto conservatori della società locale, finiscono per essere un'arma a doppio taglio nel momento in cui la stessa Resistenza spera in un esito rivoluzionario della guerra civile (fondato anche sull'amministrazione democratica che è riuscita con fatica a costruire nei mesi della clandestinità) mentre sul territorio la popolazione e i suoi rappresentanti auspicano un ritorno alla quiete dopo la tempesta. Le amministrazioni locali sono il precipitato dei rapporti di forza a livello locale, ed essendo questi a vantaggio delle parti più conservatrici della società, le stesse amministrazioni si orientano in tal senso, essendo formate da persone che di rivoluzione, ancorché democratica, non hanno alcuna intenzione di parlare e sulle quali la Resistenza non sembra avere sufficiente forza (né volontà) per incidere altrimenti. Dunque una rivoluzione tradita? Ormai siamo lontani da questa impostazione.

Eppure è chiaro che, al netto dei tanti casi di studio citati in questo lavoro, la ricerca storica non è riuscita a produrre lavori di sintesi sulle reali conseguenze del carattere di potere alternativo rappresentato dagli organi amministrativi locali. La realizzazione di questi organi consente un ritorno al conflitto entro un ambito legale rinnovato che il regime aveva tentato di sopprimere, e che integra adesso esponenti di culture politiche nuove, o che acquistano una nuova legittimità proprio dal loro rapporto libero con la popolazione. È il primo, importante passo per l'applicazione di un processo costituente. Tuttavia, non credo sia il caso di tornare con questo spirito alla storia della Resistenza: ha forse più senso verificare queste intuizioni in altri contesti comunitari, per quanto possibile.

La guerra civile letta dal livello della comunità, si dimostra quindi un florido campo di studi, a patto di accantonare l'approccio morale che ha caratterizzato (e continua a caratterizzare) buona parte della ricerca storica maggiormente fruita dal pubblico di persone non specialiste.

In essa la popolazione, di cui tanto, negli anni, si è parlato (anche in questa sede), si dimostra essere parte attiva delle vicende che la coinvolgono, al netto del silenzio che la scarsità di fonti sembra suggerire. Le stesse fonti ci hanno suggerito un coinvolgimento e una partecipazione effettiva su alcune questioni specifiche (la partecipazione agli scontri del dicembre 1943 a Bobbio, che consente alla popolazione civile di avere una certa parte nelle decisioni della Resistenza; il contributo

all'approvvigionamento dell'alta valle nella primavera 1944, che comporta quello che sembra essere un confronto assai franco con i comandi partigiani; gli interessi di classe di cui alcuni si fanno portavoce hanno delle conseguenze di peso nelle discussioni interne alle giunte clandestine di Torre e Luserna). Si tratta tuttavia di suggestioni, ma credo sia possibile, sulla base di queste, concludere che nella ricerca storica (e nel dibattito pubblico) vada smussato il discorso sulla generale passività della massa. È evidente che la Resistenza è un fenomeno di minoranze organizzate, ma che nella guerra civile la gente cerchi di continuare a vivere come sempre non è indice di per sé né di passività né di resilienza (termine quantomai abusato negli ultimi anni del cui utilizzo in questa sede mi scuso), quanto piuttosto di una vitalità (e quindi della sopravvivenza di passioni, interessi e desideri) che la guerra non riesce a scardinare fino in fondo e con la quale tutti i progetti politici debbono fare i conti, pure se questo comporta un ridimensionamento delle proprie aspirazioni.

La solidità dei legami comunitari, i rapporti di forza interni alla collettività, le aspirazioni dei singoli e dei gruppi, anche espresse in modi meno vistosi e documentabili, devono diventare un termine dell'equazione se si vuole studiare il rapporto tra popolazione, Resistenza e occupanti, perché si tratta di elementi che informano le strutture politiche e le scelte che queste compiono. Sarà un'ovvietà, ma vale la pena ricordare che niente accade nel vuoto, e che nessun progetto politico può esimersi da un continuo rapporto con quella che sceglie come interlocutrice (con interlocuzione intendo una vasta gamma di azioni, nella quale rientrano tanto i progetti resistenziali di restituire potere alle comunità, costituendosi una sua legittimità, quanto i contrasti tra propositi politici avanzati e desiderio di tranquillità, quanto quelli tedeschi e saloini di dominarla o di tirarla dalla propria parte al bisogno).

Ringraziamenti

Valentina, naturalmente, è la prima destinataria di questi ringraziamenti: si deve a lei in prima battuta la possibilità di scrivere queste pagine. Con lei, Eleonora, Viola, Ilaria, Caterina, Giorgio, Gioele, Maria, Angelo, Luca, Gemma, Matteo, Eleonora, Jacopo, Marina, i compagni e le compagne, gli amici e le amiche, e Frida, sono la mia comunità.

La famiglia, diversa dalla comunità, va ugualmente salutata, perché un riconoscimento e un augurio lo meritano. I miei, certo, Silvano e Maria; le mie sorelle, Ilaria e Chiara; mia nipote, che spero trovi una comunità migliore di quella che questo paese le sta consegnando e possa plasmarla a seconda dei suoi bisogni e dei suoi desideri.

Nell'ambito di questa ricerca ho stretto relazioni importanti, alcune delle quali ho già richiamato e che, spero, possano portare ulteriori frutti lungo la strada della ricerca. Non posso elencarli tutti, quindi bisogna fare riferimenti più generici ai colleghi e alle colleghe, al personale degli archivi (per Chiara una menzione speciale), delle biblioteche.

I ringraziamenti, sentiti ancorché istituzionali, vanno tutti a Paolo Fonzi, Vittorio Tigrino e Bruno Maida, ciascuno maestro a suo modo.
Una dedica, infine, è d'obbligo.

Dedico questo lavoro a tutti i precari e a tutte le precarie che tengono in piedi il sistema universitario italiano.

Archivi e fondi consultati con relative abbreviazioni

Archivio di Stato di Torino (AST)

- Fondo Gabinetto di Prefettura, primo versamento
- Fondo Corte di Assise straordinaria

Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Torino "Giorgio Agosti" (Istoreto)

- Fondo Roberto Malan
- Fondo Anna Marullo
- Fondo Partito d'Azione
- Fondi originari

Archivio storico di Villar Pellice (ASVP)

Archivio storico di Torre Pellice (ASTP)

Archivio storico di Bobbio Pellice (ASBP)

Archivio diocesano di Pinerolo (ADP)

Archivio della Tavola valdese (ATV)

Archivio della Società di Studi valdesi (ASSV)

Archivio e Biblioteca dell'Arcivescovado di Torino (AAT, BAT)

Centro di documentazione e ricerca dell'età contemporanea di Luserna San Giovanni (CDRSC)

- Fondo Paolo Favout
- Fondo Franco Davite
- Fondo Luigi Demaria
- Fondo Mario Levi
- Fondo Carlo Polliotti
- Fondo Giorgio Roman

Fondo Giovanni Senestro

Fondo Anpi Luserna San Giovanni

Bibliografia

Aa. Vv. *25 Aprile. La Resistenza in Piemonte*, Torino, Dall'Orma, 1946

Aa. Vv. *Cento anni di storia valdese*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina, 1951

Aa. Vv. *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza. Atti del Convegno Fiap, Milano, 5-6 maggio 1995*, Roma, Fiap, 1996

Aa. Vv. (a cura di Mola, Aldo Alessandro) *Le forze armate dalla Liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato: atti del convegno, Torino, 8-10 novembre 1985*, Roma, Ufficio dello Stato maggiore dell'Esercito, 1986

Aa. Vv. *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea. Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno internazionale di Domodossola 25-28 settembre 1969*, Novara, Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, 1974

Aa. Vv. *L'insurrezione in Piemonte*, Atti del convegno di Torino del 18, 19, 20/4/1985, Milano, Franco Angeli, 1986

Aa. Vv. *Il Piemonte verso il 2000: raccolta delle relazioni presentate in occasione della Giornata Rotariana 1960 : Torino, 11 giugno 1960, Palazzo Madama, Politecnico*, Torino, Grafica moderna, 1961

Aa. Vv. *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975*, Milano, Feltrinelli, 1978

Aa. Vv. *8 settembre: sfacelo della Quarta armata*, Torino, Istituto per la Storia della Resistenza in Piemonte, 1979

Adduci, Nicola, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2014

Agosti, Giorgio; Jervis-Rochat, Lucilla; Jervis, Guglielmo, *Un filo tenace. Memorie 1944-1969*, Scandicci, La Nuova Italia, 1998

Anderson, Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma-Bari, Laterza, 2018

Armand Hugon, Augusto, *Torre Pellice*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1980

Armitage, David, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Roma, Donzelli, 2016

Argenio, Andrea, *Un difficile incontro. Esercito e politica in Italia 1945-1948*, Italia Contemporanea 250, Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 2008, pp. 9-30

Ascoli, Massimo, *La Guardia alla Frontiera*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2003

Augeri, Nunzia, *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Roma, Carocci, 2015

Avondo, Gian Vittorio; Careglio, Valter, *Bibiana, terra di confine*, Rivoli, Neos, 2007

Avondo, Gian Vittorio; Grande, Luca, *La Resistenza nelle valli valdesi. Dai rastrellamenti estivi alle giunte Cln (1944-1945)*, Roma, Lar, 2020

Baral, Simone, *Pat O'Regan, Michele Ghio e gli altri. Un agente segreto tra i partigiani di None e dintorni*, Roma, Artemide, 2014

Baret, Marta, *Gente in guerra. Testimonianze raccolte nel Pinerolese 1935-1945*, Pinerolo, Lar Editore, 2014

Bascone, Ignazio, *Petralia: Vincenzo Modica. Il picciotto di Mazara del Vallo che diventò comandante partigiano in Piemonte*, Mazara del Vallo, Libridine, 2004

Bermani, Cesare, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998

Bernardi, Aurelio (a cura di), *La Chiesa pinerolese dalla guerra alla Liberazione (1939-1945): Gaudenzio Binaschi: un Vescovo nella bufera*, Pinerolo, Tipolitografia Giuseppini, 1996

Bein, Loris, *Il vecchio borgo*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina, s.d.

Bianco, Dante Livio, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954

Bloch, Marc, *La guerra e le false notizie*, Roma, Fazi, 2014

Bo, Maria Elena (a cura di), *Salviamo le memorie. Storie narrate e raccolte a Torre Pellice*, Luserna San Giovanni, Stilgraf, 2011

Boatti, Giorgio, *Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-1945: l'esperienza del Gruppo di combattimento "Cremona"*, Italia Contemporanea 122, Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1976, pp. 23-58

Boccalatte, Luciano; D'Arrigo, Andrea; Maida, Bruno (a cura di), *Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza nella provincia di Torino*, Torino, Blu, 2009

Bonsanti, Marta, *Il memoriale di Rorà*, "La Beidana. Rivista della Società di Studi Valdesi", Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, n. 45, 2002

Borghi, Marco, *Tra fascio littorio e senso dello Stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Padova, Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova, 2001

Borgna, Cesare Giulio, *La Resistenza nel Pinerolese. Dello sciopero del marzo 43 e della breve vita del primo Comitato di Liberazione Nazionale di Pinerolo*, Pinerolo, Scuola Tipografica Cottolengo, 1965

Briesen, Detlef (a cura di), *Armed conflict and environment: from World War 2 to contemporary asymmetric warfare*, Nomos, Baden-Baden, 2018

Bounous, Clara, *Libere sempre. La Resistenza al femminile nelle Valli Valdesi*, Pinerolo, Lar Editore, 2024

Bouissa, Elena; Lo Bue, Erberto, *Riccardo Vanzetti, partigiano e dinamitardo*, "Riforma", 23/6/1995

Buvoli, Alberto; Corni, Gustavo; Ganapini, Luigi; Zannini, Andrea, *La repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli*, Bologna, Il Mulino, 2013

Cacciaguerra Banchieri, Stefano, *Il mito azionista e la tradizione liberale. Cronache di una guerra in famiglia*, Roma, Tab, 2021

Calussi, Jacopo; Salvador, Alessandro, *The Black Market in Occupied Italy and the Approach of Italian and German Authorities (1943–1945)* in Tönsmeyer, Tatjana; Haslinger, Peter; Laba, Agnes (a cura di), *Coping with Hunger and Shortage under German Occupation in World War II*, Palgrave-MacMillan, 2018

Calzi, Jacopo, *Un Paese che valga la pena. "Il Pioniere" e la Resistenza nelle valli valdesi e nel Pinerolese, 1944-1945*, Milano, Franco Angeli, 2024

Careglio, Valter, *La vita operaia negli stabilimenti Mazzonis nel secondo dopoguerra*, "La Beidana", Numero 14, dicembre 1990, pp. 65-90

Carr, Edward H. *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 2011

Carrattieri, Mirco, *I confini della libertà*, in R. Mira, T. Rovatti (a cura di), *Il paradosso dello Stato nello Stato. Realtà e rappresentazione delle zone libere partigiane in Emilia-Romagna*, "E-Review", Numero 3, Bologna, 2015

Carrattieri, Mirco; Meloni, Iara (a cura di), *Partigiani della Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana*, Piacenza, Le Piccole Pagine, 2021

Castronovo, Valerio, *Fiat 1899-1999 : un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999

Catalano, Franco, *Storia del Clnai*, Bari, Laterza, 1956

Aa. Vv. *Cento anni di storia valdese*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina, 1951
Cavaglion, Alberto (a cura di), *Minoranze religiose e diritti. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948)*, Milano, Franco Angeli, 2001

Cavallo, Pietro, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, Il Mulino, 1997

Cavallone, Angelo, *Si semina piangendo…: spigolature storiche sull'opera pastorale del Vescovo e del clero pinerolesi durante la lotta di liberazione, ottobre 1943-aprile 1945* , Pinerolo, Alzani, 1959

Chianese, Gloria, *"Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004

Cinquanta, Raffaella «*Partigiani di tutta Europa, unitevi!». L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana*, Bologna, il Mulino, 2020

Comba, Augusto, *Valdesi e massoneria. Due minoranze a confronto*, Torino, Claudiana, 2000

Coissön, Osvaldo, *L'occupazione nazi-fascista e la lotta partigiana in Val Pellice nella testimonianza di uno storico locale: il diario di Augusto Armand Hugon*, Novel Temp. Quaderno di cultura e studi occitani alpini, 25, Roma, Associazione Soulestrelh, 1985, pp. 101-116

Collotti, Enzo; Sandri, Renato; Sessi, Frediano (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti*, 2 volumi, Torino, Einaudi, 2000/2001

Corner, Paul; Galimi, Valeria (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014

Corni, Gustavo, *Terzo Reich e sfruttamento dell'Europa occupata. La politica alimentare tedesca nella seconda guerra mondiale*, "Italia Contemporanea", 209-210, pp. 5-37, Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Conti, Davide, *Gli uomini di Mussolini*, Torino, Einaudi, 2017

Contino, Tullio, *Fatti e figure del mio paese (vecchia Torre Pellice)*, Collegno, Chiaramonte, 1993

Contino, Tullio, *Cronache torresi 1930-1939*, Collegno, Chiaramonte, 1998

Crain Merz, Noemi, *L'illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e libertà e nel Partito d'azione*, Milano, Franco Angeli, 2013

Crainz, Guido, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli, 2007

Cuzzi, Marco, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Vicenza, Neri Pozza, 2022

Dalmasso, F. *La presence des partisans italiens à la liberation des Alpes Maritimes*, Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 7, 1975

De Grazia, Victoria *Il perfetto fascista*. *Una storia d'amore, potere e moralità nell'Italia di Mussolini*, Torino, Einaudi, 2022

De Lange, Albert, «*Ho una doppia vocazione*». *Il Pastore e colonnello Henri Arnaud (1643-1721)*, Torino, Claudiana, 2021

De Luna, Giovanni, *Alessandro Scotti e la storia del Partito dei contadini*, Milano, Franco Angeli, 1985

De Luna, Giovanni (a cura di), *Dalla Liberazione alla Repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 1987

De Luna, Giovanni, *La Repubblica inquieta. L'Italia della Costituzione. 1946-1948*, Milano, Feltrinelli, 2019

Dellavalle, Claudio (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, Franco Angeli, 1989

Del Boca, Angelo, *Italiani, brava gente?* , Vicenza, Neri Pozza, 2008

Diena, Marisa, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte Occidentale*, Parma, Guanda, 1970

Dogliani, Patrizia, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, Utet 2008

Dogliani, Patrizia; Gaspari, Oscar (a cura di), *L'Europa dei Comuni dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Roma, Donzelli, 2003

Dogliani, Patrizia; Ridolfi, Maurizio (a cura di), *1946. I Comuni al voto*, Imola, Mandragora, 2007

Egidi Bouchard, Piera, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan durante la Resistenza*, Torino, Claudiana, 2003

Fabbrini, Maria Rosa, *Ville e famiglie a Torre Pellice. Viale Dante e la Ravadera dall'800 agli anni Trenta del '900*, Saluzzo, Fusta, 2017

Favretto, Sergio *Una trama sottile. Fiat: fabbrica, missioni alleate e Resistenza*, Torino, Seb, 2017

Filippetta, Giuseppe, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 2020

Focardi, Filippo, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013

Fonzi, Paolo, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-1943)*, Roma, Carocci, 2019

Forlenza, Rosario, *Le elezioni amministrative della Prima Repubblica. Politica e propaganda nell'Italia del secondo dopoguerra, 1946-1956*, Roma, Donzelli, 2008

Franzinelli, Mimmo, *Popolazioni, partigiani e tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine*, "Italia contemporanea" 215, Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1999

Franzinelli, Mimmo; Flores, Marcello, *Storia della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2019

Gagliani, Dianella, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999

Ganapini, Luigi, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2012

Ganapini, Luigi, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 2002

Gariglio, Bartolo; Marchis, Riccardo (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1943-1945*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

Gay Rochat, Donatella, *La Resistenza nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 2006

Gentile, Carlo, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte-SS-Adolf Hitler"*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 47, 1995

Gentile, Carlo, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015

Gentile, Carlo, *Le forze tedesche d'occupazione e il fronte delle Alpi Occidentali*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 46, 1994

Gentile, Carlo, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte-SS-Adolf Hitler in Piemonte*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, 47, 1995

Geymet, Andrea, *Un'ordinaria fucilazione. Campiglione Fenile, 30 dicembre 1944. I partigiani e la banda Novena*, Pinerolo, Lar Editore, 2015

Geymonat, Lucetta, *Il Collegio valdese. Una scuola di testimonianza*, Torino, Claudiana, 2012

Giordano, Filippo Maria, *Francesco Singleton Lo Bue. Pastore valdese, antifascista e federalista*, Torino, Claudiana, 2013

Giordano, Filippo Maria, Dell'Acqua, Stefano (a cura di) Mario Alberto Rollier, *L'Italia e l'Europa di un «pessimista attivo». «Stati Uniti d'Europa» e altri scritti sparsi (1930-1976)* Bologna, Il Mulino, 2019

Giordano, Giulio; Sansoé, Rebecca, *Lettere di militari. Soldati scrittori nella seconda guerra mondiale*, Torino, Claudiana, 2022

Giovana, Mario, *Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964

Gobetti Marchesini, Ada, *Diario partigiano*, Roma, Gedi, 2020

Gobetti, Eric, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia, 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2013

Gobetti, Eric, *I carnefici del duce*, Roma-Bari, Laterza, 2023

Gobetti, Piero, *L'autobiografia della nazione* (a cura di C. Panizza), Fano, Aras, 2023

Graglia, Piero, *Federalismo europeo nella stampa clandestina*, in *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*, Atti del convegno 5-6/5/1995, Roma, Fiap, 1995

Graglia, Piero. (a cura di), *Empirico e Pantagruel per un'Europa diversa. Carteggio 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 2012

Guidetti Serra, Bianca, *Storie di giustizia, ingiustizia e galera (1944-1992)*, Milano, Linea d'Ombra, 1994

Jahier, Federico, *La guerra nelle Valli valdesi. I ricordi di un ragazzo e le immagini di un pastore fotografo*, Torino, Claudiana, 2015

Jahier, Federico, *Le scarpe di Angiolino. Storia di un partigiano scomparso tra la Val Susa e la Val Pellice*, Torino, Graphot, 2022

Jalla, Attilio, *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione, 1943-1945*, Torre Pellice, L'Alpina, 1945

Jalla, Ferruccio *Giosué Gianavello (1617-1690)*, Torre Pellice, Società di Studi valdesi, 1991

Jervis, Willy; Jervis Rochat, Lucilla; Agosti, Giorgio (a cura di L. Boccalatte), *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1949*, Scandicci, La Nuova Italia, 1998

Jolly, Jean (a cura di), *Dictionnaire des parlementaires français; notices biographiques sur les ministres, députés et sénateurs français de 1889 à 1940*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1960-1977

Klinkhammer, Lutz, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2016

Labanca, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002

Labanca, Nicola (a cura di), *Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, Milano, Unicopli, 2019

Labanca, Nicola, *Prigionieri, internati, resistenti: memorie dell'altra Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2022

Legnani, Massimo, *Aspetti economici nelle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti 1942-1945*, "Il Movimento di liberazione in Italia", Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1965

Legnani, Massimo, *Potere, società ed economia nel territorio della Rsi*, "Italia Contemporanea", 213, Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1998

Levi, Fabio, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1984

Lipgens, Walter (a cura di), *Documents on the History of European Integration*, vol. 1, *Continental Plans for European Union 1939-1945*, New York-Berlin, Walter de Gruyter, 1985

Lo Bue, Erberto, *René sapeva il perché*, "L'eco delle valli valdesi", Anno 128, Numero 17, 24/4/1992

Lombardi, Pierangelo, *L'illusione al potere. Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell'esperienza dei Cln (1944-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2003

Lorenzini, Jacopo, *I colonnelli della Repubblica. Esercito, eversione e democrazia in Italia 1945-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2025

Maida, Bruno (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945/1991*, Torino, Rosenber&Sellier, 2004

Maida, Bruno, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Torino, Einaudi, 2023

Maida, Bruno, *Prigionieri della memoria. Storia di due stragi della Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2002

Maida, Bruno, *Sciuscià. Bambini e ragazzi di strada nell'Italia del dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2024

Malan, Roberto (a cura di Lo Bue, Erberto), *Amici, fratelli, compagni*, Cuneo, L'Arciere, 1996

Martina, Nevina (a cura di Contino, Tullio), *Diario di guerra. Le Valli Luserna, Pellice e Angrogna sotto il tallone nazifascista*, Collegno, Chiaramonte, 1999

Massignani, Alessandro; Ferrari, Paolo (a cura di), *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2010

Mastrogiovanni, Salvatore, *Un protestante nella Resistenza. Jacopo Lombardini*, Torino, Claudiana, 1985

Mastropaolo, Alfio (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1991

Melis, Guido, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018

Mercuri, Lamberto, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Cuneo, L'Arciere, 1988

Meyer-Moyne, Raymonde, *Le temps du refus. La Résistance dans le Guillestrois Queyras 1940-1945*, Aix-en-Provence, Groupe Calade, 2004

Miegge, Giovanni, *La chiesa valdese sotto il fascismo* (a cura di Tron, Claudio), Torino, Claudiana, 2015

Mignemi, Adolfo, *La Resistenza fotografata. Censimento dei materiali e spunti di ricerca*, "Italia Contemporanea" 178, Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1990

Mira, Roberta, *Il caso della Val Pellice*, Annale del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, 2000-2001, Bologna, Clueb, 2003

Mira, Roberta, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Roma, Carocci, 2011

Mira, Roberta; Rovatti, Toni, *Cosa resta delle zone libere?* in R. Mira, T. Rovatti (a cura di), *Il paradosso dello Stato nello Stato. Realtà e rappresentazione delle zone libere partigiane in Emilia-Romagna*, "E-Review", Numero 3, Bologna, 2015

Modica, Vincenzo, *Dalla Sicilia al Piemonte: storia di un comandante partigiano*, Milano, Franco Angeli, 2002

Moorehead, Caroline, *La casa in montagna. Storia di quattro partigiane*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020

Naso, Paolo (a cura di) *Storia dei valdesi. Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990), vol. 4*, Torino, Claudiana, 2024

Neri, Salvo, *Gli scioperi del marzo 1943 nel Pinerolese*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, 1996

Oliva, Gianni, *1940. La guerra sulle Alpi occidentali*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2020

Omezzoli, Tullio, *Giustizia partigiana nell'Italia occupata 1943-1945*, Aosta, Le Château, 2019

Nahoum, Isacco, *Esperienze di un comandante partigiano*, Milano, La Pietra, 1981

Paltrinieri, Marcello, *Una famiglia in guerra. Ricordi raccolti da Lucio Paltrinieri*, inedito

Parlato, Giuseppe, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006

Pasquet, Luca, *Il passaggio del colle della Croce: mille anni di transiti, progetti, sogni*, "La Beidana", Anno 14, Numero 47, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 2003, pp. 32-38

Pavone, Claudio, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1995

Pavone, Claudio, *Caratteri ed eredità della "zona grigia"*, "Passato e presente", Numero 43, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 5-12

Pavone, Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2006

Peli, Santo, *La Resistenza difficile*, Pisa, Bfs, 2018

Perona, Gianni (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza: Documenti*, Milano, Franco Angeli, 1996

Perona, Gianni, *Ripercussioni sociali ed economiche della guerra con la Francia in Piemonte, 1940-1943*, in (A cura di) Ettore Passerin d'Entrèves, *Guerra e Resistenza nelle regioni alpine occidentali: 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1980

Petracci, Matteo, *Partigiani d'Oltremare. Dal Corno d'Africa alla Resistenza italiana*, Pisa, Pacini, 2019

Peyronel, Giorgio, *I valdesi, le autonomie locali e il fascismo*, in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973

Peyrot, Bruna; Perrone, Luca, *Le* Istruzioni *di Giosuè Gianavello*, Torino, Claudiana, 2019

Peyrot, Bruna, *Resistere nelle valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*, Torino, Società di studi valdesi, 1995

Piffer, Tommaso (a cura di), *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, Venezia, Marsilio, 2020

Ponzani, Michela, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica. 1945-2022*, Torino, Einaudi, 2023

Portelli, Alessandro, *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2017

Portelli, Alessandro (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Roma, Donzelli, 2017

Prearo, Antonio, *Terra ribelle*¸ Torino, Claudiana, 1995

Ranzato, Gabriele (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1994

Revelli, Nuto, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962

Rochat, Giorgio (a cura di), *Atti generali del Cvl (Giugno 1944-Aprile 1945)*, Milano, Franco Angeli, 1972

Rochat, Giorgio, *Forze armate e Resistenza*, Italia Contemporanea 220/221, Milano, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 2000, pp. 523-531

Rochat, Giorgio, *Gli scioperi del marzo 1943 nel Pinerolese*, "La Beidana", Numero 17, novembre 1992, pp. 63-70

Rochat, Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1945*, Torino, Einaudi, 2005

Rochat, Giorgio, *Le Valli valdesi nel regime fascista: appunti sul regime poliziesco*, "Bollettino della Società di studi valdesi", n. 156, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1985

Roncacci, Vittorio, *La calma apparente del lago. Como e il Comasco tra guerra e guerra civile 1940-1945*, Varese, Macchione, 2003

Sansoè, Rebecca, *"La Resistenza nelle valli valdesi". Note a margine*, s.l. s.d. ma post 2022, disponibile su Academia.edu (ultima consultazione 6/1/2025)

Savino, Elena, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, Milano, Franco Angeli, 2010

Scoppola, Pietro, *Il fascismo e le minoranze evangeliche*, in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973

Segre, Bruno (a cura di Greppi, Carlo), *Quelli di via Asti. Memorie di un detenuto nelle carceri fasciste nell'anno Millenovecentoquarantaquattro*, Torino, Seb27, 2015

Spini, Giorgio, *Italia di Mussolini e protestanti*, Torino, Claudiana, 2007

Tibaldi, Italo, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati, 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1994

Tobagi, Benedetta, *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022

Trabucchi, Alessandro, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947

Trabucco, Anna, *Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese*, Pinerolo, Alzani, 1985

Tranfaglia, Nicola (a cura di) *Storia di Torino VIII. Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998

Id, *Storia di Torino IX. Gli anni della Repubblica*, Torino, Einaudi, 1999

Tumminello, Enzo, *Intellettuali e società civile a Torre Pellice nel biennio 1944-1946*, in "La Beidana", Anno 5, Numero 3, Società di Studi Valdesi, 1989

Turinetti di Priero, Alberto, *Note su una divisione tedesca in Piemonte. La "5 Gebirgsjägerdivision", agosto 1994-maggio 1945,* "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 36, 1991

Turinetti di Priero, Alberto, *La 5ª divisione Cacciatori da montagna (Gebrisjägerdivision)*, "Da Volturno a Cassino", 5/5/2005 (ultimo collegamento in data 8/10/2025)

Vallauri, Carlo *Le Repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Roma-Bari, Laterza, 2013

Viallet, Jean-Pierre, *La Chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Torino, Claudiana, 1985

Viallet, Jean-Pierre *Les Vallées Vaudoises, du fascism a la Résistance: histoire, théologie et politique,* in (A cura di) Ettore Passerin d'Entrèves, *Guerra e Resistenza nelle regioni alpine occidentali: 1940-1945,* Milano, Franco Angeli, 1980

Stock Volpi, Shelley, *Analisi di un giornale di truppa tedesco: «Die Gams» 1944-1945*, "Il Presente e la Storia", Cuneo, Istituto storico della Resistenza di Cuneo, Numero 34, 1991

Woller, Hans, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2004